Vol. XXXV Num. 68

BOLLETTINO

DEL

CLUB ALPINO

ITALIANO

1902

Per cura del CLUB ALPINO ITALIANO (Sede Centrale)
TORINO
Via Alfieri, 9

1902.

Vol. XXXV Num. 68

BOLLETTINO

DEL

CLUB ALPINO

ITALIANO

1902

Per cura del CLUB ALPINO ITALIANO (Sede Centrale)
TORINO
Via Alfieri, 9

1902.

G. U. Cassone succ. G. Candeletti, Tipografo del C. A. I. Torino, via della Zecca, 11.

INDICE

Vaccarone L.: I Principi di Savoia attraverso le Alpi nel Medioevo (1270-1520). Dai conti dei Tesorieri e dei Castellani dell'Archivio di Stato in Torino . . . . . *Pag.* 1

PARTE PRIMA. — Occasioni e modi del viaggiare . . . *Pag.* 1
PARTE SSCONDA. — Viaggi dei Principi di Savoia e di altri personaggi. (Principi d'Acaia — Amedeo V — Giovanna di Savoia — Cecilia di Monferrato — Maria di Ginevra — Amedeo VI — Bona di Borbone — Amedeo VII — Valentina Visconti — Papa Martino V — Amedeo VIII — Margherita di Savoia — Corte di Savoia — Carlo I — Filippo II — Filippo conte del Genevese — Carlo III). „ 26
APPENDICE. — La Casa d'Asti al Roccamolone . . . „ 73
INDICE alfabetico-analitico delle cose contenute nell'articolo „ 85

Ferrari A.: Nella Catena del Monte Bianco (Ricordi di ascensioni) . » 92

I. Aiguille des Glaciers: traversata e 1ª asc. per la parete Est *Pag.* 93
II. La via più celere al Monte Bianco dall'Italia . . . „ 109
III. Traversata del Colle della Tour Ronde . . . . „ 129
IV. Tour Ronde: Variante pel versante Nord-Nord-Est . „ 143
V. Traversata del Colle di Rochefort . . . . . „ 149
VI. Dente del Gigante . . . . . „ 155

Mondini F., Gugliermina G. F. e G. B., Canzio E.: Il versante italiano del Monte Bianco . . . . . » 171

I. Storia alpinistica (F. MONDINI) . . . . . *Pag.* 171
a) Bacino del Miage . . . . . „ 177
b) Bacino del Brouillard-Fresnay . . . . . „ 192
c) Bacino della Brenva . . . . . „ 198
d) Bacino del Gigante . . . . . „ 212
II. Prima ascensione del Monte Bianco pel contrafforte del Brouillard (G. F. e G. B. GUGLIERMINA) . . . . . „ 223
III. Ascensione del Monte Bianco per la cresta Est del Mont Maudit (E. CANZIO) . . . . . „ 265

Dainelli G.: Alcune osservazioni sui ghiacciai del versante italiano del Monte Rosa . . . . . » 289

Prina D.: Intorno all'Adamello. Nuove ascensioni . . . . . » 349

(Monte Sònico o Castelletto, 1ª asc.; — Roccia Baitone; — Punta Nord di Premassone, 1ª asc.; — Tentativo al Triangolo e Punta del Pian di Neve; — Cima Frampola e Cima di Poglia, 1ª asc.; — Corno di Grevo, 1ª asc.; — Corno Remùlo, 1ª asc.; — Corno di Val Rabbia, 1ª asc.; — Corno Gioià; — Passo Prudenzini, 1ª travers.; — Adamello, 1ª e 2ª asc. per la parete Ovest).

Abbate E.: L'altipiano di Roccadimezzo (Appennino Abruzzese) . » 371

Indice alfabetico delle materie contenute nel volume . . . . . » 393

Errata-corrige al volume . . . . . » 397

Nomenclatura del grande panorama del Versante italiano della Catena del Monte Bianco preso dal Monte Nix . . . . . » 400

ILLUSTRAZIONI.

a) Vedute (Fotografie e Disegni).

	Titolo della Veduta	Fotografia di	Pag.
1.	La cresta Sud-Ovest del Monte Bianco col Picco Luigi Amedeo, veduta dal Mont Fortin . .	E. Gallo	1
2.	L'Aiguille des Glaciers dall'Hôtel des Mottets .	V. Attinger	95
3.	L'Aiguille des Glaciers dal Colle di Chavannes .	E. Gallo	96
4.	L'Aiguille des Glaciers dal Mont Tondu . . .	E. Dunand	99
5.	L'Aiguille des Glaciers dalla Punta Lechaud . .		105
6.	La Capanna del Dôme e il bacino inf. del Miage	J. Jacot-Guillarmod	111
7.	La catena del Monte Bianco dall'Aiguille du Midi all'Aiguille de Bionnassay, veduta dalla Tête de Colonne sopra Sallanches	E. Dunand	117
8.	Il Monte Bianco dalla sella fra le due Bosses du Dromadaire	E. Chaix	123
9.	La Tour Ronde dalla base della parete Sud del Mont Blanc du Tacul	Ad. Hess	135
10.	La catena del Monte Bianco dal Mont Maudit al Colle del Gigante, veduta dal Crammont . .	F.lli Origoni	136
11.	La Tour Ronde dal ghiacciaio del Gigante . .	V. Sella	144
12.	Sulla vetta della Tour Ronde	S. Miney	~~153~~ 145
13.	Il Vallone, il Ghiacciaio e il Colle di Rochefort col Dente del Gigante, veduti dal Mont de la Saxe	E. E. Treves	152
14.	Il Colle di Rochefort, il Dente e il Ghiacciaio del Gigante, veduti dall'Aiguille du Midi . . .	S. Miney	153
15.	Ultimo tratto di salita al piede del Dente del Gigante	Id.	159
16.	Mont Mallet e Dente del Gigante dall'Aig. du Tacul	A. Holmes	160
17.	Scalata del Dente del Gigante	S. Miney	163
18.	Punta Sella del Dente dalla Punta Graham . .	Id.	167
19.	Il versante francese del Dente del Gigante, dal contrafforte Nord-Ovest del Dente sopra La Noire	V. Sella	168
20.	Punta Graham del Dente dalla Punta Sella . .	S. Miney	169
21.	L'Aiguille Noire de Pétéret dal Picco Luigi Amedeo	F.lli Gugliermina	176
22.	Mont Brouillard (Punta Nord) dal Colle Emilio Rey	Id.	179
23.	Il Colle del Fresnay e l'Innominata dalla parete Sud del Monte Bianco	Id.	184
24.	Mont Rouge du Brouillard e cresta Sud del Mont Brouillard	Id.	191
25.	Il lato Sud-Ovest del Monte Bianco (bacino del Miage): *disegno* di L. Perrachio	S. Miney	192
26.	L'Aiguille Blanche de Pétéret dal Picco Luigi Amedeo	F.lli Gugliermina	200

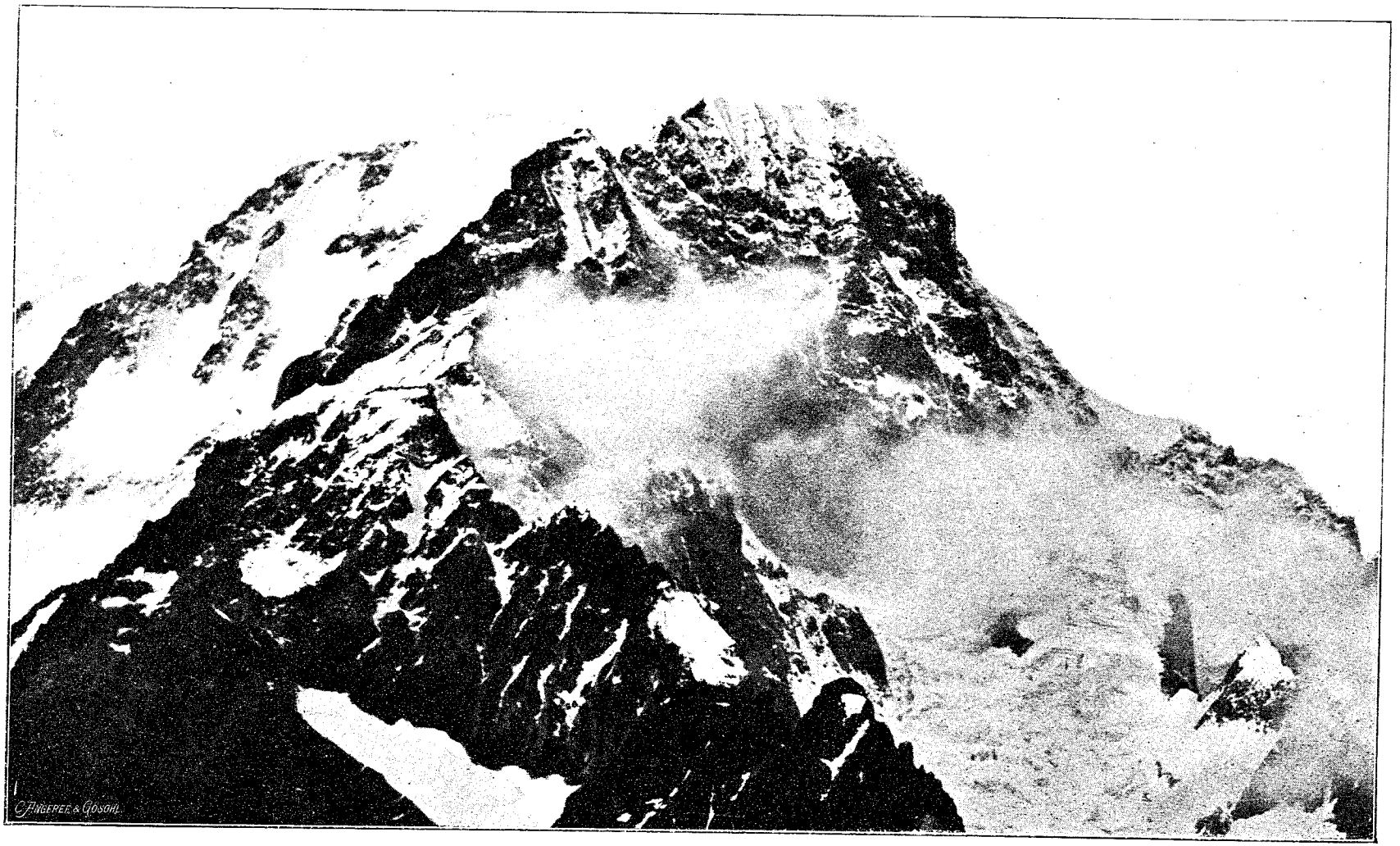
Titolo della Veduta	Fotografia di	Pag.
27. Les Dames Anglaises dal plateau del ghiacciaio della Brenva: *disegno* di L. Perrachio . .	V. Sella	203
28. Il lato Sud-Sud-Est del Monte Bianco (bacino del Brouillard-Fresnay): *disegno* di L. Perrachio.	3° Regg.to Genio	208
29. Il lato orientale del Monte Bianco (bacino della Brenva): *disegno* di L. Perrachio	E. E. Treves	208
30. La parete Est del Mont Brouillard (Punta Sud) dal lato Sud del Monte Bianco	F.lli Gugliermina	232
31. Il Colle Emilio Rey (versante Est o del Brouillard): *acquerello* di L. Perrachio	V. Attinger	237
32. Il Colle Emilio Rey dalla parete Sud del M. Bianco	F.lli Gugliermina	240
33. Il Colle Emilio Rey dalla Tête Carrée	S. Miney	240
34. Il Picco Luigi Amedeo dal ghiacciaio del Miage	F.lli Gugliermina	247
35. Origine della cresta Sud del Picco Luigi Amedeo	Id.	249
36. Il Monte Bianco e il Picco Luigi Amedeo dal pianoro superiore del ghiacciaio del Monte Bianco	Id.	256
37. Particolare della cresta Sud del Monte Bianco dal Picco Luigi Amedeo	Id.	261
38. Particolare della parete Ovest del Picco Luigi Amedeo dalla stessa	Id.	263
39. Il Picco Luigi Amedeo dal Nord.	Id.	264
40. Il versante orientale del Monte Bianco dalla vetta delle Grandes-Jorasses	V. Sella	272
41. Il Mont Maudit veduto dalla Vierge coll'itinerario Canzio-Mondini	E. Garrone	277
42. Parte superiore del Vallone delle Pisse . . .	G. Dainelli	301
43. Parete meridionale del Monte Rosa.	Id.	303
44. Ghiacciaio della Sesia	Id.	322
45. Bocca del Ghiacciaio della Sesia.	Id.	323
46. Bocca del Ghiacciaio di Bors	Id.	325
47. Ghiacciaio di Bors	Id.	327
48. Braccio sinistro del Ghiacciaio di Indren . . .	Id.	333
49. Braccio destro del Ghiacciaio di Indren . . .	Id.	334
50. Bocca destra del Ghiacciaio di Indren	Id.	338
51. Bocca del Ghiacciaio del Lys	Id.	339
52. Fronte del Ghiacciaio del Lys	Id.	343
53. Bocca destra del Ghiacciaio di Verra	Id.	345
54. Cima di Poglia e Cima Fràmpola	D. Prina	357
55. Il Corno Gioià	Id.	362
56. Le pareti Nord (di scorcio) ed Ovest (di fronte) dell'Adamello	P. Prudenzini	363
57. Il versante ital. dell'Adamello (pareti Nord e Ovest)	D. Prina	366
58. La parete Nord e parte della parete Ovest dell'Adamello	G. Andrissi	367
59. La parete Nord dell'Adamello (versante italiano)	G. Garbari	368

	Titolo della Veduta	Fotografia di	Pag.
60.	Le gole di Celano	E. Abbate	377
61.	Le gole di Celano	Id.	381
62.	Vetta del Sirente e ciglione della parete orientale	Id.	387
63.	Il versante italiano della Catena del Monte Bianco dal Monte Nix *(gran panorama)*	3° Regg.to Genio	400

b) Carte e Schizzi.

64. Correzione alla Carta Imfeld-Kurz (schizzo) 115
65. Itinerario al Monte Bianco per il Mont Blanc du Tacul e il Mont Maudit (schizzo) 215
66. Schizzo topografico del versante italiano del Monte Bianco, ricavato dalle Carte Imfeld-Kurz e dell'I. G. M. 224
67. Itinerario del Picco Luigi Amedeo (schizzo) 257
68. I due laghetti superiori dei Salati tra lo Stolemberg e il Corno del Camoscio 299
69. Schizzo disegnato dallo Stoppani, rappresentante il Ghiacciaio di Macugnaga 317
70. Schizzo rappresentante la fronte del Ghiacciaio di Bors 330
71. Schema rappresentante il Ghiacciaio di Bors all'altezza della piccola morena centrale. 332
72. Schema rappresentante il Ghiacciaio di Bors all'altezza della fronte 332
73. Schizzo rappresentante la fronte sinistra del Ghiacciaio di Indren . 335
74. Schizzo rappresentante la fronte destra del Ghiacciaio di Indren . 336
75. Schizzo rappresentante la fronte del Ghiacciaio del Lys 340

Monte Bianco 4810 *Picco Luigi Amedeo 4472* *Monte Bianco di Courmayeur 4753*



La cresta Sud-Ovest del Monte Bianco col Picco Luigi Amedeo, veduta dal Mont Fortin m. 2700.

I Principi di Savoia attraverso le Alpi nel medioevo

(1270-1520)

Dai conti dei Tesorieri e dei Castellani dell'Archivio di Stato in Torino

---

> S'il existe en Europe une région dont l'histoire mérite, plus que celle de toute autre contrée, d'être étudiée sérieusement et connue à fond, c'est incontestablement la région des Alpes.
>
> LÉON MÉNABRÉA, *Montmélian et les Alpes.*

PARTE PRIMA

Occasioni e modi del viaggiare.

I.

I principi del medioevo non avevano una capitale fissa — Viaggi frequenti dei Conti di Savoia — Come si facevano — Ordini ai Castellani — Strade, loro manutenzione, prestazioni e multe, sovvenzioni e legati — Viaggi lenti per la cattiva viabilità e per l'impedimento del bagaglio — Tempo impiegato — Celerità dei messaggeri — Istituzione delle poste — Alberghi.

Le sommosse di piccoli principati, di repubbliche, di comuni che insorgevano al confine, le guerre che si movevano l'un l'altro i vassalli nel cuore dello Stato, erano cagione che il sovrano, impotente a provvedere da lungi, accorresse sul luogo a fiaccare l'albagia degli insorti e a spegnere i focolari delle ribellioni. Oltre che ciò valeva a tenere viva la propria autorità nelle più lontane provincie, era anche un mezzo pel sovrano di dare assetto agli affari di maggiore importanza, poichè, rimosse le difficoltà, egli ordinava e faceva eseguire. Si aggiunga che era nel tornaconto dei principi di mutare spesso luogo e di visitare i loro feudi, perchè con ciò scemavano le spese della Corte, essendo esse a carico dei luoghi per cui passavano, e si rifornivano le casse dei tesorieri, riscuotendo doni, prestazioni e tributi dai vassalli, dai livellari e dai sudditi che si trovavano obbligati al passaggio

del principe, *pour la joyeuse entrée*. Questi erano i motivi del continuo viaggiare dei principi nel medioevo, e della mancanza di una capitale fissa [1]). Davano pure occasione a viaggi frequenti le principesse che si conducevano spose ai loro mariti, le imprese militari, i negozî di Stato davanti ad altro principe e davanti al Papa, avente sede in Avignone, i pellegrinaggi, i doni che si scambiavano le famiglie principesche, le vettovaglie per la Casa del Conte, le derrate, importazioni ed esportazioni per uso di commercio, ecc.

I principi di Savoia e i loro inviati erano poi di continuo attraverso le Alpi per portarsi nei possedimenti della valle d'Aosta, del Vallese, del Piemonte, della valle di Barcellonetta e del contado di Nizza. Mentre i principi d'Acaia ebbero la sede officiale fissa del loro governo a Pinerolo [2]), i conti di Savoia invece risiedettero alternativamente a Montmélian, a Chillon, a Voiron, a Bourget, a Chambéry, ad Avigliana, a Rivoli, a Ripaglia, a Thonon, a Rumilly, a Ivrea. E quando si trasferivano dall'una all'altra dimora trasportavano quasi tutto con sè, suppellettili, cucina, bottiglieria, panetteria ed i paramenti delle camere, divisati con le aquile, i cervi, i leoni, ecc., di cui adornavano le pareti, le finestre, i letti e il mobilio di tutte le loro residenze temporanee [3]). È facile comprendere il numero straordinario delle cavalcature che abbisognavano in questi trasporti, superavano alle volte le duecento. Se la Corte passava dalla Savoia in Piemonte si mandavano a richiedere uomini, cavalli e muli agli abati d'Aulps, di Filly, d'Altacomba, di Ginevra, e dei paesi di Vaud e della Bressa; se invece moveva dal Piemonte, emissari erano spediti ai castellani delle valli di Lanzo, di Susa, di Aosta, a requisire quanto occorreva pel suo servizio: cavalcature, uomini, denari e tutto il necessario per trasportare il signore e il suo bagaglio oltremonti, e ciò sotto pena

[1]) RICOTTI: Storia della Monarchia, I, 68.

[2]) Non a Torino, perchè poco sicura, per la vicinanza di Chieri, comune potente e invadente, e del marchese di Monferrato che stava a Chivasso.

[3]) *Pro locagio unius bestie ad bastum portantis a Chamberiaco usque apud Ripolas tapicium domini cum aquila, tapicium album cum cervis et plura alia* (Conto della Tesoreria generale di Savoia, an. 1334). — *Libravit bon johan mulaterio misso Pineyrolium causa Rippolas apportandi cameram aquilam domini cum duobus mulis* (Conto della Tesoreria di guerra, an. 1382). — Queste camere, ossia il complesso del loro arredamento, divisate con lo stemma di famiglia, venivano qualche volta portate dalle spose nel corredo di nozze (BRUCHET M.: Un inventaire du château d'Annecy en 1393, art. 148 et 150).

del loro stipendio e dell'indignazione perpetua del Conte [1]). I castellani a lor volta quando alcuno dei loro amministrati si dimostrava renitente in queste prestazioni gli infliggevano delle multe che sommate insieme, a fin d'anno, superavano d'assai il loro stipendio [2]). Si dava ordine ai castellani delle terre per dove si doveva passare, di far riattare le strade e di preparare vettovaglie [3]). Ad essi era affidata la sorveglianza per la manutenzione delle strade, ma nel fatto le riparazioni non si facevano che quando si temeva della venuta del principe o di qualche suo inviato, onde sfuggire alle multe in cui incorrevano per non avere tenuta la strada in buono stato. Trovo infatti, fin dal 1298, che il castellano di Chatelargent infligge una multa di due soldi (L. 2,54 della nostra moneta) a un tal Brunetto di Vaiano *quia non ivit ad vias aptandas.* Altri sono multati per non avere riparata la strada fronteggiante i loro poderi, o per avervi immesso l'acqua dei prati, o non rimosse le spine o per altri danni contro il disposto delle gride. Guglielmo Bruno di Aisone nel 1411 paga dodici soldi e sei denari viennesi, avendo rotta la strada *per quam itur ad montem borboni.* Giacomo Donadio e Girardo Gallio, consoli di Larche nel 1415, sborsano cinquanta lire di multa per non avere curata la sostituzione dei pali al Colle dell'Argentera, e trenta soldi paga il sindaco di Vinadio, che nel 1427 non fece riparare i ponti sulla Stura [4]). Curioso il fatto di un tal Giorgio Cabon di Etroubles, il quale, trovandosi con altri suoi conterranei, nel 1375, sul territorio di St-Rhémy per riattare una via in servizio del Conte, disse ai suoi compagni: « La strada che noi facciamo frutta soltanto a quei di St-Rhémy, andiamocene »; e tutti indusse ad andarsene. L'aver promosso questo sciopero gli costò caro, due fiorini e sette den. gr. [5]).

[1]) Conto della Castellania d'Aosta, an. 1390.

[2]) *Recepit a reynaudo borboygnon partitore Martigniaci pro eo quod ipse recusavit precipere currus qui debebant ducere robam seu victualia Domini tempore guerrarum que nuper fuerunt in Valesio* (C. Castell. di Martigny, an. 1384).

[3]) *Libravit cuidam nuncio misso de Secusia apud Lanceum burgum pro reparandis itineribus in montecenisij et parte lancei burgi pro faciliori transitu domini* (C. Castell. di Susa, an. 1370).

[4]) Conto del vicariato di Barcellona, rotoli, 9, 11, 18. — Noto che il moderno nome di *Barcellonetta* o *Barcelonnette* ha sostituito l'antico di *Barcellona* o *Barcelonne* soltanto sul finire del secolo XVIII, e che sul principio del medesimo, in esecuzione del trattato d'Utrecht del 1713, il re di Sardegna cedette Barcellonetta, o, come allora si diceva, la valle dei Monti, al re di Francia in cambio dell'alta valle della Dora Riparia.

[5]) C. Castell. di Aosta, mazz. 12.

Amedeo VIII, nei suoi statuti del 1430, ordinava ai baili e ai castellani di visitare, al marzo ed al settembre di ciascun anno, i ponti e le strade dei loro bailivati e castellanie, e di farle riparare a spese degli interessati. Ma, in generale, le strade di montagna, per essere relativamente poco frequentate, erano anche peggio tenute e poco o punto sorvegliate, tanto che molte disgrazie accadevano nel percorrerle. Il lombardo o prestatore o banchiere, come si direbbe oggidì, Emanuele Berruti, transitando nel 1380 presso St-Michel-de-Maurienne, cade nell'Arc e vi si annega [1]). Due anni dopo succede la stessa cosa a un valletto del conte di Savoia presso La Chambre [2]). Innumerevoli poi gli accidenti che capitavano alle bestie da soma [3]). Di alcune strade si occupavano specialmente monaci, eremiti o religiosi dimoranti in romitori, in case ospitaliere sui monti, come al Moncenisio, al Grande e al Piccolo San Bernardo, ricevendone sovvenzioni dai principi e da privati benefici, i quali usavano poi ancora, testando, di lasciare dei legati per la costruzione di strade, di ponti e di case di ricovero. Amedeo VII, il Conte Rosso, legò settecento fiorini per la riparazione del Passo di Meillerie [4]), *mali passus de mellerea ubi multi pereclitabantur*, e per la costruzione di un ponte in pietra sulla Dranse presso Thonon. Prese cura e condusse a compimento queste opere Ugone di Leysey, canonico del Gran San Bernardo [5]). Un altro religioso, frà Giovanni Malabaila, rettore dello spedale di San Nicola al piede del Moncenisio, riceve da Amedeo VIII, l'11 febbraio 1419, quaranta fiorini di piccolo peso (L. 370,80 della nostra moneta) per la riparazione della *domus de Sabaudia olim nuncupate la Cas Dast* [6]), e altre successive elargizioni per il valore di sessanta

[1]) *Berruez Manuel lombard perit et fust noies par accident en la aigue de arc pour dessus S. michiel en maurienne, li queulx manuel fust pour pluseurs serchies et long temps apres trouez. Et quant lon le heust trahit de laigue lon li troua sur iije xxviij frans, des quelx lon laisest ou mestral de la chambre pour sa poyne viij frans* (C. Tes. gen. di Savoia, vol. 34, f. 125-26).

[2]) C. Tes. di guerra, rot. 19.

[3]) *Roncinus liardus mortuus fuit in itinere veniendo ex percussione cujusdam alterius equi apud brianzonium* (C. Casa d'Acaia, rot. 10).

[4]) *Meillerie* trovasi sulla via che da Ginevra, costeggiando la riva sud del lago, va a St-Maurice pel Bouveret. Roccie precipitose rendevano pericolosissimo l'accesso a questo villaggio di pescatori e di cavatori di pietra, prima che Napoleone le facesse saltare nel costruire la strada del Sempione. Ora la ferrovia vi passa sotto con una galleria di 805 metri.

[5]) C. Tes. gen. di Savoia, vol. 60, fol. 248; vol. 61, fol. 479.

[6]) Vedasi Appendice, a pag. 73.

fiorini [1]). Anche Lodovico di Savoia, ultimo maschio della stirpe dei principi d'Acaja, faceva due oblazioni, la prima il 23 agosto [2]), e la seconda il 2 dicembre 1418, dieci giorni prima della sua morte, allo stesso Malabaila, *heremitano commoranti retro sanctum nycolaum in montecenisij* [3]). Amedeo VIII sussidia pure di dieci fiorini il monaco Andrea di Sailly che nel 1424 aveva preso a restaurare il ponte e la via *super et prope hussias versus sellam novam* [4]). I conti Lascaris di Tenda percepivano duecento fiorini della regina sulla gabella del sale di Casa Savoia, coll'obbligo di tenere aperta e in buono stato la via per il Colle di Tenda e sotto altre condizioni contenute in atto pubblico dell'8 aprile 1397 [5]). Parimenti era accordato il pedaggio dei viandanti al monastero della Novalesa, quale corrispettivo per la manutenzione della strada Novalesa - Gran Croce [6]).

Dai conti esaminati risulta come la Casa di Savoia sia stata larga in donazioni agli ospizi del Moncenisio, del Piccolo e del Grande San Bernardo; e questa sua liberalità, se ce ne dimostra l'animo pio e caritatevole, non mai venuto meno nel corso di otto secoli, da Adelaide a Umberto I il Buono, ci svela nello stesso tempo il pensiero politico di rendere il suo nome di benefattrice caro e rispettato sulle Alpi, che essa attraversava spesso recandosi dall'uno all'altro dei suoi dominii di Savoia, di Piemonte e del Vallese.

I viaggi allora erano assai lenti, sia per le cattive condizioni stradali, sia per la forma del viaggiare a cavallo, o in carro, o in lettiga col bagaglio, e perciò si andava al passo. Il bagaglio lo si portava con sè per misura di sicurezza, altrimenti lo si faceva scortare da sufficiente forza armata quando si attraversava un paese mal sicuro, e pochi allora erano sicuri. I conti dei Tesorieri registrano spese per questi accompagnamenti — *pro eo quia timebant ne depredarentur a latronibus* [7]) —, e ciò malgrado vedasi a pp. 53, 54, quel che succedeva al Colle di Tenda, uno dei passi delle Alpi più temuti per le spogliazioni che vi si commettevano. I savi ammonivano a star bene in guardia, ad

[1]) C. Tes. gen. di Savoia, vol. 69, 70, 71, 73, 74.

[2]) *Librauit fratri Johanni malabayla rectori hospitalis infra gradus montis cenisij quos Dominus eidem donauit pro substentacione hospitalis dicti loci, xxxvj sestaria frumenti* (C. Castell. di Torino, rot. 70).

[3]) C. Tes. gen d'Acaia, vol. 4, f. 257; Castell. di Torino, rot. 70.

[4]) C. Tes. gen. di Savoia, vol. 65, 69, 70, 71, 73, 74.

[5]) C. Tes. gen. di Nizza.

[6]) Abaz. della Novalesa, mazz. da ordinare.

[7]) C. Tes. gen. di Savoia, vol. 77, fol. 257.

essere *prudentes sicut serpentes*, e a far dire delle messe pei viaggiatori come se essi non dovessero più ritornare.

Ordinariamente si impiegavano quattro giorni da Avigliana a Chambéry pel Moncenisio, da tre a quattro da Chambéry ad Aosta per il Piccolo San Bernardo e da Aosta a Thonon o Ripaglia pel Gran San Bernardo. Vi erano però i messaggeri, che oggi chiamiamo corrieri di gabinetto, i quali facevano dei veri miracoli di celerità, e chi ne ha battuto il « record » fu un tal Jaquet, messaggero del conte di Savoia, che nel 1399 andò e tornò in quattro giorni da Ginevra a Pavia. I castellani, a semplice richiesta di questi messaggeri, dovevano provvederli di nuovi cavalli riposati e corridori, onde proseguire il più celeremente possibile il viaggio, *quia pro negotiis domini nulla debet retardari* [1]).

Quantunque si possano citare esempi di corrieri del Papa fin dal secolo XIV, quando la Santa Sede era in Avignone, tuttavia l'istituzione regolare delle poste a cavallo è generalmente attribuita al duca Francesco Sforza nel 1455, il quale, ad ovviare che i suoi corrieri sonnecchiassero per via, faceva apporre sulla coperta dei dispacci quest'amabile avvertimento: *Presto, presto, presto, volando giorno e notte, a pena della forca!* [2]).

È naturale che tutto questo movimento di gente che andava pel mondo per debito d'ufficio o in cerca di guadagno o di avventure, facesse aprire lungo le vie più frequentate delle osterie, nelle quali prendevano albergo non solo i mercanti e gentiluomini, ma anche i principi che si trovavano serviti di biancherie finissime e di argenterie. Vedremo più innanzi, nella Parte Seconda, che alberghi ben forniti e confortevoli si trovavano in terre che dovevano essere assai povere, come, per citarne qualcuna, La Ferrera, Aussois, Le Bourget-de-Maurienne, St-Rhémy, Bourg-St-Pierre, e in genere tutte quelle che erano sulle vie che attraversavano le Alpi. Di questi alberghi avevano la sorveglianza i castellani, ai quali ricorrevano i viandanti per le loro lagnanze. Un tal Rosset di Aosta si ebbe la multa di nove grossi per aver dato a mangiare una certa carne, dirò così, non macellata [3]).

[1]) C. Castell. d'Aosta, an. 1390.

[2]) Cibrario, Economia politica del medioevo, I, 193.

[3]) *Recepit ab udriono rosseti quia dedit ad comedendum certis hominibus de quodam vitulo qui mortuus erat in ventre matris sue, ix den. gr.* C. Castell. d'Aosta, an. 1364).

II.

Come viaggiavano le principesse e le dame — Carri, carrette, lettighe, portantine — " Malles a bast et a baut „, coffani, bisaccie — Provviste di vettovaglie e vini per la Casa del Conte — Grandi requisizioni di bestie da soma — Trasporti di grano e di artiglierie.

Le principesse e le dame andavano pur esse a cavallo quando i viaggi erano brevi e su buone strade di pianura, ma in montagna, dove le strade erano mal tenute e il viaggiare lungo e faticoso, si facevano portare in lettighe od in carrette, tirate da cavalli o da muli addestrati a camminare d'ambio [1]). Carrette e lettighe erano vagamente dipinte al di fuori [2]), imbottite all'interno di cuoi e di panni con cuscini [3]).

Maria di Brabante, moglie di Amedeo V, attraversa nel 1312 il Moncenisio in *kadriga*, sospesa su lunghe pertiche, e dietro a sè uomini e buoi trascinano o portano il carro, *ac layteriam ipsius currus* [4]). Bona di Borbone, che amava i colori vivaci [5]), oltre una lettiga riccamente imbottita, nella quale viaggiava lei e il figliuoletto, che fu poi Amedeo VII, aveva ancora una carretta ferrata [6]). La lettiga che nel 1378 portò al castello del Bourget la sposa del Conte Rosso, Bona di Berry, era foderata di drappi d'oro di damasco [7]).

[1]) *Pro uno equo liardo empto pro curru domine Comitisse, et pro uno equo empto pro lecteria filie domini Comitis* (C. Tes. gen. Savoia, an. 1305).

[2]) *Librauit cuidam pictori de Gebennis pingenti lieteriam ad portandum Damuysellam mariam in pedemoncium, xx den.* (C. Casa del Conte di Ginevra, an. 1346, mazz. 30). — Generalmente era al pittore di Corte che si affidava di pingere, indorare ed arricchire di stemmi, di cifre e d'arabeschi lettighe e carrette. Questo lusso continuò sino alla fine del sec. xviij sopra le vetture e le portantine. Cfr. LABORDE, Glossaire français du moyen-âge, p. 208.

[3]) *Deux brasses ung quart de taffetas noyr pour doubler les deux grandes cheyres a porter dames pour les montaignes* (C. Tes. gen. di Savoia, vol. 180, fol. 196 v).

[4]) C. Castell. di Susa, rot. 10; di Moriana, mazz. 2.

[5]) Il 14 aprile 1386 così scrive al suo segretario Pietro Magnin a Chambéry: « *Pierre nous te saluons. Et te retrametons le drap de beluet que tu nous auez tramis. Il nest pas assez coloris mais est trop simple. Si te prions et mandons que se tu en a de plus ardent e colori sur le roge que tu le nous tramet encontinent a Rippaille* » (C. Casa del Conte, mazz. 13).

[6]) *In charragio charreti ferrati domine nostre Sabaudie comitisse a martigniaco usque apud sanctum Remigium* (C. Castell. d'Entremont, mazz. 3).

[7]) CIBRARIO, op. cit., II, 91.

Il bagaglio delle principesse, e in genere delle donne, è sempre stato, allora come oggi, piuttosto voluminoso, se non pesante. Le cotte, i manti a lungo strascico di seta, di velluto, di broccato e le rare pelliccie di martora, di ermellino, di vaio, richiedevano un numero grande di casse per non stare a disagio e sconciarsi, e così tutta la suppellettile che usavasi portare con sè da una residenza a un'altra. Gli abiti si chiudevano in *malle ad bastum et ad bautum ferrate cum sera claue et cathena*, il vasellame, gli arredi, le drapperie e in genere gli utensili un po' pesanti si portavano in coffani guarniti di cuoio e bandati di ferro. Bauli e coffani erano pur essi dipinti da mano esperta [1]). Per comodità del trasporto molto si usavano le bisaccie di tela grossa e di cuoio — *bissacchie duplie tele et corei.* Due di queste, *firmancium cum claue pro vaissella argenti portando,* del costo di due fiorini, furono regalate dal principe d'Acaia al fratello Lodovico, prima di partire con lo zio il Conte Verde per l'impresa di Napoli [2]).

I castellani, per le cui terre si doveva transitare, venivano avvertiti da un messo speciale affinchè ogni cosa si tenesse in pronto per il trasporto ininterrotto di castellania in castellania [3]). A Maria di Brabante, nella traversata del Moncenisio nel 1312, occorrono pel suo bagaglio ventidue muli; la contessa Violante, nel 1337, fa portare la sua roba, pesante sessantadue quintali, pel Piccolo San Bernardo, da sessantanove marroni [4]); Bona di Borbone passa lo stesso colle nel 1368 con dodici muli, e nell'anno seguente il Moncenisio con trentanove, due dei quali morirono per via [5]). Il duca Carlo I, in occasione delle sue nozze con Bianca di Monferrato, seguite in Moncrivello, ordina al chiavaro del tesoro di Chambéry che gli si portino sei coffani di gioielli e diciotto altri coffani di biancheria della sua guardaroba. Caricati su dodici muli, colla scorta di cinque nobili

[1]) *Libr. magistro petro pictori pingenti coffros pro Dammysella maria portatos cum ipsa in pedemonciun, xij sol.* (C. Casa del Conte di Ginevra, mazz. 30). Si discorre di questo viaggio nella Parte Seconda, pag. 35.

[2]) C. Casa del Conte, rot. 43, 47, 63; Casa d'Acaia, rot. 40, 45, 46; Tes. di guerra, rot. 21.

[3]) *Ut providerent bestias homines pecunias expensas et alia necessaria ad vehendum et menandum robam domini ultra montes* (C. Castell. di Aosta, mazz. 15).

[4]) C. Casa della Contessa Violante, rot. 14.

[5]) *Libravit Belmondo Arnaudi de Breanzono mulaterio pro eo quod duos ex mulis perdiderat quia mortui fuerunt in itinere, x sol. gr. tur.* (C. Casa Bona di Borbone, rot. 25).

cavalieri e loro valletti, pronti alle difese in caso di bisogno, *vehu que lesdictes bagues sont de grande importance*, il convoglio parte da Chambéry il 19 aprile 1485. A Lans-le-Bourg, per fare la traversata del Moncenisio, si prendono ventiquattro marroni, due per ciascun mulo, oltre i dodici mulattieri, *pour ce que ladicte montagnie estoit terriblement dangereuse et bien chargee de la nege*. Il convoglio impiega sette giorni da Chambéry a Torino, e due da Torino a Moncrivello, dove arriva il 27 aprile [1]).

Quando poi era l'intera Corte che viaggiava, allora il numero dei *charrotonorum et asineriorum* aumentava considerevolmente e il procurarseli richiedeva tempo assai, non scompagnato da difficoltà e spese gravi. Vedremo come nel viaggio della duchessa Jolanda siensi dovuti requisire ben duecento muli, e quasi il triplo in un trasporto di grano da Seyssel a Rivoli.

Altre occasioni di frequenti viaggi attraverso le Alpi davano le provviste di vettovaglie per la Casa del Conte, specie quando cambiava di residenza. Erano a centinaia i bovini, gli ovini, i suini comperati alle fiere di St-Jean-de-Maurienne, di Bourg-en-Bresse, di Pontbeauvoisin e di Briançon, che valicavano le Alpi per portarsi a Rivoli, ad Aosta, a Ivrea, dove si spedivano pure in grande quantità vaccherini della Tarantasia, mostarde di Savoia e del Vallese [2]). I vini in uso alla tavola del Conte erano quelli di Montmélian, di St-Jean de la Porte, di Conthey e di Chillon, ma se ne facevano anche venire dal Piemonte, come il grignolino, il moscatello, il nebiolo [3]) e il valdostano. Nel 1338 trovo che il Conte ordina al balivo d'Aosta di mandargliene a Chillon venti somate, e due anni dopo ne vuole cinquanta e del migliore *quod invenire posset in valle auguste* [4]). Particolare notevole di questa spedizione è che l'ospizio del Gran San Bernardo impresta dodici dei suoi muli, non essendosene potuto raggranellare che trent'otto a Bourg-St-Pierre. Un altro acquisto di venti sestari lo fa nel 1370 la Casa del Conte a Rivoli e a Revigliasco, e lo si manda pel Moncenisio a Thonon, insieme a due carrate di

[1]) C. Tes. gen. di Savoia, vol. 138, fol. 241.

[2]) C. Castell. di Montmélian, mazz. 3; di Moriana, mazz. 2; di Tarantasia, mazz. 2; d'Entremont, mazz. 1; Casa del Conte, rot. 45, e d'Acaia, rot. 30.

[3]) *Libravit xij sestaria vini albi tam muscatelli quam grignolerij... et sestaria xxx vini nibioli quos castellanus accepit et portari fecit* (C. Castell. abbazia di S. Giusto in Susa, an. 1337). — Dalle vinaccie si traeva, passandovi acqua, un primo e secondo vinello, altrimenti detto acquerello: *Recepit de rapa vendita in tinis ad faciendam puscham et repuscham, x lib. xvj s.* (C. Castell. di Rivoli, an. 1272).

[4]) C. Castell. di Aosta, mazz. 4, 5.

moscatello che Domenico Rotario regala ad Amedeo VI [1]). Quindici marroni lo accompagnano nella traversata perchè nulla accada di lamentevole. Il vino allora si trasportava in pelli, come ancora oggidì si usa in molti luoghi [2]).

Ma è sopra tutto nei grandi trasporti di derrate, degli ingegni da guerra, delle artiglierie, dove appare come si sapesse supplire alle cattive condizioni di viabilità col numero grande di braccia adoperate a vincere ostacoli che dapprima parevano insuperabili.

Nel 1375 dovendosi trasportare da Seyssel a Rivoli 1461 vaselli di grano, il Tesoriere generale di Savoia fa requisire 584 bestie da soma, coi relativi conduttori, in Savoia, in Piemonte, nel Brianzonese e nel Genevese. Su di esse vien caricato il grano, entro a 1169 sacchi di tela, appositamente confezionati, e tutto questo immane convoglio, che viene a costare 1772 fiorini, passa felicemente il Moncenisio, eccetto un mulo il quale, disotto al villaggio di La Ferrera, precipita nel torrente Cenischia e vi si annega [3]).

Frequenti erano pure attraverso i valichi alpini i passaggi delle bombarde, che si portavano qua e là per gli assedi dei castelli. Il loro peso richiedeva un grande numero d'uomini e di bestie per essere trascinate sopra slitte colle funi, *quia comode portari non poterant* [4]). L'esempio più notevole, starei per dire clamoroso, fu il passaggio di artiglierie pel Gran San Bernardo nell'inverno dell'anno 1434, ma di questo dirò ampiamente nella Parte Seconda [5]).

[1]) C. Casa Bona di Borbone, rot. 26. — Il nobile Domenico Rotario fu adoperato dai principi di Savoia in negozî di Stato, specialmente presso i Visconti (C. Castell. d'Avigliana, vol. 62, fol. 223; CIBRARIO e PROMIS, Documenti, Sigilli e Monete, p. 283; GABOTTO F.: Documenti inediti per la Storia del Piemonte, pag. 43). — Domenico apparteneva alla famiglia dei Rotari di Chieri, come dei Rotari di Susa era Bonifacio, colui che trasportò nel 1358 il simulacro della Vergine sulla vetta del Roccamolone (Vedasi a pag. 73).

[2]) *Libravit in novem paribus de bocz sive de utris de corio ad vinum portandum, emptis de mandato domini pro cavalcata facta in subsidio Regis francie* (C. Castell. d'Aosta, mazz. 4).

[3]) *De quelx se doyuent rebatir ij vaissel et demy qui se sunt perdu par deffaulte dune beste qui set derochie en moncenix desoulx la ferriere en lesgue et la dite beste fut morte* (C. Tes. gen. di Savoia, rot. 32).

[4]) Ibidem, rot. 7, 37; Castell. di Susa, rot. 64; Tes. di guerra, vol. 34.

[5]) Vedasi a pag. 61.

III.

Doni che si scambiavano le famiglie principesche — Provvigioni da bocca — Pelliccierie — Falconi e cani da caccia — Leopardi, leoni, orsi — Armi e cavalli da guerra e da giostra — Broccati d'oro e d'argento — Doni di vassalli e di ecclesiastici.

Occasioni di frequenti traversate delle Alpi erano i doni che le famiglie principesche usavano scambiarsi. Ora erano frutti, vini, provvigioni da bocca le più squisite, ora marmotte, camosci, stambecchi, scimmie, papagalli; ed ora lupi, cinghiali, orsi, leopardi, leoni [1]). Più frequenti quelli che si riferivano a caccia, a guerra, a giostre, come falconi, cani, cavalli, armi; a indumenti, come panni di più colori, con drapperie di gran costo, broccati d'oro e d'argento, tele di Rheims, oreficerie, gioiellerie, ecc.

Noi sappiamo che fin dai tempi di Roma gli ubertosi pascoli alpini erano rinomati per i loro formaggi squisiti, e Plinio ci parla appunto del *caseus vatusicus* [2]) della Tarantasia, del quale si dice che Antonino il Pio abbia fatto un'indigestione che lo condusse alla tomba! Trovo nei conti dei tesorieri delle spese continue per l'acquisto dei famosi vaccherini d'Entremont, d'Abbondance, di Pesey, di Samoëns, della Bressa, ai quali i conti di Savoia facevano passare le Alpi per regalarli a principi, a cardinali e persino al Papa in Roma [3]). La contessa Violante manda caci della Bressa ad Argentina Spinola, sua madre, a Genova, in gennaio del 1338 [4]); Bona di Borbone ne manda spesso dei carichi da due a cinque muli per volta ai cognati Bianca di Savoia e Galeazzo Visconti, a Pavia e a Milano [5]), ed ai medesimi fa mandare dei seracci della valle d'Aosta e

[1]) Il primo dono di un leone lo trovo fatto nel 1266 da Filippo di Savoia, allora arcivescovo di Lione, al fratello Pietro conte di Savoia: *In expensis leonis quem dominus lugdunensis misit Domino cum garcione custodiente ipsum per xx dies apud villam novam, xxj s.* (C. Castell. di Chillon, mazz. 1).

[2]) XI, 42, 97.

[3]) *Pro expensis Johanneti messagerij et trium someriorum quando duxit caseos domino pape apud Romam* (C. Tes. gen. di Savoia, an. 1301).

[4]) C. Casa della contessa Violante, rot. 15).

[5]) *XIX marrons, ij besties et duoz valez ont passe et pourte oultres la montaigne de montcenix les fromages nombles et vacherins que Monseigneur ha tramis a Pavie Milan et en lombardie. Les dict marrons ont fait despeins a lanz le bourg et la ferriere par trois jours par cause quil non pouest passer la montaigne par le maltemps du moi de decembre l'an 1380* (C. Tes. gen. di Savoia, vol. 34, fol. 142).

delle trote [1]). Taccio delle spedizioni di caci fatte ai principi d'Acaia, dai quali ricevevano i profumati tartufi d'Alba [2]), ai marchesi di Monferrato, di Saluzzo, e ad altri, e passo a notare alcuni esempi di regali di diverso genere. Ai Monferrato mandano vino di Montmélian, ed essi li ricambiano con limoni e frutti delle loro serre; a Galeazzo Visconti nientemeno che un gregge di cento montoni, *pinguium et vivorum*, comperati alla fiera di St-Michel-de-Maurienne, dieci falconi presi a Gay, dozzine e dozzine di scatole di mostarda della Tarantasia e del Vallese [3]); ai duchi di Berry e di Borgogna pelli di camoscio e di lupo cerviero [4]).

I principi d'Acaia, oltre i gustosissimi tartufi, mandavano pure falconi, cinghiali, orsi e scimmie, di cui si mostrarono amantissimi, da Filippo a Lodovico, ultimo della stirpe [5]). Il principe Amedeo usava mandare a scuola i suoi falconi con quelli del conte di Savoia. Nel 1390 ne manda uno a Bourg-en-Bresse *pro ipso falcone docendo et erudiendo cum aliis falconibus domini nostri Comitis*, e nell'anno seguente, trovandosi il Conte Rosso a Ivrea, li spedisce colà perchè i falconieri li addestrino a volare con quelli del Conte [6]). Si ammaestravano anche le aquile, gli astori e gli sparvieri a ghermire volpi, caprioli e lepri. Noto di passaggio che questo medesimo principe ebbe nel 1393 in dono dal Papa una mula [7]). A Lodovico invece, fratello di Amedeo, il doge di Genova regalava un leopardo, in giugno del 1418. Esso aveva per suo istruttore — *magister* — un tal Giacomo di Casale, il quale, pare, lo aveva addestrato alla caccia tenendolo

[1]) C. Castell. d'Aosta, an. 1365 e 1367.

[2]) C. Tes. gen. d'Acaia, rot. 2; e Casa Bona di Borbone, rot. 33.

[3]) C. Castell. di Montmélian, mazz. 1; di Martigny, mazz. 1; di Aosta, mazz. 13; Casa Bona di Borbone, rot. 21, 24.

[4]) *Libravit in empcione trium duodenarum pellium chamossiorum tam affettatarum quam pilosarum, transmissarum domino duci bituricensi, xix fl. auri b. p.* (C. Castell. d'Entremont, an. 1378; e Casa del Conte, rot. 22). *Certains messages sunt tramis en breanzoneis maurienne et la valdouste pour havoir de peaulx de chamoux qui lon devoit tramettre du commandement Monseigneur au duc de bourgogne* (C. Tes. gen. di Savoia, vol. 34).

[5]) *Lacte et castaneis pro urso iiij den.; una gallina pro fauconibus x den.; tribus pullis pro esparueriis iiij den.; uno pullo pro hausture iiij den.* (C. Casa d'Acaia, an. 1295). *In quodam columberio facto de novo in castro pinarolij supra cameram vocatam de sumis..... pro precio unius cathene ferri pro simia domini* (Ibidem, rot. 41). *Libravit pro una magna gabia facta pro ponendo accipitem domini in muta, xv den gr.* (C. Casa del Conte, vol. 74, fol. 184 v.).

[6]) C. Casa d'Acaia, rot. 49, 53.

[7]) Ibidem, rot. 53.

in groppa sul cavallo, e al momento opportuno lanciandolo sulla preda [1]). Dietro la sella era adattato un cuscinetto a cui si aggrappava coi suoi potenti artigli il felino per non essere sbalzato a terra dai salti del cavallo [2]). Il principe lo aveva provveduto di un bel collare di argento fino, e lo si conduceva a spasso, tenuto con un semplice cordone di seta [3]). D'altronde, il lusso del principe si mostrava anche nei falconi e negli sparvieri, i quali portavano sonagli dorati [4]). Quantunque bene addomesticato e ben pasciuto, spendendosi per lui in settimana 14 den. gr. di carne, tuttavia un bel giorno, adocchiata una capra che forse pascolava tranquilla non presaga della sua mala sorte, l'avidità feroce del sangue potè più dell'educazione, e con uno strappo ed un balzo, che parve un volo, le fu sopra e la sbranò. Il principe fu sollecito a risarcirne il danno, come già altre volte aveva fatto per maiali e galline che i suoi alani avevano uccisi [5]). Ora pare a noi questa cosa naturalissima, ma bisogna riportarsi a quei tempi di prepotenza dei signori, pensare al *summum jus* che essi avevano su tutto, per rilevare come i nostri antichi principi fossero umani, di cuor sensibile e di eletti sentimenti, ben diversi dai loro *fratelli* i Visconti, i Gonzaga, gli Scaligeri e tanti altri tiranni che infestavano il Bel Paese.

Dai conti dei tesorieri appare come il povero Lodovico fosse negli ultimi anni di sua vita travagliato da parecchie malattie e specialmente da epilessia. I medici più rinomati accorrevano anche da lontani paesi, e le medicine somministrate dallo speziale sono una litania interminabile. Non credo tuttavia che questa sia stata la causa determinante a sbarazzarsi del leopardo, ma che realmente abbia voluto farne un dono alla duchessa di Savoia, Maria di Borgogna, appassionatissima della caccia, allora

[1]) L'uso orientale di cacciare col leopardo, introdotto in Italia da Federico II e poi smesso, risorse sulla fine del secolo XIV per opera dei Visconti. Tuttavia nel 1418 era ancora una rarità in Europa, e oltre ai signori di Milano, sembra che non ci fossero che i duchi d'Austria e il re di Francia che si dessero questo lusso (CAMUS J.: La cour du Duc Amédée VIII à Rumilly en Albanais, in « Revue Savoisienne » 1901, fasc. 4).

[2]) *Pro reparacione selle et cussigneti leopardi* (C. Tes. gen. d'Acaia, vol. 4, f. 22. v.).

[3]) *Pro duabus unciis et duabus oytenis argenti fini pro collari dicti leopardi faciendo..... pro precio sex unciarum cum dimidia sete pro faciendo unum cordonum pro dicto leopardo* (Ibidem, f. 181 v.).

[4]) *Pro xxiiij sonaglis de falconis et xij sonaglis de sparveriis deauratis et xij aliis sonaglis de lotono* (C. Casa d'Acaia, rot. 54).

[5]) *Libravit caterine uxori ruffini barberij de Vigono pro emendo sue capre per leopardum domini occise, j fl. pp.* (C. Tes. gen. d'Acaia, vol. 4, f. 201).

dimorante a Rumilly. Si era ai primi di novembre, e a stagione così innoltrata si dovette necessariamente pensare a difendere il felino dai rigori di una traversata pel Moncenisio. A questo scopo gli si fece un vestito di panno foderato di pelliccie, e un bel mantello verde di Cannes, ricamati l'uno e l'altro da maestro Jacobino [1]). Con questo abbigliamento giunse a destinazione e il principe ne fu così contento, che diede a Giacomo di Casale, che lo accompagnò e stette per qualche tempo a Rumilly, dodici fiorini in regalo oltre i sei per la sua spesa. Un mese dopo, il 12 dicembre 1418, moriva Lodovico, ultimo principe della linea di Acaia, e il Piemonte, per diritto di riversibilità, passava ad Amedeo VIII duca di Savoia.

Le celebri manifatture d'armi che nel secolo XIV fiorivano in Milano davano modo ai Visconti di mostrarsi liberali regalando elmi, usberghi, lancie, spade e loriche di ricco e forbito lavoro. Bernabò manda ad Amedeo VI cavalli da guerra, lancie per giostra [2]), ermellini, panni d'oro; al principe di Acaia, che gli aveva donato una grande quantità di vaccherini della Tarantasia e del Faucigny, invia trentasei cani [3]), di quelli, suppongo, che, in numero di cinquemila e più, quel « lepido mostro » come lo definisce Cesare Cantù, manteneva a San Giovanni in Conca, in quella casa che ancor oggidì è detta « Ca' dj Can ». Ad Amedeo VI, nel 1368, insieme ai cani manda pure un leone [4]), che fece breve dimora a Chambéry, avendolo il Conte, insieme a un camoscio e a una volpe, rispedito a Milano in regalo a Lionello duca di Clarence, figlio di Edoardo III re d'Inghilterra, che sposò il 5 giugno di quell'anno Violante Visconti, ed alle cui feste e giostre presero parte il Conte, i maggiori principi d'Italia e il soave cantor di Laura, Francesco Petrarca. È in questo più che regale, insuperabile banchetto, che si fecero diciotto portate, alternate ciascuna da ricchissimi doni [5]).

[1]) *Pro ij rax viridi de cannes pro mantello et pro ij rax pagni pro veste leopardi..... pro factura vestis et mantelli et pro septem pellibus de quibus fuit foderata vestis leopardi* (Ibidem, f. 222 v.).

[2]) *Pro portagio quadraginta octo lanceärum pro iostis apportatis de mandato domini de mediolano apud ferreriam montis cinisij et de dicta ferreria per castellaniam maurianne apud chamberiacum* (C. Castell. di Moriana, an. 1360). *Libravit duobus valletis qui Domino parte domini Barnabonis duos curserios presentaverunt..... alio valleto dicti Barnabonis qui aduxit unum magnum equum* (C. Tes. di guerra, rot. 16 e 17).

[3]) C. Casa d'Acaia, rot. 45.

[4]) C. Casa Bona di Borbone, rot. 24.

[5]) Del Carretto G.: Cronica di Monferrato, in « Mon. hist. patr. » III, 1212, 1225-28; Corio: Storia di Milano, II, 225-28, 249.

Non è detto nel viaggio da Milano a Chambéry qual via abbia seguito il leone; probabilmente fu quella pel Moncenisio. Nel ritorno passò il Piccolo San Bernardo, portato in gabbia, s'intende, da sei uomini sino a La Thuile, e da otto in seguito, accompagnato sempre dal suo guardiano. Il camoscio e la volpe erano condotti a mano da un uomo. Impiegarono cinque giorni da Chambéry a La Thuile, e di là a Ivrea sei [1]).

Devo però notare che già l'anno precedente era stato portato un leone ad Amedeo VI, e siccome nel conto non è detto che sia un regalo, così penso che il Conte se lo sia portato dietro ritornando dalla sua spedizione in Oriente [2]). E potrebbe essere questo stesso il leone donato poi a Lionello d'Inghilterra, mentre quello ricevuto da Bernabò lo avrà tenuto. D'altra parte, i nostri principi non furono mai troppo entusiasti per queste *ménageries*, che si accontentavano di vedere nei soliti baracconi, condotti di paese in paese dai giullari — *joculatores*, *juglars*, *jongleurs* [3]).

Bianca di Savoia, moglie a Galeazzo Visconti, manda alla cognata Bona di Borbone vernaccia, malvasia, vino greco, citroni, anguille di Ferrara, panni d'oro, broccati d'argento; e Galeazzo e la duchessa di Borgogna le mandano *canes currentes et brachetos* [4]).

Anche i vassalli usavano spedire doni ai loro sovrani. Uno scudiere, ritornando da un viaggio in Francia, presenta a Bona di Borbone un piccolo cane levriere. Alla stessa mandano dalla

[1]) *In expensis octo hominum portancium leonem versus papiam domino leonello cui Dominus ipsum donavit et quem dictus baillivus fecit portari a tuyllia usque in yporigiam* (C. Castell. di Tarantasia e di Aosta, an. 1368).

[2]) *Datis duobus flor. cuidam qui portabat leonem Domino quando veniebat de ultra mare* (C. Castell. di Aosta, an. 1367).

[3]) *Liure deux escus de Roy a certains hommes de Grece qui monstrerent a mondit Seigneur et messeigneurs ses freres en la presence de toute la court deux bestes sauvaiges cestassavoir ung elephan et ung tigre* (Tes. gen. di Savoia, vol. 128, fol. 211 v.). — Questi giullari venivano pure ammessi davanti alla Corte per fare i loro giuochi di destrezza e di forza. Trovo frequenti retribuzioni a chi faceva il salto mortale, *saltum periculosum*. Nel 1339 furono dati tre fiorini d'oro dal conte Edoardo ad un equilibrista che saltava il cerchio *et supra cordam stando comedebat* (C. Tes. di guerra, rot. 4).

[4]) C. Castell. d'Ivrea, rot. 16; C. Casa Bona di Borbone, rot. 22, 29, 34. — Che Galeazzo fosse anche lui un appassionato dilettante di cani, lo prova la seguente missione: *Libravit dicto tranchi montaigni* (spaccamonti) *messagerio domini misso apud Waudum, lugdunum, valenciam et ad partes viennensis pro canibus habendis ad opus domini Galeachij, v fl. bp.* (C. Tes. di guerra, rot. 16).

Moriana aquile, sparvieri, falconi [1]). Un tal Robino di Sant'Ambrogio regala al principe d'Acaia un orso vivo, ed uno ne spedisce a Chambéry, in dono al Conte Rosso, Antonio Aschieri da Susa [2]). Altri orsi sono presentati alla contessa di Savoia per parte del priore d'Alveria, dell'abate di San Sulpizio e di signori della valle d'Aosta, i quali inoltre donano alla Contessa parecchi barili di vino moscato di Chambave, e al Conte numerosi capi di stambecco [3]). Era specialmente in occasione delle feste di Pasqua, che gli ecclesiastici mandavano regali ai principi: il vescovo di Losanna presentava nel 1375 un bue grosso e pingue, il vescovo di Sion dieci vitelli e un'altra volta dodici marmotte, l'abate d'Aulps dodici montoni grossi, quello di Altacomba i finissimi *lavarets* del lago di Bourget [4]), e il priore di Chamonix dozzine di pani di burro squisitissimo [5]).

IV.

Ambasciatori non residenti e continuità delle comunicazioni — Traversate invernali dei messaggeri, inviati e negoziatori — Bloccati da nevi, valanghe e tormente — Pericoli e infermità cui essi andavano incontro — Marroni audaci, abili e devoti.

Non essendovi a quei tempi ambasciatori residenti presso le Corti estere, si deputavano per ogni negozio nuovi inviati, e poichè questi negozî di Stato richiedevano la continuità delle comunicazioni, così erano causa che si viaggiasse anche nel più fitto inverno, con pericoli gravi pei messaggeri e ambasciatori che, sorpresi dalle valanghe, *pro quibusdam lavanchiis que ceciderunt in itinere*, e bloccati dalle tormente, si trovavano a mal partito in quelle regioni glaciali. I conti annotano frequenti spese per la cura di infermità, che suppongo congelazioni, ivi contratte. Nel 1334 un messaggero del principe d'Acaia stette trentadue

[1]) *In portagio et custodia novem tam esperveriorum quam mochetorum captorum in montibus maurianne et missorum Domine apud pontem yndis* (C. Castell. di Moriana, an. 1337). — Un esempio di simile cattura lo trovo dato da un uomo che si fa discendere giù dalle rupi di un burrone legato ad una corda, tenuta in alto da dodici altri uomini (C. Castell. di Montmélian, an. 1344).

[2]) C. Tes. gen. d'Acaia, rot. 2, 21; Castell. di Moriana, 1387-89.

[3]) C. Casa Bona di Borbone, rot. 27, 30, 31, 32; Casa del Conte, rot. 24.

[4]) C. Casa Bona di Borbone, rot. 30, 33.

[5]) C. Tes. gen. di Savoia, vol. 78, fol. 262.

giorni in Pragelato, *propter impedimentum nivis* [1]), e due valletti del conte di Savoia, che gli conducevano un cavallo da guerra, bloccati a Ferrera Cenisio la vigilia del Natale 1338, dopo parecchi giorni riuscirono, coll'aiuto di otto marroni, *palancium nives et aducentium palafredum*, ad aprirsi la via e giungere a Susa [2]). Altri tre negoziatori mandati dallo stesso principe d'Acaia ad Avignone, si incamminarono per la val di Susa il 21 dicembre 1339. Avevano con sè sei cavalli e quattro servi. Su per la valle la neve era così abbondante e in condizioni tanto cattive, che dovettero fermarsi in più luoghi e per più di un giorno. A Chiomonte presero una squadra numerosa di marroni e braccianti, *pro facendis viis de Caumoncio usque Brianczonum*, ma, arrivati con grandissime difficoltà a Cesana, si dovettero lasciare ivi le cavalcature e attraversare a piedi il Monginevro, seguendo la traccia che i marroni e i braccianti facevano colle pale [3]).

La via pel Moncenisio era d'inverno anche più difficile di quella pel Monginevro. Guglielmo Rigaud, maestro di palazzo del principe di Piemonte, avendo ricevuto la missione di andare in Spagna dai re di Castiglia e d'Aragona, onde trattare del viaggio che esso principe intendeva di fare a Granata, se ne partì da Pinerolo, con tre uomini e tre cavalli, il 23 febbraio 1429. Egli dice che nella traversata del Moncenisio trovò grandi difficoltà, che poterono essere superate soltanto mercè l'abilità e l'energia dei suoi marroni, e di queste difficoltà cita a testimonio il maresciallo di Savoia, Manfredo di Saluzzo, che di quei giorni aveva seguìto la stessa via [4]).

Un altro esempio di traversata invernale del Moncenisio ce lo dà Antonio de Draconibus, consigliere ducale, che, con cinque uomini di scorta e altrettanti cavalli, è mandato in ambasciata a Genova. Sia nell'andata che nel ritorno (febbraio 1438) egli volle essere accompagnato, oltre che dai marroni, da un fidato *socio sive guide, propter malum tempus, mala itinera et pericu-*

[1]) C. Casa d'Acaia, rot. 18.

[2]) C. Castell. di Susa, rot. 27.

[3]) C. Casa d'Acaia, rot. 21. — Quantunque da Pinerolo la via più breve per Cesana sia il Colle di Sestrières, la trovo rarissimamente seguìta; si preferiva allungare in pianura che salire a 2021 m. per discendere poi a 1350 m. Così dicasi del Colle dell'Argentera, via diretta per Barcellonetta, che d'inverno era generalmente abbandonata per adire al Monginevro. Tal via seguì un inviato di Amedeo VIII in febbraio del 1409, impiegando sei giorni da Torino a Barcellonetta (C. Tes. di Nizza, vol. 2, f. 22 v.).

[4]) C. Tes. gen. di Piemonte, rot. 2, f. 22 v.

losum transitum [1]). Ancora d'inverno, dal 25 gennaio al 15 febbraio 1449, passa e ripassa il Moncenisio il sire d'Urtières, mandato dal Duca a trattare segreti negozî di Stato col Delfino di Vienna, e nel 1485 il maggiordomo Claudio de Marcossey, inviato presso il marchese di Monferrato [2]).

Ma dove questi poveretti di inviati sentivano maggiormente i disagi e le privazioni, e correvano i maggiori pericoli era ai valichi del Piccolo e del Gran San Bernardo [3]). Alle volte stavano per un mese bloccati a St-Germain, a La Thuile, a St-Oyen, a Etroubles, a St-Rhémy, a Bourg St-Pierre, aspettando *quod bonum tempus vigeret* [4]), e quando questo arrivava, incominciava la lotta per aprirsi la via.

Antonio Bolomier, tesoriere generale di Savoia nel 1439, avendo raccolto nella valle d'Aosta i sussidi dovuti al Duca, portavali a Thonon, quando a St-Oyen dovette fermarsi perchè *propter influentiam nivium et ventorum non potuit transire nec redire*. Ritornato il bel tempo, dopo parecchi giorni, attraversò il 12 gennaio il Gran San Bernardo, aiutato da cinquanta tra marroni e *palateri qui fregerunt dictum montem* [5]).

In un'altra traversata trovo che i marroni erano ottanta, prova evidente che i nunzi, di ritorno da un'ambasciata ai Visconti, dovevano arrivare il più presto possibile a destinazione « coûte que coûte »; lo Sforza avrebbe detto: pena la forca!

Il ciambellano e consigliere Enrico di Colombier trova in febbraio del 1428 la montagna così coperta di neve, che deve prendere i marroni ad Aosta affinchè gli aprano la via sino ad Orsières [6]). Un commissario, mandato anche lui in val d'Aosta a raccogliere denaro, se ne ritorna con un peculio di duecentoquarantacinque fiorini, *tam in moneta veteris quam nova*. Non era gran cosa, ma sufficiente per caricare un mulo, e poi quattro marroni,

[1]) C. Tes. gen. di Savoia, vol. 83, f. 259 v.

[2]) Ibidem, vol. 97, f. 186 v.; vol. 142, f. 287.

[3]) *In expensis pluribus et diversis marronibus et jumentis juvantibus cum difficultate maxima in pasagio colompne iovis pro faciendo itinere, et erat ibi tempus valde tenebrosum oscurum in nibus claciebus et gelu impeditum, pro quibus vix potuerunt transire*..... E al Gran San Bernardo: *montes erant graves ad transeundum propter malegnitatem temporis, multitudines nivium et oppressura frigorum et borrearum* (C. Castell. d'Aosta, an. 1341-42).

[4]) C. Casa del Conte, rot. 26; Castell. d'Aosta, mazz. 2; Tes. gen. di Savoia vol. 38, 76.

[5]) C. Tes. gen. di Savoia, vol. 84, f. 499 v.

[6]) C. Tes. gen. di Piemonte, rot. 15, fol. 32.

che si presero le bisaccie sulle spalle, quando a Pré St-Didier l'animale non potè più avanzare per la grande quantità di neve e l'infuriare della tormenta — *impetum borearum*. Pernottano a La Thuile e il domani, 15 gennaio 1433, si avviano per il Piccolo San Bernardo, preceduti da due altri marroni che con ascie e pale loro aprono la via [1]). Sul colle, il Commissario spende due denari ob. gr. — *pro potu et estu* — dei suoi marroni, il che viene a dimostrare che l'Ospizio, secondo lo scopo della sua istituzione, soccorreva gratuitamente soltanto i poveri viandanti, e gli altri che potevano pagare pagavano. Così dovrebbe essere ancora oggidì, ma pur troppo sono molti, anche ricchi, i quali restano lassù uno, due o più giorni, e poi se ne vanno con Dio, scordando di lasciare nelle mani del Rettore un'oblazione; oppure gettano nel tronco delle elemosine una moneta derisoria. Ho assistito, sono parecchi anni, come testimonio richiesto dal rappresentante del Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, all'apertura di questo tronco, dal quale io credevo di vederne scaturire una larga vena d'oro, ma ahimè, non ne uscì che rame!

Potrei citare ancora moltissimi altri esempi di traversate invernali, ma credo che al lettore bastino i sopra indicati per convincersi dell'audacia, perseveranza ed abilità dei marroni medioevali nel portare a salvamento i viaggiatori che a loro si affidavano. Vediamo piuttosto quale ne fosse la retribuzione.

V.

Mercedi ai marroni e ai messaggeri, noli per cavalcature e bestie da soma.

1301. Nolo di bestie da soma per il trasporto di vino da Montmélian: 20 denari viennesi per ciascuna (den. vienn. L. 0,09)	L.	1,80 [2])
1323. A un messeggero da Nizza a Cuneo: 3 den. grossi tornesi (grosso 1,63)	»	4,89
1338 gennaio. Nolo di un ronzino per portare vacchette da Bourg-en-Bresse a Genova: 2 soldi 6 den. al giorno	»	4,74

[1]) *Librauit die xv januarij sex marronibus qui a tuillia apud sanctum germanum dictos ballonos collo portaverunt, de quibus sex marronibus semper duo ibant ante et faciebant iter cum palis et securibus quia ita necessarium erat* (C. Tes. gen. di Savoia, vol. 78, fol. 263).

[2]) La riduzione della moneta antica al valore della moneta presente l'ho fatta sulle Tavole inserte nel vol. II dell'« Economia politica del medioevo » di L. CIBRARIO.

1345. A dodici portatori di lettiga da St-Jean-de-Maurienne a Épierre: 12 den. gr. torn. . . . . L. 19,65
1369. Nolo di muli per trasporto di vaccherini da Chambéry a Pavia: 7 fiorini di buon peso per ciascuno (fior. bp. 11,88) . . . . . » 83,16
1370. A un messaggero mandato da Susa a Lans-le-Bourg: 6 den. gr. (gr. 1,59) . . . . . » 9,54
1372. Marroni per la traversata del *Piccolo San Bernardo:* 1 franco d'oro . . . . . » 23,86
1379. Nolo di un mulo per trasporto di bagaglio attraverso il *Moncenisio:* 4 den. gr. torn. . . » 6,36
1382. Al sire di Corgeron che guidò le genti angioine pel *Colle dell'Argentera:* 100 franc. d'oro . . » 2386 —
1386. A ventiquattro uomini che portarono due bombarde da Lans-le-Bourg a Susa: 2 fior. di piccolo peso (fior. pp. 19,08) . . . . . » 38,16
1390. Nolo di una bestia da soma per trasportare bagaglio al *Gran San Bernardo:* 3 den. gr. (gr. 1,56) . . . . . » 4,68
1392. Marroni che aiutano i viandanti al *Moncenisio:* 1 grosso ciascuno . . . . . » 1,56
» Per ciascun marrone al *Gran San Bernardo:* 2 den. gr. . . . . » 3,12
» Per ogni bestia da basto; idem . . . . . » 3,12
» A sei marroni con due muli per la traversata del *Piccolo San Bernardo:* 16 den. gr. . . . . » 24,96
1404. A due messaggeri con due cavalli da Nizza a Chambéry: 10 fior. 4 den. gr. . . . . » 128,20
1405. Per una cavalcatura al *Moncenisio:* 1 den. ob. gr. » 2,36
» Nolo di una bestia da soma con un marrone: 3 den. ob. gr. . . . . » 7,08
1417. A due marroni con un mulo da St-Germain a La Thuile: 10 den gr. . . . . » 14,50
1431 febbraio. A sedici marroni che con quattro cavalli aiutarono alla traversata del *Gran San Bernardo:* 4 fior. 5 den. gr. . . . . » 52,84
» A tre marroni con quattro cavalcature per la traversata del *Moncenisio:* 20 gr. (gr. 1,15) . » 23 —
» marzo. Per ogni marrone al *Piccolo San Bernardo:* 6 den. gr. . . . . » 6,90
1433. A tre mulattieri che riportarono da Nizza a Chambéry i bagagli della Corte: 82 fior. . . » 1013,52

1437. A un messaggero da Nizza a Torino per il *Colle di Tenda*: 3 fior. . . . . L. 37,08
1439 gennaio. A cinquanta marroni per traversare il *Gran San Bernardo*: 6 ducati d'oro (16,94) . » 101,84
1447 febbraio. Marroni al *Moncenisio*: 4 den. gr. per ciascuno . . . . . » 4,16
1449 gennaio. A sei marroni da Ferrera a Lans-le-Bourg: 1 fior. 2 den. gr. . . . . » 23,85
1476. Marrone al *Moncenisio*: 5 den. gr. (0,72) . » 3,60
» Per una slitta da La Ramasse a Lans-le-Bourg: 10 den. gr. . . . . » 7,20
1485. A ventiquattro marroni per aiutare dodici muli nella traversata del *Moncenisio*: 4 fior. pp. (7,82) » 31,28
» Nolo di muli per trasporto di bagaglio da Chambéry a Torino: per ciascuno 4 fior. e mezzo » 35,19
1496 gennaio. Per una cavalcatura al *Moncenisio*: 8 gr. (0,52) . . . . . » 4,16
1510. A una guida per guadare l'Arc presso Aiguebelle: 3 gr. (0,40) . . . . . » 1,20
» Marrone al *Moncenisio*: 6 gr. . . . . » 2,40
» Cavalcatura e marrone: 11 gr. [1]) . . . . » 4,40
1520. Nolo di otto muli per trasporto di bagaglio da Cuneo a Nizza pel *Colle di Tenda*: 4 scudi del sole (20,32) . . . . . » 81,28

VI.

Del commercio tra Italia e Francia — Il monopolio dei comuni ne inceppava i movimenti — I principi di Savoia solleciti nell'assicurarne le vie — Pedaggi del Moncenisio, di St-Rhémy e di Martigny — " Marronaggio " — Transito per i colli della Seigne, Ferret, del Gran San Bernardo e del Sempione.

Il commercio si trovava inceppato da pastoie innumerevoli; pedaggi, gabelle, angherie ne seminavano il cammino. Nessuna differenza nei dazi tra le merci di transito e quelle di consumo. Nel breve tratto fra Torino e Susa, oltre i pedaggi di queste due città, eranvi quelli di Rivoli, d'Avigliana e di Bussoleno, quindi noie ai mercanti con perdite di tempo e di denaro. Vie-

[1]) Nei secoli XIV, XV, XVI i grossi scemarono progressivamente di valore, e per conseguenza anche i fiorini; da L. 1,63-19,56 che rispettivamente valevano grossi e fiorini nel 1323, discesero nel 1510 a 0,45-5,40.

tata l'esportazione del grano [1]), dell'oro e dell'argento; vietato ai forestieri il traffico degli animali, e a quei del paese di condurli a far mercato altrove [2]). Gli estranei alla castellania di Lanzo, per esempio, non potevano commerciare coi valligiani al disopra del borgo, a meno che, non passando per Lanzo, si recassero nelle valli, varcando i monti di Susa, della Savoia o di Ceresole. I valligiani, poi, a lor volta non potevano comprare se non quanto era necessario pel loro uso e consumo, e se intendevano di rivendere tutto o in parte ciò che avevano acquistato, lo dovevano fare sul mercato di Lanzo [3]).

In quei tempi tutto era monopolio, anche il sapere. Bologna aveva vietato di estrarre codici manoscritti, e Venezia, per conservarsi la superiorità nelle arti, infliggeva pene gravissime e talvolta dannava nel capo i suoi artefici che espatriavano [4]). I comuni che volevano avere il monopolio ciascuno per sè, erano causa che il commercio, il quale si sviluppa e fiorisce sotto l'alito della libertà, si tenesse in piedi malamente, e, in mezzo a tanti disordini e angherie, non potesse esercitarsi separatamente dai privati, ma fosse in mano delle grandi compagnie, veri *trusts*, dei mercanti di Toscana, di Lombardia, di Provenza e di Fiandra, le quali trattavano direttamente coi principi e ne ottenevano privilegi [5]), minacciando, se insoddisfatti, di avviare per altri luoghi il loro traffico. Con un annuo censo, detto *guidaggio* [6]), il principe era tenuto a ristorare d'ogni danno patito sulle strade dei suoi dominii chi ne era privilegiato, e volontieri acconsentivano principi e baroni a questi contratti di assicurazione in favore dei mercanti, perchè, non mutando il cammino, perdurava il provento di tante loro gabelle.

[1]) *A Vullielmo mathalea de lognasco quia extraxit granum de patria contra serramenta et prohibicionem domini, lx flor. pp.* (C. Tes. gen. di Acaia, an. 1416).

[2]) *De xij sol. receptis de Petro Boneto quia conduxit mercatores extraneos ad nundinas Brianzonis* (C. Castell. di Susa, an. 1300). — *Recepit a vianino Muchet de stipulis quia fecit venire quosdam porcos de ultra montes contra bannum, vij gr.* — *Rec. a quodam de Vallesia quia portabat contra bannum ij pernices et quatuor lepores, j fl. pp.* (C. Castell. d'Aosta, an. 1392-96).

[3]) USSEGLIO L.: Lanzo, studio storico. Torino, Roux, 1887.

[4]) CIBRARIO, op. cit. II, 212.

[5]) *In expensis pro eundo apud mediolanum et apud januam pro habendis convencionibus super facto camini inter Dominum et mercatores et inter dalphinum et ipsos mercatores confectis* (C. Castell. d'Avigliana, an. 1305).

[6]) *Recepit de mercatoribus euntibus ad nundinas de Syons hoc anno pro guidagio, xxxj libr. piperis* (C. Castell. di Chillon, an. 1260).

Tra l'Italia e la Francia il traffico si faceva per il Moncenisio, qualche poco pel Monginevro e pei due colli del San Bernardo, e più pel Sempione, specialmente frequentato dai Lombardi e dai Veneziani, mentre Genova e Toscana seguivano la via d'Asti, Moncalieri, Rivoli, Moncenisio, Chambéry, donde per Pontbeauvoisin a Lione, oppure per Ginevra a Clées e in Borgogna.

I principi di Savoia si mostrarono sempre solleciti nell'assicurare ai mercanti il cammino [1]). Fin dal 13 giugno 1274 il vescovo di Sion prometteva al conte di Savoia di mantenere le strade sicure nel distretto della sua giurisdizione e di far punire i malfattori, e nel 1439 ne rimetteva al Duca due che avevano derubato sulla strada due mercanti milanesi [2]). Amedeo V e Filippo principe d'Acaia, di consenso dei conti di Masino, di Mazzè, di San Martino, di Brosso, fanno, nel 1318, provvisioni severe contro ai predoni di strada, e primieramente si obbligano di non favoreggiarli nè prima nè dopo il furto, *et quod omnes derobatores furchis suspendantur et consentientes derobationi* [3]).

Il conte Edoardo nel 1327 manda assolti l'Abate e il Castellano della Novalesa accusati di aver fatto tagliare un orecchio ad un ladrone che spogliava i viandanti sulla strada del Moncenisio [4]). I ladri si punivano, oltre che col taglio delle orecchie, delle mani e dei piedi, con la fustigazione, col ferro rovente, con la sommersione e col capestro [5]).

I mercanti che pagavano un soprappiù sulle dovute gabelle, in caso di molestie o danni ne ottenevano l'ammenda e l'indennità, anche durante le guerre [6]). Ancora in marzo 1424 si diedero a certi mercanti di Milano trecento scudi a titolo di indennità *pro robaria*. Ma quest'uso scadde e non si fece più rifusione alcuna di danni per furti sofferti in viaggio [7]). D'altronde pare che i fatti non corrispondessero sempre alle buone intenzioni dei go-

[1]) *In expensis cliencium persequencium quosdam latrones qui offendebant in montecinisio perquirendo ipsos versus gebennesium, vij sol.* (C. Castell. di Montmélian, an. 1273).

[2]) Trattati coi Vallesani, mazzi 1, 5.

[3]) Cibrario e Promis, Docum. Sigilli e Monete, p. 258.

[4]) Abaz. della Novalesa, mazz. 5.

[5]) *Pane dato octo latronibus quorum tres suspensi fuerunt, duobus amputati pugni, et alij fuerunt fustigati* (C. Castell. di Montmélian, an. 1323) . . . . . *alii fuerunt emutilati pedes, deauriculati et summersi* (C. Castell. d'Avigliana, an. 1290-96).

[6]) *Pro sigillis litterarum quod mercatores quicumque, non obstante guerra qualibet, per territoria Domini transire possint secure, soluendo certa pedagia ultra consueta* (C. Cancelleria d'Acaia, an. 1388).

[7]) Cibrario, Origine e progressi della Monarchia di Savoia, p. 323.

vernanti, e che i mercatori avendo assaggiato quanto valessero le assicurazioni date in tempi in cui le assoldate compagnie di ventura erano più avide di preda che di sangue, prudentemente si astenessero dal viaggiare per gli Stati che erano in guerra. Durante questi periodi si trova spesso, nei conti delle castellanie, cessato il gettito che usavano dare i pedaggi [1]).

Dai conti del pedaggio del Moncenisio possiamo conoscere il movimento dei bovini, dei suini e degli ovini, *transeuncium per montem cinisij in lombardiam* [2]), dal 1° gennaio 1341 al 1° settembre 1344. Esso fu di 1237 bovini, di 6212 suini, e di 41.791 ovini. L'esazione delle tasse per il detto pedaggio e la gabella si faceva a Lans-le-Bourg, e sui proventi il pedaggiere doveva corrispondere annualmente 5 soldi gr. torn. al prevosto di Santa Maria del Moncenisio, tenuto per ciò a dire quattro messe — *ibidem anno quolibet pro domino et antecessoribus suis perpetuo celebrandis* [3]).

Anche per i colli della Seigne e Ferret si faceva transito, limitato agli ovini; per ogni capo, uscente dalla valle d'Aosta, si pagava un obolo dagli estranei, se invece vi entrava non si pagava nulla [4]).

Transitava pel Gran San Bernardo frumento, vino, *vuat* per la tintura, sale, zafferano, cavalli, bovini ecc., falci di Friburgo, cuoi, zoccoli, pietre molari, panni, di cui specialmente trafficavano biellesi e milanesi. L'esazione delle tasse si faceva tanto al di qua che al di là del colle, cioè a St-Rhémy e a Bourg-St-Pierre [5]). Al pedaggio di St-Rhémy, che trovo dato in appalto fin dal 1274 [6]), si esigeva per ciascuna bestia equina carica di pelli, panno, ferro e simili 4 denari; per un asino 2 denari; per un uomo carico delle stesse cose 1 denaro; per ciascuna bestia carica di lana, vino,

[1]) *De pedagio quod levatur tam apud montem iovis quam in aliis locis dicte castellanie nichil plus recepit quoniam mercatores lombardie venire cessaverunt ad dictam castellaniam pro dictis bestiis emendo, racione guerrarum que viguerunt in partibus pedemoncium et canapicij per gentes Facini de canibus et certos alios homines armorum ibidem existentes* (C. Castell. d'Entremont, an. 1401).

[2]) Il Piemonte e tutta l'Italia occidentale si chiamava Lombardia, e cominciava all'imboccatura delle valli di Susa e d'Aosta.

[3]) C. Castell. di Moriana, an. 1326.

[4]) C. Castell. di Chatelargent, an. 1319.

[5]) È da notare che la denominazione di *burgum sancti Petri* si trova rarissimamente nei conti della castellania di Entremont, prevalendo sempre l'antica denominazione di *burgum montis iovis*, che ancora compare nel conto del 1476, ultimo della serie.

[6]) C. Castell. d'Aosta, mazz. 1.

grano e sale 1 denaro; per ogni centinaio di falci, 2 falci; per ogni centinaio di pelli di capretto 4 denari; per ciascuna bestia grossa bovina 4 denari, e se piccola un obolo [1]). I marroni che accompagnavano viaggiatori davano 6 denari, se col mulo 12, e questa tassa si esigeva a Etroubles [2]). Nel 1392 trovo che agli uomini e alla comunità di St-Rhémy si rinnova l'albergamento del *marronaggio*, cioè della facoltà ad essi esclusiva di condurre pel Gran San Bernardo i viandanti, mediante la finanza di 27 palpas [3]). Però già con carta dell'8 novembre 1273 si assicurava ai marroni di St-Rhémy un onesto guadagno, e al viaggiatore la sicurtà della vita e dell'avere [4]). Nel 1489 si ingiunge al castellano di Aosta di annotare sui conti nome e cognome di tutti i viandanti e marroni che attraversavano il colle « *ut sciatur numerus ipsorum* » e ciò sotto pena di 50 soldi forti [5]). Con questa inibizione si istituiva un controllo sulle esazioni del castellano.

Maggiore importanza aveva il pedaggio di Martigny nel Vallese, allo sbocco della valle d'Entremont, ceduto con altre terre nel 1384 dal vescovo di Sion ad Amedeo VII come indennità di guerra. Quivi si tassavano le mercanzie dirette pel Gran San Bernardo, oppure, attraversato lo Stato del detto vescovo, ove, ben inteso, si pagavano altre gabelle, per il Sempione — *transeuntes supra et ultra montem brige vel montem jovis* [6]).

Sul Sempione nessuna notizia mi hanno fornito i conti del capitanato di Domodòssola e valli; esse stettero troppo poco sotto la dominazione sabauda. Datesi ad Amedeo VIII nel 1411, furono occupate dalla lega alemanna degli Svizzeri nel 1416.

[1]) Ibidem, an. 1325.

[2]) *Levantur apud stipulas a quolibet marrono transeunte montem jovis conducendo gentes pedes vj den. et a quolibet marrono habente roncinum xij den.* (Ibidem). Erano denari debili pari a L. 0,035 della nostra moneta.

[3]) Ibidem, mazz. 16.

[4]) Cibrario, op. cit. I, 179.

[5]) C. Castell. d'Aosta, mazz. 44.

[6]) *Pro medietate pedagij ducentum quadraginta duarum ballarum lane de anglia terra transeuncium per Martigniacum et levatur pro qualibet balla seu fardello unus den. et tercia pars unius oboli maurissensis..... pro iteneribus manutenendis a cruce de octans usque ad pontem de vidda* (C. Castell. di Martigny, an. 1379, 1394). — Il commercio della lana fioriva a Londra per opera dei monaci cisterciensi, e veniva in gran parte estratta e lavorata dai fiorentini e dai lombardi. In Italia era esercitata dagli Umiliati ed anche da laici a Torino, Chieri, Asti, Milano, Genova, Firenze e altrove (Cibrario, Della condizione economica d'Italia ai tempi di Dante, pag. 18).

PARTE SECONDA

Viaggi.

I.

I PRINCIPI DELLA CASA D'ACAIA.

I primi viaggi attraverso le Alpi, con qualche notizia degli itinerari seguiti, li trovo nei conti dei tesorieri del principe Filippo d'Acaia [1]), il primo della sua stirpe, che ebbe nel 1295, da Amedeo V conte di Savoia, il dominio del Piemonte. Prima di quest'epoca ne sono accennati alcuni dai tesorieri del Conte, per esempio, la traversata del Moncenisio del re di Francia nel 1270. Filippo I, allora Conte di Savoia e di Borgogna, avuto notizia che il re di Francia, Filippo l'Ardito, attraversava il Piemonte, di ritorno dalla infelice spedizione di Tunisi, in cui era morto suo padre San Luigi, mandò ad incontrarlo, forse sino a Torino o in val di Susa, il balio di Savoia Tommaso di Rossillon, Ugone Boterio e Guionetto Ruffo, i quali lo accompagnarono a Montmélian [2]), ove fu dal Conte onorevolmente rice-

[1]) Filippo di Savoia prese il titolo di principe d'Acaia sposando il 12 febbraio 1301 Isabella di Villehardouin, figlia ed erede di Guglielmo principe d'Acaia o di Morea, i di cui antenati francesi eransi impadroniti di questo principato quando l'imperatore Baldovino sulle rovine dell'impero greco fondò nell'Oriente l'impero latino (DATTA: Storia dei principi d'Acaia, I, p. 34).

[2]) *In expensis ballivi thome de rossillione hugonis boterij et guioneti ruffi cuncium obviam Regi francie in mauriannam et sabaudiam per novem dies et erant undecim in equis et in nunciis missis pro dicto negocio, xiiij lib. xiij sol. iiij d. ob.* (C. Castell. di Montmélian, mazz. 1). CIBRARIO (Specchio cronologico ecc., p. 60) dice che il re di Francia fu ricevuto a Chambéry, parrebbe anzi che l'abbia ricevuto a Montmélian, perchè se è vero che Chambéry già apparteneva alla Casa di Savoia fin dal marzo 1232, è però da notare che nell'atto di vendita della città al conte Tommaso I, il venditore, visconte Berlion, riservava a sè il possesso del castello, e fu solo nel 1295 che il conte di Savoia Amedeo V lo potè acquistare e farvi dimora, avendo prima d'allora, come si ebbe già occasione di dire, i conti di Savoia risieduto a Montmélian, a Chillon, a Voiron e al Bourget (DESSAIX JOS.: La Savoie historique; vol. I, pp. 278, 286; e SCLOPIS F.: Considerazioni storiche intorno a Tommaso I, conte di Savoia, in « Memorie Accad. delle Scienze di Torino », an. 1830, pp. 78-79, 93-97).

vuto e presentato di doni [1]). Verso la metà di settembre dell'anno seguente 1271, il conte Filippo risale da Montmélian la valle dell'Isère e per il Colle del Piccolo San Bernardo discende ad Aosta, ove rimane fin sul finire di ottobre, poi, pel Gran San Bernardo, si reca a Chillon [2]). Riattraversa nel 1274 il Piccolo San Bernardo e vi fa un'elemosina all'Ospizio [3]). Per lo stesso colle passò il 4 settembre 1287 e scese nella valle d'Aosta Amedeo V, conte di Savoia [4]).

I principi d'Acaia spesso valicavano il Moncenisio *pro videndis et visitandis* i loro parenti, i conti di Savoia e del Genevese, e con essi facevano lunghe dimore a Chambéry, al Bourget, a Montmélian, a Ginevra e ad Annecy.

Il principe *Filippo I d'Acaia* fu due volte a Chambéry, in giugno e agosto del 1295 e sul finire di quell'anno in Inghilterra [5]); nell'anno seguente lo stesso Filippo e i suoi fratelli Pietro e Amedeo e ventiquattro cavalli partono in ottobre da Pinerolo, diretti in Savoia. Il primo giorno si fermano dal priore di Sant'Antonio di Ranverso, il secondo a Susa, il terzo attraversano il Moncenisio e giungono a sera a Termignon, il quarto pernottano a St-Michel-de-Maurienne, il quinto sono ospiti del sire di La Chambre, il sesto vanno ad Aiton e il settimo a Montmélian presso lo zio Amedeo V [6]). Ripartono nel successivo dicembre per Bourg-en-Bresse, donde Pietro e Amedeo si dirigono in Francia e Filippo la vigilia del Natale è a St-Jean-de-Maurienne. Lo stesso nel marzo dell'anno seguente 1297 ripassa il Moncenisio e va a Lione e a Ginevra;

[1]) *In xxv asinatis vini presentatis baronibus regis francie redeuntibus de thunyz, x libr. In piscibus presentatis regi francie tam apud aquambellam quam apud chambariacum, xxj libr.* (C. Castell. di Chambéry, mazz. 1).

[2]) C. Casa del Conte, mazz. 1, rot. 3.

[3]) *Libravit hospitali columpne jovis pro elemosina facta ibidem per dominum philippum comitem in perpetuum — j mod. silig.* (C. Castell. di Chatelargent, mazz. 1).

[4]) *Anno domini millesimo cc°lxxx septimo die iouis proxima ante festum natiuitatis beate marie virginis intrauit Amedeus comes sabaudie vallem auguste, et est sciendum quod nobiles rediderunt eidem domino comiti castra sua et turres* (Città e Ducato d'Aosta, mazz. 2, n. 1). — Primo gli si fece incontro Guglielmo di Chatelard che gli dimise la sua casa forte di La Thuile, poi i signori di Morgex gli consegnarono tre torri, e gli altri nobili fecero man mano la medesima cosa, come era l'usanza — *ex debito et consuetudine ab antiquo* — ogni volta che i conti di Savoia venivano in valle d'Aosta *pro facienda et exercenda justicia.*

[5]) C. Castell. di Pinerolo, rot. 1; Casa d'Acaia, rot. 1.

[6]) C. Casa d'Acaia, rot. 2.

in giugno ritorna in Piemonte [1]), e da Susa, mentr'egli muove su Torino, manda due valletti a Pinerolo — *portantibus secum tres novos esparverios domini* — a mantenere i quali per via ogni tanto si comperavano polli e galline. Due anni dopo si imbatte sul Moncenisio con parecchi frati, *euntibus ad capitulum suum*, e disceso a Susa, tra l'altre spese trovo questa: *herba pro camera, iij den.* [2]). Ciò vuol dire che, essendo allora rarissimo, di gran lusso e soltanto limitato in qualche salotto estremamente elegante e attorno al letto, il trovare a terra dei tappeti, il pavimento della camera del principe era stato coperto di erbette, essendo negli ultimi giorni di maggio; nelle altre stagioni si coprivano di foglie secche, di giunchi, di fieno, di paglia [3]), della quale si facevano i letti [4]). Trovo però già menzione di materasse di lana nel 1300 [5]), ma ciò non toglie che i nostri antenati, in mezzo al loro fasto, mancassero di molte cose necessarie al vivere comodamente; così, per citare un esempio, l'uso della camicia non era certamente cosa volgare; nel 1431 il principe di Piemonte ne possedeva cinque, e nel 1468, quando Filippo di Savoia, conte di Romont, tornò dalla guerra, la duchessa Jolanda glie ne diede dodici, e da tutti fu tenuto che gli avesse fatto un bello e nobil dono [6]). E ancora nel 1516 doveva essere cosa rara, se il conte del Genevese, fratello del duca Carlo III, se ne faceva confezionare quattro [7]).

Filippo d'Acaia, morto il 25 settembre 1334, lasciò i suoi dominii al primogenito Giacomo, e istituì eredi particolari gli altri

[1]) Intorno ai viaggi e soggiorni di Filippo di Acaia, Cfr. CORDERO DI PAMPARATO S.: Documenti per la Storia del Piemonte, 1265-1300, in « Miscellanea di St. Ital. » S. III, T. IX.

[2]) C. Casa d'Acaia, rot. 3.

[3]) In giugno 1338, la contessa Matilde di Ginevra faceva invito a ventiquattro dame della borghesia d'Annecy di voler infogliare d'erbe la sua camera e la sua sala. Quest'uso durava ancora nel 1430: *pro folliando in dicto castro annessiaci pro adventu comitisse Gebennarum* (BRUCHET M.: Étude archéologique sur le château d'Annecy, p. 10).

[4]) *In trayta palearum emptarum pro faciendis lectis pro adventu seneschalchi* (C. Casa d'Acaia, rot. 28).

[5]) *Libravit in viginti mattaraczis et totidem punctis et pulvinaribus... In trayta decem octo rup et octo libr. lane emple apud vallem sancti martini pro materaciis faciendis ad opus domini et domine* (Ibid., rot. 30; e C. Castell. di Pinerolo, rot. 2). — Un altro esempio lo trovo nel 1272, ma non è detto che fossero di lana: *reddit computum de x culstricis et vij pulvinaribus* (C. Castell. di Montmélian, mazz. 1).

[6]) CIBRARIO: Econ. polit. del medioevo, II, p. 83.

[7]) *Payé a marie clemence pour quatre chemises de toille dollande a lv s. la chemise pour Monseigneur* (C. Casa Conte del Genevese, mazz. 32).

suoi figliuoli Amedeo, Tommaso e Edoardo, ai quali, per essere tutti in minore età, diede a tutrice la madre Catterina di Vienna. Cinque anni dopo, nel 1339, il secondogenito Amedeo, accompagnato da Pietro de Mure e da dieci cavalieri, da Chambéry pel Moncenisio si reca a Pinerolo, e, fattovi riconoscere il suo diritto all'eredità paterna, ritorna in Savoia [1]).

Filippo II d'Acaia, figlio di Giacomo e nipote di Amedeo VI, lo trovo a Susa il 25 novembre 1351. Egli conta appena undici anni; gli si costruisce una lettiga imbottita di panno, e in essa è portato da dodici marroni, con seguito di quindici cavalli. Ai Fourneaux è incontrato da cinque cavalieri con sedici cavalli e valletti, mandati dallo zio Amedeo VI quale scorta d'onore. Da Susa a Chambéry impiega una settimana. Nell'agosto dell'anno seguente accompagna in Piemonte lo zio [2]), e due anni dopo, nel 1354, per la stessa traversata delle Alpi, il Conte Verde raccomanda ai castellani che questo suo nipote carissimo sia trattato coi dovuti onori [3]). Più tardi l'amore per Filippo si tramuta in odio e nel 1368 a Milano, in occasione delle nozze di Violante Visconti con Lionello di Clarence, in presenza di costui e di Gian Galeazzo Visconti, lo chiama « traditore e fellone » perchè si ostinava a ricuperare le terre state già di suo padre, e non rifuggiva da alcuna via, con armi ed inganni, ribellandosi al suo Signore come già si era ribellato al padre, per conseguire quello che riteneva attuazione dei suoi sacrosanti diritti [4]). Invitato a recarsi nel castello di Rivoli per la cognizione della sua causa, vi andò con salvacondotto, ma, violandosi la pubblica fede, fu tenuto prigioniero, processato e condannato ad essere annegato pubblicamente nel lago di Avigliana [5]).

Il principe *Amedeo*, fratello di Filippo, va soventi in Savoia, ora con la moglie Catterina di Ginevra, ora colla madre Margherita di Beaujeu ed ora ad accompagnare lo zio il Conte Verde [6]). Egli prediligeva i falconi e se li portava dietro nei suoi viaggi, probabilmente per cacciare via facendo. Nel conto è notata la spesa per acquisto di polli e galline per cibarli, come anche per

[1]) C. Castell. di Susa, rot. 28.

[2]) C. Castell. di Montmélian, mazz. 4.

[3]) *Vobis precipimus et mandamus quatenus expensas philippi de Sabaudia nepotis nostri carissimi et eius comitive eundo in pedemontem faciatis et ministretis gentibus ejusdem* (C. Castell. di Moriana, mazz. 8).

[4]) Gabotto F.: L'età del Conte Verde in Piemonte, pag. 96.

[5]) Della Chiesa G.: Cronica di Saluzzo, ms. fol. 159; Mon. Hist. Patr. Script. III, 1015.

[6]) C. Casa d'Acaia, rot. 40, 45.

comperare tela e panno per tenerveli avviluppati ed essere facilmente trasportabili a dosso d'uomo [1]). Spesso accadeva che un d'essi, spigliandosi dai panni, si alzasse in più spirabil aere; allora mezzo mondo gli correva dietro cacciando il cacciatore. In giugno del 1395, questo principe col sire di Coucy, luogotenente in Piemonte pel Duca d'Orléans, risalgono la valle del Tanaro e per il Colle di Nava (m. 937) scesi nella valle dell'Arroscia, marciano contro i Genovesi, i quali, al loro avvicinarsi, abbandonano Savona, che tenevano assediata per terra e dal mare [2]).

Lodovico d'Acaia accompagnò il Conte Verde nella spedizione di Napoli e lo vedremo a suo luogo.

II.

AMEDEO V.

A. — Accompagna in Italia Enrico VII, re dei Romani.

1310. — Amedeo V conte di Savoia, cui la storia concesse il titolo di Grande, accoppiava alle virtù guerriere ampiezza di mente, senno civile e versatile ingegno, tanto che lo vediamo prendere parte nei negozi politici maggiori del suo tempo, e viaggiare in Inghilterra, in Francia, in Italia, ora per interessi suoi, ora per comporre la pace fra altri principi. E fu per sedare le discordie tra Guelfi e Ghibellini che consigliò, nell'anno 1310, la calata in Italia a suo cognato Enrico VII di Lussemburgo, re dei Romani. Incontratolo onorevolmente a Soletta, l'ospitò nei suoi Stati e l'accompagnò a Roma, dove fu coronato imperatore. Se questa è storia che tutti conoscono, non si può dire altrettanto di alcuni particolari del viaggio attraverso la Savoia e il Moncenisio, che cercherò qui di mettere in luce.

Anzitutto, per sopperire alle spese gravi di questo viaggio furono invitati i sudditi a dare i sussidi soliti in tali occasioni; gli uomini di Susa risposero alla chiamata con ottanta fiorini d'oro perchè il loro Signore andasse incontro al re dei Romani, e con

[1]) C. Tes. gen. d'Acaia, rot. 2, 3, 4.

[2]) *Ad expensas ordinarias domini suarumque gencium et comitive factas eundo cum equis et armis eciam brigandis et balisteriis ad partes vallis Arrocie, Lingarum et Marine, videlicet inter Niciam et Albengam* (C. Casa d'Acaia, rot. 41).

altri cento pel transito del medesimo nella città [1]). Quaranta fiorini diede Rivoli, venticinque Balangero, nove Fiano, e sussidi diversi i nobili Giacomo di Trana, Raimondino di Altessano, Franceschino di Baratonia, e via via [2]).

Intanto che Amedeo V viaggiava alla volta di Berna per incontrarvi l'augusto cognato, la contessa di Savoia, Maria di Brabante, accudiva ai preparativi pel ricevimento del re e della regina Margherita, sua sorella, e per il viaggio che insieme dovevano fare in Italia. Si acquistano sessantasei aune di tela di Rheims [3]) per far lenzuoli che si ripongono in valigie — *malles, baus* — da portarsi in viaggio; si rinfrescano le lettighe, i carri, le coperture; si preparano gioielli per dare in dono al seguito dei reali, e penne e pelliccie pei cavalieri savoiardi [4]). Trovo tra costoro Umberto di Luyrieu, balivo di Savoia, che accompagna il re dei Romani per sette giorni con tre uomini d'armi e seguito, poi il signor di La Chambre, Amedeo di Miribel, Ajmaro di Beauvoir, Antonio di Barge, Rodolfo di Montmayeur, Guido di Seyssel, Ugo de La Rochette, Pietro di Sallenove, Girardo Guespa, Guglielmo di Chatillon, Enrico di Settimo, Giacomo di Chautron e suo figlio, Berlion de la Marz castellano di Moriana: in tutto erano ventun cavalieri e molti scudieri in armi che formavano il seguito di Amedeo V [5]).

Nella seconda metà d'ottobre di quell'anno 1310 partivano da Chambéry; il Re, il Conte col figlio Aimone e loro sèguiti a cavallo, la Regina, la Contessa e le loro dame in lettiga, e nei tratti di via possibili anche in carro [6]), cui tenevano dietro i servi a piedi. Il cattivo stato delle strade li obbligava a camminare molto lenti, tanto da impiegare quattro giorni per giungere

[1]) C. Castell. di Susa, rot. 10.

[2]) C. Castell. di Rivoli, rot. 12; Casa d'Acaia, rot. 8.

[3]) *Reyns, Rains, Rens*, come chiamavasi in Italia la città di Rheims della Francia, era rinomata fin da allora per le sue fabbriche di tela finissima.

[4]) *Pro jocalibus emptis et datis per dominum Comitem et per dominam Comitissam gentibus et militibus domini Regis romanorum et damoisellis domine regine..... pro viginti tribus pennis de variis ardentibus pro librandis militibus et duabus damoysellis qui iverunt cum domino in Italiam, et pro sexdecim forraturis capuciorum de minutis variis pro librandis dictis militibus* (C. Tes. gen. di Savoia, rot. 3).

[5]) C. Castell. di Montmélian, mazz. 2; di Moriana, mazz. 2; e di Tarantasia, mazz. 1.

[6]) *Ad expensas plurium hominum portancium currum et cadrigam domine Comitisse de sancto michaele in maurianna usque apud secusiam, et in expensis equorum dictorum cadrige et currus, x libr. iiij sol. vien. esper.* (C. Castell. di Moriana, mazz. 2).

a Lans-le-Bourg. A Montmélian il Re riceve in dono il celebre vino e nei luoghi di pernottamento, cioè a La Chambre, a St-Michel-de-Maurienne, a Termignon e a Lans-le-Bourg, due buoi pingui e cinquanta montoni, e quattro buoi a Susa, ove giunse il 25 ottobre [1]).

I conti non accennano all'ospizio del Moncenisio, pel quale, io penso, che il Re abbia ricevuto raccomandazioni o suppliche, perchè nell'anno seguente (23 aprile 1311) gli accorda lire cento sopra i redditi della città d'Ivrea [2]). A Susa si riposarono alcuni giorni delle fatiche durate nella traversata, ed ivi vennero ad incontrarlo principi e signori lombardi, tra cui Filippo di Langosco, ed ambasciatori di Ivrea, d'Asti e d'altre città [3]). Ad Avigliana altro regalo di due buoi; a Rivoli il Conte prende con sè e conduce a Milano un gran carro ferrato a quattro ruote, trascinato da buoi [4]); a Torino, dove con magnificenza furono ricevuti e festeggiati da Filippo I principe d'Acaia che si unì al seguito di Enrico VII con 61 cavalieri di Piemonte [5]), erano convenuti per rendergli il dovuto onore i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, gli ambasciatori di Chieri, Siena e Roma, e molti fuorusciti di Vercelli, Novara, Bergamo, Lodi e altre terre lombarde [6]). Amedeo V, eletto il 6 gennaio 1311 a vicario imperiale della Lombardia, per avere coll'autorità la forza, si fece mandare a Milano degli uomini armati, su cui poteva fidare, dalle castellanie del Piemonte [7]). In maggio era a Cremona, e colà gli furono inviati da Aosta nove quintali di grossi vaccherini [8]).

B. — Va dal Papa in Avignone.

1322-1323. — Un altro viaggio di Amedeo V, l'ultimo da lui fatto, fu quando si recò ad Avignone, chiamatovi dal Papa per trattare della pace col Delfino. Partì da Chambéry nella seconda metà di dicembre dell'anno 1322, accompagnato dalla moglie, dai figli, dal fratello Lodovico, sire di Vaud, dal conte del Genevese, da molti baroni e numeroso seguito. Ebbe nel tragitto

[1]) C. Castell. di Montmélian, mazz. 2; di Moriana, mazz. 2; e di Susa, rot. 10.
[2]) Prevostura del Moncenisio, mazz. 1.
[3]) Monum. hist. patr. III, 776, 947, 1170; GRASSI: Storia d'Asti, I, 248.
[4]) C. Castell. d'Avigliana, rot. 9; di Rivoli, rot. 11.
[5]) C. Casa d'Acaia, rot. 8.
[6]) CIBRARIO: Storia di Chieri, p. 145; CORIO: Storia di Milano, I, p. 723.
[7]) Cinquanta ne furono spediti da Susa, cinquantaquattro da Rivoli, ventidue da Lanzo ecc. (C. Castell. di Susa, rot. 10; di Rivoli, rot. 11; di Lanzo, mazz. 1).
[8]) C. Castell. d'Aosta, mazz. 1.

ospitalità dal signore di La Chambre, dal vescovo di Moriana, dal priore di San Pietro della Novalesa, dall'abate di Susa nel giorno di Natale, e dagli abati di San Michele della Chiusa e di Sant'Antonio di Ranverso. Il conto nota che una settimana prima della partenza si spedì una parte del bagaglio, che impiegò otto giorni da Chambéry a Susa; l'altra parte, portata da diciotto muli, seguì la Corte. Sono pure notate le spese per provviste di abiti foderati di pelliccie, di gambali e di zoccoli per ripararsi dal freddo [1]). La Contessa e i figli si fermarono a Rivoli [2]), Amedeo V ne ripartì il 3 gennaio 1323, con un seguito di 194 persone e di 105 cavalli. A Cuneo trovò un messo venuto da Nizza il quale, suppongo, lo avvertì che la strada scelta, forse il Colle di Tenda, era poco sicura e lo avrebbe consigliato a passare il Colle di Nava. Sono indotto in questa ipotesi dal fatto che il Conte, giunto in riviera, ebbe per sua guida un valletto di Giacomo signore di Laigueglia, paese questo che dista solo 10 chilom. da Albenga, a cui scende la strada del detto Colle di Nava. Comunque sia, Amedeo V deliberò di mutare itinerario, e siccome questo, allungando il cammino, ritardava l'arrivo ad Avignone, ne diede tosto avviso al Papa [3]).

Da Nizza la strada seguìta fu per Cannes, Fréjus, Le Luc, Brignoles, St-Maximin [4]), Aix, Lambesc, Orgon e Avignone, dove giunse il 4 febbraio. Il 6, giorno di domenica, pranzò dal Papa col fratello Lodovico. Essendo già vecchio ed infermo, non si mosse più da quella città e il 16 ottobre morì in casa di Luca Fieschi, detto il cardinale di Genova. La sua salma fu trasportata in Altacomba [5]).

[1]) *Libravit ad faciendam unam cotam arditam et unum clamidem de brussiguin bruno, forratam de grosso vario pro domino..... in una penna vulpina pro forrando uno corseto domini de eschaguelo, in uno pari caligarum de pano albo et escofonibus, et in duobus paribus socularium* (C. Casa del Conte, rot. 28).

[2]) C. Castell. di Rivoli, rot. 15.

[3]) *Pro quodam nuncio misso ad pappam et regem robertum pro eo quod dominus Comes mutaverat itinerem suum veniendo ad eos* (C. Casa del Conte, rot. 28).

[4]) *In expensis domini aymari de Intermontibus qui remansit infirmus apud sanctum maximianum per duas dies* (Ibidem). — Ajmaro d'Entremont rimessosi in viaggio, non ancora guarito, e affrettatosi di soverchio per raggiungere il suo Signore, ricadde malato e dovette fermarsi un altro giorno a Orgon, assistito dal fratello Umberto.

[5]) C. Castell. di Montmélian, mazz. 2.

III.

GIOVANNA DI SAVOIA

sposa Andronico Paleologo, imperatore dei Greci.

1325. — Andronico Paleologo, imperatore dei Greci, avendo mandato suoi ambasciatori in Savoia a chiedere la mano di Giovanna, sorella del conte Edoardo, e fattosi il matrimonio per procuratore, la novella imperatrice, accompagnata dal fratello e da un seguito di dame, cavalieri e scudieri, si mise in viaggio il 22 settembre 1325, da Chambéry per Savona e Costantinopoli. Il conto, tra alcune spese insignificanti, registra quella pel nolo di dodici bestie da soma, le quali, nel trasporto del bagaglio da Chambéry a Savona, impiegarono nell'andata diecisette giorni, inclusi quattro di fermata a Rivoli, e nel ritorno sette [1]). La comitiva fu festeggiata a Pinerolo dal principe Filippo d'Acaia; milizie, gentiluomini piemontesi si unirono ai savoiardi per farle corona, la città di Torino sola ne deputò tredici [2]). Il conte Edoardo, giunto a Villafranca, tornò indietro e ripassò in Savoia [3]), l'Imperatrice proseguì per Savona, ove prese imbarco. A Costantinopoli i gentiluomini savoiardi diedero gloriosa prova del loro valore in un torneo. e insegnarono a quei popoli l'arte delle giostre [4]).

IV.

CECILIA MARCHESA DI MONFERRATO

da Chivasso va ad Avignone.

1337-1347. — Occasione frequente di viaggi attraverso le Alpi era l'andata dei principi d'Italia ad Avignone per consultarsi col Papa sui loro negozî di Stato. Il marchese Giovanni di Monferrato con la moglie Cecilia vi erano già stati nella primavera del 1337 [5]),

[1]) C. Casa del Conte, rot. 32; Castell. d'Avigliana, rot. 10; di Rivoli, rot. 15.

[2]) Arch. della Città di Torino, Ordinati an. 1325.

[3]) *In expensis factis die sabbati secunda die mensis novembris apud montem mellianum pro magnis equis someriis palafredi et valletis veniencium de pedemonte* (C. Casa del Conte, rot. 32).

[4]) DATTA: Storia dei Principi d'Acaia, I, 91.

[5]) *In trayta quatuor viginti galinarum emptarum pro adventu Johannis de monteferrato quando ibat ad sponsandum uxorem suam, c sol. vien. deb.* (C. del Castell. abbaz. di San Giusto di Susa, rot. 5).

e li trovo di ritorno a Montmélian il 31 marzo e a Lans-le-Bourg il 4 aprile [1]). In maggio del 1345 la marchesa Cecilia vi ritorna per raggiungervi il marito che colà l'aveva preceduta. In questa occasione Amedeo VI ordina ai castellani di Susa e di Moriana di far riparare le strade, di ricevere la marchesa, sua zia, onorevolmente — *honorifice et cum tota bona diligencia quanta posset* — e di provvedere lei e il suo seguito di quanto abbisognassero [2]). Attraversa il Moncenisio il 16 maggio, portata in lettiga da dodici uomini. Malgrado la sollecitazione del Conte, pare che i castellani si mostrassero alquanto renitenti nell'allargare i cordoni della loro borsa, e facessero stare a stecchetto la sovrana del Monferrato, perchè trovo che essa si fa comprare dal suo scudiere, con proprii denari, dei pesci e dei fagiani [3]). Forse queste leccornie non erano ammesse nei « menus » dei castellani! Di ritorno da Avignone col marito, riattraversano la Moriana e il Moncenisio, il 17 novembre, con dodici marroni [4]). Un altro viaggio ad Avignone lo fa il marchese in gennaio del 1347, ritornando nel Monferrato in marzo [5]).

V.

MARIA DI GINEVRA

è condotta alla Corte di Acaia in Torino.

1347. — Maria, figlia di Amedeo III conte di Ginevra e di Matilde di Bologna [6]), nell'agosto del 1346 era stata promessa in matrimonio a Filippo II, figlio di Giacomo principe d'Acaia. Tale promessa era stata fatta in Pinerolo, alla presenza del conte Amedeo, padre della sposa, il quale ivi era espressamente intervenuto. Sui primi di ottobre dell'anno seguente 1347, la sposa da Annecy, attraversando il Moncenisio, fu condotta a Torino

[1]) C. Castell. di Montmélian, mazz. 3; di Moriana, mazz. 4.

[2]) C. Castell. di Moriana, mazz. 6.

[3]) C. Casa del Conte, rot. 54.

[4]) *Ad faciendum iter ibidem, ad ducendum duos magnos equos, unum corserium et quatuor roncinos, et ad portandum sellas dicti domini marquionis* (C. Castell. di Moriana, mazz. 6).

[5]) C. Castell. di Montmélian, mazz. 4.

[6]) La contessa Matilde, come in genere le grandi dame, usava servirsi di cappelli a Parigi, e di quell'anno ne aveva ordinato uno del costo di 40 fiorini d'oro di Firenze. Già fin d'allora Parigi era centro della moda e del lusso, e nei conti dei Tesorieri di Savoia, specie in quelli delle Case delle Contesse, si incontrano frequenti spese per acquisto di vestiario e di corredi da sposa a Parigi.

presso la Corte d'Acaia. L'accompagnarono Tommaso sire di Menthon, Pietro di Duing e Pietro di Compeys cavalieri, Stefano di Compeys, canonico di Ginevra, con seguito di quaranta cavalli [1]). Filippo, avendo compiuto sette anni, fu ammesso a celebrare gli sponsali con Maria, che rimase alla Corte d'Acaia, ripartiti tutti i genevrini che l'avevano accompagnata, fuorchè una sua damigella o governante che dir si voglia, se non balia!

Il Conte di Ginevra si obbligò di dare in dote 15.000 fiorini d'oro, e intanto depositava presso l'abate di San Michele della Chiusa le gioiellerie che dovevano essere rimesse alla figlia, celebrato e consumato il matrimonio, oppure restituite a lui, se il matrimonio non avesse avuto luogo [2]). Ed è infatti ciò che seguì, perchè dopo qualche anno, il principe Giacomo, padre dello sposo, non sperando più i vantaggi che dapprima si riprometteva da questo matrimonio, deve aver fatto intendere ai conti del Genevese che sarebbe stato meglio fossero venuti a riprendersi la fidanzata. E il padre mandò in giugno del 1353 il banchiere Francesco de' Medici all'abate di San Michele della Chiusa, forse per ritirare le gioiellerie dategli in deposito e per riaccompagnare ad Annecy la contessina Maria [3]), la quale ebbe poi a sposare nel 1361 Giovanni II di Châlon, signore d'Arlay [4]).

VI.

AMEDEO VI, detto il CONTE VERDE.

A. — Accompagna la sorella Bianca a Rivoli.

1350. — Bianca di Savoia, secondo il Guichenon, era stata ricercata in matrimonio dal figlio di Edoardo re d'Inghilterra; ma, essendosi fatta alleanza tra il conte di Savoia e i Visconti, a meglio assicurarla, Amedeo VI concesse la mano di sua sorella

[1]) C. Casa del Conte di Ginevra, mazz. 30.

[2]) DATTA: Storia dei Principi d'Acaia, I, p. 153-54.

[3]) *Librauit ad expensas francisci de medicis lombardi missi per dominum ad dominum Abbatem stelle sancti michaelis super facto filie domini que est in pedemontium et pro ipsa habenda.* — Però da un altro rotolo dello stesso mazzo parrebbe che essa abbia fatto ritorno e lasciato il Piemonte soltanto in dicembre dell'anno seguente 1354 (C. Casa del Conte di Ginevra, mazz. 32).

[4]) LE FORT CH.: Les derniers comtes de Genevois, in « Soc. d'hist. et d'arch. de Genève », Sér. II, Tom. III, p. 115. — Maria aveva quattro sorelle, la quarta, Catterina, sposando nel 1380 il principe Amedeo d'Acaia, riconciliava le due Case, i cui rapporti, dopo la rottura del matrimonio della primogenita con Filippo, dovevano essere stati alquanto freddi.

a Galeazzo Visconti, uomo veramente indegno d'esserle marito. Col sacrificio della buona e gentile figliuola del conte Aimone di Savoia, trionfava, come sempre colle figlie dei sovrani, la ragione di Stato. Il 10 settembre si stipulò nel castello del Bourget, con gli ambasciatori milanesi, la convenzione per gli sponsali, nella quale si stabiliva la celebrazione del matrimonio a Rivoli [1]). Il 22 settembre Amedeo VI accompagna la sorella attraverso la Moriana, ricevuti con magnificenza dal castellano, il quale, per festeggiare le nozze, compera e manda a Rivoli trentun capo di bestiame [2]). Il conto nota molte spese in occasione di questo matrimonio, che venne celebrato, come si era stabilito, in Rivoli il 28 settembre 1350 [3]). Faceva parte del seguito anche il castellano di Tarantasia, che diede dieci fiorini di piccolo peso ad Amedeo VI per giuocare con Galeazzo [4]). Erano giunti a Rivoli la sera del 26 settembre; per il grande concorso di cavalieri, ambasciatori, ecc., furono requisiti letti con materasse, coperte e lenzuola a Ciriè, a San Maurizio e ad Avigliana. Dopo le nozze, i Visconti (c'era anche venuto Bernabò come testimonio), partiti da Rivoli il 2 ottobre, ospitano nel castello di Torino, quindi si portano direttamente a Milano, con una scorta d'onore di cinquantadue cavalieri savoiardi, capitanati da Umberto bastardo di Savoia e da Amedeo sire di Villeneuve [5]). Il Conte il giorno 5 ottobre era a Susa e l'8 a La Chambre [6]).

B. — Accompagna la nipote Isabella di Francia a Ivrea.

1360. — Giovanni, re di Francia, avendo accordato la mano della figliuola Isabella a Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù [7]),

[1]) Bianca di Savoia ebbe in dote 40.000 fiorini di buon peso, pari a lire 840.000 della nostra moneta (CIBRARIO, op. cit., II, p. 378).

[2]) C. Castell. di Montmélian, mazz. 4; di Moriana, mazz. 7.

[3]) C. Castell. di Rivoli, rot. 48.

[4]) C. Castell. di Tarantasia, mazz. 6.

[5]) C. Castell. d'Avigliana, rot. 48.

[6]) C. Castell. di Rivoli, rot. 49; di Moriana, mazz. 7; Casa del Conte, rot. 57.

[7]) Questo titolo gli venne dal nome di un piccolo feudo della Normandia datogli dall'augusto suocero, il re di Francia, insieme alla mano della figlia, mediante seicentomila franchi che valsero a riscattarlo dalla prigionia degli inglesi. Del resto anche il padre Galeazzo e lo zio Bernabò *se marièrent moult haultement par le moyen du grant trésor qu'ils rapinèrent sur leur peuple* (FROISSART: Chroniques, XVI, p. 461). Amedeo VI pel matrimonio della sorella Bianca ebbe da Galeazzo centomila ducati, e il duca d'Orléans trecentomila fiorini d'oro da Gian Galeazzo, sposandone la figlia Valentina (Vedasi a pp. 56, 57).

ed essendosi essa partita di Francia, nei primi giorni di settembre dell'anno 1360, per raggiungervi lo sposo a Milano a cui era già stata spedita la dote [1]), Amedeo VI, suo zio, incontratala a Bourg-en-Bresse, la condusse a Chambéry. Quivi, ricevuta e festeggiata dalla contessa Bona di Borbone, si fermò due giorni [2]), poi riprese il viaggio, accompagnata dal Conte e da gran seguito di cavalieri di Francia, di Milano e di Savoia [3]). Il 20 settembre la comitiva è a Lans-le-Bourg [4]), valica il 21 il Moncenisio e scende a Susa, donde per Avigliana, Rivoli e Ciriè si porta ad Ivrea, dove il giorno 28 il Conte si trova ancora [5]). Partita la nipote per Milano, sempre col seguito dei cavalieri savoini, egli ritorna in Savoia, e il 18 ottobre è al Bourget [6]).

Questo viaggio costò al Conte Verde circa duemila fiorini di buon peso, e al balivo di Aosta il proprio ronzino che disse di aver perduto presso Ivrea [7]). I cavalieri savoiardi sen tornarono dopo le nozze, convinti senza dubbio, da quanto videro e udirono in Milano, che la povera Isabella era un'altra sacrificata alla ragione di Stato, essendo il marito Gian Galeazzo anche lui un « lepido mostro » che si compiaceva di cani, di belve e di ribalderie non meno del suo degno zio Bernabò, il quale poi, un bel giorno del 1385, abbracciandolo teneramente, lo consegnò alle sue guardie tedesche e, come scrive Cesare Balbo, lo fece avvelenare e riavvelenare [8]).

Il principe d'Acaia, avuto notizia di questa cattura, ne informa tosto il conte di Savoia, con lettera dell'8 maggio, in cui è detto: *sicut dominus Galeaz cepit dominum Bernabonem et duos eius filios* [9]).

Agnese, figliuola dello stesso Bernabò, l'infelice marchesa di Mantova, cui fu tagliato il capo per il noto idillio con Antonio da Scandiano, usava chiamare il bel cugino Gian Galeazzo, non conte di Virtù, ma conte delle sozzure — *comes turpitudinum.*

[1]) C. Castell. d'Ivrea, rot. 16.

[2]) C. Casa Bona di Borbone, rot. 18.

[3]) *Erant in numero sexaginta equites et sexaginta pedites qui de chamberiaco usque apud ypporrigiam dictam dominam yssabellam associauerunt* (C. Casa del Conte, rot. 62).

[4]) C. Castell. di Moriana, mazz. 9.

[5]) C. Tes. gen. di Savoia, rot. 22. — Il Conte era già stato in maggio a Milano e fu di ritorno in Piemonte in giugno (C. Castell. d'Ivrea, rot. 16).

[6]) C. Castell. di Moriana, mazz. 9.

[7]) C. Castell. d'Aosta, mazz. 9.

[8]) Sommario Storia d'Italia. Età sesta, § 25.

[9]) C. Tes. gen. d'Acaia, rot. 2.

C. — Alla testa delle sue truppe va nelle Puglie contro il duca Carlo di Durazzo e vi muore. È trasportato in Altacomba.

1382-1383. — In maggio 1382 Amedeo VI si recò ad Avignone presso il papa Clemente VII onde concludere i negozî circa la spedizione di Napoli in favore del duca Lodovico d'Angiò. Conseguenza immediata di questo trattato fu il passaggio in Piemonte delle genti di Lodovico per il Colle dell'Argentera, alle quali il Conte aveva dato per guida, attraverso quei monti, il sire di Corgeron [1]). Da Avignone, per la Provenza, il Delfinato e il Monginevro, Amedeo VI scende a Susa il 17 giugno, poi a Rivoli e a Torino, dove i figli di Bernabò Visconti gli regalano due corsieri da guerra e quattro usberghi. Un mese dopo è accampato nei dintorni d'Asti [2]), il 20 luglio ad Alessandria, il 31 a San Donnino, il 17 agosto a Ravenna, il 1° settembre ad Osimo, il 17 ad Aquila [3]), il 25 ottobre a Caserta, dal 21 novembre al 1° febbraio 1383 a Montesarchio, indi a Campobasso sino al 15, poi a Santo Stefano del Sole nella provincia di Avellino. In questa malaugurata impresa, mancante di vettovaglie e di denaro, che costò al Conte circa tre milioni del suo, grandissime furono le privazioni e gli stenti, per cui un crudele morbo serpeggiava tra quelle file e vi mieteva numerose esistenze [4]). Lodovico d'Acaia era rimasto degente una settimana ad Ancona, e lo stesso Conte si ammalò a Caserta [5]), ma sprezzante d'ogni agio o riguardo, geloso nel cedere ad altri il comando, continuò la vita dura del campo, attendato in luoghi malarici, finchè il morbo che lo minava scoppiò e, non ancora

[1]) *Libravit Avinioni die xxiiij mensis maij anno domini mccclxxxij domino de corgerone pro suis expensis et gencium suarum faciendis de mandato domini quem Dominus misit a loco Avinioni ad certos passus in quibus debet deviare gentem armigeram domini ducis Calabrie et Andegavie ab itinere brianczonis et ipsam gentem dirigere ad passus collis argenterie, C franchos auri* (C. Tes. di guerra, rot. 19).

[2]) Aveva una tenda molto ampia che si trasportava sopra un carro. Nei dintorni di Piacenza gli si fa un cuscino con cinque braccia di fustagno bianco e otto libbre e mezzo di cotone (Tes. di guerra, rot. 19, 21.

[3]) Quivi gli si confeziona una tunica, manco a dirlo, di color verde, come verdi erano i panni che coprivano i suoi bagagli (Ibidem).

[4]) *Le conte de Sauoye estant a Mont Essart* (Montesarchio), *dauenture se mist une pestillence entre les gens darmes, dont morurent les pluseurs* (Chroniques de Savoie, in « Monum. Hist. Patr. Script. » I, p. 363).

[5]) *Libravit in campis prope Casertam die xxviij octobris cuidam barberio domini ducis andegavensis qui Dominum ibidem sanguinavit, x ducatos aurj* (C. Tes. di guerra, rot. 21, f. 169 v.).

cinquantenne, lo trasse inesorabilmente a morte il 1° marzo 1383 in Santo Stefano [1]), assistito dai suoi compagni d'armi, a cui il morente consegnò l'anello di San Maurizio da riportare in Savoia al nuovo conte Amedeo VII [2]). Questa fu la disgraziata fine del grande ed eroico Conte Verde, *qui par ses haultes harmes fi son nom craindre, redoubter, amer, priser et renommer jusques decza et de la mer* [3]).

Di febbri morirono pure Gian Filippo di Montbelliard, Amedeo di Challant [4]), i signori di Petra e di St-Yon e circa settanta dei principali gentiluomini [5]). La salma di Amedeo VI imbarcata presso Napoli è trasportata a Savona. L'accompagnano Lodovico d'Acaia, Gaspare di Montmayeur, Francesco di Aranthon e Riccardo Musard, inglese, il fedele compagno, commilitone e consigliere, che da oltre vent'anni aveva diviso con lui i pericoli e le vittorie, e che lo doveva seguire nella tomba, sbarcato a Savona, il dì 23 di aprile. Intanto dalla Savoia e dal Piemonte si spedivano messi per informarsi dell'arrivo del cadavere, onde provvedere al ricevimento coi dovuti onori [6]), e da Amedeo, principe d'Acaia, si faceva invito al vescovo di Torino e a tutti i suoi vassalli di volersi unire a lui per andare a ricevere a Fossano e accompagnare attraverso il suo Stato la salma del grande capitano [7]).

Calato dalla nave il corpo di Amedeo VI, fu posto sopra una lettiga e portato a Fossano [8]), dove alla comitiva si unisce il principe d'Acaia colla sua Corte e seguito di quarantaquattro cavalli [9]). A testimoniare la gratitudine sua verso il venerato tutore [10]) e Signore, il principe Amedeo volle che, da Fossano a

[1]) C. Tes. di guerra, rot. 19, 20 e 21, pp. XXIX-LXXXIII.

[2]) Chroniques de Sauoye, op. cit., p. 363; GUICHENON, Hist. généal. de la Maison de Savoie, I, p. 343.

[3]) Chroniques de Savoye, op. cit., p. 522.

[4]) Nella spedizione c'era anche Bonifacio di Challant che capitanava 36 lance, al quale fu dato dal Conte il comando del castello di Montesarchio, che tenne a lungo. Ed è questa la ragione per cui non lo vediamo nel corteo che accompagna in patria la salma del suo signore.

[5]) CIBRARIO: Specchio cronologico ecc,, p. 147.

[6]) C. Tes. gen. di Savoia, vol. 35, f. 59.

[7]) C. Tes. gen. d'Acaia, rot. 2.

[8]) *Pro factura licterie et pro duabus sellis emptis pro duobus equis portantibus corpus Domini et pro bastis mulorum Domini preparatis in Saona* (C. Casa del Conte, rot. 21).

[9]) C. Casa d'Acaia, rot. 45.

[10]) Amedeo e Lodovico d'Acaia, dopo la morte del principe Giacomo loro padre, erano stati allevati alla Corte di Savoia (C. Casa Bona di Borbone, 1372-73).

Rivoli, fosse a suo carico la spesa di tutta la comitiva [1]), e da Rivoli ad Altacomba lo fece accompagnare, oltre che dal fratello Lodovico [2]), dal suo gran mastro e consigliere Filippo Simeoni dei Balbo di Chieri e da Antonio di Scalenghe con otto cavalli [3]). A Lans-le-Bourg si aggiunsero 40 torchi, i quali, rinnovandosi di paese in paese, lo accompagnarono sino ad Altacomba, ove fu sepolto l'8 maggio, gli si celebrarono solenni esequie il 15 di giugno [4]).

VII.

BONA DI BORBONE, contessa di Savoia.

1368-1391. — In ottobre del 1368 la contessa Bona di Borbone da Chambéry va ad Aosta; passando per il Piccolo San Bernardo, fa l'elemosina a quell'Ospizio di dieci fiorini di buon peso [5]). In Aosta si ferma dal 16 ottobre fino al 14 dicembre, poi va a Pinerolo, ospite dei principi d'Acaia, coi quali rimane sino all'ottobre del 1369, nel qual mese fa ritorno pel Moncenisio a Chambéry.

In ottobre 1372 la ritrovo al Piccolo San Bernardo, condotta dai marroni che le aprono la via attraverso le nevi [6]), e in settembre dell'anno seguente da Aosta pel Gran San Bernardo scende nel Vallese [7]).

Rifà la stessa via in senso inverso nei primi giorni d'ottobre 1390 [8]); ad Aosta è attesa dal figlio che la conduce a Ivrea, donde in luglio dell'anno seguente ripassa, con il figlio e la nuora, in Savoia pel Piccolo San Bernardo [9]).

[1]) *A Fossano incluso usque apud Rippolas excluso dominus princeps achaye supradictis gentibus domini ministravit expensas suis propriis sumptibus* (C. Casa del Conte, rot. 21).

[2]) Il quale, affranto dal lunghissimo viaggio, giunto in Moriana, ricadde malato e si dovette costrurre apposita lettiga per trasportarlo da Aiguebelle a Chambéry (C. Tes. gen. di Savoia, vol. 35, f. 62).

[3]) C. Tes. gen. d'Acaia, rot. 2.

[4]) C. Tes. gen. di Savoia, vol. 35, f. 6, 59, 62.

[5]) C. Casa Bona di Borbone, rot. 25.

[6]) Ibidem, rot. 28.

[7]) C. Castell. d'Entremont, mazz. 1.

[8]) C. Castell. di Martigny, mazz. 1.

[9]) C. Castell. di Tarantasia, mazz. 15; di Montmélian, mazz. 9.

VIII.

AMEDEO VII, detto il CONTE ROSSO.

A. — Va a Pavia dagli zii Bianca di Savoia e Galeazzo Visconti.

1379. — Lo accompagnano il signore di Fromentes, il medico Bon, Guy de la Grolée, Pietro di Malmont e Guglielmo de Challes. Partono da Chambéry il 30 settembre 1379. La traversata da Lans-le-Bourg a Susa segue il 6 ottobre; due mulattieri con quattro muli portano le valigie della comitiva, che giunge l'8 a Rivoli e vi si ferma quattro giorni. In questo viaggio non si notano che la spesa dei mulattieri e le elemosine ai frati minori di La Chambre, a una « folle feme » di St-Michel de Maurienne, a Nostra Signora di Susa e a Sant'Antonio di Ranverso.

Riparte il giorno 13 da Rivoli e, per Ciriè, Ivrea, Santhià, Vercelli, Novara, Vigevano, arriva il 22 a Pavia. È festeggiato dagli zii Visconti e ne riceve in dono armi e cavalli per giostra [1]). Per sua parte Amedeo dona agli ufficiali della Casa del Conte di Virtù 158 ducati d'oro.

L'8 novembre è a Torino e si apparecchia per ripassare in Savoia [2]). Si acquistano drappi a Chieri e ad Avigliana, per confezionare abiti, soprabiti, tabarri, calze e gambali onde ripararsi dal freddo. Ad Avigliana, ove la comitiva giunge il 14, si compera una pelliccia d'agnello, forse per avviluppare i piedi di Monsignore [3]), e guanti foderati di pelle di volpe; il giorno appresso a Susa un guanto di camoscio pel falconiere, e a Ferrera cinque paia di calzettoni o gambali di drappo [4]).

[1]) *A cellos qui ont presente les chiuaux donnes a Ame Monseigniour per le conte de Vertuz x ducatz; a cellui qui a presente les armes de joste donnes a Ame Monseigniour despar ma dame blanche xx duc.; aux menestriers du conte de Vertu xx duc.; aux menestries de la vyole v duc. ecc.* (C. Casa del Conte, rot. 17).

[2]) *Liure a turin le viij^{e} jour de novembre per offrir pour Ame monseigniour a nostre dame de consolation tam en argent comme en chandoylles comme pour donner pour dieu, xx ambrosianes* (Ibidem).

[3]) Amedeo fu chiamato Monsignore finchè visse suo padre il Conte Verde, essendo questo il titolo che si dava allora ai figliuoli dei sovrani.

[4]) *Per iiij ras et dimy de draptz blanc de montviller per feyre j tabard et per vij ras de roge de malignes per fere drobler le dit tabard et per feyre chauces per Ame monseigniour. Item pour un pilliczon de agniaux, pour unes mitaynes forrees de reynard, per un gans de chamos et per v payres de chauczons de blanchet* (Ibidem).

Il mattino del 16 partono da Ferrera, accompagnati da diciotto marroni. Il trasporto del vasellame, arnesi da giostra e bagaglio è affidato a Jehan Brutin di Lans-le-Bourg. Per ordine di Monsignore si fece un'elemosina di due grossi — *en lespital* — che suppongo sia l'ospizio del Moncenisio. Intanto si era mandato innanzi un messo ad apparecchiare pel dì seguente il pranzo ai Fourneaux. Ma, scesi a Lans-le-Bourg, Monsignore era così stanco che si mandò nella notte un contrordine per far preparare il pranzo a Aussois, invece che ai Fourneaux, dove probabilmente andò a pernottare. Il 19 parte da St-Jean-de-Maurienne e arriva il 22 a Ripaglia.

B. — Cavalcata per l'acquisto di Nizza.

1388. — Gli abitanti di Jausiers, Châtelard e Tournoux della valle di Barcellonetta erano stati dei primi a domandare e riconoscere la signoria della Casa di Savoia. Infatti, cinque dei loro ambasciatori, sul principio di febbraio dell'anno 1385, vennero a Pinerolo *causa faciendi fidelitatem locorum Jousserij, Castellarij et aliorum* [1]). La dedizione di St-Paul seguì il 1° aprile stesso anno [2]), con riconferma del 10 maggio 1388 [3]). E questo esempio fu seguìto dalla città di Nizza, la quale, per trattare i preliminari della sua dedizione, inviava a Chambéry, nel febbraio del 1388, a suoi rappresentanti Nicolao Spinola di Genova, Luchino de Murris e Antonio Marcone. Ripresi più tardi i negoziati, intermediario Lodovico Grimaldi di Boglio [4]), si venne a un completo accordo; e trovandosi allora Amedeo VII in Francia, la madre, Bona di Borbone, gli spediva, il 21 giugno, il segretario

[1]) C. Tes. gen. d'Acaia, rot. 2.

[2]) Nizza e contado, mazz. 50, n. 6.

[3]) Arch. départ. des Basses-Alpes, série E. — È notevole l'assalto che nell'anno 1387 diedero venticinque fanti scelti del Vicario per le valli di Stura e di Barcellonetta al forte di Serennes (Le Castelet), tenuto dalle genti del marchese di Saluzzo. La scalata seguì di notte, e perchè da coloro che erano nel forte non si sentisse sulle roccie lo stridere delle scarpe chiodate, queste furono tolte e messi in luogo degli spessi calzettoni — *escoffoni* — coi quali aggattonando *tacite et secure per supra ruppes castrum Serene ceperun.* (Vicariato di Barcellona, rot. 2). *Serennes*, sono due frazioni del comune di St-Paul-sur-Ubaye (Basse-Alpi), la *Petite* e la *Grande Serenne*. Quest'ultima, distante tre chilom. e mezzo da St-Paul, trovasi appunto alla base dell'alta barriera di roccie che sembra ostruire la valle, in cima alla quale, ancora oggidí, vedonsi gli antichi ruderi del Castelet.

[4]) Ebbe da Bona di Borbone mille fiorini « *pro tractatu nycie perducendi ad bonum effectum* » (C. Tes. di guerra, rot. 23).

Pietro Voisin a sollecitarlo pel ritorno in Savoia, onde prepararsi alla cavalcata di Nizza [1]).

Le antiche cronache della Casa di Savoia, come anche quella speciale del Conte Rosso di Perrinet du Pin, sono unanimi nell'affermare che Amedeo VII condusse la sua cavalcata, da Chambéry a Nizza, passando per i colli del Galibier e delle Finestre [2]). Il Guichenon [3]) dice che Amedeo VII, lasciata la Corte di Francia, venne in Piemonte e di qui andò a Nizza, senza precisare i valichi pei quali attraversava le Alpi. La stessa cosa afferma pressapoco il Gioffredo, dicendo che il Conte passava per la valle di Stura [4]).

Io non credo alla venuta di Amedeo VII in Piemonte prima della sua andata a Nizza, anzitutto perchè il suo scopo politico lo sospingeva colà, non permettendogli di perdere un tempo prezioso, con tutta quella gente armata che lo accompagnava, attraverso valli e monti, solo per ricevere gli omaggi delle terre di val di Stura, le quali, d'altronde, ebbero modo di presentarglieli più tardi. In secondo luogo, come spiegare la traversata del Galibier, che porta a Briançon, donde per venire in Piemonte occorreva varcare ancora un altro colle, o anche due, per esempio il Monginevro e il Sestrières? Non era forse più logico, partendo da Chambéry, risalire la valle dell'Arc e passare il solo Moncenisio? Ma v'ha di più. Il Gioffredo, nell'opera citata, a col. 919 così scrive: « il Conte ricevette, nel passare per le valli di Stura superiore ed inferiore, quei popoli sotto la sua protezione ed obbedienza ». E a col. 928 aggiunge che il 7 ottobre, trovandosi il Conte a Nizza, i deputati di Vinadio vennero a giurargli fedeltà, oltre che per la morte della regina Giovanna senza figli, « per essere a ciò fare stati mossi dai tratti generosi di lui, mentre poco innanzi era nel luogo di Barcellona ». O io m'inganno, o quel che prima afferma il Gioffredo non si concilia guari con quanto scrive dopo. Se il Conte, passando in val di Stura, ne aveva già ricevuto l'omaggio, perchè inviare nuovi deputati a ciò in Barcellonetta e poi a Nizza? Il fatto lo spiego così: che il Conte non fu in val di Stura, che in Barcellonetta vennero

[1]) *Causa eundi versus barcilloniam et nyciam et alibi in partibus provincie cum armis pro acquirendo patriam pro tractatu complendo* (Ibidem).

[2]) ..... *il passa la montaigne de Galibier et le col des Fenestres, et cheuaucha en celles montaignes jusques il paruint a Barsilonne ou ilz le receurent pour leur seigneur* (Monum. Hist. Patr. Script. I, 379).

[3]) Histoire généalog. de la Maison de Savoye, II, p. 11.

[4]) Storia delle Alpi Marittime, in « Mon. Hist. Patr. Script. » II, p. 919.

bensì i deputati di Vinadio, ma, non muniti di sufficienti credenziali [1]), furono dai consiglieri del Conte invitati cortesemente a ripresentarsi in Nizza, la qual cosa seguì per l'appunto il 7 di ottobre. Del resto che Amedeo VII non sia allora venuto in Piemonte lo argomento da un altro fatto, ed è che il 19 settembre il principe d'Acaia mandò da Pinerolo a Barcellonetta un messaggero — *pro novis de domino Comite inquirendi et domino* [principe] *apportandi* [2]). Ora ognun vede che questo messaggio non avrebbe più avuto ragione d'essere se alcuni giorni innanzi il Conte fosse disceso in Piemonte, dove certamente il Principe avrebbe visitato il suo carissimo cugino e signore, come avvenne quand'ei fu di ritorno da Nizza e che a suo luogo vedremo. E si era così poco informati dei movimenti della cavalcata che questa, lasciata Barcellonetta, si trovava già da alcuni giorni a Santo Stefano di Tinea quando il messaggero partiva da Pinerolo.

Dunque, stando alle antiche cronache, il Conte da Chambéry si sarebbe portato a Barcellonetta per i colli del Galibier e delle Finestre. Per il Galibier tutti siamo d'accordo, ma le difficoltà e i dispareri sorgono quando si tratta di identificare il Colle delle Finestre. Dove esso si trova?

Non discutiamo, che per noi lo credo superfluo, l'opinione di alcuni storici moderni che fecero passare il Conte per il Colle delle Finestre che da Cuneo mette a San Martino-Vesubia. È oramai noto *lippis et tonsoribus* che, una volta valicato il Galibier, non si va a passare quel colle per discendere a Barcellonetta. Bisognerebbe ammettere in Amedeo VII delle manìe peripatetiche che assolutamente non aveva, e che, d'altronde, in quei momenti gravidi di avvenimenti politici per la monarchia di Savoia, avrebbero trovato ostacolo a manifestarsi negli stessi personaggi insigni che lo accompagnavano. Neppure si può argomentare che le cronache abbiano voluto indicare questo colle come via seguìta dal Conte nel suo ritorno da Nizza, perchè esse dicono esplicitamente che avendo egli superati l'un dopo l'altro i detti due valichi, *cheuaucha en celles montaignes jusques il parvint a Barsilonne.*

Un colle, che le antiche carte topografiche segnano e che ancora oggidì porta il nome di *Pas de Fenêtre*, lo troviamo sullo spartiacque tra Allevard e La Chambre, e più precisamente sulla cresta terminale della comba di Veyton, tra il Grand Clocher

[1]) CIBRARIO: Storia del Conte Rosso, capo V.
[2]) C. Tes. di guerra, rot. 24.

du Frêne a nord e il gruppo di Gleyzin a sud. Esso è a circa 2400 m. d'altitudine; vi si accede dal versante d'Allevard per il piccolo vallone di Jérusalem, e si discende per la comba di Bachau a Monthion e a St-Etienne de Cuines nella valle dell'Arc. Siccome oggidì attraverso questo valico non passa una strada mulattiera, e apparentemente neppure vi doveva passare nell'epoca di cui è questione, si può ritenere che fosse dato allora il nome di Colle delle Finestre o Pas de Fenêtre a quello che si apre immediatamente a sud, soltanto separati l'un dall'altro dal Pic du Merlet (m. 2566), e che ora porta il nome di *Col du Merlet* (m. 2294). Per esso passa una comoda strada mulattiera che discende a St-Alban des Villards e per la valle del Glandon a St-Etienne de Cuines [1]). In fatto di viabilità, a rigor di termine, nulla osterebbe a sostenere la tesi che il Conte Rosso sia passato per di qua. Se noi ci rapportiamo al 1388, questa traversata ci parrà molto meno inverosimile di quel che ci appaia ai nostri giorni, perchè bisogna considerare che nella valle dell'Arc, salvo qualche breve tratto di strada rotabile, il resto era mulattiera, quindi sì dall'una parte che dall'altra si andava a cavallo, e il tempo che si doveva impiegare ad attraversare il colle su per giù non era molto superiore a quello richiesto passando per Chamoux. Questo dico per la viabilità: che poi il nostro Conte abbia seguìto tale itinerario, è un'altra questione che merita un attento esame. Sarebbe puerile il supporre che quest'itinerario del Pas de Fenêtre o Col du Merlet fosse stato prescelto per ragioni estetiche, per amore del pittoresco. Oltre che i nostri avi non avevano il sentimento della montagna, i tempi non erano da ciò, e il Conte se vi passò deve essere stato indotto da ragioni impellenti che finora ignoriamo. Si potrebbe obbiettare che la scelta di questa via era per nascondere la sua andata a Nizza a Casa d'Angiò. Ma quest'obbiezione non regge ove si consideri che la cosa era nota non solo in Savoia, ma nel Piemonte e nella stessa Provenza, tant'è che Giovanni Grimaldi aveva radunate truppe a Barcellonetta e in altri luoghi che il Conte doveva attraversare [2]). Ma e poi a chi si sarebbe nascosto attraversando il Col du Merlet? A Aiguebelle, dove la fortezza di Charbonnières, culla di Casa Savoia, sbarra la valle dell'Arc. Io ignoro i motivi che avrebbero indotto il Conte ad

[1]) FERRAND HENRI: Explorations dans le massif d'Allevard, in « Ann. du C. A. F. », 1880, p. 147; Excursion au Pic du Merlet, nell' « Ann. Soc. Touristes du Dauphiné », 1881, p. 101.

[2]) C. Tes. gen. di Savoia, vol. 37, fol. 202 v.

evitare questo castello che pure era in sue mani ! Ancora se egli avesse potuto non discendere nella valle dell'Arc e così abbreviare di un buon tratto il suo cammino, tenendosi sulle testate delle valli, ma ciò non era e non è possibile con cavalcature. Infatti, se attraversato il Col du Merlet e disceso a St-Alban des Villards, noi possiamo concedere che il Conte, invece di proseguire la discesa su St-Etienne de Cuines, abbia risalito da St-Alban la valle del Glandon e per i colli Glandon (m. 1951) e Croix de Fer (m. 2062) siasi portato nella valle dell'Arvan, qui giunto però si sarebbe trovato in un « cul de sac » senza uscita possibile, perchè questa valle e la valle di Valloire, in cui doveva passare per raggiungere il Colle del Galibier, sono separate dall'alta e dirupata catena delle famose Aiguilles d'Arves, e non comunicano tra loro che per passi prettamente alpinistici [1]). Dopo tutto, il Conte, arrivato a St-Jean d'Arves, avrebbe dovuto discendere la valle dell'Arvan al suo sbocco, a St-Jean-de-Maurienne, risalire la valle dell'Arc sino a St-Michel ed ivi infilare il vallone di Valloire. È dunque assolutamente inammessibile un giro così vizioso, semicircolare, con una serie di lunghe e penose ascensioni solo col fine di andare a spasso, esplorando la regione come un turista dei nostri tempi. Non sarebbe più stata una cavalcata, nel senso che la si intendeva allora, ma una passeggiata allegra da fare il paio con quell'altra di cui ho detto sopra.

Ed ora, scartato il Col du Merlet, che contrasterebbe anche col testo delle cronache antiche per la sua trasposizione, essendo che esse dicono che prima fu valicato il Galibier, poi il Colle delle Finestre, vediamo di identificare questo per quanto lo si possa ragionevolmente, avuto riguardo allo stato presente ed antico della viabilità.

[1]) Taluno potrebbe ricordare che sul versante di Valloire del *Col des Sarrasins* si trovano delle lastre di ardesia disposte in modo da parere il pavimento di una strada, che infatti viene attribuita da quei valligiani ai Saraceni. Ma di quante cose immeritatamente si fanno artefici i Romani e i Saraceni? Il fatto è che la disposizione di quelle lastre è un semplice fenomeno naturale, già rilevato in queste pagine dall'egregio nostro Redattore prof. C. Ratti (Boll. XXIII, p. 170). D'altronde l'ipotesi che attraverso al *Col des Sarrasins* passasse un sentiero per muli è assolutamente inammessibile per quanti hanno esperimentato colle proprie gambe l'estrema inclinazione di quel pendìo sul versante di St-Jean d'Arves, costituito da una ripida muraglia d'ardesia, solcata da canaloni, spesso ripieni di neve e di ghiaccio. L'eminente alpinista rev. W. A. B. Coolidge, che varcò tutti i passi al nord delle Aiguilles d'Arves, tra St-Jean d'Arves e Valloire, ci assicura e riconferma che per ognuno di questi valichi il muro d'ardesia sul versante di St-Jean d'Arves è così ripido da essere affatto inaccessibile ai muli, anche ai più sicuri e meglio addestrati per l'alta montagna.

Il maresciallo De la Blottière [1]) tracciava nel 1721 un itinerario militare, come il più breve, il più diretto ed anche come il più relativamente comodo e frequentato tra Montmélian e Barcellonetta. Eccolo: per la valle dell'Arc sino a St-Michel-de-Maurienne, e pel vallone di Valloire, superato il Colle del Galibier, a Briançon, e di qui, seguendo il corso della Durance, a Mont-Dauphin e per la valle del Guil a Guillestre, donde per il Colle di Vars a Barcellonetta nella valle dell'Ubaye. La distanza la calcolava in 26 leghe, tra il campo di Tournoux presso St-Paul e Montmélian, che le truppe potevano percorrere in quattro giorni marciando circa dieci ore per giorno.

Un altro maresciallo di Francia, De Pezay [2]), nel 1775 scriveva: « le Col de Vars est le seul qui communique de Briançon à la vallée de Barcelonnette » (p. 56), aggiungendo che questo colle come quello dell'Argentera erano praticabili per ogni sorta di vetture (p. 87). In fatti il Colle di Vars (m. 2115), segnato dalle antiche carte topografiche, è stato la strada maestra per tutte le armate che attraversarono il Colle dell'Argentera [3]), di cui è la porta, attesochè la strettissima gorgia dell'Ubaye, or sono pochi anni, era ancora quasi impraticabile.

Dal sovra esposto sono indotto a concludere che le antiche cronache col nome di Col des Fenestres abbiano voluto designare il Col de Vars; denominazione questa che probabilmente gli venne dopo, perchè allora erano rari i valichi che portassero un nome proprio, mentre erano molti quelli che si chiamavano genericamente *finestre*.

Cais di Pierlas nella sua lodata opera su Nizza [4]), mentre a pag. 29 dice che forse *Fenestres* era l'antica denominazione del Col de Vars e per esso opina che sia passato il Conte Rosso [5]),

[1]) Mémoire concernant les frontières de France, Savoie et Piémont. Annoté par H. Duhamel, Grenoble, 1891.

[2]) Les Vallées des Grandes Alpes, ecc. Grenoble, 1894.

[3]) Per questi due valichi fece passare le sue artiglierie Vittorio Amedeo II nel 1692, quando andò personalmente a porre l'assedio e prese la città di Embrun.

[4]) La ville de Nice pendant le premier siècle de la domination des princes de Savoie : Turin, 1898.

[5]) Lo stesso autore essendosi rivolto per schiarimenti e informazioni all'abate P. Guillaume, archivista delle Alte-Alpi, n'ebbe in risposta che credeva possibile si trattasse di quel colle che ora porta il nome di Ste-Anne, tra Ceillac e Maurin. Veramente questo colle porta il nome di *Col de Girardin* (m. 2699), e non vedo la ragione perchè il Conte dovesse preferire questo valico assai più lungo, elevato e attraversato ora da un semplice sentiero per muli, alla grande strada del Col de Vars.

a pag. 537 si corregge, facendogli invece discendere il corso della Durance sino allo sfocio dell'Ubaye, e quindi risalire questa valle a Barcellonetta. E ciò perchè da un passo di De la Plane risulta che il Conte si impossessò del castello di Pontis che sorge alla confluenza dell'Ubaye colla Durance [1]). Ma non ci dice quando, ed è molto probabile, siccome il Conte aveva fatto radunare truppe a Barcellonetta, che la presa di Pontis sia avvenuta prima della sua calata pel Colle di Vars, oppure dopo la partenza per Santo Stefano di Tinea, avendo lasciato un presidio a Barcellonetta [2]). Non è ammessibile, sino a prova contraria, che il Conte, desioso di arrivare presto a Nizza, si desse il gusto di assediare castelli in luoghi lontani dal suo percorso; era una bisogna da lasciare ai suoi luogotenenti.

Ma veniamo, che ne è tempo, a parlare di questa memorabile cavalcata.

Il 20 agosto di quell'anno 1388 [3]), gli armigeri raccolti in Chambéry furono passati in rassegna dai marescialli di Savoia Bonifacio di Challant e Giovanni di Verney e dai cavalieri Guidone Ravais signore di St-Maurice e Giovanni di Clairmont signore di St-Pierre. Ma fu soltanto negli ultimi giorni di quel mese, dopo che Lodovico Grimaldi ebbe segnata la ratifica dell'accordo [4]), che Amedeo VII ordinò la partenza, e si mosse da Chambéry col fiore della sua cavalleria baronale, tra i quali noto, oltre i già nominati marescialli e cavalieri, Ottone di Grandson, Aimaro e

[1]) Ed. de La Plane: Histoire de Sisteron, vol. I, p. 183. Ecco il passo che quest'autore cita estraendolo dal Livre Vert del comune di Sisteron, fol. 88: « *Nunc vero periculum apparet non modicum in partibus montanearum propter captionem castri de Pontisio* ». E aggiunge che la città di Sisteron, fedele alla Casa d'Angiò, nel timore di essere occupata dal Conte di Savoia, aveva mandato sul luogo a prendere informazioni, e fu riconosciuto infatti che il Conte occupava la valle di Barcellonetta « *à la tête de 300 lances et plus* ».

[2]) Questo presidio era una spina al cuore per la città di Sisteron, che da un momento all'altro paventava di vederselo in casa, e si doleva coll'arcivescovo d'Embrun, ignorando i suoi buoni rapporti col Conte, perchè quegli armati trovassero modo di vettovagliarsi nella stessa Embrun: *Resserré dans la vallée de Barcelonnette, au milieu d'une saison rigoureuse, et y manquant de vivres, le comte de Savoie, malgré la plus étroite surveillance, était parvenu à se procurer des intelligences à Embrun, d'où il tirait des ressources pour subsister* (Ibidem, p. 185).

[3]) Dapprima l'ordine ai nobili e uomini d'armi era di trovarsi il giorno 12 a Chambéry, rimandato poi al 20 con un contr'ordine spedito a tutti i castellani della Savoia (C. Castell. di Montmélian, mazz. 9).

[4]) Cais di Pierlas, op. cit., pp. 26, 28, 347.

Antonio di Clairmont, Pietro di Cordon, Francesco di Grammont, il sire di Miolans, Giovanni di Conflans, dottore in leggi e cavaliere, Enrico e Giacomo de la Flechère, Giovanni di Lucinge, Guy d'Aspremont, Antonio di Chignin, il sire di Molard, Guglielmo di Rossillon, ecc., oltre i due frati confessori Giacometto di Villaret, Guglielmo Franchon, e il segretario Pietro Ducis di St-Jean-de-Maurienne [1]).

Erano tutte « *lances de purs Sauoisiens* », come dicono le cronache a proposito delle settecento [2]) che lo stesso Amedeo condusse ad Ypres contro gli inglesi, i quali al suo avvicinarsi levarono l'assedio. Il Conte Rosso, gloria guerriera e cavalleresca quanto il padre, aveva dato alte prove del suo valore in Fiandra, nelle guerre contro il sire di Beaujeu e contro i Vallesani nel 1384, e fu davanti a Sion che ricevette l'ordine della cavalleria da Guglielmo di Grandson [3]). Tutti questi armati, coperti di finissimi acciari splendenti al sole, dovevano dare uno spettacolo meraviglioso a quelli che li vedevano discendere dai monti in lunga fila che si snodava mandando bagliori, e Perrinet du Pin, nel suo linguaggio imaginoso, dice per l'appunto che « *la grant cheuallerie que il auec soy menoit fesoit vales et mons de tous costes resplandir* » [4]).

L'itinerario seguìto, secondo me, fu questo: da Chambéry per Montmélian e Chamoux [5]) risalirono la valle dell'Arc, fermandosi a St-Jean-de-Maurienne [6]), sino a St-Michel, poi quella di Valloire, e si portarono al Colle del Galibier (2658 m.), discendendo dal quale raggiunsero la strada del Colle del Lautaret,

[1]) C. Tes. di guerra. rot. 23 ; Tes. gen. di Savoia, vol. 37, fol. 29, 222.

[2]) Nella monarchia di Savoia d'ordinario ogni lancia contava per tre uomini; ce ne offre un esempio Guglielmo di Mentone, che nel marzo del 1438 dichiara di avere ricevuto gli stipendi *pro quadraginta lancearum seu centum vigìnti equitum* (C. Tes. di guerra, rot. 35).

[3]) *Dominus noster Amedeus sabaudie comes factus fuit miles ante civitatem sedunensem mense augusti anno domini millesimo tercentesimo octuagesimo quarto quando dictum locum vi armata cepit et destruxit* (C. Castell. d'Entremont, mazz. 10). Cfr. Chronique du Comte Rouge, in « Mon. Hist. Patr. Script. » I, p. 481-87.

[4]) Monum. Hist. Patr. Script. I, p. 528.

[5]) C. Castell. d'Avigliana, vol 62.

[6]) *Librauit Jaquemeto marescalci et Johanni de chiuino scutifferis domini pro stipendiis ipsorum unius mensis quo domino seruire debebant in eius cavalcata prouincie, et alloquantur sibi..... per literam domini datam in sancto Johanne maurianensis die quarta mensis septembris anno domini mccclxxx octauo, xl flor. auri pp.* (C. Castell. di Moriana, 1387-89).

che per la valle della Guisane conduce a Briançon [1]). Di là seguirono il corso della Durance fin presso Mont-Dauphin, ove sfocia la valle del Guil, che risalirono sino a Guillestre, donde per la strada del Colle di Vars (m. 2115) scesero nella valle dell'Ubaye.

Il 12 settembre il Conte era a Barcellonetta [2]), vi ricevette l'arcivescovo d'Embrun che venne a supplicarlo per certi diritti feudali e ne ottenne la riconferma con lettere del 14. Di là a Nizza, il Gioffredo ci dà il seguente itinerario: « Da Barcellona discese primieramente nel luogo di S. Stefano di Tinea, e nella pubblica piazza fu riconosciuto con giuramento di fedeltà il 15 settembre.... Passò poi al luogo di San Martino di Lantosca [3]), ed ivi alli 23 dello stesso mese ricevette ecc..... Continuando poi la strada di Lantosca, dopo essersi alquanto fermato nella Scarena, arrivò felicemente nella pianura di Nizza, e fece alto nel monastero di San Ponzio fuori della città, dove vennero i deputati di essa per giurare li patti e convenzioni della sua dedizione » [4]). Ed ora, siccome questo itinerario comprende le traversate di parecchi valichi, vediamo di precisarne meglio i particolari topografici.

Da Barcellonetta per passare a Santo Stefano di Tinea, allora come oggi, si presentavano due vie: o per il Colle de la Moutière o du Planton (m. 2446), frequentato specialmente dai valligiani di San Dalmazzo Selvatico, oppure per il Colle di Pelouse [5]) o di Vermillon o des Granges Communes (m. 2512). Le antiche carte segnano entrambe le vie, e siccome la seconda si ritiene

[1]) Parecchi anni dopo, in ottobre del 1412, trovo che Guglielmo de Challes, maggiordomo di Amedeo VIII, attraversa il Lautaret e il Monginevro, essendo partito da Grenoble:

A livre guillelmet de challes a quatre marrons qui layderent a passer ses chivaux en la montaignie de lens en doisens pour salayre et despens, vj gr. Item le jour enseguent pour viij marrons qui le ayderent a passer ly et ses chivaux a quatre de matin et quatre apres disner la montaignie de les autes areynes et le col de lautaret de jote galibiel, xij den. gr. Item a livre le jour enseguent a mont genous a quatre marrons et une bestie qui portoit le dit guillelmet pour passer le col de mon geneuo pour salayre et despens, viij gr. (C. Tes. gen. di Savoia, vol. 59, fol. 180).

[2]) A questa data si rapporta l'atto di sottomissione della città al Conte (Nizza e Contado, mazz. 19 bis).

[3]) Ora è detto San Martino Vesubia.

[4]) GIOFFREDO, op. cit. Quest'itinerario è appoggiato a documenti degli Archivi di Nizza e di Torino.

[5]) In documenti di quell'epoca trovo menzione dell'*alpis de pilosa* (C. Vicariato di Barcellona, an. 1385).

che sia la più diretta e comoda [1]), così io penso che per essa sia passato il Conte. Da Santo Stefano per portarsi a San Martino Vesubia, nessun dubbio che egli sia disceso per la valle della Tinea sino al villaggio di Isola, e di là abbia risalito il vallone di Ciastiglione e valicato i colli Mercera (m. 2336) e Saleses (m. 2020), dal quale scendesi a Ciriegia ed a San Martino Vesubia [2]).

Le vecchie carte sono unanimi nel segnare questa strada, che doveva essere assai frequentata quando, prima della costruzione della via carrozzabile in val Tinea, da Isola si discendeva con difficoltà a San Salvatore, e di qui a San Martino per la val di Blora e il Colle di San Martino (m. 1508), richiedendosi un giro così scabroso e lungo che non credo sia stato seguìto dal nostro Conte. Di questo parere non è Cais di Pierlas [3]), che lo fa scendere a San Salvatore e risalire per val di Blora, senza però fermarvisi, egli dice, essendo gli abitanti partigiani dichiarati della Casa d'Angiò. Ragione questa che non milita in favore del suo itinerario, perchè, dico io, a parte la convenienza topografica che offriva il vallone di Ciastiglione, eravi anche la convenienza politica, di non andarsi a cacciare, tra mezzo a quei dirupi, in un paese ostile. Da San Martino a Nizza seguì la strada allora usuale, che consisteva nel discendere a Lantosca, poi salire a Loda, traversare il vallone dell'Infernet, valicare i colli della Porta e di San Rocco, e per Lucerame, la Scarena, la Colla di Nizza, Drappo e La Trinità (valle del Paglione) giungere a Nizza [4]).

Bella escursione questa, da Chambéry a Nizza, attraverso ad otto valichi di cui cinque superiori ai duemila metri. Ma se da quelle alture, intorno a cui si assiepano splendenti di ghiacciai le eccelse Alpi Delfinesi, noi ci sentiamo ora trasportati all'ammirazione, all'entusiasmo, non dev'essere stato così per quei nostri guerrieri, carichi di ferro, i quali avranno imprecato sdegnosi all'alpe maledetta che non gustavano.

Amedeo VII fu ricevuto con grandi feste a Nizza, restituita, dice giustamente Cibrario, all'onore di città italiana, quale la

[1]) Guide de l'alpiniste dans la vallée de l'Ubaye, suivi de la région du Chambeyron, par W. A. B. COOLIDGE, pp. 79, 80, Barcelonnette, 1898. Pubblicazione della Sezione di Barcellonetta del Club Alpino Francese.

[2]) MARTELLI e VACCARONE: Guida delle Alpi Occidentali, I, p. 47-50.

[3]) Op. cit., p. 33.

[4]) Da informazioni del cav. Vittorio Spitalieri di Cessole, Presidente della Sezione Alpi Marittime del C. A. F. in Nizza.

Natura l'aveva fatta e i Romani l'avevano dichiarata. La monarchia di Savoia poneva allora per la prima volta un piede sul mare, conscia che « il tridente di Nettuno è uno scettro a cui tutte le nazioni del mondo debbono rendersi tributarie ». Il Conte si fermò a Nizza tutto il mese di ottobre, dimorando nella parte più elevata del castello, detto il dongione [1]).

Onde provvedere alla spesa di questo soggiorno, Amblardo Gerbaix, tesoriere generale di Savoia, rimetteva, il 21 di quel mese, a Egidio Druet, segretario particolare del Conte, 5058 fiorini perchè gli fossero portati a Nizza. Costui con un corriere, due servi e quattro muli, sui quali caricarono il denaro, partiti da Chambéry, presero la via del Moncenisio, e, scesi nella valle di Susa, proseguirono per Avigliana e Villafranca. Di qui, per timore di essere derubati, forse dalla gente del marchese di Saluzzo — *pro dicta financia tucius portanda* — si fecero accompagnare da venticinque briganti (specie di fanti) a Savigliano, e da dieci uomini a cavallo che proseguirono sino a Cuneo, terra già appartenente al Conte. Avviatisi per la valle del Gesso, valicarono il Colle delle Finestre (m. 2471) — *collum fenestre* — e per la val Vesubia discesero a Nizza. Un'altra spedizione di 1526 fiorini seguì poco dopo [2]).

Il Conte, avendo deliberato di ritornarsene in Savoia, procurò di fornire la città di gente e munizioni, commettendo la sua luogotenenza a Giovanni Grimaldi barone di Boglio. Partito da Nizza il 2 novembre, si portò a San Martino Vesubia [3]), e per il Colle delle Finestre discese a Cuneo [4]). Miglior via, perchè più breve e più comoda, avrebbe offerto il Colle di Tenda (m. 1973), ma è da osservare che allora Tenda, Limone e Vernante obbedivano ai conti di Ventimiglia, e i loro sudditi, feroci, dice il Sarrazin, giureconsulto di quei tempi, al par dei cinghiali — *sicut apri bestiales, feroces* — spesso assaltavano i viandanti [5]).

[1]) Protocollo Bombat.

[2]) C. Casa del Conte, rot. 22 ; C. Tes. gen. di Savoia, vol. 37, fol. 219. L'ammontare della spesa per le truppe durante la spedizione o cavalcata fu di 11.402 fiorini (C. Tes. di guerra, rot. 23).

[3]) GIOFFREDO, op. cit., p. 929-31.

[4]) C Tes. di guerra, rot. 23.

[5]) Nel 1419 il Tesoriere generale di Nizza scriveva al Duca : *Et a prendre la possession* (della Briga) *je y fus en grand peril de ma personne, car j'estoit loign de Nice, et fu atant que je fus emboschies sur la montagne de Tente par les gens du comte de Tente, ou estoient xxxv homes armes pour moy prendre et fere morir s'ils eussient peu* (CAIS, op. cit., p. 540).

Nel 1425 Jacopo Ugolini scortava un cavaliere fiorentino che da Nizza veniva per il Colle di Tenda in Piemonte. Fu assalito dalla compagnia di Oddone

Tant'è che i Nizzardi, desiderosi di avere libera e sicura quella via col Piemonte, fecero inchiudere nei patti della dedizione la promessa che il Conte si sarebbe adoperato di « rimuovere i signori di Tenda e della Briga da essi luoghi, scacciandoli con mano armata, ovvero donandogli in cambio altre terre » [1]). Ma essa rimase ineseguita, ed i pericoli di quel cammino duravano ancora nel secolo XVI, nonostante che i conti Lascaris di Ventimiglia, negli anni 1406, 1419 e 1426, avessero fatto omaggio ad Amedeo VIII dei luoghi della Briga e di Limone [2]), tanta era la baldanza brutale di quei montanari.

Fu a Cuneo ad incontrare il Conte Rosso, il principe Amedeo di Acaia con seguito di baroni e gente d'armi, e lo accompagnò attraverso i suoi dominii sino ad Avigliana, ove giunse il giorno 18 novembre [3]), ricevuto da Bartolomeo di Chignin e da Antonio di Mazzè [4]). Il dì successivo, 19, *post prandium,* non trovando più annotata alcuna spesa, penso che il Conte abbia fatto ritorno in Savoia pel Moncenisio.

Mi sono dilungato alquanto in tutte queste traversate di monti perchè di esse gli storici o non si sono occupati, oppure ci diedero particolari topografici erronei, o scarsi e poco soddisfacenti.

C. — Traversate del Piccolo e del Grande San Bernardo.

1390-1391. – Il 17 agosto 1390 il Conte arriva a Martigny e pranza col suo seguito a spese della comunità. Lo accompagnano Ottone di Grandson, Guglielmo d'Estavayè, Giovanni Bonvalet, Giovanni di Conflans, Aimone di Compeys ed altri con 58 cavalli. Pernotta a Bourg-St-Pierre, ove si fanno le provvigioni da bocca per la traversata del Gran San Bernardo, che si effettua il giorno dopo, 18 agosto. All'Ospizio lascia in oblazione un fiorino, scende a St-Rhémy e la sera stessa ad Aosta, dove giuoca col Vescovo e con altri e vi perde quindici fiorini d'oro. Nella

di Ceva, e di tredici viaggiatori, dieci furono feriti e l'Ugolini posto ai ferri (CIBRARIO, op. cit., I, p. 322).

In gennaio del 1439 alcuni ambasciatori, mandati dal duca Amedeo VIII alla Signora di Monaco, sia nell'andata che nel ritorno, *ont este tres vilaynement outragies, bactuz, feruz, roubez et donnez la chasse, tant a Tande comme a Lymon par les hommes et habitans des dits lieux* (Protocollo Bolomier, vol. 78, fol. 28).

[1]) Monum. Hist. Patr. Script. II, 925. — CAIS, op. cit., p. 37, art. 19.

[2]) Diplomes Impériaux, Invent. gen., art. 695.

[3]) C. Casa d'Acaia, rot. 41.

[4]) C. Castell. d'Avigliana, vol. 62, fol. 223.

spesa della Casa del Conte non è computata quella del sale, dovendolo provvedere il Vescovo [1]). Va ad Ivrea, indi a Milano e in ottobre ritorna ad Aosta ad incontrarvi la madre, Bona di Borbone, che conduce con la moglie, Bona di Berry, ad Ivrea, ove amava risiedere per mantenere pace tra i Valperga e i San Martino, in continua lotta per disputarsi le terre del Canavese, e per la vicinanza dei Visconti, suoi parenti. Poco dopo riceve a Santhià il Duca di Borbone, suo zio, Carlo d'Albret, Giovanni di Vienna ammiraglio di Francia, Guido di Borbone ed altri baroni che tornavano di Barberia. Al seguito del Duca c'era pure quel sedicente medico Granvilla, i cui empiastri dovevano riuscire così fatali al nostro povero Conte. Da Santhià accompagna, col principe Amedeo d'Acaia, sino a Rivarolo il Duca, che prosegue per la via del Moncenisio con seguito di 204 cavalli [2]).

Il 14 aprile dell'anno seguente 1391 lo trovo ad Aosta che pranza dal Vescovo, la sera va a pernottare a St-Rhémy, e il 15 valica il Gran San Bernardo aiutato da diciotto marroni [3]). L'undici giugno è a Mouthiers in Tarantasia, con Giovanni di Corgeron, Umberto di Savoia, Giacomo di Villette, Giovanni di Serravalle e Pietro de Rosseriaco, a spese dell'Arcivescovo, e della comunità di Bourg-St-Maurice il dì appresso. Questa comunità, come molte altre e quella di Martigny, che abbiamo visto sopra, erano tenute ogni volta che il Conte passava di là a dargli l'alloggio e a fargli la spesa [4]), e un vassallo di Bourg-St-Maurice doveva la prestazione dei ferri e dei chiodi ai suoi cavalli che transitavano in val d'Aosta [5]). Il 13 giugno, valicato il Piccolo San Bernardo, si portò ad Ivrea, donde con le Con-

[1]) *De sale nichil computat quia adveniente domino nostro Comite in civitate auguste, et eodem ibidem dormiente de sero, dominus Episcopus auguste debet soluere sal quod dictum dominum Comitem expendere contingit ibidem* (C. Casa del Conte, vol. 74).

[2]) *Die martis vicesima secunda mensis novembris fuit dominus Dux borbonij in prandio in ferreria cum sua comitiua. Expensis factis per philippum de gorzano mistralem secusie. Equi clxxiiij dicti domini Ducis et suarum gencium, minus quam die precedenti in secusia, quia precesserunt dictum dominum Ducem versus lanceum burgum xxx* (Ibidem).

[3]) C. Castell. d'Entremont, mazz. 3.

[4]) *Pro uno prandio quando dominus venit, et quocienscumque in villa sancti mauricij de consuetudine antiqua* (C. Castell. di Tarantasia, mazz. 9).

[5]) *Forgia manu bercheti marescalli domini octo ferris equorum munitis clovis receptis a Petro facema de sancto mauricio de tributo per eum Domino debito quando ipse dominus per dictum locum sancti mauricij transit eundo in vallem auguste* (C. Casa del Conte, vol. 74).

tesse fece ritorno in luglio, per lo stesso colle, in Savoia [1]). E questo deve essere stato il suo ultimo viaggio in Piemonte: ei moriva il 1° novembre a Ripaglia avvelenato, dicesi, per mano di quel Granvilla, il quale, non sappiamo ancora se più per malvagità od ignoranza, sotto colore di rifornirgli il capo di capelli, gli applicò alla nuca un impiastro così fatto da mandare all'altro mondo non che un uomo, un rinoceronte! Lo speziale, Pietro di Lompnes [2]), che aveva spedito le ricette del Granvilla, costretto a dire nei tormenti di averne con veleni procurata la morte, fu condannato ad essere tratto a coda di cavallo per le vie di Chambéry e quindi a perdere la testa [3]). Squartato, il 18 luglio 1393, tre quarti di lui furono messi nel sale in tre botti, delle quali una fu mandata a Moudon, la seconda e la terza pel Moncenisio ad Avigliana e a Ivrea, la testa a Bourg-en-Bresse [4]). Lassù, sul Cenisio, fra tanto sorriso di natura, tra i profumi aulentissimi di una flora esuberante, doveva pur essere uno spettacolo lugubre, triste, da rabbuiare il sole, il passaggio macabro di questo povero mezzo corpo, spezzato, salato come bestia, e portato a far vedere per soddisfazione dell'umana giustizia!

Due anni dopo, il Consiglio di Savoia riabilitava con una dichiarazione solenne di innocenza la memoria di Pietro di Lompnes, e un messo veniva spedito al podestà di Ivrea *pro sepelliri faciendo cadauer Petri de lompnes iniuste et inique occisi.....* [5]).

IX.

VALENTINA VISCONTI

va sposa al Duca d'Orléans.

1389. — Valentina, figlia di Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù, e di Isabella di Francia, e nipote di Bianca di Savoia, parte da Pavia, sua città natale, il 24 giugno 1389, per andare sposa a Luigi duca d'Orléans, fratello del re di Francia. Ricevuta con grandi onori in Alessandria, si ferma alcuni giorni in

[1]) C. Castell. di Tarantasia, mazz. 15; di Montmélian, mazz. 9.

[2]) Il nome del suo casato è Fabri, e nei conti dei Castellani ha la qualifica di *receptor cerarum et specierum Domini.*

[3]) *Baillie par la main de benion le juif pour le pris de ung sien roncin que lon ly prist pour trayner ledit pierre de lompnes par my la ville de Chambery jusques ou lieu ou lon ly tailla la teste, iiij fl. pp.* (C. Tes. gen. di Savoia, vol, 40, fol. 77).

[4]) Ibidem, fol. 99.

[5]) C. Casa Bona di Borbone, an. 1395.

Asti e il 1° luglio arriva a Chieri accompagnata, secondo il Muratori, da circa milletrecento cavalieri. Viene a Torino il 5 e vi rimane due giorni, il 7 è a Rivoli, il giorno successivo ad Avigliana, quindi a Susa [1]).

Portava con sè la dote di 300.000 fiorini d'oro, che dovevano essere consegnati allo sposo il giorno dopo le nozze, e di più un vero tesoro di gioielli e di oggetti preziosi per oltre 70.000 fiorini di valore [2]). Non si ha alcuna notizia sulla traversata del Moncenisio fatta da Valentina e dalla sua comitiva, che, apparentemente, se non era più così numerosa come all'entrata in Piemonte, si componeva ancora di cospicui personaggi e dame di Lombardia, di Piemonte, di Savoia e di Francia, alla cui testa erano il principe Amedeo d'Acaia e il fratello Lodovico, con sessanta cavalli [3]). Valentina regala al principe Amedeo un levriere, di quelli, probabilmente, della famosa « Ca' di can ».

Intanto in Savoia per questo arrivo si erano spediti ordini ai castellani e si facevano grandi preparativi pel ricevimento [4]); Bona di Borbone aveva mandato messi in varie parti del Delfinato ad avvertire dame e damigelle di trovarvisi, e faceva loro apparecchiare abiti di circostanza [5]).

Valentina arrivò a Chambéry il 10 luglio, e prima di riprendere il viaggio verso la Francia, si fermò ivi tre giorni intieri, domenica, lunedì, martedì, 11, 12, 13 luglio. Se queste date non le avessi incontrate in due conti diversi [6]), avrei creduto che si fosse errato nello scriverle, perchè mi pareva poco probabile che Valentina, trovandosi ancora il giorno 8 ad Avigliana, fosse giunta il 10 a Chambéry, impiegando nel tragitto meno di tre giorni. E la mia opinione veniva suffragata dal fatto che gli itinerari dell'epoca ci affermano che da Rivoli a Chambéry si im-

[1]) C. Castell. d'Avigliana, vol. 62, f. 210.

[2]) Camus J.: La venue en France de Valentine Visconti duchesse d'Orléans, in « Miscellanea di Storia Italiana », S. III, T. V.

[3]) C. Tes. d'Acaia, rot. 41, f. 23.

[4]) C. Castell. di Montmélian, mazz. 9.

[5]) *Livre a maistre symond tailliour de ma dame Bonne de Bourbon comtesse de Savoie pour ses despens fais a Chambery pour attendre les draps de madame qui lon coudoit quil fussent appareilliez pour les emporter en Ripaille pour les donner a les dames et damoiselles de ma dicte dame pour la venue de madame la duchesse de thorene* (C. Tes. gen. di Savoia, vol. 37, f. 304 v.). È da notare che Valentina fu chiamata duchessa di Turaine in tutti gli atti e in tutti i conti dei Tesorieri sino al 4 giugno 1392, in cui suo marito ricevette il titolo di duca d'Orléans.

[6]) C. Tes. gen. di Savoia, vol. 37, f. 294; e Castell. di Moriana, an. 1389-92.

piegavano ordinariamente, per le grandi comitive, dai quattro ai cinque giorni e anche più. Da ciò la conclusione che il viaggio di Valentina a traverso il Moncenisio fu uno dei più celeri.

X.

PAPA MARTINO V

attraversa il Moncenisio.

1418. — Martino V, proclamato papa al concilio di Costanza l'11 novembre 1417, dopo aver fatto ivi dimora sino al 16 maggio 1418, se ne partì col seguito di quindici cardinali per far ritorno a Roma. Il 10 giugno arriva a Losanna, ricevuto dal duca Amedeo VIII, che lo accompagna il dì seguente nell'ingresso solenne a Ginevra, dove rimane per circa tre mesi, malgrado che pel caldo il suo seguito prelatizio mormorasse che la città era un vero inferno: *Non sumus Gebennis sed Gehennis* [1]). E pare che vi si sarebbe ancora fermato, se sulle ridenti sponde del Lemano non fosse comparsa la peste, che lo decise a partirsene più che in fretta il 3 settembre, senza nemmeno più salutare Amedeo VIII, nei cui Stati aveva fatto così lunga dimora e che tuttavia doveva attraversare. Per Annecy, Talloires, Faverges, Aiguebelle, La Chambre, St-Michel-de-Maurienne, giunge a Lans-le-Bourg, donde, il 16 settembre, si incammina per la traversata del Moncenisio [2]).

Arrivato al colle — *in cacumine montis Lancuburgii* — ecco che gli si fanno incontro due eremiti, l'uno era frate Giovanni (Malabaila) che abitava *in pede scale montis Ceneysii a parte Secusie*, cioè sul Piano di San Nicola, l'altro era frate Agostino, il quale aveva la sua abitazione in *domus appelate Lacadarb a parte Lancuburgii*, probabilmente presso la località detta La Ramassa. Essi pure presentarono le loro suppliche, colle quali impetravano da Sua Santità una Bolla per la costruzione di due rifugi nei luoghi da essi abitati, dove, per essere quei luoghi,

[1]) CAMUS J.: La Cour du Duc Amédée VIII à Rumilly en Albanais, in « Revue savoisienne », 1901, fasc. 4.

[2]) MILTENBERGER F.: Das Itinerarium Martins V von Constanz bis Rom, in « Mittheilungen des Instituts für Œsterreichische Geschichtsforschungen », XV Band, 1894, pp. 661-664. Wien. — Questo itinerario è specialmente determinato dalle date delle suppliche, le quali furono presentate al Papa nei luoghi da lui attraversati. Queste suppliche si conservano tuttodì negli archivi pontificii del Vaticano.

specie nell'inverno, esposti a venti fortissimi e a tormente di neve asfissianti, i viaggiatori si trovavano in pericolo di vita [1]).

La domanda degli eremiti era certamente opportuna, perchè, sia dal piede delle Scale (Susa), come dal versante di Lans-le-Bourg, la distanza per raggiungere l'ospizio del Moncenisio è considerevole e pericolosa a percorrersi in tempi burrascosi, quindi la necessità di un rifugio si imponeva nei detti luoghi per la sicurezza dei viandanti, che da tali bufere erano sorpresi. Argomento che il Papa accordò la Bolla richiesta e i due rifugi furono costrutti, o quanto meno riparati quelli che già esistevano, da ciò che segue:

1° Da un'oblazione fatta da Amedeo VIII, cinque mesi dopo il passaggio del pontefice, cioè l'11 febbraio 1419, a frate Giovanni Malabaila, rettore dello spedale di San Nicola alle Scale, per la riparazione della Ca' d'Ast o Lacadarb [2]).

2° Da un transunto di diverse indulgenze apostoliche concesse dal 1432 al 1452 ai visitatori delle chiese e cappelle sulla strada del Moncenisio; tra queste, la cappella e lo spedale di San Nicola alle Scale [3]).

3° Da un sommario di atti vertiti dal 1470 al 1479, dai quali risulta che gli ufficiali di Moriana pretendevano che il loro territorio si spingesse *usque ad parvum hospitale Sancti Nicolai et ad rivulum de Varisella*, mentre la parte avversaria, cioè il Monastero della Novalesa, pretendeva a sua volta di portare la propria giurisdizione allo spedale di Santa Maria del Moncenisio inclusivamente, *usque ad fontem varciniscam* [4]).

Dunque oltre l'Ospizio vi erano i due ricoveri della Ca' d'Ast o Lacadarb sul versante di Lans-le-Bourg, e delle Scale sul piano di San Nicola verso Susa, dei quali dirò meglio nell'Appendice.

[1]) *Cum..... propter ibidem confluentes valde sit necessarium in dictis duobus locis habere receptaculum, cum ipsi montes tempore hyemali valde sint variis et tenebrosis ob ventorum et grandinum, turbidinum, etc., habundanciam nimiam..... evidenterque V. S. visis locis dictorum montium in hoc jocundissimo adventu et transitu Vestro poterit se informare* (Cfr. MILTENBERGER, op. cit.).

[2]) Vedasi Appendice a pag. 73.

[3]) *Ospitale scalle in loco summe periculoso et necessario maxime temporibus yemis pro salute transeuncium* (Abaz. Novalesa, mazz. 8).

[4]) Ibidem, mazz. 13. — La fontana della Vercinisia, dice un documento del 1729, si trova superiormente al lago del Moncenisio, a poca distanza dalla casa denominata La Posta delle Taverne, ed è formata da varie sorgenti che escono dal piede della montagna chiamata la Costa della Varsenensa o Vercinisia (Ibidem, mazz. 14).

Ma ritorniamo al viaggio di Martino V, del cui arrivo avvertito il principe Lodovico d'Acaia dava ordini per le riparazioni, l'addobbo e le provviste del castello di Torino [1]) e nello stesso tempo mandava dei messi in tutte le sue terre per raccogliere ed apportare ivi vettovaglie, biancheria da tavola e da letto, coperte e arredi [2]). Il Papa, dopo essersi riposato due giorni a Susa, dal 17 al 19 settembre, giunse il 20 a Torino, ricevuto, scrive il Pingonio, con onori pressochè divini. E fu tale la soddisfazione sua per così grande accoglienza che, secondo lo stesso autore, fece ricostrurre a proprie spese il ponte sul Po [3]). Rimasto sino al 27 settembre presso la Corte d'Acaia, ne ripartì dirigendosi su Milano e Mantova. A Roma non giunse che il 28 settembre 1420 [4]).

XI.

AMEDEO VIII.

A — Visita la città di Nizza.

1420. — Abbiamo veduto come la città di Nizza e il suo contado si dessero spontaneamente nel 1388 alla Casa di Savoia, ma non senza opposizione della Casa d'Angiò ; e le mosse d'armi, le agitazioni durarono per ben trentun anno, finchè la dedizione venne confermata per trattato del 5 ottobre 1419 con Jolanda d'Aragona, madre e tutrice di Luigi d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia [5]). E così Amedeo VIII, sentendosi pacifico possessore della città di Nizza e suo contado e volendo accondiscendere al vivo desiderio manifestato da quei popoli marittimi di vedere il loro principe, il quale, dacchè nel 1388 il Conte Rosso, suo padre, era andato a prenderli sotto la sua protezione, più non avevano riveduto, se ne partì da Pinerolo il 29 maggio 1420, col seguito di dieci cavalieri, e per Cuneo e il Colle di Tenda si recò a

[1]) C. Castell. di Torino, rot. 69.

[2]) *Libr. nunciis missis cum literis domini apud vicum novum, publicias, castagnollas, ayraschamı, virlas, lucernam, brigueraschum, montem brionum, osaschum, querium, montem calerium et ad omnia loca ultra padum, pro victualibus habendis et apportandis Thaurinum, pro mutuando de mantilis, linteaminibus et coperturis lectorum, et pro habendo quoddam pagnum aureum pro adventu sanctissimi domini nostri pape* (C. Tes. gen. d'Acaia, vol. 4, f. 213).

[3]) PINGONIO: Augusta Taurinorum, p. 53.

[4]) MILTENBERGER, op. cit.

[5]) GIOFFREDO, op. cit., 1021-33 ; Nizza e Contado, mazz. 4, 5.

Nizza. Il bagaglio, sotto la direzione di Giovanni Champeaulx, cameriere del Duca, caricato su di undici muli, impiegò otto giorni da Pinerolo a Nizza. Oltre gli abiti e la biancheria eranvi armi, tappezzerie e vasellame d'oro [1]). Dal conto del Tesoriere non risulta il tempo impiegato dal Duca nella traversata, non il giorno del suo arrivo a Nizza e nemmeno quando se ne partì per fare ritorno in Piemonte. Tuttavia è accertato che l'11 giugno era ancora a Nizza e che di là, probabilmente per la via stessa seguìta dal padre, cioè per la Scarena, Lucerame, San Martino Vesubia, Isola e Santo Stefano di Tinea, si portò a Barcellonetta e a Meyronnes, dove lo raggiunsero il Tesoriere generale e Pietro Beggiami di ritorno da una missione a Marsiglia [2]). Da Meyronnes attraversava il Colle dell'Argentera e scendeva a Cuneo, dove già si trovava il 5 luglio, perchè di là spediva con questa data sue lettere al Presidente della Camera dei Conti [3]). Il giorno seguente, 6, lasciò Cuneo e l'11 era a Pinerolo [4]).

B — Manda pel Gran San Bernardo artiglierie a Chivasso.

1434. — Amedeo VIII, come seppe che il maresciallo di Savoia, Manfredi di Saluzzo, assediante Chivasso contro il marchese di Monferrato, abbisognava di artiglierie, glie ne spedì da Thonon per la via del Gran San Bernardo, in dicembre del 1434, cioè nel cuore dell'inverno.

Di quest'impresa, che ha preceduto di oltre tre secoli e mezzo il passaggio famoso di Napoleone [5]), e che ha dovuto, anche in quei tempi, sollevare un senso di stupore e di ammirazione per la sua arditezza, ebbe la direzione il nobile Pietro Masuero, maestro delle artiglierie, il quale aveva in sottordine Hans di Berna, maestro bombardiere. Una grossa bombarda con altre artiglierie furono caricate sopra una nave e trasportate sul lago da Thonon a Villeneuve, donde con carri, non senza incidenti di rotture di assali e di ruote, subito riparate dai falegnami che li seguivano, si condussero sino a Orsières nella valle di Entremont. Di qui, sempre sotto la vigile sorveglianza dei predetti e

[1]) *Pour un liure de cocton pour garnir la vaisselle d'or* (C. Tes. gen. di Savoia, vol. 66, f. 245).

[2]) Cais di Pierlas, op. cit., p. 151.

[3]) C. Tes. gen. di Nizza, vol. 3, f. 48 v.

[4]) C. Tes. gen. di Savoia, vol. 66, f. 265 v.

[5]) Esso si effettuò dal 15 al 21 maggio del 1800, in una stagione di gran lunga più propizia.

di un familio di maestro Hans, pure *de alamagnia* (Svizzera), la bombarda fu trasportata, il 23 dicembre, da trenta uomini a Bourg-St-Pierre, dove i falegnami costrussero con quattro travi due slitte, su cui si collocarono la bombarda *et canonos dicte bombarde.* Un messo fu mandato a Liddes a ricercare uomini, non essendosene potuto trovare a Bourg-St-Pierre un numero sufficiente per trainare colle funi le slitte sino al colle del Gran San Bernardo. Non è detto nel conto il numero di questi uomini, e sarebbe facile argomentare che avrebbe dovuto essere, se non superiore, uguale a quello dei venuti da St-Rhémy all'Ospizio per prendere le artiglierie, i quali erano in duecentoventi [1]), avendo da vincere i vallesani nell'ascensione le difficoltà gravi, quasi insormontabili, che dovettero opporre le balze ripide, coperte da neve alta e farinosa, specie nella gola di Sarraire, che diede poi tanto filo da torcere al primo Napoleone.

È probabile che tutto fosse in pronto per la partenza da Bourg-St-Pierre il giorno successivo al loro arrivo. Non è, io credo, la costruzione delle slitte che abbia potuto ritardarla, due travi inchiodate con quattro traverse e la slitta era bell'e pronta; e nemmeno la venuta degli uomini da Liddes, paese distante un'ora circa di cammino, e poi, anche ritardando di qualche ora, si sarebbe sempre potuto partire il giorno 24. Il fatto è che dal 24 al 27, giorno in cui gli uomini di St-Rhémy furono al colle per prendere le artiglierie, il conto non accenna più ad alcuna spesa, e ci lascia pensare che, o in quest'intervallo di tempo siano stati trattenuti per via e dalle difficoltà e dagli incidenti, come cadute, rotture, ecc., oppure che, arrivate le artiglierie al colle uno o due giorni prima, siano rimaste ad attendere la venuta degli uomini da St-Rhémy. La discesa sul versante valdostano fu invece molto spedita, la sera stessa del 27 erano a St-Rhémy, e il dì seguente a Etroubles, donde con quaranta uomini e sei paia di buoi le artiglierie raggiunsero il 29 Aosta. A Châtillon si unirono ai buoi dodici muli di rinforzo, per passare « la mongiovetta » e di là proseguirono per Ivrea sino a Chivasso, dove, insieme a un'altra grossa bombarda « la signora Amedea » [2]), arrivarono sane e ben disposte a far grandinare una pioggia di palle su quel castello, che fu preso dalle truppe di Savoia il 29 gennaio 1435.

[1]) *Librauit die vicesima septima mensis decembris in sancto Remigio Johanni de goliardo hospiti pro expensis ducentum et viginti hominum qui iuerunt quesitum bombardam cum aliis actillieriis in summitate montis sancti bernardi, xxxj flor. iij den. gr.* (C. Tes. di guerra, vol. 34, f. 196 v.).

[2]) C. Castell. d'Ivrea, rot. 57. — *Pro sipo empto in loco dicto Stranbino pro ungendo rotas currus Domine Amedee* (C. Tes. di guerra, vol. 34).

La spesa totale del trasporto da Thonon a Chivasso ascese a fiorini 118, pari a lire 920,40 della nostra moneta. Questa somma però rappresenta in gran parte ciò che fu pagato agli albergatori; all'infuori del vitto e dell'alloggio, il conto non registra alcuna spesa per l'opera prestata dagli uomini delle valli d'Entremont e di St-Rhémy, evidentemente essi vi erano tenuti pel servizio del Duca, come *manopere* e *corvate*.

XII.

MARGHERITA DI SAVOIA

attraversa il Moncenisio.

1440. — Margherita di Savoia, figlia del duca Lodovico, sposatasi poi nel 1454 a Giovanni marchese di Monferrato, parte da Torino il 10 ottobre 1440 per restituirsi a Ginevra, dove risiede la Corte Sabauda. Fanno scorta d'onore alla principessa, sino a La Ferrera, al piede della salita del Moncenisio, il Presidente del Consiglio residente in Torino e l'Avvocato Fiscale. Nella comitiva, oltre le damigelle di compagnia, vi è il medico Giovanni Bealezi e un chirurgo con due loro bambine.

Nel passaggio a Rivoli la Comunità offre da merenda, e ad Avigliana si prende alloggio all'albergo del Cervo con 24 cavalli e 28 portatori delle lettighe. L'albergatore mette in conto la spesa di tre torcie, accese circa *primam horam noctis* per il giocondo arrivo della principessa, poi, per la cena, ventidue dozzine di pani, *seu micharum*, venticinque pinte di vino vecchio, quarantaquattro libbre di bue e quarantacinque di montone, quattro capi di pollame, poi lardo, mostarda, gengevero, pepe, garofani e tutto un arsenale di droghe che ora sarebbero tante fiamme per i nostri poveri stomachi di carta pesta. Una spesa notevole è quella delle candele *de simo*, di cui si provvedono prima di partire, poi a La Ferrera e nuovamente a Lans-le-Bourg. Penso che le tenessero accese tutta notte, per paura dei ladri, non potendo ammettere, in luoghi dove c'è tanto burro, che se ne servissero da condimento, come i Croati *temporibus illis*, quando ci ammorbavano del loro lezzo! Trovo però di quel tempo che usavano il sego per ungere le ruote ai carri, ma non era qui il caso da ciò, perchè i carri, se c'erano, non erano rotanti al Moncenisio, ma portati a dosso di mulo [1]).

[1]) *Item pour dimy quintal de sym pour oyndre lesdis chers mas* (carri matti) *sur quoy lon charroit lesdicts fustes, ij fl. vj gr.* (C. Tes. di guerra, vol. 34). — *Pro duobus rub sipi empti ypporigie pro ungendo rotas curruum qui portauerunt ingenia in occidio clauasij* (Ibidem, an. 1434).

Il giorno successivo, 11 ottobre, merendano a San Giorio e pernottano in Bussoleno all'albergo della Croce Bianca; il 12 attraversano Susa e vi si provvedono di pane. Alla Novalesa, il priore del monastero offre uno spuntino, che è tanto di messo in serbo per La Ferrera, ove alloggiano all'albergo del Montone. I 27 cavalli non potendo essere tutti contenuti nella stalla di quest'albergo, alcuni sono mandati all'albergo di Sant'Antonio, altri a quello dell'Angelo, presso i quali si fa pure provvista di vino e di cibarie. Intanto è spedito a Lans-le-Bourg un marrone perchè faccia condurre alla Ramassa le slitte necessarie alla discesa.

Rimandati indietro i 28 portatori, si rimpiazzano con 46 marroni, adibiti, oltre che al trasporto della lettiga e di una parte del bagaglio, di una culla, di due gabbie di uccelli, a tenere pel freno le chinee e a sorvegliare nei passi difficili che nulla accada di sinistro [1]). Le bambine sono specialmente affidate a un mulattiere di Bessans, che le colloca sopra due muli.

Partono da Ferrera il giorno seguente, 13 ottobre. All'ospizio del Moncenisio la principessa fa l'elemosina di un grosso e va a fermarsi per la merenda *in taberna super monte*, cioè alle Tavernette [2]). Scendono poi colle slitte a Lans-le-Bourg, ove per-

[1]) *Inclusis xlvj marronis tam pro letica cuna seu duobus lieuis gabiis cum auibus et pro tenendo frena haquenearum* (C. Casa del Conte, vol. 86, f. 266).

[2]) *Tavernette* è il nome dato ab antiquo a un gruppo di poche case situate sul margine della strada a nord-ovest dell'Ospizio. Posteriormente al 1440 trovo nei conti di Tesoreria ancora indicato il nome di *in Tabernis, Tauernetes*, negli anni 1484, 1496 e 1518, cessando a quest'epoca le mie ricerche. Tuttavia verso la metà del secolo XV, o sul principio del XVI, essendosi ivi stabilita una stazione per le poste, pare che fin da allora al nome *Tavernette* siasi cominciato a sostituire quello di *La Posta*. Infatti esso è segnato nella *Carta del Piemonte* di Giacomo Gastaldi, cartografo piemontese, edita a Venezia nel 1556. Questa carta con altre sei del medesimo autore furono riprodotte nel grande atlante « *Theatrum orbis terrarum* » di Abramo Ortell, di cui si fecero molteplici edizioni in Anversa. Ebbi modo di esaminare quelle degli anni 1595, 1603 e 1612, in tutte e tre nelle rispettive tavole 77, 80, 87 si legge il nome *La Posta*. Il Freshfield (« Alpine Journal », XI, p. 299) scrive che lo stesso nome è pure indicato nelle *Moderne Tavole di Geographia*, del 1598, di Gio. Antonio Magini, di quel Magini che è anche autore dell'« *Italia* », atlante di tavole 61, eseguito fra il 1600-1617 e pubblicato a Bologna nel 1620 dal suo figlio Fabio. Nelle tavole 2ª e 3ª di esso trovasi segnato il *M. Cenisio*, ma nessuna menzione nè della Posta, nè delle Tavernette; invece, fatto notabile, nella stessa tavola 2ª compare, al disopra di Bonneval, il *M. Iseran*, ciò che fa guadagnare quindici anni di anzianità a questo nome, che il Coolidge dice incontrare per la prima volta nelle carte

nottano, e il domani proseguono il loro viaggio, che per noi non ha più interesse [1]).

Piuttosto mi pare qui a proposito l'osservare che, se è indiscutibile che dal latino *taberna* siano derivati i moderni vocaboli di *Taverna, Taverne, Tavernerio, Taverny, Tavernetta, Tavernette* o *Tavernelle, Tavernola,* ecc., dati a molti luoghi d'Italia e di fuori, non è lecito, io credo, il dedurne da ciò, come alcuni scrittori han fatto, che in tempi remoti il volgo parlasse sul Moncenisio la lingua di Cicerone! E non so veramente su quali dati siasi potuto affermare che già all'epoca romana esistesse sul Moncenisio una casa di ricovero pei viandanti [2]). A me non consta che siasi trovato alcun vestigio di antichità e nemmeno alcun documento del medioevo che possa farci credere alla preesistenza di questa via, di cui gli Itinerari romani tacciono completamente. Non ritornerò su di un argomento che già altra volta ebbi a confutare [3]): oggi, come allora, io opino che la notizia più antica

del 1635 (*La légende du Mont Iseran,* in « Ann. du C. A. F. », vol. 27, p. 399), e nella tavola 3ª sono indicati sopra Susa la *Rogia mellon* e *La Madona della Neue,* cappelletta sulla sommità, nomi anch'essi che compaiono per la prima volta nelle carte. Nella carta della *Gallia* di Pirro Ligorio del 1558 sono segnati il *Montcinis* e *Latauerne,* e lo stesso dicasi dell'Atlante di Gerardo Mercatore: *Cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura,* edizione seconda, pubblicato dall'Hondio ad Amsterdam nel 1606; oltre il nome del Moncenisio, alla pag. 273 si legge: *Tauernet,* mentre poi nell'edizione decima del 1630, considerevolmente ampliata, al fol. 178 sono segnati: *Le Mont Senis,* e sotto, presso il lago, *La Poste;* al fol. 308, sotto al *Mont Cenis,* ritorna a comparire il *Tauernet,* per lasciare nuovamente il passo a quella nelle carte di Blaeu del 1682 e di Borgonio del 1683-1772, mentre in quelle di N. de Fer, del 1691, e del padre Placido, del 1693, vi figurano, in luoghi diversi, i due nomi. La carta degli Stati Sardi al 1 : 500.000, dell'anno 1846, segna ancora le *Tavernettes,* ma da quell'epoca nelle carte ufficiali, sia italiane che francesi, questo nome scompare definitivamente, salvo per indicare un piccolo torrente, e trionfa il suo rivale *La Posta.* Questo nome compare la prima volta nei libri a stampa, nel *Commentarius de Alpibus* di Simler (Zurigo, 1574, p. 90 v.), e quello di *Tavernettes,* una delle ultime, nei libri stampati all'estero, nel *Voyage en Savoje, en Piémont etc.,* di A. Millin (Paris, 1816, vol. I, p. 92). Nel 1800 le Tavernette contavano 21 abitanti (Prevostura del Moncenisio). Ancora oggidì accennano le Tavernette gli scrittori locali come il Chiapusso, e il Rumiano che a suo luogo ho citato.

[1]) C. Casa del Conte, vol. 86, f. 268.

[2]) CHIAPUSSO F.: Cenno storico sul Moncenisio. Torino, tip. Fina, 1893.

[3]) VACCARONE L.: Le vie delle Alpi Occidentali negli antichi tempi. Torino, tip. Candeletti, 1884; e « Bollettino del C. A. I. », vol. XIV, p. 17.

G. OBERZINER, nel dotto e accurato suo libro (Le guerre di Augusto contro i popoli alpini: Roma, 1900) dice a pp. 152 e 169 che gli itinerari non ricordano

e « certa » che si abbia del Moncenisio sia consegnata nel testamento di Abbone, il quale, dopo avere eretto il monastero della Novalesa, gli donava, nell'anno 739, tra le altre terre, « *alpes in Cinisio* », cioè i pascoli di quei monti [1]).

XIII.

LA CORTE DI SAVOIA
attraversa d'inverno il Moncenisio.

1476. — La duchessa Jolanda, reggente e tutrice del figlio Filiberto I, trovandosi sullo scorcio dell'anno 1475 al castello di Rivoli, delibera di portarsi a Ginevra onde soccorrere il duca di Borgogna Carlo il Temerario, che fa guerra agli Svizzeri.

Emissari sono spediti nelle valli di Lanzo, di Susa, di Pinerolo a requisire duecento bestie da soma pel trasporto del bagaglio e della Corte [2]). Si incomincia dalla spedizione di quello, intanto che questa ha cura di rifornire il suo corredo. La stagione rigida, proprio nel cuore dell'inverno, la tenera età dei principini, l'ultimo ancora con la nutrice, la delicatezza delle dame, impongono degli accurati preparativi per difendersi dai venti assideranti del Moncenisio. A riparare il capo si confezionano dei grandi cappucci di panno nero di Rohan che scendono

la strada del Moncenisio perchè era una via secondaria ; ma non appoggia questa sua asserzione ad alcuna fonte storica, salvo a quella di Ammiano Marcellino, il quale in modo generico afferma Cozio *vias compendiarias aperuisse*. Ed erra nel dire che « il passo del M. Iseran congiunge la valle dell'Orco con la valle dell'Arc », mentre invece queste valli comunicano per il Colle del Carro, quello che le antiche carte del Gastaldi, dell'Ortell e del Mercatore chiamano *M. Gales*. Il colle del M. Iseran mette in comunicazione la valle dell'Arc con quella dell'Isère, mentre questa comunica con la valle dell'Orco pel Colle della Galisia.

[1]) MURATORI : Rerum italic. script., T. II, p. II, f. 744. — CIPOLLA C.: Monumenta Novaliciensia vetustiora, I, 22. — L'atto di fondazione del monastero della Novalesa è il più antico documento originale che si conservi nel « Museo storico » dell'Archivio di Stato in Torino. Esso è del 30 gennaio 726, e conta così 1176 anni di esistenza ; scritto in carattere corsivo merovingico su pergamena, pervenne a noi, malgrado la sua traversata di pressochè dodici secoli, quasi incolume, riportandone poche corrosioni.

[2]) *Destivre en despence faicte tant pour faire pourter et conduyre bagaige, charios brandans, litieres, marrons et mules a passer la montaignie, quant pour porter vivres vaysselle dargent joyaulx de madame de monseigneur de demoyselles et des dames de la maison, reliques de la chapelles, toutes choses dangereuses, et aussi choses necessaires pour les officiers de panaterie cousine et boteillerie* (C. Tes. gen. di Savoia, vol. 123, f. 113).

fin sul petto, foderati di velluto nero, a doppio pelo dal collo in su, e di pelliccia dal collo in giù. Dello stesso panno, foderati di pelliccia, si fanno pettorali. Il sarto prepara abiti « de fin drap gris daubeuille » per la duchessa e le principesse, e « iaquetes de bon drap pour passer les montaignes » pei principini, foderati di penne bianche nel corpo e nelle maniche. I mantelli sono di drappo di Borgogna; la duchessa ne ha due, uno bianco guernito di ventiquattro fibbie d'argento dorato, l'altro nero amplissimo in caso di gran freddo; calzature foderate dello stesso panno di Borgogna e guantoni di lana, « fais a la gueulhe » [1]).

Il 12 febbraio 1476 la Corte si mette in viaggio. La duchessa Jolanda con le figlie, principesse Maria e Luisa, sono portate in lettiga; il duchino, d'anni 11, i principini Carlo e Giacomo Luigi, le dame e il seguito vanno parte in « charios branlans » e parte a cavallo.

All'infuori dello scudiere Ugonino di Montfalcon, non è nominato alcun altro cavaliere che accompagnasse la duchessa, mentre invece si nota il nome delle dame, che erano ventitre, ed anche quello delle loro cameriere [2]). Nelle borgate in cui il corteo doveva fermarsi a pernottare giungevano precedentemente due camerieri ducali coll'incarico di « appareiller les giptes et les demourees auant que messeigneurs et dames arriuassent en leur logis ». E da una borgata all'altra si succedevano scorte d'uomini armati per l'accompagnamento.

Il primo giorno pernottarono ad Avigliana, il secondo a Susa, ove si trovarono i muli venuti da Termignon per caricare le persone del seguito giunte sui carri. Per i principini erano state costrutte ivi tre lettighe.

[1]) Trovo in altri viaggi che a ripararsi dal freddo usavano: *moffole et scapini de brura, pelacie de louves cerveres, mytaynes fourees de dos de reynars, butynes forrez de blanc de perpignan, robes longues a plain font pour passer les montaignes, manteaulx de penne noire bons et fins pour fourre les dites robes, peaulx pour fere les manches collet et bours, robes forrees de peaulx de loups cerviers et de chamoys* ecc.

[2]) *Item ledit jour a xxiij hommes qui mesnoient chascun ung mullet sur lesquieulx ilz ont pourtez madame de myollans, la dame de mont chanuz, la damoyselle de myollans, la dame davanche, la dame de troches, la dame de St. Ignocent, sa seur, la Janine de moussy, la Jaqueme de challes, la anthoynete de villars, la guille de la moute, larthaude, la loyse destra, la dame de la croyx sa fillie, la francoyse mareschalle, la tomine, largloyse, la verdonne, et lysabeau, la catheline, la marion demourans auecques madame de myollans et auecques madame de mont chanu, lesquieulx les ont pourtez de Suyse jusques a la ferriere, ix fl. ij gr.* (C. Tes. gen. di Savoia, ibidem).

Si partì il 14 da Susa. La duchessa e le principesse continuarono in lettiga sino alla Novalesa, concedendolo lo stato della via, e così i principini, i quali, perchè non si annoiassero, separati com'erano l'un dall'altro, furono regalati ciascuno « dung ieu de cartes et dymy millier despingles pour passer temps en les dites lytieres ». Le dame, le cameriere ed altre persone del seguito montavano cavalcature tenute al freno da un mulattiere.

Alla Novalesa aspettano i marroni che, nella traversata, sommano a ottantasette. La duchessa con le figlie, scese dalle lettighe, salgono su mansueti e robustissimi muli fatti venire da Lans-le-Bourg [1]), e si avviano verso la Ferrera con ai fianchi i marroni pronti ai soccorsi, essendo la strada, ripida ed angusta, sovrastante al profondo burrone della Cenischia.

Alla Ferrera si distribuiscono gli alloggi presso gli abitanti e i due alberghi del Montone e della Croce Bianca. Il viaggio non era stato funestato da alcun incidente, ma la marcia fu molto lenta, causa le tre lettighe dei principini, troppo voluminose; e i marroni ebbero a dichiarare che con esse non si poteva fare la traversata. Fortunatamente nel corteo vi era il costruttore, Giovanni Monier, maestro dei lavori del castello di Rivoli, il quale, aiutato da due garzoni, si mise subito attorno « en faire troys caysses pour pourter monseigneur le duc, charles monseigneur, et iacque loys monseigneur le prothonotaire ». E tanto si agita e sospinge i lavori che al mattino seguente, 15 febbraio, alla partenza dalla Ferrera, tutto è in pronto. I tre piccoli monsignori sono installati nelle casse, che vengono portate ciascuna da quattro marroni e seguite da altri quattro pel ricambio. Le cavalcature, su cui è montata tutta la Corte, sono condotte a mano dai mulattieri; camminano ai lati della duchessa quattro marroni, le principesse ne han due ciascuna e le altre dame uno. Altri quattordici sono destinati a portare aiuto ai muli pericolanti. Non si fa menzione nel conto di alcuna spesa o elemosina all'ospizio del Moncenisio.

Alla sommità del valico trovarono le slitte « pour ramassier », che da Lans-le-Bourg vi erano state trascinate da buoi. Presovi posto, discesero fin presso a Termignon, dove pernottarono. Il giorno successivo 16 raggiunsero St-André, e vi si fermarono tutto il 17 essendo domenica. Il 18 si portarono a St-Jean-de-Maurienne, il 19 a Aiguebelle, il 20 a Montmélian e il 21 a Chambéry.

[1]) Se i marroni della Novalesa erano tenuti come i migliori, così era dei muli di Lans-le-Bourg, e questa preferenza la si esprimeva dicendo « *Marrons de la Novalese, mulets de Lanebourg* ».

XIV.

CARLO I

visita la città di Nizza.

1488. — Dopo che Amedeo VIII era stato a Nizza nel 1420, nessun altro principe di Casa Savoia vi era ritornato, e fu solo nel 1488 che il duca Carlo I, il Guerriero, deliberò di portarvisi.

Partito dal Piemonte e valicato il Colle di Tenda, arrivò l'ultimo di ottobre in Nizza, ricevutovi con giubilo universale. Accompagnato al suo alloggiamento, i sindaci della città presero commiato dal Duca « pregant que vuelha aver escuzada la cieutat si ella nou avia fach son dever enver de sa Illustrissima Segnoria, como lo y aparten. En ly pregant che li plassa aver toiort per recomandat sa paura cieutat, el pays, coma aven nostra ferma esperanssa, et que Dieu ly done honor et longa vida, amen » [1].

Quattro mesi dopo lo troviamo al Moncenisio [2], ma l'augurio dei buoni Nizzardi non si è avverato, poichè Carlo I morì sul fiore degli anni a Pinerolo il 13 marzo 1490, con sospetto di veleno.

XV.

FILIPPO II

e le sue traversate delle Alpi.

1468-1497. — Filippo di Savoia [Senza terra], conte della Bressa, il 13 marzo 1468 attraversa il Moncenisio e scende a Bussoleno [3], donde si porta a Carignano, Torino e Pinerolo. La sera del 31 maggio lo ritroviamo alla Novalesa col vescovo di Ginevra, suo fratello il conte di Romont, e con trenta cavalli; il dì appresso ripassa lo stesso colle per ritornare nella Bressa.

[1]) Da una relazione in lingua provenzale di Bertrando Richiero, riportata dal GIOFFREDO, op. cit., 1163.

[2]) *Le xv^e^ jour de feurier* (1489) *liure a deux hommes de lanslebourg qui ont remasse Monseigneur en la montaigne du mont senix et daussex, et a deux marrons qui auoient accompaigne mondit Seigneur comme dessus, ij flor. xv gr.* (C. Tes. gen. di Savoia, vol. 143).

[3]) *De dicto loco de novalleysia dominus noster comes cum eius comitiva ivit senatum et dormitum apud bussoleni* (C. Casa del Conte, vol. 86). Per scrivere con tanti spropositi quel cherico meritava bene l'avessero mandato a dormire senza cena, *non senatum!*

Sul finire d'ottobre del 1490 lascia Torino per andare a far visita al re di Francia. Incontra per istrada molti lebbrosi — *ladres* [1]) — a cui fa l'elemosina; a Sant'Antonio di Ranverso dona qualche moneta perchè si dica una messa a sua intenzione, ed era, scommetto, che Domeneddio lo facesse presto ascendere sul trono sabaudo da lui tanto affannosamente ambito. Per passar tempo, ad Avigliana giuoca al *glit* e vi perde tre scudi d'oro. Ai religiosi del Moncenisio regala sei grossi, ed anche questi per dire messe secondo quella tormentosa intenzione. È di ritorno dalla Francia negli ultimi giorni di dicembre dello stesso anno.

Ancora d'inverno, il 19 gennaio 1496, attraversa il Moncenisio [2]), ma tre mesi dopo, cinquantottenne e logoro da disastrose vicende, egli sale col nome di Filippo II sul trono di Savoia, avverandosi così il sogno di tutta la sua vita. Tanta era la riputazione per il suo senno, prudenza e valore, che i più grandi principi di quel tempo ne ricercavano l'amicizia e lo eleggevano arbitro nelle loro contese [3]). Caduto ammalato a Torino, si fece trasportare in lettiga a Chambéry, dove morì il 7 novembre 1497, avendo regnato solo un anno e mezzo.

XVI.

FILIPPO CONTE DEL GENEVESE

di ritorno da un viaggio in Francia.

1510. — Filippo di Savoia, conte del Genevese poi duca di Nemours, andato a far visita a Francesco I re di Francia, a Blois, ne riparte il 7 settembre 1510, passa a Lione e arriva a Chambéry il 1° ottobre. Ivi si ferma una settimana, poi per la valle dell'Arc e il Moncenisio scende a Susa e giunge il 15 ottobre a Torino, alla Corte del fratello Carlo III, duca di Savoia [4]).

Lo accompagnano nel viaggio Francesco Maréchal, signore di Meximieu, governatore, il signore di Montjovent, Giovanni Noel maestro di palazzo, il tesoriere Buctet, il signore De la Tour, il controllore della spesa, Armando Goyet, il decano di Rumilly,

[1]) *Ladre*, parola da cui derivarono le *maladrerie*: ospedali dei lebbrosi, al cui servizio erano ab antiquo deputati i cavalieri di S. Lazzaro e quelli di S. Giovanni di Gerusalemme.

[2]) C. Casa del Conte, vol. 100.

[3]) GUICHENON, op. cit., vol. II, p. 165.

[4]) C. Casa del Conte, vol. 49 bis, e pezze a corredo.

il canonico Marin, il medico, il segretario, lo speziale, il cuoco, il barbiere, il mastro di sala, il furiere, e valletti, camerieri, garzoni, portatori ecc., un seguito di oltre venticinque persone.

Al conto ordinario del tesoriere vanno unite le note a corredo del furiere, specialmente incaricato delle provviste da bocca, del mulattiere, e dello speziale che provvede per la cucina: mandorle, zucchero, zenzevero, canella, garofano, pepe, zafferano, mostarde, formaggi, frutti, torcie, candele, ecc.

Dai conti e distinte del provveditore della tavola di Monsignore, il furiere Claudio Delacroix, emerge che i pasti erano abbondanti e scelti, quali si convenivano ad un giovane principe sui vent'anni e di gusti raffinati. È ben vero che il cuoco non riusciva gran che a variare i suoi « menus », ma qualche leccornia faceva sempre capolino a stuzzicare l'appetito, già così vivo per l'aria ossigenata delle Alpi. Bue, agnello, capponi, polli erano il substrato dei piatti di resistenza; come intermezzi: lepri, conigli, pernici, fagiani, pasticci coi tartufi; e per finire: seracci, formaggio piacentino o valligiano, « coin » (Charlotte?) di pere e di castagne, pasticcerie. Nei giorni di magro Monsignore era servito di piccole trote che costavano tre grossi la libbra. Il tutto inaffiato da un vino di suo gusto che si portava con sè, mentre il seguito beveva il vino degli alberghi che si incontravano per via. Di questo seguito facevano parte cani, falconi e un grande allocco, che si mangiava ad ogni pasto un quarto di montone, e i falconi due polli. Questo Monsignore, che fu poi Duca di Nemours, oltre la buona tavola gli piaceva anche il viaggiare con molto comodo. Infatti il suo viaggio, da Chambéry a Torino, è il più lungo della nostra serie, dopo quello della duchessa Jolanda [1]). Eccone le tappe:

1.	Chambéry-Bellegarde	7 ottobre
2.	Bellegarde-Montmélian . . .	8 »
3.	Montmélian-Aiguebelle . . .	9 »
4.	Aiguebelle-La Chambre . . .	10 »
5.	La Chambre-Saint-Michel . .	11 »
6.	Saint-Michel-Lans-le-Bourg . .	12 »
7.	Lans-le-Bourg-Susa	13 »
8.	Susa-Rivoli.	14 »
9.	Rivoli-Torino	15 »

[1]) La duchessa Jolanda impiegò dieci giorni da Rivoli a Chambéry; ma è da notare che si era d'inverno, che tutta la Corte era in viaggio e che un giorno fu di riposo, essendo festivo (vedi pag. 66-68).

XVII.

CARLO III va a Nizza.

1520. — Carlo III, sentendo rumoreggiare di lontano i tuoni sordi di nuove guerre tra Carlo V re di Spagna, allora eletto imperatore, e Francesco I re di Francia, e prevedendo che alcuna tempesta potesse scendere sopra i suoi Stati, avvisò di far fortificare di tutto punto il castello di Nizza [1]), sul qual contado, specialmente, il re di Francia pretendeva d'aver ragione come erede e successore della Casa d'Angiò.

Nella primavera del 1520, il Duca, desiderando di visitare quella piazza, partì da Torino e per il Colle di Tenda arrivò a Nizza il 24 aprile, accompagnato dal fratello Filippo, conte del Genevese, da un gran numero di baroni e da duecento cavalli. Fu ricevuto con feste dai Nizzardi, che per la prima volta lo vedevano.

In questa traversata i conti di Tesoreria ci dicono che il Duca era accompagnato dai marroni, ai quali furono dati due scudi del sole [2]). Tra il bagaglio noto cinque carichi di tappezzerie, il che viene a dimostrare come si seguisse ancora l'antica abitudine di portarsi dietro nei viaggi i paramenti delle camere.

A Nizza si spendono ventiquattro scudi del sole per l'acquisto di dodici aune di damasco nero, che sono consegnate al sarto del Duca, suppongo, per confezionargli un abito.

Dopo quindici giorni di permanenza in Nizza, Carlo III fece ritorno in Piemonte: di questo viaggio non si accenna che al trasporto del bagaglio sino a Cuneo. La lettera ducale che approva le soprariferite spese è datata da Carignano il 18 maggio 1520 [3]).

[1]) Mémoires sur la vie de Charles Duc de Savoye, in « Monum. Hist. Patr. Script. » I, p. 846.

[2]) Due anni innanzi, l'11 febbraio 1518, aveva attraversato il Moncenisio su le slitte: *a loste des tauernectes pour la despens des marrons qui ont conduyt mondit seigneur sur la lige, ij testons* (C. Tes. gen. di Savoia, vol. 173, fol. 165).

[3]) Ibidem, vol. 178, fol. 183 v.

APPENDICE

LA CASA D'ASTI (m. 2834) AL ROCCAMOLONE.

Il 1° settembre 1358, Bonifacio Rotario, cittadino d'Asti, trasportava sulla vetta del Roccamolone (m. 3537) il simulacro in bronzo della Madonna, che da lui fu detto Trittico Rotariano. La verità di questo fatto ci è provata dall'iscrizione stessa posta al piede del Trittico [1]), che presentemente si custodisce nella cattedrale di San Giusto in Susa e viene portato sulla vetta nella ricorrenza della festa alla Madonna della Neve, il 5 di agosto di ogni anno. Gli storici, sulla ragione e sui modi di questo trasferimento, hanno fatto parecchie ipotesi, senza appoggiarle, ben inteso, ad alcun documento, perchè questi mancano affatto

[1]) *Hic . me . aportavit . bonefacius . rotarius . civis . astensis . in . honore . dni . nri . yhu . x . et . beate . marie . virginis . ano . dni . m . ccc . lviii . die . pmo . septembr.*

Intorno a questo personaggio ecco quanto ho trovato: Il 25 marzo 1377 il priore della Novalesa concede in affittamento i redditi della chiesa *de Soalmis* nelle fini di Castagneto (Torino) al nobile Bonifacio Rotario, cittadino d'Asti e consignore di Monteu, Santo Stefano e Castagneto (Abaz. della Novalesa, mazz. 7). Viveva ancora nel 1387, anno in cui, sotto la data del 5 agosto, fece il suo testamento. A quell'epoca vi erano pure altri Rotari suoi consanguinei in Susa: nel 1384 la signora Caterina Rotario, vedova di Pietrino, fa un'oblazione di 50 fiorini all'abate di San Giusto, e altri 17 nell'anno seguente *pro bealeria de ultra duria* (Abaz. di San Giusto, mazz. 17). Questi Rotari, probabilmente cacciati da Asti dalla fazione dei Solari, si erano stabiliti in Susa, come altri dei loro avevano preso dimora in Chieri. Nelle carte dell'Abazia di San Giusto trovo menzione di Antonino Rotario nel 1401 e di Ippolito nel 1422. Il 14 ottobre 1439 il nobile Pietro Rotario di Susa è beneficiato dall'abate della Novalesa (Abaz. Novalesa, mazz. 9), è mistrale dell'Abazia di San Giusto negli anni 1443-44, e il 3 gennaio 1448 concede in enfiteusi varie pezze di terra sulle fini di Mompantero (Sez. I, Provincia di Susa, Mompantero). Nel 1450 l'abate di San Giusto concede in feudo ai Rotari, che già erano stati investiti nel 1424 di una porzione di San Didero, il paese di Borgone, ed ai medesimi nel 1455 passò dai Bertrandi una parte di Brosolo (Protoc. duc[li] Bolomier, Floret, Avonay). Agli stessi Rotari è da attribuirsi, almeno in parte, la riedificazione di San Giusto; il loro stemma appare in un affresco sulla porta laterale del duomo e nelle gugliette che coronano il campanile (RUMIANO L.: Il Circondario di Susa, pp. 41-43).

dal 1358 al 5 agosto 1659 [1]), giorno in cui saliva alla vetta il duca Carlo Emanuele II colla sua Corte [2]). Cibrario, che fu il primo a scoprire nei conti di Tesoreria l'oblazione di Amedeo VIII al Malabaila, ci dice che Rotario nella sua salita al Roccamolone « costrusse una casa due ore di cammino inferiormente, che servisse di ricovero ai pellegrini che facessero quel viaggio. Questa casa di rifugio si chiamò la *Casa d'Asti*. Nel 1419, Amedeo VIII la fece ricostrurre col mezzo di fra Giovanni di Malabaila, rettore dello spedale di San Nicolò al Moncenisio, e si tentò allora di mutarne il nome di *Ca' d'Asti* in *Ca' di Savoia*. Ma l'antico prevalse e prevale ancora adesso, che in luogo della casa di ricovero non v'è più che una cappella rotonda con alcune caverne che servono allo stesso fine » [3]).

Fermiamoci un po' a vagliare queste asserzioni, protestando il massimo rispetto per lo storico illustre e venerato maestro.

Anzitutto mi pare molto improbabile, per non dire impossibile, che, all'epoca del trasferimento, Rotario siasi fermato a costrurre una casa; più verosimile il supporre che abbia trovato riparo in una delle caverne o « balme » colà esistenti, e che sul davanti abbia costrutto un muricciolo a secco, precisamente come facciamo noi alpinisti nei bivacchi d'alta montagna [4]).

[1]) Anteriormente a quest'epoca non trovai alcun documento che accenni al trittico o alla festa del 5 di agosto; mi venne però tra le mani un Indice delle scritture che si conservavano nell'Archivio dell'Abazia di San Giusto di Susa, e in esso è segnato un Editto del 1549 contro gli occupanti beni della Cappella di Roccamolone, la quale, per tanto, doveva avere fin d'allora una dotazione onde sopperire alle spese per la celebrazione della festa e per la manutenzione del sentiero alla vetta. Il 5 agosto 1750 vi salì l'abate commendatario Caissotti di Chiusano. Nel 1787, De Saussure (Voyages, III, § 1263) nota che, causa l'abolizione della festa, il sentiero era in cattivissimo stato, mentre prima i preti ne facevano le riparazioni colle elemosine dei pellegrini.

[2]) Circa la attendibilità o meno che Rotario sia stato mosso a portare la Madonna sul Roccamolone da un voto fatto da lui, mentre era prigioniero dei Mussulmani, durante le Crociate, cfr. PUGNO G. B.: Brevi notizie sul Roccamelone, Susa, 1867; CLARETTA G.: Il trittico di Bonifacio Rotario, in « Atti della Soc. di Archeol. e Belle Arti di Torino », vol. I, p. 173, e BISCARRA C. F., per ciò che riguarda la parte artistica del trittico, ibidem, p. 184; ROSAZ E.: Cenni sulla Madonna di Rocciamelone, Torino, 1901, nei quali si ripete quanto scrissero gli autori precedenti, salvo per la parte storica moderna che riguarda il pellegrinaggio, la festa annuale, la costruzione della nuova cappella e l'erezione della statua alla Vergine sulla vetta.

[3]) Le valli di Lanzo e di Usseglio, e in altre pubblicazioni.

[4]) Il citato can. Pugno, riferendosi ad una novella di Diodata Saluzzo-Roero, interpreta erroneamente ch'essa siasi appoggiata all'autorità del Muratori nel raccontare che Bonifacio Rotario abitò fin dall'anno 1320 la caverna del Roc-

Il Cibrario, nel dire che questo rifugio si chiamò la *Casa d'Asti*, non fa che seguire la tradizione, che ricorda come dalla patria di Rotario abbia avuto quel nome, avvalorata, secondo lui, dalla oblazione di Amedeo VIII [1]). E riteneva, lo stesso Cibrario, questa casa di ricovero tale, che a suo luogo ora « non v'è più che una cappella rotonda con alcune caverne ».

Ebbene, una casa di ricovero così fatta io credo che non sia mai esistita al Roccamolone; e la *Casa d'Asti* viene a perdere quella importanza storica che finora le si attribuiva, ove si consideri che un'altra casa, con lo stesso nome, si trovava presso il Colle del Moncenisio e alla quale, senza dubbio, si riferiva l'oblazione di Amedeo VIII.

È noto come verso la metà del secolo XIII gli Astigiani, allora potenti per ampiezza di dominio, per la smisurata ricchezza raccolta nei traffici all'estero, e per l'aderenza di molti baroni bisognosi di denaro, abbiano in guerra rotto e fatto prigioniero il Conte di Savoia, unitamente all'abate di San Giusto di Susa che con lui militava. Sconfitti i nemici a Montebruno [2]), a Fossano, al Sangone, gli inseguono sino a Susa, mettendone a sacco la valle, e per ultimo salgono il Moncenisio, dove in segno di giurisdizione edificano una casa forte che fu chiamata, secondo i cronisti, Casa d'Asti sino al secolo XV [3]). Si comprende facilmente che gli Astigiani, gente tutta dedita ai commerci, ci te-

camolone. La citazione vorrebbe riferirsi alla data del 1358, quando il trittico fu trasportato sulla vetta, invece così com'è (MURATORI: Rerum Italic., XXIII, p. 473) riguardà l'atto col quale, il 9 ottobre 1339, la città d'Asti costituì a suo difensore il marchese di Monferrato, e tra i consiglieri della Comunità vi erano Manfredo, Guglielmo, Corradino, Petrino e Matteo de' Rotarii. Come si vede, ciò non ha nulla a che fare con Bonifacio, nipote di Petrino, e tanto meno colla sua abitazione al Roccamolone. D'altronde la suddetta citazione sbagliata è premessa nelle avvertenze alla novella *Cesare Rotario* (Novelle, Milano, 1830), narrazione brillante e fantasiosa, quale poteva creare la mente fervida dell'illustre poetessa torinese, ma destituita d'ogni base storica, salvo nel nome del protagonista.

[1]) *Libravit de precepto Domini, relacione glaudij de saxo, fratri Johanni de Malabayla heremite seu rectori hospitalis sancti nycolaij montisfenicij, pro reparacione et reffeccione Domus de Sabaudia olim nuncupate la cas Dast, die undecima mensis februarij* (1419), *xl flor. pp.* (Tes. gen. di Savoia, vol. 65, f. 310).

[2]) Dell'antico maniero di Montebruno oggi non si vedono più che dei ruderi sopra una rupe, nei pressi di Garzigliana (Pinerolo). Cfr. LA PATRIA « Geografia dell'Italia » Torino, 1890, I, p. 305.

[3]) CASALIS: Dizionario geogr. stor. ecc., I, p. 463, XX, p. 665; GUICHENON, op. cit., I, p. 343; GRASSI S.: Storia della città d'Asti, ediz. 1890, I, p. 169; GRANDI: Republica d'Asti, p. 247; GORRINI: Il comune astigiano, p. 38.

nesse, dopo la vittoria, ad affermare con una costruzione propria, con proprio nome, la sua superiorità e la sua padronanza sopra una delle maggiori arterie del traffico internazionale, mentre nessuno scopo politico-economico l'avrebbe indotta ad elevare una casa sul dorso del solitario Roccamolone, come pur vorrebbero, a ciò tratti anch'essi dalla tradizione di Rotario, due egregi scrittori, il Vassallo e il Merkel [1]).

La esistenza di questa Casa d'Asti sul principio del secolo decimoquinto, oltre che dall'oblazione di Amedeo VIII, è provata da documenti più sopra citati. Di fatto, noi abbiamo veduto a pag. 58 come dei due eremiti che si fecero incontro al sommo pontefice Martino V, quando in settembre del 1418 attraversò il Moncenisio, l'uno, frate Agostino, abitasse una casa sul versante di Lanslebourg che si chiamava *Lacadarb* (evidente errore di copiatura o di lettura) ossia *La ca d'Ast.* Questo nome, sebbene ancora citato nel 1419, lo vediamo però già sostituito da quello di *Domus de Sabaudia,* e quattro anni dopo, in una seconda oblazione di Amedeo VIII, non compare più affatto. Invero, fra Giovanni Malabaila nel 1423 supplica il Duca a volergli concedere un sussidio per l'arredamento di una cappelletta ai Ss. Giacomo e Cristoforo da lui fatta erigere *in hospitali cacuminis lancei burgi domus Sabaudie* [2]). Dunque presso il colle, probabilmente, come dissi, nella località dove ora sorgono le case della Ramassa, c'era nel 1418, chiamiamola così, una succursale dell'Ospizio, la *Domus Sabaudiae,* la *Ca' di Savoia,* l'antica *Ca' d'Ast,* abitata da frate Agostino, il quale, essendo la detta casa in cattivo stato e inadatta allo scopo, e passando di là il Papa, lo supplica per un nuovo rifugio, mentre il Malabaila oltre che al Papa si rivolge anche al Duca per avere maggiori sussidi.

La qualifica che io vedo data al Malabaila nel 1423 di *rector hospitalium montis Cenisij,* cioè dello spedale di San Nicola alle

[1]) C. VASSALLO in una recensione del « Comune astigiano ecc. » di GORRINI (Arch. St. It., 1884, XIV, pp. 367-68). C. MERKEL: Manfredi I e Manfredi II Lancia, Torino, 1886, pp. 152-53.

[2]) *Librauit fratri Johanni Malabaillia rectori hospitalium montis Cenisij, dono per dominum nostrum Sabaudie Ducem sibi facto ad eius humilem supplicacionem super hoc factam in helemosinam in subsidium ornamenti seu garnimenti cujusdam capelle, quam idem Rector edifficari fecerat ibidem ad honorem Dei et sub vocabulo Sancti Jacobi et Christophori in hospitali cacuminis lancei burgi domus Sabaudie, et in qua capella misse celebrari non poterant deffectu dicti garnimenti. Et eciam in subsidium unius stufe quam dictus Rector in hospitali sancti nycolai facere intendit et jam edifficari fecerit prout in supplicacione predicta plenius continetur, x fl. pp.* (C. Tes. gen. di Savoia, vol. 69, f. 284).

Scale, e di quello in *cacumine*, vale a dire della Ca' d'Ast alla Ramassa, mi fa pensare che questi due ricoveri non fossero per nulla dipendenti dall'ospizio di Santa Maria sul piano del Moncenisio, del quale documenti irrefutabili ci provano che a quel tempo era prevosto il prete Giovanni Bianco, dottore in leggi [1]). E di questa indipendenza una conferma l'abbiamo nelle suppliche dello stesso Malabaila indirizzate al Duca, piuttostochè all'Abate del monastero della Novalesa, a cui la prevostura del Moncenisio era soggetta.

È anche notevole il fatto che il Malabaila, nella maggior parte dei documenti, è designato più coll'epiteto di eremita che con quello di rettore, vale a dire di un fraticello che soletto viveva nel piccolo rifugio al piè delle Scale, tutto dedito alla sua opera di carità nel portare soccorso ai viandanti in pericolo. Questo rifugio di San Nicola alle Scale e quello della Ca' d'Ast alla Ramassa, dovevano esistere già da molti anni se al passaggio del papa Martino V avevano bisogno di essere riparati, e, per l'aumentato transito, ricostrutti forse su maggiori proporzioni.

Ora, a me pare ovvio l'ammettere che le accennate sovvenzioni siano state concesse per soccorrere i numerosi viandanti che ogni giorno transitavano pel Moncenisio; qui se ne sentiva la assoluta necessità, su essi incombeva la vigilanza del Malabaila, e non sui pellegrini, così distanti da lui, e che una volta l'anno soltanto salivano al Roccamolone.

E ancora, se dai secoli più vicini a noi ci è lecito argomentare ciò che è succeduto nei più lontani, potremmo conchiudere che per molti anni, causa le guerre, le pestilenze e i guasti prodotti al trittico da mano incosciente od iconoclasta, la festa della Madonna della Neve non fu più celebrata sulla vetta, ma nella chiesa parrocchiale di San Paolo in Susa, annessa al monastero di San Giusto [2]).

Ciò è provato da un atto, rogato Chiaromero, dell'Archivio di Rivoli, dal quale risulta che il 3 agosto 1673 il trittico fu trasportato furtivamente dalla cappella del Roccamolone a Rivoli da un tal Giacomo Gagner o Gagnor di Novaretto in val Susa, il quale, nella sua semplicità, credette di far cosa encomiabile nel portarlo a vedere a Madama Reale, che ivi risiedeva col

[1]) Prevostura del Moncenisio, mazz. 4.

[2]) La chiesa di S. Paolo venne chiusa al culto il 5 aprile 1749 e dichiarata parrocchiale la chiesa di S. Giusto (SACCHETTI C.: Memorie della chiesa di Susa, p. 123, Torino, 1788). La Collegiata di S. Giusto fu poi eretta in vescovado nell'agosto del 1772 con Bolla di Clemente XIV (Benefizî, mazz. 27, Susa).

duca Carlo Emanuele II e la sua Corte. Il giorno 5 si fece con solennità la festa della Madonna della Neve, presenziata dal B. Sebastiano Valfrè, con grande concorso di popolo [1]). Da un altro documento dell'Archivio di Stato appare che il trittico fu quindi portato a Susa dal P. Filippo Arduzzi, cappellano di Corte, e da lui rimesso, il 16 agosto, alla presenza del Governatore della città e previi testimoniali, al curato della chiesa parrocchiale di San Paolo, nella quale, dichiarano i testimoni « per luoro ricordo e memoria hanno sempre veduta la detta Immagine Sacrat.ma quando per qualche urgenza et occorenza se n'è fatta la transportatione da detto monte in questa città » [2]).

Nel secolo successivo, per i grandi disagi e pericoli cui andavano incontro i pellegrini « qui avoient plutôt consulté leur dévotion que leurs forces » [3]), fu, con Ordinato Capitolare del 3 agosto 1787, prudentemente abolita la festa sul Roccamolone e celebrata nuovamente nella cattedrale di Susa [4]). Negli anni 1794 e 1795 fu concesso, dopo insistenti suppliche della Comunità di Mompantero, di celebrare la festa di M. V. ad Nives nella cappella di San Lorenzo al Trucco [5]); un'altra prova questa che alla Casa d'Asti non esisteva alcuna cappella.

A che dunque la costruzione di un ricovero, di così problematica utilità, che avrebbe servito solo a pochissimi, ai primi arrivati delle duemila persone che ordinariamente pernottano in quella località la vigilia della festa, in confronto a quelli del Moncenisio, che pur si lasciavano cadere in rovina? E poi, se veramente si fosse trattato di riparare questa ipotetica casa sul Roccamolone, la supplica al Duca sarebbe stata fatta non dall'eremita di San Nicola, ma, qualora non ne avesse avuto i mezzi, cosa anche questa improbabile per i cospicui suoi redditi [6]), dal-

[1]) Capello P.: Vita del B. Sebastiano Valfrè, Torino, 1748, cap. XII, p. 221; Mattioda D.: Maria della Stella, Torino, 1898.

[2]) Nei testimoniali di rimessione si attesta che la Sacra Immagine è di « bronzo negro fatta a piramide mitrale in tre pezzi congionti con quatro varvelle, e nel pezzo di mezo vi è effigiata et scolpita detta Sacra Immagine della Mad.na Sant.ma col divino Bambino in braccio, e dalla parte destra S. Giorgio e dalla sinistra S. Paulo con l'effigie del vovente genuflexo con le inscritioni al piede: Hic me aportavit ecc..... invilupata in un vello di sandallo color di celo con pissetti d'oro e d'argento tutto all'intorno » (Abazia di S. Giusto, mazz. 11).

[3]) De Saussure: Voyages dans les Alpes, vol. III, § 1263, Neuchâtel, 1796.

[4]) Sacchetti, op. cit., pp. 114-15.

[5]) Allegato al Convocato della Comunità di Mompantero del 5 settembre 1796.

[6]) Cfr. albergamenti, consegnamenti e conti delle castellanie dipendenti dall'Abazia di S. Giusto in Susa.

l'Abate di San Giusto, essendo nella sua giurisdizione Mompantero [1]), e conseguentemente la Casa d'Asti e la cappelletta sulla cima [2]), ed a lui si sarebbe affidato l'incarico delle riparazioni, come quello che si trovava in condizioni di luogo, di mezzi, di opportunità incomparabilmente più adatte per eseguirle, e come deve averle eseguite alla cappelletta in cima ogni volta che se ne presentò il bisogno.

Infatti, monsignor Edoardo Rosaz, attuale vescovo di Susa, ci dice per l'appunto che nel 1895, trovandosi in cattivo stato l'antica cappella in legno sulla vetta (forse quella stessa di cui ci parla il can. Sacchetti), il rev. can. Tonda, prevosto della cattedrale, ne fece costrurre un'altra, pure in legno, a cinque metri a levante dell'antica, la quale fu conservata per servire di ricovero [3]).

Una prova che nessuna costruzione preesistesse alla cappella attuale ce la danno anche le carte topografiche antiche, da me esaminate nelle Biblioteche e nell'Archivio di Stato (già antico Archivio segreto di Corte), coadiuvato dall'egregio nostro collega Henri Ferrand di Grenoble, che si compiacque comunicarmi la lista della sua preziosa collezione cartografica. Ebbene, a cominciare dall'Atlante del Magini del 1620, quasi tutte le carte che seguirono hanno segnato, con un cerchio o con una croce, oppure con entrambi i segni l'un l'altro sovrapposti ⊕, la cappelletta sulla cima del Roccamolone. Ora, a me pare, se non in tutte, in qualcuna almeno di queste carte si sarebbe trovato un segno purchessia per la Casa d'Asti, ove questa fosse stata una costruzione nota e degna di essere rilevata. Invece nulla, nulla affatto, e il medesimo silenzio si mantiene e perdura in tutti i documenti, per quante ricerche minute io abbia fatto nei « Consegnamenti » dei beni di Mompantero e della Novalesa ai commissari ducali, e nelle carte delle Abazie di San Giusto di Susa e della Novalesa e della Prevostura del Moncenisio [4]).

[1]) Alla data del 7 ottobre 1493, trovo una lettera inibitoria di Bianca duchessa di Savoia al castellano di Susa di ingerirsi nella giurisdizione di Mompantero, siccome spettante al monastero di S. Giusto (Prov. di Susa, Mompantero).

[2]) CASALIS, op. cit., XX, p. 587.

[3]) ROSAZ E., op. cit., p. 32. — Di un'altra cappella fatta costrurre sopra Mompantero dall'Abazia di San Giusto trovo menzione nell'anno 1724 (Abaz. di S. Giusto, albergamenti, affitti, ecc., mazz. 11), Non è precisato il luogo, nè a qual santo fosse dedicata; dalla spesa, superiore alle millecinquecento lire, parrebbe sia stata eretta in una delle frazioni di quel comune.

[4]) Nei Consegnamenti del 1619 di Mompantero Superiore sono indicati tassativamente tutti i luoghi che vi si trovano o confinano con la regione della Casa d'Asti: il Cresto, le Agnelere, gli alpi Arsella, Civina, la fontana Ta-

Nessun libro a stampa fa menzione, anche indiretta, della Casa d'Asti: non il « Theatrum Statuum Sabaudiae Ducis » del 1682, che parla del simulacro della Vergine sulla cima, *ad quam ingens est quinta augusti populorum concursus;* non la Biografia del B. Sebastiano Valfrè, del 1748; non la Topografia della frontiera delle Alpi del Montannel, del 1777, in cui si accenna alla cappella del Roccamolone; non le Memorie della chiesa di Susa, del 1788, nelle quali il canonico Sacchetti ci dice che la cappelletta antica sulla cima essendo rovinata, se ne costrusse un'altra di semplici tavole; e nemmeno i *Voyages dans les Alpes*, del 1796, nei quali, al § 1263, De Saussure, trovandosi sulla cima della Roche-Michel, ci descrive il Roccamolone che gli stava di fronte, narra della cappelletta e dei pellegrinaggi aboliti per misura di prudenza, cita il signor di St-Real [1]) che salì a questa punta nell'agosto del 1787 e trovò il sentiero in cattivissimo stato, ma della Casa d'Asti non un motto, nè lui l'accenna, nè dice che l'amico di St-Real glie ne abbia parlato.

Dopo tutto la conclusione è questa: che lassù vi erano bensì, come ancora vi sono, delle caverne naturali o « balme » adattate con muricciuoli a rifugio, che dal nome della patria di Rotario si chiamò per antonomasia la « Ca' d'Asti », ma nessuna casa di ricovero, come vorrebbe il Cibrario, nessun oratorio, ebbero mai

verna, Costa Claret, la cresta della Draya, Rocca Tabusset, in Alto del Tou, in Alto dell'Abà, i Muret ecc., ma essa non vi è nominata, e la prima volta che vi compare è nel 1757, in una supplica che il 12 giugno la Collegiata di San Giusto indirizzava al Re per un sussidio pecuniario, onde ristorarsi dei danni sofferti da un nubifragio caduto sul territorio di Susa tra il 26-27 maggio. Fra i rivi e torrenti straripati è notato quello detto « Ghiandola, il quale discende da monti, di Mompantero ove ha il suo principio *nella regione di Casa di Asti*, inferiormente al Monte Roccamellone » (Benefizî, Collegiata di Susa).

[1]) J.-A. Vichard di St-Real, membro dell'Accademia delle Scienze di Torino e successivamente Intendente nella Moriana, nel Ducato d'Aosta e in Sardegna, per affinità di studi aveva stretto amicizia con De Saussure, e nel 1792 stava scrivendo un lavoro dal titolo: *Voyage au Mont-Cenis*, quando sopraggiunse la Rivoluzione (GRILLET: Dictionnaire, vol. III, pp. 104, 262-64). Non sappiamo se questo suo lavoro, insieme alle carte famigliari, sia riuscito a portarsele in Sardegna e poi in Terraferma, dove le cure militari e politiche posteriori al 1792 devono avergli impedito di ritornare su studi che compiva in tempi quieti e quasi arcadici. Quello che pare certo, il *Voyage au Mont-Cenis* non fu mai pubblicato, e, se esiste, mi assicura il cav. Carta, benemerito prefetto della Biblioteca Nazionale di Torino, dev'essere tuttora in mano della famiglia del fu conte Giuseppe Forax du Bourg, che sposò l'unica figliuola del St-Real. Del resto, la irreperibilità di questo e di altri lavori del St-Real già fu segnalata su queste pagine nel 1889 dal collega prof. G. Piolti nel suo studio: *Il Piano del Moncenisio* (Boll. C. A. I., XXII, p. 116).

a sorgere colà anteriormente al 1798, anno in cui fu costrutta solidamente in muratura ed a vôlta la cappella di forma rotonda che ancora oggidì vediamo [1]).

Non par vero, ma anche questa data, tutt'altro che medioevale, non era finora accertata. Scrittori vogliono che la cappella sia stata eretta nel 1796 dalla Comunità di Mompantero, altri invece nel 1798 dalla pietà dei fedeli, e vi fu chi, evidentemente per svista, riportava entrambe le date, quasi che si fosse trattato di una ricostruzione. Si direbbe che su questa Casa d'Asti pesava la jettatura: prima, si citavano date e documenti riferendoli a cosa inesistente, poi, dopo sorta, non si seppe più precisare nè quando nè da chi fosse stata costrutta. I documenti che ho potuto raccogliere mi permettono ora di risolvere la questione in modo soddisfacente [2]).

Il vescovo di Susa, monsignor Ferraris di Genola, in seguito a supplica della Comunità di Mompantero per erigere una cappella alla Vergine nella regione di Casa d'Asti, delegava con nota del 29 luglio 1796 il rev. prevosto della cattedrale, can. Giuseppe Abbate, a prendere visione della località ed a riferirgliene. Questi col sindaco e due consiglieri di Mompantero si portarono a Casa d'Asti « dove — scrive il prevosto nella sua relazione del 29 agosto al vescovo — ognuno può ascendervi senza alcun pericolo, e il luogo si presta convenevolmente per la costruenda cappella *in vece della precedente costrutta sulla vetta del monte* » [3]). Il vescovo dava la sua approvazione con decreto del 1° settembre, a condizione che la cappella fosse eretta col decoro voluto per la celebrazione dei riti, e la Comunità si assumesse oltre la spesa anche la manutenzione del sentiero che vi doveva dare accesso, affinchè i pellegrini potessero comodamente recarsi in processione.

Avuto il permesso dall'autorità ecclesiastica, la Comunità si rivolse a quella civile, cioè all'Intendente dell'allora provincia di Susa, per essere autorizzata a impiegare lire 500 circa nella costruzione e di potersi servire della legna abbattuta del Bosco

[1]) La prima volta, a mia conoscenza, che il nome di *Ca' d'Asti* compare nei libri e nelle carte topografiche è nel *1823*, cioè nelle: « Lettres sur les vallées de Lanzo », del conte LUIGI FRANCESETTI DI MEZZENILE.

[2]) Devo alla cortesia e ringrazio il rev. can. cav. Tonda, prevosto della cattedrale di Susa, il quale dava incarico all'avv. Cesare Napoli, direttore del periodico « Il Rocciamelone », di estrarre e mandarmi copie dei Convocati e Allegati infracitati, che si conservano nell'Archivio comunale di Mompantero.

[3]) ..... *ibique locum aptum ad construendum sacellum ad honorem B. M. V., loco prioris in summitate dicti montis constructi, inveni* (Allegato al Convocato di cui al n. 1 della pag. 82).

Nero, di proprietà comunale, per la cottura della calce [1]). L'Intendente, senza nulla promettere, lasciava tuttavia sperare in un adeguato concorso, ma, nè di quell'anno nè del successivo se ne fece niente e « pour cause ». L'esercito della Convenzione aveva occupato Susa, e non erano certamente i giacobini francesi che volessero mostrarsi teneri per la costruzione di cappelle.

Il 9 luglio 1798, per incarico dello zelante can. Abbate, che aveva procurato il disegno della cappella, i capimastri Bossù, Bertello e Novaretti presentarono, unito al disegno, il partito per la sua costruzione in lire 700, oltre le provviste e spese accessorie. La Comunità non credette di accettarlo come eccedente la somma dianzi stabilita, che l'Intendente « aveva fatto sperare » di autorizzarla a spendere, e per non essere in seguito obbligata a sborsare più di quanto le sarebbe stato concesso. Ma la stagione essendo già di molto avanzata e premendo al prelodato signor prevosto che la cappella fosse eretta in quella estate stessa, accettò in proprio il partito dei capimastri, riservandosi, a opera compiuta, di presentare la nota della spesa per esserne rimborsato in quella misura che l'Intendente avrebbe stimato opportuna.

Il 7 ottobre, trovandosi la Comunità radunata a consiglio, sentito dal sindaco Domenico Perino che la costruzione della cappella a Casa d'Asti era compiuta [2]), e che la spesa totale ammontava a lire 801, deliberava mandarsi a supplicare il signor Intendente per essere autorizzata a pagare quella somma « che più gli sarà benevisa a mani del signor prevosto, il quale ebbe a dichiarare che ogni di più della spesa eccedente quanto l'Ill.mo signor Intendente avrebbe permesso impiegare per detta cappella, l'avrebbe esso procurato da benefattori divoti e simili » [3]). Circa la cifra precisa versata dalla Comunità, fissata in L. 500 nel primo Convocato, rimasta indeterminata nel secondo, non si sono trovati finora documenti da cui risulti nè nell'Archivio comunale di Mompantero, nè in quelli provinciali dell'Archivio di Stato in Torino. E potrebbe anche darsi che non siasi fatto sborso alcuno, perchè, se noi poniamo mente alle strettezze finanziarie di quei giorni, e più alle suggestioni che ci venivano di Francia

[1]) Convocato della Comunità di Mompantero del 5 settembre, esistente nell'Archivio di detto comune.

[2]) La costruzione fu eseguita in tre mesi, e precisamente nel periodo tra il 9 di luglio, data del partito dei capimastri, e il 7 ottobre 1798, data del Convocato. La data 1798 è pure scritta sul disegno di prospettiva della cappella, inserto al secondo Convocato.

[3]) Convocato della Comunità di Mompantero del 7 ottobre 1798, ibidem.

contro la religione e i preti, ci parrà difficile che siasi voluto permettere dall'erario una spesa di quella natura, e si sarebbe indotti ad ammettere quanto scrisse il teol. G. B. Pugno, canonico della cattedrale di Susa, che « la cappella fu edificata dalla pietà dei fedeli » [1]).

Dopo di avere parlato della Casa d'Asti, mi si consenta di aggiungere poche righe intorno al nome dato al monte celebre sul quale la detta casa ora nella quiete solitaria si adagia. Il lettore, ch'ebbe la pazienza di seguirmi fin qui, avrà osservato certamente come io abbia scritto *Roccamolone* invece dell'abituale *Rocciamelone*, e perchè ciò non paia un mio capriccio sono in dovere di dargliene le ragioni.

Premetto che, fedele al mio assunto di non scrivere se non quanto trovi appoggio in documenti, lascio in disparte la questione degli antichissimi Celti, i quali, trasmigrando dall'oriente nel settentrione d'Europa, avrebbero dato al nostro monte il nome di *Roc-Maol*, e vengo senz'altro alla Cronaca della Novalesa, scritta nella seconda metà del secolo XI, nella quale esso appare per la prima volta e vi è chiamato *mons Romuleus*, da un certo re Romolo che, affetto da elefantiasi, usava passare nella frescura di quei luoghi i calori estivi [2]).

A noi poco importa questa favola, ciò che teniamo a rilevare è il nome *mons Romuleus*, che in documenti posteriori viene anche detto *arx Romulea*, e nei secoli XIV e XV *arca, archa, arqua Romoloni* [3]). Ora questi nomi di *Roc-Maol*, *mons Romuleus*,

[1]) PUGNO, op. cit., p. 37.

[2]) Monum. Hist. Patr. Script. III, p. 51 ; CIPOLLA C.: op. cit. II, p. 132.

Ad Est di Mompantero Superiore esiste un casolare tuttodì chiamato « L'Eremita » (m. 1333), che trovo accennato in un consegnamento del 1340, diciotto anni prima che Rotario salisse al Roccamolone. Il nome « Eremita » può essergli venuto dalla tradizione che in quei paraggi vi andasse tutto solo a respirare l'aria salubre e a curarsi della lebbra il leggendario re Romolo, oppure dalla dimora di qualcuno che, fuggendo il consorzio umano, si era ridotto colà a far penitenza. Lo attorniavano la Roccia delle Scale, la Roccia dell'Aquila, il rivo Sevina, il rivo del Fontanile, la Torretta e la Comba degli Alavardi. Ecco il documento: *In territorio montis panterij loco ubi dicitur in hermita cui coherent rochia egredariorum et rochia aquile tendens versus riuum ciuine et riuus del fontanils et toreta et comba alauardorum* (Abaz. di San Giusto di Susa, Ricogniz. e Consegn., mazz. 17).

[3]) Nella permuta del 17 novembre 1307, tra il Conte di Savoia e l'Abate di San Giusto, del priorato di Sant'Ippolito d'Aix, diocesi di Grenoble, coi luoghi di Mompantero, Foresto, Falcemagna e Meana è detto che i confini e la giurisdizione per Mompantero si estendevano sino al territorio della Novalesa *et usque ad archam romuleam et summitates aliorum montium*..... In altre

arx Romulea, arca Romoloni, hanno fra loro, ognun lo vede, analogie e somiglianze e si direbbe che derivino da una stessa radice, la quale però non giustifica per nulla l'attuale denominazione erronea di *Roccia-melone,* perchè, da qualsiasi parte si osservi questo monte, da nessuna esso presentasi sotto l'aspetto di un melone [1]), ma bensì di una cima acuminata in forma di piramide, dalle faccie prerutte ed erte come bastioni di fortezza.

Nelle valli di Susa e di Usseglio lo chiamano « *Rocamulun, Rocamlun* », denominazioni composte delle parole *roca* o *rocca,* rispondente a quella latina *arx* e nella bassa latinità *arqua, archa, arca,* e di [*ro*]*mul*[*e*]*um* e per elissi *mulun, mlun.* Quindi le denominazioni popolari *Rocamulun, Rocamlun,* corrispondono perfettamente all'*arx romulea* od *archa romoloni* dei documenti medioevali. Come poi la qualifica di *arx* ben si approprii ai monti, lo dimostra il detto del poeta: « *Alpes sunt Italiae arces* ».

Cosicchè, se noi fin da ora adottassimo (per parte mia l'ho già bell'adottata, trattandosi solo di sopprimere una *i* e mutare una *e* in *o*) la denominazione *Roccamolone,* se ne interpreterebbe fedelmente l'origine storica e la tradizione dei popoli adiacenti, che tuttora nel loro linguaggio quella riconfermano e mantengono viva.

copie posteriori si legge: *arcam romoleam, arcem romaleam* (Abaz. di San Giusto, mazz. 1, 2, 4, 12).

Nell'atto d'immissione in possesso dell'Abate nei suddetti luoghi, del 6 gennaio 1308, appare già la trasformazione *archa romoloni,* che permane nei successivi Consegnamenti delle proprietà di Mompantero e della Novalesa, semoventi dal diretto dominio delle rispettive abazie di S. Giusto e della Novalesa. Ecco alcuni esempi delle coerenze alle proprietà, spigolati nei Consegnamenti:

An. 1347: coherent merderellus et *arqua Romoloni.*
» 1366: In alto del tou et de ciuina, videlicet a collo mureti usque ad *archaramolon* et ad crucem vardete.
» 1377: cohrt. *arqua Romoloni* seya montis panterij rivus crusiloni.
» 1403: cohrt. *archa Romoloni* et prata petardi ac vadum merdarelli.
» 1456: alpis de clocto cui cohrt. vadum merderelli seya *arche Romoloni.*
» 1494: cohrt. vadum merdarelli et *archa rochemoloni.*
» 1513: cohrt. vadum merdarelli et *Rocha Rochemolloni.*
» 1619-20: *Rochiomollone, Rochiamolone.*
» 1715: *Rocha Mollone,* anche detto *La Rocca del Giassero* (ghiacciaio).
» 1786: *Roche-Molon* ou *Melon* (DE LALANDE: Voyage en Italie, I, 41).

[1]) Abbiamo veduto che in nessuno dei documenti citati compare il nome *melone,* fuorchè nel libro di De Lalande che indica pure l'antica denominazione *molon.* Questo errore di nomenclatura risale, secondo me, al 1620, quando venne in luce l'atlante del Magini, nel quale ha bastato segnare per sbaglio *Rogia mellon,* perchè tutti i cartografi posteriori la copiassero, come era loro costume, e fosse causa dell'errore che tuttodì permane e nelle carte topografiche e nei libri a stampa.

INDICE ALFABETICO-ANALITICO

Abbondance, vaccherini, 11.
Acaia Amedeo d', attraversa il Moncenisio, 29; il Colle di Nava, 30; va incontro alla salma del Conte Verde, 40; accompagna il Conte Rosso, 54.
— Filippo I, prende il titolo di principe d'Acaia, 26; provvisioni contro i predoni, 23; festeggia Enrico VII a Torino, 32, e l'imperatrice di Grecia a Pinerolo, 34; attraversa il Moncenisio, 27, 28.
— Filippo II, fidanzato con Maria di Ginevra, 35, 36; attraversa il Moncenisio, ribelle al padre e fellone è annegato nel lago d'Avigliana, 29.
— Lodovico, oblazioni all'eremita del Moncenisio, 5; riceve in dono un leopardo, 12; lo manda alla duchessa di Savoia, 13; partecipa alla spedizione di Napoli, 39-41; festeggia a Torino papa Martino V, 60.
— *principi*, sede fissa a Pinerolo, 2; viaggi, 26.
Acquerello, secondo vino, 9.
Alberghi, 6.
Altacomba, abate, 2, 16; sepolture di Amedeo V, 33, e di Amedeo VI, 41.
Ambasciatori non residenti, 16.
Angiò, casa di, 60.
— Lodovico di, va nelle Puglie contro il duca Carlo di Durazzo, 39.
— Luigi d', re di Napoli e Sicilia, 60.
Antonino il Pio, morto d'indigestione, 11.
Aosta, valle, pedaggi, 24, 52, 62.
Aragona, Jolanda di, 60.
Aranthon, Francesco di, 40.
Arc, valle, 50.
Argentera, colle, sostituzione di pali, 3; passaggio delle genti di Lodovico d'Angiò, 39; attraversato da Amedeo VIII, 61; da Vitt. Amedeo II, 48.
Armi, manifatture a Milano, 14.
Arroscia, valle dell', 30.
Artiglierie, trasporti, 10, 61.
Arvan, valle, 47.
Arves, Aiguilles d', catena, 47.
— **St Jean**, d', villaggio, 47.
Aspremont, Guy di, 50.
Asti, ambasciatori, 32.
— **Casa di**, V. Casa d'Asti.
Astigiani, edificano la Casa d'Asti, 75.
Aulps, abate d', 2, 16.
Aussois, 43.
Autes Areynes, 51.
Avigliana, residenza dei Conti di Savoia, 2, 54; fabbriche di panni, 42; albergo del Cervo, 63.
Avignone, viaggio di Amedeo V, 32; di Amedeo VI, 39; dei marchesi di Monferrato, 34, 35.
Bachau, comba, 46.
Bagaglio, come trasportavasi, 8.
Balangero, sussidio per la venuta dell'imperatore, 31.
Banchetti nuziali, 14.
Barcellonetta, ceduta al re di Francia, 3; città e valle, 46, 49, 51, 61.
Barge, Antonio di, 31.
Bauli, dipinti, 8.
Bealezzi Giovanni, medico, 63.
Beaujeu, sire di, 50.
Beauvoir, Aimaro di, 31.
Berlion, visconte, vende Chambéry a Tommaso I, 26.

Berlion, de la Marz, 31.
Berruti Emanuele, perisce nell'Arc, 4.
Bestie da soma, grandi requisizioni, 10.
Bisaccie di tela e di cuoio, 8.
Blora, valle di, 52.
Blottière, de la, 48.
Bologna, proibisce l'estrazione di codici manoscritti, 22.
Bolomier Antonio, tesoriere di Savoia, 18.
Bon, medico, 42.
Bonvalet Giovanni, 54.
Borbone, Bona di, V. Savoia.
— Duca di, traversa il Moncenisio, 55.
Borgogna, Carlo duca di, 66; panni, 67.
Bourget, residenza dei conti di Savoia, 2, 26; pesci del lago, 16; sponsali di Bianca di Savoia, 37.
Bourg-en-Bresse, fiere, 9.
— **St-Maurice**, 55.
— **St-Pierre**, denominazione antica, 24.
Bressa, vaccherini, 11.
Briançon, fiere, 9, 22.
Briga, 53, 54.
Briganti, specie di fanti, 53.
Broccati d'oro e d'argento, 15.
Bussoleno, albergo Croce Bianca, 64.
Caccia, coi falconi, 12; col leopardo, 13.
Cà dj Can, 14, 57.
— **di Savoia**, 74, 76.
Caissotti di Chiusano, abate di San Giusto, sale al Roccamolone, 74.
Camere, complesso del loro arredamento, 2; paramenti, 72.
Camicia, uso ristretto, 28.
Candele di sego, 63.
Cani, 14, 15.
Carrette, ferrate, dipinte, 7, 32.
Carte topografiche antiche, 64, 65.
Casa d'Asti, 4, 59, 73-83.
Castelet, Le, assalto notturno, 43.
Castellani, incaricati della sorveglianza delle strade, 3; degli alberghi, 6.
Cavalcata di Nizza, 43-54.
Ceva, Oddone di, 53-54.
Challant, Amedeo di, morto nella spedizione di Napoli, 40.
— Bonifacio di, comandante il castello di Montesarchio nella spedizione di Napoli, 40; maresciallo di Savoia, accompagna il Conte Rosso a Nizza, 49.
Challes, Guglielmo de, 42, 51.
Chalon, Giovanni II, signore d'Arlay, 36.
Chambave, vino, 16.
Chambéry, residenza dei conti di Savoia, 2; acquisto della città e del castello, 26; tappe, 71.
Chamonix, burro, 16.
Chamoux, 46, 50.
Charbonnières, fortezza, 46.
Châtelard, dedizione a Casa Savoia, 43.
— Guglielmo di, 27.
Châtillon, 62.
— Guglielmo di, 31.
Chautron, Giacomo di, 31.
Chieri, ambasciatori, 32; fabbriche di panni, 42.
Chignin, Antonio di, 50.
— Bartolomeo di, 54.
Chillon, residenza dei conti di Savoia, 2, 26; vino, 9.
Chivasso, assedio e presa, 61, 62.
Ciastiglione, vallone, 52.
Ciriegia, villaggio, 52.
Clairmont, Aimaro di, 49.
— Antonio, 50.
— Giovanni, 49.
Clarence, duca di, V. Lionello d'Inghilterra.
Clocher du Frêne, Grand, 45.
Coffani ferrati e dipinti, 8.
Colombier Enrico, attraversa il Gran S. Bernardo, 18.
Commercio nel medioevo, 21; monopolio dei Comuni, 22; tra Italia e Francia, 23.
Compeys, Aimone di, 54.
Conflans, Giovanni di, 50, 54.
Conthey, vino, 9.
Cordon, Pietro di, 50.
Corgeron, Giovanni di, 55.
— sire di, guida le genti angioine attraverso il Colle dell'Argentera, 39.
Costantinopoli, tornei dei savoiardi, 34.
Coucy, sire di, attraversa col principe d'Acaia il Colle di Nava, 30.
Cremona, passaggio di Enrico VII, 32.
Croix de Fer, Colle, 47.
Cuneo, 53, 54, 61.
Dame, come viaggiavano, 7.
Domodossola e valli, 25.
Domus de Sabaudia al Moncenisio, 76.

Draconibus, Antonio de, inviato a Genova, 17.
Dranse, costruzione di un ponte, 4
Drappo, 52.
Ducis Pietro, 50.
Dupin Perrinet, antico cronista, 44, 50.
Ecclesiastici, regalano i principi a Pasqua, 16.
Embrun, arcivescovo di, 49, 51.
Enrico VII di Lussemburgo, scende in Italia, 30-32.
Entremont, Aimaro e Umberto, 33.
Entremont, vaccherini, 11.
Erba per infogliare le camere, 28.
Eremita, L', casolare, 83.
Estavayé, Guglielmo di, 54.
Etroubles, 62.
Facino Cane, 24.
Falconi, mandati a scuola, 12; portavano al collo sonagli dorati, 13; come si prendevano, 16.
Fenestres, Col des, 48; Pas de, 45, 46.
Ferrera, La, un valletto bloccato dalla neve, 17; alberghi: Angelo, Montone, Sant'Antonio, 64.
Ferret, Colle, transito, 24.
Fiano, sussidio per la venuta dell'imperatore, 31.
Fiandra, compagnie di mercanti, 22.
Fieschi Luca, cardinale, 33.
Filly, abate di, 2.
Filippo re di Francia, attraversa il Moncenisio, 26.
Finestre, Colle delle, 45, 53.
Fiorentini, mercanti, estraevano lana da Londra, 25.
Flechère, Enrico e Giacomo de la, 50.
Franchon Guglielmo, frate, 50.
Fromentes, sire di, 42.
Galibier, Colle di, 50.
Gastaldi Giacomo, cartografo, 64.
Gesso, valle del, 53.
Ginevra, abate, 2; soggiorno di papa Martino V, 58.
— Maria di, alla Corte di Torino, 35.
— **Pavia** e viceversa, in quattro giorni, 6.
Gioielli, trasportati da Chambéry a Moncrivello, 8; da Valentina Visconti in Francia, 57.
Giovanni re di Francia, 37.
Girardin, Col de, 48.
Giullari, ammessi alle Corti, 15.
Glandon, valle e colle, 47.
Gleyzin, gruppo di, 46.
Grammont, Francesco di, 50.
Grandson, Guglielmo di, 50.
— Ottone, 49, 54.
Granges Communes, Col des, 51.
Grano, trasporto da Seyssel a Rivoli, 10.
Gran San Bernardo, Colle, traversate: Conte Filippo, 27; Amedeo V, 27; Bona di Borbone, 41; Amedeo VII, 54, 55; passaggio di artiglierie, 61, 62; commercio, 24; traversate invernali, 18.
Granvilla, medico, 55, 56.
Grecia, ambasciatori, 34.
Grignolino, vino, 9.
Grimaldi di Boglio Giovanni, 46, 53.
— Lodovico, 43, 49.
Grolée, Guy, De la, 42.
Guespa Girardo, 31.
Guidaggio, annuo censo, 22.
Guil, valle del, 51.
Guillestre, 51.
Guisane, valle, 51.
Infernet, vallone, 52.
Isabella di Francia, sposa Gian Galeazzo Visconti, 37.
Isola, villaggio, 52, 61.
Ivrea, ambasciatori, 32; residenza dei conti di Savoia, 2; passaggio di Isabella di Francia, 38; città, 55, 56, 62.
Jausiers, dedizione a Casa Savoia, 43.
Jote galibiel, 51.
Joyeuse entrée, 2.
Kadriga, lettiga, portantina, 7.
Lacadarb, 58, 59.
Laigueglia, Giacomo di, 33.
Lana, commercio esercitato in Inghilterra e in Italia, 25.
Langosco, Filippo di, 32.
Lantosca, 52.
Lans-le-Bourg, pedaggio, 24; muli, 68.
Lanzo, monopolio commerciale, 22.
Lascaris, conti, tenuti alla manutenzione della via al Colle di Tenda, 5; omaggio a Savoia, 54.
Lataverna, v. Tavernette.
Lautaret, Colle, 50, 51.

Lens en Doisens, monte, 51.
Leoni, dati in dono, 11, 14, 15.
Leopardo, dono del doge di Genova, 12; inviato a Rumilly, 13.
Lettighe, 7, 8.
Leysey, Ugo di, canonico del Gran San Bernardo, 4.
Liddes, 62.
Ligorio Pirro, cartografo, 65.
Limone, spogliazioni di viandanti, 53, 54.
Lionello d'Inghilterra, sposa a Milano Violante Visconti, 14.
Loda, 52.
Lombardia, compagnie di mercanti, 22, 23, 24; estraevano lana da Londra, 25; dove cominciava, 24.
Lompnes, Pietro di, speziale, 56.
Losanna, regali del vescovo, 16.
Lucerame, 52, 61.
Lucinge, Giovanni di, 50.
Luyrieu Umberto, balio di Savoia, 31.
Magini Gio. Antonio, cartografo, 64.
Malabaila Giovanni, eremita al Moncenisio, 4, 58; oblazioni di Amedeo VIII per la Casa d'Asti, 75, 76.
Maladrerie, spedali di lebbrosi, 70.
Malle ad bastum e *ad bautum*, 8.
Malmont, Pietro di, 42.
Marcone Antonio, 43.
Marcossey Claudio, inviato al marchese di Monferrato, 18.
Maréchal Francesco, 70.
Marronaggio, 25.
Marroni, 17, 18; mercedi, 19; tasse, 25.
Martigny, pedaggio, 25, 54.
Martino V, papa, traversa il Cenisio, 58.
Masino, conti di, provvisioni contro i predoni, 23.
Mascero Pietro, maestro artigliere, 61.
Materasse di lana, 28.
Matilde di Ginevra, fa infogliar d'erbe la sua camera, 28; ordina cappelli a Parigi, 35.
Mazzè, Antonio di, 54.
Medici, Francesco De', prestatore, 36.
Meillerie, riparazione del passo, 4.
Menthon, Guglielmo di, 50.
Mercanti, compagnie, 22; indennità, 24.
Mercatore Gerardo, cartografo, 65.
Mercedi ai marroni e messaggeri, 19.
Mercera, Colle, 52.
Merlet, Col du, 46.
Messaggeri, loro celerità, 6.
Meyronnes, 61.
Milano, ambasciatori, 37; manifatture d'armi, 14; passaggio di Enrico VII, 32; nozze di Violante Visconti, 14.
Miolans, sire di, 50.
Miribel, Amedeo de, 31.
Molard, il sire di, 50.
Mompantero, 78, 79, 81, 83.
Monaci, si occupano della manutenzione delle strade, 4; del commercio della lana, 25.
Moncenisio, strada, manutenzione spettante al monastero della Novalesa, 5; traversate invernali, 17-18; via seguita dai commercianti genovesi e fiorentini, 23; predoni, 23; movimento del transito, 24; celebrazione di anniversari all'Ospizio, 24.
— *Casa d'Asti*, 75, 76.
— *Ospizio*, oblazioni, 4, 5, 32, 41, 43, 64, 70.
— *traversate:* Filippo re di Francia, 26; Filippo I d'Acaia, 27, 28; Filippo II d'Acaia, 29; Amedeo di Acaia, 29, 57; Amedeo V con Enrico VII, 31; Cecilia di Monferrato, 34, 35; Maria di Ginevra, 35; Bianca di Savoia, 36; Isabella di Francia, 38; Bona di Borbone, 41; Amedeo VII, 42, 54; Duca di Borbone, 55; Valentina Visconti, 56, 58; papa Martino V, 58; Margherita di Savoia, 63; Duchessa Jolanda, 66; Carlo I, 69; Filippo II, 69, 70; Filippo conte del Genevese, 70; Carlo III, 72.
Monferrato, Cecilia di, va ad Avignone, 34.
Monginevro, traversata invernale, 17; commercio, 23; Amedeo VI, 39.
Monsignore, titolo che si dava ai figli dei sovrani, 42.
Montbelliard Gian Filippo, 40.
Mont Dauphin, 51.
Montebruno, 75.
Montfalcon, Ugolino di, 67.
Mont Genous, 51.
Mont Iseran, 64.
Montmayeur, Gaspare di, 40.

MONTMAYEUR, RODOLFO, 31.
Montmélian, residenza dei conti di Savoia, 2, 26; doni di vini, 9, 32.
Moscatello, vino, 9, 10.
Mostarda della Tarantasia e del Vallese, 12.
Moutière, Col de la, 51.
Mula, regalo del Papa, 12.
MURRIS, LUCHINO DE, 43.
MUSARD RICCARDO, inglese, compagno d'armi di Amedeo VI, 40.
Napoli, spedizione in favore di Lodovico d'Angiò, 39.
Nava, Colle di, attraversato dal principe d'Acaia e dal sire di Coucy, 30; da Amedeo V, 33.
Nebiolo, vino, 9.
Nizza, cavalcata per l'acquisto, 43-54.
— città, 52, 60, 61, 69, 72.
— Colla di, 52.
Noli per cavalcature e per bestie da soma, 19.
Novalesa, abazia, atto di fondazione, 66; abate e castellano assolti per penalità inflitte ai predoni, 23; corrispettivo per la manutenzione della strada sino alla Gran Croce, 5.
ORLÉANS, LUIGI D', sposa Valentina di Gian Galeazzo Visconti, 37, 56.
Orsi, regali, 16.
ORTELL ABRAMO, cartografo, 64.
Paglia, sparsa sui pavimenti e usata nei letti, 28.
Paglione, valle, 52.
PALEOLOGO ANDRONICO, imperatore dei Greci, sposa Giovanna di Savoia, 34.
Paramenti, v. Camere.
Parigi, centro della moda e del lusso nel medioevo, 35.
Pavia, da, a Ginevra, 6; festeggiamenti ad Amedeo VII, 42.
Pedaggi tra Torino e Susa, 21; in tempo di guerra, 24.
Pelli di camoscio e di lupo, 12.
Pelouse, Col de, 51.
Pesey, vaccherini, 11.
PETRARCA, alle nozze di Violante Visconti a Milano, 14.
PEZAY, DE, 48.
Piccolo San Bernardo, traversate: conte Filippo, 27; Bona di Borbone, 41; Amedeo VII, 55; oblazioni, 27, 41; traversate invernali, 18.
Piemonte, vini, 9; le castellanie mandano armati a Milano, 32.
Pinerolo, sede dei principi d'Acaia, 2, 61.
Planton, Col du, 51.
Po, ricostruzione del ponte, 60.
Pontbeauvoisin, fiere, 9.
Pontis, castello, 49.
Porta, Colle della, 52.
Posta, La, 64.
Posta delle Taverne, 59.
Poste, loro istituzione, 6.
Pragelato, un messaggero bloccato dalla neve, 16-17.
Predoni, penalità, 23.
Prestazioni in servizio del Conte, 55.
Principesse, come viaggiavano, 7.
Principi medievali, non avevano capitale fissa, viaggi frequenti, 1, 2; doni che si scambiavano, 11.
— di Savoia, v. Savoia.
Provenza, compagnie di mercanti, 22.
Ramassa, La, 58, 76.
RAVAIS GUIDONE, 49.
Rheims, fabbriche di tela, 31.
RIGAUD GUGLIELMO, inviato in Spagna, 17.
Ripaglia, residenza dei conti di Savoia, 2, 43, 56, 57.
Rivoli, residenza dei conti di Savoia, 2; sussidio per la venuta dell'imperatore, 31; carro ferrato e invio di armati a Milano, 32; matrimonio di Bianca di Savoia con Galeazzo Visconti, 37.
Roccamolone, trasporto del trittico, 73, 78; salite di Carlo Emanuele II, e dell'abate Caissotti, 74; cappella, 74; abolizione della festa, 78; sue diverse denominazioni, 83-84.
ROCHETTE, UGO DE LA, 31.
Roma, ambasciatori, 32.
ROMOLO, re leggendario, 83.
ROSSILLON, GUGLIELMO DI, 50.
— TOMASO, balio di Savoia, 26.
ROTARIO BONIFACIO, 73, 74.
— DOMENICO, 10.
Rumilly, residenza dei conti di Savoia, 2, 14.
St-Alban des Villards, 47.
— **Etienne de Cuines**, 47.

St-Jean d'Arves, 47.
— — **de Maurienne**, 9, 50.
— — **de la Porte**, vino, 9.
— **Michel de Maurienne**, 50.
— **Paul sur Ubaye**, dedizione a Casa Savoia, 43.
— **Rhémy**, pedaggio, 24; albergamento del marronaggio, 25.
Saléses, Colle, 52.
SALLENOVE, PIETRO DI, 31.
SAILLY ANDREA, restaura ponte e via presso Sallenove, 5.
SALUZZO, MANFREDI DI, maresciallo di Savoia, 61.
SALUZZO-ROERO DIODATA, poetessa, 74, 75.
Samoëns, vaccherini, 11.
S. Antonio di Ranverso, 42, 70.
— **Bernardo**, v. Piccolo e Grande.
— **Dalmazzo Selvatico**, 51.
— **Ippolito d'Aix**, priorato, 83.
— **Martino**, conti di, provvisioni contro i predoni, 23.
— — Colle, 52.
— — **Lantosca, Vesubia**, 51, 52, 53, 61.
— **Nicola alle Scale**, ospedale, 59, 77.
— **Ponzio**, 51.
— **Rocco**, Colle, 52.
— **Salvatore**, villaggio, 52.
— **Stefano del Sole**, morte di Amedeo VI, 40.
— — **di Tinea**, 51, 61.
Sarraire, gola, 62.
Sarrasins, Colle, 47.
SARRAZIN, giureconsulto, 53.
Savoia, principi di; viaggi frequenti, loro residenze temporanee, 2; larghi in donazioni agli ospizi delle Alpi, 5; solleciti nell'assicurarne le strade, 23.
— AMEDEO V, provvisioni contro i predoni, 23; accompagna in Italia il re dei Romani, 30; va dal Papa in Avignone, 32; eletto vicario imperiale, 32; muore ad Avignone, 33.
— AMEDEO VI, accompagna la sorella Bianca a Rivoli, 36; e la nipote Isabella di Francia a Ivrea, 37; va ad Avignone e nelle Puglie e vi muore, 39-41.
— AMEDEO VII, va a Pavia, 42; all'acquisto di Nizza, 43; fatto cavaliere a Sion, 50; traversa il Piccolo e il Gran S. Bernardo, 54, 55; muore a Ripaglia, 56.
SAVOIA: AMEDEO VIII, ordini per la visita e riparazioni delle strade, 4; sussidia i monaci Giovanni Malabaila, 4, 59, e Andrea di Sailly, 5; riceve il Papa, 58; visita Nizza, 60; manda artiglierie a Chivasso, 61.
— BIANCA, sposa Galeazzo Visconti, 36.
— BONA DI BORBONE, sue traversate, 8, 41; manda caci a Milano e Pavia, 11; ama le stoffe dai colori vivi, 7.
— CARLO I, visita Nizza, 69; traversa il Moncenisio, 69.
— CARLO III, traversa il Moncenisio, 72; va a Nizza, 72.
— CARLO EMANUELE II, sale al Roccamolone, 74.
— EDOARDO, conte, assoluzione per penalità contro i predoni, 27.
— FILIPPO I, conte, attraversa i colli del Piccolo e Gran S. Bernardo, 27.
— FILIPPO, arcivescovo, regala un leone al conte di Savoia, 11.
— FILIPPO II, traversa il Cenisio, 69, 70.
— FILIPPO, conte del Genevese, traversa il Moncenisio, 70; il Colle di Tenda, 72.
— GIOVANNA, sposa Andronico Paleologo, imperatore dei Greci, 34.
— JOLANDA, duchessa, regala camicie, 28; traversa il Cenisio, 66, 71.
— MARGHERITA, traversa il Cenisio, 63.
— MARIA DI BRABANTE, attraversa il Moncenisio, 7, 8, 32.
— TOMMASO I, acquista Chambéry, 26.
— UMBERTO, bastardo, 37, 55.
— VIOLANTE, manda a Genova caci alla madre, 11.
Savona, assediata dai genovesi, 30; passaggio dell'imperatrice di Grecia 34; della salma di Amedeo VI, 40.
Scale, Le, vedi S. Nicola.
SCALENGHE, ANTONIO DI, 41.
Scarena, 52, 61.
Sciopero, multa per averlo provocato, 3.
Sego, candele, e per ungere ruote, 63.
Seigne, Col de la, transito, 24.
Sempione, Colle, frequentato dai Lombardi e Veneziani, 23, 25.

SERRAVALLE, GIOVANNI DI, 55.
Sestrières, Colle, 17.
SETTIMO, ENRICO DI, 31.
SEYSSEL, GUIDO DI, 31.
SFORZA, duca, istituisce le poste, 6.
Siena, ambasciatori, 32.
Signora Amedea, bombarda, 62.
SIMEONI DEI BALBI FILIPPO, 41.
Sion, regali del vescovo, 16; fiere, 22; ceduto come indennità di guerra, 25; assicurazione delle strade, 23; distrutta dal Conte Rosso, 50.
Sisteron, città, 49.
SPINOLA NICOLAO, di Genova, 43.
Stambecco, capi di, 16.
Strade, manutenzione, multe, 3; statuto del 1430, sovvenzioni e legati, 4; contratti di assicurazione, 22.
Strambino, 62.
Susa, sussidio per la venuta dell'imperatore, 30; calata di Enrico VII, 32; invio di armati a Milano, 32; passaggio del papa Martino V, 60.
Tanaro, valle, 30.
Tartufi, 12.
Tavernette, 64, 65, 72.
Tela d'Olanda, 28; di Rheims, 31.
Tenda, Colle, manutenzione della via, 5; maltrattamenti a viandanti, 54, 55; signori di, 54; traversate, 60, 61, 69, 72.
Thonon, residenza dei conti di Savoia, 2.
Tinea, valle della, 52.
Torino, passaggio di Enrico VII, 32; del papa Martino V, 60.
Toscana, compagnie di mercanti, 22.
Tournoux, dedizione a Savoia, 43.
Traversate invernali, 16-19.
Trinità, La, 52.
Trittico di Rotario, descrizione, 78.
Trucco, cappella, 78.
Ubaye, valle, 48, 51.
UGOLINI JACOPO, 53.
URTIÈRES, sire d', ambasciatore presso il Delfino, 18.
Vaccherini, 11.
Valdostano, vino, 9.
VALFRÈ, BEATO SEBASTIANO, 78.
Vallesani, guerra contro, 50.
Valloire, valle, 47, 50.
Varisella, torrente, 59.
Vars, Col de, 48, 51.
Vassalli, mandano doni ai sovrani, 15.
Venezia, infligge pene agli artefici espatrianti, 22.
Ventimiglia, Lascaris di, V. Lascaris.
Vercinisia, fontana, 59.
Vermillon, Col de, 51.
Vernante, 53.
VERNEY, GIOVANNI DI, 49.
Vestiario, oggetti di, 33, 42, 66, 67, 72.
Vesubia, valle, 53.
Vettovaglie per la Casa del Conte, 9.
Veyton, comba, 45.
Viaggi, lenti per cattiva viabilità e forma del viaggiare, 5; tempo impiegato nell'attraversare le Alpi, 6.
VICHARD DI ST-REAL, 80.
VILLARET, GIACOMO DI, 50,
VILLEHARDOUIN, ISABELLA DI, 26.
VILLENEUVE, AMEDEO DI, 37.
VILLETTE, GIACOMO DI, 55.
Vini per la tavola del Conte, 9, 10, 16; trasporto in pelli, 10.
VISCONTI, doni, 15, 39.
— AGNESE, marchesa di Mantova, giustiziata, 38.
— BERNABÒ, e la « Cà dj Can », 14; avvelenato, 38.
— GALEAZZO, sposa Bianca di Savoia a Rivoli, 37.
— GIAN GALEAZZO, sposa Isabella di Francia, 37.
— VALENTINA, sposa Luigi d'Orléans, 56, 57.
— VIOLANTE, sposa Lionello d'Inghilterra, 14.
Voiron, residenza dei conti di Savoia, 2, 26.
Ypres, assediata dagli inglesi, 50.

L. VACCARONE
Membro Onorario dei Clubs Alpini
Italiano e Francese.

Nella Catena del Monte Bianco.

Ricordi di ascensioni.

I.

Aiguille des Glaciers m. 3834.

Traversata e prima ascensione per la parete orientale.

Nella gerarchia della Catena del Monte Bianco occupa un posto onorevole l'Aiguille des Glaciers. Essa annunzia da occidente la grande famiglia di colossi della Catena e s'innalza con energico, disinvolto slancio in una imponente massa rocciosa, come per vedere tutto quanto si passa sotto di lei, in Val Veni e in Val Ferret, distese in rettilineo ai suoi piedi; essa sta inoltre qual vigile sentinella della grande colonna delle Aiguilles sue sorelle, allineate al suo fianco.

Chi guarda dall'Allée Blanche in direzione del Colle della Seigne, noterà come da questo la cresta di frontiera s'innalzi, con movimento flessibile e sostenuto, ad una vetta in embrione, un satellite della nostra punta, la Petite Aiguille des Glaciers m. 3459, e dopo lieve pausa, ripreso il suo movimento ascensionale, si slanci d'un colpo, per uno sforzo ardito, il più energico, fino alla vetta dell'Aiguille des Glaciers. Quivi la cresta corre corvettante, quasi in piano, per poi abbassarsi precipitosa, tagliata da un potente spacco, ad uno spigolo nevoso che congiunge la cima nostra colla graziosa, candida Aiguille de l'Allée Blanche, m. 3705.

Sul versante italiano irradiasi dalla vetta un vigoroso crestone delimitante fra di loro i due versanti d'Estellette e dell'Allée Blanche. Il primo di questi porta fra le sue braccia un largo manto di ghiaccio, disteso come un « plastron » sul petto, e da cui s'origina il ghiacciaio d'Estellette. Il secondo, che domina il ghiacciaio dell'Allée Blanche, si scoscende quasi a piombo in

una larga, cupa parete di roccia, di 6-700 m. d'altezza, solcata da cima a fondo da canali asprissimi. Una montagna che ricorda un po' l'Aiguille des Glaciers da questo lato è Les Bans, in Delfinato, visti dal Col du Sélé. A dare il carattere fisionomico dei due versanti in parola, valga la veduta di contro alla pag. 96.

Quest'aria d'imponenza così marcata, la nostra Aiguille la perde alcun po' dal lato di Francia, donde proiettasi un bello spigolo di ghiaccio al Col des Glaciers, dividendo la comba di Trélatête da quella dei Mottets. Prospiciente a questa è il versante Sud della nostra piramide, che si frange in molteplici burroni e affonda la base nel vasto Glacier des Glaciers (vedi incisione a pag. 95). Una bianca fascia di ghiaccio la cinge sul versante di Trélatête e rende alquanto attraente la figura dell'Aiguille da questo lato (vedi l'incisione a pag. 99).

Dobbiamo dire *Aiguille du Glacier*, come leggiamo nella Carta Mieulet, oppure *Aiguille des Glaciers*, come troviamo nelle Carte dello Stato Maggiore Francese e di Imfeld-Kurz? — Io propendo per la seconda dizione, poichè questo nome le viene dal Glacier des Glaciers [1]).

La cronistoria alpina dell'Aiguille è abbastanza ricca di dati, e noi citeremo qui, per ordine cronologico, le varie vie d'ascensione apertesi alla medesima.

Molte guglie della Catena del Monte Bianco avevano già capitolato sotto la smaniosa brama di conquista che ferveva all'epoca dell'alpinismo eroico, mentre l'Aiguille des Glaciers, povera vergine dimenticata, attendeva il suo alpinista. Quand'ecco che essa va.... sposa, nel 1878, al degno portabandiera della Sezione di Torino, l'avv. Francesco Gonella. Partito il 2 agosto dai chalets inferiori dell'Allée Blanche, egli risale fino alla sua origine il ghiacciaio d'Estellette e poi, per un erto pendìo di ghiaccio del versante Sud-Est e per le sue rocce di sinistra, tocca la cresta Sud. Segue a un dipresso quest'ultima, e raggiunge la vetta in ore 8,30 dai chalets [2]). Effettua la discesa per l'opposto versante Sud-Ovest, costituito da rocce decomposte, e per esse arriva al Glacier des Glaciers.

Quattro anni appresso, opera una variante a questo itinerario il prof. Martino Baretti, colle guide G. G. Maquignaz, A. Sibille e S. Henry. Essi raggiungono dal Glacier des Glaciers la sella

1) La Carta Viollet-le-Duc la chiama *Aiguille des Glaciers* o *de Saussure*.

2) Faceva parte della comitiva Gonella il marchese E. Del Carretto; le guide erano L. Proment, G. e A. Henry, di Courmayeur. Vedi " Boll. C. A. I. „ vol. XII, pag. 504 e 505.

nevosa interposta fra la Grande e la Petite Aiguille des Glaciers. Da questo punto percorrono la cresta Sud, sulla quale evitano taluni passi difficili, contornando a destra, sul versante italiano. Dai chalets dell'Allée Blanche alla vetta ore 6,15.

Alla bella conquista della *cresta Est-Sud-Est* muove impavido nel 1887, il 29 luglio, Moritz von Kuffner, un nome di marca

Glacier des Glaciers *Petite Aiguille des Glaciers m. 3159*



L'AIGUILLE DES GLACIERS VEDUTA DALL'HÔTEL DES MOTTETS M. 1898.
Da una fotografia del sig. V. Attinger di Neuchâtel.

dell'alpinismo austriaco [1]). Come le predette comitive, egli prende le mosse dai chalets inferiori dell'Allée Blanche, rimonta per 45 minuti il ghiacciaio d'Estellette, e per un canale tocca detta cresta al disotto e a sinistra d'una prima punta di essa. Prosegue per cresta fino a piccola distanza da una seconda punta, che contorna difficilmente sul versante dell'Allée Blanche; rimonta poscia un canale battuto da pietre, e, ripresa la cresta, tocca la vetta per rocce ertissime e poco solide, dopo ore 6,50 dai chalets. Le sue guide erano Alexander Burgener e Joseph Furrer.

[1]) Vedi " Oest. Alp.-Zeit. „ 1889, pag. 122.

Il 18 luglio 1900 gli alpinisti ginevrini E. Dunand, Archivard, Ch. Fontannaz, S. Miney e Ch. Montandon, *senza guide*, trovano una via assai diretta dal Pavillon de Trélatête, m. 1976, sul versante francese. Questa comitiva lascia il Pavillon alle 1,20, e dal Col des Glaciers (ore 5,30) segue la cresta Ovest dell'Aïguille, divisionale fra il bacino di Trélatête e la Combe Noire o dei Mottets. Dapprima rocciosa per un tratto che richiede ore 1,30 di percorso, questa cresta è superiormente foggiata a gibbosità nevose (vedi l'incisione a pag. 95). Alle 10,15 la comitiva trovasi al piede della cresta Nord, e raggiunge allè 12,30 la vetta, dopo aver superato un primo tratto sulla faccia Ovest e poscia lo spigolo Nord, sul quale dovette scavalcare una serie di « gendarmi » non difficili [1]).

L'anno successivo a questa impresa, un'altra veniva compiuta da alpinisti italiani. I signori Riccardo Cajrati, Maria ed Emilio Mazzuchi, colle guide Cesare Ollier, Giuseppe Croux e il portatore Alessio Brocherel lasciano alle 3 del 25 luglio i chalets inferiori dell'Allée Blanche [2]), e pel Colle d'Estellette, costeggiando sul versante Sud la cresta Sud-Est dell'Aiguille [3]), approdano alle 5,40 sul ghiacciaio dell'Allée Blanche. Lo risalgono in direzione nord e raggiunta agevolmente, alle 8,20, la cresta intercorrente fra l'Aiguille de l'Allée Blanche e l'Aiguille des Glaciers, nel punto più depresso, passano sul versante francese, e contornando una spalla nevosa giungono alla base della cresta Nord, sulla quale pongono piede in 25 min. (dalla base) per facili rocce. Da questo punto fino alla vetta il percorso della comitiva italiana è comune con quello della comitiva svizzera Dunand e compagni. La vetta vien raggiunta alle 11,10, e la discesa si fa sul Glacier des Glaciers, per la via solita del versante francese.

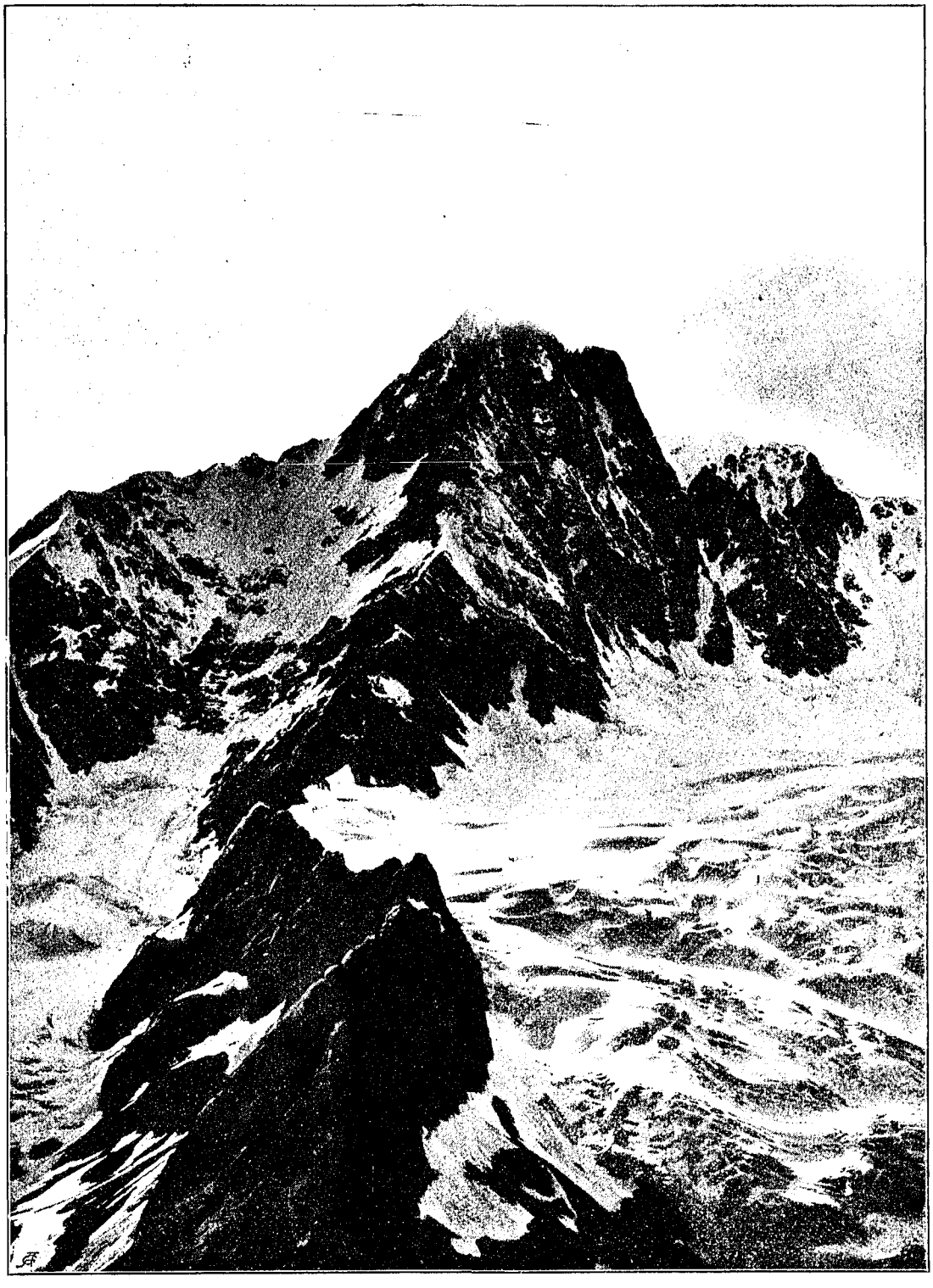
Su questo itinerario, che segna un'importante variante dall'Italia a quello degli alpinisti svizzeri, così formulano il loro apprezzamento i primi salitori: « Questa via è forse un po' lunga, ma punto difficile, se si eccettuano due o tre passaggi nell'ultimo tratto della cresta, ed è molto variata ed interessante ».

L'Aiguille des Glaciers era dunque salita da 5 vie differenti: ne rimaneva una sesta, la parete Est, dal qual lato la montagna sembrava volersi difendere, più che dagli altri, dagli assalti im-

[1]) Vedi " Echo des Alpes „ 1900, pagg. 315-325.

[2]) Vedi " Riv. Mens. „ 1901, pag. 377.

[3]) Nella " Riv. Mens. „ 1901, pag. 377, è detto erroneamente: " sul versante O. la cresta SO. „ in luogo di: " sul versante S. la cresta SE.



Ghiacc. d'Estellette *Aiguille d'Estellette* *Ghiacciaio dell'Allée Blanche*

L'Aiguille des Glaciers (versante italiano) dal Colle di Chavannes.

Da fotografia del socio E. Gallo di Biella (ingrandimento di V. Sella).

NB. La parete Est (nuova via A. Ferrari) è quella a destra, rivolta al ghiacc. dell'Allée Blanche.

portuni degli alpinisti. Occorreva provare. Ed ecco che un tentativo fatto dallo scrivente il 20 agosto 1901, e che sortì felice esito, mi fornisce ora la gradevole occasione di intrattenere il cortese lettore sulle vicende e peripezie che segnarono quest'ascensione.

Courmayeur è il convegno favorito degli alpinisti che percorrono la Valle d'Aosta, ma nell'agosto del 1901 era, si poteva dire, l'Eldorado delle nostre truppe alpine. Dio mio! che ingombro di soldatesche nei prati, nei boschi, nei fienili, nelle case, dappertutto! Oh, potevamo ben crederci al sicuro questa volta dal nemico! Ma, francamente, per noi alpinisti era un altro il pericolo che avremmo voluto scongiurato, era il tempo inclemente che non voleva smetterla.

Ad agosto inoltrato, dopo aver svolto un programma di sole ascensioni poste in seconda linea, il tempo mi permetteva finalmente di realizzare un progetto, di dar corso all'amoruccio imbastito colla parete Est dell'Aiguille des Glaciers quando salii nel 1899 l'Aiguille de Trélatête.

A Courmayeur, in una giornata di bel tempo, è piuttosto scarso il numero delle guide per ascensioni di polso; cosicchè ebbi un po' da fare il mattino del 19 agosto per procurarmi una guida e un portatore, Giuliano Proment e Ferdinando Melica.

Per la circostanza, voglio contentare un amico che soleva dirmi con speciale compiacenza: « L'alpinismo comincia dove cessano i muli », e prendo un mulo, anche in segno di protesta contro i 10 e più chilometri di polvere e di caldo che si svolgono fino al Lago di Combal.

Avviamoci dunque verso Val Veni, che comincia, come sappiamo, poco oltre la confluenza delle due Dore, di « frigida memoria », se penso alla famosa lezione di geografia impartita non so più da qual professore al suo allievo: « Vedete qui? Siamo in presenza delle due Dore: della Dora Baltea che si congiunge con quella... Riparia ».

Ma, bando alle celie, e proseguiamo oltre. Eccoci dinanzi alla conosciuta coorte dei Pétérets, che nascondono quasi le Dames Anglaises. È venuto finalmente anche per voi il giorno della sconfitta, o Damigelle, un bel giorno glorioso per l'alpinismo italiano e anche per voi, perchè, nonostante la sconfitta patita, la fama volò sul vostro nome dopo esser state sconosciute, o quasi, per tanto tempo. Era un valoroso, benamato principe Sabaudo, il Duca degli Abruzzi, che vinceva 15 giorni sono l'alterezza vostra e mercè la sua baldanza faceva risplendere sulle vostre terribili rocce (non manipolate da preventive operazioni con

funi, come potevasi supporre per un'impresa di questo genere), il vessillo italiano.

Giunti al Lago di Combal, troviamo lo stupendo piano omonimo occupato militarmente, e non potremo passar oltre finchè i tiri di batteria non siano cessati.

Posto che dobbiamo aspettare qui, al limite del lago, concedete ch'io vi parli ancora una volta di questo sito, non mai abbastanza descritto. La scena è oltremodo pittoresca. Questo lago, votato alla malinconia, separa la Val Veni da quella dell'Allée Blanche che le fa seguito. Nelle sue acque immobili, verdastre, inquadrate di rocce, di pini esili e magri, lottanti contro la doppia asprezza del suolo e del clima, prendono il loro... bagno di piedi le cime vicine. Due vette sopratutto colpiscono, oltre al Monte Bianco: l'Aiguille Noire de Pétéret, e in direzione opposta, al disopra delle masse immacolate del ghiacciaio dell'Allée Blanche, la seducente e cara Aiguille des Glaciers. Eccola ritta nella sua maestà, portante gagliardamente a poco men di 4000 metri il suo testone bruno. Se non sembra inaccessibile la sua parete Est, essa ha però sembiante di cerbero ringhioso, che poco volentieri invita all'approccio. Alla sua sinistra è la porta d'onore, la soglia magnifica della Catena del Monte Bianco, il Colle della Seigne, dal quale continuasi a sinistra la serra secondaria di questa Catena, di cui uno dei punti panoramici più noti ed apprezzati è il Crammont, l'emulo italiano del Brévent, in Francia.

In mezzo a quest'indomita natura spiccano pure tutti quegli uomini allineati in fila sul piano di Combal. « Mal tenus et débraillés », lessi un giorno in una relazione di ascensione, a proposito dei nostri alpini! Suvvia, o scrittorelli ostinati nel vostro assurdo quanto ridicolo pregiudizio antiitaliano, deponetelo una buona volta. Ma se non la conoscete la nostra bella Italia che dalla lettura di certi vostri autori, — ahi quanto ignoranti, talora! — che cosa mi state a discorrere delle cose nostre e persino di quelle più sacrosante, quali la nostra balda milizia alpina!

Uno stretto sentiero che segue a livello il lago, permette di camminare sulla sua riva destra e in brev'ora, attraverso l'erba vellutata e fresca dei pascoli dell'Allée Blanche, tra fiorellini dalle corolle incarnate, azzurrine, o di un bel giallo d'oro, destinati spesso — ahi dura sorte! — a finire negli erbari o in..... infusione, tocchiamo i chalets inferiori dell'Allée Blanche. Ma lasciate che dica ancora brevemente della piccola avventura capitataci con due turisti francesi e con una romantica « lady », snella ed elegante, poco prima di giungere ai chalets.

L'autorità militare, da noi richiesta, ci aveva concesso, girando al largo il piano di Combal, di oltrepassarlo, benchè le esercitazioni di tiro non fossero terminate. Figurarsi la smania, la gelosia che prese alla « lady » e ai due francesi vedendoci così favoriti,



L'AIGUILLE DES GLACIERS VEDUTA DAL MONT TONDU M. 3196.

Da una fotografia del sig. E. Dunand di Ginevra.

mentre essi da un paio d'ore almeno attendevano questo sospirato passaggio per discendere a Courmayeur. I francesi specialmente erano furiosi e volevano ritornare pel Colle della Seigne ai Mottets. Non li ebbi pacificati che quando inventai loro la storiella che io era un ufficiale dell'esercito italiano, e che i riguardi a me usati mi erano perciò dovuti.

Non istò più a descrivere lo spettacolo di tutta quell'orda di picchi della Catena che di qui, dai chalets, presentansi di scorcio

e testimoniano la crisi mostruosa geologica, il cui sforzo raddrizzò quelle masse enormi. Il Monte Bianco mostra la sua grande cupola di ghiaccio, più vicina, si direbbe, al cielo che alla terra. Dalle sue precipiti pareti penzolano parecchi ghiacciai, che sembrano sempre alla vigilia di inghiottire l'Allée Blanche. In quest'ora del crepuscolo il sole dipinge quella scena di colori di fiamma ardente.

Come la notte riprende il suo impero, entriamo nel chalet, in un simulacro di camera, dall'odore nauseabondo di un cacio esecrabile. E noi che dovremo passar la notte qua dentro! Povera igiene delle abitazioni!

L'indomani, col più fresco mattino che si possa desiderare, ci mettiamo in marcia per la montagna nera e addormentata. Risaliamo la costa poveramente erbosa della comba d'Estellette, dopo aver valicato due o tre greti sassosi del torrente che attinge al superiore ghiacciaio, e poi imbocchiamo il canale di ciottolame disfatto che discende dal Colletto d'Estellette.

Quando tocchiamo questo colle sono le 5,30. La prospettiva è di qui estasiante verso il bacino dell'Allée Blanche, sul cui ghiacciaio le asperità scintillano di fuochi ranciati sotto i raggi obliqui del sole, che s'innalza in questo momento, là dietro il Grand Combin, ad errare nell'immensità dello spazio. Lo sguardo corre all'Aiguille de Trélatête, che presentasi stupendamente bene di qui, col suo lungo mantello d'argento. Laggiù, laggiù, a destra del Combin, e tutto circonfuso d'un'aureola di luce vivissima, mostrasi il contorno ardito del Cervino, mentre l'ombra della notte avvolge ancora cupamente i suoi fianchi.

Poichè l'Aiguille des Glaciers profilasi poco bene di qui, proseguiamo oltre per studiare la via che vogliamo tenere.

Anzichè discendere sul ghiacciaio dell'Allée Blanche, dove corresi il rischio di ingolfarsi in un labirinto di crepacci, operiamo, con risparmio di tempo, la traversata sul fianco meridionale della cresta, cioè alla nostra sinistra (ovest). Simpatica traversata, prettamente alpinistica, e che costituisce un pezzo preparatorio atto ad isneghittire braccia e gambe. Essa ne prende 25 minuti e tocchiamo il filo della cresta Sud-Est dell'Aiguille des Glaciers, nel punto in cui il ghiacciaio dell'Allée Blanche la sfiora a livello. Eccola ora bene in vista la nostra piramide, fatta superba e luminosa dall'azzurro intenso del cielo che l'accarezza alle spalle. Essa campeggia a grande altezza sul suo zoccolo di nevi, a sinistra dell'Aiguille de l'Allée Blanche, una fine e bianca cupola di ghiaccio. Giuliano ha presto squadrato, coi suoi occhi d'Argo e

in tutti i suoi particolari, la nostra parete orientale, quella che intendiamo salire. Andiamo dunque.

L'abbordo del ghiacciaio è pieno di accoglienza: la via corre dolcemente inclinata, senza una piega, come un drappo bianco disteso. Lo attraversiamo in diagonale, lambendo la base dell'Aiguille, cui ci avviciniamo lentamente. Succedono alcune groppe di neve e poscia il ghiacciaio si aggroviglia a formare qualche bel crepaccio. Ci eleviamo facilmente fino alla bergsrunde con pochi scalini, che si ripetono sul suo bordo superiore aggettante, finchè perveniamo alla roccia (ore 3,30 dai chalets de l'Allée Blanche). Il nostro punto d'approccio è poco più in su della bergsrunde, e segna il limite infimo della parete orientale. Una linea retta tirata fra la cima e la base della piramide, passerebbe per questo punto.

Alle 7,10 la tacita mole enorme del monte vien presa d'assalto. Quella sua figura snella, elegante, di taglio sì netto vista da lungi, come ora appare rotta, ruinosa, aggrinzata. Che brutto aspetto di vecchia!

Ma questo primo tratto ha ben l'aria di bontà e di facilità. Lieti e disposti, proseguiamo per ripidi scaglioni e camini, e invero sono così invitanti, che cerchiamo quasi i meno facili. La via da seguirsi si indovina chiaramente, sulla sinistra di un canale nevoso. Abbiamo in breve superato 200 metri. Se la salita continua così, la vetta non ci costerà gran fatica. La conquista di una nuova via a così buon prezzo? Ma sarebbe una delusione.

Poichè ne abbiamo il tempo, sostiamo su breve ripiano per alleggerire i sacchi. I grandi scaglioni della montagna sfuggono sotto di noi, scaldando al sole le loro ruvide schiene. Quei sassolini che vediamo ruzzolare nel canale nevoso lì presso, ci palesano il lavorìo di disgregamento della montagna; ma fortunatamente, oggi, nessun vento insulta la parete, le roccie sono pulite di neve, per cui non dobbiamo temere le grandinate di pietre.

La salita procede poco dissimile, quasi uniforme, a misura che saliamo; senonchè vieppiù accentuasi l'inclinazione del pendìo. Ci eleviamo forse di altri 200 metri lungo la parete, alla destra (per chi sale) di un grande lenzuolo triangolare di ghiaccio penzolante dalla cresta Sud-Est verso il mezzo della sua lunghezza. Afferriamo questa cresta, che porta il nome del suo primo e unico salitore, il Kuffner, sulla destra di una sporgenza di roccia, presso un piccolo campo nevoso.

Ma un'amara delusione ci aspetta quassù. Quella corrente di aria fresca che vi saluta quasi sempre e viene a portarvi ben

gradito refrigerio quando vi trovate su un'alta cresta e vi preannunzia molte volte prossima la vetta, è oggetto per noi di una ben erronea interpretazione. Quasi apriremmo la bocca per gridar la vittoria, per proferire che siamo tosto sulla vetta. Ma che! La vetta è là, alta, ben alta, piramidale sulle nostre teste. Non abbiamo superato che una spalla del monte, il quale, a scherno e dispetto nostro, sembra inclinare, ritrarre il capo all'indietro, quel capo che credevamo ormai così vicino.

Dinanzi a noi corre una cresta pressochè orizzontale, scompigliata, rotta da intagli, che par calcolata per la vertigine, e dopo una spaccatura profonda ergesi il fantastico, druidico castellaccio di roccia rossastra della vetta.

O dilettanti di scalate, è qui il vostro campo! A cavallo di abissi profondi verso Estellette e verso l'Allée Blanche, noi imprendiamo una bella arrampicata, seguendo poco sotto, sulla destra, la linea di cresta. Qua e là l'asprezza della via si accentua, e per passar oltre occorre impegnarsi con energia. E prudenza altresì richiedesi su questa roccia di schisti cristallini, ricca se vuolsi di appigli, ma malfermi, per cui conviene sceglierli bene, con attenzione, premendoli contro la montagna, per evitare il rischio che possano restar in mano.

Siamo in presenza di un certo insidioso passo, fra neve e roccia: un « gendarme », oltre il quale evvi la spaccatura profonda di cui non scorgiamo il fondo. Ma, manovrando con precauzione, con lentezza, ci arrabattiamo per questo passo: nessuno fiata; gli scarponi ferrati parlano per noi, annaspando sulle rocce e rigandole. Esse si accavallano fantasticamente sul nostro capo e producono un bello, sorprendente effetto. Viste così in distanza sembrano di problematico accesso, e ci mettono in continua apprensione di incontrare un ostacolo supremo, ma, avvicinatele, si scorgono ricche di appigli.

Dopo la spaccatura profonda, e qualche passo alcun po' suggestivo, in cui abbiamo agio di constatare la natura sempre più sgretolata e traditrice della roccia, ci troviamo a ridosso di verticale balza, o « plaque », una tavola druidica campata là sulla « cresta Kuffner ». È qui che la montagna, volendo più che altrove circondarsi d'una linea di difesa, sembra intimarci il « nec plus ultra ». Ma se la montagna offre resistenza, non vien meno per questo l'intraprendenza, l'accanimento dei suoi assalitori. Difficilmente assai riusciamo a girare a destra questo ostacolo. Ma per poco tempo restiamo sulla parete orientale, decisamente troppo inquietante; quindi descrivendo una ..... sa-

piente curva verso sinistra, sgusciamo di bel nuovo sulla cresta Est-Sud-Est.

La vetta ormai non può distare gran che, forse un 50 metri. E poichè più non ci sorride la parete Est, studiamo di aprirci la via per la faccia Sud-Est, che guarda Estellette.

Un vertiginoso « couloir » originatosi dalla cresta Kuffner presentasi ai nostri piedi, ed ivi imprendiamo, appesi sul precipizio, una delicata traversata, affidati su massi di stabilità precaria. Dopo questo, che denominiamo il « mauvais pas », infiliamo un lungo, divertente camino, dal quale ci è dato di vedere a destra, a brevissima distanza, una cordicella attorcigliata a un masso della cresta Sud-Est, senza dubbio quella impiegata dal Kuffner nella sua ascensione. Superato il camino, la scalata riprende ripida, ma non scabrosa, attraverso a grossi elementi di roccia, con alcune alternanze di frane. Il Proment, rannuvolato e inquieto poco fa, ha ormai il volto rischiarato e fidente. L'ansia nostra cadde: al dubbio sottentrò la certezza che la vetta è nostra.

Or via dunque agevolmente, celermente per questi massi. E prendendo per isghembo la montagna, alle 11,50 il nostro esercizio non può più esser continuato. La partita è guadagnata. Nessun'altra cerimonia per festeggiare la nostra vittoria che una stretta vigorosa di mano; ma fu quello per me un momento di viva emozione, quale raramente mi fu dato di provare sulle Alpi. Anche il vecchio Proment esprimeva in volto, più che orgoglio di domatore, un senso di tenerezza e di emozione mal celata. Quasi ci saremmo abbracciati!

L'Aiguille des Glaciers non ha, come le altre vette della Catena, un nucleo di cime aggruppate strettamente attorno ad essa. Il suo è un panorama « sui generis », o piuttosto una serie di panorami staccati, aventi ciascuno una fisionomia, un carattere speciale. Essa poi è ben collocata per istudiare il rilievo della Catena sul versante italiano, che di qui presentasi di scorcio fino al Colle Ferret. Quanti vecchi amici fra questi picchi, quanti ricordi omai di ascensioni compiute!

Benchè mezzodì sia già suonato, nessuna cima manca all'appello: il Monte Bianco sfolgora maestoso, imperante fra quella popolazione di vette, e l'occhio non si ritrarrebbe mai da esso, se non fosse della verde Comba dei Mottets che ci sorride là in basso, tutt'intorno racchiusa da montagnole dalle linee molli, ondose, e ingemmate da pittoreschi gruppi di casolari disseminati a grand'arco sulle loro falde. Nel centro di questa comba

scorgiamo distintamente il noto, ingrandito Hôtel des Mottets, ai piedi del Colle della Seigne.

Ci saziamo di quanto ci offre il panorama, ma anche di alcunchè di più solido estratto dai nostri sacchi. Dopo la poesia contemplativa, ci ispiriamo a quella della..... gastronomia.

Ma come! Le 13,10 diggià? Oh, se il tempo vola all'Aiguille des Glaciers! Ammirare e pranzare a poco meno di 4000 metri è una bella cosa, ma vi è altro di meglio che di passare la notte sulle rocce; quindi è che, dopo aver lasciato nel segnale il..... vanitoso biglietto di visita col verbalino della nostra salita, prendiamo a discendere, in colonna serrata, le rocce infrante della cresta Sud. Ma per poco tempo però, chè al primo « couloir » che ci si presenta sulla destra (ovest), non esitiamo a seguirlo. E fu qui che, a causa di alcuni maligni cenci di nebbia sopraggiunti, smarrimmo la giusta direzione. Ma nessuna difficoltà speciale ci vien fatto di notare nel canale, e continuiamo noncuranti in una sequela di attraenti calate, lente, prudenti, lungi dal supporre che la nostra deviazione è per procurarci noie parecchie, e ritarda notevolmente il cammino.

La discesa del canale ci conduce a certi lastroni di roccia liscia, oltre i quali esso perdesi in un vuoto indeciso fra la nebbia. Più nulla quindi ci resta da fare da questa parte, per cui tentiamo a destra, in cerca di un canale più benevolo. E diciamo tosto che non abbiamo buona mano, il secondo essendo pieno zeppo di vetrato incuneato nelle rocce del suo fondo. Rassegnati, proseguiamo, con delicata marcia di fianco attraverso a quella roccia infranta e precipite, alla ricerca di un terzo canale. E questo è degno compagno dei precedenti, essendo interrotto in basso da un gran salto e i proiettili quivi filano sfrombolando per l'aria senza pietà.

Comincio già un pochino a dubitare sull'esito della nostra errabonda discesa, quando finalmente possiamo infilare un canale meno arcigno. Solo il primo passo esige destrezza e delicatezza di mosse, durante il quale assistiamo all'impressionante spettacolo d'una valanga precipitantesi a pochi passi da noi nel canale di sinistra, e con tale violenza come se le sue pietre fossero scagliate da fionde invisibili. È l'Aiguille che vuole mandare il suo... fraterno saluto, mentre stiamo per abbandonare la soglia della sua casa. In fretta e in furia attraversiamo questo canale, e poscia per facili rocce e per un inclinato pendìo di ghiaccio siamo alla bergsrunde. Avevamo disceso quasi nel punto della sua maggiore altezza la faccia Sud-Ovest dell'Aiguille, che



L'AIGUILLE DES GLACIERS DALLA PUNTA LECHAUD M. 3127.

Da una fotografia.

misura da questo lato, secondo P. Helbronner, 450 metri d'altezza [1]). Il tempo richiesto fu di ore 3.

Dopo la bergsrunde, eccoci sul morbido e vasto campo del Glacier des Glaciers. E qui, senza tanti complimenti, ci collochiamo prosaicamente sul terzo superiore delle nostre coscie, e... avanti! Il treno fila a tutta velocità, e proviamo l'impressione di una corsa voluttuosamente vertiginosa in... taboga.

Questo ghiacciaio, molto crepacciato in basso, è qui al sommo, cioè al piede della nostra piramide che rasentiamo, abbastanza unito e procediamo celeremente. Ah! eccolo il canale nevoso sulla nostra sinistra, con traccie del passaggio di qualche comitiva: niun dubbio che deve esser questa la via normale di salita all'Aiguille des Glaciers. Certo che se lo si trova con buona neve, questo canale deve presentare una salita abbastanza agevole [2]). E noi invece, dove siamo andati a cacciarci!

Dalla Petite Aiguille des Glaciers irradiasi in direzione sud una cresta di rocce che divide il bacino principale del Glacier des Glaciers da una piccola comba secondaria, dove fluisce un ramo di questo ghiacciaio per una ben marcata depressione (vedi l'incisione a pag. 95). Per quest'ultima e pel ghiacciaio facciamo presto a raggiungere la sua morena, dove finalmente abbiamo il piacere di scioglierci dalla fune e dalla schiavitù che essa ne procurò per dieci ore consecutive. Per facili chine di macereti in breve ora, presso la quota m. 2739, a nord del Colle della Seigne, tocchiamo la cresta di frontiera. — Quanto tempo avremo impiegato, Proment, per raggiungere da questo punto il sentiero che 500 metri più in basso tende ai chalets de l'Allée Blanche? — 20 minuti? Non di più certamente.

Che bellezza di natura montanina tutto il tratto fra i chalets de l'Allée Blanche e il Colle della Seigne, dove stendonsi pascoli e clivi erbosi che sono un paradiso di grazia e di freschezza! Il desiderio di riposarci ci prende irresistibilmente ai chalets superiori, e quivi, con una scodella di latte in mano, ammiriamo questo museo naturale d'arte decorativa.

La sorte subìta ieri ai chalets inferiori dell'Allée Blanche dai due francesi e dalla « lady » inglese, dovremo noi purtroppo seguire questa sera. Difatti, la sentinella è lì pronta per intimarci l'« alt » finchè le esercitazioni di tiro non siano cessate al Piano di Combal. Sono le 17,30; ne avremo fino alle... 20. Tante

[1]) Vedi " Ann. C. A. F. „ 1894, pag. 53.

[2]) Al sommo del canale afferrasi la cresta Sud, e a un dipresso per questa raggiungesi la vetta.

grazie! Fortunatamente, però, abbiamo qui la compagnia di cinque grossi turisti prussiani, calmi e rassegnati alla loro sorte, ammiratori ardenti della località. Guardiamo insieme con essi la nostra Aiguille, che di qui drizzasi con pendenze inverosimili, da Dente del Gigante.

— E voi siete saliti da questa parte? chiedono essi.

E noi rispondiamo con un «ja» sonoro. Dalle loro arie meravigliate non credo che questi cinque valicatori del... Colle della Seigne sieno troppo convinti della nostra affermazione.

Alle 20 in punto la bandiera bianca al Piano di Combal ci dà il segnale di libero passaggio. Facciamo strada insieme coi tedeschi fino al lago, ma poi mi prende la voglia di guadagnare una parte del tempo che abbiamo perduto in aspettativa ai chalets. E giù in furia per la rimanente via polverosa, nel buio della notte, accresciuto dal tenebrore delle pinete di Val Veni.

Le 22,30 suonano. Salute, o bacino di Courmayeur; salute, o parenti e amici dell'Hôtel. A domani, se volete, il racconto delle mie peripezie. Per ora no: gli è che ho 16 ore di cammino nelle gambe, e me ne vado difilato a letto.

***

Ed ecco, riepilogando, che col nuovo itinerario aperto dallo scrivente, all'Aiguille des Glaciers ci si va ora per tutte le vie, come a... Roma. Ciascuno sceglierà quella che il suo temperamento, le sue qualità alpinistiche gli consigliano, ma io credo di poter raccomandare la via della parete orientale, siccome forse la più diretta dall'Italia. Essa costituisce una bella scalata, grandiosa per l'ambiente in cui si svolge, grandiosa in sè stessa per la parete che misura uno sviluppo di 6-700 metri. Certamente si richiede in questa salita una certa dose di qualità alpinistiche ed i meno agguerriti non mi prenderanno in mala parte se loro raccomando di rivolgere a cime più modeste le loro aspirazioni, di completare su quelle la loro educazione alpinistica: dopo un serio e profittevole allenamento, potranno allora cimentarsi anche colla parete Est dell'Aiguille des Glaciers.

Dovransi qui temere le cadute di pietre? Io credo di no, a meno che il vento soffi sulla gran parete, o che le rocce siano impiastricciate di neve. Durante la nostra ascensione la montagna non manifestò alcuna intenzione cattiva a questo proposito, e ci lasciò tranquilli per tutto il tempo che fummo sul versante Est. E poi, non abbiamo scorto alcuna di quelle traccie biancastre sulle rocce, caratteristico e sicuro indizio delle cadute di sassi.

E poichè questa salita me ne porge l'occasione, io riprendo il mio « dada » favorito, e insisterò ancora una volta sulla proposta di impianto di un piccolo rifugio presso la base del canale adducente al Colletto di Estellette, a 2600-2700 metri, presso la sponda del ghiacciaio di Estellette, il che vuol dire in una località provvista di acqua.

Questo rifugio riuscirebbe alla soddisfazione di un bisogno sentito, poichè le ascensioni all'Aiguille des Glaciers, de Trélatête, de l'Allée Blanche, ecc., richiedono un tempo lunghissimo partendo dai chalets de l'Allée Blanche, e cioè 7, 8 ed anche 9 ore. Invece, dal rifugio proposto si guadagnerebbero poco meno di 2 ore. Il che è molto in un'ascensione.

Speriamo che il Club nostro vorrà, con tenue aggravio del bilancio sociale, provvedere a questo impianto. *Quod est in votis* degli alpinisti che recansi a visitare il principale centro alpino del nostro Paese, e il principale gruppo delle Alpi.

Coll'esistenza di questo rifugio, io credo che la via della parete orientale dell'Aiguille des Glaciers incontrerà il favore degli alpinisti, allo stesso modo che quando vi sarà il rifugio ai piedi del Viso Mozzo, presso il Lago Grande di Viso — e si farà presto, speriamolo — io sono persuaso che gli alpinisti accorderanno la preferenza alla parete Est del Monviso sulla via ordinaria, troppo... ordinaria della faccia Sud.

II.

La via più celere al Monte Bianco dall'Italia.

Una rapida discesa dalla vetta a Courmayeur.

La via più celere per salire al Monte Bianco dall'Italia ? È una domanda alla quale procurerò di rispondere, ma soggiungo tosto che la risposta non è tanto semplice. La via più *breve* (si badi che non dico la via più *celere*), con partenza da Courmayeur, sarebbe certo per l'itinerario del ghiacciaio della Brenva o per quello scoperto dal Güssfeldt nel 1893, per l'Aiguille Blanche de Pétéret. Ma andate a cacciarvi in una di queste imprese o anche in quella di J. Eccles pei ghiacciai del Brouillard e del Fresnay, su per le gole meridionali del gigante delle Alpi, rappresentanti l'ideale del pauroso, del terribile, e mi saprete dire se convenga

prendere la via più breve. Dunque, anche al Monte Bianco, come per molte altre vette, non è già la via più breve la più celere.

Restano a considerarsi, per svolgere il quesito che mi son proposto, le vie d'accesso al Monte Bianco dal versante del Miage. E qui ci si presentano all'esame essenzialmente tre itinerari, intorno a due dei quali s'imperniano più o meno importanti varianti. Enumerandoli da ovest ad est, sono: quello del ghiacciaio di Bionnassay italiano, quello del ghiacciaio del Dôme e quello del ghiacciaio del Monte Bianco. Un quarto itinerario si aggiunse nel 1901 da questo versante, ma esso sfugge alla nostra analisi, le difficoltà e la lunghezza di questa via facendo degno riscontro a quelle più sopra accennate del versante meridionale. Esso venne scoperto dai due intraprendenti, animosi colleghi G. F. e G. B. Gugliermina, i quali s'incaricano nelle pagine di questo « Bollettino » di farci conoscere la loro ardita via.

Premetto che, per non varcare i limiti d'un semplice cenno, enumerando i singoli itinerari del ghiacciaio del Miage pel Monte Bianco, mi atterrò quasi in modo esclusivo all'indicazione oraria per ognuno di essi: da questa indicazione dovrà risultare quale sia la via più celere.

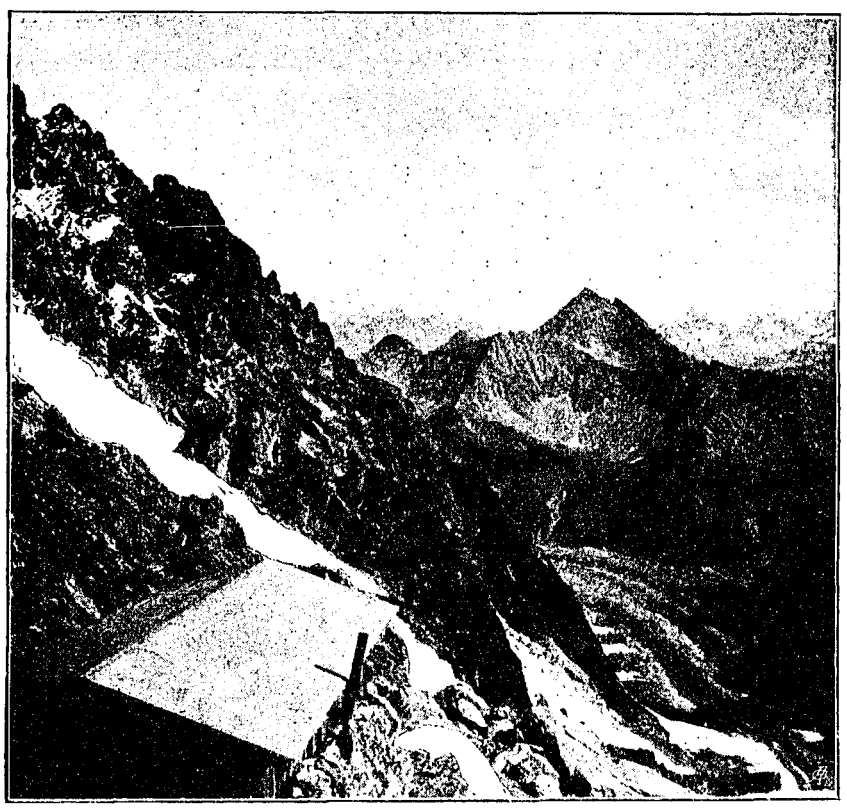
1°. *Pel ghiacciaio di Bionnassay italiano.* — Non si ha notizia di altra ascensione alla vetta del M. Bianco per questo ghiacciaio che quella della comitiva dei colleghi A. E. Martelli, F. Gonella, B. Graziadei, G. Luzzati ed E. Scifoni, i quali il 17 agosto 1889 [1]), partiti alle 2 da un bivacco sulla sponda sinistra del ghiacciaio del Miage, presso i resti della Capanna Cellere, non giunsero sulla vetta che alle 14. Ammesso pure che siasi perduto del tempo a causa della lunghezza della carovana (v'erano 4 guide di Courmayeur insieme) e nella ricerca della via attraverso i seracchi del ghiacciaio di Bionnassay, bisognerà pur fare assegnamento da questo lato su una media oraria di *10 ore*, essendo il punto di partenza situato molto in basso, verso i 2600 metri. L'identico itinerario era già stato eseguito, ma solo in parte, fino al Dôme du Goûter, da alcune comitive le quali, provenienti dal Colle di Miage, lambivano la base orientale dell'Aiguille de Bionnassay per raggiungere alla testata del ghiacciaio di Bionnassay italiano la via predetta di Martelli e compagni [2]).

[1]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. VIII (1889) pag. 258.

[2]) Cito a titolo di curiosità che due altre comitive raggiunsero dal Colle di Miage la vetta del M. Bianco, ma passando per la vetta dell'Aiguille de Bionnassay: J. P. Farrar nel 1898 e la signorina E. Rochat pure nel 1898 (Boll. C. A. I., vol. XXXIV, pag. 51).

2°. *Pel ghiacciaio del Dôme.* — Sarebbe troppo lungo di citare uno per uno gli orari impiegati dalle 20 e più carovane che diedero notizia della loro salita per questo itinerario, divenuto, come si sa, la via abituale dal versante italiano dopo la costruzione della comoda Capanna del Dôme (vedi incisione qui sotto), costruita dalla Sezione di Torino nel 1891 sul contrafforte delle Aiguilles Grises. Ho sott'occhio gli orari fornitici da dette ca-

Monte Berio Blanc o Mont Favre m. 3259



LA CAPANNA DEL DÔME M. 3120 C^a^ E IL BACINO INFERIORE DEL MIAGE.

Da una fotografia del dott. J. Jacot-Guillarmod di Ginevra.

rovane, dai quali ricavai una media, per 20 e più salite, di *ore 7,15* dalla Capanna del Dôme. Alcuni tempi sono alquanto minori: per es., il sig. W. Maude [1]) compì il 14 agosto 1891 la salita in ore 6,15, di cui ore 5,45 di pura marcia. È da notare che questa comitiva ebbe buone le condizioni del ghiacciaio del Dôme e della cresta di Bionnassay, ma dovette incidere qua e là numerosi gradini, nessuna traccia essendovi di precedenti ascen-

[1]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. XV, pag. 554.

sioni. Per contro, alcune comitive impiegarono un tempo ben maggiore del normale. Così leggo nella nostra « Rivista » che la comitiva Fiorio-Vigna nel 1892, colla scorta di un solo portatore [1]), impiegò ore 8 per raggiungere la Capanna Vallot che dista ore 1,30 dalla vetta, e che la comitiva Bobba-Cibrario, alquanto attardata nel cammino dall'abbondante neve fresca, non raggiunse la vetta che in ore 11,15 dalla Capanna del Dôme [2]).

Accennando ancora alle varianti della strada pel ghiacciaio del Dôme, ci risulta che la comitiva [3]) che per la prima salì al Monte Bianco pel ramo orientale di questo ghiacciaio impiegò ore 5 per raggiungere il Dôme du Goûter dalle rocce delle Aiguilles Grises. — Gli alpinisti J. Kugy e O. Zsigmondy, che operarono il 3 agosto 1891 [4]) un'altra variante pel ghiacciaio del Dôme (non accenno neppur questo perchè non è mio còmpito ora), impiegarono pressapoco ugual tempo.

Mi piace anche di ricordare brevemente quell'altra variante, pure pel ghiacciaio del Dôme, fatta dal rimpianto alpinista Alfred Swaine con O. Schuster e W. Lohmüller, *senza guide*. Dalla Capanna del Dôme essi pervengono, seguendo una linea pressochè retta, ad un punto della cresta O.NO. del M. Bianco, intermedio fra le Bosses e la Capanna Vallot, a circa 80 metri sopra questa [5]). I ramponi loro risparmiarono assai il còmpito del taglio dei gradini, sicchè toccarono in *meno di 8 ore* la vetta.

3°. *Dal Rocher du Mont Blanc.* — Questa era la via che praticavasi dall'Italia prima che gli alpinisti A. Ratti e L. Grasselli facessero conoscere agli italiani l'itinerario del ghiacciaio del Dôme. È superfluo ch'io rifaccia ora la storia di questa via; rimando a tal uopo alle « Guide » Kurz, Bobba-Vaccarone ed anche all'articolo del collega Mondini in questo stesso « Bollettino ». Ho sott'occhio a un dipresso tutte le notizie orarie riferentisi alle ascensioni note (una ventina) da questo lato. Da una media fatta, mi risulta il tempo di *ore 8* per questa via. Mi si obbietterà che essa è la più corta dal ghiacciaio di Miage. Ed è vero, geometricamente parlando: infatti, una linea compresa fra il ghiacciaio di Miage e la vetta, e che passi pel Rocher du Mont Blanc, è la più breve che si possa tracciare fra detti due punti. Ma si deve osservare che la via del Rocher è più complicata,

[1]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XI (1892) pag. 277; vol. XII (1893) pag. 137.

[2]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XI (1892) pag. 195.

[3]) La comitiva di F. A. G. Brown con J. Grange, D. Chabod, J. F. Lalle il 25 luglio 1868 (Alp. Journ., vol. IV, pagg. 261-269).

[4]) Vedi " Mittheil. D.Oe. A.-V. „ 1891, pag. 232; — " Oest. Alp.-Zeit. „ 1891, pag. 255.

[5]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XVIII (1899), pagg. 446-450.

più soggetta a variazioni sulla natura del percorso, nel senso che qui le rocce presentano talvolta tracce di vetrato, il quale contribuisce, come sappiamo, a rallentare, anche notevolmente, la salita. Ci consta infatti di comitive che non poterono toccare la vetta che dopo ore 12-13 dalla Capanna Q. Sella sul Rocher du Mont Blanc, attardate appunto nel loro cammino dalle cattive condizioni della roccia.

Taccio della variante Kesteven e Marshall del 1894, lungo una prominente costola rocciosa ad oriente del Rocher du Mont Blanc, perchè, a motivo della sua maggior complicatezza e difficoltà di percorso in confronto alla via del Rocher, non risponde all'obbiettivo di chi si prefigga di raggiungere la vetta del Monte Bianco per l'itinerario più celere.

Dal rapido esame fin qui fatto, risultano adunque da considerarsi la via del ghiacciaio del Dôme (ramo Ovest, quello comunemente seguìto) e quella del Rocher du Mont Blanc dalla Capanna Q. Sella m. 3370. Qual è la più celere? — Da quanto esposi, si propenderà per quella del Dôme. E ad avvalorare questo giudizio, che riposa su dati orari, sta la considerazione che per la via del Dôme è possibile di trovare la via già tracciata da qualche carovana, e allora si potrà contare su un notevole risparmio di tempo, poichè la cresta cosidetta di Bionnassay e alcuni punti qua e là nel percorso richiedono un lavoro sovente lungo di gradini [1]). Laddove non è più lecito oggidì di supporre la stessa cosa per la via del Rocher [2]), per la quale in ogni caso il beneficio dei gradini già intagliati si risentirebbe assai meno, la via svolgendosi in gran parte su rocce.

Mi si perdoni se insistetti alcun po' sull'argomento della via più celere al Monte Bianco. M'ero proposto di trattarlo perchè molti a priori giudicano (e fra questi v'era pure lo scrivente) maggiormente celere la via del Rocher che quella del Dôme. Anche le guide di Courmayeur ritengono quest'ultima siccome la più rapida per raggiungere la vetta del Monte Bianco dal versante italiano.

Sono ormai legione gli alpinisti che salirono il Monte Bianco. Il registro di Chamonix novera certamente un numero molto maggiore di ascensioni che quello di Courmayeur, quantunque

[1]) E questo lavoro lo si potrà evitare in molta parte quando la carovana sia munita di ramponi.

[2]) È bensì vero che vi fu una comitiva, fra le tre sole che discesero il M. Bianco per la via del Rocher, che raggiunse dalla vetta la Capanna Q. Sella nel breve tempo di ore *4,30* (Guida Kurz, pag. 131; Alp. Journ. vol. IX, pag. 105); ma vi fu una carovana, e precisamente la mia, che dalla vetta raggiunse la Capanna del Dôme in ore *3,12*.

questo segni ogni anno un buon numero di ascensioni, circa una dozzina, e anche più nelle migliori annate.

Dovrò ora discorrere della mia ascensione del 1895? Certo che sì; non foss'altro che per presentare qualche interessante veduta, che benevoli alpinisti misero di buon grado a mia disposizione. S'abbiano qui essi, come pure gli autori delle vedute illustranti gli altri capitoli del presente scritto, le mie grazie sentite e anche, ne son certo, quelle dei colleghi, pel prezioso materiale illustrativo messo a contribuzione del mio modesto lavoro.

Debbo anzitutto richiamare l'attenzione degli alpinisti su alcune mende riscontrate sulla Carta Imfeld-Kurz e sulla Carta italiana, là dove esse notano il bacino glaciale del Dôme.

Nel punto in cui la cresta delle Aiguilles Grises si rannoda alla cresta di confine, la Carta Imfeld-Kurz innesta pure il crestone che spartisce il ghiacciaio del Dôme nei due rami occidentale ed orientale. Ciò è inesatto, perchè questo crestone si attacca alquanto ad E. sulla linea di frontiera, e cioè presso la salienza nevosa che precede da O.SO., a guisa di anticima, il calottone a cupola del Dôme du Goûter. (Vedi il panorama dalla Tête Carrée di contro alla pag. 194). La Carta italiana segna questo punto colla quota m. 4103.

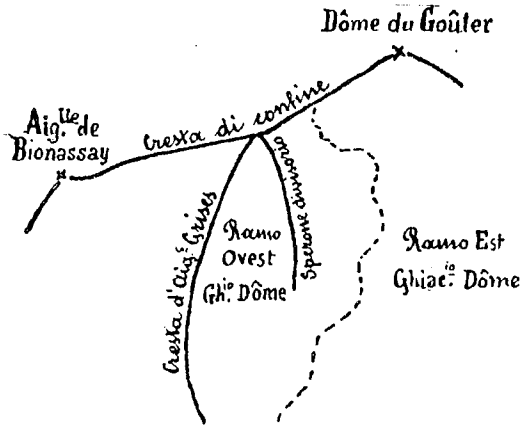
Uguale errore d'inserzione della cresta in parola riscontriamo nella Carta italiana (dell'I. G. M.), dalla quale, molto probabilmente, venne desunto il tracciato della Carta Imfeld-Kurz.

Per contro, la Carta Mieulet (1 : 40.000) segna esattamente questa inserzione. Qui difatti troviamo che il punto di raccordamento del crestone divisorio fra i rami E. e O. del ghiacciaio del Dôme si fa colla cresta principale di confine in un punto intermedio fra la quota m. 3940 (punto d'inserzione delle Aiguilles Grises colla cresta di confine) e il Dôme du Goûter.

Un'altra non lieve inesattezza riscontro nella Carta Imfeld-Kurz, a proposito del tracciato di ascensione al Monte Bianco per la via del Dôme, il quale è spostato alquanto a destra. Trasportando in detta Carta il crestone divisorio fra i rami E. e O. del ghiacciaio del Dôme, il punteggiato della strada di salita dovrebbe segnarsi sul ramo O. di detto ghiacciaio e in un punto mediano fra detto crestone e la costiera delle Aiguilles Grises.

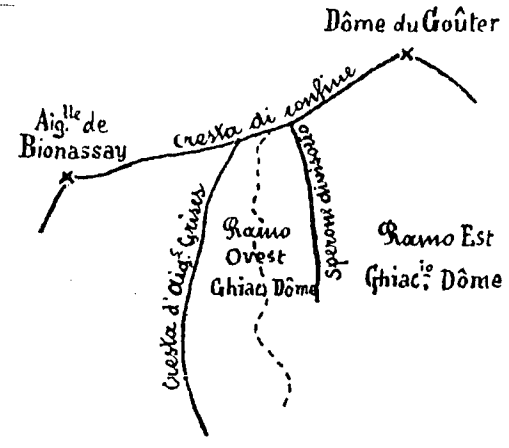
Sulla Carta Imfeld-Kurz è omessa la quota del Colle di Bionnassay, e, per vero, non la si legge su alcun'altra carta. Poichè troviamo in questa quotato m. 3940 il punto di congiunzione delle Aiguilles Grises colla cresta di frontiera, potremo facilmente assegnare una quota ben approssimativa a detto Colle, che

trovasi immediatamente a ovest del punto m. 3940. Louis Kurz dice a pag. 130 della sua « Guide de la Chaîne du Mt-Blanc » che il punto m. 3940 trovasi circa 60 metri più elevato del Colle di Bionnassay. Si ritenga dunque questo Colle alto m. 3880 circa.



CARTA IMFELD-KURZ (INESATTA).

..... *Tracciato dell'itinerario al M. Bianco dal ghiacciaio del Dôme alla cresta di confine.*



CORREZIONE ALLA CARTA IMFELD-KURZ.

..... *Il medesimo tracciato, corretto giusta la spiegazione data nella pagina qui di fianco.*

Da un esame comparativo delle quote altimetriche fra la Carta italiana e la Carta Imfeld-Kurz, trovo notevoli discrepanze per quelle nel tratto fra il Colle di Miage e il Dôme du Goûter sulla linea di frontiera. Citiamole da ovest ad est, e intanto notiamo che le quote della Carta Imfeld-Kurz sono universalmente accettate e adottate.

	Carta I. G. M. (Carta italiana)	Carta Imfeld-Kurz
Colle di Miage	m. 3403	m. 3376
Aiguille de Miage (Aiguille de Bionnassay delle altre Carte)	» 4008	» 4066
Dôme du Goûter	» 4211	» 4331

* * *

Nel 1891, in un bel mattino sfolgorante di luce e di sole, percorrevo in vettura la strada polverosa da Aosta a Courmayeur, quando allo svolto che essa fa per entrare nella Valdigne provai una scossa, un sussulto: Gran Dio! era lui, il Monte Bianco! Lo ricorderò sempre come una visione, quel momento in cui mi trovai per la prima volta al cospetto di quella soggiogante meraviglia del mondo alpino. Era lui nello sfolgorìo della sua gloria, era lui, l'ideale della potenza, della maestà!

Ma mi fu dato solo nel 1895 di compierne la progettata ascensione. In quell'anno di gran bel tempo per gli alpinisti, dopo aver superato una serqua di vette nelle Cozie, nelle Graie Meridionali, in Delfinato, nei gruppi del Gran Paradiso e del Monte Rosa, volevo degnamente chiudere la campagna alpina coll'ascensione del monarca delle Alpi dal versante italiano.

Ma il 1895 fu pure un anno ben triste per Courmayeur. Quando vi capitai, quella popolazione, fra il compianto di tutti, aveva dato appena allora sepoltura alla sua più valorosa guida, Emilio Rey, caduto vittima, come sappiamo, del Dente del Gigante. Deplorevole verità! Se l'alpe ha i suoi eletti, essa pur novera le sue vittime, i suoi martiri!

Quando mi fui accordato con Davide Proment e con Fabiano Croux, si partì da Courmayeur nel meriggio del 4 settembre. Tanto per risparmiare un'ansia inutile alle nostre famiglie, in quei giorni di lutto per Courmayeur, così io che le guide avevamo loro nascosto la nostra mèta. Ad una persona più ansiosa e..... curiosa delle altre, m'ero confidato assicurandola che avremmo salito... l'Aiguille du Midi. Oh le confidenze dell'alpinista!

Senonchè questa persona è disposta ad accompagnarci un tratto di via, durante il quale non tarda a sorprendere il nostro segreto.

— Proment, dico io, dove faremo legna quest'oggi?

— Al lago di Combal, signore.

Un « taci bestia! » sonoro e un'occhiataccia espressiva di Fabiano Croux al Proment, fanno prorompere il mio gentile accompagnatore nell'esclamazione: « Ah, ho capito! E voi, per salire l'Aiguille du Midi farete legna al lago di Combal!! Va là (rivolgendosi a me), che sei dello stesso stampo dei tuoi colleghi. Bugiardi, bugiardi tutti! ».

Là dove il sentiero volge a contornare quel curioso pane di zucchero del Mont Chétif, il mio gentile accompagnatore, salutatici coll'augurio di « buona fortuna col Monte Bianco », se ne ritorna a Courmayeur colla promessa di... nulla svelare.

La via è lunga per raggiungere la Capanna del Dôme, nostra mèta per quest'oggi, ma dacchè ne abbiamo il tempo, fermiamoci un istante col lettore al « Jardin des Italiens », chè devo dirgli qualche cosa su questo sito. È qui che si viene a contemplare il ghiacciaio della Brenva e lo scroscio delle sue valanghe: è qui che si viene ad ammirare il portamento maestoso del Monte Bianco, che colla sua immacolata veste e la sua calma augusta fa spiccato contrasto col dramma che si svolge ai suoi piedi. E chi voglia spingere la sua contemplazione, potrà, colla... tenue

moneta di 10 centesimi, osservare al telescopio tutti i particolari della splendida colonnata di « aiguilles » prismatiche, di tutto quel congresso di seracchi che il ghiacciaio della Brenva forma nella sua irresistibile caduta in Val Veni.

Narra la storia che un secolo fa, un'umile cappella, sotto il nome di Nôtre Dame du Bon Secours, si drizzava al piede del

Aig. du Midi *Mt-Blanc du Tacul* *Mt-Maudit* *Monte Bianco* *Aig. de Bionnassay*



La Catena del M. Bianco dall'Aiguille du Midi all'Aiguille de Bionnassay veduta dalla Tète de Colonne sopra Sallanches (Savoia).

Da una fotografia del sig. E. Dunand di Ginevra.

ghiacciaio della Brenva « colla consegna rigorosa di arrestarne la marcia. La Brenva, libera pensatrice, un giorno si divertì ad inghiottire la cappella. — Ah! ah! è così? si dissero i credenti nel loro giusto e santo furore: il diavolo ci asporta Nôtre Dame? Ebbene, noi costrurremo alla Madonna un altro oratorio, che questa volta metteremo fuori delle grinfe di Satana e della Brenva, la sua anima dannata. — Vent'anni dopo, rinchiuso nelle gorgie

profonde, gonfio e ricolmo, straripante, il ghiaccio asportò nuovamente, alla barba dei fedeli, il loro sacro palladio. Ciò vedendo, e volendo dire la loro ultima parola, i poveri pastori dell'Allée Blanche riedificarono il loro santuario al disopra del sentiero attuale. Là dove si trova, tal quale è, esso è al riparo dalle minaccie della Brenva, tanto più che per punirla del suo doppio sacrilegio, Dio le fece subire la sorte comune a tutti i suoi concorrenti alpestri, loro tagliando le unghie. Essi retrocedono e si allungano. Gli è che Dio vuol fare loro misericordia! ».

Oltrepassiamo poi il verdeggiante Piano di Veni e proseguiamo per il sentiero della morena del ghiacciaio di Miage, il quale dal selvaggio vallone di Miage, disceso perpendicolarmente a Val Veni, ricopre una porzione di questa, per modo che trovasi strozzata buon tratto, fino al lago di Combal, e il sentiero snodasi in una specie di gola.

Dopo il lago di Combal ci addentriamo nel noto vallone di Miage, il cui fondo è occupato dal grande ghiacciaio omonimo, per buon tratto ricoperto da uno strato di pietre d'ogni colore e dimensione. Una volta lo si chiamava un ghiacciaio da... muli. E veramente, scherzi a parte, essi vennero qui adoperati pel trasporto del materiale da costruzione della Capanna del Dôme.

Come abbiamo superato i 6 e più km. di ghiacciaio che corrono fin presso a Chaux-de-Pesse, località ai piedi delle Aiguilles Grises, per essa prendiamo a inerpicarci, dapprima lungo un cono di deiezioni nevose e poi per un'erta vellutata e fresca di verdissima erba, strano contrasto coi ghiacciai che ci attorniano, e attraverso la quale si snoda un ben tracciato sentieruolo. Più in su presentasi un nevato che traversiamo e poi poche rocce. Eccoci infine presso la bella costruzione, magnificamente assettata, della Capanna del Dôme.

Che ubicazione splendida questo rifugio! Sospeso quasi come nido d'aquila, a 3120 m. sul mare [1]), fra i due ghiacciai del Dôme e di Miage, quivi si domina e si è dominati da una natura sublime di orrore e di grandiosità. Questo è per me, dopo la Capanna della Gran Torre al Cervino, il rifugio meglio classificato per suscitar l'impressione che dà la grande, altissima montagna. Nella vedutina a pag. 111 è riprodotto un frammento di questo ambiente.

[1]) Valutazione di Paul Güssfeldt. Vedi nella "Riv. Mens.„ 1891 a pag. 381 e nell' "Alp. Journ.„ vol. XV, pag. 553, segnate da questo alpinista le quote per diversi punti notevoli dei due itinerari al M. Bianco dal Rocher du Mont Blanc e dal ghiacciaio del Dôme.

Intanto che ammiriamo sulla soglia della capanna, il Monte Bianco continua il corso delle sue rappresentazioni: schianti sinistri delle valanghe sono la « grande aria di baccanale » che esso eseguisce in nostro onore. Non qui il custode della specola di Mürren, se ci fosse, dovrebbe ricorrere al suo sistema energico praticato contro la Jungfrau per decidere i blocchi pensili dei suoi ghiacciai a partire in valanga. Giacchè il lettore deve sapere che quando la Jungfrau non è disposta a dare spettacolo nel momento desiderato, cioè quando qualche curioso turista vuole assistere dalla specola di Mürren al trattenimento delle valanghe di ghiaccio in caduta, allora il custode della specola spara un cannoncino contro la montagna capricciosa. La detonazione distacca la valanga per lo spostamento dell'aria. Il colpo è fatto, e... anche alle vostre borse! Prezzo fisso: un franco.

Solo tardi, quando gli ultimi raggi del sole prendono congedo dalle cime, rientriamo nella capanna. L'aria intanto s'è fatta nunzia di buon tempo e noi ci addormentiamo nelle più rosee speranze per l'indomani.

Quando ci levammo potevano essere le 3, e non tardammo mezz'ora a partire. È notte alta ancora per questa stagione (5 settembre), ma colla luna, che ci rischiara a giorno, presto approdiamo sul ghiacciaio del Dôme, lungo una traccia ben marcata di passi sul nevato e sulle rocce del versante orientale delle Aiguilles Grises. Il ghiacciaio è alquanto rotto e occorre qui mettere a contributo il nostro talento di osservazione per districarci la via fra le architettoniche crepacce, e le prismatiche guglie di ghiaccio, su cui la luna, dispiegando silenziosamente il suo grande manto d'argento, produce un bellissimo, fantastico effetto. Scena questa, fatta per rammentarmi quei versi del Byron:

Gli astri nel ciel scintillano
De l'Alpi
Su la vergine neve, il vergin scherza
Raggio di luna.

Ripida, magnifica elevasi quella gelata immensità dinanzi a noi: un mondo pieno di mistero, dove gli uni provano sgomento, paura, e gli altri invece, gli alpinisti, gioiscono, s'inebriano della lotta contro il monte fiero, il quale, anche in quest'ora, non già sonnecchia, ma veglia a continua minaccia del malcauto, che troppo volesse osare contro di lui.

Lentamente, pacatamente,

Come i frati minor vanno per via,

noi saliamo l'un dietro l'altro, alla corda — il nostro filo d'Arianna — posando il piede sull'orma precedente. La neve buona

del pendìo rende superfluo il tagliar dei gradini, e ci fa bene augurare della cresta cosidetta di Bionnassay. Al pendìo crepacciato ne succede un secondo, ma fra l'uno e l'altro corre buon tratto di ghiacciaio pressochè unito, d'uniforme inclinazione.

Sul far del giorno, abbiamo già raggiunto la parte superiore dei seracchi nella branca occidentale del ghiacciaio del Dôme, in un punto in cui la china si atteggia a minor ripidezza, in alto rotta da una bergsrunde. Al di là di questa, un pendìo nevoso porta sullo spigolo pel quale le Aiguilles Grises si inseriscono alla cresta principale di confine.

Il giorno nuovo si annunzia netto, limpido. « Noi l'abbiamo preso al suo inizio e lo vivremo fino a sera, con un'anima nuova, limpida e netta come lui ». Oh la potenza delle prime impressioni mattinali! Che esultanza trovarsi quivi in quest'ora di gioia della natura, quando il sole accende vivido e rutilante le alte creste dei monti all'ingiro. Freme allora la vita nell'aria, sul monte, e anche noi viviamo intensamente della vita dell'ambiente che ne circonda. Il mattino, fu detto, è l'età d'oro della giornata, e in montagna più che altrove sentesi la verità di questa riflessione.

Il lungo, beante crepaccio che ne sbarra la via alla cresta delle Aiguilles Grises, è agevolmente superato su comoda passerella, e pel soprastante pendìo nevoso tosto perveniamo su quella. Il punto in cui la tocchiamo è una specie di colle fra i ghiacciai del Dôme e di Bionnassay italiano [1]). Io vidi poche vette così straordinariamente belle nelle Alpi come l'immacolata Aiguille de Bionnassay, quale profilasi da questo lato. Sfolgoreggiante in questo momento di una luce insostenibile, essa sorprende con quelle sue linee così pure, così eleganti, e con quel suo volo così audace verso il cielo.

Il nostro spigolo di neve sale con atteggiamento grazioso a rannodarsi alla cresta di confine, nel punto segnato m. 3940 nella Carta Imfeld-Kurz.

Bobba e Vaccarone attribuiscono — unici — la quota m. 3890 (attendibilissima) al Colle di Bionnassay, mentre leggiamo in parecchie relazioni di salite al Monte Bianco che colla stessa quota essi designano il punto d'inserzione delle Aiguilles Grises

[1]) La " Guida Bobba-Vaccarone „ a pag. 251 dice a questo punto : " cresta che rilega l'Aiguille Grise alla cresta dell'Aiguille de Bionnassay „. Ciò è inesatto. Leggasi invece : cresta che rilega le Aiguilles Grises a quella del Dôme du Goûter. Infatti il punto di raccordamento del contrafforte delle Aiguilles Grises colla cresta di frontiera si fa *oltre* (cioè ad Est) il Colle di Bionnassay, il quale delimita ad Est, come si sa, l'Aiguille dello stesso nome (vedi panorama della Tête Carrée di contro alla pag. 194).

colla cresta di confine, quotato in Imfeld-Kurz — come vedemmo — m. 3940. Anche Paul Güssfeldt assegna, impropriamente, a questo punto la quota m. 3890 [1]).

Che temperatura di Siberia su questa cresta! Malgrado che il sole brilli all'orizzonte, esso non vuole esserci compassionevole amico ed io batto i denti in nota di cicogna, mentre Proment, a capofila, batte la neve colla piccozza per incidervi scalini e..... per riscaldarsi.

Facilmente raggiungiamo il punto m. 3940 (Carta I.-K.), dal quale la nostra via s'inflette ad est, e propriamente sul ciglio della cresta Ovest del Dôme du Goûter, passabilmente esile e calcolata per la vertigine coi suoi versanti che a destra e a sinistra sfuggono con celeri traiettorie. L'inopinata scoperta che quivi facciamo del ghiaccio vivo non è per piacerci gran che: tuttavia proseguiamo assai bene su questo spigolo, sguernito di cornice. Quivi, un tratto specialmente, lungo 50-60 m., esige delicatezza e precisione di mosse [2]), ma non potrei paragonarlo con altre famose creste di ghiaccio, assai più difficili e lunghe.

Poi la fine lama di ghiaccio cede il posto a una cresta meno esile e più consistente, per la quale proseguiamo più sicuri, ma con ugual lentezza, pel lungo lavoro di gradini che ancor qui è necessario. Arriviamo così a una prominenza di ghiaccio [3]), oltre la quale la cresta s'inflette un tantino, per poi innalzarsi alla calotta sferica, amplissima del Dôme du Goûter.

So dalle mie guide che l'ingegnere J. Vallot deve aggirarsi in quest'ora per questi paraggi, intento ai suoi studi, e vorrei salutare, fra quei punticini neri che vediamo a mezzo chilometro sulla nostra sinistra, l'uomo che cotanto onora la scienza e il C. A. Francese. Ma me ne manca il tempo ora, almeno se voglio essere di ritorno a Courmayeur prima di notte.

Al Colle del Goûter m'accorgo tosto di essere pervenuto nel punto di congiunzione della nostra via con quella di Chamonix, dalle ampie tracce lasciate sulla neve da carovane, alcune ambiziose più dello sparo del cannoncino di Chamonix che dei 4810

[1]) Paul Güssfeldt: *Le Mont Blanc*, pag. 368. La " Riv. Mens. „ 1891 a pag. 381 ricorda in una tabella presentata dal Güssfeldt, la quota m. 3890 riferendola al punto in cui perviensi dal ghiacciaio del Dôme sulla cresta delle Aiguilles Grises. E' ovvio il dire che anche questa interpretazione è erronea.

[2]) Vuolsi che da questa cresta sia precipitata la carovana del conte U. di Villanova colle guide Antonio Castagneri e G. G. Maquignaz, la quale, ignara della presenza della cornice che allora orlava la cresta e accecata dalla bufera, proseguiva inconscia su questo spigolo, la cui cornice franava sotto il peso delle tre persone.

[3]) Vedi il panorama dalla Tête Carrée di contro alla pag. 194).

metri della vetta del Monte Bianco e della sua bellezza. Ci lasciamo condurre da questa pista colossale alla Capanna Vallot m. 4362, dove nell'ardente luce mattinale, durante un piccolo ricorso ai nostri sacchi, contempliamo l'immacolata cupola del colosso europeo, a fianco della quale due carovane punteggiano la cresta delle Bosses, e altre due sotto di noi il grande pendìo francese.

Di qui, per raggiungere la vetta, vorreste sbagliarvi che non vi riuscireste. Facciamo presto a toccar per piccole pendenze la cresta graziosa della Bosse inferiore m. 4525. Quivi una lunga scala praticata sul ghiaccio dello spigolo si spiega dinanzi a noi, con degli scalini buoni anche per..... elefanti, tanto sono ampi. Dopo una lieve depressione, ecco subito la Bosse superiore m. 4556. Il nostro passo non deve esser tanto lento, se per via oltrepassiamo due carovane di turisti di tutti i calibri e di tutte le foggie di abiti. Ancora un esile spigolo di ghiaccio, da cui spingesi sulla nostra sinistra un « sentiero », che costeggiando in basso la cupola suprema del monte, al disotto di alcuni potenti seracchi e crepacci raggiunge direttamente l'Osservatorio sulla vetta. Noi prendiamo però per la « pista » più larga, che costeggia le rocce della Tournette m. 4671, e dopo altri 20 minuti di una cresta molto compiacente, nulla più che una « deliziosa passeggiata », noi siamo gli uomini più... eminenti d'Europa. Sono le 10,50 [1]). Dire che io esultassi per il fatto, non già dell'... eminenza, ma della conquista della vetta sarebbe superfluo. Anche in montagna, il conquistare a prezzo di abnegazione (era la terza volta che tentavo la salita del Monte Bianco), rende più prezioso l'oggetto conquistato.

È necessario parlarvi della veduta? Se vi è un caso che ben giustifica il detto: « la parola è d'argento, il silenzio è d'oro », è il presente. Tuttavia, non saprei trattenermi dal riferire le mie sommarie impressioni sul panorama. Quella che si legge di quassù è certo una delle più mirabili pagine del mondo alpino. Tutto l'ampio orizzonte è visibile. Tutta l'armata formidabile di picchi, di crestoni dentati, giace a un tal livello sotto di noi, che non può immaginare chi li vide solo dal basso. Vi saluto, o monticoli di Trélatête, dei Glaciers, di Bionnassay; perchè ve ne state accovacciati così vergognosamente laggiù? E voi, umili rialzi della Grande Rochère, del Mont Favre, del Crammont, del Buet, del Brévent, osereste di guardar in faccia il re dei monti?

[1]) Avevamo impiegato ore 7,15, colle fermate, dalla Capanna del Dôme. Su tale orario avremmo guadagnato forse 1 ora se la manovra del taglio dei gradini non fosse stata tanto laboriosa quanto si richiedeva in un'epoca, come la nostra, in cui i ghiacciai mostravansi di ghiaccio vivo.

Osservatorio Janssen sulla vetta del Monte Bianco



IL MONTE BIANCO DALLA SELLA FRA LE DUE BOSSES DU DROMADAIRE.

Da una fotografia del prof. E. Chaix di Ginevra.

La bella, ridente vallata di Chamonix, colla sua piccola capitale alpina, fa saliente, stupendo contrasto col bianco, invernale lenzuolo che dalla nostra vetta in ampie convolute scende giù, giù, a perdita d'occhio, fino ad essa.

Un alpinista tedesco, giunto quassù prima di noi, mi muove incontro e con stentato italiano mi dice: « Oh questa salita del Monte Bianco! è d'un banale!.....

— Già, capisco; il signore salì dal versante di Chamonix.

— Molto meglio le nostre Alpi Dolomitiche, non è vero? — E la sua guida, un tirolese puro sangue, ad accennare di sì col capo.

Aveva in parte ragione. — « Ma il signore guardi laggiù, soggiungo io, guardi in direzione dell'Aiguille du Midi. Vede quei picchi, quelle lame di roccia, quei denti di sega, e che si chiamano Grépon, Charmoz, Dru, Requin? Ebbene, provi un po' di quella roba là, e mi saprà dire se la Catena del Monte Bianco è tutta dello stesso stampo del Monte Bianco da... Chamonix....

La cima del Monte Bianco appartiene proprio tutta quanta alla Francia, come asserirono alcuni scrittori francesi? Oppure, la linea di confine passa sulla vetta? Non mi dissimulo che tocco un tasto delicato, e so abbastanza che la questione non è tanto semplice. Tuttavia, benchè io sia dei meno qualificati a trattare questo argomento, vorrò dare anch'io il mio modesto avviso, aggiungere non fosse altro che una parola alla discussione così vivamente dibattuta.

Joseph Vallot, il direttore dell'Osservatorio del Monte Bianco, per citare uno dei più competenti che siansi occupati della questione, si domanda quali sono i limiti da assegnarsi alla frontiera nel tratto di Catena fra il Mont Maudit e il Colle del Dôme du Goûter. E dice [1]): « A chi appartiene la vetta del Monte Bianco? La frontiera taglia essa in due la vetta, oppure passa al Monte Bianco di Courmayeur, lasciando la vetta interamente in Francia? — La frontiera non passa sempre per le vette, ma è determinata *dai punti più avanzati dal lato del Piemonte, delle vette, dei « plateaux », montagne e altri luoghi* [2]). Per tal modo, ovunque vi siano delle rocce a picco sormontate da una specie di cupola o da una prominenza, è sulla parte alta delle rocce a picco che passa la frontiera ».

E prosegue: « Al Monte Bianco la frontiera venendo dal Mont Maudit, passa agli a-picchi di ghiaccio del Colle della Brenva e

[1]) Vedi " Revue Alpine Lyonnaise „ 1899, pagg. 206-208.

[2]) Parole della Convenzione fatta nel 1793 fra la Repubblica Francese e la Sardegna.

all'est del Mur de la Côte, dal qual punto essa dirigesi all'estremità del Monte Bianco di Courmayeur, passa alle rocce della cresta Ovest del Monte Bianco, alle rocce della Tournette, a quelle che sopportano le Bosses, la cui cresta di neve trovasi interamente in Francia, poi passa sull'orlo del campo nevoso che si continua al Colle del Dôme, sotto il Rifugio delle Bosses, e infine sull'orlo a-picco del Dôme du Goûter, donde essa portasi al Colle e all'Aiguille de Bionnassay ».

Poichè la Convenzione del 1796 fra la Repubblica Francese e la Sardegna si esprime nei termini ora citati [1]), non sarebbe il caso di impugnare, volendo trattare la questione di nazionalità della vetta del Monte Bianco, un'argomentazione logica, naturale, quale sarebbe quella che la frontiera deve esser delimitata dai displuvi, dalle creste spartiacque, e si dovrebbe intendere in questo senso che ogni versante che manda acqua verso una data direzione, esso debba ascriversi alla nazionalità corrispondente? E dalla VETTA del Monte Bianco, tanto il versante di Miage quanto quello della Brenva, entrambi spiovono direttamente, una certa parte, in Italia. Ma, ripeto, la Convenzione parla chiaro, e le argomentazioni in altro senso cadono assolutamente.

Ma io osservai più e più volte da molteplici punti di vista sul Monte Bianco i due predetti versanti della Brenva e di Miage, ed ho sott'occhio in questo momento parecchie nitide fotografie di questi versanti. Io mi oppongo a quanto dice il Vallot riguardo alla disposizione della frontiera pel versante della Brenva e pel versante di Miage. Stando ora al primo versante, è ben vero che su gran tratto fra il Colle della Brenva e il Monte Bianco di Courmayeur « i punti avanzati dal lato del Piemonte » si incontrano sul versante Est della cupola del Monte Bianco di Chamonix quasi a picco coi pendii di ghiaccio che discendono dalla vetta, nel qual punto le pendici superiori di ghiaccio terminano di tronco, si rompono in un muro di ghiaccio, alquanto più ripido del declivio sottostante. Ma perchè la delimitazione di frontiera risponda completamente al concetto della Convenzione, bisogna, secondo me, che questa linea di demarcazione si presenti *continua, ininterrotta.*

Orbene, e dal versante della Brenva e più notevolmente da quello di Miage l'incontro fra « i punti avanzati dal lato del Piemonte » col pendìo superiore discendente dalla calotta del M. Bianco non presenta dappertutto la disposizione descritta dal

[1]) Come dicemmo in altra nota, le parole in corsivo a pag. 125 sono quelle della Convenzione.

Vallot e rispondente al concetto della Convenzione. Ma notiamo invece in certi punti (e propriamente sotto la vetta del Monte Bianco) che il pendìo liscio, uniforme quale s'origina dalla vetta, si continua liscio, press'a poco con ugual uniformità giù giù fin sul ghiacciaio della Brenva per un versante, e fin sul ghiacciaio del Monte Bianco per l'altro [1]).

Per queste considerazioni, siccome « i punti più avanzati dal lato del Piemonte » non si fermano dappertutto ai limiti precisati da J. Vallot, ma *risalgono direttamente in un punto fino alla vetta del Monte Bianco* nei due citati versanti, io vengo nell'opinione che siano da ritenersi non accettabili i limiti espressi dal Vallot e riprodotti nel tracciato grafico annesso alla Convenzione.

E per conto mio dirò sempre che la frontiera passa pel vertice del Monte Bianco e intenderò per linea di demarcazione fra Italia e Francia per il tratto esteso fra il Colle della Brenva e il Colle del Goûter niun'altra che quella del displuvio *delle acque*.

Ci attardiamo più di un'ora sulla vetta, dove regna un'aria calmissima. Mezzogiorno è da un po' trascorso, quando, sazî di prospettiva, ci apprestiamo a riguadagnar il piano. E filiamo pure lesti, chè, se vogliamo raggiungere Courmayeur nella sera, avremo da mettere 12.000 piedi... nelle nostre scarpe. Rieccoci dopo 32 minuti alla Capanna Vallot, dopo aver incontrato ancora una carovana che saliva alla vetta... oh con quali sforzi!

Non saprei ridire perchè ci fermammo un'ora intera alla Capanna Vallot. Questa ora, aggiunta all'altra che perdemmo dipoi sulla cresta di Bionnassay, doveva risolverci per la corsa velocissima, che facemmo, dalla Capanna del Dôme a Courmayeur.

Quando riprendiamo l'aereo spigolo di Bionnassay, il sole ivi operò diggià la sua azione dissolvente. I gradini si fusero, e il tagliente della cresta si disfece completamente. Il ghiaccio va dunque inciso un'altra volta, e avanziamo su questa cresta prima percorrendola verso Francia e poi verso Italia.

Il caldo è intollerabile, ed è con apprensione che ora ripassiamo fra i seracchi minacciosi, presso le nivee voragini, sui ponti traditori del ghiacciaio del Dôme, incassato, angusto, senza un alito di vento : un bacino preparato pel male di montagna. Duriamo fatica a ritrarre le gambe dal loro astuccio nevoso su quella melmosa, disfatta superficie, ma infine, questa stucchevole discesa

[1]) Vedi il citato panorama dalla Tête Carrée e la fotografia N. 148 del " Catalogo Sella „ rappresentante il M. Bianco preso dal contrafforte NO. del Dente del Gigante.

ha, come ogni creata cosa, il suo termine, e più presto che nol pensassimo siamo sulla soglia della Capanna del Dôme [1]).

E qui, lasciate, o lettori, che la mia carovana, libera finalmente dall'inceppo della fune, fili a tutto vapore attraverso il « petrodromo » del Miage, e che continui per Val Veni il suo galoppo fino a Courmayeur. La « galleria » si interesserà certo di sapere che questo grande percorso venne coperto in sole ore 3,18 [2]), ma ben più liete saranno le nostre famiglie nel vederci ritornati la sera presto dall'..... Aiguille du Midi.

***

Colla scoperta dell'itinerario del ghiacciaio del Dôme, relativamente facile e sicuro, degno riscontro con quello del versante francese di Chamonix, le salite al Monte Bianco dal versante italiano s'accrebbero notevolmente nell'ultimo decennio. Il merito della scoperta di questa via vantaggiosa va dato agli alpinisti rev. A. Ratti e rev. L. Grasselli. Ma noterò eziandio che, se si può oggidì, dopo l'erezione della Capanna del Dôme, toccare la vetta del Monte Bianco e piuttosto comodamente discendere nella sera a Courmayeur, il merito va attribuito alla Sezione di Torino del C. A. I., che ideò e costrusse questo rifugio.

Siccome la varietà piace sempre e..... anche in montagna, io consiglio la combinazione dell'itinerario del Rocher du Mont Blanc in salita con quello del ghiacciaio del Dôme, in discesa, così dissimili fra di loro, il primo svolgendosi in gran parte su terreno roccioso, il secondo interamente su nevi e ghiacci. Partendo dalla Capanna Q. Sella al Rocher du Mont Blanc (m. 3370) alle 2 di notte e toccando la vetta in 8 ore (in condizioni normali della montagna), si potrebbe raggiungere Courmayeur nella sera, seguendo in discesa l'itinerario del Dôme [3]). Questi due itinerari costituiscono la quintessenza delle ascensioni grandiose, e

[1]) Ho letto in Güssfeldt (op. cit. *Le Mont Blanc*): " gli alpinisti dovrebbero sempre evitare la cornice della cresta principale fra il Dôme du Goûter e l'Aiguille de Bionnassay „. Io non so se l'A. abbia ciò voluto dire riferendosi più specialmente alla discesa della cresta di Bionnassay nelle ore calde (Güssfeldt percorse appunto questa cresta in discesa). È certo però che è poco consigliabile detto percorso nel pomeriggio di una calda giornata, specialmente se trovinsi cornici di neve sulla cresta. Mi sono reso ragione durante la mia discesa per la cresta di Bionnassay dello scarso numero delle comitive dirette al M. Bianco che discendono su Courmayeur per la via del Dôme, in confronto di quelle che filano su Chamonix, appunto perchè le guide di Courmayeur conoscono quanto sia certe volte malagevole la discesa pel versante italiano, ed anche più lunga e complicata di quella del versante francese.

[2]) Dalla vetta a Courmayeur ore 6,30 : la " Revue Alp. Lyonn. „ (1897, pag. 122) segnala questo nostro orario come " record della discesa del Monte Bianco dal versante italiano „.

[3]) È sconsigliabile, pel pericolo della caduta di pietre, la discesa per la via del Rocher.

certamente che la loro varietà di percorso, notevolmente aumenta l'interesse e il diletto dell'ascensione. E non saprei meglio finire che ricordando a questo proposito le parole di Paul Güssfeldt [1]: « Nessuna escursione di alta montagna saprebbe unire così perfettamente le impressioni di bellezza e di grandezza. Questa ascensione [2] mi lasciò dei ricordi incancellabili, la cui vivacità non cessa di deliziarmi, e che molto contribuirono a farmi risolvere per la pubblicazione di questo volume » [3].

III.

Traversata del Colle della Tour Ronde m. 3645.

Sembreranno ovvie le domande che qui mi faccio: Dove trovasi il Colle della Tour Ronde? Quale è il Colle Est e quale il Colle Ovest della Tour Ronde? giacchè le carte son lì pronte a dircelo, se non lo sappiamo. Eppure, la prima dimanda mi venne fatto di ripeterla ancor ieri, là sul sito, colla guida e la carta in mano, nell'atto di imprendere la traversata del colle in parola.

E invero, esistono discrepanze fra le carte e le guide. Così la « Guida Kurz » designa col nome di Colle della Tour Ronde la depressione immediatamente ad ovest della Tour Ronde, mentre la carta che il Kurz stesso compilò in collaborazione coll'ing. X. Imfeld, gli dà un'altra ubicazione, e cioè lo sposta alquanto ad ovest di detta depressione. Le guide di Courmayeur, che interpellai dopo la mia traversata, e gli alpinisti che lo attraversarono, s'accordano nel ritenere per Colle della Tour Ronde la depressione situata ai piedi della cresta Ovest della Tour Ronde. Per cui dunque la Carta Imfeld-Kurz sarebbe errata su questo punto, mentre la « Guida Kurz » e la « Guida Bobba-Vaccarone » darebbero con esattezza la situazione del Colle. E se su questa situazione io insisto, gli è perchè potrebbe a qualche alpinista accadere, come alla mia comitiva, di scambiare là sul sito il vero colle con una delle depressioni che trovansi ad occidente della Tour Ronde, sulla lunga cresta di frontiera, orlata di denti fantastici, intercorrente fra questa montagna e la cresta Sud-Est del

[1] P. Güssfeldt: *Le Mont Blanc*, pag. 269.

[2] Itinerario del Rocher du Mont Blanc in salita e quello del Dôme in discesa.

[3] Il Güssfeldt allude al suo volume: *Le Mont Blanc*.

Mont Maudit. E tanto più insisto, potendo l'errata indicazione della precitata carta indurre altri alpinisti a praticare una via, che noi, che l'abbiamo compiuta, possiamo ritenere non certo come la migliore.

Il Colle della Tour Ronde è uno dei più elevati della Catena, fra quelli valicabili sulla cresta di confine, dopo il Colle della Brenva e il Colle delle Jorasses. La prima traversata venne compiuta il 2 agosto 1873 da Albert Millot colla sua signora [1]), salendovi dal versante francese, lungo il grande pendìo di ghiaccio sotto la depressione immediatamente a ovest della Tour Ronde. Poichè questo pendìo richiede una lunga manovra nel taglio dei gradini, trovandosi generalmente sgombro di neve, la comitiva degli alpinisti svizzeri Louis Kurz e Henri Rieckel tenne altra via più rapida, per le rocce. Ecco in breve le notizie che mi fornirono la « Guida » del Kurz [2]) e una lettera che questi gentilmente mi diresse. Partiti alle 8,30 dalla Capanna del Colle del Gigante il 12 agosto 1890, colle guide Giuseppe Petigax e Joseph Simond, dopo aver valicato verso le 10 il crepaccio ai piedi del Colle della Tour Ronde, essi scalano le roccie della sponda sinistra di un piccolo canale di ghiaccio che termina un po' a destra del Colle, sulla cresta di frontiera. Traversano in alto questo canale nel suo punto più angusto, e per altre rocce pervengono, in ore 2,15 dal crepaccio, sulla linea di cresta a 20-30 metri al disopra della depressione più marcata del Colle. Da questo (ore 12,15) discendono senza difficoltà sul ramo Est del ghiacciaio della Brenva, che fiancheggiano percorrendo le rocce del suo margine destro. Traversano poscia il ghiacciaio, e alle 17,30 pervengono là dove il torrente della Brenva precipita in cascata. Di qui a Courmayeur discesero in ore 1,40.

Così riassume il Kurz le sue impressioni su questa traversata: un certo numero di gradini da incidere sul versante francese del colle, ghiaccio vivo, pendìo molto rapido; bergsrunde assai cattiva; facile quasi dappertutto la discesa sul versante italiano.

Mi risulta da informazioni private assunte su alcune traversate di questo Colle [3]), che le varie carovane effettuarono quasi mai lo stesso percorso, ma operarono invece varianti più o meno notevoli sull'uno o sull'altro versante. Così la comitiva delle signo-

[1]) L. Kurz: *Guide de la Chaîne du Mont Blanc*, pag. 96.

[2]) L. Kurz: op. cit., pag. 96.

[3]) Non si trovano descrizioni particolareggiate della traversata del Colle della Tour Ronde nelle pubblicazioni alpine. Quella del Freshfield, nel " Bollettino C. A. I. „ 1867, pag. 396, non concerne, come vedremo, il vero Colle della Tour Ronde.

rine Lacharrière di Lione, colla guida G. Petigax, discese sul versante italiano pel ramo Est del ghiacciaio della Brenva, anzichè per le rocce del suo margine destro. E in questo percorso poco mancò che la comitiva fosse completamente fermata; dovette saltare parecchie crepacce impossibili a rimontare e ad un certo punto, trovatasi in presenza di un crepaccio non valicabile, riuscì a potersi aprire una via nell'interstizio fra il ghiaccio e la roccia della sponda destra del ghiacciaio. Risalita su quest'ultimo per breve tratto, seguiva nuovamente le rocce della sponda suddetta [1]).

Nell'agosto del 1901 la comitiva di Emilio Mazzuchi, con le guide Giuseppe Croux e Cesare Ollier, variò il percorso sui due versanti. Partita direttamente da Courmayeur, essa rimontava in tutta la sua lunghezza il ramo Est del ghiacciaio della Brenva, senza toccare le rocce della sua sponda destra. Sul versante francese discendeva dapprima pel canale di ghiaccio che si origina direttamente dal Colle, e poi per le rocce di destra, alla base della Tour Ronde. Detta carovana incontrò serie difficoltà su questo lato francese, dove un tratto di 100 metri richiese circa 3 ore di percorso.

Infine, la mia comitiva seguì una via affatto differente su entrambi i versanti, valicando la cresta di frontiera alla terza depressione verso ovest a partire dalla Tour Ronde (in luogo della prima da cui dista circa 1|2 km.), e discendendo sul versante italiano, dapprima pel ramo Ovest del ghiacciaio della Brenva, e poi per le rocce sul suo margine sinistro, dalle quali, traversando un piccolo ghiacciaio, affluente del detto ramo Ovest, pervenne alle rocce sulla sponda destra del ramo Est, congiungendosi in questo punto coll'itinerario del Kurz. — Di questa notevole variante io dò qui appresso relazione particolareggiata.

Tacqui finora della traversata del Colle della Tour Ronde compiuta da D. W. Freshfield il 22 luglio 1867, la quale sarebbe, secondo lui, e come risulterebbe dalle pagine del nostro « Bollettino » (1867 pag. 396), la prima traversata, in ordine cronologico. Senonchè questo alpinista, coi suoi compagni T. H. Carson, J. H. Backhouse, C. C. Tucker e colle guide D. Balley e M. Payot, non traversò il vero Colle della Tour Ronde, ma quello invece conosciuto col nome di Colle Est della Tour Ronde, cosidetto per differenziarlo dal Colle Ovest. Il primo è una lieve depressione sulla cresta Est della Tour Ronde e trovasi presso il punto d'inserzione della costiera del Mont de la Brenva colla cresta di

[1]) Da informazioni della guida Giuseppe Petigax.

frontiera; il secondo, che sarebbe l'attuale e unico Colle della Tour Ronde, trovasi, come dicemmo, al piede della cresta Ovest della Tour Ronde. Per notizie della traversata Freshfield e compagni, rimando più innanzi alla pag. 143.

***

Le mie scorribande nella Catena non m'avevano tratto ancora a visitare il bacino glaciale della Brenva. E una visita ad esso doveva certamente avere i suoi lati interessanti, e per la grandiosità dell'ambiente e per studiare da vicino la configurazione, oltrechè del versante orientale del Monte Bianco, del suo meraviglioso contrafforte Sud-Est, culminante alle famose Aiguilles Blanche e Noire de Pétéret. E mi pungea pure il desiderio di far la conoscenza di tutto quel mondo di ghiacci in sussulto, di quella grande colonnata di seracchi, onde va celebrato il ghiacciaio della Brenva, il più bello, il più interessante sul versante italiano della Catena.

E messo a parte del mio divisamento l'amico dott. F. Santi, facemmo presto a deciderci per la traversata del Colle della Tour Ronde. Per la sera del 7 settembre (1901) s'era convenuto di trovarci al Rifugio Torino, lui proveniente da Courmayeur, ed io, con Giuliano Proment e Giuseppe Brocherel, da un'altra direzione. Questa volta non farò risalire il lettore fino al Colle del Gigante, lungo la via notissima del Pavillon du Mont Fréty, ma a quello perverremo insieme dal ghiacciaio del Gigante, dopo la traversata del Colle di Rochefort (vedi la relazione alle pagine 149-155).

Si ha un bel dire che la montagna va conservata rustica, primitiva, ma quando si giunge al Colle del Gigante dal lato di Francia, quando si vede là sotto il magnifico Rifugio Torino che vi promette ogni conforto, si discendono volontieri i 50 metri che vi separano, per entrare in quella ospitale casetta.

È presto. Poichè l'amico non giunse ancora, io lo aspetterò contemplando la graziosa prospettiva della verde valle di Courmayeur, che stendesi laggiù silenziosa e profonda, e gustando quel po' di cena che il cerimonioso Bareux, un amico di casa, mi allestì con talento di cuoco. Un colpo alla porta dell'hôtel. È lui, Santi, che giunge scamiciato, ansante, col suo voluminoso erbario a tracolla. Povere pianticelle, dove siete andate a finire! — Un boccone anche per lui, e poi usciamo all'aperto. Questa sera, grande illuminazione quassù. Il bengala farà le spese della festa, perchè il brillante trattenimento fu annunziato a Courmayeur. Eh! diamine! Un saluto alle famiglie, da 3300 m. e

a così buon mercato, vale pur la pena di farlo, anche a rischio di venir qualificati fra gli alpinisti « bengalisti », come molti ne capitano quassù, e dove sogliono accendere il bengala per far conoscere il loro alpinistico successo alle genti di Courmayeur. Quando vi sarà il telefono al Colle del Gigante (il quale s'impianterà presto, non è vero, Gonella?) non lo faremo più, ma per ora... rimaniamo « bengalisti » anche noi.

Alle 21,30, cessazione dei fuochi. Salutiamo le guide ancora « tête à tête » col loro mezzo litro sulla tavola, e andiamo a letto. Siamo in due, ma dormiamo per quattro, finchè Bareux, fungendo da scrupoloso svegliarino, bussa al nostro uscio per annunciarci che sono le 3. Il tramestìo della preparazione non finisce mai quando ci si trova in un rifugio sontuoso come questo, con tante buone cose da ordinare all'oste.

Partiamo alle 4,30, fra le scappellate ossequiose del buon Bareux. È notte ancora. La vibrante freschezza dell'aria, le molte stelle che palpitano nel firmamento ne rassicurano sul tempo che farà.

In pochi minuti siamo alla succursale del Rifugio Torino, alla Capanna del Colle del Gigante, e poi subito sul ghiacciaio. Lasciamo sulla destra del Col des Flambeaux la Ronde m. 3435, una corsa da padri di famiglia, frequentatissima da Courmayeur, e poi giriamo di largo le pendici settentrionali dell'Aiguille de Toule e dell'Aiguille d'Entrèves, tastando colla piccozza il terreno, onde evitare gli intoppi che il ghiacciaio malvagio vorrebbe celarci. Nella luce indecisa, sotto una tettoia di nubi che ne cela da questa parte le punte maggiori, intravvediamo la tarchiatura colossale del Mont Blanc du Tacul e del Mont Maudit. L'aria non si direbbe di buon tempo a guardare da questa parte, verso la valle di Chamonix, dalla quale si prepara un cielo tempestoso.... Ma ecco che d'un subito la cima del Monte Bianco si colora vivamente d'un manto splendido di porpora. È il giorno. Lo sfavillìo del sole presto riesce a dileguare le sparse nebbie all'orizzonte.

Abbiamo oltrepassato la base nord della Tour Ronde, da questo lato costituente il fastigio di un grande bastione pressochè verticale, ed ora possiamo osservare la cresta che dalla Tour Ronde corre ad attaccarsi, con andamento sinuoso, allo spigolo Sud-Est del Mont Maudit. Cresta lunga, orlata di pinnacoli, di coltelli di roccia verticali, ultimi superstiti della lotta contro l'erosione, e segnata da alcune poco accentuate depressioni. Ma quale di queste porta il nome di Colle della Tour Ronde? Guarda, cerca,

interpreta, ma il punto interrogativo rimane sempre, poichè v'è incompatibilità fra la Carta e la Guida. Questa pone il Colle, come dicemmo, immediatamente ad ovest della Tour Ronde [1]), e la Carta ben più a destra. Poichè il Kurz pubblicò la sua Carta nel 1896, ci siamo detti, e la sua Guida nel 1892, teniamoci all'indicazione della prima. E avemmo torto.

Allora proseguiamo pel lembo del ghiacciaio che s'inoltra fra le propaggini rocciose del Mont Maudit e del Mont Blanc du Tacul. La via corre dolcemente inclinata, su bella, nivea superficie unita, un eldorado delizioso per skiatori. Sulla sinistra la cresta profilasi, a un certo punto, in tre allineati curiosi pinnacoli di roccia, che ci ricordano un po', per la loro forma, i Denti d'Ambin visti dalla Rocca d'Ambin. Poco oltre trovasi la depressione che interpretiamo per quella segnata dalla Carta Imfeld-Kurz col nome di Colle della Tour Ronde, e ai cui piedi il ghiacciaio porta tracce degli scoscendimenti di seracchi situati in alto a strapiombo sul pendìo del colle.

Così come lo vediamo, il nostro colle, bello, nitido nell'azzurro del cielo, ci sembra vicino quasi da toccarlo. E che cosa sono infatti 250 metri di salita? Ma, non facciamo così presto i conti colla montagna.

A destra dello scoscendimento di seracchi, il pendìo innalzasi a un cordone di rocce, cui s'interpone, verso la sua metà una breve crestina nevosa, poco accentuata, e al disopra del cordone innalzasi una cupola di ghiaccio fiancheggiata da due lievi depressioni. A quella di sinistra son rivolte le nostre aspirazioni.

Un primo tentativo ne porta ad attaccare, direttamente dallo scoscendimento dei seracchi, le rocce del cordone. Ma ecco presentarsi un ostacolo, la bergsrunde — quella linea di difesa della montagna che la protegge dalle imprese senza entusiasmo — presentando il suo labbro superiore a strapiombo sull'inferiore, e il pendìo sovrastante mostrandosi eccessivo. Giù dunque, e proviamo da un'altra parte. Un tentativo fatto verso le rocce più a destra, sorte esito migliore. La bergsrunde si lascia valicare, benchè con manovra laboriosa d'ascia, e riusciamo sul pendìo superiore di ghiaccio. E che bel ghiaccio! Liscio, terso, limpido, di quello che fa piacere di vedere, ma... solamente a tavola, nei bicchieri. E con questa sua durezza detestabile, la piccozza ha

[1]) Non è rigorosamente esatto il dire che il Colle della Tour Ronde sia la depressione *immediatamente* ad Ovest della Tour Ronde. Altra depressione esiste fra questa montagna e il Colle in parola, ma meno accentuata e più elevata sulla cresta (vedi l'incisione a pag. 125).

un còmpito ben fastidioso! I gradini si aggiungono ai gradini, e una lunga, aerea scala, dispiegasi su quel pendìo.

Siamo alla roccia: per superare 30 metri abbiamo impiegato ben 30 minuti. Come corsa di... lentezza, non c'è male. — Ci fa piacere questa transizione dal ghiacciaio al terreno meno ingrato della roccia; ma ahimè, il nostro piacere è un'illusione, una vana speranza, poichè la roccia, che è fortemente inclinata, offre difficili appigli, mascherati essendo dal vetrato e da uno strato di neve che quello ricopre a sua volta.



TOUR RONDE (VERSANTE NO.) DALLA BASE DELLA PARETE S. DEL MT-BLANC DU TACUL.

Da una fotografia del socio Adolfo Hess.

La riuscita sembra dunque aleatoria per di qua, e quasi arrischierei a Giuliano la proposta di ritirata in buon ordine, per provare ancora, ma da qual parte? giacchè la neve portata sui pendii di ghiaccio dalle recenti nevicate venne totalmente spazzata dalla valanga, e sulle rocce il sole non riuscì ancora a scioglierla, battendovi sopra con debolissima incidenza per la grande loro inclinazione. Abbandonare la partita? Nemmen per sogno. Giuliano lavora, lavora alacremente, e a veder quell'uomo, bello di energia e di abnegazione, proseguiamo fiduciosi. La nostra ginnastica sulle rocce prende la proporzione di una scalata di primo ordine, i passi difficili seguendosi ai passi.... allegri e.... viceversa. I piedi non sono sulla neve, nè sul ghiaccio, nè sulla roccia, ma un po' su tutti e tre alla volta; le mani, intirizzite

come i piedi, non sappiamo come riscaldarle, ogni manovra men che delicata essendo qui interdetta. Bisogna star fermi mentre il primo lavora. Col corpo ricurvo in avanti, si rimane silenziosi e qualche po' annoiati per la marcia lentissima, quantunque il tempo non ci manchi per guardare intorno a noi, per valutare il grado d'inclinazione del pendìo, per calcolare l'ora del nostro arrivo sul colle.

Ci trasciniamo su penosamente, non senza notare che la minima disattenzione ne farebbe filare come aeroliti fino al ghiacciaio. Ma in queste situazioni « interessanti » non si perde piede, e basta studiare con diligenza ogni passo per sopprimere il pericolo. Eppoi, ammettendo pure che questo pendìo rappresenti un alto grado di pericolo, bisognerà tener calcolo che la solida roccia che serve di ancoraggio alla fune rappresenta un alto grado di sicurezza, quindi compenso.

Siamo al momento.... saliente della nostra.... salita: ci troviamo dinanzi a un breve, ma indiavolato camino, con due soli appigli lunghi, uno per parte, e dappertutto in questo sito la roccia brinata, vetrata. Ricorderò per un pezzo la mia poetica situazione, quando, per la eccessiva brevità di quell'empiastro di fune a cui ero legato, fui costretto a fermarmi nel bel mezzo del camino, appunto nella porzione più ristretta, mentre tutto il gelido materiale smosso dalla piccozza del primo mi arrivava dritto fra capo e collo, con quanta delizia per la pelle della mia schiena, lascio a voi colleghi immaginare.

Dopo oltre due ore di questa ginnastica, lo sperone si converte in esile crestina nevosa, e mediante ben aggiustati colpi di piccozza tiriamo dritto pel suo filo. Alle rocce sopra la crestina pensiamo di rifocillarci. La nostra posizione ci sorprende alcun po', ci sgomenta la vista delle pendenze inferiori e ci domandiamo come si sia riusciti a salire per di là.

Di fronte a noi, vicinissimi, ergonsi il Mont Blanc du Tacul e il Mont Maudit, sul quale scorgiamo un bel tratto della via d'ascensione al Monte Bianco scoperta nel 1887 da Moritz von Kuffner, il quale può vantarsi d'aver trovato l'itinerario più lungo di salita al gigante delle Alpi.

Sbrigata l'opera del cibo, ci rimettiamo, con nuovo vigore, all'assalto degli ultimi trinceramenti. Ed ivi continuansi i nostri studi d'equilibrio, la nostra ginnastica — ora un po' meno indiavolata di prima — su quella fredda, nevata roccia, in capo alla quale una cinquantina di gradini vengono ancora intagliati su per un ultimo pendìo di ghiaccio. Ma poi la neve si ispessisce,

Mont Maudit m. 4471 | *Mont Blanc du Tacul m. 4249* | *Colle d. Tour Ronde* | *Tour Ronde m. 3792* | *Aig. d'Entrèves m. 3614* | *Aig. de Toule m. 3533* | *m. 3554* | *Aig. de Saussure m. 3460 c.*



Colle del Gigante m. 3351

Ghiacc. della Brenva (ramo Ovest) | *Ghiacc. della Brenva (ramo Est)* | *Ghiacc. d'Entrèves* | *Ghiacc. di Toule*

La Catena del Monte Bianco dal Mont Maudit al Colle del Gigante veduta dal Crammont m. 2737.

Da una fotografia dei soci fratelli Origoni di Milano.

possiamo correre: infine, ecco il colle! Un urrah sonoro prorompe dai nostri petti: commossi ci stringiamo le destre. E invero, qual febbre di lavoro dispiegata per la bazzecola di 250 metri di salita, e forse neanche tanti!

L'arrivo su un colle elevato è una vera risurrezione: è, come dice Javelle, « un colpo di teatro, tutta una metà d'un immenso quadro vedendosi sorgere d'un colpo ». Ancora poco fa eravamo là in basso, freddolosi, all'ombra, con scarsa veduta intorno a noi, ora invece la vista s'è completamente metamorfosata, un orizzonte radioso si è dischiuso ai nostri occhi. Non saprei immaginare un altro bacino glaciale che esprima tanta esagerazione di minaccia, di grandiosità come questo della Brenva ai nostri piedi, colla sua parete fantastica, estesa dall'Aiguille Noire de Pétéret al Monte Bianco, ben più colossale di quella, pur grandiosissima, che corre dall'Aiguille Verte alle Courtes sul lato d'Argentière. Abbiamo un bel guardarci d'attorno, ma l'occhio è inchiodato su questa parete, sul Monte Bianco, dagli elevatissimi canaloni di ghiaccio, teatro e veicolo di spaventose valanghe precipitanti con cupo rombo sul ghiacciaio della Brenva. Gli itinerari di salita al Monte Bianco per questo ghiacciaio e per l'Aiguille Blanche de Pétéret si scorgono così bene di qui, che vi si potrebbe seguire ottimamente una carovana in salita. Specialmente l'ascensione pel secondo di questi due itinerari deve essere qualche cosa di sbalorditivo, su per la parete altissima del Pétéret Blanc, lanciatrice impenitente di macigni, e alla quale è appeso un ghiacciaio che bisogna che abbia degli artigli, come un grifone, per attaccarsi a simili pareti. Accanto ad essa sorge la linea precipitosa, affascinante del Pétéret Noir, il gran diavolo nero del bacino della Brenva, che alza la testa sfacciatamente come se volesse essere ancora qualche cosa rispetto al Monte Bianco. Di fianco al turrito Mont Blanc du Tacul fa un bell'effetto il Capucin du Tacul, superbo nell'audace slancio del suo magnifico granito rosa, vergine ancora dagli assalti dell'uomo. Attento però, Capucin, chè nella pianura si congiura contro di te! . .

. . . . . .

Prima di lasciar questo Colle, dove non possiamo attardarci in « sensibleries », mancandocene il tempo, lo raccomandiamo caldamente ai colleghi quale proscenio favorito per lo studio del versante orientale del Monte Bianco.

Alle 12, ci apprestiamo alla discesa del versante italiano, ossia pel ghiacciaio della Brenva. Da questo lato il pendìo del Colle cambia completamente d'aspetto, è il rovescio della medaglia.

Se la salita dal lato francese è difficile, da quello italiano la troveremo quasi dappertutto facile. Ma per raggiungere il ghiacciaio della Brenva, siccome il pendìo nevoso sotto di noi esigerebbe la rimessa in funzione della piccozza, sarà conveniente prendere a sinistra (est), operando una marcia di fianco presso lo spigolo della cresta. E quando avremo raggiunto un pendìo facile di rocce, per queste discenderemo alla spianata nevosa posta al limite di congiunzione dei due rami Est e Ovest del ghiacciaio della Brenva, nella loro parte superiore.

Rocce e nevi compiacenti troviamo nel percorso della cresta, e dopo mezz'ora circa tocchiamo la depressione che precede il vero Colle della Tour Ronde. Una gradevole calata per solidi massi ci porta in seguito ad un pendìo nevoso che s'attutisce alla spianata di cui sopra. Senonchè, a una dozzina di metri sopra questa, un'emozione ci attende, nel momento in cui il primo della cordata s'appresta a valicare la bergsrunde. Non vediamo in qual modo succeda, ma uno strappo della fune si produce nella cordata: nessuno frena, e tutta la banda fila sul ghiacciaio, passando per disopra alla bergsrunde.....

Ridiamo, ridiamo come fanciulli nel ritrovarci tutti uno addosso all'altro, in insalata. — L'abbiamo scappata bella, caro Santi, ma ringraziamo la disposizione del bordo superiore della bergsrunde, aggettante, chè, del resto.....

Dalla spianata del ghiacciaio la discesa si presenta « ad libitum », pel ramo Est o pel ramo Ovest del ghiacciaio della Brenva, oppure anche per lo spigolo del crestone divisorio fra questi due rami. Non troviamo dicevole il percorso pel lungo e ripido pendìo di ghiaccio alla nostra sinistra (ramo Est), presentandosi, per la stagione avanzata, di ghiaccio vivo, e lasciando scorgere in fondo ad esso un labirinto di crepacci, un battaglione di seracchi proprio poco invitanti. Accordiamo invece la preferenza a quello spigolo di ghiaccio, specie di spina dorsale, descrivente una linea graziosa, leggiadrissima di bianco, sul crestone divisorio fra i rami Est ed Ovest.

Per detto spigolo avremmo in un'oretta raggiunto le facili rocce che gli succedono, e per queste il loro limite inferiore, m. 2727; dal quale, dopo una facile traversata in piano del ramo Est del ghiacciaio, saremmo giunti sulla morena, al sicuro.

Ma, mettetevi a far dei conti colla montagna! E un crudele disinganno, infatti, dovevamo tosto provare, quando sullo spigolo, pel quale ci eravamo messi, si constatò la presenza del ghiaccio vivo. Ma ciò che fu peggio, e che dovemmo amaramente scon-

tare, si fu la nostra cocciutaggine a proseguire per esso, ad onta che la nostra capacità progressiva fosse minima. Quando tutti finalmente cademmo d'accordo che, per quella strada, del lavoro ce ne sarebbe stato fino alle..... trombe del giudizio universale, dopo quasi due ore di quella cattiva speculazione rifacemmo i nostri passi, e rimontammo sulla spianata superiore del ghiacciaio, donde, appena riparate con un po' di cibo le nostre forze, prendemmo risolutamente a destra, ossia pel ramo occidentale del ghiacciaio.

Ma qui, nuova avventura, e anche questa volta accolta da uno scoppio d'ilarità, quando uno di noi trova modo, nell'atto di saltare un crepaccio, di cadervi proprio dentro, per tre buoni metri. Per fortuna, la fune non vuole serbata alla montagna la preda, e tiriamo innanzi, mentre il « caduto » segue mogio mogio gli altri, borbottando contro il crepaccio birichino e indiscreto.

Una comitiva non sarebbe composta se non si discutesse, ed ecco infatti che una discussione s'infervora fra di noi, allorchè ci troviamo in presenza di un labirinto di seracchi e di crepacci che ne vietano l'approccio alle rocce sulla sinistra del travagliato ghiacciaio. Che fare dinanzi all'inatteso ostacolo? Fra il sì e il no, tutti si era di parer contrario. Chi proponeva di risalire fin sulla vetta della Tour Ronde per discendere al Colle del Gigante, chi di prendere pel ramo orientale del nostro ghiacciaio, e chi invece insisteva per forzarci la via attraverso i seracchi che avevamo dinanzi. Prevalse, a parer mio, l'opinione più saggia, di tenere cioè quest'ultima via.

Fra due piloni gemelli di ghiaccio, altissimi, i quali non tenevano alla loro base che per un'aderenza problematica, passiamo senza rumore, onde evitare uno spostamento dell'aria e il conseguente loro crollo.

Con questo passaggio e con quello di due crepacci, è valicato il nostro Rubicone. Ed è somma ventura la ripresa della roccia, chè per questa ci poniamo a discendere con ardore e quasi in giuoco su quei massi a grossi elementi. Costeggiamo così la scarpa del contrafforte sul margine sinistro del ghiacciaio Ovest che ne sorride 80 metri più sotto colle sue innumerevoli bocche smeraldine. È su questo contrafforte che ci viene additato dalle guide il luogo di un bivacco che servì ad alcuni alpinisti nelle loro esplorazioni del Monte Bianco da questo versante.

Da qualche po' sono suonate le 17, e noi ci troviamo ancora sopra i 3300 m., su d'un ghiacciaio crepacciato, ignari di ciò che ci attende più in basso, giacchè la guida non conosce la via.

E camminando senza posa, procuriamo di guadagnare in velocità il tempo perduto in tentativi infruttuosi e in ricerche della via.

Appaiono già i primi segni del crepuscolo quando noi, dal contrafforte anzidetto traversiamo un lembo facile di ghiacciaio fluente nel ramo Ovest del ghiacciaio della Brenva, e approdiamo sul grande contrafforte interposto fra i rami Est e Ovest di quello. Una seconda stazione di bivacco non tarda a presentarcisi: una bella spianatella ai piedi di una roccia a picco e avente per padiglione la vôlta del cielo. E pensando che non vorrei vedere un terzo bivacco, per paura che debba essere il... nostro, stimolo la marcia quanto più posso. Abbiamo raccolto ciò che ci rimane della nostra energia, e ci diamo a una corsa sfrenata (essendoci a tal uopo slegati) su quelle rocce abbastanza facili. E quando non ci vediamo proprio più, andiamo a battere del naso sulla porta dell'... hôtel.

Ma quale hôtel? mi chiederete voi. — Eh perbacco! l'Hôtel dei Tre Venti, una tana che fino a poco fa era il nostro diavolo rosso, e che ora bisognerà pur prendere in buona parte.

— Miserie umane, caro Santi! Una giornata così bene riempiuta doverla finire in una tana! che indegnità! Chi avrebbe detto ch'essa meritasse così triste fine?

Bivacco in montagna esprime, per solito, una sensazione di speciale freschezza. Ebbene, non sarà così questa notte, con tutto l'arsenale di lana di cui disponiamo. E se poi anche così dovesse essere, noi, e con noi ogni alpinista, ci rassegneremmo ugualmente alla nostra sorte in quel miserabile ridotto, ispirandoci alle parole dell'alpinista inglese W. Mathews, il quale così esalta la bellezza, la poesia di un bivacco alpino nella relazione della sua memorabile salita al Monviso [1]): « Niun alpinista può dirsi regolarmente iniziato ai misteri delle alpine peregrinazioni finchè non abbia provato le sensazioni prodotte da un notturno accampamento su qualche alto picco. Il senso di solitudine e di isolamento da tutta la specie umana, quel profondo silenzio, quel sorprendente baldacchino che è il cielo, nero come carbone, tempestato di stelle di abbagliante lucentezza e di cui l'abitante della pianura non può farsi un'idea, il vago aspetto dei tanti pinnacoli che vi stanno d'attorno e si disegnano nello spazio come fantasmi, producono nella sua mente impressioni indelebili e gli fanno risentire quasi la stessa sensazione che deve cagionare il trovarsi sulla soglia d'un altro mondo ».

[1]) W. Mathews e F. V. Jacomb compirono nel 1861 la prima ascensione del Monviso.

Ancor è buio, quando ci togliamo dal nostro rannicchiamento in quell'antro di rupe, le cui pareti avranno più d'una volta udito mormorare in quella notte: « Oh che un buon letto è una dolce cosa! ». In attesa della luce del giorno, che non viene mai, facciamo fagotto, e nel contempo consumiamo quel poco che abbiamo ancora per imporre silenzio all'appetito nostro.

Finalmente, alle 5,30, pigliamo a discendere per il breve tratto di roccia franosa e in dissoluzione, che ne separa dal punto [1]) in cui i due rami Est e Ovest del nostro ghiacciaio si costituiscono in sindacato per formare la grande cascata di seracchi situata al disopra della « Pierre à moulin », detta anche « Moulin Graynod ». Attraversiamo poi facilmente il ramo Est, per dove, è nostra opinione, avremmo potuto discendere con la lanterna ieri sera.

Sulla morena laterale sinistra, ai piedi del Mont de la Brenva, facciamo una colazione di frutti di Sassonia che raccomando caldamente ai... dilettanti di percorsi franosi, e più in basso gustiamo a lunghi sorsi il delizioso « Elisir della Brenva », sotto forma di acqua eccellente del torrentello che attinge al superiore ghiacciaio. E poscia ruzzoliamo a sbalzelloni sul bel verde di un'oasi del ghiacciaio, poco lungi dalla famosa « Pierre à moulin », giù dalla quale si slanciano, come in... taboga, i seracchi che frequentemente e rabbiosamente si staccano dalla sovrastante colonnata di ghiacci a picco.

Alle 6,30 uscivamo finalmente dal bacino della Brenva attraversando il torrente del ghiacciaio, nel punto in cui esso apresi la via fra rocce a picco, e poi prendiamo di sghembo la montagna attraverso inclinati pascoli e virgulti, in attesa di amico sentiero. Il quale, non tardando a presentarsi, per una magra pineta filiamo sui chalets della Brenva.

Alle 9, i... quasi martiri del ghiacciaio della Brenva giungevano a Courmayeur, ed era tempo per far cessare l'ansietà delle loro famiglie.

Mi son chiesto, dopo questa escursione, come mai avevamo impiegato tanto tempo a compierla, mentre un percorso più che doppio avevo già effettuato in un sol giorno negli stessi paraggi [2]). Come appare dalla presente relazione, dirò, per riepilogare, che il ritardo in questa traversata fu dovuto alle aumentate difficoltà sul pendìo francese del colle, per le sue cattive

[1]) Punto m. 2727 della Carta Imfeld-Kurz.

[2]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XVII (1898), pag. 491.

condizioni di roccia e di ghiaccio, e specialmente perchè il pendìo francese da noi salito e adducente alla depressione, che non è, come vedemmo, il vero Colle della Tour Ronde, presentasi ben più ripido e poco men di due volte più lungo. Inoltre, sul facile versante italiano trovammo modo di spender due ore inutilmente lungo il crestone fra i rami Est e Ovest del ghiacciaio della Brenva. E poi, io mi domando: Il nostro bivacco fu indispensabile? Lo si poteva evitare? Certamente. Nè vale la considerazione che la guida ignorasse le condizioni del ghiacciaio della Brenva inferiormente alla località del bivacco. La nostra fu indecisione, eccesso di prudenza: ecco tutto. E io credo anche che, se quella notte avesse fatto un freddo da lupo, noi si sarebbe reagito contro l'eccesso di prudenza, e levando l'àncora avremmo filato nottambuli verso Courmayeur. La discesa dal luogo del bivacco fino al ghiacciaio e alla sua morena è possibile sempre in condizioni normali; il tratto fino a Courmayeur è facile, purchè non si sbagli il punto d'uscita dal bacino della Brenva, d'altronde di agevole intuizione. Solo, perchè la traversata del ghiacciaio presentasi qualche po' complicata, sarebbe bene che nel sacco della guida si trovassero non una, ma due lanterne.

Quale sarebbe l'itinerario da prescegliersi sul versante italiano, fra i tre che vedemmo? Quello del ramo Est o del ramo Ovest del ghiacciaio della Brenva? oppure quello del crestone nevoso interposto fra questi due rami? — Come brevità di percorso, la migliore via sarebbe pel ramo Est, purchè però trovisi in buone condizioni. Quando invece questo ghiacciaio si mostrasse molto rotto, preferirei la cresta fra i due rami, la quale deve trovarsi generalmente in buone condizioni in principio di stagione. La via da noi tenuta sul ramo occidentale è facile anch'essa, ma è più lunga. Tuttavia, siccome il suo percorso svolgesi in buona parte per roccia, la si potrà vantaggiosamente seguire quando il ghiacciaio mostrisi sgombro di neve, come sovente avviene a stagione inoltrata su questo versante esposto a mezzogiorno.

Anche in buone condizioni, io credo che la salita del Colle della Tour Ronde dal versante francese debbasi ritenere difficile. In tal caso si potranno impiegare solo 2 ore dalla bergsrunde, come indica il Kurz nella sua Guida. Il declivio da questa parte è assai forte, e in certi punti raggiunge quasi il « maximum » di ciò che intendiamo per praticabile.

IV.

Tour Ronde m. 3792.

Variante per il versante Nord-Nord-Est.

Sulla contorta giogaia di confine che corre dal Mont Maudit al Dente del Gigante, una sola vetta spiccata sorge a occupare un posto cospicuo nella grande schiera di guglie della Catena del Monte Bianco: la Tour Ronde, elevata m. 3792 sul mare. Ma l'immediata vicinanza del Monte Bianco a lei troppo s'impone, perchè possa fare una grande figura, e bisogna quindi che si rassegni alla modesta parte di satellite di quel colosso.

Come esprime il suo nome, la Tour Ronde ha un aspetto torreggiante, ma assai più marcato del versante francese che non da quello italiano. È di là ch'essa appare di una rara eleganza colle sue linee pure, regolari; è di là che si ammira la sua faccia Nord, inclinatissima, con aggraziata lindura vestita d'un sontuoso manto di ermellino dai riflessi opalini, all'apice del quale fa capolino lo spuntone della vetta (vedi l'incisione di contro alla pag. 144). Dall'est, pure sul versante di Francia, questo monte appare quale grande faccia triangolare, mista di ghiaccio e di scabre pareti di roccia. È da questo lato che imprendesi normalmente l'ascensione.

Il versante che fa fronte al ghiacciaio della Brenva, sul versante italiano, è occupata da un vasto, inclinato pendìo di ghiaccio, che ottunde e maschera in gran parte l'ossatura della montagna (vedi l'incisione di contro alla pag. 136). Da Courmayeur la Tour Ronde profilasi un po' a destra della costa orientale del Mont Chétif, ma la si scorge malamente, essendo da questo lato nascosta dal contrafforte noto col nome di Mont de la Brenva.

Varie vie si seguirono per ascendere la Tour Ronde. La prima ascensione spetta agli alpinisti inglesi D. W. Freshfield, T. H. Carson, J. H. Backhouse, C. C. Tucker colle guide D. Balley e M. Payot [1]), che salirono dal *versante Sud-Ovest* e per la *cresta Est*.

Partita da Courmayeur il 22 luglio 1867, questa comitiva raggiunge il ramo Est del ghiacciaio della Brenva, di cui risale il pendìo, solcato da numerosi crepacci, fino a un piccolo pianoro che trovasi alla sua entrata. Da questo punto essa volge brusca-

[1]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. IV, pag. 59; — vol. V, pagg. 230-234; — " Boll. C. A. I. „ vol. II (1867) pag. 396.

mente a destra, e dopo un'ascensione lunga e ripida per rocce e per nevosi pendii, perviene sulla cresta Est della Tour Ronde, a 60 metri circa sotto la vetta, che viene raggiunta senza difficoltà in ore 10,30 da Courmayeur. Devesi notare che la comitiva Freshfield battezzò impropriamente col nome di Colle della Tour Ronde la lieve depressione da essa raggiunta sulla cresta Est [1]). La successiva discesa si fece da questa depressione sul versante Nord-Est, ossia sul ghiacciaio del Gigante. È questa, del versante francese, la via che si pratica più frequentemente oggidì per salire la Tour Ronde.

C. D. Cunningham, colle guide Emilio Rey e Michel Savioz, il 12 settembre 1884 tocca la vetta della Tour Ronde per la *cresta Nord-Est*, un lieve sperone di roccia che s'avanza sul ghiacciaio del Gigante, sulla destra, per chi sale, del pendìo di ghiaccio che sorregge in basso la cresta Est e pel quale si compie normalmente l'ascensione. Per le roccie facili di questo sperone la comitiva tocca la vetta in 2 ore. La discesa viene effettuata per la *cresta Ovest*, in 40 minuti fino al Colle della Tour Ronde [2]).

Dal *versante Nord* si eleva F. Gonella con G. A. Berthod il 23 agosto 1886. Dal ghiacciaio del Gigante, essi rimontano un gran pendìo di neve, tenendosi presso le rocce sulla destra di questo, e dal piede della roccia che forma la vetta prendono di fianco a sinistra, finchè possono aprirsi una via diretta alla cima [3]).

La Tour Ronde, erroneamente denominata Les Flambeaux sulla Carta di Adams Reilly, non forma il punto culminante del Mont de la Brenva, come a torto l'indica la Carta Mieulet, ma essa trovasi più ad ovest, come l'indicano la Carta di Adams Reilly, la Carta Italiana (I. G. M.) e quella di Imfeld-Kurz.

Il contrafforte del Mont de la Brenva s'innesta sulla catena di frontiera in un punto situato a ovest del Colle d'Entrèves (vedi Carta Imfeld e Kurz), e precisamente presso la depressione conosciuta col nome di Colle Est della Tour Ronde.

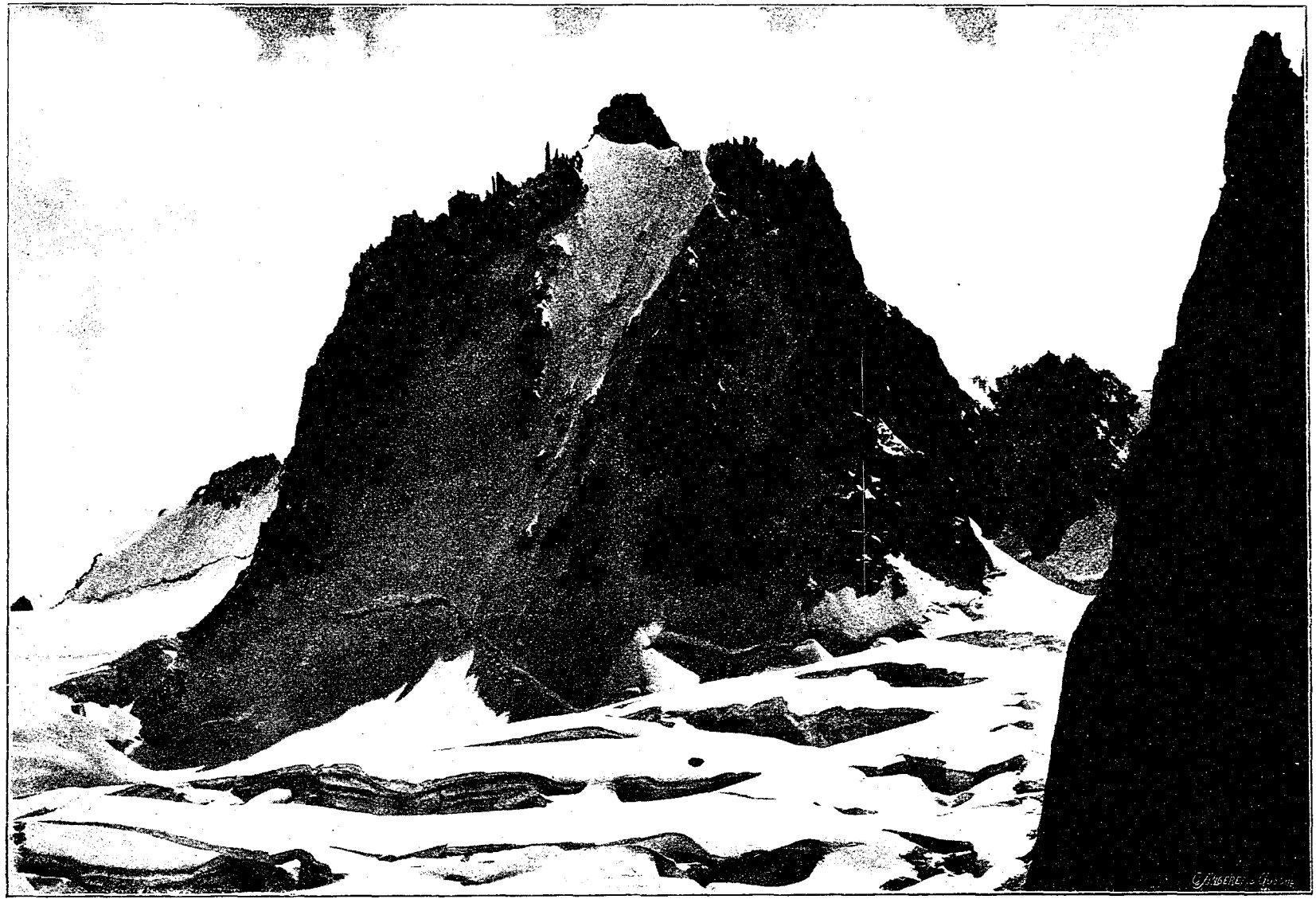
***

Per ammirare il Monte Bianco dal lato in cui presenta il suo aspetto classico, ufficiale direi quasi, ossia quello di Chamonix, avevo salito, il 2 settembre 1898, l'Aiguille du Midi (m. 3843),

[1]) È risaputo che il Colle della Tour Ronde trovasi ai piedi non già della cresta Est della Tour Ronde, ma ai piedi della cresta Ovest.

[2]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. XII, pag. 120 e 121.

[3]) Vedi: L. Kurz: *Guide de la Chaîne du Mont-Blanc*, pag. 95. Per la geologia di questa montagna e in genere per quelle della Catena del M. Bianco consultare la bella opera illustrata: *Recherches géologiques et pétrographiques sur le Massif du Mont-Blanc* di L. Duparc e L. Mrazec. Parigi 1898.



La Tour Ronde (m. 3792) veduta dal Ghiacciaio del Gigante.

Da una fotografia del socio V. Sella di Biella.

una delle vette più compiacenti della Catena. Quel giorno avevo lasciato Courmayeur alle 2,45 e con L. Bertholier e Felice Ollier, rapitoci poi dal Mare Artico, in ore 4,10 pervenivo al Colle del Gigante; e poichè sull'omonimo ghiacciaio la neve ci era propizia, in ore 2,55 giunsi sulla vetta dell'Aiguille du Midi. Non concedemmo che 20 minuti all'ammirazione della lunga, magnifica « grande route » che mena al traguardo m. 4810 d'Europa, dopodichè ridiscendemmo per la via fatta in salita. Fu allora, che, vedendo quanto tempo erasi guadagnato nell'ascensione, mi venne l'idea di toccare in giornata la vetta della Tour Ronde, colla speranza che la neve si sarebbe mostrata pure propizia al ritorno. Probabilità ve n'erano pochine, giacchè conoscevamo per fama la mollezza fangosa del ghiacciaio del Gigante nelle ore calde; ragione per cui m'era stato detto da qualche guida che il salire in un giorno solo l'Aiguille du Midi e la Tour Ronde, sia pure partendo dal Colle del Gigante, sarebbe stato lungo e penoso, e non certo fattibile muovendo direttamente da Courmayeur. Non così la pensavamo noi, e fummo fortunati, grazie alle buone condizioni del ghiacciaio, di smentire simile asserto, ritornando a Courmayeur per le 21, colle due vette in.... tasca.

— Tutto questo per dirci che avete fatto un « tour de force ? », ci osserverete voi.

— Sì, è vero, ed un « tour de force » della forza... di quanti cavalli ?

— Ma a che pro' queste corse pazze? — Ebbene, questione di gusti. E a rischio che mi si muova censura, dirò che fu anche questa per me una bella e cara soddisfazione, d'aver superato in un giorno 3700 metri circa in salita e altrettanti in discesa.

In quel giorno di grande calma e purezza di cielo, la montagna ci appariva pulita come vetro, e non è a dire quanto ci godevamo la « gloriosa passeggiata », che, coi suoi cinque chilometri di lunghezza attraverso la Vallée Blanche, fa capo alla cresta di frontiera, al Colle del Gigante.

Dopo lungo andare per quelle infinite bianchezze, girando in largo il piede Est del Mont Blanc du Tacul, tocchiamo vicino alla base del Capucin du Tacul, il punto più depresso del nostro tragitto, verso i 3150 metri. Ormai incombe vicina la torreggiante massa della nostra piramide, a 600 metri sul nostro capo. Senonchè, a questo punto il ghiacciaio si arruffa a formare una rete di fenditure, fra i cui interstizi portiamo il passo, ammirando, in una sequela di avveduti giri, le loro forme architettoniche e l'ampiezza grande di alcune di esse, tale, quale di rado

mi fu dato di vedere. Questo percorso ci prende mezz'ora, un po' meno del tratto successivo del ghiacciaio, che con poco sentito pendìo ci porta al piede nord-nord-est della Tour Ronde, alquanto a destra (per chi sale) della via solita d'ascensione [1]).

Ripidi scaglioni elevansi su di noi, e sono così invitanti, che cerchiamo quasi i meno facili. Ma poi la via si fa più aspra attraverso a un piccolo lembo di ghiaccio, che cede però quasi subito il posto a un nuovo accozzo confuso di rocce, dove proviamo una reale attrattiva ad appenderci, contorcerci su per esse. Questo nostro esercizio favorito s'interrompe nuovamente più in su, presentandosi un secondo lembo di ghiaccio, più grande e più ripido del precedente, e questa volta la piccozza deve lavorare seriamente e stucchevolmente.

Ma poichè noi oggi non vorremmo attardarci quanto lo richiederebbe il percorso di quel pendìo di ghiaccio, pieghiamo decisamente sulle rocce di sinistra, rompendo così la nostra linea di marcia, costituita fin qui da una linea retta tirata fra la base e l'apice del monte. Qui le roccie, di minore stabilità, conducono a un camino, un fesso nella rupe, largo meno di un metro, e che, contorcendosi alquanto, intacca da cima a fondo un muro elevato di 5 o 6 metri.

Per un rappresentante dell'ordine dei quadrumani la salita di questo muro non sarebbe che un giuoco, ma a noi pare scabrosa, e come! Un punto specialmente è carino, gli appigli ivi mancando affatto. Come diceva quel tale: avevamo fatto il passo del fornello. Che fumo tutta questa gloria! È vero; e quel fornello aveva neanche il fumo. — L'ultimo « coup de collier » si dà per rocce alcunchè riottose e per un breve pendìo di ghiaccio, finchè perviensi sulla cresta Est. Il punto in cui la tocchiamo dista alquanto da quello che raggiungono per solito gli ascensionisti della Tour Ronde. Per l'abbagliante suo pendìo, in pochi minuti riusciamo sulla cima.

È inutile ch'io qui apra una nuova parentesi per la descrizione del panorama della Tour Ronde. È la stessa banda di giganti granitici estesa fra l'Aiguille Noire de Pétéret e il Mont Blanc du Tacul, in mezzo a cui drizzasi, come un favoloso monumento di marmo bianco, il colosso della Catena, insomma è quanto contemplammo di già col lettore dal Colle della Tour Ronde. Rimando quindi alla pag. 137 del capitolo corrispondente.

[1]) Questo è segnato da uno sperone di roccia più declive degli altri, alla cui sinistra, un po' in alto, trovasi una bergsrunde, e sovrastante a questa è un pendìo ripido di ghiaccio, che superasi fino a toccare le rocce presso la cresta Est.

Mi terrò pago di far notare che per conoscere il Monte Bianco da vicino, un proscenio favorito e da preferirsi su ogni altro è questo della Tour Ronde [1]) pel versante orientale, allo stesso modo che l'Aiguille du Midi è il belvedere migliore pel versante settentrionale. Nè saprei suggerire punto di vista più adatto per ammirare e studiare il versante occidentale del Monte Bianco che



SULLA VETTA DELLA TOUR RONDE.

Da una fotografia del signor S. Mincy di Ginevra.

il Petit Mont Blanc, e pel versante meridionale il Monte Nix o il Mont Favre. Notisi inoltre che tutte queste specole panoramiche si raccomandano da loro stesse, per la facilità d'accesso che presentano.

In faccia ad una prospettiva complessa e grandiosa come questa, in tanta magìa di luogo, non proviamo proprio alcuna

[1]) Il panorama dalla vetta è preferibile a quello dal Colle della Tour Ronde, essendo questo defraudato, per l'immediata vicinanza della Tour Ronde, delle parte orientale, e perchè di meno facile accesso, almeno, dal lato di Francia.

volontà di raggiungere i nostri fratelli che si agitano laggiù laggiù sulla crosta terrestre.

Quasi non bastasse il bagno di luce che abbiamo preso in tutto quest'oggi, ne prendiamo un altro quassù, durante il quale la nostra contemplazione si cangia in appetito, e poi le belle tavole granitiche che hanno servito per desco durante il nostro festino, si prestano a far l'ufficio di... materassi. « Che ebbrezza questo coricarsi al sole, le braccia in croce sulla nuca, le gambe distese, il feltro portato sugli occhi, lasciarsi penetrare dal divino calore! » (Azéline).

Ollier e Bertholier dormono. Io non tardo ad imitarli..... Che saporito sonno!.....

Ma, ohè! svegliamoci! Gli è una bella cosa trovarsi su una vetta, a 3800 metri, ma... a quest'ora? alle 17?

Ci vollero ripetuti incitamenti per toglierci dalla nostra inerzia; ma finalmente, dopo un'ora che la vetta ne possedeva, riprendiamo per la via percorsa in salita.

Fu celere la discesa fino al ghiacciaio, la cui superficie palesava ormai l'azione del sole, il suo feroce distruttore.

Al Colle del Gigante, Bareux ci saluta nella sua dimora, sorpreso un pochino della rapidità del nostro ritorno dalla Tour Ronde, ove egli ci aveva scorti un'ora e tre quarti prima.

Alle 19 scendiamo a grandi passi su Courmayeur. Ecco il Pavillon du Mont Fréty e la sua pineta, in quest'ora piena di ombre misteriose: ecco il fondo della valle. Come dormirò bene questa notte nei letti soffici di papà Ruffier!

. . . . . .

Se vi fu una giornata in cui il sole del ghiacciaio mi abbrunì per bene le guancie e mi tinse qualche po' di rosso il naso, fu certamente questa.

Dovendo registrare i dati del tempo impiegato in questa escursione, mi riporterò a quanto notai sul mio taccuino.

Partenza da Courmayeur ore 2,45; Colle del Gigante e sosta ore 7-8,5; Aiguille du Midi (vetta) ore 11-11,20; Tour Ronde (vetta) ore 15,45-16,50; Colle del Gigante ore 18,35-19; Courmayeur ore 21.

V.

Traversata del Colle di Rochefort m. 3401.

Tributario di Val Ferret ed ultimo alla sua destra è il Vallone di Rochefort, il cui aspetto dirupato, selvaggio, mi fa ricordare le leggende di Byron e di Goethe. Un ampio colle dischiuso alle raffiche alpine, a guisa di lunga, immane trincea forma una parte del sopracielo del scenario in questo Vallone: esso è il Colle di Rochefort, che molti scambiano a Courmayeur pel Colle del Gigante, aprentesi alla sua sinistra.

La fronte complessiva del bacino di Rochefort estendesi per circa 2 km. e due ne sono i capisaldi: le Aiguilles Marbrées e l'Aiguille de Rochefort, da cui scendono nudi, dirupatissimi, due costoloni a formare le quinte del scenario. A mitigare un po' l'aspra fisionomia di questo bacino, ivi si alloga il ghiacciaio di Rochefort, superiormente sbarrato da un'alta barriera di rupi precipiti, che sembrano vietare l'accesso al Colle dello stesso nome. A guardia del quale e del vallone sottoposto, incorniciato da qualche po' di verde dei pascoli e da una fitta pineta nelle parti declivi, sta il Dente del Gigante, così dritto in piedi, così affusolato, che ne diresti il parafulmine.

Poco o nulla trovasi nelle pubblicazioni alpine relativamente al Colle e al Vallone di Rochefort. La « Guida Bobba-Vaccarone » accenna brevemente, ma con qualche inesattezza, alla salita del Colle di Rochefort. La « Guida Kurz » si limita a dare il nome dell'alpinista che ne compì la prima traversata, James Eccles, con le guide M. e A. Payot nel 1877, e le scarse notizie che questo alpinista diede della sua escursione.

A compiere la traversata di questo Colle mi mosse appunto il desiderio di colmare una lacuna della letteratura alpina, ed ora cercherò di tracciare un abbozzo dell'itinerario compiuto, con una narrazione piana, senza pretese.

***

Quale l'amante che passeggia attorno alla casa dell'amata, lo scrivente si compiace da più anni di gironzolare attorno al massimo gruppo delle Alpi, di frugarne i meandri, di salirvi le vette, così le maggiori che le minori, pur di completare il suo studio sulla linea di confine e sul lato italiano. Il carattere capriccioso

del tempo manifestavasi da circa due settimane a Courmayeur e lasciava dubbiosi gli alpinisti, e irrealizzabili tanti loro progetti. Tuttavia il 7 settembre 1901, colla guida Giuliano Proment e il portatore Giuseppe Brocherel, io muovevo mestamente da Courmayeur alle 6,15, armonizzando col tempo che prometteva poco di buono con quelle nubi serrate in cumuli nel cielo e col monte rischiarato da un sole anemico, che colpiva d'un color di platino le nevi dei ghiacciai.

Al basso dei casolari Mayen sfocia il Vallone di Rochefort, del quale risaliamo la pendice, attraverso il verde tenero dei prati e fra pochi scampoli di terreno coltivato, fino ai casolari suddetti (ore 7,20). E per le giravolte d'un piccolo sentiero passiamo alle grangie Varda, per internarci subito dopo in una foresta di pini. La passeggiata per entro a una pineta è sempre per piacermi, e per la sua ombra, e per l'aria deliziosa che vi si respira, come se fosse passata al filtro delle sue resinose, balsamiche piante, e per la morbidezza voluttuosa del suo tappeto a barboline di pini d'un bel rosso-rubino. Presso un enorme masso erratico, vero monumento geologico, noi prendiamo congedo alle 8,10 dalla pineta, per entrare nel dominio dei pascoli, cioè della... marmotta, dove quest'amante del sole e delle nevi, questa golosa di radici e di erbe aromatiche si compiace di fissare la sua estiva dimora. Questa larga distesa di roccie-montone che scorgiamo qui attorno, presso il ghiacciaio di Rochefort, e che testimoniano l'invasione di antichi ghiacciai, imprimono al paesaggio uno speciale carattere.

Lasciamo a sinistra alcune tracce di sentieri errabondi, e pel pascolo prendiamo a salire lungo la base degli scaglioni scendenti dalla Punta Sud del Mont de Rochefort, che trifida, arditissima profilasi da questa parte. Il tempo intanto è andato migliorandosi, e al sole scialbo della nostra partenza ne è succeduto un altro, che fa con coscienza, anzi fin troppo, il dover suo, per modo che ben presto entrano in funzione le nostre... ghiandole sudorifere. Malgrado quella certa legge fisica che pretenderebbe che la temperatura diminuisca di un grado per ogni 150 metri circa di altezza, noi constatiamo ora il contrario. E poi, andate a mettere d'accordo la teoria con la pratica!.....

Non un'anima viva abbiamo scorto finora in questo sconsolato Vallone, quand'ecco sbucare dietro uno sporto di rupe una legione di pecore, quivi venute per tre lunghi mesi in villeggiatura e per cercar di brucare un'erba affatto illusoria. Noi le guardiamo con interesse, quelle povere bestie, che animano ga-

iamente le squallide pendici del monte, non però così avidamente come esse fanno con noi.

Dopo breve fermata, non tarda a presentarcisi un lungo, ripido canale di neve che oltrepassiamo, mentre tutta la lanuta banda con noi... sale, perchè loro porgiamo del... sale.

Siamo giunti, con facile salita per ondulati ammassi di congerie sassosa, al piede del ghiacciaio di Rochefort, in un punto posto fra una balza rocciosa a sinistra, contro la quale il ghiacciaio termina di netto, e il suo argine sinistro. Quivi esso appare pulito di neve, levigatissimo, e poichè superiormente si svolge in forma convessa, molto pronunziata, non ne vediamo che la porzione inferiore, una quarantina di metri al più.

Beninteso che su questa vitrea, inclinata superficie la salita debba essere piuttosto laboriosetta, e Proment, che vi si impegna pel primo, deve infatti operare vigorosamente la manovra della piccozza. Non vidi mai così continuo e prossimo come questa volta il pericolo dei sassi cadenti, chè sì a destra come a sinistra, ad ogni istante qualche pietrone slittava sul vitreo pendìo dall'invisibile bacino superiore.

Fu imprudenza la nostra di avventurarci per di là? Ebbene sì, l'ammetto; ma, poichè tutto andò bene, sono lieto ora di poter mettere in guardia i colleghi dall'avventurarsi quassù nelle ore calde, per cui consiglio la partenza da Courmayeur prestissimo, non dopo le 3, per poter essere qui prima delle 7.

Due grandi speroni di roccia s'avanzano in direzione nostra dall'Aiguille de Rochefort e dall'omonimo colle, dividendo il ghiacciaio in tre rami, due dei quali conducono verso il colle. La comitiva Eccles prese quello di destra (per chi sale). Ma noi non troviamo prudente l'avventurarci per esso, battuto in questo momento da pietre, e dove la piccozza avrebbe un duro còmpito: pieghiamo invece ad ovest, verso il ramo sinistro.

Ma, oh il crudele disinganno! Non è mezz'ora che saliamo da questa parte, che una bergsrunde, la quale non scorgevamo dal basso, si presenta tagliando in largo tutto il ghiacciaio e separandone i bordi per quasi 10 metri! Poichè la montagna ebbe il piacere di circondarsi di una così formidabile linea di difesa, rispettiamo questo piacere, e poichè non c'è null'altro da fare che... tornare indietro... facciamolo, e vediamo un po' se la roccia levigata di sinistra permette un qualche approccio. Per intanto, tra noi ed essa c'è di mezzo un certo distacco, una bella grotta azzurra, ma d'un altro genere di quella di Capri. Ecco però che il nostro Brocherel, con occhi di lince, ha ben tosto scovato una

piccola fessura trasversale nella roccia. Per una certa lingua di ghiaccio, esile quanto insidiosa, ci caliamo alcun po' nella grotta, e poi la roccia è nostra. È questa un isolotto di terraferma, un'oasi in mezzo al ghiacciaio, per la quale saliamo agevolmente fino a raggiungere il ramo Ovest del ghiacciaio, in un punto al disopra dell'ostacolante crepaccio di poco fa.

A correggere l'inclinazione del nevoso pendìo prendiamo a risalirlo tortuosamente ai piedi dell'alta bastionata di rupi che sostiene il Colle di Rochefort. E quando il pendìo si inasprisce, volgiamo il passo verso le rocce. La grata sensazione che produce in noi lo scalarle, specialmente là dove presentano un molto erto, ma facile camino e poi un accavallamento d'incomposti scaglioni, sembra scemare la stanchezza, o meglio la svogliatezza che da qualche tempo provavamo sotto il sollione e il calore riverberato dalle rocce che racchiudono il ghiacciaio.

A misura che ci eleviamo è un progressivo estendersi attorno a noi dell'orizzonte, e meglio ci si presenta la fisionomia del bacino di Rochefort. La smisurata barriera di rupi e di ghiacci su cui poggia l'Aiguille de Rochefort sta lì, immediata, a ridosso, dominandoci colla sua gigantesca statura. Se i tiri delle pietre non minacciano troppo da questa parte, io credo effettuabile la salita dell'Aiguille de Rochefort dall'omonimo bacino. A sinistra (ovest) discendono canali asprissimi di neve dalle Aiguilles Marbrées, da questo lato affatto ignote agli alpinisti, e sull'opposto fianco spiegasi, ben squadrata, la lunga, ruvida costiera del Mont de Rochefort, la quale, innalzatasi vivamente dal vallone di Rochefort, s'inizia colla trifida punta Sud (m. 3096) [1]), che attaccasi, dopo una serie di graziose dentellature, alla Punta Centrale m. 3443 [2]), agevolmente accessibile dal vallone di Rochefort per un canale a destra della vetta. Dopo di essa, non v'è alcuna cima spiccata [3]), ma lo spigolo s'innalza d'un movimento sostenuto fino alla cima sovrana del vallone, l'Aiguille de Rochefort.

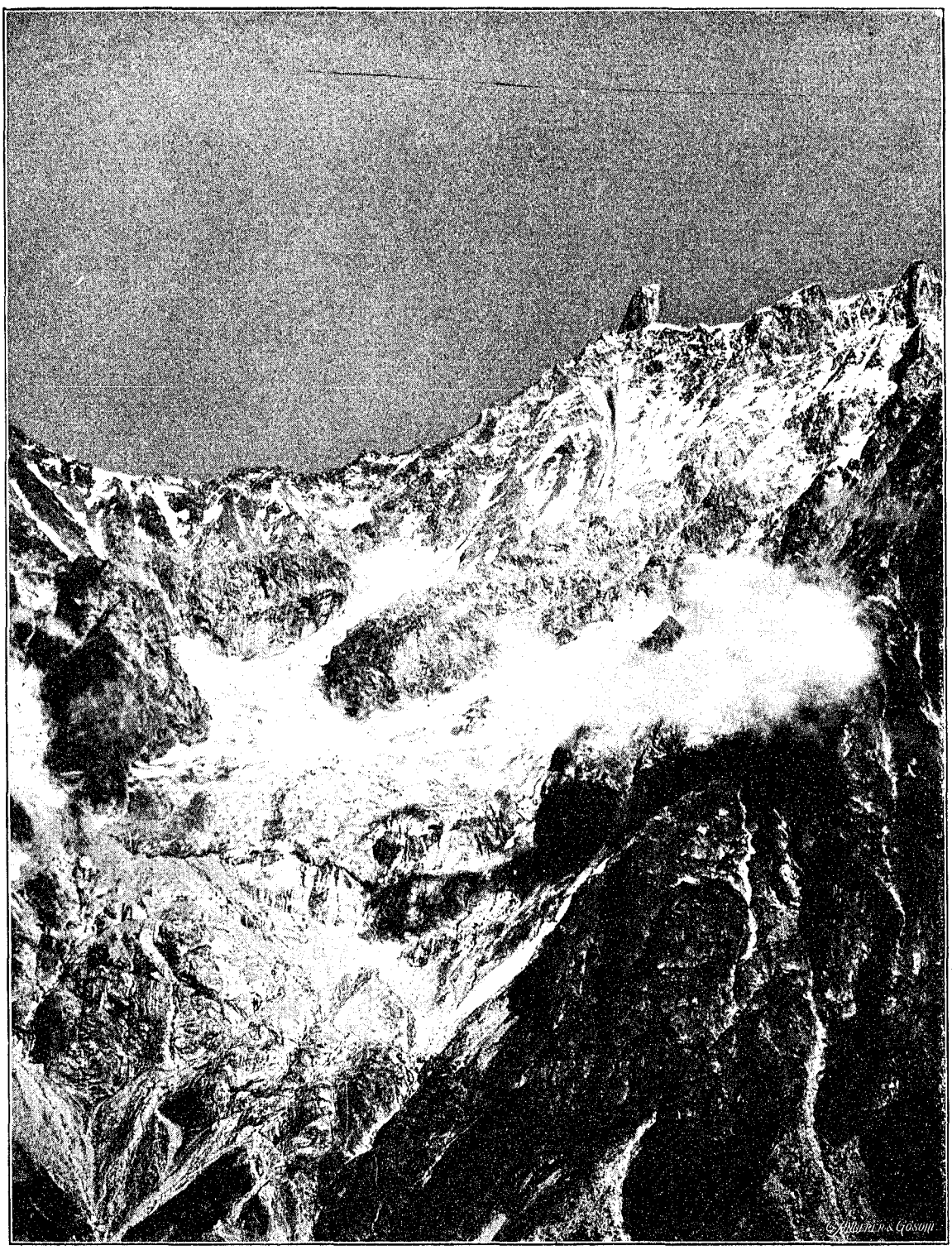
Dal punto in cui siamo, le rocce del Colle, su cui alcuni curiosi monoliti destano l'attenzione, torreggiano da trecento a quattrocento metri sopra di noi. Una larga cresta, fiancheggiata da due aspri canali, di cui quello a sinistra è nevoso, sarà la

[1]) 1ª ascensione dott. F. Santi, A. Hess, 1898. (Riv. Mens., vol. XVIII 1899), pag. 423 e vol. XIX (1900) pagg. 114-120.

[2]) 1ª ascensione Origoni. (Riv. Mens., vol. XVIII (1899), p. 196 e vol. XIX (1900) p. 121.

[3]) Scrissi nel mio taccuino là sul sito: Quella sporgenza di roccia che venne designata come punta in un articolo del dott. F. Santi (Riv. Mens. 1899) non è tale, perchè la cresta continuasi pianeggiante a sinistra, per inserirsi al crestone che sostiene l'Aiguille de Rochefort.

Colle di Rochefort m. 3401 *Dente del Gigante* *Aig. de Rochefort*

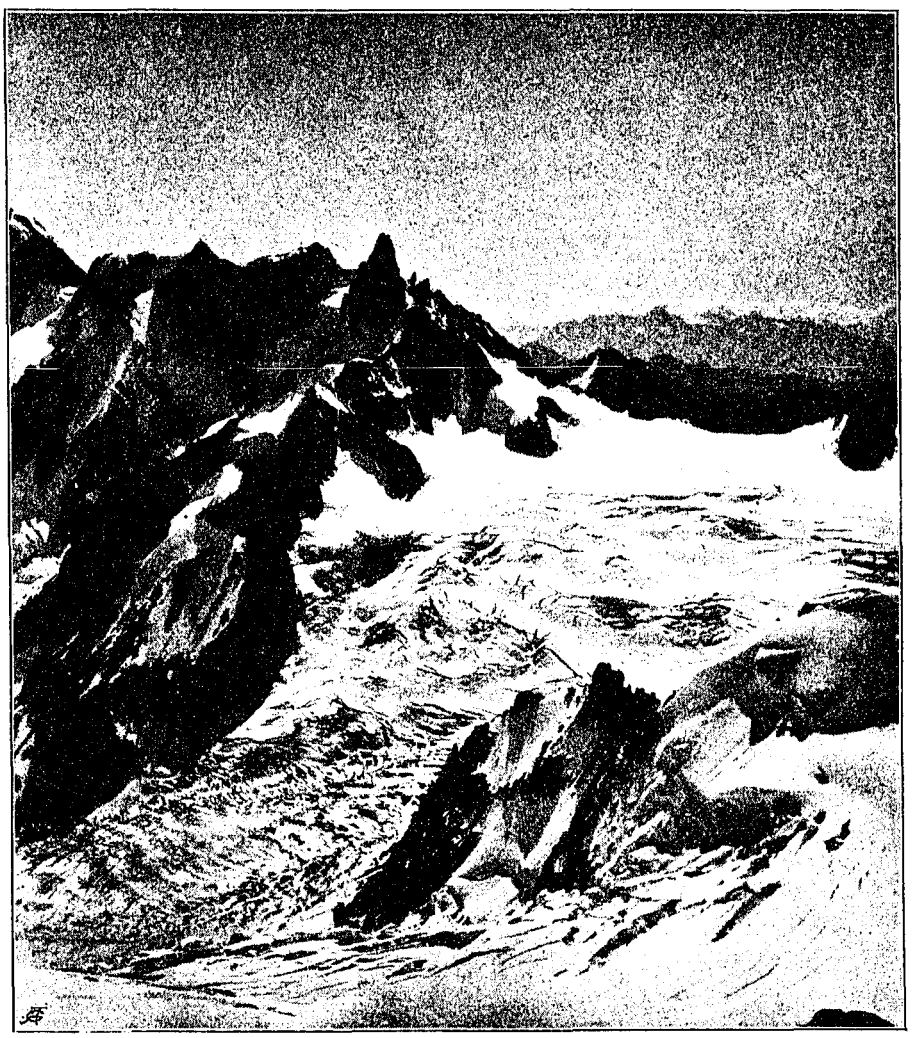


Il Vallone, il Ghiacciaio e il Colle di Rochefort col Dente del Gigante veduti dal Mont de la Saxe m. 2358.

Da un panorama fotografico del socio E. E. Treves di Torino.

nostra via fino al colle. Poichè la roccia che riveste il fianco della cresta è un ciottolame disfatto, che non attende che il menomo pretesto per mettersi in movimento, prendiamo sul filo di essa.

Benchè ripide, noi superiamo facilmente le sue rocce, disposte alla spensierata, con appigli dappertutto. Ciascuno va a suo



Colle di Rochefort (versante francese),
Dente e Ghiacciaio del Gigante veduti dall'Aiguille du Midi.
Da una fotografia del sig. S. Miney di Ginevra.

piacimento, slegato, intento nella ricerca dei migliori passaggi, e crede di trovarlo, mentre realmente il passo è press'a poco dappertutto la stessa cosa. L'attenzione nostra è continuamente assorbita, e il lavoro dei muscoli si compie incessantemente, quasi a nostra insaputa, tanto siamo occupati nella ricerca della via. Un passo che si presenta qualche po' più complicato degli altri lo si

gusta intensamente, è un piacere di più aggiunto agli altri, e che si acuisce per la consapevolezza del beneficio grande che questa gagliarda ginnastica arreca al corpo e allo spirito. E in questa pura, vergine aria, noi respiriamo la vita, la libertà!

Dopo men di un'ora lasciamo la cresta pel pendìo semovente di sassi a sinistra. Ancora un po' di sudore, di sbuffi, di.... occhiate al colle là in alto, e finalmente vinciamo, per rocce e nevi, l'altezza che da esso ne disgiunge [1]). Sono le 15,30. — Che facemmo per arrivar così tardi quassù? Si consideri la partenza ritardata da Courmayeur (alle 6,15), la considerevole distanza verticale, il ritardo occasionato dalla bergsrunde sul ramo Ovest del ghiacciaio, si aggiunga il caldo e... la « flânerie », e si troverà la ragione delle ore 9,15 che impiegammo fin qui. Calcolinsi invece ore 7,30 per tale percorso.

Generalmente i colli elevati son destinati a servire di sala da pranzo agli alpinisti, e noi, ossequenti all'uso, qui tosto provvediamo a una seconda colazioncella. La vista del Colle è ristretta, perchè defraudata del panorama occidentale e settentrionale dalle Aiguilles Marbrées e dal Dente del Gigante, troppo a ridosso. Lo sguardo s'allarga invece alla schiera di cime che servono di parapetto alla catena del Monte Bianco sull'opposto versante di Val Ferret, alla Grande Rochère, all'Aiguille de Chambave, al vasto e piatto Mont de la Saxe, su cui la sinfonia del verde regna sovrana, formando cozzante contrasto col nostro primo piano, il selvaggio bacino di Rochefort, simbolo di rovina, di desolazione. Tronca l'orizzonte da questa parte il Gran Paradiso, un gran muro di alabastro, di scintillante effetto, con a fianco la Grìvola e gli altri culmini di quella catena. Il versante francese del colle, il rovescio della medaglia, è una calma distesa di bianco, un niveo lenzuolo formato dal grande ghiacciaio del Gigante, che giunge quivi a livello.

Nostro obbiettivo per questa sera è il Rifugio Torino. Non abbiamo che da girare la base nord delle Aiguilles Marbrées e raggiungere, presso il Colle del Gigante, la via a questo tendente dal Montanvert. Qui, presso il Colle, valichiamo un crepaccio, e poi ci diamo a divorare per facili, ridicolmente facili pendenze, la grande coltre bianca del ghiacciaio, dal quale, sopra una bruma opaca si disegnano le forme velate, prodigiosamente

[1]) Il punto da noi toccato sulla lunga cresta del Colle di Rochefort è press'a poco quello segnato dalla Carta Imfeld-Kurz, e trovasi cioè più prossimo alle Aiguilles Marbrées che non al Dente del Gigante. Questo punto trovasi precisamente a sinistra (per chi sale) di un tratto nevoso che segna la depressione massima del Colle.

alte, di quei due grandi dignitari del sultano delle Alpi, che sono il Mont Maudit e il Mont Blanc du Tacul.

In soli 35 minuti arriviamo al Colle del Gigante, e indi tosto entriamo nel bello e buon alberghetto che la Sezione di Torino del nostro Club intitolò alla sua città.

***

Faccio invito agli alpinisti che preferiscono di uscire dalle vie battute e di godere una bella giornata, di salire da Courmayeur al Colle di Rochefort. È questa una attraente variante alla via del Colle del Gigante per scendere a Chamonix. Mentre la salita a quest'ultimo da Courmayeur costituisce nulla più che una passeggiata per signora, quella del Colle di Rochefort devesi invece considerare come una via prettamente, sebbene non soverchiamente, alpinistica. È però quasi una volta e mezza più lunga di quella del Colle del Gigante, per cui, a chi volesse obbiettarmi che l'itinerario del Colle di Rochefort offre nessun vantaggio su quello del Colle del Gigante per passare da Courmayeur a Chamonix, io gli risponderò che.... ha perfettamente ragione.

Chiudo con un mònito agli alpinisti. Si stabilisca di partire da Courmayeur di gran mattino per la salita del Colle di Rochefort. Ciò trascurando, si corre il rischio di esser trattati come Santo Stefano in qualche punto del ghiacciaio di Rochefort.

VI.

Dente del Gigante m. 4014.

Dopo le belle conquiste alpine che si iniziarono da noi nel 1873 per opera di Martino Baretti e di Leopoldo Barale, e si proseguirono con un crescendo meraviglioso negli anni successivi, venne l'epoca che va considerata fra le più memorabili della gloria alpinistica nazionale. Ero allora giovanissimo, ma già un fervente per quanto modesto escursionista, e tuttodì ricordo quale sensazione e interesse suscitò in me, come in tutti gli alpinisti, la notizia che i fratelli e cugini Sella avevano vinto il Dente del Gigante. E ricordo anche quanto i giornali di quel tempo, compresi dell'importanza e del significato di questa vittoria, tutta italiana, gareggiassero di zelo nel fornire i particolari dell'ardua salita, per la quale non mancarono gli elogi ai Sella. Elogi ben meritati, se mai ve ne furono.

Come succede alla maggior parte degli alpinisti che si recano a Courmayeur, anch'io ardevo dal desiderio di misurarmi con questo « obelisco unico, il più incomparabile monolite conosciuto », e nella mia prima stagione che passai colà, nel 1891, fu dato anche a me, come si dice con frase stereotipata, di realizzare il mio sogno.

Ma prima di manifestare le impressioni e i ricordi di quella mia salita, che per quanto lontani, il tempo non valse ad affievolire, dirò un po' diffusamente, giusta il sistema finora seguìto in questi capitoli, di quanto riguarda questa cima e specialmente in rapporto alla sua topografia e alla sua storia alpinistica.

Contemplando il Dente del Gigante da varî punti del giro dell'orizzonte, non si dirà certamente che da Courmayeur esso faccia una gran figura, quale per esempio la fa dal Colle del Gigante, o dal versante francese. Da Courmayeur esso appare alla sinistra di una grande muraglia, sulla quale sono schierati immani torrioni di roccia e di ghiaccio, l'Aiguille, il Dôme de Rochefort e le Jorasses, slanciantisi d'un sol colpo a 4000 metri, come se fossero incaricati di sostenere il cielo.

Non saprei meglio paragonare l'aspetto del Dente del Gigante da questo lato che ad un enorme paracarro, avente a sinistra la parte inclinata e a destra la parte diritta, di una verticalità indiscutibile. A chi lo contempli dal Colle del Gigante, il suo aspetto gli ricorderà quello di un dito colossale, rivolto verso il cielo. A vederlo così inclinato da un lato, ci si domanda come possa star dritto in piedi, nonostante gli insulti del vento e i capricci delle bufere.

Dal lato francese il Dente del Gigante mostrasi nella sua maggiore altezza. Osservandolo, per esempio, dalla « Mer de Glace » presentasi come una parete triangolare di roccia, dagli spigoli, netti, regolari, appuntantisi nei due vertici Nord e Sud, insignificanti assai più in natura che nella storia alpina, la quale, in apparenza così semplice, volle a torto complicarla qualche meticoloso alpinista, pur di togliere ai Sella una parte del merito della loro incontestabile vittoria. Ma anche su ciò mi riservo di parlare fra poco.

Due sono le creste al Dente del Gigante: quella Nord-Est che si abbassa precipitosa sul ghiacciaio delle Périades per dividerlo in due porzioni alla sua testata, e figura a sinistra di chi guarda dalla « Mer de Glace » ; l'altra cresta è rivolta ad ovest, ed pur essa cade sul ghiacciaio delle Périades e figura a destra di chi guarda dalla « Mer de Glace » e a sinistra osservando

dal Colle del Gigante. Fra l'una e l'altra cresta è compresa la parete triangolare di roccia del Dente rivolta verso Francia.

La storia delle ascensioni del Dente è, come dissi, non tanto semplice. Si noverano alcuni tentativi anteriori all'ascensione dei Sella. Il primo tentativo ricordato dalle pubblicazioni è quello dell'inglese Whitwell, accompagnato dai fratelli Lauener, di Lauterbrunnen. Dopo aver attaccato il Dente da tre lati differenti, dovette rinunciare a questa impresa [1]). Viene in seguito il tentativo di Angelo Genolini e del marchese Antonio Stanga, i quali il 28 luglio 1875 [2]) salirono in 5 ore dal Colle del Gigante alla base del Dente, dove trovarono l'ometto costruito dal sig. Leonardi di Torino. Quivi fecero un calcolo per istabilire l'altezza del Dente, che risultò di m. 80, e ritenendo insormontabile la piramide, discesero senz'altro a Courmayeur.

Un tentativo ingegnoso e geniale fu quello dell'avv. Giuseppe De Filippi. Avendo questi stabilito che il Dente era accessibile fino a una certa altezza sui due fianchi Sud e Nord [3]), pensò che due schiere di uomini potevano contemporaneamente portarsi ai due lati, e col sistema dei razzi, lanciando una corda da una parte, la si sarebbe raccolta dall'altra. Il De Filippi fa una minuta relazione del suo tentativo nel « Bollettino » 1878. In questa spedizione gli furono compagni la signora Jola Caccia Reynaud, il marchese Del Carretto, lord Wentworth, l'alpinista ben noto che primo salì l'Aiguille Noire de Pétéret, le guide Lanier padre e figlio, Proment Giuliano e le guide del Wentworth, Rey Emilio e Bich. Questo tentativo avrebbe forse sortito buon esito, se non fosse venuto ad aggiungersi una difficoltà che gli alpinisti non prevedevano, e contro cui essi non potevano lottare col loro sistema dei razzi, vale a dire il vento.

Un altro tentativo lo fece nel 1880 A. F. Mummery [4]), l'alpinista ben noto, che trovò la morte all'Himalaya. Egli, colla guida Alexander Burgener, fu fermato ai piedi della cosidetta « Grande Plaque », già su uno spigolo della piramide; e la spianatella ivi esistente, sulla quale i Sella trovarono il bastone del Mummery e il suo biglietto colla scritta « absolutely inaccessible by fair means », porta ora il suo nome.

Dopo questi tentativi, l'inaccessibilità del Dente era ormai cosa giudicata, e nessuno più badava ad esso. Ma, come dice

[1]) Vedi " L'Echo des Alpes „ 1871, pag. 218.

[2]) Vedi " L'Alpinista „ 1875, pag. 190.

[3]) Adopero le stesse parole della relazione De Filippi, pubblicata nel " Boll. C. A. I. „ vol. XII (1878) a pag. 57 e seguenti.

[4]) R. von Lendenfeld: *Aus den Alpen*, vol. I, pag. 132.

Alessandro Sella [1]), vi era qualcuno che si ribellava all'opinione universale e che proclamava la possibilità di quest'ascensione, e specialmente la guida G. G. Maquignaz, il cui avviso è già citato fin dal 1876 nella « Guida della Valle d'Aosta » di Gorret e Bich. Maquignaz, non solo credeva alla possibilità di questa ascensione, ma si offrì ai Sella di accompagnarli.

Rifaccio brevemente la narrazione di Alessandro Sella, perchè anche gli alpinisti giovani del nostro Club ne abbiano contezza. Egli parte il 18 luglio 1882 da Courmayeur pel Colle del Gigante col predetto G. G. Maquignaz, col figlio di questi, Battista, e col nipote Daniele. Lassù sono sequestrati nella Capanna parecchi giorni in causa del cattivo tempo, e « per preparare in molti punti col martello il posto al piede e per fissare in molti altri corde alle roccie per potersi aggrappare ». Finalmente il 29 luglio, dopo 11 giorni spesi nell'attesa del bel tempo e in preparativi, Alessandro Sella può effettuare l'ascensione, oltrechè coi Maquignaz, anche coi suoi fratelli Corradino e Alfonso, e col cugino Gaudenzio. Iniziano la salita della piramide verso le 10, e, giunti a un punto (sopra la « Grande Plaque ») in cui si dimostrò l'impossibilità di proseguire tutti riuniti ad una fune, su un piccolo ripiano si dividono in due cordate. La prima perviene sulla Punta Sud alle ore 13.

« Per andare alla seconda punta — scrive il Sella nel suo articolo — benchè distante soli 30 metri e più elevata di 2 circa, sarebbe occorsa forse un'ora di tempo, la quale mi faceva difetto, perchè volevo lasciare il piacere della salita anche ai miei fratelli, che mi attendevano più sotto, e d'altronde il Dente era soggiogato e la salita della seconda punta, incomparabilmente più facile della salita della cresta su cui stanno le due punte, non aveva più importanza alcuna ».

In mezz'ora la prima cordata raggiunge la seconda, cui dà il cambio, e alle 16, entrambe riunite ritornano alla base del Dente, giungendovi prima delle 18. Pernottano al Colle del Gigante, e il dì appresso « Courmayeur e Pré-St-Didier li accolgono a spari di mortaretti e con gran concorso di popolo festante ».

Il Dente era vinto, ma non domo, si dicevano gli speculatori « à tout prix » di cime vergini. Un piccolo tratto rimaneva da esplorare, la porzione di cresta fra il primo Dente o Punta Sud, e il secondo Dente o Punta Nord. Ecco allora entrare in scena l'alpinista inglese W. W. Graham, il quale colle guide A. Payot e

[1]) Vedi " Boll. C. A. I. „ vol. XVI (1882) pag. 29.

A. Cupelin raggiunge il 20 agosto 1882 la Punta Nord, di soli m. 1,60 [1]) più elevata della Punta Sud. Quantunque il Graham abbia asserito che per compiere il percorso che separa i due

Aig. Noire de Pétéret *Aig. Blanche de Pétéret*



ULTIMO TRATTO DI SALITA AL PIEDE DEL DENTE DEL GIGANTE.
Da una fotografia del sig. S. Miney di Ginevra.

vertici non gli siano occorsi che *pochi minuti*, egli, dimentico dell'opera dei Sella e dei Maquignaz, dimentico che la sua salita non era stata molto più che un'ispezione per assicurarsi se le

[1]) Differenza trovata colla tavoletta pretoriana dal tenente Stefano Simonetti, che salì 2 giorni dopo i Sella sul Dente colle stesse guide (Riv. Mens., 1882, pag. 158). Egli trovò m. 4011,90 per la Punta Sud (topografica) e m. 4013,70 per la Punta Nord (geodetica).

funi collocate dai Sella erano ben fissate al loro posto, e senza l'aiuto delle quali egli *non avrebbe certamente* toccato la vetta, avoca a sè l'onore della prima ascensione del Dente del Gigante.

Ma qui mi avvedo di aver sfiorato la spinosa questione sulle teorie delle prime ascensioni, così vivamente discussa nelle nostre pubblicazioni, specialmente per opera del prof. C. Ratti e del rev. W. A. B. Coolidge [1]). Io non ignoro questa interessante discussione, e neppure ignoro che la maggior parte degli alpinisti sono, come me, per la teoria « netta, precisa, senza appello, rigida e immutabile », secondo la quale per prima ascensione di una montagna deve intendersi l'ascensione del suo punto culminante. Ma per rispetto al Dente del Gigante ci troviamo di fronte a un caso *specialissimo*, unico forse nella storia alpina.

Io dico e ripeto: il Graham *non avrebbe certamente* raggiunto la più alta vetta del Dente, se la comitiva Sella non gli avesse preparata la strada. Sono i Sella, per parlare in figurato, che rimorchiarono colle loro funi il Graham fin sulla vetta, la quale fece l'onore a questi di ospitarlo non su uno solo, ma su entrambi i suoi cocuzzoli. Certamente, e non lo nascondo, è increscioso che i Sella non abbiano toccato il traguardo d'arrivo sulla pista da essi costrutta, ma i Sella rimangono però sempre gli unici costruttori di questa pista, e *non* colui che aggiunse solo un *brevissimo* tratto del suo, per completarla. È increscioso, ripeto, perchè l'ascensione dei Sella presta il fianco alla critica dei rigidi, troppo rigidi osservatori della enunciata teoria, accettabilissima negli altri casi, ma non certamente in questo.

Se dal 1882 al 1890 sono scarse le ascensioni al Dente del Gigante, dopo quell'epoca esse prendono un aire deciso, ed ogni anno, compatibilmente col favore delle stagioni, se ne novera un numero più che discreto: in media, una dozzina circa. Fra le più notevoli ricordiamo quella del nostro Ettore Allegra, un alpinista dell'ultima ora, ma già ben valente e noto, che vi salì il 12 aprile 1900 [2]), quando la montagna potevasi considerare in uno stato ancora completamente invernale. E a titolo di complemento, menzioniamo anche le ascensioni di Francesco Gonella, l'unico alpinista che toccò 3 volte la vetta del Dente, l'ultima volta nel 1892, accompagnandovi S. A. R. il Duca degli Abruzzi [3]). Ricordiamo pure le ascensioni delle nostre alpiniste

[1]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XVIII (1899) pag. 47 e seg. e pag. 133 e seg.

[2]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XIX (1900) pag. 130.

[3]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XI (1892) pag. 279, e " Boll. C. A. I. „ vol. XXVI (1892), pag. 24-28.



Il versante francese del Dente del Gigante dal contrafforte Nord-Ovest del Dente, sopra La Noire.

Da una fotografia del socio V. Sella di Biella.

baronessa Giulia de Rolland nel 1889 [1]) e della signorina Maria Mazzuchi nel 1901 [2]), quelle delle due comitive italiane senza guide di C. Fiorio, E. Canzio, N. Vigna nel 1892 [3]), e di Alberto Pelloux nel 1892 [4]). L. Kurz, registrando nella sua « Guida » i dati del tempo che normalmente si impiegano per questa ascensione (ore 1,45) ricorda la più celere compiutasi fino al 1892 [5]), e che tale rimase fino ad oggi, cioè quella dello scrivente: min. 45 in salita e altrettanti in discesa [6]).

E dopo tutte queste ascensioni, veniamo alla più notevole dopo la salita dei Sella, e che doveva, quasi come questa, riempire di meraviglia il mondo alpinistico. I tre alpinisti tedeschi dottor Heinrich Pfannl, Thomas Maischberger e Franz Zimmer trovano, il 25 luglio 1900, una nuova via per la cresta Nord-Est e il versante Nord, cioè dal lato opposto a quello per cui si svolge la via ordinaria di ascensione.

Il percorso di questa via lo si può seguire, quasi per intero, sulla fotografia di Vittorio Sella presa dal contrafforte NO. del Dente, ossia poco lungi dall'Aiguille Noire (vedi di contro a pag. 160). Ma soggiungo tosto che, veduto da questo punto, il Dente perde della sua arditezza (specialmente in fotografia), trovandosi quel contrafforte alquanto sotto la piramide. Per cui si potrebbe credere, osservando in questa fotografia la poca inclinazione del Dente in confronto a quella che realmente ha, che tale ascensione sia poco difficile, laddove, se stiamo a ciò che dicono gli stessi salitori, le difficoltà sono assai gravi e continue.

Ecco brevemente tracciato l'itinerario di questa ascensione [7]). Partiti alle 3,30 dal Rifugio Torino sul Colle del Gigante, valicano il contrafforte NO. del Dente del Gigante, dal quale, volgendo a sinistra per un campo nevoso, toccano una sella, pure nevosa, ai piedi della cresta NE. del Dente. Questa raggiungono alle 8,30, ad una prima spalla, per un inclinato pendìo di ghiaccio e per non difficili roccie. Da questa spalla, i tre alpinisti, invece di proseguire pel versante Nord, come sin qui avevano fatto, poggiano sulla loro sinistra (Est), e per una specie di cenghia con placche di ghiaccio e poi per un'erta scanalatura della roccia riescono su una seconda spalla della cresta NE. (ore 11). Volgono

[1]) Vedi " Riv. Mens. „ 1885, pag. 259.
[2]) Vedi " Riv. Mens. „ 1901, pag. 384.
[3]) Vedi " Riv. Mens. „ 1892, pag. 277.
[4]) Vedi " Riv. Mens. „ 1893, pag. 146.
[5]) L. Kurz: *Guide de la Chaîne du Mont Blanc*, pag. 88.
[6]) Vedi " Riv. Mens. „ 1891, pag. 299.
[7]) Vedi " Riv. Mens. „ 1900, pag. 352 e " Oest-Alp-Zeit. „ num. 567 (ottobre 1900).

di nuovo sulla parete Nord, su esigui risalti, fin dove una scanalatura permette di raggiungere un intaglio sulla cresta Nord. A un dipresso per lo spigolo ne percorrono un buon tratto, giovandosi di fessure e di protuberanze della roccia. Segue un breve canalino di ghiaccio, una nuova traversata verso destra su stretta cenghia, per dove raggiungono l'estremità inferiore di una scanalatura scendente dal più alto intaglio separante le due vette del Dente. Per essa e per il canalone principale riescono presso l'estrema vetta alle 14,30, ossia 11 ore dopo la loro partenza dal Rifugio. — Poichè questa comitiva discese per la via solita, venne così pure effettuata la *prima traversata del Dente.*

Quest'ascensione riuscita così, di primo acchito, e senza manipolazioni preventive della montagna, spiega la bravura eccezionale dei tre alpinisti tedeschi, uno dei quali, il dott. Pfannl, partì quest'anno per un'esplorazione nei monti dell'Himalaya.

Questa nuova via, poichè si svolge sul versante Nord della montagna, non sempre sarà percorribile a causa del vetrato o della neve sulle roccie. Solo dopo un seguito di belle e calde giornate se ne potrà tentare l'ascensione. Essa venne sinora ripetuta una sol volta, una settimana dopo quella della comitiva Pfannl, dall'alpinista francese Emile Fontaine colle due guide Joseph Ravanel e Joseph Simond di Chamonix [1]). Una disgrazia però incolse questa carovana quando già trovavasi al piede della piramide, sul versante solito di salita. Quivi [2]) il Simond venne colpito dal fulmine e precipitato lungo il pendìo alla base del Dente, quello stesso pendìo, se non erro, sul quale trovò pure la morte la famosa guida Emilio Rey nel 1895 [3]).

Il Dente del Gigante non trovasi sulla linea di confine, come molti credono, ma interamente in Francia. La linea di confine gli passa discosto per un tratto che non saprei valutare [4]), ma certamente meno notevole di quello segnato nella Carta Imfeld-Kurz e assai minore di quello indicato dalla Carta Mieulet [5]). La linea di confine proveniente dal Colle di Rochefort a Sud-Ovest, s'inflette ad angolo ottuso, poco discosto dalla base del Dente, e prendendo direzione Ovest, corre ad allacciarsi con andamento sinuoso all'Aiguille de Rochefort. Nel punto d'infles-

[1]) Vedi " Riv. Mens. „ 1900, pag. 293.

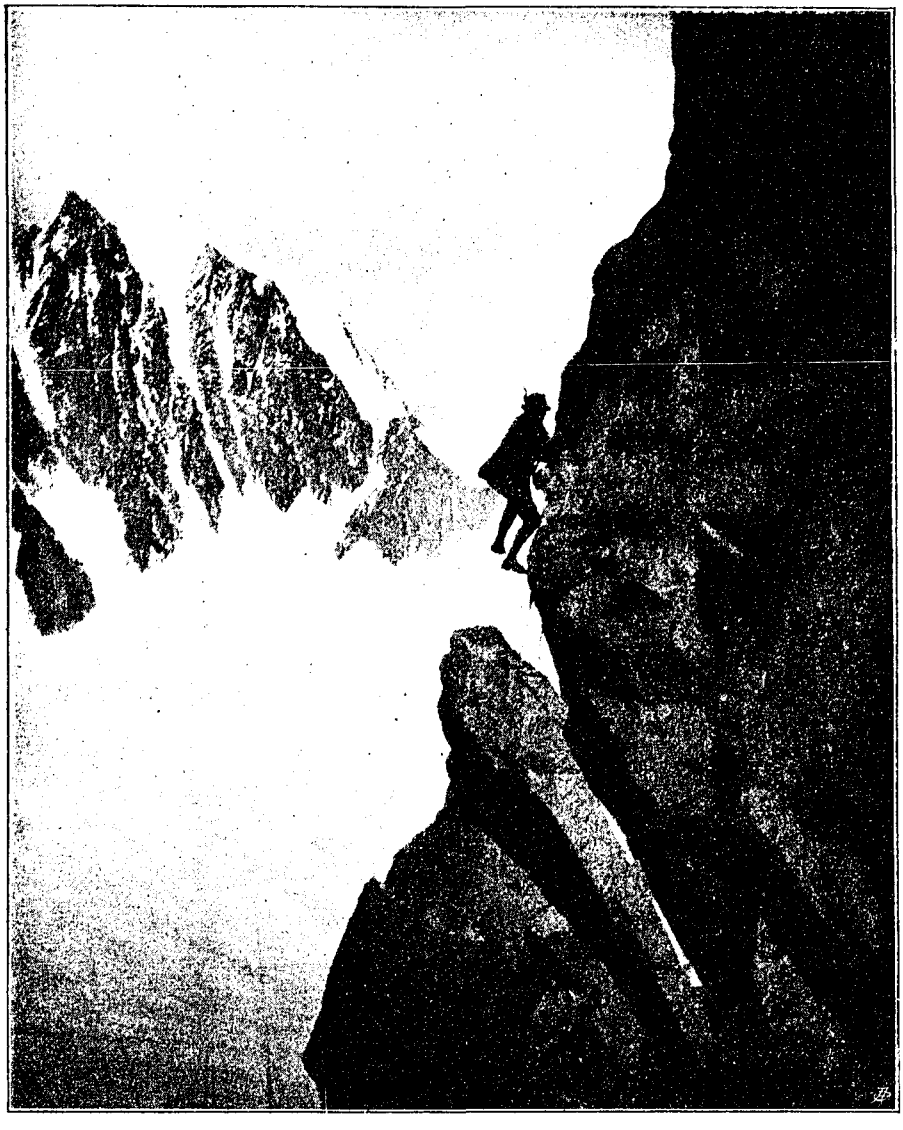
[2]) Questa località scorgesi bene nella incisione qui di contro.

[3]) Vedi " Riv. Mens. „ 1895, pag. 296.

[4]) Il collega Ettore Allegra, che compiè la 1ª traversata dell'Aiguille de Rochefort, discendendo per la cresta che la collega al Dente del Gigante, mi dice che questo tratto deve essere di 15 o 20 metri.

[5]) La Carta I. G. M. pone il Dente del Gigante sulla linea di frontiera.

sione della cresta, esiste un pendìo nevoso che collega la base Sud del Dente colla linea di frontiera [1]). Nella fotografia presa dai fratelli Origoni di Milano dalla Tour Ronde sul Dente e sulle Jorasses, scorgonsi bene questi particolari.



SCALATA DEL DENTE DEL GIGANTE.
(Veduta presa nel punto dove ha principio la salita colla fune fissa).
Da una fotografia del sig. S. Mincy di Ginevra.

Quale altezza misura il Dente del Gigante dalla piattaforma nevosa, da cui s'imprende l'ascensione per la via ordinaria? Le carte e le guide tacciono su questo punto, e le valutazioni fatte

[1]) Anche JAMES D. FORBES mette il Dente del Gigante in Francia (vedi la sua Carta del 1850 nel libro *The Tour of Mont Blanc and of Monte Rosa*. 1855).

in digrosso dagli alpinisti sono alquanto disparate. La Carta Mieulet segna la quota m. 3878 nel punto in cui la cresta di confine s'inflette alla base Sud-Est del Dente. Questo punto è su per giù allo stesso livello della predetta piattaforma nevosa. Il Dente essendo quotato m. 4010 su questa Carta, misurerebbe dunque metri 132 dalla piattaforma.

Si sa che i primi che tentarono l'ascensione del Dente del Gigante con quei procedimenti... pirotecnici di cui già discorremmo, lo valutarono m. 80 di altezza dalla piattaforma. Le guide di Courmayeur s'accordano nel ritenere tale altezza fra 80 e 90 metri: parecchi ascensionisti del Dente calcolano invece fra 120 e 150 metri. Se stiamo alle due relazioni che fornirono le descrizioni più accurate di questa salita, cioè a quelle di C. Pictet [1]) e di A. Sella, l'altezza risulterebbe di metri 130-140. Secondo quanto lessi in non so più qual relazione, la piattaforma nevosa si troverebbe a m. 3955 sul mare: il Dente dunque sarebbe alto (o basso, meglio detto) m. 58...!

Io scarto la valutazione dei... pirotecnici del Dente, i quali non poterono farsi un'idea della sua altezza come coloro che ne abbiano compiuta l'ascensione. Io, avvicinandomi alle valutazioni di questi ultimi, ritengo che il Dente superi, ma di poco, i 100 metri dalla piattaforma nevosa. Intanto, richiamo su ciò l'attenzione di qualche diligente collega perchè voglia colmare questa piccola lacuna.

Per riguardo alla nomenclatura di questa cima, dovremo noi dire *Dente del Gigante*, oppure *Aiguille du Géant*, come pretende la maggior parte degli alpinisti stranieri? Sul versante di Chamonix questa vetta designasi generalmente col nome di Aiguille, perchè tale appare veramente da questa parte. Da noi invece è adottata la dizione « Dente del Gigante ». Non è il caso di discutere se la nostra montagna abbia più o meno la forma di un dente o di un' « aiguille », bene sapendo quanta poca influenza abbia spesso la forma di un monte sulla sua denominazione. È troppo... radicato il « Dente » da noi, perchè questa dizione si possa sostituire all'altra di « Aiguille »; ma quest'ultima si addice maggiormente, secondo il mio modesto avviso, se non altro perchè nella Catena del Monte Bianco generalmente si designa col nome di « Aiguille » ogni piramide più o meno aguzza di roccia o di ghiaccio.

[1]) Vedi " Echo des Alpes „ 1881, pagg. 253-260.

*
* *

La salita da Courmayeur al Colle del Gigante, è una passeggiata che già conosce il lettore, ed è quindi inutile che io mi trattenga a riparlargliene ora. E francamente, dovrei pure tacermi riguardo alla salita del Dente del Gigante, perchè non mi dissimulo che il leggere Sella, Kurz, o Bobba-Vaccarone — il che è tutt'uno — gli è più che sufficiente per conoscere la via d'ascensione a questa cima.

Ma io spenderò poche parole sulla mia salita: saranno fugaci note impressionistiche, quale pretesto per offrire ai lettori alcune nuove vedute del Dente. E non dubito che essi mi sapranno grado, apprezzando, non già la cornice del quadro, voglio dire i miei scarabocchi, ma il quadro stesso, le illustrazioni.

Era nel 1891. Correvo allora al battesimo dell'Alpe gigante. Salvo due brevi incursioni nel gruppo del Monte Rosa e una nel gruppo del Gràn Paradiso, quasi esclusivamente le Valli di Lanzo mi avevano veduto. Ma la messe ivi raccolta di ascensioni non era tale da appagare completamente le mie aspirazioni alpinistiche. E quando mi recai la prima volta a Courmayeur, appunto in quell'anno, fui tosto penetrato da un senso gagliardo, profondo di ammirazione per la Catena del Monte Bianco, talchè mi risolsi per l'ascensione di alcune fra le sue più importanti cime. Venne la volta del Dente del Gigante, ed ecco che nel pomeriggio del 7 settembre, accompagnato dagli allora portatori Fabiano Croux e Lorenzo Proment, muovevo da Courmayeur per tentare quest'ascensione.

Quando giungemmo al Colle del Gigante, l'apparizione del Dente, alto, ben alto, piramidale, con colori di fiamma lapidea sotto i raggi ranciati del tramonto, fu per me una rivelazione. Come avrei osato di misurarmi su quel campanile, pendente come la Torre di Pisa, con quell'edificio sorprendente di granito, dall'aspetto inaccessibile?

Ma le guide indovinano il mio sgomento e si fanno a rassicurarmi. — « Vedrà, signore (è il solito ritornello delle guide in questa circostanza), che domani saliremo facilmente lassù ».

8 settembre. — Non conviene partire « summo mane » per non trovare le corde gelate al Dente, alle quali si aggrapperebbero assai male le nostre mani intirizzite. Ci poniamo in cammino alle 7 con gran bel tempo. La via corre dolcemente inclinata attraverso le morbide bianchezze del ghiacciaio del Gigante e rapidamente ci eleviamo fino a una sella nevosa, al vertice di un ripido bianco pendìo, con bergsrunde in basso. Da questo punto

ha principio la roccia che sostiene la nostra piramide, o, come disse giustamente taluno, comincia la « gengiva » del Dente. Come pezzo preparatorio atto ad isneghittire le gambe, piace discretamente questa rampicata attraverso a piccole pareti sovrapposte, ad antichi pendii detritici, per placche e piccole pendenze di neve.

Per toccare la piattaforma nevosa alla base della piramide — la « Rastplatz » del Dente del Gigante — a un certo punto volgesi a sinistra e generalmente si passa fra due spuntoni granitici colossali, operando una traversata pressochè orizzontale [1]). Noi qui troviamo, per la stagione inoltrata, ghiaccio vivo e la piccozza deve manovrare passabilmente.

La piattaforma nevosa è un punto che bisogna toccare: da questa alla vetta non v'è che una sola via da battere. Ossequenti all'uso, quivi facciamo la nostra piccola stazione pranzatoria, e poscia, deposte le impedimenta, muoviamo all'attacco della piramide, che pende verticalmente sulle nostre teste.

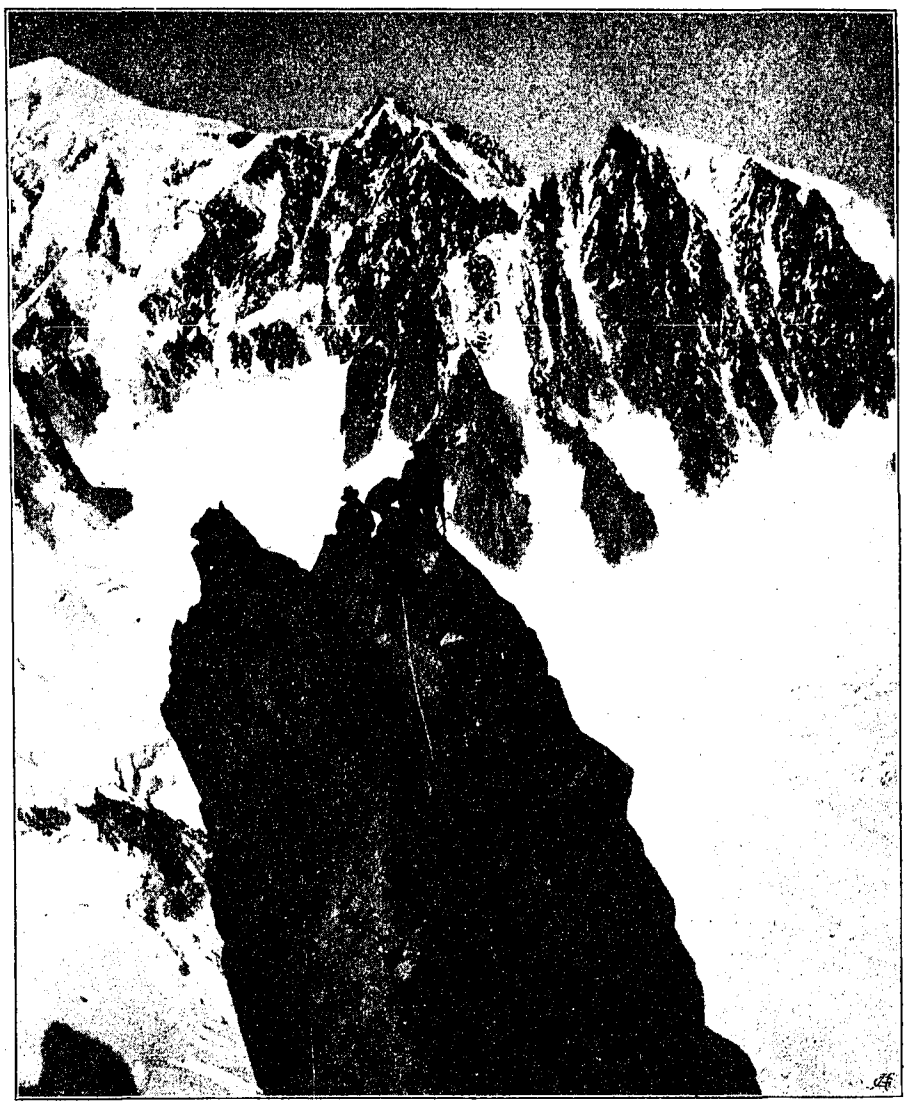
Ma per dove dobbiamo salire? Un fesso della rupe a sinistra, pressochè orizzontale, è il primo passo, e con questo l'accoglienza ruvida del Dente vuolsi tosto manifestare (vedi incisione a pagina 163). Ecco la fune: fa piacere di premerla, poichè in paraggi così precipiti e scarsi di appigli, essa ne rassicura. E la fune è pure la nostra guida: vorremmo sbagliarci, che non ci riusciremmo, conducendoci essa certamente al traguardo della vetta. Funambolismo vuol essere quasi l'unica nostra ginnastica, una violenta ginnastica di bicipiti, o, in altri termini, un esercizio da... marinai. Io credo infatti che questi salirebbero quassù colla stessa disinvoltura del più provetto alpinista.

Dopo la piccola traversata raggiungiamo, per uno spigolo alto forse una dozzina di metri, un canale roccioso relativamente facile, e dove, a ricordo del Dente, intaschiamo alcuni piccoli cristalli di quarzo affumicato. Alla « piattaforma Mummery »

[1]) Sappiamo che alcune comitive invece di passare fra i due spuntoni o " gendarmi „ contornano in alto quello superiore, per portarsi a un certo punto sulla cresta nevosa poco lungi dalla base del Dente. Leggiamo nella relazione di Ch. Fontannaz (Echo des Alpes, 1902, pagg. 45-46): " Giungiamo al piede del primo " gendarme „ che è impossibile di contornare. Un foglietto di roccia segue la parete a mezz'altezza, ed una corda fissa passa a qualche centimetro al disotto. Bisogna inerpicarsi lungo la fessura e servirsi della fune come si può. Essa è piuttosto d'impaccio in questo sito. Ancora un corto camino, e poi una nuova corda per superare lo sperone del " gendarme „ e ci si trova al di là. Per una graziosa cresta di neve si tocca il piede dell'altro " gendarme „, che si lascia facilmente contornare. Eccoci allora al disopra di un corridoio di dura neve, di cui seguesi il margine per cui raggiungesi finalmente il muro assolutamente a picco dell' " Aiguille „. — Per la salita del Dente, vedasi il tracciato dei signori Sella nel " Boll. C. A. I. „ vol. XVI (1882) pag. 33.

non posso trattenere un grido di ammirazione nel vedermi fra le gambe il grande precipizio verso il ghiacciaio delle Périades, un qualche cosa di satanico. Sul capo drizzasi la muraglia delle

Monte Bianco *Mt-Maudit* *Mt-Blanc du Tacul*



PUNTA « SELLA » DEL DENTE DEL GIGANTE DALLA PUNTA « GRAHAM ».

Da una fotografia del sig. S. Mincy di Ginevra.

« plaques », tutta striata nel senso dell'altezza, con alcuni tagli intermedî, lungo le quali spiccano, con vago effetto, le funi bianchissime sul fondo rossastro della roccia.

Fabiano, che funge da guida, attacca tosto la « Grande Plaque », una roccia liscia, alta più di 20 metri e inclinata a 65°, solcata

da una fessura nel senso della sua maggior altezza. Poichè siamo legati a... rispettosa distanza, a circa 12 metri l'uno dall'altro, egli può portarsi a metà circa di essa. Io lo raggiungo tosto, e proseguiamo sicurissimi su per quella buona fune, una delle migliori che si possano trovare nelle ascensioni dove il funambolismo entri, come qui, in funzione. Sempre di giusto e uguale spessore, a nodi, fissata ai due capi e in più punti intermedî (a seconda della sua lunghezza) da caviglie di ferro, le quali servono anche per l'appoggio delle mani e dei piedi, per questa fune si evita quello spreco di forze che l'alpinista verifica a sue spese, per esempio quando sale la fune cosidetta della « Tente » al Cervino, posta poco sotto la Capanna Luigi di Savoia. Questa fune, come una o due altre al Cervino, per essere fissata solamente al capo superiore, obbliga l'alpinista, non educato alla scuola del funambolismo, a dondolarsi a destra e a sinistra, con quanto sciupìo di forze è facile immaginare.

Dopo la « Grande Plaque », si prosegue per una piccola cornice orizzontale sulla faccia Nord-Ovest, e poi per uno stretto camino di forse 15 metri, superato il quale, una seconda traversata di 6 o 7 metri presentasi a destra. Quivi, le mani alla fune e i piedi su stretto foglio di roccia, distaccato in alto dalla parete, ci si trova colla parte alta del corpo passabilmente proiettata all'infuori. Non bisogna guardare con troppa curiosità sotto di noi, chè quivi il pendìo indispone, forse più che altrove, lo sguardo. Una piccola rientranza della roccia termina la traversata, e per giungere ad essa, è d'uopo sormontare una gibbosità liscia, aggettante.

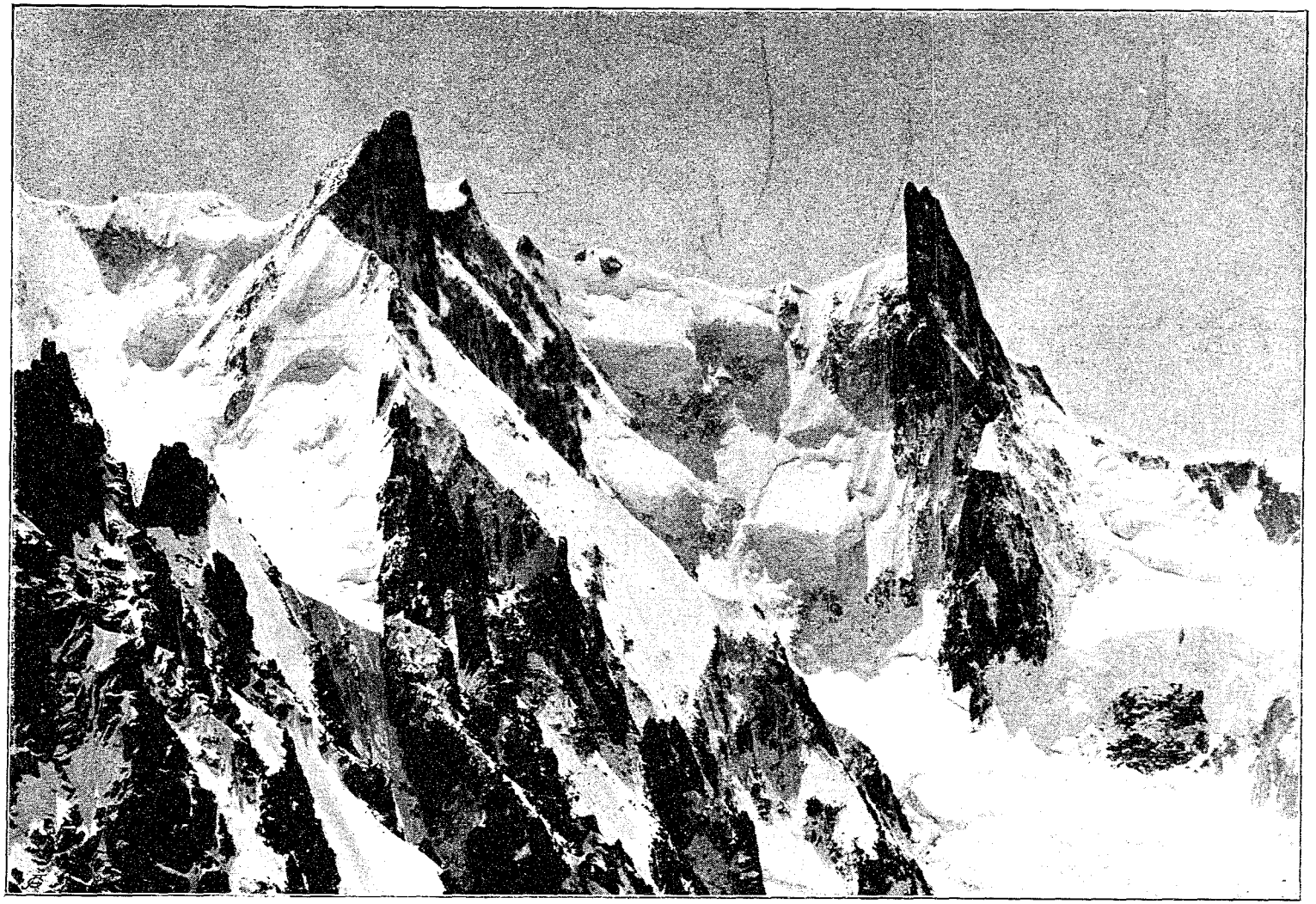
Poi la salita mitiga per buon tratto la sua asprezza: sono forse 40 metri in dolce salita, tutta una successione di placche, delle quali si foggia il nostro splendido edifizio. Non una fermata nel cammino: attratti da quel fascino sublime che esercita la roccia, saliamo irresistibilmente, rapidamente....

È al passaggio che G. G. Maquignaz definì il « Mauvais Pas », che avrei voluto vedere quel grosso signore inglese — mi si disse che pesava 115 kg. — il quale fece una settimana prima di noi l'ascensione del Dente. Ce ne siamo accorti del suo passaggio quassù, da alcune caviglie di ferro uscite dal loro astuccio di roccia pel violento suo sforzo ascensionale. Braccia e ginocchia, noi ci siamo per questo passo proprio... carino, una « cheminée » stretta ai lati, affatto liscia e verticale.

Mistero dell'azione e dell'entusiasmo! Senza accorgerci sgusciamo alla « Spalla » del Dente, donde in due salti, per una breve, esile crestina di roccia, siamo sulla Punta meridionale.

Mont Mallet m. 3988

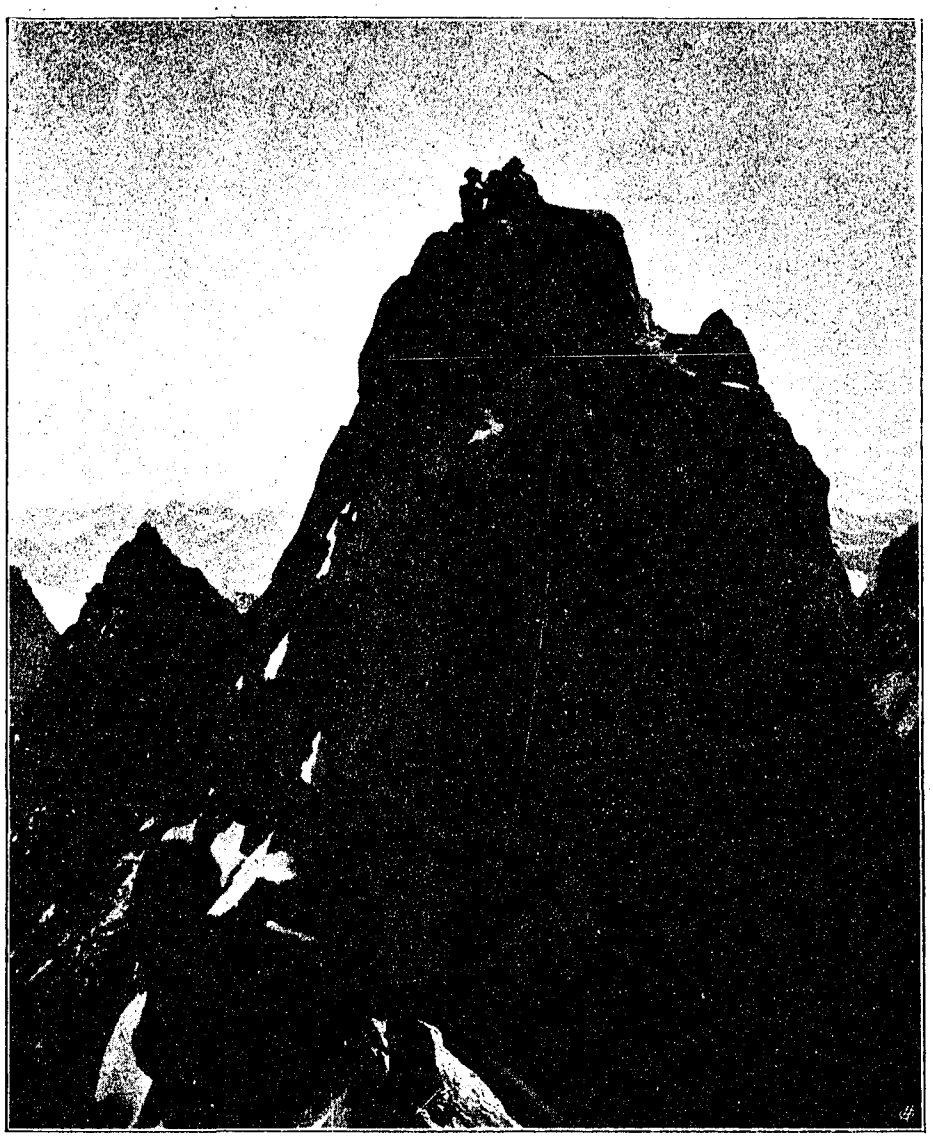
Dente del Gigante m. 4014



MONT MALLET E DENTE DEL GIGANTE (VERSANTE FRANCESE) DALL'AIGUILLE DU TACUL.

La una fotografia del sig. Alfred Holmes di Bradford.

Fin qui giunsero i Sella: per toccare la seconda punta ci rimane il tratto Graham, ma... niente gramo. Solo, un vivo senso di sorpresa ne suscita la discesa all'intaglio fra le due cime, immane



PUNTA « GRAHAM » DEL DENTE DEL GIGANTE DALLA PUNTA « SELLA ».

Da una fotografia del sig. S. Miney di Ginevra.

vedendo spalancarsi la voragine sul lato di Francia. In 7 minuti siamo sulla seconda Punta.

Nessun urrah, nessuna manifestazione d'entusiasmo, ma, per contro, come vissi intensamente la mezz'ora passata in quella dolcissima, diva aria, in quel sereno incantevole!

Su molte vette è dato di provar la sensazione di un gran vuoto da un lato della montagna, ma quivi al Dente, tutto si sprofonda intorno a noi per troppo dirupo. Panorama incomparabile, specialmente sul Monte Bianco e sull' inciso grandioso della Valle di Courmayeur, che getta una nota umana in mezzo a quella gamma sterminata di ghiaccio e di roccia. Le Grandes-Jorasses sorgono vicine a pavoneggiarsi nella loro soavissima « toilette » di bianco.

Bella è la discesa da questo nido d'aquila, durante la quale si prova l'impressione d'essere librati nel vuoto, tanto ne è aerea la posizione. Essa non ci appare però così rude come la salita, perchè permette un notevole risparmio di forze muscolari.

Dopo il Dente, la sua... gengiva ci sembra uno scherzo al confronto, e in ore 1,35 dalla piattaforma nevosa siamo di ritorno al Colle del Gigante (ore 2,20 dalla vetta).

La sera a Courmayeur, ero fatto segno a gentili dimostrazioni da parte del proprietario dell'Hôtel e dei pochi che ancora vi si trovavano in villeggiatura. In quei tempi c'erano meno corde al Dente e più entusiasmo a Courmayeur, e un reduce da questa ascensione lo si festeggiava sempre. Oggidì invece siamo diventati meno facili alle espansioni, più serî, più positivi.

E chiudo, ricordando un piccolo aneddoto significativo a proposito dell'entusiasmo di allora. Quando io salii al Dente, trovavasi a Courmayeur un certo signor Zimmermann, ingegnere ad Amburgo, che si ostinava a credere inaccessibile questa piramide. Ebbene, quando potè persuadersi della sua cocciutaggine guardando dal canocchiale dell'Hôtel la mia comitiva sulla vetta del Dente, rimase così sorpreso e ammirato di quel moscerino che s'era arrampicato fin lassù, che lo seguì a Torino, dove quegli ritornava due giorni dopo, e quivi lo volle con sè e colla sua famiglia a pranzo . . . . . .

Non c'è che dire: lo spettatore del Dente era più entusiasta dell'attore.

AGOSTINO FERRARI (Sezione di Torino).

Il versante italiano del Monte Bianco.

I.

Storia alpinistica.

« Il Monte Bianco è un capolavoro della natura » [1]). Si erge sovrano supremo della più vasta e imponente catena montuosa dell'Europa Centrale, fra due popoli latini.

Quante cose questa grande montagna, la Grande Montagna per eccellenza, richiama alla mente dell'alpinista pensoso, che, da lungi o da presso, dalla valle o dal monte, ne ammira la mole gigantesca, la potente ossatura, le linee armoniche, i vasti ghiacciai che ne ammantano i fianchi poderosi, le eterne, candide nevi che brillano sul suo culmine maestoso! Ed il pensiero, penetrando a ritroso nelle età passate, rievoca le forze misteriose che un giorno, dalla piatta crosta terrestre sepolta nel caos, con indomita energia trassero e rizzarono su, tanto in alto, nell'azzurro dei cieli, nel regno dei nembi e delle procelle, questo potente edificio. E indaga i lunghi secoli in cui, soggetto alle primitive violenti energie fisiche interne ed esterne del globo, si ricoprì di ghiacci, che scesero giù giù a invadere le pianure lontane, e che poi a poco a poco si ritrassero nei limiti attuali, mentre l'umanità nel suo movimento d'invasione risaliva le valli spingendo la sua dimora fino ai piedi del Colosso. Per lungo tempo, come tutte le maggiori giogaie nevose, esso venne riguardato quale una deità misteriosa e nefasta, oggetto di riverente terrore o di ripulsione.

I Romani portarono le loro aquile vittoriose fino alle sue basi, e con infaticata energia lo circondarono d'una rete meravigliosa di strade; eppure, nessuno degli storici insigni, nè dei dotti condottieri dell'epoca ebbe una parola per quella eccelsa maestà!

[1]) Ch. Durier: *Le Mont-Blanc*. Parigi 1877.

Nel Medio Evo i cartografi cominciarono a segnarlo sulle mappe in modo vago, successivamente coi nomi di *Rupes Alba* (anno 1091), *Cremonis Montes*, *Saxus Albus*, *Montagne Maudite*, *Les Glacières* [1]). Nel 1669 il delfinese Du Pays, coll'enfasi e l'ampollosità del suo tempo, ne diede la prima descrizione conosciuta, in una lettera indirizzata da Chamonix alla dama del suo cuore. Disse che era diviso in cinque monti coperti di ghiaccio, che nè i fuochi di cinque o seimila canicole, nè le acque del diluvio universale avevano avuto la forza di sciogliere: paragonò questi monti a ritratti della sua dama, che avrebbe voluto appendersi al collo a guisa di medaglie, o meglio appendere sè alla montagna, onde morire « collé » sul di lei ritratto!... [2]).

Un secolo dopo, nel 1741, gli inglesi Pococke, Windham ed altri, che da Ginevra aveano spesso notata la Bianca Montagna, si avviarono, con tutte le precauzioni con le quali s'andrebbe ora in paesi selvaggi, ad esplorare la contrada dove essa sorge, e scoprirono... la valle di Chamonix! Le relazioni pubblicatesi, nelle quali cominciò ad usarsi la denominazione attuale di *Monte Bianco,* incitarono altri viaggiatori a visitare quei luoghi; in special modo alcuni scienziati, seguaci della allor nuova scuola positivista, vi si recarono a studiare la natura alpina.

Tra i dotti del tempo primeggiava Orazio de Saussure, l'Omero delle Alpi, il primo che ne abbia scrutate e magistralmente descritte le vive bellezze: egli s'innamorò dell'altissima montagna e per anni e anni sognò e tentò di vincerla, di soggiogarla, e promise un vistoso premio agli ardimentosi che ne avrebbero trovata la via. L'imperizia nella tecnica alpinistica e l'atavico terrore del monte mandarono a vuoto i primi tentativi dei montanari di Chamonix e di Saint-Gervais; finalmente un ardito valligiano, Jacques Balmat di Chamonix, riuscì da solo a trovare una via d'accesso alla montagna pel Glacier des Bossons, toccando successivamente il Petit e il Grand Plateau e i Rochers Rouges; e l'8 agosto 1786 egli e il compaesano suo dott. Michel Paccard toccarono la vetta del monte, che mai orma di piè mortale avea calpestata! In premio di tale impresa, eroica per quei tempi, il Re Vittorio Amedeo III, signore della Savoia, accordò alla coraggiosa guida una ricompensa e il titolo nobiliare di « Balmat du Mont Blanc ».

[1]) Vedi uno scritto di L. Vaccarone nel " Boll. C. A. I. „ vol. XIV pag. 30 e un altro di W. A. B. Coolidge sulla *Chaîne du Mont Blanc à travers les siècles*, nel " Jahrbuch S. A. C. „ vol. XXXVII pag. 244.

[2]) Vedi nell' " Ann. C. A. F. „ anno 1890 a pag. 26 un articolo di Ch. Durier in cui è riportata testualmente questa curiosa epistola.

L'anno seguente, il Balmat accompagnava sulla vetta il De Saussure, che vide così finalmente avverarsi il sogno di tanti anni e l'ardente aspirazione della sua giovinezza: ma in mezzo al suo trionfo non tralasciò di fare una serie di preziose osservazioni scientifiche [1]).

Da quell'epoca crebbe rapidamente il concorso dei turisti nella valle di Chamonix, e quasi ogni anno ebbero luogo ascensioni della montagna. Le valanghe che seminarono di parecchie vittime l'« Ancien Passage » pei Rochers Rouges, fecero abbandonare questa via a favore di quella meno esposta per il Corridor, il Colle della Brenva, il Mur de la Côte e la cresta Nord-Nord-Est, trovata il 25 luglio 1827 dai signori C. Fellowes e Hawes colla guida J.-M. Couttet.

A sua volta questa strada cadde in disuso dopo che verso il 1839 la vecchia guida Marie Couttet ebbe scoperto quella delle Bosses, ripetuta dal signor C. Hudson colla guida J. Anderegg il 29 luglio 1859 e d'allora in poi seguita a preferenza delle altre.

Intanto, anche dalla parte di Saint-Gervais, il paese rivale di Chamonix, si forzavano altre vie: i signori C. Hudson, Grenville, C. Smyth, C. Ainslie, T.-S. Kennedy, senza guide, vi salirono il 14 agosto 1855 per l'Aiguille e il Dôme du Goûter, il Grand Plateau e il Corridor. A loro volta L. Stephen, F.-F. Tuckett colle guide M. Anderegg, J.-J. Bennen e P. Perren il 18 luglio 1861 fecero l'ascensione per l'Aiguille e il Dôme du Goûter e la cresta delle Bosses.

Oramai erano aperte a due battenti le strade maestre dal lato settentrionale; benchè lunga e faticosa, si sapeva che la salita non era difficile e che era pericolosa soltanto in caso di mal tempo [2]): data d'allora « l'invasione del Monte Bianco ».

Annualmente vi salgono ora centinaia di persone, in maggioranza da Chamonix, che resta la via classica, la più facile e facilitata: infatti, nella parte inferiore del ghiacciaio, alla « Jonction », la direzione è indicata da pali, e le crepacce maggiori

[1]) Vedi l'opera *Voyages dans les Alpes*, di H.-B. DE SAUSSURE, edita a Neuchâtel nel 1796, vol. IV, pag. 141.

[2]) Fin dal 1843 le esagerazioni da cui erano circondate le salite al Monte Bianco vennero messe in luce dal cav. G. Carelli di Rocca Castello da Varallo, che fu il secondo salitore italiano (il primo era stato nel 1840 il marchese G. Imperiale di Sant'Angelo, genovese), in un suo opuscolo (Varallo - Calligaris 1843) colle seguenti parole: " Se l'esagerazione ha un regno, certo è sul M. Bianco: colà, sostenuta dalla paura e dallo " interesse, sfida i colpi della verità. Contraffacendo il sigillo di quest'ultima, essa " contromarca i racconti delle guide e le relazioni dei viaggiatori; è di là infine che " essa dirige tutto ciò che deve precedere o seguire un'ascensione a questo colosso " delle Alpi. „

hanno la passarella. Ai Grands-Mulets (3020 m.), isolotto roccioso del Glacier des Bossons, sorse fin dal 1855 una piccola capanna, sostituita in seguito da altra maggiore, ingrandita ancora fino a diventare un vero Albergo. Dai Grands-Mulets fino alla vetta la traccia delle carovane forma nella stagione estiva una specie di sentiero, che si cambia in comoda gradinata nel vivo ghiaccio delle aeree Bosses.

Sui Rochers des Bosses, 4362 m., sorsero nel 1890, a cura e spese d'un dotto francese, Joseph Vallot, una capanna per gli alpinisti e un Osservatorio scientifico, dove il proprietario ed altri scienziati soggiornano a lungo compiendovi importanti studi [1]).

Un altro scienziato francese, J. Janssen, volle andare più in su e stabilire un osservatorio sulla vetta stessa della montagna; per essere questa formata tutta di ghiaccio, nel 1891 il Janssen faceva scavare nella Calotta, a 15 metri sotto la sommità, una galleria onde trovare la roccia; l'esito fu negativo, malgrado un'avanzata di 52 metri. Allora egli, dopo aver fatto costruire sui Rochers Rouges 4508 m. una capanna, ora disgraziatamente in abbandono, nel 1893 erigeva sull'estremo dosso del monte, e fissato sul ghiaccio, un Osservatorio tutto in solido legname, nel quale una camera a terreno è a disposizione degli alpinisti. Naturalmente, fondato com'è su un elemento instabile, l'Osservatorio Janssen si è già spostato dalla sua primitiva posizione, e forse verrà il giorno in cui dalla forza d'inerzia del ghiaccio sarà trascinato verso Chamonix o verso Courmayeur.

Per agevolare anche la via di Saint-Gervais, che rivaleggia in facilità con quella di Chamonix e la vince in sicurezza, le guide locali costruirono fin dal 1858 una piccola capanna presso la vetta dell'Aiguille du Goûter, a m. 3819, anch'essa ora in cattivo stato.

*
* *

Malgrado che la piramide quadrangolare del Monte Bianco abbia tre lati italiani e che la vetta sorga esattamente sul confine tra l'Italia e la Francia [2]), pure essa attirò relativamente assai tardi l'attenzione degli italiani. Parecchie circostanze ne furono la causa; in primo luogo gli avvenimenti memorabili che

[1]) I risultati di tali studi vengono pubblicati dal signor J. Vallot negli " *Annales de l'Observatoire du Mont Blanc* „.

[2]) Come è noto, alcuni alpinisti francesi pretendono che la vetta del Monte Bianco sia tutta francese e che il confine passi sul M. Bianco di Courmayeur 4753 m. È appena necessario notare che respingiamo anche noi questa pretesa, dimostrata completamente erronea con dati di fatto dal collega dott. Enrico Abbate nella " Riv. Mens. „ vol. VII a pag. 165.

doveano condurre all'unità e all'indipendenza d'Italia distolsero durante molti anni, per altre cure più gravi ed immediate, le menti elette dal nobile arringo dei monti. Inoltre, causa la mancanza di affluenza turistica in Val d'Aosta, soltanto verso il 1855 si formò in Courmayeur un corpo di guide alpine, il quale ebbe modo di affermarsi appunto in quell'anno stesso trovando una via abbastanza diretta da Courmayeur al Monte Bianco pel ghiacciaio del Gigante, come vedremo in seguito.

Anche più tardi, quando vennero aperte nuove vie dal nostro versante, quasi tutte per iniziativa di stranieri, gli alpinisti italiani trascurarono questo massiccio e poco ne scrissero. Nessuna opera monografica ne venne finora pubblicata in Italia: nel « Bollettino del C. A. I. » [1]) troviamo soltanto un breve scritto del prof. Martino Baretti dedicato alla descrizione dell'intero Versante Italiano, ma più che altro allo scopo d'illustrare due artistiche ben note vedute panoramiche del pittore Alessandro Balduino, annesse al volume.

Sono invece numerosissimi i libri, gli opuscoli, gli articoli d'autori d'altre nazioni. Tra le opere moderne, quella meritamente più celebrata é classica è *Le Mont Blanc* del francese Charles Durier; fra le inglesi emerge *The Annals of Mont Blanc* di Charles Edward Mathews[2]), tra le tedesche *Der Mont Blanc* di Paul Güssfeldt [3]). Lo svizzero Louis Kurz ha poi compilata una accurata e completa *Guide de la Chaîne du Mont Blanc*, 1892, e in collaborazione dell'ing. X. Imfeld pubblicò nel 1896 una splendida Carta della medesima.

In questi ultimi anni si è accennato negli alpinisti italiani un salutare risveglio di interesse per la nostra massima montagna; è allo scopo appunto di farla viemmaggiormente conoscere ed apprezzare, che noi abbiamo cercato di raccogliere in questo studio notizia di quanto si è fatto e si è scritto sul suo versante italiano [4]).

Farà seguito la narrazione della conquista del Monte Bianco per la nuova via del Brouillard, e quella della seconda ascensione per la cresta Est del Mont Maudit.

[1]) Volume XIII (anno 1879) pag. 549.

[2]) In quest'opera è compresa una completa bibliografia del Monte Bianco.

[3]) Tradotto in francese col titolo: *Le Mont Blanc*. Ginevra 1899.

[4]) In questo mio lavoro ebbi valido ed efficace aiuto dagli amici Ettore Canzio, G. F. e G. B. Gugliermina: altri amici e colleghi, tra i quali il sig. Giuseppe Petigax, il dott. Giacomo Casati, il cav. A. E. Martelli, il dott. A. Ferrari, il sig. E. Allegra, il sig. E. Mackenzie, mi fornirono utili informazioni. A tutti esprimo qui i sensi della mia viva riconoscenza (F. M.).

*
* *

Il lato italiano del Monte Bianco, di gran lunga più vasto di quello francese, è nettamente diviso in tre bacini, che distingueremo col nome dei ghiacciai onde sono rivestiti, le cui acque defluiscono tutte nella Val Veni, a monte di Courmayeur. A Sud-Ovest è il *Bacino del Miage*, che comprende anche i ghiacciai di Bionnassay italiano, del Dôme e del Monte Bianco; ad Est quello della *Brenva;* tra essi, a Sud Sud-Est, è quello minore di *Brouillard-Fresnay.*

Per questi bacini vennero trovate varie vie d'accesso alla vetta del Monte Bianco, e di esse daremo succinta notizia, aggiungendo qualche cenno sulle cime e sui valichi del massiccio del Monte Bianco propriamente detto, compreso tra il Colle di Miage e il Colle del Gigante, nonchè sulle cime e sui valichi che trovansi sui contrafforti italiani.

Cominciando dalla parte occidentale della catena, descriveremo adunque le vie seguenti:

A) **Bacino del Miage.** — I. - *Via dell'Aiguille de Bionnassay;* pel Colle di Miage, l'Aiguille de Bionnassay, il Col du Dôme e le Bosses du Dromadaire.

II. - *Via del ghiacciaio di Bionnassay;* pel ghiacciaio di Bionnassay italiano, il Colle di Bionnassay, il Col du Dôme e le Bosses predette.

III. - *Via del Dôme;* pel ghiacciaio del Dôme, la cresta e il Col du Dôme e le Bosses.

IV. - *Via del Rocher;* pel ghiacciaio del Monte Bianco e il Rocher du Mont-Blanc.

V. - *Via del Brouillard;* pel ghiacciaio del Monte Bianco, la costiera del Brouillard, il Picco Luigi Amedeo e il Monte Bianco di Courmayeur.

B) **Bacino di Brouillard-Fresnay.** — VI. - *Via del Fresnay;* pel ghiacciaio di Brouillard, quello di Fresnay e il Monte Bianco di Courmayeur.

C) **Bacino della Brenva.** — VII. - *Via dell'Aiguille Blanche;* pel ghiacciaio della Brenva, l'Aiguille Blanche de Pétéret e il Monte Bianco di Courmayeur.

VIII. - *Via della Brenva;* pel ghiacciaio e il Colle della Brenva e il Mur de la Côte.

IX. - *Via del Maudit;* per la cresta Est del Mont Maudit, il Colle della Brenva e il Mur de la Côte.



L'Aiguille Noire de Pétéret m. 3780 dal Picco Luigi Amedeo m. 4472.

Da una fotografia dei soci G. F. e G. B. Gugliermina.

Daremo ancora notizie sulle vie del **Bacino del Gigante** (*D*), le quali, benchè in territorio francese, hanno più facile accesso dal lato italiano. Esse sono:

X. - *Via del Col du Maudit*; pel Colle del Gigante, il Col du Maudit, il Mont Maudit, il Colle della Brenva e il Mur de la Côte.

XI. - *Via del Mont Blanc du Tacul*; pel Colle del Gigante, il Col du Midi, il Mont Blanc du Tacul, il Mont Maudit, il Colle della Brenva e il Mur de la Côte.

A) **Bacino del Miage** [1]).

Dal Colle di Miage la cresta del Monte Bianco s'innalza rivestita di ghiaccio verso Nord-Nord-Est, a formare l'Aiguille de Bionnassay 4066 m.: da questa vetta si inflette bruscamente ad Est abbassandosi ad una lieve depressione chiamata **Colle di Bionnassay** 3880 m. circa, raggiunta la *prima volta* per il versante italiano dai signori Adams-Reilly e Birkbeck colle guide M. Croz, M. C. Payot e M. Tairraz il 5 agosto 1864, come vedremo in seguito (vedi pag. 184). Dal versante savoiardo non venne finora mai salito.

Ad oriente del Colle la cresta spartiacque prosegue ghiacciata, sottile, aerea, verso Est, e va ad innestarsi nel cupolone di ghiaccio del **Dôme du Goûter** 4331 m., una delle prime tappe nella conquista della Grande Montagna dal versante francese. Esso venne raggiunto da J.-M. Couttet e F. Cuidet di Chamonix fin dal 17 settembre 1784 [2]).

Da questo tratto di cresta si staccano sul versante italiano due brevi rocciosi contrafforti: quello orientale, più importante, dal dosso 3940 m. immediatamente ad Est del Colle di Bionnassay scende verso Sud a dividere il ghiacciaio di Bionnassay italiano da quello del Dôme, e presenta tre elevazioni principali dette **Aiguilles Grises** 3647 m., 3377 m. e 3247 m. La più alta venne salita per la prima volta dal prof. Martino Baretti colle guide Serafino Henry, G. G. Maquignaz e A. Sibille il 12 luglio 1880 [3]). L'altro contrafforte, più breve, si stacca alla prominenza quotata 4103 m. (Carta italiana), a dividere in due rami il ghiacciaio del Dôme.

Dal Dôme du Goûter la cresta di frontiera volge a Sud-Est e, abbassatasi alla lieve depressione del Col du Dôme, si rialza

[1]) Vedasi il relativo disegno-panorama annesso a questo scritto.

[2]) Durier: *Le Mont Blanc*, pag. 95. [3]) Vedi " Boll. C. A. I. " vol. XVI, pag. 163.

ai Rochers des Bosses 4362 m., e alle due prominenze di ghiaccio dette le Bosses du Dromadaire: la Petite 4525 m. e la Grande Bosse 4556 m. Prosegue poi innalzandosi gradatamente e facendosi più ampia, alle rocce della Tournette 4671 m., da cui sul versante italiano si dirama verso Sud-Ovest la frastagliata costiera di rupi nota sotto il nome di Rocher du Mont Blanc, la quale divide il ghiacciaio del Dôme da quello del Monte Bianco.

Dalla Tournette una costola nevosa adduce alla calotta di ghiaccio che forma la sommità del Sovrano delle Alpi, la cui altitudine è di 4810 m. secondo le carte francesi e quella di Imfeld e Kurz, e di 4807 m. secondo la triangolazione italiana.

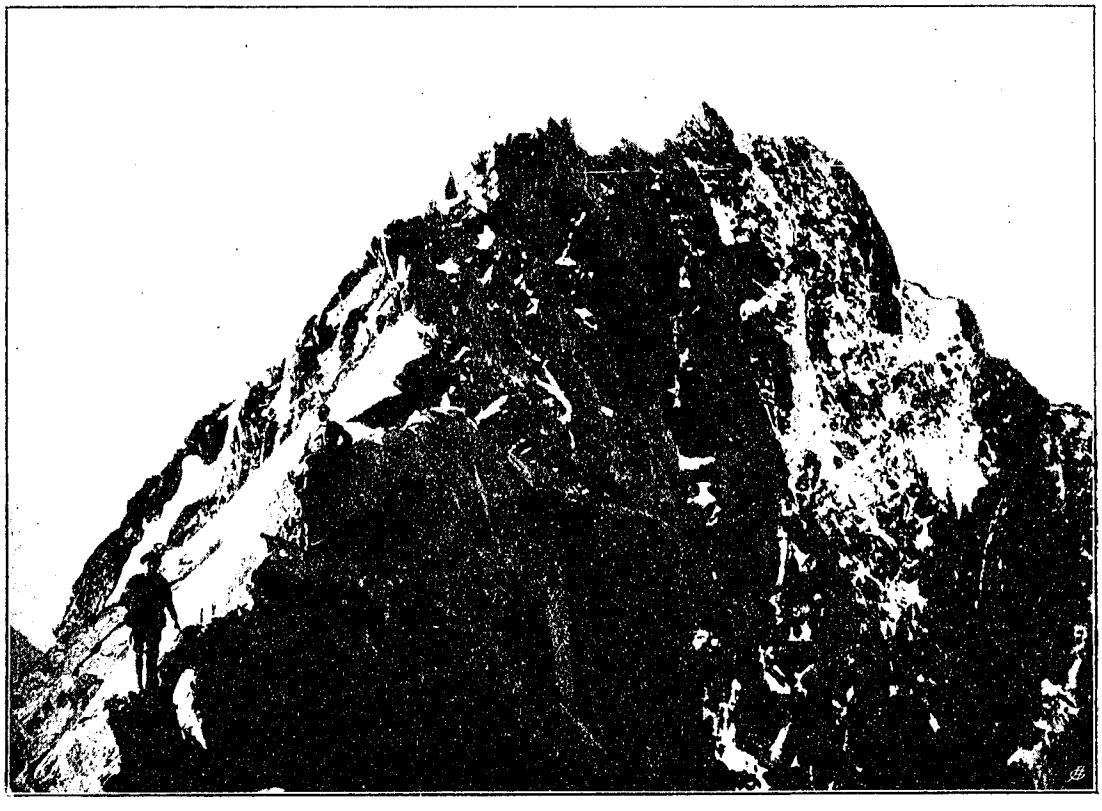
Dalla vetta del Monte Bianco si diparte in direzione Sud Est un potente contrafforte che, nevoso fino al dosso detto Monte Bianco di Courmayeur 4753 m., scende poi roccioso e frastagliato verso Sud ad una lieve depressione, da cui si rialza nel Picco Luigi Amedeo 4472 m., così chiamato dai primi salitori, G. F. e G. B. Gugliermina, in onore del Duca degli Abruzzi. La cresta di roccia precipita quindi alla profonda incisione del Colle Emilio Rey 4007 m., si rialza ancora a formare le due vette del Mont Brouillard, 4053 m. e 3966 m., che dànno il nome all'intero contrafforte, e, abbassandosi ognor più, passa per un'ultima dentellata vetta, il Mont Rouge du Brouillard 3353 m., e finisce nella Val Veni.

Dalle creste ora descritte scendono tre ghiacciai: di Bionnassay italiano, del Dôme e del M. Bianco, i quali si riuniscono nella grande fiumana di ghiaccio del Miage. Il percorso dei primi è sconvolto da parecchie grandi cascate di seracchi, che ne rendono l'accesso assai complicato, mentre quello del Miage, pianeggiante ed in parte ricoperto di pietrame, è tutto facilmente percorribile.

La scoperta delle vie d'ascensione dal ghiacciaio del Miage fece risaltare la necessità di ricoveri affine di poter pernottare comodamente e dimezzare il percorso da Courmayeur alla vetta. In conseguenza delle ascensioni del Kennedy e del Gamba per la via del Rocher, nel 1864 si raccolse a Courmayeur una prima somma, per erigere un rifugio sulle rocce inferiori del Rocher, la quale fu versata al Sindaco, che concesse gratuitamente il legname per conto del Comune. Soltanto nel 1874, per cura dei marchesi U. Spinola e A. Durazzo, scelto un sito conveniente, a 3107 m., il Rifugio venne messo a posto, e il 14 luglio dell'anno seguente veniva collaudato da Cesare Gamba e A. Genolini. Esso ha l'ampiezza di 8 a 9 metri quadrati, può contenere 6 persone, e dista da Courmayeur ore 7,30 di cammino. Nelle

pubblicazioni di quell'epoca era conosciuto sotto il nome improprio di *Capanna delle Aiguilles Grises.*

Risultato esso insufficiente, nel 1885 un nuovo *Rifugio,* dedicato alla memoria di *Quintino Sella,* veniva, per cura della Sede Centrale del C. A. I., innalzato sullo stesso contrafforte, ma più in alto, a 3370 m., a ore 8,30 da Courmayeur. È posto su d'un crestone rivolto a Sud-Est e prospetta quella parte assai



MONT BROUILLARD: PUNTA NORD M. 4053, DAL COLLE EMILIO REY.

Da una fotografia dei soci G. F. e G. B. Gugliermina.

ripida del ghiacciaio del M. Bianco che adduce al Grand Vallon: misura m. 9 per 2,70, è diviso in tre camere bene arredate e può contenere una quindicina di persone.

Similmente, sul contrafforte roccioso delle Aiguilles Grises, che separa il ghiacciaio di Bionnassay italiano da quello del Dôme, vennero costruite due capanne. La prima lo fu ad iniziativa della contessa Cellere di Roma, la quale, essendosi in un'escursione al Colle di Miage convinta della necessità d'un ricovero, lo faceva erigere dalla guida Giuliano Proment sul detto contrafforte, presso

il punto in cui il ghiacciaio di Bionnassay italiano confluisce col Miage, a circa 2600 m. La *Capanna Cellere*, inaugurata nel luglio 1883, fu l'anno seguente danneggiata, e nel 1885 completamente rovinata dalle valanghe; ora ne rimangono pochi avanzi.

Per comodo degli alpinisti che salgono al Monte Bianco pel ghiacciaio del Dôme, la Sezione di Torino del C. A. I. collocava nel 1891 un nuovo Rifugio a 3120 m. su d'uno sperone roccioso che staccasi ad Est dalla cresta delle Aiguilles Grises, a ore 1,30 di cammino al disopra di quel tratto erboso della cresta detto Chaux-des-Pesses, sulla falda destra del ghiacciaio del Dôme. La *Capanna del Dôme* è a doppio rivestimento in legno, ha le dimensioni di metri 6 per 2,60, è bene arredata e può contenere dieci persone: dista ore 7,30 da Courmayeur.

Vediamo ora le vie d'accesso ai Colli e alle Vette del bacino ora descritto.

Il **Colle di Miage** 3376 m., delimita verso occidente il massiccio del Monte Bianco propriamente detto, ed è il punto principale di partenza per una delle vie di salita. — Malgrado esso abbia le pendici rivestite di ghiacciai, la leggenda vuole che in tempi remoti fosse accessibile facilmente e che i valligiani di Saint-Gervais (Savoia) lo valicassero per recarsi a messa a Courmayeur. Tale leggenda non è suffragata da prove scritte, e, considerando la distanza non indifferente che corre tra i due villaggi, pare affatto inattendibile.

Il Coleman riferisce che la *prima traversata* conosciuta avvenne verso il 1798 per opera d'una comitiva di montanari di Courmayeur, uno dei quali vi lasciò la vita, cadendo entro una crepaccia sul versante francese. Un cacciatore di camosci savoiardo, di nome Mollard, l'avrebbe poi varcato nel 1849. La *prima traversata alpinistica* risulta quella dell' E.-T. Coleman, con le guide Mollard e Hoste, compiuta l'11 settembre 1858, da Saint-Gervais a Courmayeur [1]).

Da quest'ultima stazione alpina, per raggiungere il Colle, bisogna risalire la Val Veni fino al lago di Combal 1940 m. (3 ore), donde prendesi a rimontare il ghiacciaio del Miage. Lasciati a destra quelli secondari del M. Bianco e del Dôme, giungesi all'estremità superiore del Miage, dove questo ghiacciaio si congiunge con quello di Bionnassay italiano (ore 3); vi è colà una zona di crepacce, che si supera in 30 minuti. Salendo in direzione del Colle per una ripida pendice di ghiaccio, alquanto

[1]) COLEMAN: *Scenes from the snow fields*, pag. 38 e 45

pericolosa per la caduta di pietre, toccasi un'erta bastionata di facili rocce che sorregge il piccolo ghiacciaio superiore di forma triangolare, immediatamente sotto al Colle, e, valicata la bergsrunde, in breve si è alla depressione: ore 8,30 da Courmayeur.

Presso il Colle v'è il piccolo *Rifugio Charles Durier*, costruito nel 1899 dalle guide di Saint-Gervais e ceduto poi al C. A. F. È tutto in legname, delle dimensioni di m. 3,60 per 3,30, e può contenere una decina di persone.

Si discende sul versante savoiardo per un crestone di roccia a sinistra del canale nevoso che scende sul ghiacciaio di Miage francese; quindi si percorre una zona di seracchi, alla quale fanno seguito pendii poco inclinati e infine altri più ripidi e crepacciati; si perviene così alla morena, e poi ai chalets de Miage (m. 1500 c^a: ore 3). In altre 2 ore si giunge a St-Gervais 817 m.

Via dell'Aiguille de Bionnassay. — Sulla linea di confine, ad occidente del M. Bianco, l'**Aiguille de Bionnassay** m. 4066, innalza le sue scintillanti creste di ghiaccio. Primi salitori ne furono E.-N. Buxton, J.-G. Grove, R.-J.-S. Macdonald colle guide J.-P. Cachat e M. Payot, il 28 luglio 1865 [1]). Partiti dal Pavillon de Bellevue, m. 1781, sul lato savoiardo, ascesero al Mont Lachat, traversarono il ghiacciaio di Bionnassay francese e, risalite le rocce e poi un ripido pendio di ghiaccio sul *versante Nord-Ovest*, toccarono la sottile *cresta Ovest* che seguirono (ore 2,15) fino alla sommità: in tutto circa ore 12 di cammino effettivo.

La discesa venne effettuata dapprima per la cresta Ovest e poi pel lato Sud-Ovest. Scesero roccie solcate da ripidi camini, finchè arrivarono sul ghiacciaio di Miage francese (ore 3,30) presso cui bivaccarono, tornando il dì appresso a Saint-Gervais.

Un diverso itinerario fu seguìto dal sig. Paul Vignon, colle guide H. Dévouassoud e Alexandre Balmat, il 31 luglio 1885 [2]). Partiti dalla Capanna Cellere sul versante italiano, rimontarono il ghiacciaio di Bionnassay italiano fino al piede della *parete Sud-Est*, varcarono la bergsrunde e salirono una zona di rocce infrante alta circa 250 metri, a cui successe una ripida pendice di ghiaccio che addusse alla vetta: ore 7 dalla Capanna. Nella discesa seguirono un breve tratto della cresta Est, quindi tornarono alle rocce della parete già scalata e le scesero fino al ghiacciaio di Bionnassay italiano. Risalitolo fino al sommo, guadagnarono, per la cresta del Dôme, in ore 2,30 dal ghiacciaio, il Dôme du Goûter.

[1]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. II, pag. 132 e 321.
[2]) Vedi " Annuaire C. A. F. „ 1885, pag. 73.

A miss Catharine Richardson colle guide Emilio Rey e G. B. Bich era riservato di completare l'esplorazione di questa montagna per le due creste di confine [1]). La comitiva lasciò la Cantina della Visaille, 1653 m., in Val Veni, il 13 agosto 1888 e, seguendo la via del Colle di Miage fino alla congiunzione del ghiacciaio di Bionnassay italiano con quello di Miage, oltrepassò la cascata di seracchi e per lieve pendìo nevoso e facili rocce toccò la *cresta Sud-Sud-Ovest* dell'Aiguille a 20 minuti sopra il colle. Seguì quasi esattamente la cresta, sulla quale incontrò dapprima qualche tratto di detriti e girò sulla sinistra una cupola nevosa a circa 3630 m. La cresta di ghiaccio, che forma generalmente cornice, è interrotta sui 3700 m. da qualche roccia emergente, e poi continua sempre più affilata e difficile fino alla base d'una zona di rocce turrite che presentano qualche difficile passaggio. Un ultimo erto pendìo nevoso adduce alla vetta di ghiaccio, raggiunta in ore 9,45 di cammino dalla Visaille. — Questa via fu ripetuta varie volte partendo dal Colle di Miage, impiegandovi, secondo lo stato della cresta, dalle ore 2,45 alle 8.

In discesa, la comitiva Richardson seguì la vertiginosa *cresta Est*, quasi tutta foggiata a spigolo tagliente, nevoso, allora in buone condizioni, tanto che di ghiaccio vivo ve n'era soltanto un tratto di 100 metri, presso alla vetta. In ore 2,5 dalla punta giunse al Dôme du Goûter, donde calò a Chamonix.

Il sig. G. Gruber colle guide K. Maurer e A. Jaun fece il 14 luglio 1888 una *variante:* seguì la cresta Sud-Sud-Ovest fino alla base del bastione di roccia che regge la sommità della montagna; di là piegò a destra e per la *faccia Sud-Est* guadagnò la vetta.

Di ascensioni italiane a questa vetta è da annoverarsi solamente quella del dott. A. Ferrari colla guida Giuliano Proment e il portatore Alessio Brocherel, compiuta il 31 agosto 1900 per la cresta Sud-Sud-Ovest dal Colle di Miage in salita e discesa [2]).

Riassunto così quanto riguarda le diverse vie dell'Aiguille de Bionnassay, ci resta a parlare delle salite fatte allo scopo di giungere per essa alla vetta del Monte Bianco.

Vennero fatti parecchi tentativi partendo dal Colle di Miage, dopo che questo valico fu esplorato; il 10 luglio 1861 gli inglesi Stephen, Tuckett, rev. Hudson ed altri tentarono di guadagnare il Dôme du Goûter attraversando l'Aiguille de Bionnassay, ma non riuscirono [3]).

[1]) Vedi " Riv. Mens. C. A. I. „ vol. VII. pag. 411, e " Alp. Journ. „ vol. XIV, pag. 150
[2]) Vedi " Boll. C. A. I. „ vol. XXXIV. pag. 45.
[3]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. VIII: *Modern Mountaineering*, pag. 18.

La comitiva di miss Richardson, nella sua accennata ascensione all'Aiguille de Bionnassay, di cui percorse le creste Sud-Sud-Ovest ed Est, salì al Dôme du Goûter, compiendo così buon tratto della via pel Monte Bianco. Una signora svizzera, Eugénie Rochat, il 2 settembre 1898, colle guide Giuliano Proment e Demarchi, partita dalla Cantina della Visaille alle 1,40, giunta al Colle di Miage, per la cresta Sud-Sud-Ovest, salì all'Aiguille di Bionnassay (ore 17,10), donde per la cresta Est si recò al Dôme du Goûter e alla Capanna Vallot, dove pernottò, guadagnando l'indomani la sommità del Monte Bianco [1]).

Il sig. J. P. Farrar colla guida Daniele Maquignaz riusciva (pure in quell'anno) a percorrere lo stesso itinerario in un giorno solo, compiendo un formidabile « tour de force » [2]). Dalla Capanna del Dôme in ore 5 circa salirono al Colle di Miage, e poi in ore 2,45 all'Aiguille de Bionnassay per la cresta Sud-Sud-Ovest. Discesero per quella Est al Colle di Bionnassay, donde al Dôme du Goûter e per le Bosses toccarono la vetta del Monte Bianco in ore 4,30, fermate comprese. Nella discesa, pel Mur de la Côte, la Spalla del Maudit e il Mont Blanc du Tacul si portarono a pernottare alla Capanna dell'Aiguille du Midi.

Via del ghiacciaio di Bionnassay. — Il De Saussure fu il primo che nelle sue visite a Courmayeur s'interessò a sapere se il Monte Bianco fosse accessibile dal versante Sud, e nel 1774 consultò la guida locale J.-L. Jordanay, detto Patience, dicendogli che desiderava andare ad osservare da vicino la base Sud della montagna, e « magari rimontare lungo i suoi fianchi più « in alto che possibile ». Il Jordanay rispose che « l'unico luogo « pel quale la montagna fosse accessibile da questo lato, a una « altitudine un po' considerevole, era la Ruize (ghiacciaio) du « Miage ». — Accompagnato da detta guida, il De Saussure risalì infatti detto ghiacciaio fino all'altitudine di 1292 tese (m. 2518), probabilmente fin sotto alla costiera delle Aiguilles Grises, e constatò « non esservi grande speranza di giungere sulla vetta da questo lato ».

Nel 1781 ritornò a visitare il Miage col naturalista italiano Bartolozzi, il quale gli donò un suo disegno del versante italiano del Monte Bianco, che il Saussure riprodusse nella sua celebre opera *Voyages dans les Alpes* [3]).

[1]) Vedi " Jahrbuch S. A. C. „ 1898-99, pag. 71.

[2]) Vedi " Boll. C. A. I. „ vol. XXXIV, pag. 51.

[3]) Vol. II (Neuchâtel 1804), pag. 240, 265, 272. — Della veduta di Bartolozzi rappresentante la Catena del M. Bianco vista dal versante italiano vi è la riproduzione in tale opera a pag. 276.

Il primo tentativo di salire il M. Bianco dal lato meridionale, si deve a Jacques Balmat, la famosa guida di Chamonix, che, con l'idea fissa di raggiungere la cima della gigantesca montagna, avendogli fallita la speranza di riuscirvi dal lato savoiardo, veniva nell'agosto 1784 a tentare la salita dal ghiacciaio del Miage, senza miglior risultato [1]).

In seguito alla pubblicazione dei volumi del Saussure e del Bourrit, in cui è descritto il giro del M. Bianco pei facili Colli della Seigne, du Bonhomme, di Balme, di Ferret e simili, questa escursione divenne di moda fra i turisti, ma, per quanto molti percorressero la Val Veni, per molti anni non venne in mente a nessuno di tentare l'ascensione da questo lato.

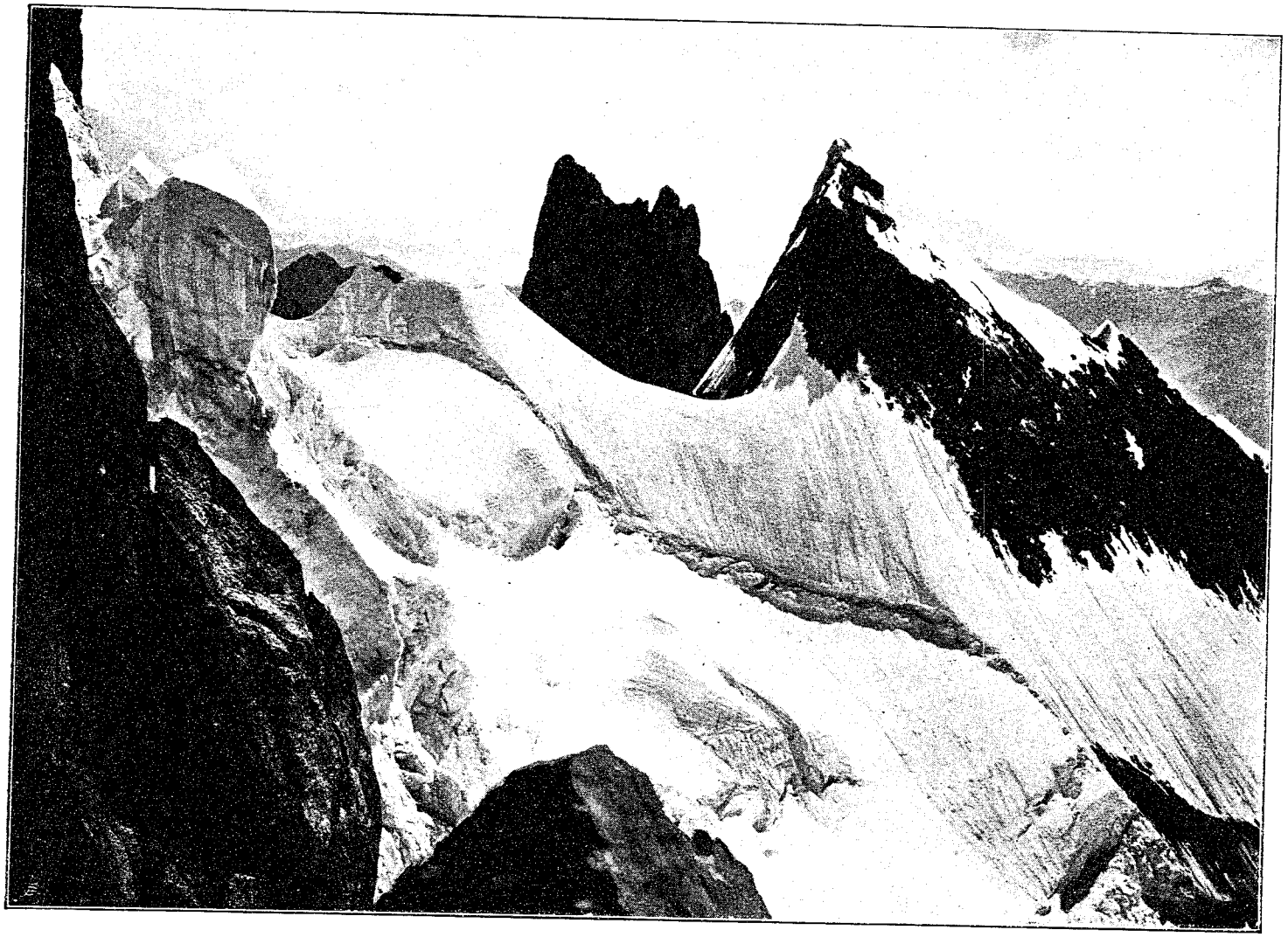
Il 5 agosto 1864, i signori Adams-Reilly e Birkbeck colle guide Michel Croz, Michel Clemence Payot e Mark Tairraz, dal Colle di Miage discesero diagonalmente sul ghiacciaio di Bionnassay italiano, e lo rimontarono fino alla cresta tra l'Aiguille de Bionnassay e il Dôme du Goûter, donde toccarono quest'ultimo, scendendo poi ai Grands-Mulets e a Chamonix [2]).

La via completa al M. Bianco per il ghiacciaio di Bionnassay non fu seguìta che molti anni più tardi, il 17 agosto 1889, da una comitiva italiana composta dei signori A. E. Martelli, F. Gonella, B. Graziadei, G. Luzzatti e L. Scifoni, colle guide Giuseppe Gadin, Giuseppe Petigax e i portatori Lorenzo Truchet, Lorenzo Croux, Lorenzo Bertholier e Giuseppe Melica. Partirono alle 2 del mattino da un bivacco presso gli avanzi della Capanna Cellere, scesero sul ghiacciaio del Miage, di cui risalirono il ramo orientale, detto di Bionnassay italiano. Sotto alla bastionata di rupi che sostiene il ghiacciaio del Colle di Miage, superarono una cascata di seracchi passando su frantumi di valanghe, la cui frequenza rende pericolosa la località. Attraversarono poi il ghiacciaio, che costeggiarono fin oltre la base del contrafforte delle Aiguilles Grises, verso la seconda cascata di seracchi. Dalla testata del ghiacciaio raggiunsero direttamente la punta donde ha origine il detto contrafforte, e, superata una prominenza nevosa, per la cresta del Dôme, il Col du Dôme e le Bosses, giunsero sulla vetta del M. Bianco alle ore 14 [3]).

Questa ascensione diede nuovo impulso alle ricerche d'una via più facile e breve dal versante italiano, che, come vedremo, venne trovata pel ghiacciaio del Dôme.

[1]) Durier, *Le Mont Blanc*, pag. 101.
[2]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. I, pag. 375, e vol. II, pag. 110.
[3]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. VIII, pag. 258.

Aiguille Noire de Pétéret m. 3780 *L'Innominata m. 3717*



Il Colle del Fresnay m. 3609 e l'Innominata dalla parete Sud del Monte Bianco a 3600 m. circa.

Da una fotografia dei soci G. F. e G. B. Gugliermina.

Fu appunto in detta gita, nel percorrere la esile cresta che dalla punta rocciosa da cui origina il contrafforte delle Aiguilles Grises va verso il Dôme du Goûter, che si vide la possibilità di raggiungere la vetta del Monte Bianco in modo più agevole e diretto dal ghiacciaio del Dôme.

Via del Dôme. — Il ghiacciaio di questo nome fu anch'esso esplorato relativamente tardi: la prima notizia che se ne ha, data dal 7 agosto 1865, quando venne disceso da E.-N. Buxton, J. Craufurd Grove e Macdonald colle guide J.-B. Cachat e J. Anderegg.

Essi erano saliti con tempo nebbioso da Chamonix fino al Dôme du Goûter, dal quale, avendo rinunciato al M. Bianco, decisero di scendere sul ghiacciaio del Dôme, di cui in una schiarita aveano veduta la parte inferiore. Dal punto in cui dal cupolone del Dôme si stacca la cresta Ovest, piegarono a sinistra e scesero per neve e per rocce fino alla cascata di seracchi, che schivarono appoggiando sulle difficili rupi verso Sud. Alla mezzanotte erano sul ghiacciaio del Miage e alle 5 del mattino seguente a Courmayeur [1]).

Provata così l'accessibilità del ghiacciaio del Dôme, tre anni dopo un altro alpinista inglese, Fed. A.-G. Brown, le guide Giuliano Grange, Daniele Chabod e il portatore G. Lalle, di Courmayeur [2]) compievano la prima ascensione completa al M. Bianco per tale via. Il 25 luglio 1868, dopo aver pernottato sulle rocce delle Aiguilles Grises a 2700 m., partirono alle 3,50 e portaronsi al piede della zona di rupi che divide in due parti il ghiacciaio del Dôme. Salirono direttamente per ripidi pendii il ramo orientale di questo ghiacciaio superando un vero muro di ghiaccio e un largo canalone di neve su cui affiorano rocce cariche di cristalli. Al sommo attraversarono un canale che avevano sulla loro sinistra, e poi un altro couloir, da cui per un facile nevato pervennero al Dôme du Goûter, avendo impiegato meno di 5 ore di cammino. Per la via delle Bosses giunsero poi in circa 3 ore sulla vetta del M. Bianco.

Dopo lunghi anni di immeritato abbandono, la via del Dôme venne percorsa il 1° agosto 1890 dai sacerdoti Achille Ratti e Luigi Grasselli colle guide G. Gadin e A. Proment. Saliti al M. Bianco per il Rocher, e pernottato alla Capanna Vallot, pensarono di scendere a un dipresso per la via tenuta nell'anno precedente dalla comitiva Martelli. Dal Dôme du Goûter presero a calare per la cresta detta di Bionnassay fin presso alla promi-

[1]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. II, pag. 133.
[2]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. IV, pag. 261, e " Boll. C. A. I. „ vol. III, pag. 407.

nenza 3940 m., da cui si diparte il contrafforte delle Aiguilles Grises (2 ore dalla Capanna Vallot). Da quel punto, stato già segnalato dalla comitiva Martelli, di cui faceva parte la guida Gadin, scesero sul ramo occidentale del ghiacciaio del Dôme, ripido alla testata e più sotto crepacciato, ma non troppo difficile.

Dopo una discesa di 2 ore, durante la quale tennero sempre il mezzo del ghiacciaio, volsero ad angolo retto verso la sua sponda destra guadagnando senza difficoltà le rocce delle Aiguilles Grises. Trovato un varco alquanto al disopra dei dirupi in cui termina il contrafforte, in un punto chiazzato di verde, detto Chaux-des-Pesses, scesero sul ghiacciaio di Miage e di là a Courmayeur [1]).

Uguale itinerario in discesa fu seguìto pochi giorni dopo da una comitiva di ufficiali e soldati del 4° Reggimento Alpini.

La via Ratti-Grasselli, che è una variante a quella del Buxton, fu riconosciuta la più agevole dal versante italiano, e, costruitasi nel 1891 la Capanna del Dôme sulle rocce delle Aiguilles Grises, ne divenne la via usuale. — S'impiegano in salita: ore 7,30 da Courmayeur al Rifugio, ore 2,30 al Colle Nord delle Aiguilles Grises, situato tra l'omonima vetta 3647 m. e la prominenza 3940 m. sulla cresta di frontiera [2]), 1|2 ora a quest'ultima, 2 ore al Rifugio Vallot, 1 ora e 1|2 per le Bosses alla vetta. La sola parte difficile è un tratto della cresta di Bionnassay talvolta corniciata, tal altra affilata, che richiede taglio di scalini e grandi precauzioni.

È su questa cresta che con tutta probabilità avvenne la catastrofe in cui sparvero il conte Umberto di Villanova e le celebri guide Giuseppe Maquignaz e Antonio Castagneri. Erano partiti il 18 agosto 1890 alle ore 3,30 dalla Cantina della Visaille coll'intenzione di salire al M. Bianco per la via del Dôme, ma non furono più riveduti. Quella sera e l'indomani infierì sulla montagna uno spaventevole uragano, che ritiensi sia stato la causa della loro perdita. Dalle ricerche fatte si argui che essi passarono sul Chaux-des-Pesses, dove furono trovate tracce; risalirono il ramo occidentale del ghiacciaio del Dôme, la cresta superiore delle Aiguilles Grises e la cresta di confine ad Est del Colle di Bionnassay sulla quale alcuni giorni dopo una carovana di guide scoprì dei gradini che salivano fino al punto 3940: è quello probabilmente il luogo della catastrofe.

[1]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. IX, pag. 326.

[2]) Si può anche guadagnare la prominenza segnata 3940 m. direttamente pel ghiacciaio del Dôme.

La via del Dôme venne seguìta il 28 agosto 1893 da una comitiva senza guide composta di C. Fiorio e N. Vigna, col portatore Savoie [1]).

Di quest'itinerario conosconsi due varianti, invero non troppo raccomandabili, causa le maggiori difficoltà che presentano.

La prima venne seguìta dai signori J. Kugy e O. Zsigmondy colle guide G. Petigax, L. Bonetti e C. Ollier il 3 agosto 1891. Risalito alquanto il ramo Ovest del ghiacciaio del Dôme, volsero verso destra e, scalando le difficili rupi che lo separano dal ramo Est, raggiunsero l'itinerario sovrariferito del Brown al disopra dei seracchi [2]).

Il signor A. F. de Fonblanque, che nel 1897 seguì tale variante colle guide Mattia Zurbriggen, Q. Schwartzen e un portatore, impiegando ben otto ore di cammino dalla Capanna del Dôme a raggiungere la cresta di confine, sconsiglia questa via a causa delle pietre che la rendono pericolosa [3]).

Il 13 agosto 1901 venne ancora percorsa da C. Bernhard e C. Gelbmann, i quali erroneamente la indicano come nuova [4]).

L'altra variante accennata venne compiuta il 7 agosto 1897 dal dott. Alfredo Swaine, Oscar Schuster, Wilhelm Lohmüller, senza guide. Dalla Capanna del Dôme saliti sull'omonimo ghiacciaio, volsero dopo breve tratto a destra, trovando qualche difficoltà a varcare una zona di crepacce, e raggiunsero così il lungo pendìo nevoso, in certi punti interrotto da qualche roccia, che dalla cresta delle Bosses scende sul ramo orientale del ghiacciaio del Dôme. Messi i ramponi, salirono con pochi scalini il nevato, toccarono le facili rocce a destra, e quindi, proseguendo diagonalmente verso sinistra, si portarono sotto ad un grande bastione di ghiaccio vivo, in cui terminava il pendìo, e che diede loro molto da lavorare. Riapparvero poi qua e là le rocce e, fattasi l'inclinazione vieppiù pronunciata, 40-45°, furono costretti a salire a grandi zig-zag, finchè raggiunsero e seguirono una cresta rocciosa in direzione delle Bosses. Finita la cresta il pendìo si fece meno ripido e poterono toccare lo spartiacque ad un'ottantina di metri sopra la Capanna Vallot; di là per le Bosses guadagnarono infine la vetta [5]).

Via del Rocher. — Questa via venne scoperta il 2 luglio 1872 dal sig. T.-S. Kennedy colle guide G. A. Carrel e J. Fischer:

[1]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XII, pag. 136.
[2]) Vedi " Mitth. D. Oe. A.-V. „ 1891, pag. 232 e " Oest. Alp.-Zeit. „ 1891, pag. 255.
[3]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. XIX, pag. 90.
[4]) Vedi " Oest. Alp.-Zeit. „ 1901, pag. 204.
[5]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XVIII, pag. 446.

dalle rocce del Rocher, dove pernottarono, la vetta del Monte Bianco venne guadagnata in ore 10,30 di cammino [1]).

Si risale il vallone del Miage fino allo sbocco del ghiacciaio del Monte Bianco, si attraversa quest'ultimo tra crepacce e seracchi, portandosi alla base del Rocher, che forma l'argine destro del ghiacciaio stesso: un canale adduce ad un pendìo dapprima erboso e poi roccioso che si rimonta, fino all'antica Capanna del Rocher, 3107 m. (detta anche erroneamente « delle Aiguilles Grises »). Seguendo, ora lungo la cresta del contrafforte, ora sul versante del Dôme, il pendìo ricoperto di pietrame, si arriva al Rifugio Quintino Sella 3370 m., posto sulla sommità d'un dosso roccioso presso al ghiacciaio del Monte Bianco: ore 9 circa da Courmayeur. Dal Rifugio occorre superare, scavando gradini, un ripido pendìo di ghiaccio, dopo il quale si percorre un pianoro nevoso passando presso a due spuntoni, poi scendesi lievemente sino alla bergsrunde, varcata la quale, si afferra la cresta superiore del Rocher in parte costituita di roccia friabile, in parte coperta di neve, ripida, ma scevra di gravi difficoltà. La si ascende fino allo spartiacque, che si raggiunge presso la Tourette 4671 m., alla base della Calotta; in breve e facilmente si è alla vetta. Dal Rifugio si richiedono da ore 6,30 a 7 di salita.

Il 7 agosto 1873 ne compieva la prima discesa l'ing. Cesare Gamba colle guide Giuliano Grange, Serafino Henry e il portatore P. Revel [2]). — Ne fece la traversata da Chamonix a Courmayeur il signor W.-E. Davidson con Lorenzo Lanier e J. Jaun il 6 settembre 1878. Questa comitiva nello scendere verso la Capanna del Rocher corse gravi rischî causa la caduta delle pietre, pericolo constatato anche da altre carovane, specialmente nel pomeriggio; non è perciò raccomandabile la discesa per tale via [3]).

Il 16 agosto 1894 i signori T.-L. Kesteven e A.-M. Marshall colle guide Giuseppe ed Emilio Gentinetta e il portatore R. Kauffmann ne trovavano una variante [4]). Dalla Capanna del Rocher seguirono la via consueta fino all'accennato pianoro nevoso, quindi, volgendo ad Est, raggiunsero e risalirono una prominente costola

[1]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. VI, pag. 168, e " Boll. C. A. I. „ vol. VI, pag. 446.

[2]) Vedi " Boll. C. A. I. „ vol. VIII, pag. 228.

[3]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. IX, pag. 105.

[4]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XIII, pag. 256, e " Alp. Journ. „ vol. XVI, pag. 509. — Dalla parte superiore del ghiacciaio del Monte Bianco emergono due costole rocciose, delle quali la più " prominente „ è quella ad Est. In mancanza d'informazioni più precise riteniamo sia essa quella percorsa dalla comitiva Kesteven e vi segnammo l'itinerario sulla veduta del Bacino Sud-Ovest del Monte Bianco unita al nostro studio.

rocciosa per la quale guadagnarono la vetta, impiegando ore 6,50 dalla Capanna predetta [1]).

Per la via del Rocher fecero una salita senza guide al Monte Bianco i sig. L. Vaccarone, L. Brioschi, Gaetano Costa, Lionello Nigra col portatore G. Proment, il 9 agosto 1878 [2]).

Ancora per questa via compievano la salita invernale al Monte Bianco i signori Alessandro, Corradino, Erminio e Vittorio Sella colle guide Giuseppe, Daniele e Battista Maquignaz, Emilio Rey e i portatori Buscaglia e Fischer. Stante il cattivo tempo, dovettero soggiornare nella Capanna Sella dal 31 dicembre 1887 al 5 gennaio successivo. Partirono a mezzanotte; la gran quantità di neve fresca che ricopriva il ghiacciaio e le rocce della cresta furono causa di grave ritardo nella marcia, cosicchè giunsero sulla vetta soltanto alle 13,30 con — 17° C., aria calma, orizzonte fosco. Discesero con tempo nevoso ai Grands-Mulets, dove giunsero alle 22,30; il dì seguente erano a Chamonix, avendo così brillantemente riuscita la *prima traversata invernale* della Grande Montagna [3]).

È degno di nota il « tour de force » compiuto dai signori A.-W. Moore e Foster, con J. Anderegg e Hans Baumann, nella seconda salita del Monte Bianco dal Rocher. Partiti da Courmayeur alle 0,20 del 21 luglio 1873, seguirono la via Kennedy fino al costolone del Rocher, che lasciarono a destra; per un canale e le rocce che lo fiancheggiano, guadagnarono la cresta spartiacque a mezza via tra le Bosses e la vetta. Alle 16 erano su quest'ultima: alle 22,40 dello stesso giorno giungevano a Chamonix [4]).

Via del Brouillard. — Dalla Calotta del Monte Bianco una cresta nevosa volgendo a Sud-Est scende al Monte Bianco di Courmayeur, dove si divide in due rami; l'uno in direzione Sud-Est forma la cresta del Pétéret, e l'altro in direzione press'a poco Sud-Sud-Ovest quella del Brouillard. Queste due diramazioni della Grande Montagna ne racchiudono la faccia Sud-Sud-Est.

Dal M. Bianco di Courmayeur la cresta si profila in un dosso, scende ad un colletto, si rialza nel Picco Luigi Amedeo 4472 m., si inabissa nella depressione del Colle Emilio Rey 4007 m., si rialza quindi al Mont Brouillard, Punta Nord 4053 m. e Punta

[1]) Cosson Giuseppe Maria di Courmayeur afferma che circa 20 anni sono accompagnò in qualità di portatore due alpinisti inglesi con guide svizzere che, invece delle rocce del Rocher, risalirono tutto il ghiacciaio del M. Bianco fino alla sommità.

[2]) Vedi " Boll. C. A. I. „ vol. XIII, pag. 525.

[3]) Vedi " Boll. C. A. I. „ vol. XXI, pag. 1.

[4]) *The Alps in 1864*, by A. W. Moore (Londra 1902), pag. 419.

Sud 3966 m., e da questa scende ad un intaglio, da cui si eleva ancora una volta nel Mont Rouge du Brouillard 3353 m., calando poi sul ghiacciaio del Miage.

La prima esplorazione a questa costiera venne compiuta nell'agosto 1870 dal marchese A. Durazzo colle guide G. Grange e S. Henry, salendo al **Mont Rouge du Brouillard**; di tale impresa non si conoscono particolari [1]).

Il **Mont Brouillard** venne salito per la prima volta il 28 luglio 1880 dal prof. M. Baretti colla guida Giuseppe Maquignaz e il portatore G. Truchet, partendo dai casolari di Arpvieilles. Neppure di questa ascensione vennero pubblicate relazioni [2]).

L'avv. G. Bobba tentava questa montagna per il lato occidentale il 23 luglio 1894 giungendo fino ad un'insellatura della cresta Sud a 3450 m. circa; compieva poi la salita della Punta Sud 3966, il 17 agosto 1898 colla guida Casimiro Thérisod e il portatore Celestino Pession, dal versante Ovest [3]).

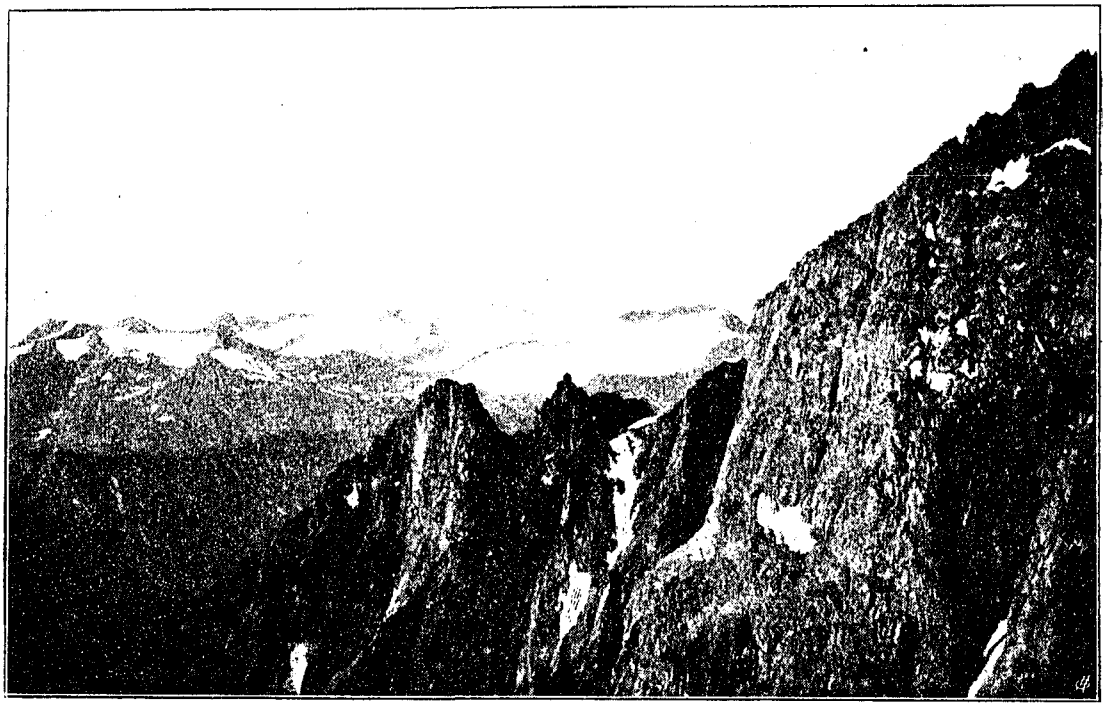
Il **Colle Emilio Rey** venne traversato per la prima volta il 26 agosto 1899 da G. F. e G. B. fratelli Guglielmina e Natale Schiavi, col portatore Nicola Motta di Alagna, senza guide. La comitiva s'era il 23 recata a bivaccare all'origine della morena orientale del Brouillard, donde l'indomani, risalito tutto il ghiacciaio e attraversatolo nella sua zona superiore, approdò ad un isolotto di rocce 3650 m. c.a, sotto le pareti del M. Bianco di Courmayeur. Impediti di proseguire per la caduta delle pietre, si fermarono colà a pernottare. Il giorno 25, superate le rocce, raggiunsero l'ultimo ripidissimo lembo del ghiacciaio, che richiese un continuo lavoro di piccozza, fin presso la base della parete Sud del M. Bianco. Volgendo ad Ovest, furono bentosto arrestati dalle pietre cadenti e dovettero bivaccare sulla parete a 3850 m. c.a. Il 26, attraversato il pericoloso canale del Colle e raggiunte le rocce del crestone che lo divide in due rami, salirono per esse, e poi per un'affilata cresta di ghiaccio, al Colle (ore 13 di cammino effettivo dalle morene del Brouillard). Sotto la minaccia delle pietre cadenti discesero il couloir verso il ghiacciaio del Monte Bianco in 9 ore, quindi, sorpresi dalla notte, attraversati i seracchi, addiacciarono sulle rocce vicine e l'indomani calarono alla Capanna Sella e poi a Courmayeur.

[1]) Kurz, *Guide de la Chaîne du Mont Blanc*, pag. 142.

[2]) Vedi "Boll. C. A. I.„ vol. XVI, pag. 667. Nello stesso volume, a pagina 164, il Baretti indica che avrebbe compiuta l'ascensione col solo Maquignaz, facendo erigere (dallo stesso?) un segnale sulla punta minore, 3966 m.

[3]) Vedi "Riv. Mens.„ vol. XVIII, pag. 195 e la seconda parte di questo studio.

La salita del Bobba al Brouillard e poi quella dei Gugliermina al Colle Emilio Rey, vennero compiute allo scopo di studiare una nuova via d'accesso al M. Bianco, ma la parete che domina a Nord questo Colle venne giudicata inaccessibile dalle due comitive. I fratelli Gugliermina pensarono allora di girare il punto invulnerabile, cercando di raggiungere per il versante occidentale la cresta al disopra della parete. Recatisi col portatore Giuseppe Brocherel a pernottare alla Capanna Sella del Rocher,



MONT ROUGE DU BROUILLARD 3353 M. E CRESTA SUD DEL MONT BROUILLARD
dal pianoro superiore del Ghiacciaio del Brouillard, a 3500 m. circa.

Da una fotografia dei soci G. F. e G. B. Gugliermina.

il 18 luglio 1901 salirono sul pianoro superiore del ghiacciaio del M. Bianco, portandosi ai piedi della gran parete che scende dalla cresta superiore del Brouillard. Salendo ora per parete, ora entro un gran canale di ghiaccio si inerpicarono fino a 3900 m. dove, dopo 14 ore di difficile scalata, bivaccarono. L'indomani, causa il freddo, la partenza ebbe luogo soltanto a mezzogiorno; per difficili rocce e neve giunsero ad un valloncino la cui traversata richiese attenzione a causa delle pietre cadenti, e poi per rocce meno difficili, proseguirono la salita fino alle 20,30: furono allora costretti ad un secondo bivacco a 4300 m. circa.

Il 20 luglio si rimisero in marcia alle 6,30, poggiarono alquanto a destra, e, oltrepassata una forcella, in 2 ore toccarono la cresta a Sud del **Picco Luigi Amedeo**, donde in meno di un'ora furono alla vetta stessa 4472 m. (*1ª ascensione*). Proseguirono per la cresta Nord, la quale, dopo lieve discesa si rizza dapprima in un ripido tratto roccioso, poi in un affilato tagliente di ghiaccio, pel quale verso le 19 raggiunsero il M. Bianco di Courmayeur: alle 21 erano sulla vetta del M. Bianco, dove, nell'Osservatorio Janssen, pernottarono. Il dì seguente calarono a Chamonix.

B) **Bacino del Brouillard-Fresnay** [1]).

Il lato Sud-Sud-Est del Monte Bianco è ravvolto tra due creste imponenti e selvaggie; ad Ovest quella del Brouillard, ad Est quella del Pétéret. Della prima abbiamo già parlato a lungo nel capitolo precedente. La seconda, dipartendosi dal Monte Bianco di Courmayeur in direzione Sud-Est, precipita ad una depressione, detta Colle di Pétéret 3984 m., da cui si rialza alquanto a formare l'Aiguille Blanche de Pétéret 4109 m.; scende ancora in un profondo avvallamento, nel quale si elevano i picchi rocciosi denominati Dames Anglaises 3604 m., infine si slancia all'elegante piramide rocciosa dell'Aiguille Noire de Pétéret 3780 m. e da questa si biforca in due creste secondarie, di cui quella verso Sud forma il dosso del Mt. Rouge de Pétéret 2951 m., l'altra simmetricamente verso Sud-Est il Mt. Noir de Pétéret 2916 m. Questa biforcazione forma ciò che la fantasia degli alpigiani ha caratterizzato col nome di Fauteuil des Allemands; il piccolo altipiano frapposto è detto del Combalet, e dà il nome al ghiacciaio che si adagia ai piedi del Mont Rouge.

Due ghiacciai scendono per questo lato del Monte Bianco; quello di Brouillard che è adiacente all'omonima costiera, e quello di Fresnay (detto a Courmayeur di *Freiney*) lungo il contrafforte del Pétéret. Sono separati da un costolone assai modesto in confronto dei suoi imponenti vicini, il quale ha origine tra le frastagliate rupi del M. Bianco di Courmayeur, si abbassa notevolmente a una depressione, il Colle di Fresnay 3609 m., si rialza nella regolare piramide dell'Innominata 3717 m., dopo la quale si biforca; una lunga ramificazione si protende a Sud fino all'Aiguille du Châtelet 2577 m., l'altra più breve a Sud-Est s'inflette al Colle dell'Innominata 3100 m. circa e forma l'Aiguille Joseph Croux 3221 m.: tra esse annidasi il piccolo ghiacciaio del Châtelet.

[1]) Vedasi il relativo disegno annesso a questo studio.

Rifugio Quintino Sella 3370 m. al Rocher.

Capanna del Rocher 3107 m. (già detta « delle Aiguilles Grises »).

Posizione della Capanna del Dôme 3120 m., non visibile nel panorama.

ITINERARI.

—|—| Via del Ghiacciaio di Bionnassay: Martelli, Gonella, ecc., nel 1889.

+ + + Via del Dôme: Ratti e Grasselli nel 1890. — Nel tratto superiore quest'itinerario si biforca: la diramazione a destra (di chi guarda) segue la parte estrema del ghiacciaio, quella a sinistra passa per la depressione del Colle Nord delle Aiguilles Grises. — L'una e l'altra di queste diramazioni sono indifferentemente seguìte.

NB. — La via del Dôme fu tenuta la prima volta da Brown nel 1868, ma non ne è ben noto il percorso nella parte superiore.

—+— Via del Dôme: variante Kugy e Zsigmondy 1891.

—·—·— Id. : id. Swaine, Schuster e Lohmüller nel 1897.

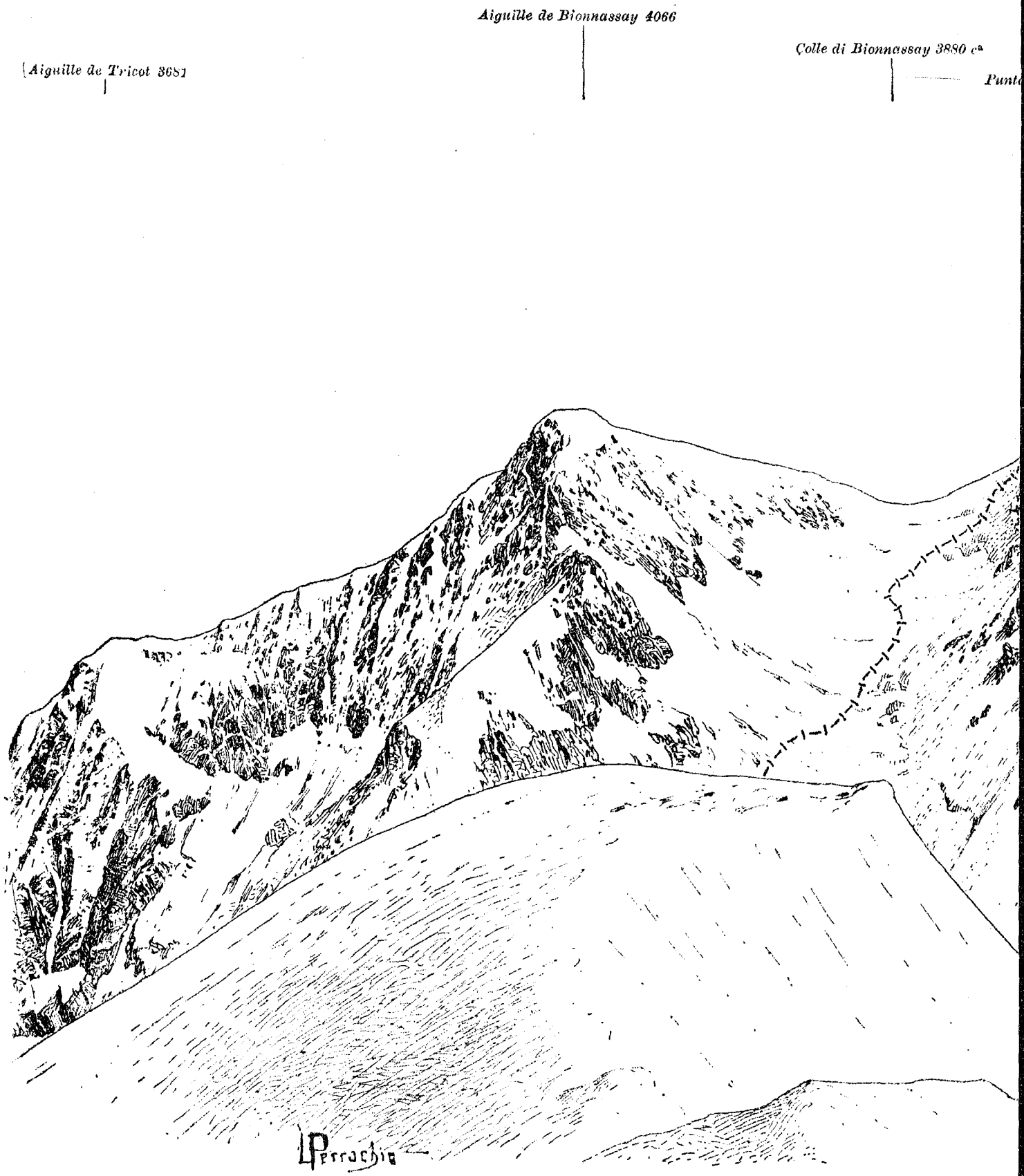
..... Tratto comune degli itinerari dal Ghiacciaio di Bionnassay e dal Ghiacciaio del Dôme dopo raggiunta la cresta spartiacque.

+ - + - + Via del Rocher: Kennedy nel 1872.

+ - — Via del Rocher: variante probabile Kesteven-Marshall nel 1894.

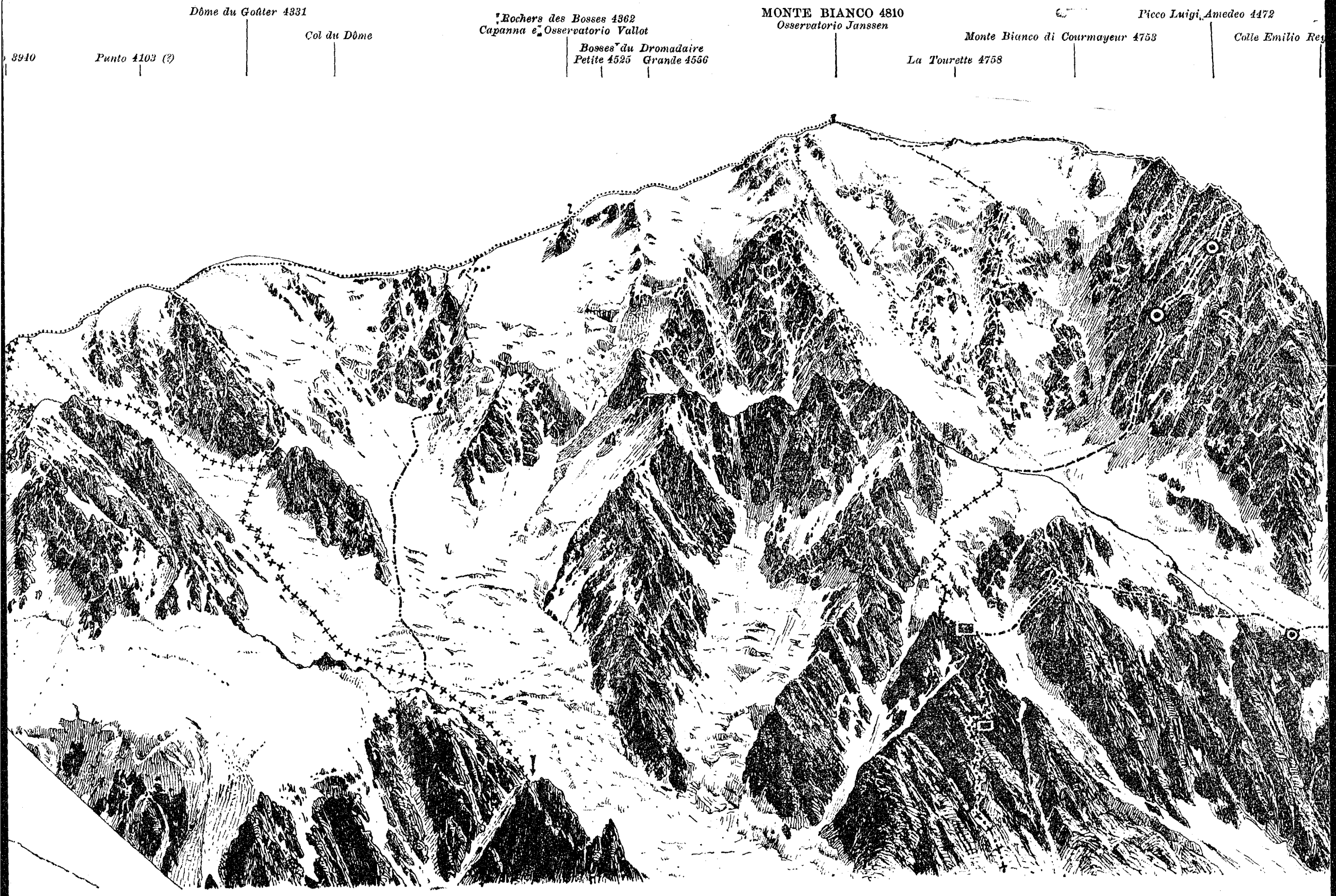
———— Via del Brouillard e ⊙ bivacchi: Gugliermina 1901.

—·—· Itinerario della discesa dal Colle Emilio Rey e ⊙ bivacco: Gugliermina e Schiavi nel 1899.



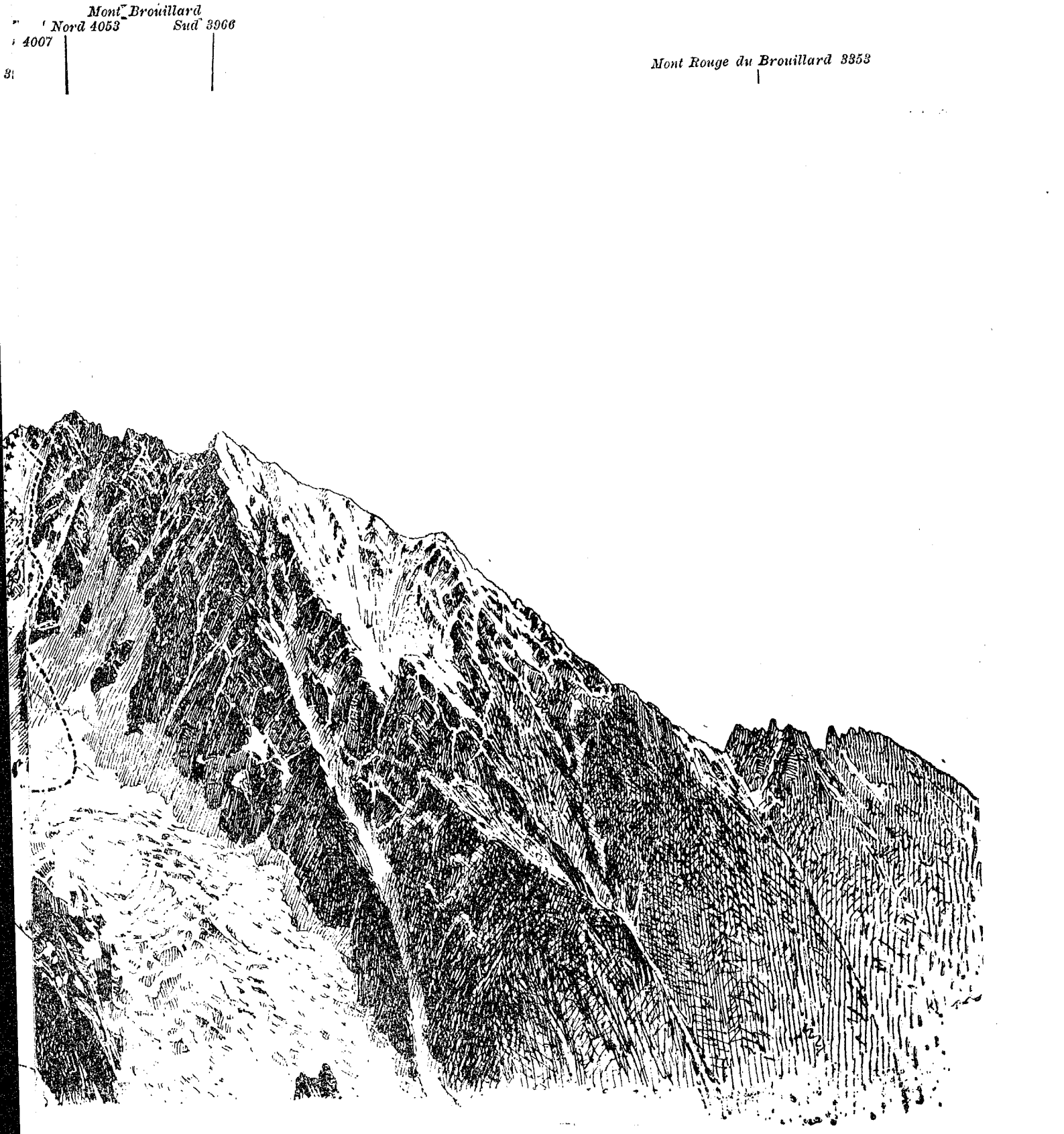
Ghiacciaio di Bionnassay italiano
Calotta nevosa della Tête Carrée

Disegno di L. Perr



Il lato Sud-Ovest del Monte Bianco (Bacino del Miage).

achio da un panorama fotografico preso dalla Tête Carrée 3752 m. dal signor S. Miney di Ginevra, cogli itinerari segnati per cura di F. Mondini e G. F. e G. B.



GHIACCIAIO DEL MONTE BIANCO

a Guglielmina.

Il **Colle del Fresnay** 3609 m. mette in comunicazione i bacini glaciali del Brouillard e del Fresnay; ne venne compiuta la *prima traversata* il 15 agosto 1880 dal sig. G. Gruber colla guida Emilio Rey e il portatore P. Revel, salendovi dal lato del Brouillard con discesa sul ghiacciaio del Fresnay, donde raggiunsero il M. Bianco (vedi pag. 196).

L'**Innominata** 3717 m., che s'innalza a Sud del Colle, venne salita la *prima volta* dal marchese Agostino Durazzo il 23 luglio 1872 colle guide Giuliano Grange e Serafino Henry [1]) durante un'esplorazione per tentare da quel lato il M. Bianco. Partirono dalla Visaille e per i pendii dell'Aiguille du Châtelet, risalendo una serie di camini, sbucarono su un alto pascolo, che, con lieve pendenza adduce sul lato sinistro del ghiacciaio del Brouillard, al disopra della cascata di seracchi. Rimontarono il ghiacciaio ripidissimo e crepacciato; ne superarono un rigonfiamento e girato poi uno sprone di rocce, arrivarono sul ripiano superiore, ad un centinaio di metri sotto la vetta, che venne guadagnata per i pendii nevosi del versante Ovest.

Il 28 agosto 1895, questa punta veniva superata per *nuova via* sul lato Sud dal sig. E. Mackenzie colla guida Lorenzo Croux, i quali ne compivano anche la *traversata* calando pel versante Ovest; il ghiaccio ond'era ricoperto diede loro del filo a torcere, cosicchè impiegarono 3 ore per giungere sul ghiacciaio del Brouillard [2]).

Le « Guide » Kurz e Bobba-Vaccarone indicano che l'Innominata si può anche salire dal versante Nord direttamente dal Colle del Fresnay, ma non trovammo alcun cenno di tale impresa.

Il **Colle dell'Innominata** 3100 m. c^a., venne raggiunto per la *prima volta* il 31 agosto 1892 dai signori V. Attinger e C. Hermite colle guide Giuseppe Petigax e M. Bruchez. Da un accampamento alquanto a Nord dell'Aiguille du Châtelet, risalirono il piccolo ghiacciaio omonimo in direzione del Colle, gradinandone il ripido pendìo superiore, poi, varcata la bergsrunde, superarono un lastrone liscio inclinatissimo e uno stretto camino pericoloso per il pietrame ond'era ingombro. Passarono ancora un piccolo nevato e poi un secondo canalone per il quale giunsero al Colle, in 3 ore dalla cresta del Châtelet [3]).

A Sud-Est del Colle s'innalza una piramide rocciosa 3221 m. già tentata dalla comitiva predetta il 27 agosto 1892, e denomi-

[1]) Vedi " Boll. C. A. I. „ vol. VI pag. 291.
[2]) Da informazioni gentilmente favoriteci dal sig. E. Mackenzie.
[3]) Vedi " Echo des Alpes „ anno 1893 pag. 19 e 119.

nata poi **Aiguille Joseph Croux** dalla signorina Maria Mazzuchi, in onore dell'omonima guida colla quale, assieme al portatore Ugo Croux, ella ne compieva la *prima salita* il 25 agosto 1900. La carovana, partita da Courmayeur, pei casolari del Fresnay si portò al ghiacciaio omonimo, ne girò il lembo occidentale ai piedi dell'Aiguille du Châtelet, fino al ghiacciaio di questo nome. Lo attraversò in direzione dell'Aiguille, di cui guadagnò la cresta Sud, e per camini e lastroni difficili la vetta [1]).

Via del Fresnay. — La parete meridionale del M. Bianco che abbiamo ora descritta, attirò buon numero di alpinisti bramosi di trovare su per essa una nuova via alla cima del Colosso. Tra i primi tentativi è da citare quello del signor John Birkbeck junior nel 1864 [2]) pel ghiacciaio del Brouillard, che rimontò fino ai piedi del canalone che scende dal Colle Emilio Rey; vista la poca probabilità di riuscita da quella parte, tornò addietro.

Verso il 1870 il marchese A. Durazzo colla guida Giuliano Grange fece anch'egli un tentativo di salita, non riuscito [3]).

Il 21 luglio 1873 i signori Utterson-Kelso e Girdlestone, colla guida Giuliano Grange e due portatori, ritentavano la prova, risalendo tutto il ghiacciaio del Brouillard; ma, siccome alle 12 erano giunti soltanto al piede delle rocce alla sua testata, non credettero di proseguire, e fecero ritorno a Courmayeur [4]).

L'anno dopo, e precisamente il 15 luglio, si presentavano all'attacco i signori T.-S. Kennedy e T. Middlemore colle guide J. Fischer, Jaun e due portatori. Raggiunta la cresta a Nord del Châtelet, da essa calarono sul ghiacciaio del Brouillard, che, salvo un breve tratto per roccia, rimontarono fin quasi alla sua origine, attraversando per via un piccolo promontorio roccioso che vi discende dalla cresta principale. Frattanto il tempo s'era fatto brutto e avea cominciato a nevicare: volsero allora verso Est e poterono a notte, sotto la minaccia delle pietre cadenti, guadagnare a stento la cresta a Nord del Colle del Fresnay, a 3600 m., dove pernottarono. L'indomani con fatica e non senza pericolo discesero a valle [5]).

In quella stessa stagione ebbe luogo un nuovo tentativo, funestato pur troppo da una disgrazia. Il 1° settembre il signor J.-A. Marshall e le guide J. Fischer e Ulrich Almer, che s'erano recati a bivaccare a Nord del Châtelet a c^{a}. 3000 m., risalirono

[1]) Vedi " Riv. Mens. „ 1900 pag. 423.
[2]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. VIII pag. 409.
[3]) Vedi " Boll. C. A. I. „ vol. VI pag. 292.
[4]) Vedi *The Alps in 1864* by A. W. Moore (Londra 1902) pag. 425.
[5]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. VII pag. 110.

la cresta a monte del Colle del Fresnay fino ad un punto donde poterono calare sul più alto pianoro del ghiacciaio del Fresnay. Di là presero ad arrampicarsi su per le rupi scendenti direttamente dal M. Bianco di Courmayeur, finchè alle 16, avendo incontrati ostacoli insuperabili, e l'ora essendo tarda per cercare altro passaggio, ritornarono sui loro passi; a notte erano sulla cresta del Fresnay, dove si fermarono alcun tempo. Spuntata la luna, scesero sul ghiacciaio del Brouillard coll'intenzione di raggiungere l'addiaccio della sera precedente. Verso la mezzanotte erano presso alla morena; camminava in testa Fischer, veniva ultimo della cordata Almer. Nell'attraversare una crepaccia, il ponte che la ricopriva si ruppe e la comitiva vi precipitò dentro. Marshall e Fischer rimasero cadaveri; Almer, invece, essendo caduto sulla neve molle, fu solamente tramortito dal colpo e all'alba ritornato in sè, malgrado le ferite riportate, discese a Courmayeur: il giorno appresso una carovana di guide salì a ricuperare i cadaveri delle vittime [1]).

Punto impressionato da questo disastro, un altro alpinista, il sig. J. Eccles, nel seguente anno 1875, andava ancora a tentare la partita. Nel luglio salì colla guida Michel Clement Payot a pernottare al bivacco Marshall, e, seguendo poi la via del Kennedy, raggiunse il livello superiore del ghiacciaio del Brouillard, pel quale si portò verso la base del canalone che scende dal Colle Emilio Rey. Il raggiungere quest'ultimo non sembrava apparentemente difficile, pur dovendo tener conto del pericolo delle pietre: ma le rocce al disopra di esso erano foggiate a formidabili lastroni lisci, cosicchè gli alpinisti rinunziarono a tentare da quel lato la montagna.

Si portarono allora sulla cresta a Nord del Colle del Fresnay passando poi ad un contrafforte roccioso scendente verso Ovest dal punto più alto di detta cresta e che dal ghiacciaio del Brouillard sembra un picco isolato, mentre invece è connesso mediante una depressione poco più bassa alla grande scarpata del M. Bianco. Avevano già toccata la sommità del contrafforte, ma, per l'ora fattasi tarda e vedendo scarse le probabilità di riuscita, fecero ritorno a Courmayeur.

L'Eccles era di nuovo il 28 luglio 1877 a tentare la montagna, in compagnia di Michel e Alphonse Payot. Ritornarono al noto bivacco presso il ghiacciaio del Châtelet, proseguirono poi sul lato del Brouillard tenendosi parallelamente alla cresta, finchè

[1]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. VII pag. 110.

giunsero sulle rocce presso il contrafforte toccato nel tentativo precedente, e colà pernottarono a 3720 m. circa. Però il tempo si guastò durante la notte, l'indomani nevicava, cosicchè la carovana dovette fare una pronta e non agevole ritirata.

Nemmeno per questo scacco si perdette d'animo l'Eccles, il quale, colle stesse fidate guide, il 30 agosto di quell'anno era un'altra volta all'addiaccio superiore, a 3720 m., dove passò una notte fredda. La dimane, raggiunta in un'ora pel suo nevoso lato Sud-Est la sommità del soprastante crestone, procedette lungo una breve e diruta cresta quasi orizzontale e quindi, volgendo sul versante del Fresnay, calò sulle ripide rocce adiacenti ad un canalone di ghiaccio assai inclinato, sulle quali, causa il vetrato che le copriva, dovette muovere con circospezione e non senza pericolo.

Dopo buon tratto la comitiva credette miglior consiglio entrare nel couloir, e bene se ne trovò quantunque fosse lastricato di neve dura. Toccato il bacino superiore del ghiacciaio del Fresnay, che era in buone condizioni, in 3 ore arrivò alla base d'un ampio canalone che scende sulla parete del Monte Bianco di Courmayeur, da non confondersi con quello del Colle di Pétéret. Varcatane la bergsrunde, attaccò facili rocce ad Ovest del couloir su cui fece rapidi progressi, ma in breve dovette abbandonarle e risalire il canalone anzidetto, tutto di vivo ghiaccio, dove per poco meno di 5 ore ogni passo dovette guadagnarsi a colpi di piccozza. Pervenne così sulla cresta in un punto press'a poco equidistante fra il Monte Bianco di Courmayeur e l'Aiguille Blanche; la risalì tutta, trovandola dapprima abbastanza facile, poi più stretta e ripida e coperta di neve, interrotta da gobbe rocciose, una a mezza via, l'altra sotto la sommità del **Monte Bianco di Courmayeur.** Da questa vetta, guadagnata così per la *prima volta*, un facile tratto di cresta frastagliata condusse gli alpinisti ad una lieve depressione, donde per un nevoso pendìo raggiunsero il M. Bianco. Avevano impiegato quel giorno nell'impresa ore 12,30 di cammino, delle quali 6,15 per tagliare scalini [1]).

Questa difficile via di accesso al Monte Bianco pare sia stata seguìta un'altra sola volta dal sig. G. Gruber, colla guida Emilio Rey e il portatore Pietro Revel di Courmayeur, il 16 agosto 1880. Di tale impresa non si conoscono relazioni, tuttavia da informazioni avute [2]) ci risulta che la comitiva, percorsa la

[1]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. VIII pag. 337 e 409.

[2]) Dal Revel a mezzo di Giuseppe Petigax. — Vedi pure la " *Guide* „ Kurz pag. 133.

solita via del Châtelet, pernottò presso il Colle del Fresnay. L'indomani, lasciando a sinistra la via Eccles, varcò il Colle, scese in ore 1 1[2 sul ghiacciaio del Fresnay che attraversò sino alla base della cascata superiore di seracchi; l'evitò ascendendo le rupi poco agevoli che sorgono alla sinistra, e in 4 ore toccò il pianoro più alto del ghiacciaio, dal quale in un'ora raggiunse il **Colle di Pétéret.** Sorpreso dall'oscurità, dovette pernottare presso la cresta che sale al M. Bianco di Courmayeur, a circa 4400 m.; il giorno appresso, in 4 ore di marcia pervenne alla sommità del Monte Bianco.

È da questo versante del Fresnay che per la prima volta fu soggiogata l'**Aiguille Blanche de Pétéret** 4109 m., la quale avea però già fatte due vittime, il prof. J.-M. Balfour e la guida G. Petrus. Essi, il 18 luglio 1882, s'erano recati a pernottare presso il Colle del Fresnay, e, da quanto si potè arguire in seguito, l'indomani scesero sul sottostante ghiacciaio omonimo, si portarono sul suo bacino superiore, e, malgrado le cattive condizioni della montagna e il vetrato che ricopriva le rocce soprastanti, si avviarono per un couloir che solca la parete Sud-Ovest dell'Aiguille Blanche, ai piedi del quale vennero poi ritrovati cadaveri. Si ignora se caddero durante la salita o la discesa; pare però che non abbiano raggiunta la vetta, sulla quale non fu trovato segno del loro passaggio [1]).

L'onore di *vincere* l'Aiguille Blanche toccò dunque al signor Seymour King, guidato da Emilio Rey, Aloys Anthamatten e Ambroise Supersax. Questa comitiva il 30 luglio 1885 salì per la solita via al ghiacciaio del Châtelet e poi raggiunse quello del Brouillard, al principio ripido, ma non difficile. Toccata la zona dei seracchi, cominciarono le difficoltà, tanto che un portatore spaventato gettossi a terra piangendo, e si adattò a proseguire soltanto quando il King minacciò di tagliar la corda che lo univa alla carovana. Superato a fatica un enorme crepaccio e poi una terribile bergsrunde, la comitiva si portò al Colle del Fresnay. Proseguì sulla cresta verso Nord per una mezz'ora e bivaccò a 3750 m., passando una notte fredda ed insonne.

Il dì seguente gli alpinisti risalirono la cresta fino alla sommità, a 4200 m. circa, donde presero a calare un pendìo ripidissimo di ghiaccio di 600 metri esposto alle cadute di pietre; dopo due ore di continuo taglio di scalini posero piede sul bacino superiore del Fresnay. Attraversatolo, guadagnarono per neve il

[1]) Vedi "Alp. Journ." vol. XI pag. 90.

Colle di Pétéret, dal quale, volti a Sud-Est, e superato a scalini un breve declivio di ghiaccio, toccarono delle rocce friabili che li addussero ad un primo spuntone: seguìta poi una perigliosa, aerea cresta di neve corniciata e girato alla base un secondo gendarme, pervennero alla cresta rocciosa; risalirono questa ed un breve pendìo di ghiaccio che li guidò alla zona superiore di rocce malfide, donde alla facile cresta nevosa che forma la sommità della montagna; erano le ore 14 (9 ore di cammino, fermate comprese). — Il ritorno venne eseguito per la stessa via, con grave pericolo causa le pietre cadenti nel ripido tratto che conduce sulla cresta del Fresnay, e in ore 5,30 la carovana era di ritorno all'accampamento precedente. Vi passarono un'altra notte, e la dimane pel ghiacciaio del Brouillard scesero al Châtelet e a Courmayeur [1].

C) **Bacino della Brenva** [2].

Questo vasto e imponente bacino glaciale ha la sua origine dalla vetta stessa del M. Bianco ed è contornato a Sud-Ovest dal contrafforte del Pétéret, e al Nord dalla catena di confine, che si diparte dalla Calotta in direzione Nord-Est, scende lievemente dapprima, poi col salto del Mur de la Côte alla depressione del Colle della Brenva 4333 m., si rialza al Mont Maudit 4471 m. e poi, cambiata la direzione verso Est, piomba, formando parecchi torrioni rocciosi, al Colle della Tour Ronde. Da questa depressione s'innalza nella bella piramide della Tour Ronde 3792 m., oltre la quale s'abbassa al Col d'Entrèves 3524 m.

Tra questa depressione e la Tour Ronde si stacca in direzione Sud-Est il contrafforte che prende il nome di Monte della Brenva e chiude all'Est il ghiacciaio dello stesso nome.

Via dell'Aiguille Blanche de Pétéret. — L'Aiguille Blanche venne reiteratamente tentata anche dal lato della Brenva. È notevole un tentativo dell'ing. Cesare Gamba, colle guide Giuliano Grange, Giuseppe Maria Rey e il portatore Pietro Revel, di cui vennero pubblicati estesi particolari [3]. Il 21 agosto 1882 la comitiva risalì la sponda sinistra del ghiacciaio della Brenva e poi lo attraversò in 4 ore, giungendo alle 13 alla base delle

[1]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. XII pag. 431; " Riv. Mens. „ vol. IV pag. 212 e V pag. 145. Una seconda ascensione di questa montagna, tentata il 30 agosto 1892 dal sig. Brown colla guida Emilio Rey, non ebbe felice esito. Vedi " Echo des Alpes „ anno 1893 pag. 116.

[2]) Vedi il relativo disegno panoramico annesso a questo studio.

[3]) Vedi " Ricordo della Sezione Ligure del C. A. I. „ (Genova 1883) pag. 185.

rocce dell'Aiguille. Rimontò di corsa il soprastante nevato esposto alle valanghe di pietre, toccando un contrafforte roccioso a Sud del nevato stesso; ivi passarono la notte. L'indomani ripresero la salita del nevato di cui aveano già attraversato il lembo inferiore, e in un'ora toccarono agevolmente le rocce. Al di sopra del crepaccio marginale s'ergeva un muro di protogino quasi verticale e liscio, alto una ventina di metri, che superarono a fatica, giungendo sopra un contrafforte sparso di chiazze nevose, frammezzate da malsicure creste di roccia. Alle 10 pervennero sul lembo Sud d'un nevato superiore ripidissimo, inclinato a 53°, di vivo ghiaccio, ricoperto di neve fresca poco aderente e per di più spazzato da scariche di pietre. Di fronte a tali pericoli fu decisa la ritirata, compiutasi poco agevolmente.

È noto che Emilio Rey tentò parecchie volte l'Aiguille Blanche, ma sulle pubblicazioni alpine ne sono trapelati solo sfuggevoli accenni [1]), senza alcun particolare. Fu egli stesso che, assieme a Chr. Klucker e Cesare Ollier, guidò il dott. Paul Güssfeldt alla conquista del picco dal *versante Est*. Il 14 agosto 1893 la comitiva, aumentata di tre portatori, partì da Courmayeur e salì le pendici del M. della Brenva, finchè, trovato un luogo acconcio, discese sulla Brenva nella sua parte mediana e l'attraversò in due ore e mezzo, giungendo alle 14 alla base della montagna a 2750 m. Le rocce erano in principio abbastanza facili, benchè coperte di detrito; verso i 3000 m. le difficoltà aumentarono, specialmente nella traversata di un canale di ghiaccio e nella scalata di erte rupi sotto la minaccia delle pietre e dei seracchi. Raggiunto un nevato, da esso afferrarono una prominente cresta rocciosa, la quale s'attacca alla montagna in un punto dov'è un altro campo di neve. Ne seguirono lo spigolo e verso le 18,30 giunsero in luogo adatto a pernottare, sui 3200 metri.

Il mattino appresso, i portatori discesero, mentre il resto della comitiva proseguì l'arrampicata, pericolosa per le pietre fino ai 3700 m., poi vertiginosa e difficile. Scalata un'aguzza cresta e quindi praticato un centinaio di gradini sul nevato terminale, la carovana raggiunse la vetta dell'**Aiguille Blanche,** avendone compiuta così la 2ª *ascensione*. — In due ore scesero al Colle di Pétéret, dal quale si avviarono al M. Bianco, dapprima seguendo la cresta nevosa, quindi tenendosi sulle rocce a meriggio che prospettano il bacino del Fresnay. La salita proseguiva lentamente, cosicchè alle 16 si trovavano ad oltre 700 m. dalla vetta. Non po-

[1]) Vedi "Riv. Mens.„ vol. V pag. 146; "Alp. Journ.„ vol. XI pag. 90.

tendo raggiungerla di quel giorno, pernottarono ancora una volta sulla montagna, a 4250 m., sopra una piccola zona di detriti.

Il giorno appresso, 16 agosto, ripartirono alle 6 e in mezz'ora ripresero la cresta tutta di ghiaccio, su per la quale dovettero aprirsi una via a colpi di piccozza per 200 metri, impiegandovi ore 2 1|2. Passati poi sulle rocce del lato Est, poco buone e listate di ghiaccio, in altre ore 3 1|2 riuscivano alla vetta del M. Bianco di Courmayeur, donde, per una cresta in parte nevosa e in parte rocciosa, Güssfeldt e le sue guide raggiunsero la calotta e la vetta del M. Bianco alle ore 14, recandosi poi a pernottare alla Capanna dei Rochers Rouges [1]).

L'ascensione venne ripetuta collo stesso itinerario nei giorni dal 26 al 28 agosto 1893 dal signor Farrar colle guide G. B. e Daniele Maquignaz, i quali scesero il 29 al Colle del Gigante [2]).

Il M. Bianco venne poi ancora salito per questa via dai signori Thomas Maischberger, dott. Heinrich Pfannl e Franz Zimmer *senza guide*, i quali, partiti il 24 luglio 1900 da un bivacco a 3700 m., raggiunsero la vetta alle 18,30 recandosi a pernottare alla Capanna Vallot, da cui scesero a Chamonix.

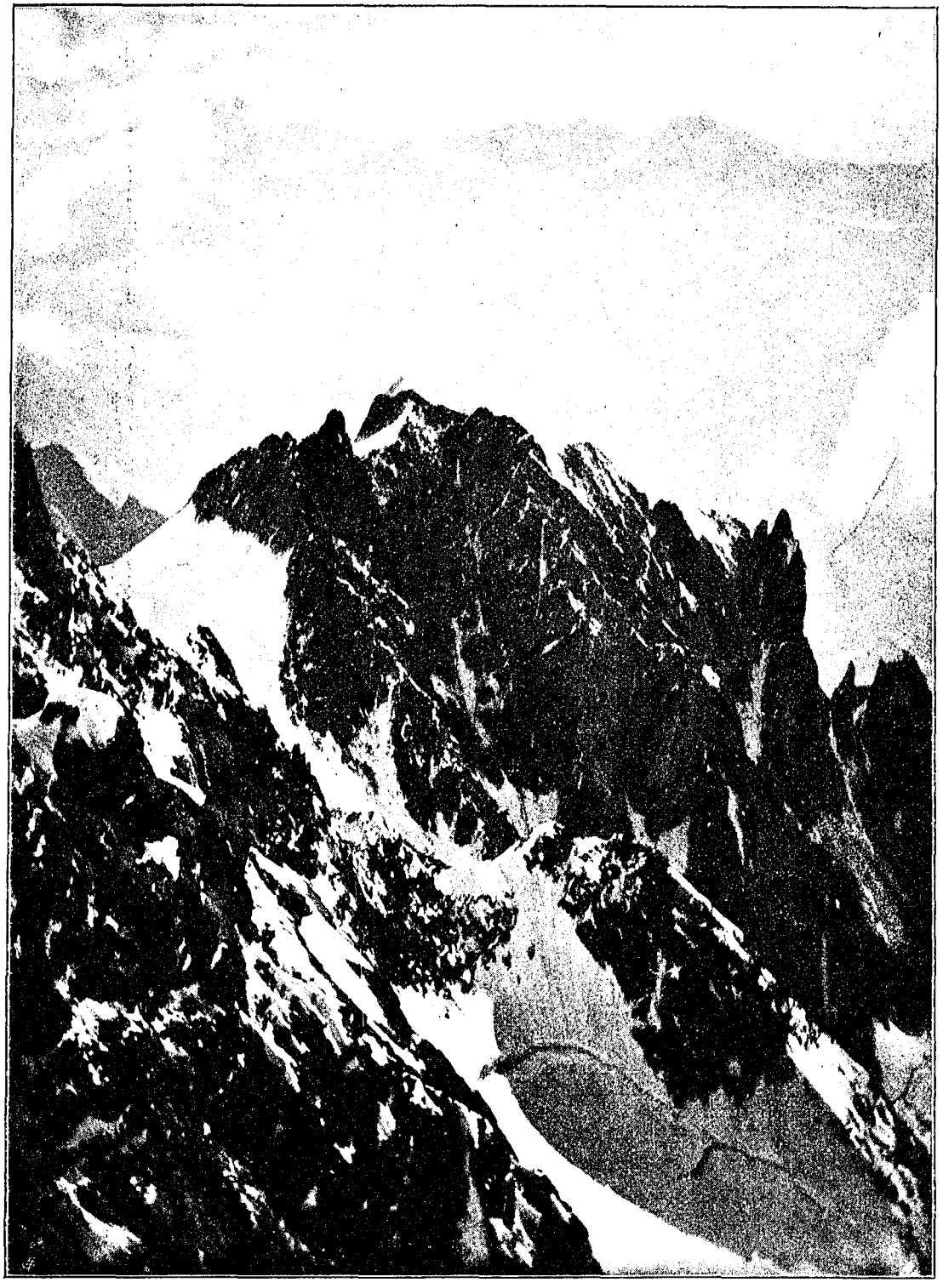
Prima di passare all'esame delle altre vie al M. Bianco dal suo versante Est, accenneremo agli altri picchi che completano degnamente il selvaggio e prerutto contrafforte del Pétéret, cioè le Dames Anglaises 3604 m. e l'Aiguille Noire de Pétéret 3780 m.

Le **Dames Anglaises** sono formate da due gruppi di acute guglie rocciose che si innalzano tra le Aiguilles Blanche e Noire de Pétéret; per quanto notevolmente inferiori in altezza, non la cedono a queste nella difficoltà d'accesso. Il gruppo a Nord termina in una sola vetta; l'altro suddividesi in quattro pinnacoli, tre dei quali s'innalzano sulla cresta spartiacque, e il quarto si proietta sul versante della Brenva.

Il primo serio tentativo data dal 1899; i signori Adolfo Hess e Oscar Leitz, colla guida Lorenzo Croux e il portatore Alessio Brocherel, l'11 agosto, pel contrafforte del Monte della Brenva e l'omonimo ghiacciaio (2 ore), si portarono alla base della parete Est delle Dames Anglaises, sul fianco sinistro del canalone scendente dal Colle tra le Dames e l'Aiguille Blanche, dov'è un roccioso promontorio con piccola spianata, su cui stabilirono il bivacco a 2650 m. La mattina del 12 ripresero l'ascensione ri-

[1]) *Le Mont Blanc* par P. Güssfeldt, pag. 292; "Alp. Journ. „ vol. XVI pag. 509; "Riv Mens. „ vol. XII pag. 240, vol. XIII pag. 131.

[2]) Vedi "Riv. Mens. „ vol. XII pag. 240.



L'Aiguille Blanche de Pétéret m. 4109 dal Picco Luigi Amedeo m. 4472.

Da una fotografia dei soci G. F. e G. B. Gugliermina.

salendo il ghiacciaio fino all'angolo inferiore destro della parete presso la bergsrunde, quindi attaccarono, obliquando verso sinistra, alcuni banchi di pericolose rocce sfaldate, fino ad uno stretto e difficile camino. Dopo questo, scalarono una serie di canaletti rocciosi, più ampi e meno difficili, ma pericolosi per le pietre mobili, finchè giunsero ad un primo crestone della parete. Scavalcarono questo per un couloir e poi un altro per banchi e cenghie non difficili, giungendo ad un canale che dovettero varcare passando presso ad un nevato; poi, con rude ginnastica su buone rocce, la comitiva pervenne ad una cresta nevosa, che seguì fin dove essa si congiunge alla parete. Di là, volgendo un po' a destra, attaccò una serie di placche difficili, specialmente nell'ultimo tratto, in cui devesi percorrere una cenghia che fa capo ad un caminetto verticale, il quale dà accesso a sua volta al grande nevato posto al piede delle Dames; per esso, senza difficoltà, la comitiva guadagnò il Colle tra le Dames e la Noire.

Vista la poca probabilità di vincere la montagna dal versante per cui erano saliti, gli alpinisti volsero sul versante del Fresnay, e per alcune cornici rocciose giunsero al piede del colatoio che scende dalla depressione tra le due guglie più a Sud. Lo risalirono per 70 metri, e poi, essendo divenuto impraticabile, lo lasciarono portandosi sulla parete di fianco, dove una cenghia adduce ad un camino verticale per cui poterono arrivare alla cresta della guglia principale; la seguirono fino a 30 o 40 metri dalla vetta, poi, fattosi impossibile il proseguire, la carovana battè in ritirata, scendendo a bivaccare su d'una cenghia del crestone che divide i due canaloni del versante Est e l'indomani fece ritorno a Courmayeur [1]).

Due anni dopo, nel 1901, S. A. R. il Duca degli Abruzzi, accompagnato dalle guide Giuseppe Petigax, Lorenzo Croux, Alessio Fenoillet, Cipriano Savoie e da 5 portatori, partì il 6 agosto da Courmayeur per tentare ancora le fiere Dames Anglaises. Per la via usuale giunse alla sponda sinistra della Brenva; grazie alle buone condizioni in cui si trovava il ghiacciaio, si portò rapidamente sul lato destro, cosicchè alle 10 era già presso allo sperone roccioso inferiore del picco. Attraversato il canalone, per facili rocce toccò alle 10,30 il luogo del 1° addiaccio Hess-Leitz, e, proseguendo pel nevato, si diresse al piede del contrafforte che scende dalle Dames; diede l'attacco alla zona di rocce

[1]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XVIII pag. 477.

sfaldate e alle 13,30 pervenne al luogo del secondo bivacco, a 2900 metri circa, dove passò la notte.

Il giorno seguente la comitiva di S. A. R., lasciati indietro i portatori, attraversò il canalone alla sua sinistra e si portò dall'altra parte sopra il crestone, che trovò sicuro e non molto difficile; lo seguitò fino al nevato del Colle tra le Dames e la Noire, dove giunse alle 8,30. Lo risalì completamente, dirigendosi all'imbocco d'un camino alto un centinaio di metri, che sale alla forcella tra la vetta più a Sud e la seconda, che è la più alta. La salita di esso riuscì abbastanza facile per un terzo circa, fino ad un punto dov'è ostruito da massi rocciosi; colà la comitiva dovette uscirne fuori e proseguire per una screpolatura che solca per 20 metri l'immane parete verticale: tale scalata è paragonabile a quella della celebre « cheminée » Mummery del Grépon. Rientrati nel camino, proseguirono fra continue difficoltà; per superarne un tratto dovettero fare la piramide di tre guide: alle 11,30 giunsero alla forcella. Le rocce della vetta più alta sono da quella parte assolutamente liscie; le guide poterono con mille stenti salire ancora una quindicina di metri, giungendo a 5 o 6 metri dalla punta, ma, dopo vani tentativi per lanciarvi una corda, dovettero abbandonar la partita. La comitiva si rivolse allora all'altra vetta, la più a Sud di tutto il gruppo e la seconda per altezza: mediante una corda lanciatavi dal punto previamente toccato sulla guglia N. 2, superò un primo tratto di roccia verticale e poi con minori difficoltà alle 14,30 *riuscì* sulla vetta stata battezzata **Punta Jolanda** dall'augusto salitore.

Per la via di già percorsa, salvo una variante sulla parete, S. A. R. scese tra la pioggia e il nevischio fino al bivacco, dove passò una seconda notte: fece ritorno a Courmayeur l'8 agosto [1]).

Il dott. Giacomo Casati, senza guide, col portatore Giuseppe Pedranzini di Sant'Antonio Valfurva, compieva ultimamente la *prima ascensione* della 3ª guglia del gruppo Sud.

Dopo vari tentativi fatti negli anni precedenti dal versante del Fresnay, il 5 agosto 1902 partiva da Courmayeur all'una di notte con il portatore predetto e Napoleone Berthod di Courmayeur: alle ore 6,30 attaccava le rocce della parete che sostiene le Dames e che forma l'argine destro del ghiacciaio della Brenva. La roccia si trovava in pessimo stato, causa tre giornate antecedenti di cattivo tempo; il vetrato e le continue cadute di

[1]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XX pag. 365.

pietre aumentavano le difficoltà ed i pericoli dell'ascensione. Seguendo per un primo tratto l'itinerario delle precedenti comitive, volgendo poscia più a Nord per un canalino, toccò alle 11 il bivacco del Duca degli Abruzzi. Proseguì con qualche variante dall' itinerario di S. A. R. su rocce facili per circa 150 m., poi difficili per una sessantina; infine risalì il piccolo nevato fino alla base della parete Nord-Est delle guglie terminali, a 3490 metri. Trovò le rocce tutte ricoperte da ghiaccio e neve, e la corda lasciata dal Duca nel difficile couloir era un sol pezzo di ghiaccio di 10 centimetri di diametro, e quindi inservibile. A quel punto il portatore Berthod si fermò.

Il dott. Casati, seguìto dal solo Pedranzini, conti-



LE DAMES ANGLAISES
DAL " PLATEAU „ DEL GHIACCIAIO DELLA BRENVA [1]).
Disegno di L. Perrachio da una fotografia del socio V. Sella.

[1]) Spiegazione dei segni e dei tracciati compresi nell'illustrazione.

\+ Primo bivacco della comitiva Hess-Leitz (m. 2650 circa).

o Bivacco della comitiva del Duca degli Abruzzi, dove pernottarono pure nella discesa le comitive Hess-Leitz e Casati (m. 2900 circa).

..... e — - — - — - Itinerario della salita del Duca degli Abruzzi (quasi identico a quello già seguìto dalla comitiva Hess-Leitz fino al piede delle Dames), colla variante nella discesa (è il tracciato a puntini più a sinistra di chi guarda).

(Punto dove la comitiva Hess-Leitz al piede delle Dames passò sul versante opposto.

— — — e — - — - — - Itinerario della salita Casati: ai piedi dei pinnacoli estremi volge verso destra, diretto alla terza punta.

nuava la salita e pel detto couloir riuscì a portarsi sulla forcella tra la Punta Jolanda e la Dame più alta (ore 18).

Intrapresa l'ascensione di quest'ultima, si trovò arrestato a 20 metri sotto la vetta da una roccia completamente coperta di vetrato. Ridisceso al Colle, decise di tentare la salita della 3ª guglia, immediatamente a Nord-Ovest della maggiore. Contornò questa passando attraverso due lastroni verticali; indi, per una crestina vertiginosa e quasi priva di appigli, riuscì alle 19 sulla punta Nord-Ovest, formata da un esile spigolo di roccia, terminante in due spuntoni, di cui l'occidentale è superiore di sei metri all'orientale: ambedue vennero saliti dal dott. Casati. Sopraggiunto frattanto con l'oscurità anche il cattivo tempo, iniziò senz'altro la discesa, compiutasi nel buio causa la tormenta che impediva di tener accesa la lanterna. Fra continue difficoltà e coll'incessante pericolo di cadute di pietre, accompagnato da furioso temporale, arrivò al luogo del bivacco alle 3 di notte, dopo 26 ore di marcia quasi ininterrotta. Il mattino seguente, sempre con tempo pessimo, fece ritorno a Courmayeur.

Secondo osservazioni fatte con l'aneroide e a vista dal dottor Casati, risulta che la punta da lui salita ha l'altitudine di 3650 m., è di circa 4 metri inferiore alla più alta e di 3 metri superiore alla Punta Jolanda [1]).

Quest'impresa veramente arditissima forma degno riscontro a quella non meno notevole di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, e noi ci rallegriamo sinceramente con queste rigide ed altere Dames di avere avuto dei conquistatori tanto valorosi ed illustri, sconfessando chi avea voluto predire che si sarebbero soltanto arrese a prezzo d'oro.

Il dott. Casati non ha pensato di imporre un nome alla vetta conquistata; se ci è permesso di arrogarci questo diritto, proponiamo il nome del suo vincitore, battezzandola **Punta Casati.**

A Sud delle Dames Anglaises la cresta, dopo una stretta depressione slanciasi a formare l'**Aiguille Noire de Pétéret** 3780 m., la più bella piramide rocciosa in tutto il versante italiano del M. Bianco. Ne compieva la *prima ascensione* lord Wentworth colle guide Emilio Rey e G. B. Bich il 5 agosto 1877. Partiti da Courmayeur alle 0,30 e risalite le rocce del Fauteuil des Allemands, passando presso alle cascatelle d'acqua che ne scendono, giunsero alle 5 al Combalet. Volgendo a destra, salirono per chiazze di neve di valanga fino al piede delle rupi, e dopo 45

[1]) Da informazioni verbali gentilmente fornite dallo stesso dott. G. Casati ai fratelli Guglielmina.

minuti di salita per rocce e zolle erbose arrivarono all'imboccatura d'un largo, obliquo canalone roccioso che sale verso sinistra alla più alta delle due vette. Risalendo questo canalone, scopersero la « Balme des Chamois », piccola caverna a due anditi frequentata da questi animali e servibile in caso di pernottamento. Scalato per due ore il canale, giunsero al piede d'un ripido pendìo, che diede agli alpinisti molta pena prima di trovare un passaggio su per una difficile successione di camini, dov'è il pericoloso « Mauvais Pas », orlo obliquo di roccia con quasi insufficienti appigli per le mani. Toccata alle 12 la cresta Sud-Est, volsero nuovamente a sinistra salendo senza gravi difficoltà fino alla « Neige de l'Épaule », specie di dosso nevoso che li guidò al piede del picco finale; di là, continuando a sinistra per le lievi ma sicure sporgenze del « Passage du Grand Gouffre », toccarono una placca nevosa della faccia Sud, per la quale, lasciata a sinistra la vetta minore dall'accesso difficile, si diressero verso destra alla più alta, su cui giunsero facilmente alle 14 (7 ore dal Fauteuil).

Lord Wentworth denominò questa vetta, per distinguerla dalla sua minore vicina, *Punta Yola*, in onore della valorosa alpinista signora Yola Caccia-Raynaud: fu notevole la scoperta di un topolino sulla punta. Scesero per la stessa via, e, giunti verso le 21 ad una cresta sporgente fuori del gran canale, coperta di striscie di neve, a 45 minuti dalla Balme des Chamois, vi passarono la notte, scendendo a valle il dì seguente [1]).

La seconda ascensione venne compiuta il 4 settembre 1878 dal prof. Martino Baretti colle guide Giuseppe Maquignaz, Serafino Henry e Augusto Sibille [2]). — Si noverano in seguito poche altre salite, perchè tutta la via da seguirsi, in special modo il canalone, è esposta alla caduta di sassi, che fu causa d'una catastrofe succeduta su questa punta.

Il 26 agosto 1893 il sig. Giuseppe Poggi, colla guida Davide Proment e il portatore Alessio Fenoillet, era salito a pernottare al Fauteuil des Allemands, e la mattina appresso con tempo bello ma ventoso toccava la vetta alle 8,45. La comitiva era già scesa per un paio d'ore, quando, nell'attraversare un camino, una grossa pietra precipitata dall'alto si frantumò a una diecina di metri dagli alpinisti, e una piccola scheggia colpì dietro l'orecchio sinistro il signor Poggi, uccidendolo sul colpo [3]).

[1]) Vedi " Boll. C. A. I. „ vol. XII pag. 3, e " Alp. Journ. „ vol. IX pag. 1.
[2]) Vedi " Boll. C. A. I. „ vol. XVI pag. 165.
[3]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XII pag. 251 e 301.

Il signor Ettore Allegra colla guida Luigi Mussillon e il portatore Enrico Brocherel hanno recentemente scoperta una *nuova via* quasi del tutto immune dalle valanghe di sassi. Partirono alle 5 del 27 luglio 1902 dal Fauteuil des Allemands, dove avevano pernottato, e, giunti sui nevati alla base della parete meridionale, al disotto del grande canalone obliquo pel quale passa la via solita, piegarono a destra e, attraversati successivamente due colatoi minori, risalirono una costola rocciosa abbastanza agevole sul lato sinistro del secondo; per essa raggiunsero una ben marcata incisione sulla cresta Sud-Est, a 3300 m. circa. Proseguirono pel suo spigolo di roccia foggiato a blocchi grossi e solidi, volgendo ora sul versante della Brenva, ora su quello del Fauteuil. Verso le 9,30, mentre costeggiavano quest'ultimo versante, trovarono la via sbarrata da una rupe liscia solcata da lievi fessure, mediante le quali, salendosi l'un l'altro sulle spalle, poterono afferrare una cenghia superiore; da essa riguadagnarono la cresta seguendola poi fino alla Punta più alta, dove giunsero alle 11 (circa ore 5 di cammino dal Fauteuil). Ripartiti alle 11,15, seguendo esattamente la stessa via, fecero ritorno a Courmayeur alle 19 [1]).

Via della Brenva. — L'imponente ghiacciaio della Brenva venne studiato assai presto come possibile via d'accesso al M. Bianco; ma se fin dal 1855 il sig. Hudson ne avea già riconosciuta la praticabilità [2]), fu solo nel 1866 che una comitiva di alpinisti inglesi riusciva a *guadagnare* per esso la vetta.

Erano essi i signori A.-W. Moore, Horace Walker e George Mathews, colle guide Jacob e Melchior Anderegg. Il 15 luglio di quell'anno partirono da un bivacco stabilito sul M. della Brenva a circa 2800 m. sotto ad una rupe sporgente, e, risalite per poco le rocce, alle 3,35 erano presso la cascata inferiore di seracchi della Brenva; quindi fra non lievi difficoltà e pericoli, seguendo un pendìo di neve smossa tra le rocce e la cascata, giunsero sul ripiano superiore del ghiacciaio. Si diressero alla base del costolone quotato 3330 m., dove arrivarono alle 5,30, ne risalirono le rocce, dapprima direttamente, poi volgendo a sinistra fino al suo spigolo, 3600 m. c.a; volsero allora di nuovo a sinistra lungo un'esile cresta di rocce e neve che pareva terminare in una punta aguzza. Questa non era in realtà che il principio di una lunga, strettissima cresta di ghiaccio che richiese le maggiori precauzioni, e che fu in gran parte percorsa

[1] Da informazioni verbali gentilmente favoriteci dal signor Allegra.

[2]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. XIX pag. 154.

a cavalcioni (circa 3 ore 1[2 dal punto 3330). La comitiva dovette quindi superare nevati ripidissimi, che per ore 2 1[2 richiesero il continuo taglio di gradini, finchè sormontò una prima zona di rocce e poi una seconda, dalla quale, vinta con lavoro di piccozza una cascata di seracchi, toccò un buon nevato che addusse al Colle della Brenva 4333 m. (ore 7 dal punto 3330 m.). Erano le 13,20 e in meno d'un paio d'ore pel Mur de la Côte salirono alla vetta del M. Bianco, scendendo poi ancora a Chamonix [1]) la sera stessa. Fu questa anche la *prima traversata* del **Colle della Brenva.**

Il rev. W. A. B. Coolidge e miss Brewoort colle guide Christian e Ulrich Almer e C. Gertsch, il 15 luglio 1870 percorsero per la seconda volta la via della Brenva; vi impiegarono maggior tempo della comitiva precedente, avendo trovato il ghiacciaio in cattive condizioni. Seguirono a un dipresso la via Moore, salvo che, giunti al nevato superiore, lasciarono a destra il Colle della Brenva, raggiungendo direttamente la sommità [2]).

Una *variante* a questa via venne scoperta il 14 luglio 1881 dal sig. G. Gruber, colle guide Emilio Rey e J. von Bergen. Rimontato tutto il pianoro superiore della Brenva, scalarono il roccioso costolone situato a Sud della quota 3671 (Carta italiana e Imfeld-Kurz), ai piedi del Mont Maudit, e poi per una cresta di neve pervennero in 5 ore dal ghiacciaio al Colle della Brenva, dopo essere stati esposti per lungo tempo alle cadute di seracchi [3]).

Il sig. P. Güssfeldt colla guida Emilio Rey tenne il 16 agosto 1892 a un dipresso la via del Coolidge, riuscendo allo spartiacque sopra al Mur de la Côte [4]).

Anche una comitiva di alpinisti senza guide, composta di A.-F. Mummery, G. Hastings e Norman Collie, salì al M. Bianco per questa via [5]). Partiti il 5 agosto 1894, da un bivacco sulle rocce del Monte della Brenva, risalirono con gravi difficoltà il ghiacciaio e la cresta del contrafforte quotato 3330 m.; al termine di essa trovarono il ghiaccio così duro, che per quel giorno non poterono raggiungere la sommità e dovettero pernottare sulle rocce. L'indomani, guadagnata alle 13,30 la vetta, calarono pel versante francese.

[1]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. II pag. 369. L'articolo del Moore venne tradotto e riportato nel " Bollettino C. A. I. „ vol II pag. 78.

[2]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. IV pag. 135.

[3]) Vedi KURZ: *Guide* citata, pag. 128.

[4]) Vedi: P. GÜSSFELDT: *Le Mont Blanc*, pag. 270. — Nel panorama del " Versante della Brenva „ annesso a questo studio, segnammo solamente gli itinerarii dei sigg. Gussfeldt e Gruber, dei quali avevamo indicazioni sicure.

[5]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. XVII, pag. 537.

Tra i pochi alpinisti che salirono il Monte Bianco da questo lato, si annovera un solo italiano, il sig. Ettore Allegra. La sua ascensione venne compiuta il 9 luglio 1901 colla guida Lorenzo Croux e il portatore Alessio Brocherel e richiese 18 ore di lavoro dal bivacco del Monte della Brenva per giungere alla vetta e scendere a pernottare alla Capanna Vallot. La comitiva seguì in massima parte l'itinerario del Güssfeldt [1]).

Mont Maudit 4471 m. — Primo satellite a settentrione del M. Bianco, si erge sulla cresta spartiacque presso al punto donde se ne distacca verso Nord-Est il contrafforte del Mont Blanc du Tacul, il quale con lunga linea spezzata scende a valle a formare le arditissime e interessanti Aiguilles de Chamonix.

Malgrado che la spalla Nord-Ovest di questa montagna sia stata frequentemente valicata dalle carovane che dal Col du Midi salivano al Monte Bianco, pur tuttavia la vetta ne venne toccata per la *prima volta* soltanto il 12 settembre 1878 dai signori H. Seymour Hoare e W.-E. Davidson colle guide Joh. Jaun e Joh. von Bergen. Essi, dai Grands-Mulets, per la via del Corridor, raggiunsero in ore 4,25 il Colle della Brenva, donde attaccarono la nevosa cresta Sud-Ovest del Maudit, che scalarono senza speciali difficoltà fin presso alle rocce della vetta; colà incontrarono un ripidissimo pendìo di ghiaccio duro, che dovettero gradinare, e poi per le buone rupi terminali toccarono la sommità (ore 1,30). Calarono per la stessa via al Colle della Brenva, donde salirono al M. Bianco [2]).

Il Mont Maudit venne salito dal sig. von Kuffner nel 1887 per *nuova via* dalla cresta Est, nella sua ascensione al Monte Bianco.

Via della cresta Est del Mont Maudit. — Lunga e perigliosa pei cadenti seracchi è la via diretta dal ghiacciaio della Brenva; allo scopo di trovarne un'altra in cui minori fossero le difficoltà e i rischi, il sig. M. von Kuffner, le guide Alexander Burgener e Jos. Furrer e un portatore recavansi il 2 luglio 1887 a bivaccare sulle rocce del M. della Brenva [3]). Il mattino seguente raggiunsero senza difficoltà la cresta di confine al cupolone nevoso tra il Col d'Entrèves e il Colle Est della Tour Ronde. Scesa a questo Colle, la comitiva girò con difficoltà e pericolo il versante Nord della Tour Ronde, riguadagnando la cresta di confine al Colle Ovest della medesima, presso al quale passò una

[1]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XX pag. 248.

[2]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. IX pag. 105, 170 e 313; — " Boll. C. A. I. „ vol. XIV pag. 167.

[3]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. VIII pag. 351, e " Oest. Alp.-Zeit. „ 1889 pag. 1 e seguenti.

ITINERARI.

+ + + + + + + Parte comune dei vari itinerari.

— · — · — · — · — Itinerario Gugliermina al Colle Emilio Rey nel 1899. ⊙ Bivacchi Gugliermina.

..... Itinerario Gugliermina dal Picco Luigi Amedeo al Monte Bianco di Courmayeur nel 1901. (La parte inferiore di questo itinerario è sul versante opposto: vedasi il disegno del Bacino del Miage).

— — — — — — — Itinerario Eccles (via del Fresnay) nel 1877.

+ — + — + — + Itinerario Gruber (via del Fresnay : variante) nel 1880. — Quest'itinerario segue quello di Eccles fin presso il Colle del Fresnay (nascosto dall'Innominata) e ritorna visibile un po' in basso sulla parte superiore del ghiacciaio del Fresnay.

∨ Colle Emilio Rey 4007 m.

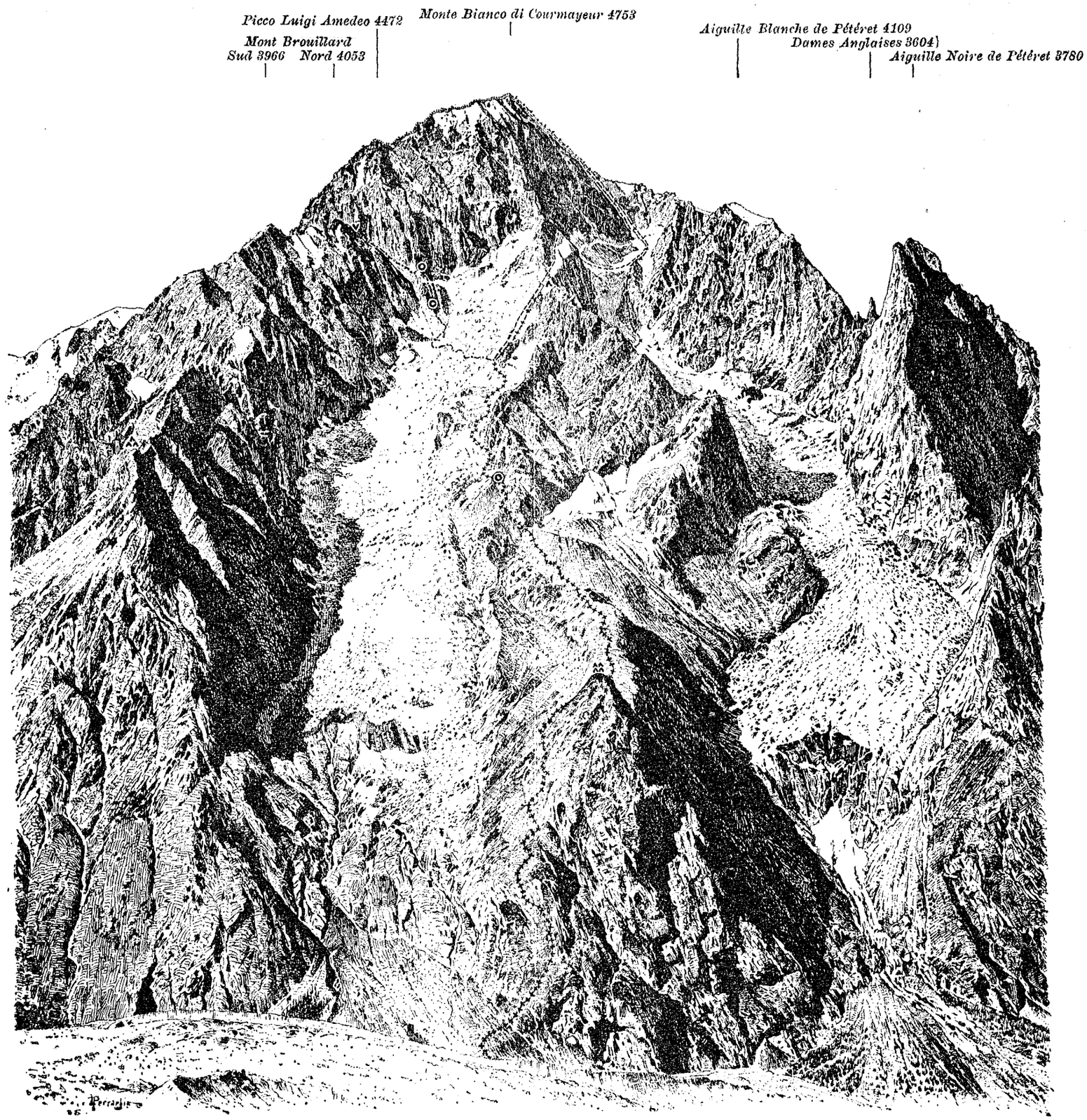
∧ Punta Innominata 3717 m.

∧ ∧ Aiguille Joseph Croux 3221 m.

∧ ∧ ∧ Mont Rouge du Brouillard 3353 m.

∧ ∧ ∧ ∧ Aiguille du Châtelet 2527 m.

NB. — Questo disegno venne ricavato dalla parte centrale del grande panorama applicato in fine al volume.



Il lato Sud-Sud-Est del Monte Bianco (Bacino del Brouillard-Fresnay).

Disegno di L. Perrachio da un grande panorama del 3° Reggimento Genio, Brigata Specialisti, Sezione Telefotografica.

quattro nomi che cominciano più in basso degli altri
iscono a cime e colli sottostanti al profilo superiore
egno.

ITINERARI.

Via dell'Aiguille Blanche: itinerario Güssfeldt 1893.

Via della Brenva: itinerario Güssfeldt nel Allegra nel 1901.

. Quest'itinerario venne all'incirca seguìto la volta nel 1866 da Mathews, Moore e Walker, gniamo a preferenza l'itinerario Güssfeldt, il ci è noto in modo preciso.

Via della Brenva: variante Gruber nel 1881.

cco delle Dames Anglaises, 2650 m. circa.

cco dell'Aiguille Blanche, 3200 m. circa.



Il lato orientale del Monte Bianco (Bacino della Brenva).

Disegno di L. Perrachio da un panorama fotografico preso dal Mont de la Saxe 2358 m., del socio Elia Emanuel Treves.

seconda notte. Il 4 luglio ripartì alle 5, e, seguendo la cresta Est del Mont Maudit, sulla quale dovette intagliare molti gradini nello spigolo di ghiaccio e girare parecchie torri rocciose, alle 13,30 raggiungeva la vetta del Mont Maudit, donde pel Colle della Brenva e il Mur de la Côte perveniva sulla vetta del Monte Bianco, alle ore 16.

Da quanto si è esposto, riesce chiaro che la via Kuffner è, come bene disse l'« Alpine Journal » [1]), « la più lunga e tortuosa via finora seguìta ».

Allo scopo di rettificarla e di raccordarla al Colle del Gigante, per veder modo di renderla raccomandabile agli alpinisti che di là volessero salire al Monte Bianco, schivando il giro del Mont Blanc du Tacul, i signori Ettore Canzio e Felice Mondini col portatore Enrico Brocherel, il 22 agosto 1901, partiti dal Colle del Gigante, attraversarono il Colle dei Flambeaux e risalirono il ramo occidentale del ghiacciaio del Gigante fino al piede della cresta Est del Maudit. Superato, mediante il taglio di alcune centinaia di scalini, il ripido pendìo di ghiaccio ad Ovest di un aguzzo forcuto torrione, guadagnarono la cresta suddetta e la seguirono quasi esattamente fino alla spalla Est del Mt. Maudit. Scavalcata la cresta che scende al Col du Maudit, calarono sul sottoposto pianoro di ghiaccio (alto Glacier des Bossons), che risalirono fino alla spalla Nord-Ovest del Maudit e pel Colle della Brenva e il Mur de la Côte alle 21,55 raggiunsero la vetta del Monte Bianco, dopo ore 16,25 di cammino effettivo.

Questa via, benchè più diretta, riesce assai più lunga che non quella del Mont Blanc du Tacul, per le continue difficoltà che presenta; ha per contro la non trascurabile qualità di essere perfettamente sicura dalle cadute di ghiaccio e di sassi, ciò che può farla preferire alle altre attigue e sopratutto a quella della Brenva [2]).

***

Dal Mt.-Maudit lo spartiacque scende con direzione prevalentemente orientale verso il Colle del Gigante; sulla lunga cresta, irta di spuntoni acutissimi, e rotta da intagli, si apre il

Colle della Tour Ronde (Ovest) 3645 m. (?), che è la depressione più vicina alla montagna di questo nome. — La prima traversata ne venne compiuta dal coniugi Millot colle guide J. Jaun,

[1]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. XIV pag. 404.

[2]) Vedi cenno nella " Riv. Mens. „ vol. XX pag. 410 e relazione in seguito al presente scritto.

H. Dévouassoud e M. Balmat il 2 agosto del 1873 [1]), ma non si conoscono relazioni di tale impresa. — Da Courmayeur, guadagnati i casolari della Brenva 1516 m., si sale per un sentieruolo ad una foresta, e poi su pendii erbosi fino ad un torrentello che si attraversa nel luogo dov'esso forma una cascata sul pianoro inferiore del ghiacciaio della Brenva. Si segue allora la morena laterale sinistra di questo, a lato della grande cascata dei seracchi, e, raggiunto il livello del pianoro superiore, lo si attraversa per portarsi ad un costolone roccioso che suddivide la parte orientale del ghiacciaio. Per esso facilmente si giunge al valico: ore 8,30 da Courmayeur.

Si può calare direttamente sul ghiacciaio del Gigante per un inclinato pendìo di ghiaccio, oppure, deviando alquanto ad Ovest, portarsi su una zona rocciosa e scenderla fino ad un canale di ghiaccio verso sinistra, che devesi attraversare nel punto più stretto, tenendosi poi per le le rupi a lato di esso. Arrivati sul ghiacciaio, in breve pel Colle dei Flambleaux si raggiunge la strada del Colle del Gigante: 2 ore [2]).

Per alcune varianti fatte nella traversata di questo Colle vedi la relazione del dott. A. Ferrari, a pag. 129 del presente volume.

Ad Est dell'accennata depressione s'innalza la **Tour Ronde** 3792 m., la quale venne per la *prima volta* scalata dai signori D.-W. Freshfield, C.-C. Tucker, J.-H. Backhouse, T.-S. Carson colle guide D. Balley e M. Payot il 22 luglio 1867. Da Courmayeur salirono pel contrafforte del M. della Brenva ad un pianoro erboso, quindi rimontarono il ramo Est del ghiacciaio della Brenva e da esso si inerpicarono per un lunghissimo pendìo piuttosto ripido di ghiaccio e di rocce, guadagnando la cresta Sud-Est una sessantina di metri sotto la punta, che raggiunsero direttamente, dopo 12 ore di cammino. Ridiscesero detta cresta fino alla lieve depressione immediatamente sottostante, a cui converrebbe il nome di *Colle Est della Tour Ronde*; ne compirono all'incirca la *prima traversata* calando sul versante Nord, dapprima per un canalone roccioso, poi per facili rupi che li condussero in 1 ora sul ghiacciaio del Gigante, per cui si recarono alla Capanna dell'Aiguille du Midi [3]).

Una variante a questa via per la cresta Sud-Est ha seguìto il 2 settembre 1898 il dott. A. Ferrari colla guida L. Bertholier e il portatore F. Ollier. Raggiunta la base Nord della montagna

[1]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. VI pag. 384 in nota; — Kurz: *Guida* citata, pag. 96.
[2]) Kurz: *Guida* citata, pag. 96.
[3]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. IV pag. 59

salirono diagonalmente a sinistra per rocce erte e talvolta difficili la faccia Nord-Est, riuscendo sopra la zona di queste ad afferrare la cresta Sud-Est, per la quale terminarono l'ascensione [1]).

Due nuove vie furono praticate dal sig. C.-D. Cunningham colle guide Emilio Rey e Michel Savioz il 12 settembre 1883. Dal Montenvert pel ghiacciaio del Gigante si portarono in 4 ore alla base della *cresta Nord* della Tour Ronde, che scalarono facilmente in ore 2 fino alla cima. Nella discesa tennero la *cresta Ovest*, anch'essa mai stata fin'allora percorsa, giungendo in 40 minuti al Colle Ovest della Tour Ronde [2]).

Il cav. F. Gonella colla guida G. A. Berthod, il 26 agosto 1886 trovò ancora una *nuova via* pel versante Nord. Dal ghiacciaio del Gigante s' innalzò per un ampio pendìo nevoso tenendosi presso le rocce alla propria destra, che lo condussero al piede della rupe che forma la sommità; con breve giro verso sinistra potè guadagnare direttamente la vetta [3]).

Dallo spartiacque a Sud-Est della Tour Ronde, nella stessa direzione, un notevole contrafforte si protende in Italia a dividere il bacino della Brenva da quello di Entrèves. Su di esso, in alto, presso al suo nascere, troviamo il **Picco della Brenva** 3510 m. Venne per la prima volta salito il 24 agosto 1902 dai signori A. Hess, E. e H. Martiny colla guida L. Mussillon. Dal Colle del Gigante la comitiva, per l'omonimo ghiacciaio, si portò al Colle d'Entrèves (1 ora), donde calò piegando verso destra fin poco sotto alla forcella a Nord del Picco. Risalendone il lato Est, superò successivamente due camini rocciosi e per le rocce della parete guadagnò la cresta terminale Nord-Ovest, che seguì fino alla vetta (ore 3 dal Colle d'Entrèves, fermate comprese). Nella discesa tenne la stessa cresta fino ad un primo intaglio, dal quale calò direttamente per la parete Est ai due camini, dove riprese la via percorsa verso il Colle d'Entrèves [4]).

A Sud del Picco la cresta s'abbassa notevolmente fino al curioso e regolare monolito detto Cappuccino della Brenva o Padre Eterno; breve tratto lo separa dall'elegante e ardita piramide rocciosa dell'Aiguille de la Brenva 3207 m., dopo la quale lo spigolo cala a due depressioni, per rialzarsi ancora a formare le piccole, svelte guglie dei Rochers de la Brenva 3016 e 2800 m. (quote della Carta Mieulet) e perdersi infine nelle morene del ghiacciaio omonimo.

[1]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XVII pag. 491, e " Boll. C. A. I. „ 1902, pag. 146.
[2]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. XII pag. 120.
[3]) Kurz: *Guide* citata pag. 95.
[4]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XXI (1902) pag. 303 e 385

La prima ascensione dell'**Aiguille de la Brenva** fu compiuta dal sig. A. Hess, colle guide Lorenzo Croux e Cesare Ollier, il 25 agosto 1898. La comitiva, da Courmayeur pel bacino della Brenva, si portò in 4 ore alla base Sud-Ovest dell'Aiguille. Un canalone la guidò facilmente alla parete meridionale, per la quale e per la cresta Sud-Est guadagnò la vetta formata da tre spuntoni; quello Nord è il più alto (ore 6,30 da Courmayeur) [1].

I **Rochers de la Brenva** furono anch'essi superati dal signor A. Hess con Cesare Ollier il 25 settembre 1897. Da Courmayeur, pei casolari della Brenva, il bosco e i terrazzi erbosi sovrastanti, guadagnarono la cresta della Brenva formata d'ottime rocce, che seguirono fino alla Punta 2800 m. Volgendo allora con qualche difficoltà sul lato Ovest, presero a inerpicarsi per un ripido colatoio che adduce al piede della guglia 3016 m. e la raggiunsero con divertente scalata (ore 6 di cammino). Questa punta è la prima d'una serie di piccoli spuntoni di roccia [2].

D) **Bacino del Gigante.**

Come abbiamo accennato in principio, questo bacino non fa parte del versante italiano; daremo tuttavia un breve cenno della sua parte superiore, per la quale passano le vie del Col du Maudit e del Mont Blanc du Tacul, che, pur sviluppandosi in parte sul versante francese, sono essenzialmente italiane.

Il bacino del Gigante ha la sue origini nell'ampia convalle glaciale delimitata a Sud dalla cresta di confine che corre tra il Mont Maudit e il Colle del Gigante, ad Ovest del cospicuo contrafforte che, staccatosi al Mont Maudit scende al Col du Maudit, si erge con frastagliata cresta nel maestoso Mont Blanc du Tacul, si deprime nell'ampio Col du Midi, e, formata l'elegante Aiguille du Midi, prosegue verso Chamonix profilandosi in una serie di ardite guglie rocciose. Il ghiacciaio del Gigante, dopo un percorso di parecchi chilometri, porta le sue tormentate onde alla maestosa Mer de Glace, di cui è il maggior affluente.

Via del Col du Maudit. — Alla marcata depressione che si apre tra il Mont Maudit e il Mont Blanc du Tacul venne applicato il nome di **Col du Maudit** dai signori Briquet e Maquelin, che lo toccarono nel 1863 per la *prima volta*, come vedremo in seguito, e noi crediamo utile e doveroso conservargli questo

[1]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XVII pag. 340 e 466.
[2]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XVI pag. 388.

nome, malgrado non se ne trovi cenno in nessuna delle più recenti pubblicazioni.

Per questo Colle, il 28 agosto 1888, i signori F.-A. Bowlby e J. Stafford Anderson, colle guide Abraham Imseng e Hans Almer, aprivano una *nuova via* al Monte Bianco intermedia tra quella del Mont Maudit e quella del Mont Blanc du Tacul. Prese le mosse alle 4,50 dal Colle del Gigante, essi rimontarono il ramo Sud-Ovest del ghiacciaio omonimo: alle 6,30 ne erano alla testata, avendo alla sinistra il Mont Maudit e alla destra il Mont Blanc du Tacul; presero ad arrampicarsi per un canalone di rocce e neve, e dopo 4 ore di lavoro raggiunsero il Col du Maudit e poco dopo la via del Mont Blanc du Tacul, per la quale, passando la spalla Nord-Ovest del Maudit e il Colle della Brenva, alle 19 toccavano la sommità del Monte Bianco: scesero ancora a pernottare ai Grand-Mulets [1]). Dalla relazione fattane risulta che questa via è straordinariamente difficile e faticosa; nell'ascesa del couloir un tratto roccioso alto una ventina di metri costò quasi un'ora di lavoro.

Via del Mont Blanc du Tacul. — A Nord-Est del Col du Maudit si erge l'imponente massa del **Mont Blanc du Tacul** 4249 m. La vetta di questa montagna, presso alla quale passa la via che tengono ordinariamente le comitive dirette al M. Bianco dal Col du Midi, venne toccata la prima volta da uno dei componenti la carovana Kennedy e Hudson ecc., l'8 agosto 1855 [2]).

I signori dott. A. Ferrari, A. Hess, dott. F. Santi, colle guide L. Croux e L. Mussillon e i portatori Giuseppe Brocherel e Alessio Berthod, hanno da poco scoperta una *nuova via per il versante Sud*. Dal Colle del Gigante, il 3 settembre 1902, risalirono il ghiacciaio omonimo portandosi al piede del canalone di ghiaccio che solca l'intera parete Sud della montagna poco lungi da quello del Col du Maudit (ore 1,30) e presero a inerpicarsi dapprima su per esso, poi sulle rocce poco solide alla sua sinistra sotto il tiro delle pietre rovinanti dall'alto: attraversato il canale, rimontarono una costola rocciosa al suo lato destro, poi per una serie di stretti camini e infine per un esile spigolo toccarono la cresta Sud della montagna (ore 6,15), che li condusse in 15 minuti alla vetta. Discesero per la consueta via del versante Ovest al Col du Midi e poi al Colle del Gigante [3]).

[1]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. XIV, pag. 151. — " Riv. Mens. „ vol. VII pag. 412.

[2]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. XI pag. 362.

[3]) Dalla " Riv. Mens. „ vol. XXI (1902) pag. 303 e da informazioni cortesemente favoriteci dal dott. A. Ferrari.

Il 21 agosto 1895 il sig. George H. Morse e la guida Emilio Rey, partiti dai Grands-Mulets, riuscirono a salire successivamente il Monte Bianco, poi il Mont Maudit e infine il Mont Blanc du Tacul, toccando così per la prima volta le tre vette in un sol giorno [1]).

La strada al M. Bianco per il Mont Blanc du Tacul, fu tentata e scoperta dalle guide di Courmayeur. Possiamo dire che ad essa si connette lo sviluppo dell'alpinismo in questa nostra primaria stazione alpina, ed è perciò importante pel nostro studio il trattarne con qualche ampiezza.

Il versante orientale del Colosso delle Alpi fu studiato a scopo alpinistico assai tardi: fu solamente nel 1855 che venne fatto un primo serio tentativo per parte delle guide di Courmayeur. Una comitiva di sei guide, alla quale si unì volontariamente il sig. J.-H. Ramsay, salì il 30 luglio al Colle del Gigante, donde al Col du Midi, presso al quale pernottò all'aperto. L'indomani rimontò la spalla Ovest del Mont Blanc du Tacul, e poi, guadagnata quella Nord-Ovest del Mont Maudit, si portò al Colle della Brenva, dove incontrò una comitiva di Chamonix che scendeva dalla vetta.

Tre guide erano rimaste indietro; le altre, Pietro Giuseppe Mochet detto Gros, Giuseppe Maria Chabod detto Turin e Giuseppe Maria Perrod [2]) superarono ancora il Mur de la Côte, ma, essendo il tempo molto freddo e ventoso, decisero di rinunciare, cosicchè la carovana dovette ritornare sulle sue traccie senza avere toccata la vetta; ma intanto si era così stata scoperta la via da quel lato della montagna. La comitiva ridiscese al Colle del Gigante, dove si fermò alcune ore della notte; al levar della luna proseguì fino al primo alpe sopra Courmayeur [3]).

Un secondo tentativo ebbe ancora luogo il 7 agosto dello stesso anno per opera dei signori E.-S. Kennedy, C. Hudson, G. Joad, G. e C. Smyth, C. Ainslie, E.-J. Stevenson; erano accompagnati da guide di Courmayeur, ma al Colle del Gigante, non essendosi accordati sul compenso, queste ritornarono ed essi proseguirono senza guide. Dopo un tentativo di girare a Nord della Tour Ronde, scesero al Rognon, dove s'attendarono. Il mattino dopo si misero

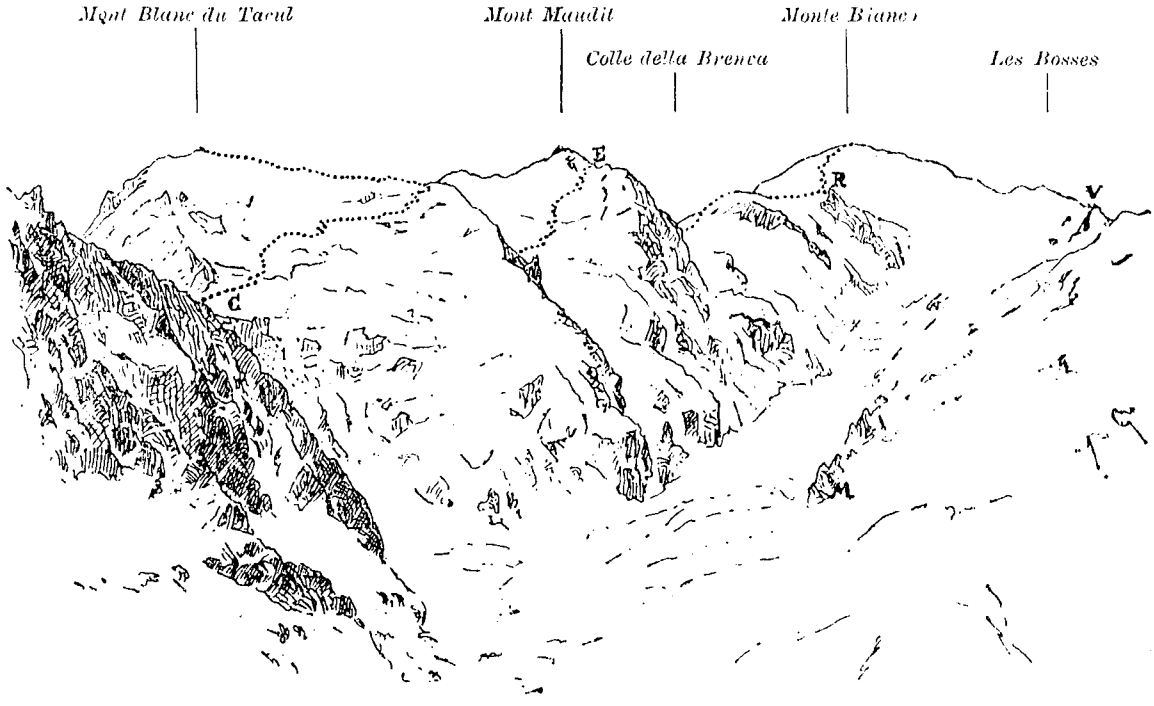
[1]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. XVIII pag. 215. — Nella " Riv. Mens. „ vol. XVIII pag. 194, la priorità di tale impresa è invece erroneamente assegnata al sig. Giuseppe Levi accompagnato da G. Petigax e C. Ollier, il 1° agosto 1898.

[2]) *Ascension du Mont Rose et du Mont Blanc* par Messieurs Briquet et Maquelin. (Ginevra 1864), pag. 19.

[3]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. VIII, *Modern Mountaineering* by W. Longman, pag. 14: in una lettera del Ramsay al Longman.

in cammino tra fitta nebbia e riuscirono pel Col du Midi a raggiungere la vetta del Mont Blanc du Tacul, ma il tempo, peggiorando, li costrinse a retrocedere.

Per parecchi anni nessun altro alpinista venne a tentare il M. Bianco da tale via; ma l'attività alpinistica a Courmayeur non s'era assopita e trovava invece modo di svolgersi con lavori alpini atti ad assicurare la riuscita di quell'impresa. Il primo fu



.....Itinerario
C Col du Midi
E Spalla NO. del Mt. Maudit
M Grands-Mulets
R Rochers Rouges
V Capanna Vallot

ITINERARIO AL MONTE BIANCO PER IL MT. BLANC DU TACUL E IL MT. MAUDIT.

la costruzione del *Rifugio Albergo* conosciuto col nome di *Pavillon du Mont Fréty*, 2173 m. I lavori cominciarono nel 1857, ma a causa di contrarietà sorte tra il Comune e gli assuntori dell'impresa, terminarono soltanto tre anni dopo, nel 1860 [1]).

Pochi anni più tardi le guide di Courmayeur, incoraggiate dal C. A. I. allora fondato, pensarono di costruire una Capanna presso al Col du Midi, e nel luglio del 1863, portarono il legname necessario sul luogo e la eressero. Era delle dimensioni di m. 2 × 6,

[1]) I fondatori di questo Pavillon furono: Gius. Maria Chabod, Isidoro Gadin, Giuliano Pillet, guide: Gius. Maria Truchet, sindaco, Giov. Gius. Ruffier, segretario comunale, Gius. Maria Chenoz, guida e primo albergatore, Michele Henry e Michele Truchet, portatore. Quest'ultimo ne è attualmente il solo proprietario.

protetta da un muro, e poteva ricoverare una decina di persone [1]). Ne erano appena terminati i lavori, quando giunsero a Courmayeur i signori C. Moïse, Briquet e Louis Maquelin di Ginevra, colla intenzione di salire al M. Bianco appunto da quella parte. Assunsero a tal fine una squadra di guide così composta: Giovanni Maria Belfrond, Graziano Bareux, Delfino Berthod, Giuliano Grange, Graziano Henry, Pietro Giuseppe Mochet, Michele Giuseppe Ottoz, Pantaleone Petigax, Giuseppe Maria Perrod e Giuseppe Alessio Revel. La grossa carovana mosse da Courmayeur, carica d'un cumulo di provviste, il 16 luglio e si recò a pernottare al Pavillon du Mont Fréty ; l'indomani, varcato il Colle del Gigante, giunse alla nuova Capanna del Col du Midi dove passò la seconda notte.

Il 18 luglio alle 5,40 si mosse divisa in due comitive, la prima delle quali composta di cinque guide. Il freddo era intenso, ma la neve buona, cosicchè, salendo pei gradini praticati il giorno prima sull'erto pendìo, alle 7,40 erano tutti presso la sommità del Mont Blanc du Tacul ; di là scesero sul Colle tra questa montagna e il Mont Maudit, a cui diedero il nome di *Col du Maudit*, anche in ricordo del vento glaciale che allora vi soffiava.

Le due comitive si erano intanto perdute di vista ; presso ad un seracco, a ridosso del vento, dove la prima si era ricoverata, si ritrovarono. Le guide, fatta osservare la tormenta che in alto regnava, proposero di retrocedere, ma Briquet e Maquelin rifiutarono. Malgrado il vento furioso si rimisero tutti in cammino e, tagliando gradini nel ghiaccio, alle 9,40 toccavano la spalla Nord-Ovest del Mont Maudit, dal quale in breve furono al Colle della Brenva. La prima cordata delle cinque guide non volle proseguire oltre e scese pel Corridor verso il Grand Plateau ; gli altri proseguirono fra la tormenta e il freddo vivissimo fino ad una distanza dalla vetta giudicata 50 metri circa. Aumentando la bufera, le guide rimaste giudicarono pericoloso il continuare : perciò alle 12 la comitiva retrocedette e per il Corridor e il Grand Plateau scese a Chamonix [2]).

Per quanto breve sia stato il tratto che mancò a questa comitiva per raggiungere la vetta, noi non possiamo riconoscerle

[1]) Nel 1865 veniva atterrata da un uragano : il C. A. I. d'accordo col dott. Argentier di Courmayeur pose a disposizione di quelle guide una gran parte della somma occorrente al restauro. Scoperte in seguito vie più brevi al M. Bianco dal lato italiano, la Capanna rimase per lunghi anni in abbandono quasi completo. Recentemente per iniziativa del sig. Joseph Vallot che la fece restaurare, le guide di Courmayeur la cedettero al C. A. F.

[2]) Briquet e Maquelin : opuscolo citato.

il diritto di vantare la prima ascensione da questa via; infatti non sarebbe giusto ritenere trascurabile questo tratto perchè svolgentesi su strada ben battuta, e rifiutar ugual trattamento alla comitiva delle guide di Courmayeur che nel 1855 raggiunse il livello superiore del Mur de la Côte. Se dunque dobbiamo considerare necessaria la materiale presa di possesso della punta, il vanto della prima ascensione resta riservato al signor Head, che nella stessa stagione compieva l'*ascensione completa* per tale via [1]).

L'anno seguente, il ben noto alpinista e scienziato Felice Giordano, riusciva anch'egli tale impresa, di cui stendeva una bella relazione [2]). Egli partì da Courmayeur il 5 agosto 1864 in compagnia delle guide Giuliano Grange detto Laberge, Giuseppe Perrod, Graziano Henry e i portatori Giuliano Proment e Giuseppe Berthod [3]) e si recò a pernottare alla Capanna del Col du Midi. L'indomani, alle 5, la carovana prese ad ascendere il Mont Blanc du Tacul, approfittando degli scalini praticati nel ghiaccio il giorno prima. Per un buon tratto il pendìo si conservava molto erto, a 40°; era solcato da crepacce che convenne girare o varcare; più in alto la pendenza diminuì alquanto, cosicchè alle 7 la comitiva era sulla spalla del Tacul e poco dopo al Col du Maudit. Passata, con un lungo lavoro di piccozza, la spalla Nord-Ovest del Mont Maudit e il Colle della Brenva, salì alla vetta del M. Bianco. La discesa venne effettuata verso Chamonix.

*
* *

Ritornando ora alla descrizione dalla catena spartiacque che avevamo lasciata alla Tour Ronde, troviamo che tra questa e il Colle del Gigante elevasi una serie di punte di mediocre importanza: i colleghi Hess e Ferrari ne rettificarono la nomenclatura che noi adotteremo [4]).

Immediatamente ad Est del punto donde dalla cresta di confine si stacca il contrafforte del Monte della Brenva, s'apre il **Col d'Entrèves** 3524 m., attraversato per la *prima volta* dal signor

[1]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. I, pag. 201, dov' è un semplice accenno a tale ascensione.

[2]) " Giornale delle Alpi „ anno I, 1864, pag. 414. La relazione venne poi riprodotta nel " Boll. C. A. I. „ vol. IV, pag. 68.

[3]) Appunto in quell'anno era stata fondata a Courmayeur la Compagnia delle Guide che contribuì a formare una coorte di valorosi esploratori delle Alpi, onore e vanto dell'alpinismo italiano. Tra i fondatori vi furono Alessio Clusaz, primo capoguida, G. M. Chabod, Graziano Henry, D. Chabod, Giuliano Rey, Emilio Rey, G. M. Lanier, G. Grange, Pantaleone Petigax, R. Brocherel, Serafino Henry, V. Berthod, Alessio Croux, ecc.

[4]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XVI pag. 465.

J. Eccles con M. C. Payot e Marc Bellin il 4 agosto 1870 [1]). Da Courmayeur, raggiunti i casolari di Proz 1534 m., si risalgono verso Nord erti pascoli, e poi verso Nord-Ovest rocce e morene fino al ghiacciaio di Toule; rimontatolo alquanto si tocca il costolone roccioso che lo separa dal ghiacciaio d'Entrèves; si risale per buon tratto il costolone, quindi, scesi sul detto ghiacciaio, lo si rimonta in direzione del Colle, che si guadagna per erti nevati in circa ore 7,30. — Da esso scendesi senza speciali difficoltà sul ghiacciaio del Gigante.

Seguendo la cresta incontriamo l'**Aiguille d'Entrèves** 3614 m. (*Aiguille de Saussure* della Carta Imfeld-Kurz), di cui i signori A. Hess e dott. F. Santi colla guida Giuliano Proment compirono il 31 agosto 1897 la *prima ascensione* [2]). Provenienti dal Colle del Gigante, seguirono l'itinerario della Tour Ronde fino al piede dell'Aiguille; ne rimontarono la cresta Nord, e poi quella Nord-Est, guadagnando una piccola forcella fra due corni rocciosi che formano la sommità.

Ridiscesero la cresta Nord-Est ad una depressione a cui assegnarono il nome di **Colle Ovest di Toule** 3449 m., e ne compirono la *traversata* scendendo sul versante italiano. Seguitarono per circa 400 m. il ghiacciaio di Toule, di cui poi, armeggiando tra i seracchi, discesero la cascata procurando di tenersi sul suo lato destro presso alla cresta che divide i bacini di Toule e di Entrèves. Dopo un ultimo tratto di ghiacciaio ingombro di frantumi rocciosi, giunsero sulla morena, donde a Courmayeur, in ore 4,45 dalla vetta.

I signori A. Hess, E. e H. Martiny e la guida L. Mussillon il 21 agosto 1902 scopersero una *nuova via per la cresta Sud-Est*. Partiti da Courmayeur, seguirono la strada al Colle del Gigante fino a « Le Porte », donde, piegando ad Ovest, guadagnarono il pianoro superiore del ghiacciaio di Toule (ore 5): varcata la bergsrunde, scalando ardue rocce giunsero, a Nord d'un ardito spuntone, sulla cresta Sud-Est. Ne risalirono lo spigolo dapprima di roccia, poi coperto di neve, finchè, intagliando scalini sul ripido pendìo terminale, guadagnarono la vetta nevosa, e poco

[1]) La *Guide* del Kurz, pag. 93, quale fonte di tale notizia cita l'opera del Cunningham e Abney: *The Pioneers of the Alps*, a pag. 117. Rileviamo solamente da questa opera, a pag. 116, in una biografia della guida Payot, che questi traversò due nuovi Colli tra la Tour Ronde e il Dente del Gigante „. Però il Kurz cita pure il Libro dei viaggiatori dell'Hôtel Royal a Courmayeur.

[2]) La *Guide* Kurz ne assegna la 1ª ascensione nel 1875 al sig. Th. Middlemore il quale però smentì tale asserzione, tolta da uno scritto del sig. H. Cordier nell' " Annuaire C. A. F. „ 1876 pag. 168.

dopo quella rocciosa, più alta (ore 9,10, fermate comprese). La discesa venne effettuata al Colle Ovest di Toule.

Sulla parte inferiore della cresta Sud-Est dell'Aiguille di Entrèves s'innalza il **Torrione d'Entrèves** 3050 m. circa, del quale i signori A. Hess, O. Leitz ed E. Martiny, colla guida L. Mussillon, riuscirono il 4 agosto 1902 la *p ima ascensione*. Da Courmayeur portatisi sul bacino superiore del ghiacciaio di Toule per la via sopraindicata, salirono alla forcella a Nord del Torrione (ore 4,30), donde, scalando ripide, solide rocce e poi un camino verticale, afferrarono la prima punta e poi la seconda, più alta (40 minuti) [1].

Ad Est del Colle Ovest di Toule si eleva l'**Aiguille de Toule** (*la Ronde* della Carta Imfeld-Kurz) 3533 m., calcata la *prima volta* dai signori G. Bobba e L. Vaccarone colle guide C. Thérisod e P. Re-Fiorentin il 10 agosto 1895. — Dal Colle Est di Toule si risale la parete Nord-Est dell'Aiguille fino presso alla cresta Est, e, tenendosi vicini allo spartiacque, per rocce e ripidi nevati si guadagna la vetta senza speciali difficoltà [2].

Il **Colle Est di Toule** 3430 m., che s'apre tra l'Aiguille omonima e il Grand Flambleau 3566 m., venne valicato pel *primo* dal sig. J. Eccles colle guide M. e A. Payot nel 1870 [3]. Si raggiunge dal lato italiano risalendo il ghiacciaio di Toule, e le rocce del Grand Flambeau. Facile è la discesa pel versante francese sul ghiacciaio del Gigante.

Il **Grand Flambeau** 3566 m. (*1ª ascensione* del sig. H. Cordier con J. Anderegg e K. Maurer: 20 luglio 1876) [4]. Lo si guadagna dal ghiacciaio del Gigante pel versante Est con facilità, salvo un breve tratto di ghiaccio e qualche ripida roccia presso la sommità, in ore 1,30.

Il dott. A. Ferrari colle guide G. Petigax e F. Croux il 7 settembre 1896 percorrevano la 1ª volta il nevoso *versante Ovest*, in discesa, per una specie d'ampio canalone di ghiaccio inclinatissimo fino al Colle Est di Toule, in 45 minuti [5], donde al *Colle dei Flambeaux* che s'apre tra il Grand e il Petit Flambeau 3435 m.

La cresta di confine, formata un'ultima cima, detta a Courmayeur **Aiguille de Saussure** 3460 m. ca, di facile accesso, cala al

[1]) Vedi " Riv. Mens. „ Vol. XXI (1902) pag. 302, 303, 381 e seguenti.

[2]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XIV pag. 382; *Guida alle Alpi Occidentali*, IIIº volume di G. Bobba e L. Vaccarone, pag. 268. — Sia nell'una che nell'altra pubblicazione questa vetta è chiamata " Flambeaux „ punta 3533.

[3]) Kurz: *Guide* citata, pag. 92.

[4]) Vedi " Ann. C. A. F. „ 1876 pag. 168; — " Alp. Journ. „ vol. VIII pag. 344.

[5]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XVI pag. 466.

Colle del Gigante 3351 m. — È questo il più noto e popolare tra gli alti valichi della catena del M. Bianco [1]). E' tradizione sui due versanti che, negli antichi tempi, trovandosi sgombro di ghiacci, lasciasse passaggio facile e comodo, tanto che gli abitanti di Chamonix per esso si recassero a sentir messa a Courmayeur, dov'era la parrocchia. Questa tradizione, come quella analoga del Colle di Miage, non suffragata da alcun documento, si spiega forse col fatto che, a partire dal 1088 e per parecchi secoli, il priorato di Chamonix dipendeva da un'abbazia posta al di qua delle Alpi, cioè a San Michele della Chiusa in Val di Susa. Tutt'al più è possibile che il valico fosse conosciuto e frequentato da qualche cacciatore o contrabbandiere [2]).

Il primo tentativo di attraversarlo, a quanto si ricorda, dovrebbe attribuirsi a Filiberto Amedeo Arnod, giudice del baliato di Aosta, il quale era accompagnato da tre cacciatori di Courmayeur nel 1686; ma il tentativo non riuscì per le difficoltà incontrate nella traversata del ghiacciaio [3]).

Primo a valicarlo fu certo Riebel, corriere ginevrino, verso il 1737 [4]). Se ne ha quindi la prima traversata turistica, compiuta dall'inglese sig. Hill colla guida Marie Couttet da Courmayeur a Chamonix nel 1786, e nell'anno seguente un'altra in senso inverso del sig. Exchaquet colle guide Marie Couttet e Tournier detto « l'Oiseau » [5]).

Il 3 luglio del 1788 il De Saussure col figlio e parecchie guide giunse sul Colle dal versante savoiardo, vi fece erigere una capanna in cui soggiornò fino al 19, facendo una quantità di osservazioni scientifiche, descritte nella classica sua opera [6]). La stagione essendo stata allora eccezionalmente asciutta, quei di Courmayeur, i quali avevano notata la presenza di stranieri sul Colle, pensarono che essi fossero lassù intenti a esorcizzare le nubi, e discussero seriamente se non era il caso di salire a scacciarneli colla forza! Questi violenti propositi sfumarono na-

[1]) Sulla carta annessa all'opera *Mémoires militaires sur la Frontière de France* del Bourcet (Berlino 1801) è segnato col nome di Col de Malay. Tale denominazione di Malay applicavasi alla catena ad Est del valico. Nel volume, l'A., vissuto tra il 1700 e il 1780, notava che l'esistenza di tale passaggio era per lo meno assai problematica. (Da un articolo del Coolidge, " Alp. Journ. „ vol XVIII, pag. 60).

[2]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. IX pag. 22.

[3]) Vedi nel " Boll. C. A. I. „ vol. XIV, a pag. 33-34, l'articolo di L. Vaccarone: *Le vie delle Alpi Cozie, Graie e Pennine negli antichi tempi.*

[4]) Ne fa fede H. A. Gosse in una lettera alla " Gazzetta di Ginevra „ del 15 settembre 1787. — Vedi articolo di C. Durier nell'" Alp. Journ. „ vol. IX pag. 86.

[5]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. IX pag. 86.

[6]) H.-B. de Saussure: *Voyage dans les Alpes*, vol. IV pag. 217.

turalmente, quando il De Saussure ed i suoi scesero a Courmayeur e si fecero conoscere.

Per lunghi anni gli avanzi della capanna dello scienziato ginevrino rimasero visibili sulle rocce presso al Colle, tanto che vennero notati ancora dal Giordano nel 1868. Coll'andar del tempo la sempre maggiore frequentazione del valico fece risentire il bisogno d'un rifugio, il quale avrebbe forse risparmiato una catastrofe. Il 15 agosto 1860, una carovana, composta di tre alpinisti inglesi e di alcune guide, giunse al Colle dal versante francese; nella discesa sul versante italiano, invece di percorrere la solita via che segue la cresta divisoria tra i ghiacciai di Toule e di Mont Fréty, l'ora essendo tarda e i viaggiatori affaticati, per abbreviare la strada si misero in un ripido nevoso canalone adiacente; preso un scivolone, i tre alpinisti e la guida F. Tairraz [1]) vi lasciarono miseramente la vita.

Fu soltanto nel 1876, che, mediante i frutti d'una pubblica sottoscrizione fattasi a Courmayeur, il concorso delle guide locali e quello del Municipio, si eresse sulle rocce ad Ovest del Colle, a 3371 m., una piccola *Capanna* in legname, dell'ampiezza di 7 metri quadrati. Risultata presto insufficiente ai bisogni dei numerosi turisti, per iniziativa della Società « La Montagna » di Torino, poi disciolta, e, mediante le sottoscrizioni a Courmayeur e a Torino, i sussidi della Sede Centrale e di parecchie Sezioni del C. A. I., nel 1883 veniva eretta a fianco della vecchia una nuova capanna a due ambienti di 12 metri quadrati caduno, coi necessari arredi [2]).

Nel 1890 la Sezione di Torino del C. A. I. fece riparare e unire i due ricoveri, formandone uno solo, arredato a dovere e capace d'una ventina di persone. La stessa Sezione, con lodevole iniziativa, erigeva in seguito poco sotto al Colle, sul versante italiano, presso al punto di congiunzione della cresta di Toule con quella di confine, a 3320 m. circa, il *Rifugio-Albergo Torino*, che venne solennemente inaugurato il 28 agosto 1899 [3]). Esso consta di una robusta costruzione in pietra, foderata internamente in legno, di metri 9 per 8, alta metri 7,80. Al piano terreno v'è la sala da pranzo dei viaggiatori, quella delle guide e la cucina; il primo piano è diviso in quattro camerette ognuna delle quali ha due coppie di letti a cuccetta sovrapposti, con materassi ela-

[1]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. I pag. 22.

[2]) Nelle vicinanze di questo rifugio la guida Graziano Brunod il 12 agosto 1890, mentre si recava a prender acqua nel valloncino ad Ovest, scivolò su d'un pendìo nevoso e precipitò verso il ghiacciaio di Toule, rimanendo morta sul colpo.

[3]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XVIII pag. 397. La spesa incontrata dalla Sezione Torinese superò le L. 21.000.

stici; l'ampio sottotetto è diviso in due grandi camere per le guide e il gerente.

La traversata del Colle del Gigante da Courmayeur a Chamonix conta tra le più splendide e gradevoli passeggiate delle Alpi; richiede da 11 a 12 ore di cammino effettivo: dal versante italiano si compie quasi senza toccar neve o ghiaccio, mentre su quello francese devonsi percorrere i vasti e maestosi ghiacciai del Gigante e della Mer de Glace.

Da Courmayeur si sale (40 minuti) alla borgata Entrèves 1300 m., e per i casolari La Palud e Chapy 1485 m. si va ai piedi del largo dosso in cui termina la cresta che scende dal Colle del Gigante; lo si risale costeggiando il valloncino di Pré Moulin per un folto bosco fino all'alberghetto del *Pavillon du Mont Fréty* 2173 m. (ore 2,30) posto all'estremità di un lungo tratto pianeggiante; proseguendo, con diversi zig-zag si guadagna la parte rocciosa della cresta, nella località detta *Le Porte* (1 ora dal Pavillon).

Il primo tratto della rampicata è piuttosto ripido; poi si ritrova una traccia di sentiero che serpeggia presso alla cresta per rocce decomposte. La salita è agevole, ma richiede attenzione appunto per la natura del terreno.

Giunti al Rifugio-Albergo Torino, in 5 minuti di scalata per roccia s'arriva all'ampia nevosa spianata del Colle (ore 6 da Courmayeur), dove si gode d'un panorama grandioso e imponente.

La discesa verso Chamonix si compie dapprima sul ghiacciaio del Gigante, tenendosi contro l'alta roccia della Vierge 3222 m., da cui si scende verso l'isolotto roccioso del Petit Rognon 3018 m. Si piega ad Est fra questo e la grandiosa cascata di seracchi, portandosi sul piano inferiore del ghiacciaio, dove senza difficoltà si va a raggiungere la morena nel punto in cui il ghiacciaio del Gigante si congiunge con quello di Leschaux formando la Mer de Glace. Percorso un tratto della morena, si scende questo ghiacciaio fino alla località detta l'Angle, donde un sentiero, seguendo la sinistra del ghiacciaio, mena all'Albergo del Montanvert 1921 m. (4 a 5 ore dal Colle). Una buona mulattiera che serpeggia fra pascoli e boschi, di là scende in ore 1,30 a Chamonix (1041 m.).

FELICE MONDINI (Sezione Ligure).

II.

Prima ascensione del Monte Bianco

pel contrafforte del Brouillard.

Quando, parecchi anni or sono, da una vetta della nostra Valsesia scorgemmo per la prima volta il maestoso colosso del Monte Bianco, un senso di riverente stupore ci pervase dinanzi a tanta grandezza, e, timidamente prima, e mano a mano crescenti, si radicarono nell'animo nostro il desiderio e la speranza di farlo un giorno oggetto di qualche ardita ascensione. Da quell'epoca la grandiosa figura del re delle Alpi occupò nella fantasia e nei progetti nostri un posto preponderante, come ora lo occupa nelle nostre modeste imprese.

Terminate le nostre esplorazioni nel gruppo del Monte Rosa, ci studiammo di realizzare il sogno d'un tempo; ma, nè la facile via da Chamonix, nè i soliti itinerarii da Courmayeur, per quanto attraenti, soddisfacevano il nostro ardore alpinistico; il Monte Bianco riservava ancora ai suoi ammiratori la tentazione irresistibile d'una via ostinatamente ribelle, alpinisticamente ideale, tutta nostra, italiana: la via pel contrafforte del Brouillard.

La mattina del 22 agosto 1899, percorrendo la pittoresca valle d'Aosta, potemmo da Avise contemplare in tutta la sua grandiosità quel maestoso edificio della natura e innalzarci col pensiero su per il tenebroso ghiacciaio del Brouillard fin contro alle pareti altissime che gli fanno argine e che difendono l'accesso a quella cresta superiore, la quale, a giudizio nostro e di tutti quanti ci precedettero nell'istesso intento, doveva essere campo della più classica ed interessante ascensione alpina.

Quel contrafforte si profila in una linea risoluta, caratterizzata da tre giganteschi gradini: il Monte Brouillard propriamente detto (punte m. 3353, 3966, 4053) [1]), ne forma il primo; il secondo trae principio oltre la vetta 4053, donde la cresta si abbassa in un colle quotato m. 4007, per rialzarsi altissima e scoscesa fino ad un nuovo picco (m. 4472); costituisce il terzo

[1]) Per le quote altimetriche ci siamo attenuti alla Carta Imfeld e Kurz.

gradino il tratto dapprima roccioso e poi di ghiaccio e neve, che sale in vertiginoso tagliente alla vetta del Monte Bianco.

Le orride bellezze di questo versante già da gran tempo avevano fortemente attratto valenti alpinisti nel tentativo di aprire su per esso una nuova via al Monte Bianco; e diffatti, fino dal 1864 l'inglese John Birkbeck [1]) si spingeva su pel ghiacciaio del Brouillard allo scopo di arrivare da quella parte sulla cresta. Verso il 1870 una seconda prova veniva fatta dal marchese A. Durazzo con la allor nota guida Giuliano Grange di Courmayeur [2]), ma, come egli stesso racconta, « dopo una lunga giornata di rampicamenti inutili » fu costretto a ritornarsene senza risultato. Una nuova esplorazione compievano gli stessi il 23 luglio 1872, riuscendo la *prima ascensione* della punta 3717 sulla cresta divisoria fra i ghiacciai del Brouillard e del Fresnay, che fu poi la *Punta Innominata*; studiando da quella vetta le rocce superiori del Monte Bianco, pare abbiano rinunciato definitivamente a qualsiasi ulteriore tentativo, avendo constatate anche frequenti valanghe di pietre.

Pure in quell'anno la cresta del Brouillard attirò l'attenzione del sig. T.-S. Kennedy, il quale però preferì tentare le rocce del Rocher onde guadagnare la vetta del Monte Bianco.

Nella sua relazione [3]) egli, dopo aver narrato d'essere pervenuto sulla parte superiore del ghiacciaio del Monte Bianco, dice: « Era nostra intenzione di salire la parte rocciosa del Monte « Broglia (Brouillard), affine di guadagnare la sua cresta sopra « una forcella o intaglio che si vede bene dal Mont de la Saxe « e da molti altri punti sopra Courmayeur, e di completare la « salita per quella cresta. Ma era pur chiaro che questa via « non sarebbe stata diretta, e decidemmo di salire sui pendii in « direzione affatto opposta.... ».

L'anno dopo, 1873, si provarono ancora due alpinisti inglesi, i signori Utterson Kelso e Girdlestone, ma di questa, come dell'esplorazione Birkbeck, non esistono relazioni particolareggiate; solo ne è fatto cenno nel verbale d'una seduta dell'Alpine Club tenutasi in Londra [4]), nella citata opera del Mathews ed in uno scritto del sig. J. Eccles, come si vedrà in appresso.

Altro tentativo di scalata al Monte Bianco per la cresta Sud veniva fatto dal sig. J. Eccles dell'Alpine Club di Londra nel

[1]) C. E. Mathews: *The annals of Mont Blanc*, cap. X, pag. 216.
[2]) Vedi " Boll. C. A. I. „ vol. VI, pag. 293.
[3]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. VI, pag. 163.
[4]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. VI, pag. 384.

SCHIZZO CARTOGRAFICO DEL VERSANTE ITALIANO DEL MONTE BIANCO

ricavato

dalle carte di Imfeld e Kurz e dell' I.G.M.I.

per cura di Felice Mondini

Scala di 1:50000

0 500m 1 2 3

Chilometri

a Chamonix

Ch. des Bossons

Aigle du Midi 3843

Cabane du Midi 3594

le Rognon 3558

Col du Midi

Mt Blanc du Tacul 4249

Aigles du Diable 4051

le Capucin 3831

Col du Maudit

Mt Maudit 4471

4360

Col de la Brenva 4333

Le Corridor

Gh. de Tacconnaz

Gh. del Gigante

la Vierge 3322

Pte Flambeau 3435

Col des Flambeaux 3450

Grand Flambeau 3566

Colle del Gigante 3351

Aig. de Toule 3533

Colle Est di Toule 3449

Colle O. di Toule

Capna Rif. Torino 3371

3320

Aig. d'Entrèves 3611

Col d'Entrèves 3524

Tour Ronde 3792

Colle della Tour Ronde 3696

3645

Pic de la Brenva 3550

Gh. d'Entrèves

Gh. di Toule

Torrione d'Entrèves

Aigle de la Brenva 3207

Pavillon du Mt Fréty 3173

Mt Fréty

Prox 1530

la Brenva 1516

Entrèves 1300

N.D. de Guérison 1436

Dora di Val Ferret

la Saxe 1233

Dolonne

COURMAYEUR 1224

1205

Pertud 1992

Pétéret 1519

Aig. de Tricot 3681

Col de Biomassay

Aigle de Biomassay 4066

3940

4103

Ossa e Capna Vallot 4362

Dôme du Goûter 4331

Col du Dôme

Grand Plateau

Rochers Rouges 4508

Mur de la Côte

Capna 4580

Pte Rochers Rouges

Petits Mulets 4690

Bosses du Dromadaire 4555

4556

la Tournette 4671

M. BIANCO 4810

Osserv. Janssen

4758

la Tournette

M. Bianco di Courmayeur 4753

4387

Rocher du Mt Blanc

Ghiacciaio della Brenva

Col de Pétéret 3984

Aig. Blanche de Pétéret 4109

Dames Anglaises 3609

Aig. Noire de Pétéret 3780

Mt Noir de Pétéret 2916

Col dell'Innominata 3717

Aig. Joseph Croux 3221

Gh. del Châtelet

Gh. di Combalet

Fauteuil des Allemands

Mt Rouge de Pétéret 2951

Mt Rouge du Brouillard 3353

Aig. du Châtelet 3527

Gh. del Fresnay

Gh. del Brouillard

Col Emilio Rey 4007

Col del Fresnay 4053

Picco Luigi Amedeo 4472

Mt Brouillard 3966

Innominata

Capna Sella 3370

3107

Capna del Rocher

Capna del Dôme 3120

Aiguilles Grises 3647

3377

3247

Gh. del Dôme

Gh. di Bionnassay italiano

Gh. di Bionnassay francese

Aigle du Goûter 3893

Capanna 3810

3865

Rif.o Durier

Col de Miage 3376

Gh. di Miage francese

3680

Dôme de Miage 3688

Col Infranchissable 3395

Tête Carrée 3752

Setti.le 3815

Occid.le 3899

Centrale 3911

Orientale 3883

Aigles de Trélatête

Aigle de l'Aigle 3510

Petit Mt Blanc 3431

2861

Aig. de Combal

Ghiacciaio del Miage

Jardin du Miage 2007

Fresnay 1336

Cantina della Visaille 1633

Dora di Val Veni

Lago 1940

Lit. Salussolia. Torino

luglio 1875, come espose egli stesso in una lettura fatta alla sede di detto Club il 18 dicembre 1877 [1]), e crediamo opportuno riportarne la narrazione, data l'importanza del tentativo.

« ..... Salimmo per rocce e pendii erbosi immediatamente ad « Ovest del ghiacciaio del Fresnay, poi, rimontando la morena, « toccammo il ghiacciaio di Broglia (Brouillard); volgendo quindi « a destra, salimmo per un couloir di roccia ad un « gîte » che « guarda la testata del piccolo ghiacciaio del Châtelet e dove « aveva già pernottato il signor Marshall in un suo tentativo « finito tanto tragicamente nel 1874 [2]).

« Ivi passammo la notte, ed al mattino seguente, partendo « alle 3 ant. e seguendo la medesima via del signor Kennedy, « raggiungemmo la parte superiore del ghiacciaio di Broglia in « ore 2 1|2. Non era nostra intenzione, dopo giunti a questo « punto, di seguire oltre la via Kennedy, ma bensì di discendere « leggermente a sinistra, traversare il ghiacciaio e rivolgerci « al profondo e cospicuo intaglio che trovasi sulla cresta divi- « dente il ghiacciaio di Broglia da quello del Miage, e quindi « tentare di trovare un passaggio su per le rocce discendenti al- « l'intaglio, donde avremmo poi potuto guadagnare la cresta « Sud-Ovest del Monte Bianco di Courmayeur. Raggiungere l'in- « taglio non pareva difficile, ma le rocce superiori erano in modo « chiaro veramente formidabili. Esse discendevano all'intaglio « in lastre liscie e quasi verticali, ed esaminate col cannoc- « chiale dal punto dove ci trovavamo non presentavano al- « cuna breccia praticabile. Ciò non di meno, pensando che una « ispezione più da vicino potesse rivelare qualche punto debole, « traversammo la testata del ghiacciaio e salimmo verso il « couloir scendente dall'intaglio. Presto ci accorgemmo che il « discendere poi il couloir più tardi nella giornata sarebbe stato « un esporsi al serio rischio delle valanghe e delle pietre, e dal « punto ove già eravamo giunti, troppo sotto le rocce, non era « possibile giudicare sull'esistenza o meno di qualche passaggio « su di esse; così verso le 8 ritornammo sui nostri passi in di- « rezione della cresta che separa il ghiacciaio di Broglia da « quello del Fresnay. La via da noi seguìta in questo tentativo, « come ebbi ad accertare più tardi, è eguale a quella tenuta « dal signor John Birkbeck nel 1864, e fummo ambedue fru-

[1]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. VIII, pag. 409-419.

[2]) Vedi " Alp. Journ. „ vol. VII, pag. 110. — Tanto il Marshall che il Kennedy si erano prefissi l'itinerario di raggiungere la vetta del M. Bianco risalendo il ghiacciaio del Brouillard, indi le rocce sovrastanti a quello del Fresnay.

« strati dalle medesime cause. Circa alle 9,30 raggiungemmo « una costola rocciosa scendente ad Ovest del più alto punto « della cresta, che veduto dal ghiacciaio di Broglia appare quale « un picco isolato, mentre è unito con lieve depressione al grande « scoscendimento del Monte Bianco. Quivi ci fermammo a man- « giare, e, trovandoci proprio di fronte alla gran parete di roccia, « l'esaminammo a lungo e con ardente desiderio. Nella parte « inferiore della parete (sovrastante al ghiacciaio di Broglia e « formante cresta divisoria) le rocce erano liscie e scendevano in « enormi e quasi verticali lastroni pressochè senza spaccature; ma « a circa 800 piedi più in su notavasi un deciso cambiamento « nella costituzione delle rocce: queste erano molto più spaccate « e la parete solcata da numerosi canali di neve, qualcuno dei « quali pareva permettere un accesso alla cresta principale non « lungi a Sud-Ovest della vetta del Monte Bianco di Courmayeur, « Una volta che si fosse sopra questa fascia di rocce verticali, « noi pensammo che l'ascensione sarebbe possibile, ma Michele « ed io cercammo invano col cannocchiale una strada che ci « permettesse il passaggio attraverso quella barriera . . . .

« ..... Alle 11,30 incominciammo a scendere verso Courmayeur, « convinti che nessun tentativo con speranza di riuscita potesse « compiersi da quel lato della montagna ».

Nel 1877 gli sforzi del sig. Eccles venivano coronati da successo col riuscire la salita, non pel contrafforte del Brouillard, ma dal ghiacciaio del Fresnay per la cresta e i couloirs scendenti verso l'Aiguille Blanche de Pétéret.

Fino al 1880 non ci risulta che nuove prove siano state fatte. In quell'anno il geologo Martino Baretti colla guida G. G. Maquignaz [1]) percorreva per la prima volta il 28 luglio, partendo dal lago di Combal nella Val Veni, quasi tutta la parte inferiore del contrafforte, salendo cioè i punti 3990 e 4200 (corrispondenti rispettivamente alle quote 3966 e 4053) del Mont Brouillard propriamente detto, ma non si spinse più oltre. Il Baretti accenna pure ad un tentativo a questa cresta compiuto qualche anno prima da alpinisti italiani, i quali però si fermarono ad una sella sottostante alla Punta 3966.

Oltre che dal Baretti, il Mont Brouillard venne esplorato pel versante del Miage anche dal collega avv. Giovanni Bobba, il quale gentilmente ci fornì i seguenti interessanti particolari sulle salite da lui compiute.

[1]) Vedi " Boll. C. A. I. „ vol. XVI (anno 1882) pag. 161.

Tentativo al Mont Brouillard. — Il 23 luglio 1894, egli, le guide Casimiro Therisod e Pietro Re-Fiorentin ed un portatore risalirono il ghiacciaio del Miage sino al piede del terzo delta o cono nevoso alla base della parete Ovest della costiera del Mont Brouillard e per esso, poggiando sulla destra (sinistra del canale), raggiunsero un pendìo di zolle seguìto da instabili rottami e terminante ad una parete insormontabile; traversato il canale nevoso nel mezzo, afferrarono le rocce a sinistra con pochi ma sufficienti appigli: ad un certo punto furono costretti ad aiutarsi con una fessura verticale; diminuite quindi le difficoltà, giunsero all'intaglio più basso che si apre sulla cresta a Nord della serie di spuntoni che coronano la sommità del Mont Brouillard (Mont Rouge) m. 3353: ore 4 dal Miage. Da questo intaglio (m. 3550 circa [1]) volgendo a Nord, lo spigolo della cresta, dapprima agevole per rocce e rottami, poi rivestito di neve, va facendosi arduo per quattro ronchioni che essi girarono passando per le rupi malsicure del fianco occidentale. A questo punto un temporale costrinse la carovana al ritorno; riguadagnato l'intaglio e lasciata a destra la via tenuta in salita, essa si calò nello spacco in cui si riduce al sommo il canale e discese per la ripida lingua di neve e ghiaccio che ne copre il fondo raggiungendo il pendìo di zolle e toccando il ghiacciaio del Miage in ore 2,15 dal citato intaglio.

Mont Brouillard, Punta m. 3966. — Il 17 agosto 1898 egli, la guida C. Therisod e G. Pession portatore, risalirono il Miage fino al cono nevoso del canale subito a sud del torrione m. 3313, dov'è la quota 2384. Superata la bergsrunde, poggiarono a destra sulla sponda sinistra del canale, sopra un pendìo di zolle e rottami sino ad una prima biforcata dove attraversarono a sinistra; e per altre rocce con rottami si portarono ad una seconda biforcata. Il canale a destra (per chi sale) s'innalza ripidissimo; quel di sinistra è un solco appena accennato sulla parete, giù dal quale cola un filo d'acqua: lo attaccarono risalendo una fessura rossastra che indica la via su per lastroni molto inclinati a cui succedono rupi migliori con appigli; proseguirono quindi diagonalmente lungo il solco del rigagnolo per un camino difficile e pericoloso, esposto a cadute di sassi. Continuarono per una comoda cornice orizzontale sulla quale il rigagnolo rimbalza, e quindi, al sommo della parete, riuscirono al margine inferiore

[1]) Nella " Guida alle Alpi Occidentali „ Parte II, di G. Bobba e L. Vaccarone (pag. 261) a questo intaglio è assegnato il nome di *Col du Mont Brouillard.*

della fascia di nevi e sassi alla base del torrione 3313: ore 3,40 dal Miage. Salirono di costa nevati e brecciai sino a guadagnare lo spigolo della cresta che scende al torrione e dalla quale si domina il ghiacciaio del Monte Bianco ed i ripidi nevati scendenti dalle vette superiori del Brouillard. Procedettero quindi verso Est per una parete complicata di canali e rupi precipitose, superata la quale, attaccarono liste di duro ghiaccio, propaggini della gran placca superiore che vinsero pur essa a forza di gradini. Volsero quindi a destra su per rocce sfioranti il ghiaccio, malagevoli e non sicure, irte di sporgenze taglienti; più in alto presero a sinistra e per una specie di spalla toccarono un piccolo terrazzo nevoso dal quale in pochi passi si portarono sulla cresta del Mont Brouillard a circa 3800 metri: essa, esile, rocciosa, a tratti incappucciata di neve, sale sempre più rapidamente alla quota m. 3966. Giunti su questa, rinvennero un segnale, ma senza alcun biglietto.

Questa laboriosa salita richiese una giornata intera, di modo che la comitiva dovette, nella discesa, pernottare a circa 3800 m., ripigliandola il giorno appresso per la medesima via ed incontrando difficoltà speciali e pericoli sotto il torrione quotato m. 3313, a causa del rigagnolo che si era tramutato in ruscello per la copiosa fusione delle nevi.

Fin qui la storia riconosciuta delle prove fatte per vincere il Monte Bianco per il contrafforte del Brouillard e delle esplorazioni sul contrafforte stesso.

Dai citati tentativi emerge la difficoltà di avanzare verso la cresta superiormente al punto 4053, non solo come scalata, ma anche pel pericolo costante delle valanghe di pietre, specie seguendo la via del ghiacciaio del Brouillard. Tuttavia, in seguito a studi fatti su carte e fotografie, preferimmo, in confronto di quello dal Miage, questo itinerario che dal sommo del ghiacciaio ci avrebbe portati al colle fra i punti 4053 e 4472, donde a quest'ultimo picco che secondo noi era la chiave dell'ascensione. Da esso alla vetta del Monte Bianco, per quanto la via si presentasse ancora con serie difficoltà di roccia e ghiaccio, l'accesso pareva sicuro. Ed all'attuazione di questo progetto partimmo da Courmayeur la sera del 22 agosto 1899 [1]).

[1]) A facilitare le nostre ricerche ci furono di grande aiuto le pregevoli fotografie che con squisita cortesia ci fornirono i colleghi signori S. Miney di Ginevra, cav. Vittorio Sella ed Emilio Gallo, ai quali rendiamo pubbliche grazie, come pure ringraziamo per le informazioni preziose, gentilmente comunicateci, i signori avv. G. Bobba, dott. A. Ferrari e rag. Nicola Vigna.

Il Colle Emilio Rey.

Era già alto il mattino del 23 agosto 1899 quando, in compagnia dell'amico Natale Schiavi e del portatore Nicola Motta di Alagna-Sesia, ci arrampicavamo allegramente su pei fianchi scoscesi dell'Aiguille du Châtelet per arrivare ai magri pascoli superiori nel selvaggio vallone occupato dal ghiacciaio del Brouillard. Il più splendido sole armonizzava colla magnificenza del paesaggio inondando la Val Veni d'una smagliante luce d'oro.

La salita del fianco occidentale dell'Aiguille du Châtelet è una piacevole arrampicata per camini e rocce tappezzati qua e là da qualche ceppo erboso, indi per ripidi pascoli. Raggiunta la sella a Nord dell'Aiguille, lo sguardo scopre liberamente tutto il bacino dei ghiacciai del Brouillard e del Fresnay colle altissime torri di Pétéret, la abrupta scogliera del Mont Rouge du Brouillard, spalliere al maestoso trono del Monte Bianco di Courmayeur, che si erge imponente nello sfondo. La maggiore attrattiva della scena è l'arditezza meravigliosa con cui s'innalza per oltre mille metri dallo sconvolto ghiacciaio del Fresnay, l'Aiguille Noire e non possiamo qui dimenticare l'ammirazione da essa destata nel nostro buon Motta, che per tutta l'ascensione d'altro non sapeva parlare se non di quella sublime « Anguilla di Noire » com'egli la chiamava!

La sera prima, recandoci a pernottare alla ospitale Cantina della Visaille, era nostro scopo di guadagnare quelle due ore di strada da Courmayeur per l'indomani e potere così, partendo per tempissimo, spingerci il più in alto possibile su pel ghiacciaio e ricercare fra le rocce della Punta Innominata un luogo adatto al bivacco non solo, ma che per la sua positura fosse propizio alle più diligenti ricerche sulla via d'accesso al couloir nevoso scendente dall'intaglio 4007 m.

Quello che ci premeva pure di studiare da un punto sicuro era il percorso delle valanghe di sassi, causa principale dei precedenti insuccessi.

L'uomo propone e.... il tempo dispone, specialmente in montagna, e noi avemmo appunto sviato il nostro piano da una nebbiaccia che ci tenne alla Visaille fin oltre le 6, mentre era prestabilita la partenza per le 2. Così attardati, e considerato il molto cammino che ci sarebbe ancora richiesto per arrivare alla testata del ghiacciaio, stabilimmo senz'altro di limitare per quel giorno la nostra meta al culmine della morena, proprio nel punto in cui la si abbandona per entrare nel ghiacciaio stesso.

Dopo una lunga sosta, impiegata fra altro a smaltire un frugale pranzetto, riprendemmo la nostra salita continuando su pel dosso erboso, indi, divergendo sensibilmente a sinistra e risalendo la morena, in poco tempo ci trovammo al punto designato. Un enorme macigno disposto a balma ci si presentò come un provvidenziale rifugio. Deposto armi e bagagli ci mettemmo tosto tutti quattro all'opera pei lavori di adattamento.

Il luogo era triste in sul tramonto; il sole si nascose presto dietro la nuda scogliera del Mont Brouillard, e la sconvolta massa ghiacciata che ce ne separava aveva già assunto quel color glauco che spira freddo e melanconia. Dopo il tramonto il silenzio si fe' solenne, interrotto da qualche frana scoscendentesi dall'alto delle creste minate dall'azione secolare del tempo, e dal rombo sinistro di qualche seracco precipitante laggiù dove il ghiacciaio si sprofonda nell'imbocco del vallone.

Ci ritirammo presto nella nostra tana, nella quale, pure ripensando a tante altre notti passate sulle Alpi, ci trovammo relativamente assai bene. Quantunque senza coperte non avemmo molestia dal freddo e potemmo riposare anche dormendo ad intervalli. La volta celeste, limpidissima e tempestata da una miriade di stelle era piena di promesse per l'indomani.

24 agosto. — La pallida luce della luna rischiarava poco dopo le 3 i nostri passi sul ghiacciaio. Lasciando a sinistra alcune crepacce che lo solcano e che ci richiamano alla memoria l'infelice caso della comitiva Marshall, costeggiamo dapprima la rocce della cresta inferiore dell'Innominata formanti l'argine destro del ghiacciaio, indi, per evitare la ripidezza del pendìo gelato, ci portiamo più a ponente, dove, in una specie di conca è più agevole il proseguire. Il chiarore della luna ci dispensa affatto dall'uso della lanterna, ma la ripidezza del ghiacciaio che va man mano accentuandosi, e la presenza di qualche crepaccia richiedono grande circospezione nel progredire, ed a tratti, dove il ghiacciaio è completamente nudo, è necessario di gradinare la via. La nostra comitiva procede in armonia al severo ambiente: non si parla, si pensa solo, ed è unanime il pensiero di arrivare presto alla testata del selvaggio vallone, di raggiungere il punto massimo toccato da chi ci precedette in questa prova. Quando il capo comitiva s'arresta qualche istante per la ricerca di un passaggio, ce ne approfittiamo per dare un'occhiata all'ambiente: a destra ripidi pendii di neve s'attaccano in alto alle rocce dell'Innominata, a manca un caos intricato di crepacce, forre, guglie, blocchi dalle forme più bizzarre caratterizzano l'imponente ca-

scata di questo ghiacciaio. I primi chiarori dell'alba irradiano già le eccelse regioni che chiudono a nord questo vallone: la vetta estrema del Monte Bianco di Courmayeur, poi il Picco 4472 m., infine la punta del Mont Brouillard si accendono di quel color d'oro che annunzia il prossimo sorgere dell'astro maggiore nel lontano oriente. Una luce mano a mano più chiara si diffonde nello spazio, scende giù dalle alte creste, illumina con vivo risalto d'ombre ogni rugosità delle pareti, si rispecchia in quelle nevi immacolate, nei lunghi filoni di ghiaccio, si insinua nei valloni. Anche le stelle più brillanti sono scomparse, del tutto svanito è il raggio lunare. È giorno.

Attraverso crepacce facilmente superabili, indi per un pendìo di minore ripidezza ma completamente gelato, arriviamo presso la propaggine rocciosa che si stacca dalla Punta Innominata. In luogo di scavalcarla per portarci alla testata superiore del ghiacciaio, come già fece la comitiva Kennedy nel 1874, la contorniamo entrando così in una zona intricatissima di seracchi, oltre la quale possiamo finalmente vedere la via che permetterebbe di arrivare ai piedi di quella straordinaria parete e di infilarci su pel largo canalone nevoso che scende dall'inesplorato colle 4007 m.

Il descrivere l'asprezza del paesaggio in questo punto non è possibile. Oltre l'intricato labirinto di screpolature in cui ci troviamo, una conca nevosa termina a Nord-Ovest contro un nucleo di rocce in parte compatte, in parte disfatte a blocchi, che fra ripidi canali e pendii di ghiaccio forma scarpa alla cupola superiore del Picco 4472 m. A ponente, di getto, s'innalza per centinaia di metri la parete orientale del Mont Brouillard, nuda, solcata da un verticale canalone gelato, lacerato dalle valanghe di sassi di cui è grande la traccia lungh'esso ed alla sua foce sul ghiacciaio. A settentrione l'immensa parete meridionale del Monte Bianco. Sotto come le siamo, essa si presenta al nostro sguardo quale largo bastione terminante in due sommità collegate da frastagliata cresta che si profila sull'azzurro ancora incerto del cielo, il Monte Bianco di Courmayeur a levante, a ponente il Picco 4472 m., che all'occhio pare quasi lo eguagli in altezza. Una fascia ininterrotta di rupi liscie, completamente verticale, alta qualche centinaio di metri, difende, quale fortezza inespugnabile, le regioni superiori. E qui comprendiamo facilmente come l'Eccles e la guida Payot l'abbiano giudicata inaccessibile. Nè vogliamo nascondere come in noi pure dopo questo esame abbia cominciato ad infiltrarsi il dubbio di poter superare, una volta raggiunto il colle, il salto che la cresta forma immediatamente

sopra; ad ogni modo si sarebbe visto da vicino, l'essenziale era di arrivare fin là...

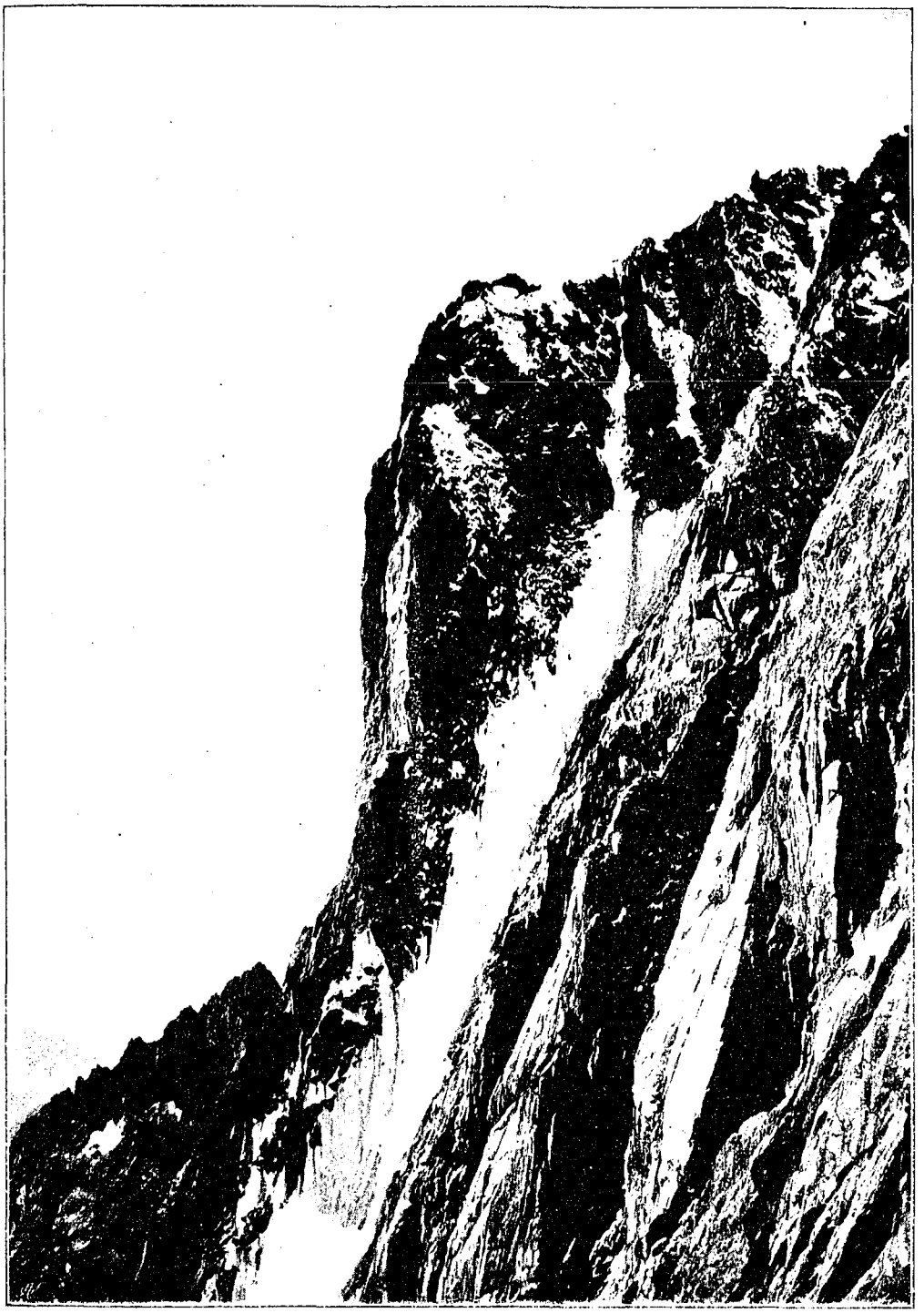
Fra quelle spaccature, tra un seracco e l'altro, riuscimmo su un piccolo pianoro ai piedi del levigato pendìo di ghiaccio che sale al Colle del Fresnay. Il proseguire da questo punto sarebbe stato problematico, se una enorme valanga di ghiaccio non si fosse incaricata di livellare alquanto certe insondabili profondità che avrebbero preclusa la via. La presenza della valanga ci suggerì anche essere prudente lo sbrigarsi, ciò che facemmo tendendo a sinistra. Con non lievi difficoltà, specie nel passaggio di una crepaccia, entro la quale dovemmo calarci, potemmo finalmente arrivare nella conca accennata più sopra, stendentesi sotto le prime rocce. L'approccio a queste si fa passando lungo il rialzo che la cascata superiore del ghiacciaio forma alla nostra destra. Una vera frana di neve gelata e grossi blocchi di ghiaccio vivo occupano la parte della conca vicina alla cascata. Come più in fretta ci fu possibile ci togliemmo da quel sito pericoloso per afferrare le rocce di facile accesso, ma tutte disfatte.

Verso le 8 il fischio di una pietra cadente dall'alto ci avvertì che le artiglierie del Monte Bianco erano già sveglie, che il sovrano delle Alpi vigilava e difendeva sempre come pel passato quell'unico suo retaggio vittoriosamente conteso al nemico.

Non ci soffermammo in commenti; rapidamente pigliammo a sinistra per un valloncino che pareva meno esposto. Frattanto nuove scariche: ad un certo punto, a metà altezza delle rocce, alcuni enormi massi formano una specie di tetto sotto il quale riparammo provvisoriamente. Eravamo a circa 3650 metri, cioè di poco più elevati del Colle del Fresnay, su una costola situata fra il grande couloir e il valloncino per cui salimmo; ristrettissimo era lo spazio sicuro, e facilmente si comprende quanto ci trovassimo a disagio, in quattro, l'un l'altro addossati su un terreno che non sarebbe stato di troppo per uno solo.

A noi tutt'intorno una vera tempesta di pietre d'ogni grossezza e forma cominciò a rovesciarsi da ogni parte; quell'impressionante spettacolo ci fece decidere fino da quell'ora ancor mattutina — non erano le 9 — per un secondo bivacco.

La prigionìa forzata di quel giorno fu il primo castigo inflittoci dal Monte Bianco. Non era però la prima volta che l'alta montagna ci giuocasse un tiro di quel genere. Tre di noi non avevano ancora dimenticato la giornata e la notte che l'anno precedente avevano passate a 4200 metri sulla parete valsesiana della Punta Gnifetti, e per le stesse cause.



La Parete Est del Mont Brouillard - Punta Sud m. 3966.

Dal lato Sud del Monte Bianco a c.a m. 3600.

Da una fotografia dei soci G. F. e G. B. Gugliermina.

Rassicurati che il tetto della nostra improvvisata dimora fosse abbastanza solido da resistere ai proiettili che di tanto in tanto arrivavano anche ad esso, cominciammo col liberare l'angusto ambiente da certi grossi macigni che ci rubavano uno spazio prezioso. Posti così in condizione di poter meglio collocarci, ci dedicammo ad una prima refezione, indi lo spettacolo che ne circondava ci assorbì completamente.

Il divallare delle pietre fu incessante per tutta la giornata: ora erano grossissime, isolate, ora intere frane miste con neve e ghiaccio che con rapidità fulminea precipitavano in gran parte giù pel canalone fin sul ghiacciaio scomparendo nelle crepacce spalancate. Indimenticabile il paesaggio che per tutto quel giorno contemplammo sotto la gloria del più bel sole sfolgoreggiante in un cielo purissimo.

Quale immane precipizio presenta di là la cresta del Mont Brouillard! L'apicco il più puro si profila sullo spazio piombando dalla vetta 3966 m. giù sul ghiacciaio per centinaia di metri (vedi incisione di contro a pag. 232). Più in là il contrafforte continua sempre con carattere asprissimo fino al così detto Colle del Brouillard, oltre il quale s'innalzano le nude scogliere che formano la vetta inferiore, il Mont Rouge du Brouillard. Degno contrasto a tanta asprezza fa la cresta dell'Innominata a levante. Al di là della fiumana che irrompe dal bacino superiore alle nostre rocce, ecco la larga depressione del Colle del Fresnay col suo abbagliante pendìo di ghiaccio tagliato da una tortuosa bergsrunde; e la Punta Innominata che svelta s'innalza portando colla sua forma quasi geometrica una nota di regolarità e di ordine in mezzo allo sconvolto caos che la circonda, producendo quasi un senso di riposo dell'occhio che volontieri si sofferma ad ammirarne le euritmiche linee spiccanti sullo sfondo, nel quale si aderge e domina la tetra e dirupata parete dell'Aiguille Noire. A valle, tutto un orizzonte di numerose catene di monti che separano altrettante vallate, di profili perdentisi nell'infinito, di luci, di ombre armoniosamente combinate, su cui lo sguardo corre contemplando un mondo alpino lontano ed a noi sconosciuto ancora.

Di tanto in tanto il pensiero vola alla parete che ci sovrasta, alla strada lunga e difficile che ancora ci separa dalla meta agognata. Costretti all'immobilità, circondati da ogni parte dal pericolo il più temuto, la giornata ci pare interminabile; ne consola soltanto la purezza del cielo, arra sicura della stabilità del tempo. Dopo il tramonto, nella quasi uniformità d'una penombra, sono

scomparsi gli urtanti contrasti delle rocce scure colle nevi candidissime; senza fondo appaiono gli immani precipizî; l'Aiguille Noire, l'Innominata, il Mont Brouillard, i monti all'orizzonte lontano sono tutta una fantasmagoria.

Non fece freddo la notte, ma ben poco riposo potemmo concederci tanto eravamo a disagio sotto quel ristretto riparo, ma per quanto non si vedesse l'ora di abbandonare quel sito, tuttavia non giudicammo prudente incamminarci al chiaro insufficiente della luna. Verso le due dopo mezzanotte, cessarono le cadute di pietre dalla parete alle nostre spalle; sul dirupato fianco del Mont Brouillard non ebbero tregua un solo istante neanche durante le ore più fredde! Ci sorprese non poco questo fatto, non mai constatato da noi in altre località delle Alpi, e ci fece pensare al giorno, per certo assai lontano, in cui quell'incessante rovina avrà completamente demolito il formidabile bastione.

25 agosto. — Poco prima dell'alba, su pel couloir a destra, la nostra piccola comitiva, senza speciali difficoltà guadagna il sommo delle rocce presso l'argine della comba nevosa alimentatrice del ghiacciaio del Brouillard. Di là le rocce, tutte a frantumi e frammiste a larghe placche di neve gelata, tendono a ponente verso il centro del pericoloso colatoio: l'aspetto sinistro di questo ci dissuase dal seguirle e ci fece sgraziatamente preferire un dorso nevoso il quale avrebbe dovuto condurci in breve alla base della parete superiore. Ma, avviatici per quello, dopo pochi passi la neve si mutò in vivo ghiaccio e per 3 ore continuate richiese il taglio di profondi ed ampî gradini. La durezza del ghiaccio e la ripidità del dorso richiesero a Battista, che precedeva nella cordata, un lavoro faticosissimo ed il rimpianto di non avere continuato per le rocce non tardò a farsi manifesto, ma troppo tardi. Il rapido avanzarsi del giorno passò inosservato, tanto le nostre facoltà erano occupate in quel momento nel difficile percorso in cui ci eravamo impegnati; ben tosto però uno strano rumore nell'aria, un fischio prolungato ci arrestò.

« Tira forte il vento sulle alte creste! » esclama uno di noi, e si riprende il cammino che i colpi cadenzati della piccozza segnano palmo a palmo nel vivo ghiaccio. Il pendìo ripidissimo non concede altra occupazione che non sia quella del sorvegliare ognuno le mosse del compagno che precede, ed il proprio equilibrio. Ogni tanto si leva lo sguardo verso la base della parete, al punto in cui dovremo approdare su terreno meno infido.

Ma ecco che il fischio si rinnova, seguìto da un colpo secco sulle rocce giù sotto, donde siamo saliti: è una pietra! Ben tosto

altre ne vediamo filare nello spazio colla rapidità del lampo..... Un misto di sorpresa e di seria apprensione per le nostre..... povere teste ci invade; fortunatamente il breve tratto che ci rimane da fare sul ghiaccio è ora meno ripido e ci concede di superarlo con maggiore celerità. Quando riusciamo ad afferrare le rocce, per quanto nulla ci possa ancora difendere dalle temute scariche, ci pare tuttavia che la calma rientri in noi e si pensa tosto al modo di metterci al sicuro. Tenendoci il più possibile aderenti alla parete, volgiamo ad ovest verso il canalone.

Finora non vi constatammo valanghe e ci rimane lusinga di poterlo attraversare in tempo e portarci sulle rocce centrali di esso: vana illusione!

Una nuova formidabile scarica ci toglie ogni ulteriore speranza. Superando alcuni blocchi incrostati lungo la base della muraglia, perveniamo ad appoggiarci contro di questa in un luogo dove soltanto l'assoluta verticalità e la sua grande altezza ci sono di difesa. Infatti, non c'era altro punto della parete che non fosse esposto agli obici, e, siccome l'idea di rinunciare all'impresa non sapeva ancora farsi strada in noi, stabilimmo di passare colà un'altra giornata ed una terza notte.

La forzata inoperosità a cui ci vedevamo così di nuovo costretti ci irritava. Addossati alla muraglia, dardeggiati da un inclemente sollione reso più torrido dal riflesso delle rupi, incominciammo a considerare la critica posizione nostra. Come poter condurre felicemente a termine l'impresa, se quasi per irrisione la maggior parte d'uno splendido tempo e le migliori energie nostre devono essere vanamente sprecate in così lunghe e demoralizzanti soste?

Ha dunque la montagna adottata la tattica di Fabio il Temporeggiatore, e vuol rimandarci esauriti e vinti prima ancora che possiamo incominciare un decisivo attacco?

Abbandoniamo a stento la china delle irritanti riflessioni per portare tutta l'attenzione nostra allo studio del colle a cui sono diretti i nostri sforzi e che dal luogo che occupiamo ci si presenta in tutta la sua incomparabile struttura.

La cornice immacolata che lo profila, staccandosi dalla cresta Sud-Ovest del Monte Bianco per appoggiarsi alla guglia 4053 m. del Mont Brouillard, si incurva dolcemente nel mezzo, orlando lo smagliante pendìo ghiacciato che s'inabissa nel canalone quale drappo meraviglioso ornato da minutissime pieghe ricche dei più splendidi riflessi. Forse più unico che raro, quel colle ideale, fantastico, ci assorbe ore intiere di contemplazione.

In quella solitudine, inquietante e sicura ad un tempo, che ci divide da ogni cosa vitale, ci sentiamo tuttavia assai poco lontani dal solito mondo; almeno così ci pare, chè se difficile e periglioso cammino ci separa dalla valle lontana, pure, le minute casette di Pré St.-Didier, indovinate fra la macchia scura delle foreste, la linea tortuosa della Dora e quella più regolare, più bianca della strada provinciale, che insieme segnano col loro corso il fondo della valle fino a confondersi e scomparire nella vaporosa lontananza, ci trasportano col pensiero alla vita quotidiana, fra i nostri cari, che certo in quel momento pensano a noi e ci fanno forse già reduci a Courmayeur da una lotta invece appena impegnata.

Da qui la vista sulla valle d'Aosta, incorniciata dalle impareggiabili creste dell'Aiguille Noire e dell'Innominata, dalle scoscese balze del Brouillard è davvero grandiosa, immensa. Fiancheggiata da una serie interminabile di creste, si spinge fin dove l'azzurro del cielo, mutandosi in bruma vaporosa, confondesi colla tinta uniforme delle catene più lontane.

Signoreggiano la scena i colossi di Cogne, fra cui emergono smaglianti nelle loro nevi immacolate la Grivola bella ed ardita, l'aspra cresta dell'Herbétet ed il dominante massiccio del Gran Paradiso. Il Rutor spiega in tutta la loro vastità i suoi pianeggianti ghiacciai; seguono verso ponente le belle montagne di Rhême colla Grande Sassière, il gruppo della Grande Motte e della Grande Casse in Tarantasia, e lontano lontano l'occhio indagatore distingue gli incerti profili della Barre des Ecrins e della Meije. La temuta Aiguille Blanche de Pétéret chiude la vista verso Nord-Est; più a levante invece riusciamo a discernere la punta acuminata della Becca di Frudière e quella caratteristica del Corno Bianco di Valsesia, vecchie nostre conoscenze.

Ma ritorniamo al colle. Dopo attento esame siamo lieti di poterlo giudicare accessibile; l'approccio al canale non presenta difficoltà, quello alle rocce della costiera centrale è difeso dal braccio sinistro del canalone stesso; ivi sarà richiesta la massima attenzione trattandosi ancora di ghiaccio vivo. Il rimanente della scalata dovrà svolgersi su per le rocce, indi per la affilata crestina nevosa che arriva al colle, proprio nel punto di origine della grande cresta che sale al Monte Bianco.

Un tramonto glorioso finisce quella indimenticabile giornata trascorsa nell'alto dominio del Sovrano delle Alpi. Quando già la valle è sepolta nell'ombra, quando già le più alte vette dei monti circostanti hanno perduto la caratteristica tinta rossastra

Mt-Brouillard
m. 4053

Parete Sud del Picco Luigi Amedeo



Il Colle Emilio Rey m. 4007 (versante Est o del Brouillard).

Acquerello di L. Perrachio da una fotografia del sig. V. Attinger di Neuchâtel.

□ 1° Bivacco m. 3650 c^a o 2° Bivacco m. 3800 c^a ..... Itinerario della salita.

dell'ultimo raggio di sole, è poetico il contemplare il lento innalzarsi dell'oscurità verso gli spazi ancor vivi dei luminosi riflessi del crepuscolo. E l'immensa cupola del Monte Bianco, dietro la quale Febo è scomparso, è nettamente proiettata nel cielo oltre la valle, oltre le innumerevoli catene dei monti lontani, oltre le ultime sfumature dell'orizzonte. Vero documento di sovranità nel vasto regno alpino che lo circonda!

Dalla semi-oscurità del crepuscolo allo invadere della luce lunare, il passaggio è quasi inavvertito: la calda e potente luce del giorno ha ceduto il dominio a quella fredda e pallida dell'astro notturno. Le nevi, i ghiacci, le rupi, i precipizi profondi e le creste ardite si vestono gradatamente di un nuovo manto, i picchi isolati assumono l'aspetto severo ed impressionante di giganti addormentati.

Poche ore dedicammo al sonno, poichè la posizione nostra più che mai incomoda ci impedì di riposare, sebbene la temperatura non fosse troppo molesta e fossimo ben riparati dal vento di tramontana, che in quell'ora senza dubbio infuriava sulle somme creste. D'altronde, troppo ci preoccupava la dimane. L'aspetto inaccessibile di quegli immensi lastroni di roccia ci opprimeva, e la sola speranza di trovare la soluzione del difficile quesito sul versante opposto ci teneva in lena.

Non ci fidammo ad abbandonare il bivacco che verso le 2,30 del mattino seguente, due ore dacchè la montagna era immersa nel sonno. L'attraversare il canale fu cosa relativamente facile, salvo in un punto dove fummo obbligati a procedere carponi e di traverso lungo una lieve sporgenza della rupe affiorante il ghiaccio, fortemente inclinata sul precipizio e con scarsi appigli. La luna, a cui ogni tanto volgevamo anche uno sguardo nel consultare il cielo, pareva sorridere alle nostre lotte, al nostro lento, ma sicuro progredire; e noi le si era riconoscenti che, rischiarando la via, ci serviva di guida.

Afferrate le rocce mediane, le rimontiamo mantenendoci verso il couloir, dopo averne ispezionato la dorsale e trovatala impraticabile. Verso la sommità il procedere diviene meno sicuro, causa l'instabilità della roccia, e ci vediamo costretti a cercare un nuovo passaggio. Motta s'arrampica entro una spaccatura, ma i suoi sforzi sono vani; non riesce che a regalarci qualche grossa pietra che per fortuna possiamo schivare. Battista, che si trova all'altro capo della cordata, scopre una specie di camino su pel quale trova modo d'arrivare ad un punto sicuro dove può aspettare Schiavi, che ripete la manovra. Siamo ben tosto tutti

quattro riuniti sulle rocce terminali della cresta in vista del colle. In posizione sicura possiamo ivi dedicare qualche momento ad un esame più particolareggiato di quella famosa parete. Lunghe e strette fessure affatto prive d'appigli solcano quelle tavole verticali di protogino, in certi punti anche strapiombanti, e ci fanno constatare ancora una volta l'impossibilità di guadagnar la cresta superiore da questo lato; non ci resta quindi che giungere sul colle e scrutare il fianco opposto. Ce ne separa una vertiginosa crestina di neve, che vinciamo rompendone il filo a colpi di piccozza, ed alle 7 precise, con viva emozione, siamo in cima.

Certo non fu poca la soddisfazione nostra d'esservi felicemente giunti dopo tanti sforzi e peripezie, sotto al fuoco delle formidabili artiglierie del Monte Bianco, che sì accanitamente fino allora avevano difeso il passo ai valentissimi che ci precedettero. La lotta fu dura, era giusto che godessimo della vittoria; ma il sentimento di purissima soddisfazione che ci riempiva l'anima cedette presto il posto al pensiero che, se il Colle era vinto, la battaglia finale era perduta.....

L'ultima speranza nostra scomparve allo spettacolo opprimente del versante occidentale! Ci vedemmo talmente annientati di fronte a tanta orridezza di precipizi che rinunciammo senza rimpianto a qualunque ulteriore tentativo. Un muro immenso, alto ben più di un centinaio di metri, formato da rupi ferrigne, liscie, senz'ombra di appigli, l'una all'altra verticalmente sovrapposte ed in certi punti strapiombanti, si spinge verso il cielo inesorabilmente inespugnabile, mentre dal livello del colle si sprofonda in un sinistro, ripidissimo canalone, dal fondo gelato, fino nel sottostante ghiacciaio del Monte Bianco.

La scena è d'una severità cosi grandiosa, che neppure la fervida immaginazione del Dorè avrebbe potuto creare un ambiente più impressionante e fantastico ad un tempo. Modesto riscontro a tanta orridezza e grandiosità, la punta massima del Mont Brouillard (m. 4053) colla sua cresta frastagliata in minuscole guglie chiude a sud l'apertura del colle; proprio nel centro della depressione di questo, un sollevamento roccioso ci invita a costruirvi il segnale della conquista. Quattro grosse pietre sovrapposte formano ben tosto il tradizionale ometto.

Aperti i sacchi in cerca delle quasi esaurite provviste, durante il magro asciolvere lo sguardo si sofferma ad ammirare verso ponente, fra la parete e cresta Sud-Ovest del Monte Bianco ed i fianchi del Mont Brouillard, la maestosa faccia Nord-Est delle Aiguilles de Trélatête dalle caratteristiche colate di ghiaccio

Mont Brouillard, Punta Nord m. 4053.

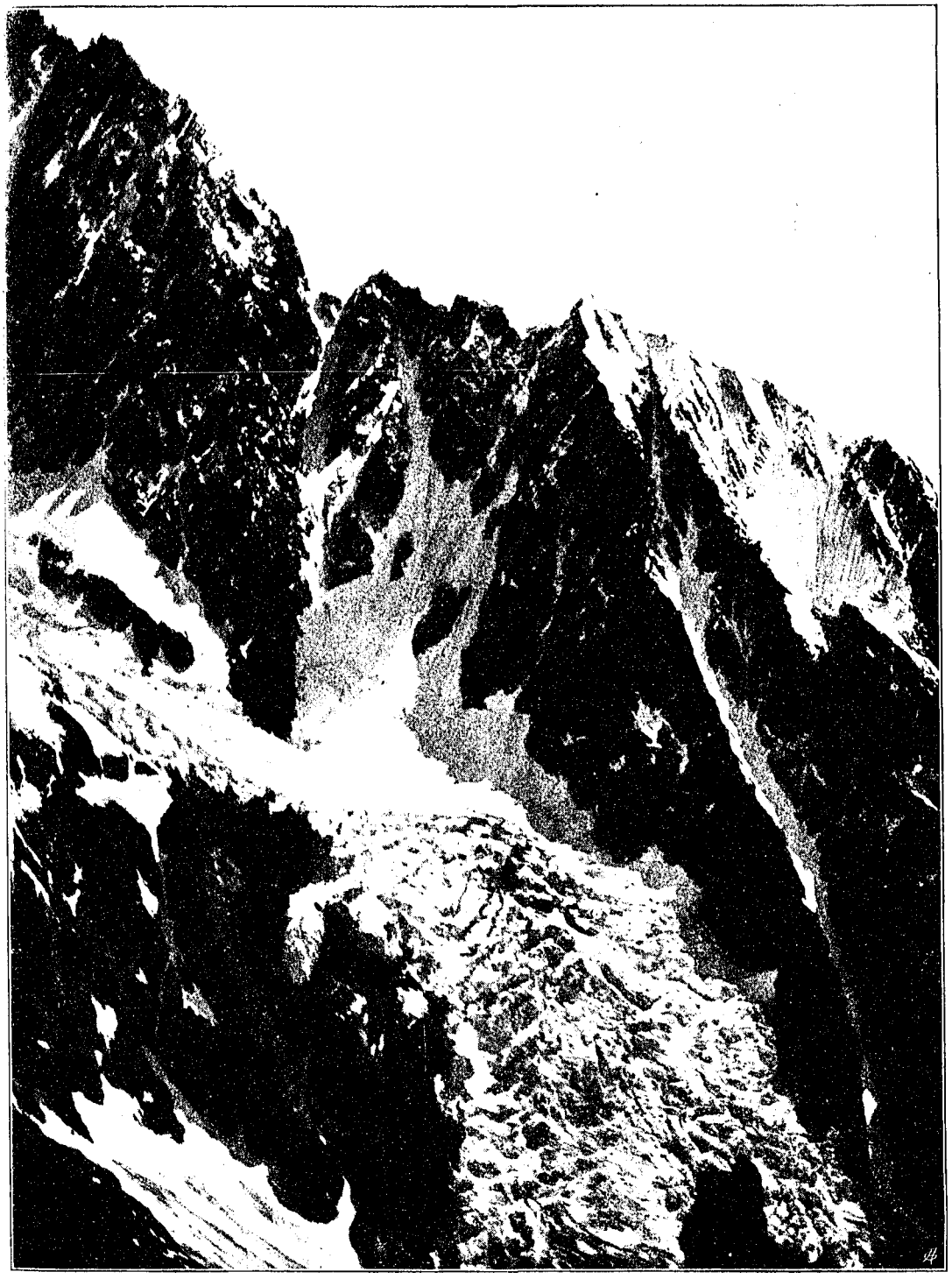


IL COLLE EMILIO REY (VERSANTE EST) DALLA PARETE SUD DEL M. BIANCO A M. 3800.

Da una fotografia dei soci G. F. e G. B. Gugliermina.

Picco Luigi Amedeo

Mont Brouillard
Punta Nord m. 4053 *Punta Sud m. 3966*



Il Colle Emilio Rey m. 4007 (versante Ovest) dalla Tête Carrée m. 3752.

Da una fotografia del sig. S. Miney di Ginevra.

che in spaventosi filoni scivolano per tutta l'altezza della montagna, congiungendo il ghiacciaio superiore, mollemente adagiato sulla vetta, con quello del Miage che scorre ai loro piedi. Le rocce di questa parete sono di uno squallore e una nudità veramente desolanti. Il Dôme de Miage colle candide nevi che ne incorniciano la vetta continua a destra lo spettacolo.

La nostra fermata sul colle dura un'ora. Esclusa la possibilità del ritorno per la via della salita, decidiamo la discesa nel canalone, per raggiungere il ghiacciaio del Monte Bianco.

Dato un ultimo sguardo al precipizio che ci ha fermati, ai picchi incantevoli che ne circondano, all'ometto innalzato in segno di presa di possesso del nuovo valico, ed assicuratici colla macchina fotografica il ricordo di sì grandiosi quadri, che certo non rivedremo più mai, ci accingiamo alla discesa. Sono le 8.

In corrispondenza alle due depressioni in cui s'apre il colle, scendono due couloirs, i quali, racchiudendo lo sperone roccioso della puntina centrale, si riuniscono poco sotto a formare il predetto ripido canalone.

Prendendo pel couloir di destra, lungo le rocce dell'accennato sperone, ci portiamo in basso fino alla confluenza dei due rami. Un grande solco, evidente traccia delle pietre cadenti, indica la direzione di queste completamente a destra, quasi contro la parete del M. Bianco, onde ci conviene attraversare il canale per guadagnare la sponda opposta. Il ghiaccio vivo, durissimo, e la forte pendenza richiedono a Motta, in testa della cordata, un lavoro faticoso ch'ei disimpegna con abilità e prestezza. Siamo a metà di questa traversata, quando una grossa pietra rovina dall'alto e passa rapidamente attraverso la nostra cordata, scomparendo con enormi balzi nel fondo del baratro. Questo avvertimento ci fa chiaro d'un subito che la nostra posizione nel couloir non è delle migliori.

Afferrata la sponda, per rocce quasi verticali, ma offrenti buoni appigli, discendiamo un po' più rapidamente fin dove, facendosi impraticabili le rocce, siamo ricacciati nel canale. Intanto le pietre delle eccelse regioni, finora dormenti nel notturno gelo, ai raggi del sole già alto si svegliano, e, sciolti i legami che le avvincevano alle pareti, piombano nello spazio rompendo d'un sibilo sinistro il silenzio del canale, e passando davanti agli occhi impauriti, come bolidi scagliati da genii malefici. I febbrili colpi di piccozza continuano ad aprire quella strada perigliosa. Da parecchie ore un desiderio comune, l'unico che potessimo concepire, occupa la nostra mente, quello di trovare un riparo dove

ci sia concessa una tregua. Finalmente, alla confluenza di un piccolo colatoio laterale, sotto una roccia a picco, eccoci al sicuro.

Ci par breve il tempo dacchè abbiamo lasciato il colle, e grande è la nostra sorpresa nel constatare che gli orologi segnano già mezzogiorno: il lavoro incessante di quelle quattro ore occupò talmente tutte le nostre facoltà, che non ci accorgemmo del tempo impiegato per quel breve tratto di discesa, breve purtroppo, chè dal basso giudicammo più tardi essere quel punto appena ad un terzo circa del canale. Invano cerchiamo di scrutarne il fondo, la curva delle sponde altissime ce lo nasconde ancora; dopo pochi minuti di sosta riprendiamo quindi la discesa verso l'ignoto.

Tosto incamminati, il grandinare delle pietre infuria; l'impressione è questa volta terribile! I proiettili arrivanti in massa colpiscono tutt'all'intorno, rimbalzano in tutte le direzioni, si spezzano in mille scheggie. E' un lampo !... Muti ci guardiamo, ed il viso d'ognuno riproduce fin troppo all'evidenza lo stato dell'animo nostro. Ancora una volta ne usciamo illesi.

Verso le 15 arriviamo alla confluenza d'un altro ampio couloir scendente da piccole guglie, propaggini della vetta 4053, che torreggiano in alto, a sinistra. Ivi troviamo un riparo, e finalmente possiamo spingere i nostri sguardi giù sul ghiacciaio. Oltre la sconvolta massa di questo, tutta screpolature e seracchi, la grande costiera detta del Rocher ci segna la via del ritorno. Sappiamo che su di essa trovasi il Rifugio Q. Sella, il tetto amico sotto cui potremo trovare il bramato riposo, la piccola casa degli alpinisti che sarà per noi un vero palazzo, dopo le incomode e diacce notti passate. Cercano avidamente i nostri sguardi e trovano alfine! È là..... Oh, l'ineffabile gioia che pregustiamo nel contemplarlo, nel pensarci in esso ben riparati e sicuri!

Animati da nuovo vigore, dopo breve riposo riprendiamo il cammino; il canalone s'allarga ed indoviniamo che ben tosto saremo sicuri contro la minaccia delle pietre che sentiamo tuonare e vediamo passarci ora a rispettosa distanza. Qualche chiazza di neve compare sul ghiaccio, qualche gradino vien risparmiato, e la discesa può ora affrettarsi vantaggiosamente. Contornata una ultima costiera rocciosa e giunti sul pendìo raccoglitore dei canali nevosi scendenti fra le due punte maggiori del Mont Brouillard, seguitiamo verso il ghiacciaio del Monte Bianco, di cui possiamo ora ammirare la imponente cascata verso il Miage.

Parecchie crepacce periferiche si succedono l'una all'altra parallele in sul finire del canale; riusciamo ad attraversare senza

difficoltà anche la bergsrunde e posar piede sul ghiacciaio alle 18, dieci ore dopo la partenza dal Colle.

E così fu compiuta la prima traversata dal ghiacciaio del Brouillard a quello del Monte Bianco, valicando il nuovo *Colle Emilio Rey.*

Con sentimento di profonda ammirazione, alla memoria di Lui, guida insuperabile, infaticato esploratore di questi monti, vincitore invidiato in tante lotte colle Alpi, e poi martire glorioso dell'alpinismo, abbiamo voluto dedicare la nostra impresa.

Come in questo momento dimentichiamo fatiche e pericoli! Sebbene le nostre aspirazioni fossero di molto più elevate, tuttavia, riandando le vicende dei giorni passati lassù, il contento che proviamo non è da meno di quello che avrebbe coronato la vittoria completa.

Mentre le elevate creste del contrafforte del Brouillard ed i ghiacci superiori del M. Bianco risplendono ancora del più bel sole, nel deserto vallone gelato in cui ci troviamo è già sceso il tramonto; l'ora si fa tarda ed il sospirato rifugio è ancora lontano.

Attraversiamo il ghiacciaio, per facile pianoro prima, poi fra un intrico di crepacci e seracchi che ci ruba un tempo prezioso; come tocchiamo le rocce della sponda opposta un'amara delusione ci attende. Un profondo vallone tutto a precipizî ci preclude la via al contrafforte pel quale dovremmo arrivare alla capanna! Riteniamo imprudente rientrare a quell'ora sul ghiacciaio e per quanto ci dolga deciderci ad una quarta notte all'aperto, dobbiamo pur troppo piegarci a tale dura necessità!

Una brezza gelata arriva a noi direttamente dal Monte Bianco, di cui vediamo la vetta lassù in alto, dietro ad immensi cumuli di ghiaccio; per contro, le scarse pietre che a stento riusciamo a radunare non sono sufficienti per il solito muricciuolo di riparo. Triste notte davvero con a compagni il freddo e la fame! Esaurite le provviste fin dal mattino, la nostra fantasia, dal Rifugio Sella in cui contavamo trovare un confortevole meritato riposo, corre veloce alla quieta Cantina della Visaille, dove nella modesta cameretta da pranzo, ben riscaldati, avremmo trovato di che calmare le giuste pretese dei nostri stomachi illanguiditi!... Senza alcun riparo contro il vento gelido, quasi quasi, in mancanza di meglio, rimpiangiamo gli inospitali precipizi del Brouillard fra i quali almeno trovammo difesa contro il freddo. Spossati dal lungo viaggio, non abbiamo nè volontà nè energia per riscaldarci con un po' di ginnastica, e il rimanere sdraiati sulle rupi ci è grave per le nostre membra rotte dalla fatica.

Finalmente, verso le 5 del 27 leviamo il campo di... ingrata memoria, e, risalendo per alcun poco fra i seracchi di quel lembo occidentale del ghiacciaio, troviamo presto modo di portarcene fuori e sulla buona via. Per facili rocce e nevati arriviamo, dopo lunga traversata, sul crestone che chiude a levante il minuscolo ghiacciaio del Rocher. Dall'altra parte ci saluta il Rifugio al quale perveniamo verso le 8. Un'ora dopo tocchiamo l'abbandonata capanna inferiore, indi giù a precipizio. Ma la strada è lunga e del tempo ci si richiede ancora per trovare il passaggio dal crestone al ghiacciaio del Miage. Vediamo sfumar la speranza di giungere in tempo a Courmayeur pel pranzo di inaugurazione del Rifugio Torino, e solo verso le 14 possiamo finalmente tradurre in realtà le fantastiche visioni della notte precedente con un abbondante pasto ristoratore alla Cantina della Visaille.

Picco Luigi Amedeo m. 4472
e Monte Bianco m. 4810 **per la cresta Sud-Ovest.**

La speranza di riuscire un giorno a vincere il Monte Bianco pel contrafforte del Brouillard tenne acceso in noi più che mai il desiderio di fare una nuova prova. L'esempio di luminose vittorie conseguite sui picchi che già godettero della più incontestata fama d'inaccessibilità, la storia gloriosa delle conquiste del Cervino, della Meije, del Dente del Gigante, ottenute soltanto dopo ripetuti assalti, ci incuoravano a persistere nella lotta, dandoci affidamento che un giorno anche quell'ultimo vergine accesso al re delle Alpi avrebbe capitolato.

Esclusa la cresta inferiore del Brouillard già da altri esplorata, escluso un nuovo tentativo dal ghiacciaio omonimo, persuasi di incontrarci, come al giungere sul Colle Emilio Rey, in difficoltà realmente insormontabili, qual'è la gran fascia di rupi a picco che forma piedestallo al cupolone finale del monte, abbiamo ideata una via, che per il fianco occidentale dell'alto contrafforte, ci portasse sul filo della cresta sopra il salto che ci aveva fermati nel 1899.

La nostra lontananza dalla località, la deficenza di fotografie (assai rare anche oggi) che riproducessero quel versante della montagna, le scarse indicazioni anche sulle migliori carte, tutto contribuiva a rendere arduo lo studio del nuovo itinerario: cosicchè solo nello scorso 1901 il nuovo piano poteva venire messo in esecuzione.

Alle limitate cognizioni sul campo d'azione, si aggiungeva questa volta anche l'inconveniente di trovarci noi due soli, non avendo l'amico Schiavi potuto riprendere la sua parte nella impresa. Si è così che verso la metà di luglio ci ritrovammo a Courmayeur in cerca di un portatore che, disposto a formare il terzo nei nostri progetti, senza discuterli, fosse in grado di comprenderci e coadiuvarci nella buona riuscita dell'impresa. Sapevamo che le nostre esigenze erano un po' spinte, e giudicammo prudente di non manifestare le nostre intenzioni che al momento opportuno. Le circostanze ci vollero in questo favorire, e fummo in vero fortunati nella scelta.

In Giuseppe Brocherel fu Alessio troviamo l'uomo desiderato, e senza entrare in particolari, lasciandogli anzi supporre che avessimo in progetto la salita al Monte Bianco per la via del Rocher, lo incarichiamo di procurarsi un compagno con cui dividere il carico delle provviste fino al Rifugio Quintino Sella, e nel pomeriggio del giorno 16 ci incamminiamo verso la Visaille onde pernottarvi.

La carrettabile della pittoresca Val Veni ci interna tosto nella profumata foresta di conifere che fiancheggia a sinistra il corso della Dora, oltrepassiamo la mistica chiesuola di N. D. de Guérison, i casolari Portud, dopo aver ammirato l'imponente cascata del ghiacciaio della Brenva, e sbuchiamo all'aperto in vista della fantastica Aiguille Noire de Pétéret, dalle creste bizzarramente frastagliate e dal basamento colossale dei monti Rouge e Noir, un vero regno di precipizi, a cui con bella frase figurata fu dato il nome di *Fauteuil des Allemands*.

Chi nella natura ammira di preferenza le manifestazioni di potenza e di sublime orridezza troverebbe qui il suo paradiso. Poche sono le scene che possono dare un'impressione così potente e così suggestiva. Volendo trovare comparazioni a questi luoghi, che sarebbero degno campo alle gesta dei potenti Dei delle saghe nordiche e degli eroi dei canti Ossianici, la mente corre a quanto di più terribilmente grande produsse l'arte e inconsciamente si pensa alla poesia di Dante, alle opere di Michelangelo e alla musica di Wagner.

Tutta la scena soffusa dalla dolce luce crepuscolare che, smorzando i troppo vivi contrasti, diffonde nell'aria un senso di melanconia solenne, ci riempie d'una muta ammirazione e ne fa comprendere una arcana lingua che parla nell'anima richiamando i versi del Byron che

> . . . . . fra quest'ombre
> Solitarie e profonde..... l'alta e muta
> Favella già d'un altro mondo apprese.

Due ore dopo la partenza da Courmayeur arriviamo alla Visaille, ed avendo stabilito di ripartire molto per tempo l'indomani, non ci dilunghiamo troppo intorno al desco e ci corichiamo presto, lieti che il tempo prometta bene.

Alle 2 di notte del 17, Brocherel, puntuale alle istruzioni ricevute, dà la sveglia, ed un'ora dopo la nostra piccola comitiva è in cammino.

Una leggera brezza spira fresca dalle vette sovrastanti e tradisce la prossimità dei ghiacciai. Al lume della lanterna si procede di buona lena fino al lago di Combal, dove, abbandonato il sentiero che s'interna nell'Allée Blanche, superiamo l'erto fianco della grande morena del Miage, che ci mette sul piano di questo ghiacciaio. I primi albori lasciano indovinare i profili delle vette che fiancheggiano e chiudono al fondo il selvaggio vallone, dove arriviamo a giorno fatto.

Alla confluenza del ghiacciaio del Monte Bianco, che ivi si riversa, sostiamo per un breve asciolvere e intanto contempliamo quel paesaggio deserto, tutto rupi scoscese e ghiacci rovinanti in poderose cascate. Fra queste, desta veramente l'ammirazione quella formata dal ghiacciaio del Monte Bianco che, stretto fra i contrafforti del Brouillard e del Rocher, si riversa rompendosi in migliaia di fenditure, ammucchiandosi in seracchi dalle più fantastiche forme. In alto, dove ha principio la cascata, domina la scena l'imponente massa rocciosa di un picco senza nome, dai fianchi altissimi, scoscesi: il Picco m. 4472.

Lo contempliamo in silenzio, convincendoci che anche da questo lato il nostro nemico è più che mai formidabile. L'ombra in cui è ancora avvolto e la distanza non consentono di studiarvi un itinerario qualsiasi. D'altronde, preferiamo conservare ancora il segreto sui nostri progetti; ci limitiamo a prenderne una veduta, e rifatti i sacchi risaliamo a sinistra la ripida scarpa del ghiacciaio, fin dove trovasi un passaggio che permetta l'approccio al crestone del Rocher.

Due anni prima, causa la stagione avanzata, questo passo, fatto in senso inverso, ci diede del filo a torcere, essendo la massa glaciale assai discosta dalla roccia e separata da un profondo abisso; questa volta possiamo invece transitare facilmente e portarci per zolle erbose indi per macereti sul crestone, dal quale lo sguardo abbraccia un orizzonte più vasto su tutto il grandioso anfiteatro del Miage.

Alle 9,10 arriviamo alla prima capanna, a m. 3107, abbandonata dopo che si collocò, più in alto, il Rifugio Q. Sella. È tut-

tavia sempre con una certa emozione che si apre la porta della modesta casupola di legno che ricoverò tanti coraggiosi! Quante pagine di storia alpina in quelle laconiche iscrizioni a lapis, di



PICCO LUIGI AMEDEO 4472 M., DAL GHIACCIAIO DEL MIAGE.

Da una fotografia dei soci G. F. e G. B. Gugliermina.

semplici nomi e di date, di cui le tavole delle pareti interne sono ricoperte! Le date delle più ardite imprese sono accoppiate ai nomi dei più gloriosi campioni dell'alpinismo; così quelli dei

Sella, Emilio Rey e Maquignaz ricordano la prima traversata invernale del colosso; Güssfeldt ed E. Rey le importanti salite e gli studi del celebre alpinista tedesco; W. Penhall, Vaccarone, Martelli e molti altri ancora, altrettante ascensioni rimaste celebri nei fasti della storia del Monte Bianco italiano.

Dal piccolo ripiano che sta davanti alla porta, possiamo vedere la parte più elevata della cresta del Brouillard, il Colle Emilio Rey e l'inizio del canalone che segnò la nostra via di discesa. La parte visibile della parete del Picco m. 4472 è ancor più scoscesa da questo lato che non dal Brouillard; ci è però completamente nascosta la inferiore e più settentrionale, e solo da più in alto, presso il ghiacciaio del Monte Bianco, potremo studiarla in modo completo. Sostiamo alquanto; ripreso il salire su per le rocce disfatte del crestone, dopo piacevole arrampicata, verso le 11 entriamo nella Capanna Sella (m. 3370), nostra meta per quel giorno.

Il panorama che si gode da questo rifugio è veramente dei più interessanti, specie sulle Aiguilles de Trélatête, sulla Tête Carrée e sul Dôme de Miage, che si mostrano in tutta la loro selvaggia ed imponente struttura.

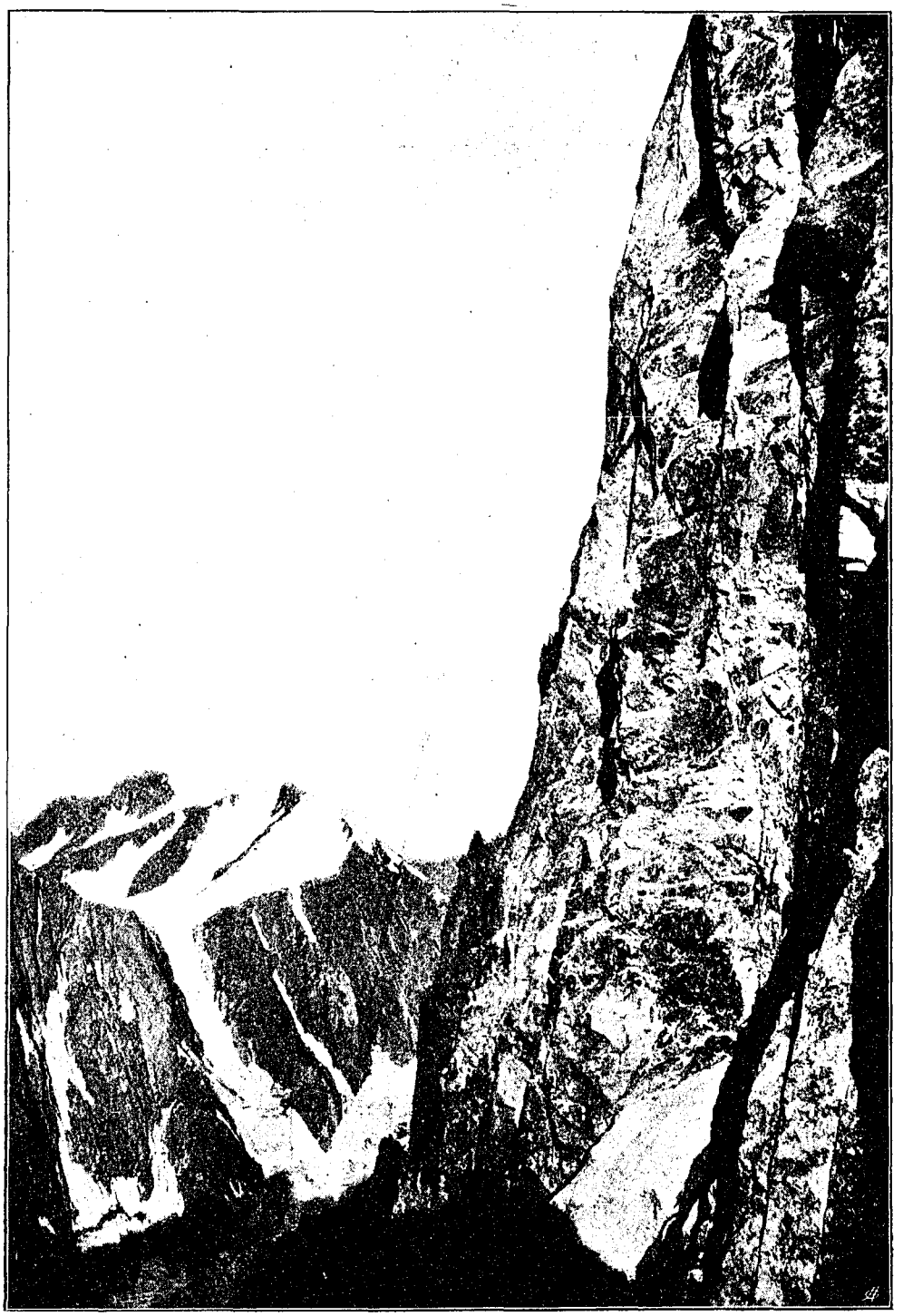
Dopo d'aver inviato a Courmayeur l'altro portatore, noi, al cospetto della muraglia gigantesca colla quale intendiamo misurarci, confidiamo a Brocherel il vero scopo della nostra salita. Dal rifugio, per effetto della sua prossimità, il Picco m. 4472 appare il punto più elevato dell'orizzonte, la vetta del Monte Bianco essendo nascosta dalle rupi del Rocher, che a guisa di torrioni giganteggiano immediatamente sopra la capanna.

Brocherel, dopo breve meditazione, concentra il suo pensiero in questa laconica frase: « Nous essayerons... ».

Questa espressione ci fece sicuri fino da quell'istante d'avere un uomo pronto e capace di sostenere e dividere con noi una rude prova, quale l'aspetto sinistro di quei mille metri di parete lasciavano indubbiamente intravvedere. Bisognava studiare con tutte le risorse possibili il modo di conquistare quel picco, di dare un nome a quella prominenza la più cospicua per aspetto ed altitudine, che ancora rimanesse inesplorata nelle Alpi, quella che ci avrebbe poi aperta la via al Monte Bianco per la più ardita delle sue creste.

Si fu presto d'accordo, come del resto era già fra noi convenuto fin dai primi studi sul nuovo tentativo, che, mentre uno di noi sarebbe rimasto al rifugio per fare i preparativi per la cena e la notte, l'altro ed il portatore si sarebbero recati fino al sommo

Dôme de Miage m. 3688.



ORIGINE DELLA CRESTA SUD DEL PICCO LUIGI AMEDEO
presso il Colle Emilio Rey m. 4007.

Da una fotografia dei soci G. F. e G. B. Gugliermina.

del ghiacciaio superiore per gradinarne il ripido accesso, e rendere la via possibile a lume di lanterna l'indomani. Così si fece, e fu bene. Il ghiaccio durissimo richiese l'intaglio dei gradini fin dall'inizio della salita ed il lavoro di due buone ore venne in tal modo risparmiato pel giorno dopo.

Superato il pendìo e giunti al nevato superiore presso la base delle guglie del Rocher, la nostra montagna ci si presentò in tutta la sua maestà.

Una specie di conca larghissima e profonda, solcata da ampie crepacce e limitata tutt'all'ingiro da bergsrundi, costituisce il pianoro superiore del ghiacciaio del Monte Bianco. La vetta di questo è invisibile, ma la si indovina nella calotta nevosa che copre le rocce estreme della cresta del Rocher, quella che segna il vecchio itinerario. Girando lo sguardo da Nord ad Est, il profilo della montagna si delinea nevoso fin contro alle prime rocce del Brouillard lasciando emergere soltanto la Tourette e la punta del Monte Bianco di Courmayeur. Il fianco Sud-Ovest del Monte Bianco piomba vertiginoso sul ghiacciaio omonimo e precisamente nella accennata conca, con maravigliose colate di ghiaccio separate da lunghi filari rocciosi di colore biancastro, incuffiati alla loro origine sotto la vetta, da colossali cornici di ghiaccio. Uno di questi cordoni di roccia venne percorso dai signori T.-L. Kesteven ed A. Marshall colle guide Gentinetta e Kaufmann il 16 agosto 1894, allorquando compierono la prima ascensione di questo fianco della montagna, via per altro di sicurezza assai dubbia, specie nelle ore calde del giorno. Ne fanno fede le copiose valanghe di neve, ghiaccio e sassi accumulate in diversi punti del piano sottostante ai piedi della parete stessa.

Ma tutto ciò è un nulla in confronto allo spettacolo che presenta la cresta e la parete tutta che dal Monte Bianco di Courmayeur, convergendo a Sud, spicca in spuntoni giganteschi fino al citato Picco m. 4472 per piombare poi bruscamente verso il Colle Emilio Rey e la vetta del Mont Brouillard. La sua altezza è tale dal nostro punto di osservazione, che convien torcere il collo non di poco per abbracciarla in modo completo; l'aspetto, semplicemente terribile!

Dalla base alla sommità una muraglia immensa, grigia, uniforme, a picco: non uno spuntone, non creste o contrafforti. — Alte spaccature, quasi semplici strie, rendono in tutta la sua evidenza la verticalità, confermata più ancora dalla assoluta mancanza di giacimenti nevosi, fin quasi sotto la cresta suprema, dove le rocce, diventando rossastre, sembrano meno liscie e di

inclinazione più dolce. Due couloirs dal fondo ricoperto di ghiaccio limitano la porzione centrale della gran parete sottostante al Punto m. 4472.

La prima impressione, è facile immaginarlo, fu di completo scoraggiamento. La speranza di trovare da quella parte una via qualunque, che desse adito all'agognata cresta, svaniva assieme ai nostri sogni di conquista di fronte all'aspetto di quelle rupi. Osservando però attentamente la base della parete scorgiamo due coni nevosi che, sbucando dal fianco della muraglia, certo devono essere lo sfogo di due canaloni a noi invisibili, unica via che ci faccia credere alla possibilità di un tentativo. — « Nous essayerons », si ripete con Brocherel, e, presa una veduta completa dell'interessante panorama, ridiscendiamo alla Capanna.

Quivi, il compagno rimasto volge di tanto in tanto lo sguardo verso l'alto ghiacciaio del Rocher a spiare il ritorno degli altri; non li attende tuttavia tanto presto, ben sapendo che il còmpito loro richiederà molto tempo, sia pel cammino da fare, sia per le necessarie investigazioni sulla via dell'indomani. Mai sazio di contemplare il quadro sublime della natura alpina, felice in quella solitudine, si gode il tepore degli ultimi raggi del sole, che volge all'occaso verso il Colle di Miage, lasciando dietro a sè le lunghe ombre dei picchi e delle costiere che dànno così vivo risalto ai valloni che ne solcano i fianchi diruti. La tranquillità dell'atmosfera, la purezza e la profondità immensa del cielo, il silenzio solenne che domina ovunque, solo interrotto dal fragore lontano di qualche valanga, innalzano veramente il pensiero al disopra delle cose umane. È qualche cosa di superiore il sentimento che si prova in quelle deserte solitudini, un sentimento che non si descrive; bisogna provare per apprezzare e comprendere. Il sole è vicino a nascondersi dietro la cresta meridionale dell'Aiguille de Bionnassay, già quasi nell'ombra, quando i due rientrano nel rifugio.

— E così?

— Se non si va per dove non si vede, per dove si vede non si va! — Questa la risposta.....

Fra le ombre morbide e vaporose, fra le mezze tinte più fantastiche, tramonta anche quel giorno, che è tanta parte dei nostri ricordi alpini. La piccola casetta si chiude alla pungente brezza notturna ed il sonno ristoratore ci dispone al còmpito laborioso della dimane.

18 luglio. — L'ottimo Brocherel ha già preparati i sacchi ed acceso il fuoco pel caffè, quando verso le 3 balziamo dalle cuc-

cette. Socchiusa la porta della capanna, si ispeziona di fretta il cielo. È limpidissimo ed una infinità di stelle lucenti pare sorridano al nostro tentativo. Non possiamo trattenerci dal volgere uno sguardo all'agognato picco; nell'ombra della notte pare non sorrida, lui, come le stelle....., ma che inflessibile squarci colla sua altezza il cielo e di lassù voglia dirci in tono di minaccia:

« Guai a voi, anime prave! ».

Alle 3,30, lasciato l'ospitale rifugio, si parte al chiaro della lanterna. Breve lingua di pietrame sfasciato ci separa dal pendìo di ghiaccio su pel quale possiamo procedere relativamente svelti grazie ai gradini preparati il giorno prima. Questo tratto percorso così di notte richiede tuttavia attenzione essendo assai ripido.

Giunti sul dorso nevoso quando incomincia ad albeggiare, e, tracciato ad occhio e croce un giro sinuoso fra le crepacce della sottostante conca ghiacciata, scendiamo in essa e proseguiamo senza difficoltà fin sotto all'ultimo grande couloir, laddove la parete rocciosa della cresta Sud-Ovest del Monte Bianco s'innesta nella massa nevosa dello stesso.

Due piccole pietre fischiano improvvisamente all'orecchio e ci mettono in guardia. Che s'abbia da avere ancora la musica del Colle Emilio Rey? — Bisogna ad ogni modo toglierci di là, e giudicando per la stessa ragione imprudente il metterci nel canale che vogliamo scandagliare (il più basso dei due osservati il giorno prima), decidiamo di attaccare la parete più sotto, salvo poi venire alla sponda del couloir per una via meno esposta. Non nascondiamo però che quelle due pietre ci inquietarono non poco, e per quanto la calma più rassicurante sia seguìta a quella momentanea manifestazione ostile, non vi è modo di liberarci dal timore che qualche bolide abbia improvvisamente a rovinare dall'alto. Valicata senza difficoltà la bergsrunde, le prime rocce ci offrono numerose spaccature e buoni appigli così che, sciolti dalla fune, imprendiamo la scalata tentando a sinistra verso il couloir di cui andiamo a svelare il segreto.

Poco sopra di noi la parete assume d'un tratto la più assoluta verticalità, spingendo in alto fino a perdita d'occhio lastroni immensi, lisci, che al guardarli paiono strapiombare.

Dopo un'ora circa si giunge alla sponda del colatoio, nel quale, nuovamente legati, ci mettiamo per istudiarne la direzione e la accessibilità. Quella risponde alle nostre previsioni, mentre per quanto riguarda questa, ci tocca una delusione completa presentandosi il canale come una gola dal fondo ripieno di ghiaccio scuro, dagli argini sdruccioli altissimi, in certi punti a strapiombo.

Indagando attentamente alla nostra sinistra, giudichiamo poter guadagnare terreno su per un canalino o spaccatura scendente nel couloir, lieti di toglierci dal canale, oltre che impraticabile, pericoloso, come la strada naturale delle pietre volanti. Con mosse rapide eccoci all'imboccatura: si procede da principio abbastanza bene inerpicandoci fino ad un punto dove, facendosi più stretto il camino, si comincia ad incontrare le più serie difficoltà. Sono una decina di metri, nei quali le sponde ed il fondo rivestiti di vetrato oppongono la più accanita resistenza. Dopo non pochi sforzi di gambe e braccia, e lungo e paziente lavoro, vicendevolmente aiutandoci colla corda, riusciamo a vincere quei pochi metri. Appiccicati alle rupi dove la scarsità degli appigli si fa più che mai pronunciata, fra le sponde liscie, a furia di aderenza, annaspando le molte volte inutilmente cogli scarponi, si conquista un altro tratto, dopo il quale torna più opportuno abbandonare il couloir per la parete alla nostra destra.

Con una penosa traversata vi si giunge e non trovando un punto sicuro dove ci sia concesso di riprender lena, tiriamo avanti.

Placche levigate, spigoli taglienti, si succedono fin dove l'impossibilità di proseguire ci respinge di nuovo nel camino. Fortunatamente non avvertiamo più cadute di pietre e questo ci è di grande conforto. Quello che ci tiene in ansia è la natura di quelle rocce così compatte e liscie; da un momento all'altro potremmo trovarci di fronte ad un ostacolo insormontabile ed essere costretti al ritorno... e che ritorno! Rimessici dunque in quella fessura, il procedere riesce un po' meno disagevole per un certo tratto, fin dove un grosso masso attanagliato fra le due sponde ostruisce la via. Dopo molti stenti riesce il primo a strisciarvi sopra, passano poi gli altri con minor pena aiutandosi colla corda, e si arriva così alla parte superiore del couloir, che si chiude alcuni metri più in alto, strozzato fra pareti a picco. Ci accingiamo a superare questo passo, che per il ripresentarsi del vetrato riesce penoso assai; un lastrone liscio, all'orlo del quale si può stentatamente arrivare colla punta delle dita in cerca di appigli che non si trovano, ci offre l'unico passaggio possibile per ritornare sulla parete alla nostra destra, e lo si fa quasi abbandonandosi al solo sostegno delle braccia su un vuoto che guarda direttamente giù in fondo sul ghiacciaio. Arrivati dall'altra parte, girata una piccola cengia, eccoci nel canalone principale. Da questo punto ci si para d'innanzi la strada fatta nonchè quella da percorrersi per giungere alla vetta, e purtroppo è ben poco il tratto che con tanto stento abbiamo superato, in paragone del da farsi; abbiamo

però dalla nostra il bel tempo e questo ci rincora a proseguire. Per entro al canalone e lungo la sua sponda destra troviamo l'unica strada, resa però difficile dal vetrato che la riveste. Sopra di noi sporge a guisa di tetto la rupe, ed è su per questa specie di galleria che occorre strisciare fin dove grosse lame di roccia rivolte all'ingiù impediscono di proseguire. Eppure bisogna sormontarle: afferratele, col corpo a strapiombo sul vuoto, in posizione da non poter muovere con sicurezza nè mani nè piedi, e meno ancora da potervisi durar fermi a lungo, annaspando cogli scarponi ferrati sulla levigata crosta di ghiaccio e cercando di sostenersi per coesione, si va tastando servendosi delle mani a guisa dei tentacoli di un polpo per trovare un punto su cui far forza per sollevarsi..... Invano! Per l'eccessiva tensione muscolare, gambe e braccia incominciano ad essere invase da un tremito; istintivamente lo sguardo si rivolge e s'abbassa nella voragine spalancata sotto, la posizione diventa insostenibile.....

Con uno sforzo supremo e per un vero miracolo d'aderenza finalmente si riesce a strisciare un po' sopra l'ostacolo che urta contro il petto; il corpo acquista una posizione più equilibrata, ritorna il respiro ed eccoci fuori.

« C'est pire que Kenia! » esclama il bravo Brocherel, che fin dal cominciare paragonava questa salita a quella della celebre montagna africana, di cui egli si compiaceva ricordare la 1ª ascensione alla quale aveva preso parte e con onore.

Durante questo passo, che fu il più difficile di tutta la salita, avemmo anche la mala ventura di perdere una piccozza, la quale, staccatasi dalla funicella che la legava al braccio, volò pel couloir scomparendo nel sottostante ghiacciaio.

Per rocce più facili arriviamo ad un ripiano dove finalmente possiamo sederci. — Sederci! Un'azione così prosaica nella vita comune, assurgeva per noi, in quelle condizioni, ad un vero godimento; dopo tanto rampicare era quella la prima volta che ci si offriva la possibilità di prenderci un sicuro riposo..... e di aprire i sacchi per calmare certi stiramenti di stomaco che da parecchio tempo si facevano sentire.

A giudicare dalle vette circostanti, saremo a circa 3800 metri: per superare dunque poco più di 300 metri ci si richiesero otto ore. La molta strada che ci separa ancora dalla vetta e l'ora già tarda (sono quasi le 17) ci persuadono che per quel giorno, se pure sarà possibile il proseguire, non vi arriveremo di certo. D'altronde, fin da quando studiavamo l'itinerario sulle carte, il bivacco era stato preveduto, si intende da noi, non dall'amico

Brocherel, che a quell'ora si vedeva già ad aprire la porta dei « Grands-Mulets », se non lo si gabbava a quel modo! Speravamo però d'arrivare ad accamparci oltre la cresta, sul versante del Brouillard.

Nel sito dove siamo, trovandoci bene, facciamo lunga sosta. Il gran couloir, sempre vertiginoso, s'allarga quivi a guisa di vàlloncino, ricevendo a sinistra un canale secondario anch' esso tappezzato di ghiaccio vivo e che trae origine a poche diecine di metri più in alto.

Rifatti i sacchi, volgiamo a sinistra verso una piccola forcella aperta sul grande scaglione che forma la sponda destra del couloir e facilmente vi arriviamo, ma eccoci di nuovo in lotta corpo a corpo colla roccia della cresta che, quale lama tagliente, sale vertiginosa ed esile tanto da far nascere lo spaventoso dubbio che abbia a crollare sotto il nostro peso e rovinare con noi nel precipizio. Più avanti si allarga in un dorso che mena alla base di un alto torrione dai fianchi a placche liscie e quasi verticali. Dopo varii tentativi infruttuosi per vincerlo, cominciamo a temere d'essere giunti per davvero alle nostre « colonne d'Ercole »!

Cerchiamo inutilmente altra via d'uscita. La crestina su cui ci troviamo guarda a settentrione in un orrido colatoio di ghiaccio che sdrucciola ripidissimo fin sul ghiacciaio del Monte Bianco: verso mezzodì piomba in quello da cui siamo saliti.

Il sole che sta per tramontare imporpora dei suoi raggi morenti quei bastioni ciclopici, e l'ora tarda, son passate le 19, ci fa decidere al bivacco. Guardiamo attorno per trovare un sito acconcio ad accogliere le nostre membra stanche, ma non c'è da scegliere: ad un metro sotto al filo della cresta, difesi malamente dal vento gelido di tramontana, che comincia a soffiare troviamo un piccolo ripiano dove possiamo fare un po' di cucina e ristorarci con una buona zuppa calda, degnamente gustata.

Gli ultimi bagliori del giorno ci salutano e noi, assicurati alle rocce colla fune, ci accingiamo a passare la notte. Dalla capanna impiegammo 16 ore, di cui 14 di marcia effettiva. Giudichiamo poco più di 3900 m. l'altezza del punto in cui ci troviamo.

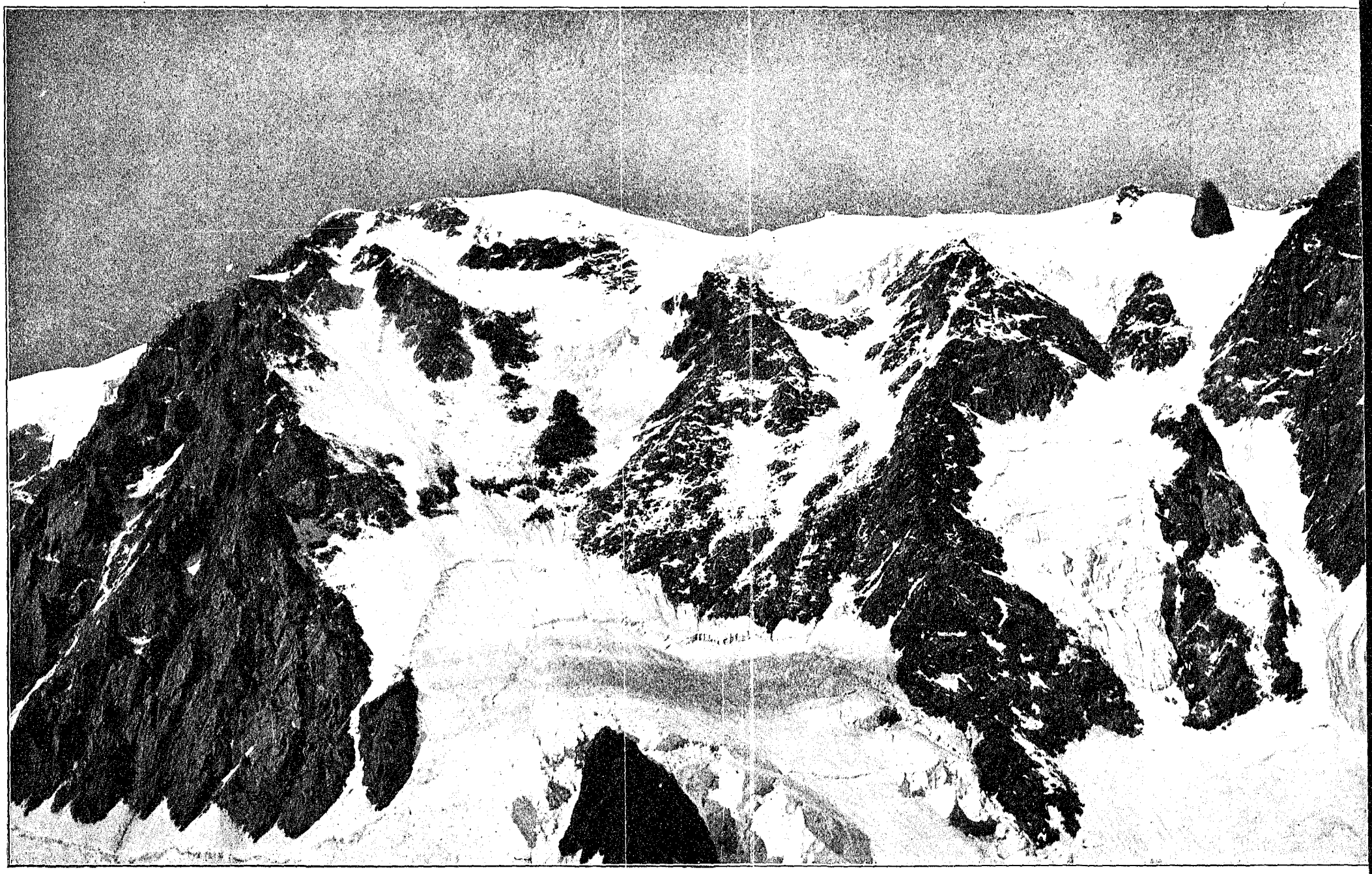
Non istaremo a raccontare come ci sia parsa lunga la notte; solo diremo che il timore di vederci definitivamente respinti non ci abbandonò più. Il freddo ed il vento hanno ricoperto le rocce di un leggero strato di vetrato, talchè al mattino riesce impossibile il proseguire su per quelle difficili placche. Bisogna dunque rassegnarsi ad aspettare che il sole giunga a sgranchire noi e... la montagna. Sgraziatamente vi arriva assai tardi, per essere il

Monte Bianco
m. 4810

La Tourette
m. 4758

Monte Bianco di Courmayeur
m. 4753

Cresta del Dôme



Contrafforte del Rocher

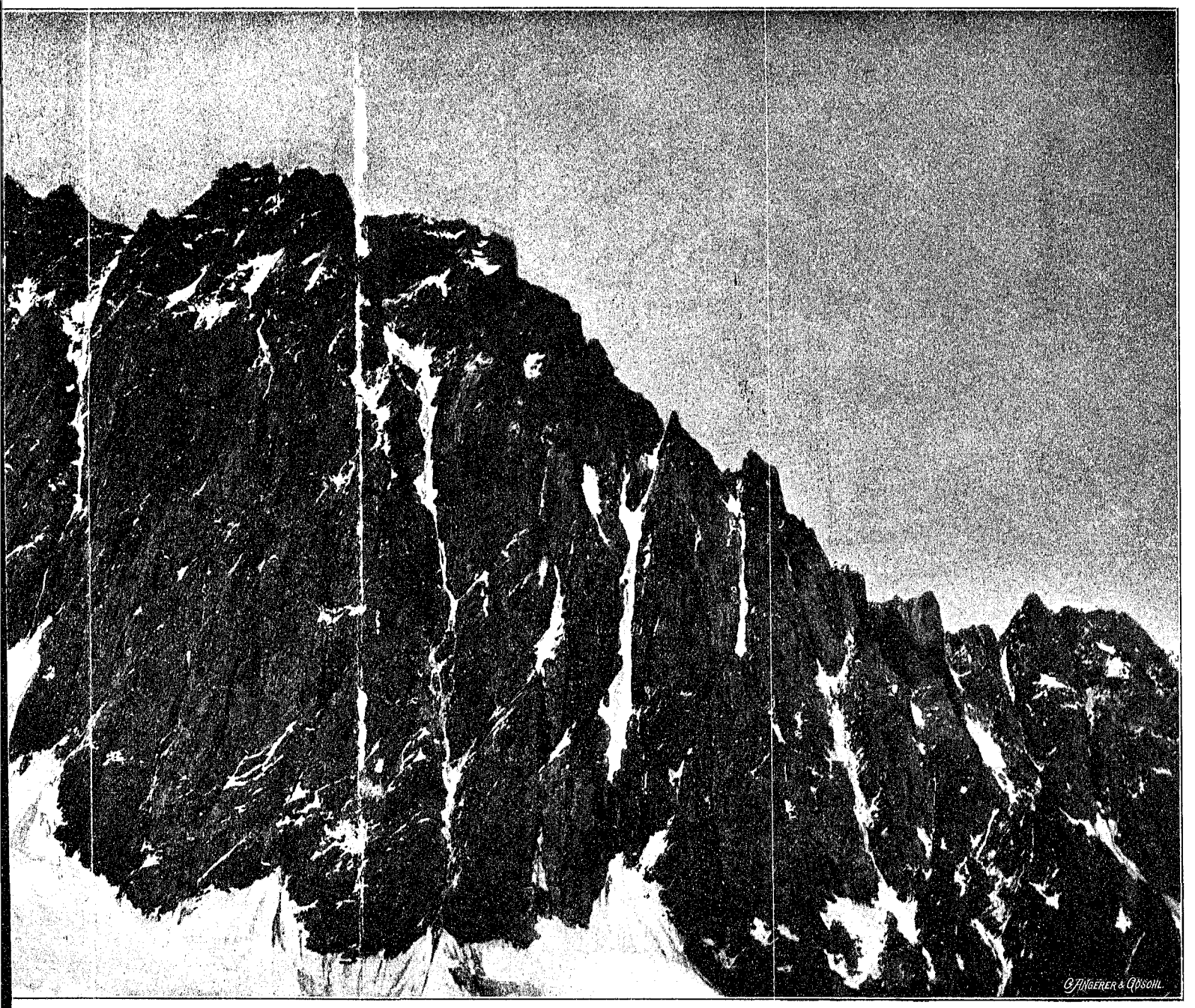
Il Monte Bianco e il Picco Luigi Amedeo, dal pianoro superiore del Ghiacciaio del Monte Bianc

TORINO TIP. G. U. CASSONE

Picco Luigi Amedeo
m. 4472

Colle Emilio Rey
m. 4007

Mont Brouillard
m. 4053



CONTRAFFORTE DEL BROUILLARD

O, A M. 3500 CIRCA. — *Da una fotografia dei soci G. F. e G. B. Guglielmina.*

sito rivolto ad occidente, e soltanto a mezzogiorno possiamo rimetterci all'opera.

Dalla base dell'accennato torrione cominciamo coll'arrischiare una traversata per le rocce che guardano il couloir a sinistra e dopo breve tratto abbiamo la gradita sorpresa di trovare la montagna un po' meno scabrosa quantunque ricoperta da neve fresca, instabile, dove il procedere di traverso richiede molta prudenza. Giungiamo per tal modo presso il nuovo couloir, volgiamo indi a destra e per rocce ancora difficili riusciamo a soggiogare il temuto pinnacolo, il quale non è che una spalla da cui origina il poderoso barbacane, che spingendosi giù nel ghiacciaio separa i due noti couloirs.



ITINERARIO DEL PICCO LUIGI AMEDEO M. 4472.

A Ghiacciaio del Monte Bianco.
O Bivacchi a m. 3900 e 4300 circa.

È un gran sospiro di soddisfazione quello che esce dai nostri petti fin allora oppressi sotto l'incubo della sconfitta, potendo ora constatare con gioia che difficoltà insuperabili non ne incontreremo più, almeno fin sul filo della cresta del Brouillard. Per una cengia nevosa rientriamo facilmente nel vallone del primo canale ed in luogo adatto ci fermiamo a ristorarci. Il tempo, sempre bellissimo, sostiene le nostre speranze, ed è con vero entusiasmo che ci rimettiamo in cammino. Attraversiamo rapidamente un couloir nevoso battuto dalle pietre ed arriviamo finalmente là dove le rocce grigie e liscie lasciano il posto allo strato superiore tutto di protogino rosso, meno compatto, ma non tanto facile come sembrava a giudicarlo

dal basso. Si prosegue senza fermate, prima per un piccolo camino e poi, per tutto il resto della giornata, su per la parete incontrando ancora qualche passo elegante. Alle ore 20,30, appoggiando alquanto a sinistra, perveniamo ad una forcella donde possiamo vedere la vetta buon tratto ancora sopra di noi; valutiamo a due buone ore il tempo necessario per giungervi, cosicchè essendo molto tardi, altro non ci rimane che decidere un secondo bivacco.

Siamo a 4300 metri, in luogo assai ristretto; ci guardiamo attorno per trovare un posto da rimanere slegati, ma nulla; conviene mettersi all'opera per liberare una anfrattuosità della roccia dal ghiaccio durissimo che la ricolma e formare così il giaciglio per una persona; gli altri trovano posto su scarse sporgenze e per sicurezza si fissa la corda alla parete restando così ciascuno di noi, più di quel che lo fosse Virgilio, nel numero di « color che son sospesi ».

La posizione incomoda fa prevedere una notte lunga e disagevole; muoversi per ammanire qualche cibo caldo si fa di mala voglia, tanto la vertiginosa gola che sta sotto di noi sembra attrarci nelle sue minacciose fauci. Mentre, novelli Prometei, almen per una notte, dobbiamo

> Qui su questo dirupo inospitale
> . . . . . .
> . . . star a guardia di questo sasso
> Senza nè al sonno declinar palpebra
> Nè ginocchio piegar . . . . . .

come invidiamo quel buon materasso che l'Ariosto raccomanda al fratel suo nella Satira II, che

> alle coste
> Faccia vezzi di lana o di cotone.

Questi son vezzi!

La forzata immobilità del corpo ha compenso nei voli della fantasia, la quale, da vera pazza di casa, in quel solenne raccoglimento, in quel funereo silenzio rotto solo dall'ingrato gracchiare di qualche corvo, unico essere animato che si spinga fino a quelle eccelse solitudini, ha libero freno e ne rende men lungo il tempo trasportandoci nelle incantate regioni dei sogni. E si pensa a quanti nello spazio dei secoli e dei luoghi passarono, come noi ora, al cospetto della natura immensa le notti a cielo scoperto: e dai pastori Caldei che nelle lunghe contemplazioni notturne nel deserto diedero origine all'astronomia, ai marinai che sulla tolda della nave contemplavano le stelle dell'Orsa, unica guida al navigante prima della scoperta della bussola; dai Druidi

che nelle foreste sacre attendevano la mistica ora lunare per la raccolta del sacro vischio, alle Canidie romane in cerca di ingredienti per le loro magiche arti; dall'eremita della Tebaide innalzante al Creatore una laude santificata da astinenze e digiuni, al guerriero pellerossa tendente agguato alle fiere ed ai nemici; la nostra mente vola e volerebbe ininterrotta se i crampi, il freddo, una sporgenza, non ci obbligassero di tanto in tanto a cambiar posizione, cambiando ancora il corso delle idee. Le quali man mano fannosi più locali, per dir così, e purtroppo assumono una tinta oscura di cattivo umore contro simili bivacchi, contro la durezza delle rocce e, ce lo perdoni Iddio, contro la nostra passione per l'alpinismo, al punto da farci pensare poeticamente all'utilità dell'ariostesco Ippogrifo o di Gerione, che ne portasse in vetta come già discese per gli infernali burroni Dante e Virgilio; o più prosasticamente al progetto di quel buon Eggen che il collega Vaccarone trasse dall'oblìo degli archivi di Stato alla luce della... berlina.

Ma sono lampi di passeggero malumore scusabili per la noiosa e forzata sosta, chè, quando i dischi d'una stazione splendessero sulla vetta del Monte Bianco, questo sarebbe acquistato al commercio, all'industria, ecc., ma sarebbe per sempre perduto all'alpinismo vero, che è lotta contro naturali pericoli e difficoltà e solo come tale suscitatore di energie e scuola di morale e materiale vigore.

Dopo un'eternità giunge anche il *20 luglio*. — La giornata si annunzia bella, ma non come le precedenti. Il vento della notte soffia tuttavia impetuoso da nord-ovest ed un cumulo di nubi ammucchiate tutto lungo l'orizzonte, a ponente, non accenna a dissiparsi. La cattiva nottata ci lascia intirizziti, e prima di riprendere il cammino crediamo bene ammanirci qualche cosa di caldo che ne ristori.

Lo spettacolo sovranamente grandioso del levar del sole sulle argentee creste, goduto da quella sublime altezza ci fa sentire ancora una volta tutto il fascino della natura in uno dei suoi più bei momenti. Le nubi, dal color grigio di cattivo augurio, si accendono del più vivace splendore e riflettono sulla nostra parete, immersa ancora nell'ombra fredda dell'alba, un'ondata di fuoco.

Caricati armi e bagagli, riprendiamo la salita alle 6,30. Dal bivacco si sale a sinistra per una specie di corridoio arrivando alla forcella accennata, donde la parete s'innalza ancora di molto sempre ripida, ma senza presentare serie difficoltà. L'idea che

quanto prima avremo la grande ricompensa ai nostri sforzi ci riempie il cuore di gioia, ed è facile immaginare con quale entusiasmo ci si spinga su per quelle ultime rocce che ci avvicinano alla sospirata meta.

Sono le 8,30 quando, contornato l'ultimo masso, eccoci improvvisamente allietati da un raggio di sole che saluta il nostro arrivo sulla cresta. L'immane baluardo, il temuto contrafforte del Brouillard è guadagnato: ecco lo spazio immenso delle valli Ferret, Veni, Aosta, aperte sotto di noi come una magica visione!

Poco sopra, senza che alcuna difficoltà ce ne separi, la vetta 4472 m. ci attende... ma a che pro affrettarsi? Vogliamo prolungare la gradevole emozione della vittoria, ora che ne siamo sicuri; lasciamo al vinto qualche momento ancora di quella incontrastata intangibilità di cui per tanto tempo menò vanto.

Circa mezz'ora dopo, per facili rocce arriviamo alla punta meridionale del Picco, dalla quale passiamo pure facilmente alla punta suprema. Sono le ore 9. Non chiassosi evviva manifestano qui la nostra commozione; è la sincera stretta di mano che muti ci ricambiamo.....

Il nostro Picco si presenta isolato ed in posizione ben avanzata per offrire una vista grandiosa sulla Valle d'Aosta, sulla Tarantasia e sul Delfinato. È un panorama classicamente alpino nel più puro senso della parola. Più di quanto si svolge nel lontano orizzonte, attraggono le meraviglie che ci attorniano da vicino. Le Aiguilles de Pétéret sono quelle che maggiormente colpiscono per la loro arditezza; così sole, isolate in un grande spazio, simili a fantastiche torri, la Bianca a quasi 500 metri, la Nera a 700 sotto di noi, assumono un aspetto nuovo, sembrano più terribili, vertiginose che vederle dal basso. Altra per noi gradita attrattiva è il poter discernere in una profondità di quasi tre mila metri, oltre la burrascosa cascata del ghiacciaio del Brouillard, la piccola casetta della Visaille, e ci rivediamo là, al momento della partenza, in un mare di dubbi.

L'ossatura massiccia del contrafforte del Brouillard si contempla da qui in direzione della serpeggiante cresta; da una parte i fianchi rovinosi piombano sul ghiacciaio del Brouillard, dall'altra su quello del Miage. I precipizi, i canaloni, le creste disfatte si confondono nella massa enorme, la più poderosa che spinga a valle il Sovrano delle Alpi. L'alta Val Veni, l'Aiguille des Glaciers, le Aiguilles de Trélatête, il Miage coll'ampio suo Colle, la vaporosa, bianca Aiguille de Bionnassay, formano ar-

gine alla cerchia in cui si accalcano nella loro lenta, ma irresistibile e rovinosa discesa le grandi fiumane di ghiaccio del versante Sud-Ovest del Monte Bianco.



PARTICOLARE DELLA CRESTA SUD DEL MONTE BIANCO DAL PICCO LUIGI AMEDEO.

Da una fotografia dei soci G. F. e G. B. Gugliermina.

Il contrafforte del Rocher colle sue guglie non è più che un lungo filare di rocce su cui a mala pena distinguiamo la Capanna Quintino Sella. Ce ne separa un baratro spaventoso, la via che ci condusse qui e di cui non vediamo un sol tratto.

Al Nord i nostri sguardi si riposano più a lungo: una calotta immensa tutta bianca di nevi immacolate, la sola che ci domini in quell'orizzonte sconfinato, ci ricorda come il còmpito nostro non sia ancora finito. La cresta che congiunge il nostro Picco alla vetta del Monte Bianco s'abbassa sottile, a scaglie di roccia e gendarmi alternati da placche nevose incollate ai suoi fianchi, fino ad una depressione, per innalzarsi poi in cupola rocciosa, altissima, incuffiata da nevi, che spingesi fino al Monte Bianco di Courmayeur, di cui contempliamo tutto il fianco che domina il ghiacciaio del Brouillard.

Nel mentre ci affaccendiamo a costruire il tradizionale ometto, pensiamo al battesimo del conquistato Picco. All'Augusto Principe, che, a nessuno secondo nell'amore di queste nostre Alpi, seppe portare a tanta gloria il nome d'Italia, lottando e vincendo colla costanza dei prodi fra i ghiacciai della Alaska lontana e nelle sconfinate tenebrose regioni del mare Artico, vogliamo rendere il nostro devoto tributo di ammirazione: meglio non sapremmo manifestarlo, che dedicando la nostra modesta impresa all'augusto nome di Lui, e salutiamo il *Picco Luigi Amedeo.*

Ritratto con la « Kodak » il panorama circolare a ricordo della indimenticabile giornata, verso le 10 abbandoniamo la vetta ed imprendiamo la discesa della crestina a Nord. Non è difficile, solo richiede prudenza ed attenzione a causa della neve in certi punti poco stabile. Girati i denti di roccia che tratto tratto si incontrano, tenendoci a preferenza sul versante orientale, giungiamo alla base dell'ultimo scaglione.

Ritenevamo terminate le difficoltà, ma ecco che la cresta si innalza di nuovo pressochè perpendicolare, con una certa parete che ben poco lascia invidiare a tutto il resto della salita. Per una roccia liscia possiamo passare sul fianco Ovest e continuare per un tratto che, se non è estremamente difficile per scarsità di appigli, certo è molto impressionante per il vuoto su cui si svolge. Non troviamo un punto sicuro che molto in alto, tanto da costringerci a far uso dei cinquanta metri di corda di cui disponiamo, in tutta la loro lunghezza. Giunti al sommo possiamo riprendere il dorso roccioso del contrafforte, più agevole, fino ad un piccolo ripiano, dal quale il Picco Luigi Amedeo, lambito ai suoi fianchi vertiginosi da nebbie avvolgenti, assume un aspetto nuovo, fantastico.

Da questo punto cominciamo a preoccuparci del tempo, chè nubi minacciose, agitate da un forte vento di ponente, tentano invadere le elevate regioni del Monte Bianco. Tutta la parete

verso il Brouillard e la Valle d'Aosta è sepolta nella nebbia, che, spinta fin sulla cresta, lotta invano col vento per scavalcarla. Affrettiamo il più possibile la marcia, mirando all'Osservatorio che ci indica la vetta del monte.

Non sapremmo ricordare quante ore ci richiese la scalata di queste rocce. La cresta di ghiaccio che vi succede si innalza

Aiguille des Glaciers m. 3834



PARTICOLARE DELLA PARETE O. DEL PICCO LUIGI AMEDEO DALLA STESSA, A 3900 M. C^a.
Da una fotografia dei soci G. F. e G. B. Guglielmina.

coperta da neve molle, e va assottigliandosi, tanto da costringerci a farla per lunghi tratti a cavalcioni; ora si abbassa bruscamente per rialzarsi ripida, ora si spinge quasi piana, qualche volta è rotta da testoni rocciosi affioranti sullo spigolo per ritornare tosto bianca, sottile, interminabile.

Il vento continua a soffiare, le nebbie cominciano ad avvolgerci e l'illusione di essere giunti al sommo di sì aerea via si ripete più volte. È bello il fenomeno delle nostre ombre riflesse sulla nebbia in grandezza naturale, col capo circondato da una aureola smagliante dei colori dell'iride.

Solo dopo le 19 giungiamo al Monte Bianco di Courmayeur in cui si termina la cresta. Coll'approssimarsi della sera il vento è diventato gelido e doppiamente furioso: rabbiose folate di nevischio ci preannunciano vicina la tempesta..... Affrettiamo sui vasti campi gelati la faticosa marcia, ma invano; la tormenta ci raggiunge, ci avvolge, ci acceca, agghiacciandoci le membra, togliendoci il respiro. La situazione si fa sempre più scabrosa; nell'oscurità ogni mezzo d'orientamento è perduto, pure si cammina febbrilmente in cerca del Rifugio.

L'urlo del vento è assordante, terribile; la corda, grossa di neve gelata, ci si imbroglia attorno; abiti, cappello, cuffia, tutto si è irrigidito in un pezzo solo; il freddo comincia ad impossessarsi di noi, che proseguiamo con quanta forza ci rimane in corpo, cercando avidamente, fra gli strappi della bufera ed i riflessi di un tramonto lontano, il profilo dell'Osservatorio . . . . .

. . . . . Il bravo Brocherel, senza un guanto, comincia a lamentarsi di congelamento ad una mano . . . . . .

. . . . . .

Fu un breve tratto quello che ci separò ancora dalla vetta, forse meno d'un quarto d'ora, ma per noi contò tanto quanto una vita intera! Tuttavia non ci abbandonò mai, neanche per un istante solo, quella forza morale e quella confidenza in noi stessi, grazie alle quali potemmo sfuggire alla vendetta del Colosso e riparare alle 21 nel rifugio che ne domina la vetta suprema.

G. F. e G. B. Guglielmina
(Sezione di Varallo).



Il Picco Luigi Amedeo m. 4472, veduto dal Nord
salendo al M. Bianco per la cresta Sud-Ovest.
Da una fotografia dei soci G. F. e G. B. Gugliermina.

III.

Ascensione del Monte Bianco

per la cresta Est del Mont Maudit.

Nell'agosto del 1899 mi ero recato con l'amico Carlo Toesca di Castellazzo alla Capanna dell'Aiguille du Midi; era nostra intenzione di salire al Monte Bianco per la via del Mont Blanc du Tacul. Una furiosa bufera ci inchiodò per due giorni in quella baracca sdruscita; al terzo abbiamo acciuffato un momento di calma, e, fatto in fretta e furia San Martino, ce ne siamo ritornati al Colle del Gigante.

Di quel soggiorno alla Capanna dell'Aiguille du Midi rimane nella mia mente un ricordo nebbioso e tempestoso: una porta sgangherata che, chiusa, ci piombava nell'oscurità, aperta, esponevaci alle più violenti intemperie; il pavimento di terriccio ridotto in una pozzanghera, ai lati due panconi ingombri da mucchi d'oggetti, in fondo il tavolato per dormire; là, pigramente allungati sui magri sacchi di paglia, ben ravvoltolati nelle coperte, ci cullavamo nel frastuono indemoniato degli elementi, mentre i nostri occhi si dilettavano nel seguire le spire di fumo innalzantisi dalle nostre sigarette nell'ambiente grigio, all'incontro dei fiocchi di neve che, dalle mal connesse assicelle del tetto, scendevano or tranquilli con svolazzamenti leggeri, ora impetuosi coi soffi della bufera, ad imbiancare il nostro giaciglio.

Dal ghiacciaio dei Bossons il vento, spinto ad una velocità fantastica, veniva a dilaniarsi sulle irte rocce della cresta; ed erano lunghe urla di dolore, strida, gemiti che rintronavano l'aria, mentre le raffiche scuotevano il debole assito della capanna con tale violenza, che ad ogni momento pareva di sentircene schiantati e trasportati nello spazio su quei baratri senza fondo: così passammo quei due giorni.

E, spenti i nostri desideri, svaniti i bei sogni, spiavamo i brevi momenti di calma per tentare una fuga che ci portasse lontani da quel sito inospitale: lo lasciammo senza rimpianti; e nel lungo ritorno, su quegli sterminati campi di ghiaccio, fra quel labirinto di crepacce, di cui la nebbia ci impediva

qualche volta di scorgere dall'uno all'altro labbro, non altro sentivamo che il desiderio di toglierci di là.

All'alba del 20 agosto 1901 arriviamo a Courmayeur, e, nella gradevole frescura delle prime ore del mattino, l'apparizione del simpatico paesello, lambito dapprima, inondato poi dalla luce del giorno, riempie l'animo nostro d'una pace leggera, che scioglie rapidamente la nebbia musona dei ricordi e dei rimpianti.

E lo salutiamo, quel caro Courmayeur, come un buon amico a cui si ricorre nei momenti di sconforto e di fatica, e che sa trovar sempre una parola, una carezza che ci consola e ci rallegra. Poi entriamo in quelle stradicciuole ancor deserte, ma che bentosto si riempiranno d'una folla varia, chiacchierina e curiosetta, caratteristica ai grandi centri sportivi, che adocchia gli alpinisti rumorosi ed ingombranti collo scetticismo di chi è già abituato alle festose partenze ed ai silenziosi ritorni.

Ma adesso, poichè la folla non c'è ancora, percorriamo liberamente queste viuzze, dove l'aurora rincorre e fuga le ultime tenebre della notte, e, lasciati da banda i consueti alberghi, donde servitori scamiciati sbattono la polvere del bel mondo, andiamo a dar una capatina in una ben nota osteria, dove ci siamo incontrati l'ultima volta coi nostri amici di lassù; ecco la stanzetta e poi la balconata, e i tavoli e le panche testimoni delle nostre matte chiassate. Ma ora tutto è deserto e muto; le guide, gli amici sono ai loro lavori della campagna o della montagna, i tavoli non ricordano i fremiti ond'erano scossi sotto le robuste carezze di quelle mani callose, e i bicchieri stanno tranquillamente allineati negli armadi. Ora si lavora; il divertimento verrà poi.

Quest'anno è con me l'amico F. Mondini della Sezione Ligure; completiamo le nostre provviste e ci avviamo subito al Colle del Gigante, che sarà la base delle nostre operazioni, e dove sappiamo di trovare il giovane portatore Enrico Brocherel che abbiamo scelto a compagno; la salita al Colle è lunga di quasi 5 ore, ma non troppo noiosa: si svolge dapprima per una pineta folta e ripida, la cui frescura difende alquanto dall'afa della bassa valle; passato il Pavillon du Mont Fréty, l'erta si fa assai più moderata per un lungo tratto, fino alle Porte, donde ha principio l'ultima arrampicata, che sbuca sul piazzaletto dell'Albergo Torino.

Per quanto si possa essere temprati alla vita aspra, malagevole della montagna, per quanto si cerchi in quell'ambiente elevato di disavvezzarsi agli agi, alle mollezze della città, si dà volontieri uno strappo alle proprie convinzioni, quando si incontra

a quell'altezza (3320 m.), un albergo pulito, grazioso ed onesto come quello che la Sezione di Torino ha fondato lassù; quando sopratutto si è accolti da un maître-d'hôtel simpatico ed intelligente come lo è Bareux. Egli, l'antica guida, sa salutarvi con una parola allegra che solleva l'animo da una sconfitta, o con un complimento giusto e garbato che piace alla vittoria; egli, l'albergatore perfetto, ha per tutti una gustosa barzelletta, ed una non meno gustosa « coteletta » di cui qualche maligno aveva potuto trovare, certo a torto, alquanto esigue le dimensioni.

Abbiamo la fortuna di incontrarci lassù coll'eminente alpinista inglese sig. Giorgio Yeld e col sig. Tempest Anderson, il noto fotografo. E nell'intimità della piccola stanzetta da pranzo, trascorrono presto le ore in quella compagnia; essi bazzicano da parecchi giorni per quei dintorni, e noi ci studiamo di scovare qualche informazione su una certa via, il cui tracciato ci ronza da qualche tempo nella mente.

Nel luglio 1887 l'alpinista tedesco M. von Kuffner, colle guide Alex. Burgener e Joseph Furrer, provenienti da Courmayeur, avevano risalito dapprima il ramo inferiore del ghiacciaio della Brenva, e poi quel contrafforte conosciuto col nome di Mont de la Brenva, che divide questo ghiacciaio da quello di Toula (ramo d'Entrèves); dopo un primo bivacco su questo contrafforte, raggiunsero per esso la cresta di confine, là dove questa forma un ampio cupolone nevoso che limita a sud il Colle Est della Tour Ronde, e così a sud-est di questa punta. La relazione non spiega molto chiaramente l'identità della Tour Ronde, che è messa in un fascio cogli altri spuntoni ond'è irto il crinale; si capisce che ne girarono la faccia Nord, incontrando difficoltà enormi, tanto che quasi tutto il secondo giorno fu impiegato in questa traversata; raggiunto il Colle Ovest della Tour Ronde, furono obbligati ad un secondo bivacco sotto la cresta, a circa 3500-3600 metri. Messi finalmente sulla buona strada, seguirono tutta la cresta, intagliando un gran numero di gradini, e girando parecchie torri rocciose, fino alla sommità del Mont Maudit, donde per la via solita furono facilmente al Monte Bianco.

In questa impresa è caratteristico il contrasto fra la felice concezione dell'idea fondamentale di salire al Monte Bianco per la cresta del Gigante, colla strana deficenza nel modo di attuazione, per cui fra le diverse strade di approccio alla cresta venne scelta quella di gran lunga la più indiretta e la più difficile.

Ora che si era aperto l'alberghetto al Colle del Gigante, ci pareva non trascurabile còmpito il collegare quell'ascensione

nelle sue linee generali a questo felicissimo punto di partenza, affinchè anche la vetta del Monte Bianco riuscisse raggiungibile in un giorno e direttamente dal nuovo Albergo.

Noi muoviamo alle 6 del 21 agosto, con lo scopo limitato ad un semplice giro di perlustrazione alla cresta; per gli ampi ripiani nevosi dell'alto ghiacciaio del Gigante, attraversato il Col des Flambeaux, e girata la base nord della Tour Ronde, penetriamo in uno splendido bacino a forma di anfiteatro, dominato sullo sfondo dal Mont Maudit, e contornato alla nostra diritta dall'alto contrafforte del Mont Blanc du Tacul, che scende in basso con un giro al Capucin, e alla sinistra dalla cresta di confine; è un recesso appartato di singolare bellezza, che, per la sua vicinanza, potrebbe formare lo scopo di facile e piacevole passeggiata dal Colle del Gigante.

Ma la nostra attenzione era già accaparrata dalla cresta di confine, che andavamo scrutando e binoccolando alla ricerca della chiave che doveva aprirci l'uscio a quella via.

Dal Mont Maudit, o meglio dalla sua spalla orientale, scende per 700 a 800 metri, in due balzi, la cresta, la quale si sviluppa poi pianeggiante, per lo più nevosa, rotta da qualche piccolo intaglio, a volte arrotondata in bianchi cupoloni, a volte irta di spuntoni di roccia, dei quali il più cospicuo è la Tour Ronde; fra questa e il Mont Maudit ne contiamo otto ben distinti. Dal filo della cresta pianeggiante un ripidissimo pendìo di rocce e ghiaccio, orlato in basso da una larga bergsrunde, scende sul piano del ghiacciaio.

Noi ci indirizziamo verso la metà della lunga cresta, ad un punto dove ci sembra che la bergsrunde sia facilmente sormontabile, e il pendìo di sopra non sia tanto vertiginoso. Purtroppo la prima opinione non riesce ad aver dai fatti quella piena conferma che desideriamo.

Il labbro superiore della bergsrunde domina d'un paio di metri l'inferiore, e il ponte di neve su cui dobbiamo tentare il passaggio ha ceduto dal disopra, e rimane sospeso, appoggiato soltanto alla parete di ghiaccio. Non convenendomi sprecar troppo tempo a gradinar quella parete, e non fidandomi per l'esilità del ponte a salir sulle spalle di Brocherel, cerco di togliermi da me solo e alla più spiccia da quel cattivo passo: mi allungo un poco, pianto la piccozza sull'orlo superiore, e, sentitala abbastanza sicura, adagio, con prudenza, senza strappi mi tiro su; giunto al sicuro, mi faccio una larga base, e, comodamente seduto, posso con tutta facilità e sicurezza aiutare i compagni.

Sopra la bergsrunde il pendìo nevoso si innalza ripidissimo fino alle rocce che emergono sulla cresta; noi imprendiamo a gradinarlo, tracciando una diagonale ascendente, e nel lungo lavoro cui il ghiaccio durissimo ci obbliga, ci scambiamo a vicenda; tocchiamo due brevi zone di rocce, e, proseguendo sempre diagonalmente, attraversiamo un largo canalone che scende fra il 5° e il 6° spuntone; raggiungiamo le rocce di quest' ultimo, assai malferme e foggiate a lama di coltello, come lo sono poi tutte quelle della cresta che dobbiamo percorrere, e, risalitele direttamente, tocchiamo alle 12,45 la sommità del 6° spuntone. Lassù ci fermiamo a lungo ad ammirare il meraviglioso scenario.

Ai nostri piedi, si direbbe a pochi passi, il ghiacciaio superiore della Brenva si stende pianeggiante: in alto, slanciato nell'immenso azzurro di quel meriggio abbagliante, troneggia il Monte Bianco delineato da una dolce curva candidissima, che sembra assisa su una poderosa colonnata inabissantesi nella Brenva: il maestoso profilo digrada a destra sul Mont Maudit, cade a sinistra sul Pétéret. Ci fermiamo un'ora a sbocconcellare un po' di colazione, a saziarci gli occhi in quel quadro di cui ogni particolare è tanto gradevole, e l'insieme tanto potente; studiamo anche la cresta che vogliamo percorrere, e che ci sembra tutt' altro che terribile, poi scendiamo prestamente: con tutta attenzione, onde non sciupare i gradini che ci saranno tanto preziosi il giorno dopo, riattraversiamo il canalone, le rocce e finalmente con un bel salto, la bergsrunde; alle 17,10 rientriamo all'albergo del Colle.

Volano presto le ore quando si è in piacevole compagnia, e, malgrado la ferma intenzione di partir presto al mattino, pure la conversazione del sig. Yeld e il chiacchierìo di Bareux ci fanno quasi dimenticare il dovere che *in alto* ci chiama, dovere tutt'altro che penoso, essendo per quella sera rappresentato da un buon letticciuolo, in cui paghiamo dolcemente la fatica di quel giorno, e scontiamo quella del giorno dopo.

Il 22 agosto ci alziamo presto; colla febbrile attività propria di quei momenti, sbrighiamo gli ultimi preparativi, e alle 3,20 si parte. Al lume della lanterna scavalchiamo il Colle e ci avviamo sulle nostre pedate. In quell'ora mattutina, accarezzati dalla fresca brezza del ghiacciaio, camminiamo leggermente; una forza a noi estranea sembra spingerci innanzi; il corpo si equilibra talmente collo spirito che la sua materialità scomparisce, e, cessato il contrasto fra la volontà e la materia, ogni movi-

mento si compie con una tale spontaneità gradevole, che ne riceviamo un vero piacere. Alle 5,10 attraversiamo la bergsrunde. Il cielo è limpidissimo, e l'aurora, la quale viene accendendo di fuoco le somme creste, annunzia una giornata incantevole. Dall'imo fondo in cui ci troviamo ancora, noi salutiamo col buon giorno le punte all'intorno, ed esse rispondono al nostro saluto, mentre quelle poste all'indietro par si sospingano, si affollino, sporgano le teste per vedere e salutare i visitatori mattutini.

Grazie alla gradinata del giorno prima, alle 6 siamo già sul 6° spuntone, dove ci fermiamo pochi minuti a rifiatare. Il sole già alto ha spazzato tutt'attorno il lividore del crepuscolo, e la montagna si anima anch'essa a quella dolce, vivificante carezza. Le ampie ondulazioni nevose si ammorbidiscono in colorazioni che digradano dall'azzurro al roseo, mentre le rocce spiccano in armonioso contrasto con le tinte or cupe or vive. Un fremito potente e sottile scuote quella natura impassibile, e come una musica insinuante e suggestiva rapisce lo spirito dello spettatore. È un fruscìo leggero, prolungato come susurro di voci amorose: un fiocco di neve vinto di languore al bacio del sole nascente, scivola sul pendìo staccando una tenue cortina di ghiaccioli scintillanti. È un rombo sordo che sveglia gli echi della montagna, come un'imprecazione verso gli inconsulti invasori; sotto la potente pressione del ghiacciaio, una crepa si è formata nella fiumana, che continua il cammino inesorabile. È un tempestar secco e precipitato, come una diabolica risata, per quei pigmei che si sbracciano a scalar le montagne: una valanga di sassi si dibatte nei sonori canaloni, che una leggera nuvoletta presto svanita ci svela.

Alle 6,20 lasciamo il 6° spuntone, e con breve giro sul versante francese afferriamo la cresta nevosa; la neve è buonissima e procediamo spediti; alcune rocce affiorano qua e là prima dello spuntone numero 7, massiccio, di roccia grigia, al quale si accoppia al nord un piccolo affilatissimo dente; fra essi si apre un colletto nevoso, dal quale scende sul ghiacciaio del Gigante un canalone, che ci parve d'un accesso non lungo nè difficile. Il versante italiano è, in tutto quel tratto di cresta, formato da un pendìo di ghiaccio e rocce, d'un centinaio di metri e forse meno, che ci offrirebbe una comunicazione piuttosto facile coll'alto pianoro della Brenva. Attraversiamo il colletto dello spuntone 7 e riprendiamo a percorrere la cresta, che continua discretamente facile e piana. Anche in questo tratto la neve si alterna con qualche roccia affiorante, finchè si rialza in una lingua acu-

minata ad appoggiarsi contro un largo, ripidissimo dosso roccioso di color grigio, tutto chiazzato di neve, che si innalza in faccia a noi a sbarrare il cammino.

Già dal giorno innanzi questo alto gradino della cresta aveva attirata la nostra attenzione; non avevamo potuto valutarne la praticabilità, ma siccome, visto così di fronte, ci era sembrato far quasi corpo col Mont Maudit, ci eravamo detto che la chiave della salita doveva essere là, e che, vinto quell'ostacolo, la nostra impresa doveva potersi dire bene avviata. È dunque una piacevole sorpresa per noi il constatare che le sue rocce tutte lavorate debbono offrire un passaggio facile e sicuro; e così, pieno il cuore di questa fiducia, scendiamo al piede della parete, in un posticino ben riparato dal vento ed esposto al sole, dove l'acqua cola abbondante. Là ci fermiamo; sono le 8,45.

Alle 9,30 riprendiamo il cammino ed attacchiamo subito l'arrampicata della parete; è una ginnastica gradevole per rocce spaccate, aperte per il lungo come fogli di un libro, su per le quali si studiano non i migliori, ma i più divertenti passaggi, dove non ci si ferma su quanto si fa, ma l'occhio corre già a spiare quanto ci attende; è una ginnastica ideale, completa, che non stanca, che sembra al contrario donar nuovo vigore ad ogni nuovo sforzo. Della lunghezza di questo tratto non ci resterà un criterio esatto; siamo troppo assorbiti dal piacere della scalata, per seguire colla mente il tempo impiegato; ma le rocce si perdono a poco a poco sotto il manto nevoso e le frangie e i pizzi di una enorme cuffia che ricopre il sommo della spalla; con una curiosità avida, ma già inquieta, affrettiamo quegli ultimi passi per vedere che cosa viene di poi!

Come sono state fallaci le speranze, e com'è amara la disillusione dopo il piacere troppo presto finito! Dal poggio su cui siamo, una cresta nevosa, lunga, affilatissima, colle pareti sfuggenti in apicchi paurosi, si sviluppa in dolce salita verso un lontano spuntone rossastro, il nostro numero 8, che avevamo perduto di vista, e che ci si ripresenta fiero, inesorabile come il destino. Non è stanchezza che ci affievolisce il vigore, pur dianzi così baldo, è sconforto. Ora che possiamo misurare nella sterminata realtà tutta la strada che ancor ci attende, ora che possiamo percorrerla con l'occhio su per la cresta fino allo spuntone tanto alto e lontano, e poi al Mont Maudit tanto più alto ancora, e poi per la lunghissima calotta fin sulla vetta suprema, una sottile impressione di impotenza si fa strada in noi! Eppure non vogliamo darci vinti prima d'aver combattuto: sono appena

le 11, abbiamo ancora 10 ore di luce, e in 10 ore si può ancor guadagnare una battaglia. Andiamo dunque!

La cresta prosegue affilatissima, e prudenza vorrebbe non fidarsi del tagliente; ma dopo pochi passi fatti sul versante italiano, il pendìo diventa talmente ripido, che ci è impossibile proseguire; ricorriamo dunque per forza al filo stesso della cresta, ed io pongo ogni mia cura ad intagliarvi delle piccole incavature, sulle quali possa poggiare con qualche tranquillità il centro del piede; ma questo gioco d'equilibrio cui sono obbligato per tenermi ritto su quelle basi esigue, mentre debbo sporgermi innanzi per gradinare, non mi va affatto; decido di cambiar ancora il mezzo di locomozione, e siccome le pareti continuano a mostrarsi impraticabili, non mi resta che mettermi a cavalcioni della cresta. Ma se mi trovo così alquanto più sicuro e tranquillo, ho di altrettanto scapitato in speditezza; il procedere diventa lentissimo e faticoso: occorre uno sforzo non indifferente per poter, su di quello spigolo inclinato, spostare il corpo col solo appoggio delle mani e delle ginocchia fortemente premute sui due versanti; meno d'un centinaio di metri ci prende un tempo lunghissimo.

Per fortuna il pendìo di destra, quello che porge in Francia, vien perdendo alquanto della primitiva verticalità, e, pur conservandosi sempre molto ripido, si fa tutto solcato da una quantità di costole rocciose, assai vicine l'una all'altra, che vengono a finire poco sotto alla cresta, e che possono offrire un passaggio, se non facile, almeno sicuro e non faticoso. Abbiam presto fatto di decidere una prudente ritirata da quella parte. Per scendere dalla nostra aerea posizione, scegliamo uno stretto imbuto formato da un ripiegamento della parete fra due costoloni; sulle prime rocce facciamo la conversione della cordata, in modo che Mondini passa a prendere il posto di testa, mentre io mi ritiro alla retroguardia.

E cominciamo la traversata della parete a pochi metri dalla cresta, che procuriamo di non perder mai di vista, quantunque la necessità in cui ci troviamo di usufruire delle costole e degli isolotti rocciosi che emergono dal ghiaccio, ci obblighi a far dei ghirigori che qualche volta ci allontanano dalla retta via. Raggiungiamo bentosto un largo dosso incuffiato di neve, dal quale possiamo esaminare un buon tratto di parete innanzi a noi; essa continua quasi completamente rocciosa e con non soverchia inclinazione, in modo che il percorso non ne sembra molto difficile. In alto, al sommo della cresta, si erge arcigno l'ultimo



IL VERSANTE ORIENTALE DEL MONTE BIANCO, DALLA VETTA DELLE GRANDES-JORASSES M. 4205.

Da una fotografia del socio Vittorio Sella.

spuntone rossastro, dal quale scende a balzi rotti un costolone che ci nasconde la rimanente parete. Guardando all'intorno ci riesce evidente che siamo presso allo sfondo dell'ampio anfiteatro chiuso dal Mont Maudit, e anzi dominiamo già il Col du Maudit, per cui sono passati i signori F.-A. Bowlby e J. Stafford Anderson con le guide Abraham Imseng e Hans Almer il 29 agosto 1888 nella loro ascensione al Monte Bianco.

Noi sappiamo che al di là di questo colle passa la via usuale del Mont Blanc du Tacul, e il paragone fra l'apparenza facile e dolce dell'ampio piano nevoso del colle e la figura tetra di quel certo spuntone che lassù pare ci attenda al varco, suggerisce quasi furtivamente l'idea poltrona di andar per parete a raggiungere quella via facile e sicura, che ci attira con dolce lusinga. Un po' di buon senso, quel poco che malgrado tutto bisogna avere con sè, anche in montagna, ci distoglie presto dall'andarci a cimentare con una parete invisibile e perfettamente sconosciuta; ma purtroppo l'idea di quella strada facile e piana rimane in fondo al nostro spirito come un desiderio insoddisfatto. Frattanto pieghiamo risolutamente in alto, e per rocce discretamente buone, su cui incontriamo ancora parecchi passaggi difficili ma sicuri, riafferriamo lo spartiacque, giusto al piede del sospirato e temuto spuntone rossastro.

Siamo vivamente tormentati dagli stimoli dell'appetito che reclamano una refezione già troppo rimandata; ma più forti ancora di questi, sentiamo gli stimoli della curiosità di sapere in qual modo ci sbrigheremo di questo inciampo, che sentiamo essere ben prossimo alla fine dell'impresa. Di scalarlo non può venirci neanche l'idea; verso Francia è tagliato e piallato con una cura che non ammette discussione; invece sul versante della Brenva scorgiamo una stretta cenghia che si insinua orizzontalmente fra ampi lastroni verticali; ci affrettiamo ad infilarla, ma fatti pochi passi siamo fermati; la parete si spiana, il passaggio è sfumato. Sono le 13,30; la nostra posizione non è piacevole: siamo su una breve zona di rocce levigate, ripidissime, con qualche piccola scanalatura su cui può a mala pena far presa il piede; sotto di noi un pendìo vertiginoso di ghiaccio verde par che posi su un piccolo orlo di roccie, oltre il quale non vediamo più nulla; in fondo, in fondo, a forse 500 metri, si stende il ghiacciaio della Brenva, col suo alto pianoro nevoso, la bergsrunde e le ampie crepacce. Davvero che non ci si sta molto a nostro agio in questa dimora, fatta piuttosto per animali a ventose, ma pure « più che il timor potè il digiuno »; riusciamo a tenerci

aggrappati con una mano alle rocce, e con l'altra..... apriamo il sacco delle provviste.

A ripensarci, ora che scrivo, non mi par vero si sia riusciti a far su due bocconi di refezione in quel sito così incomodo; ebbene, se la memoria non mi falla, quei due bocconi furon gustati a dovere, e anzi ricordo che, pur tenendo ben d'occhio onde niun oggetto ci sfuggisse di mano, chè altrimenti sarebbe andato irrimediabilmente perduto, trovavamo ancor modo di dare una sbirciatina all'ambiente sempre tanto grandioso e suggestivo.

Ma anche la refezione è fatta; alle 13,50 ci rimettiamo in moto, o per meglio dire a studiare come potremo riprendere il moto. Nel frattempo avevamo cambiato ancor una volta l'ordine di marcia, mettendo Brocherel alla testa, un posto che seppe tenere e conservare con onore. Egli ha diviso con noi il lavoro, la fatica di quella lunga giornata, come un buon compagno, animandosi del nostro entusiasmo, rallegrandosi della nostra gioia. Possiamo lealmente riconoscere che il suo turno di lavoro, venuto in ultimo, quando già il corpo si risentiva della lunga fatica, benchè svoltosi, all'infuori del primo tratto, su un terreno per lo più facile e sicuro, e anzi appunto perciò, dovette essere assai più penoso del nostro: una fibra eccezionalmente robusta ed un carattere squisitamente buono, gli fecero trovar piacevoli quelle ultime ore di marcia, come a noi avevano già fatto trovar gradevole e cara la sua compagnia. Alla scuola gloriosa delle guide di Courmayeur e coll'esempio del fratello Alessio, riuscirà Enrico anche lui ad un degno destino; noi, che fummo i primi ad apprezzarlo, siamo lieti di poterglielo augurare.

Dal punto dove ci siamo fermati, oltre il quale la parete si fa levigata, scendiamo cautamente una ventina di metri, fino a trovare una spaccatura che, là dove il ghiaccio viene a morire contro la roccia, si sviluppa orizzontalmente; la seguitiamo aiutandoci alla meglio cogli scarsi appigli che lo sfregamento del ghiaccio ha ancor lasciati, finchè incontriamo una piccola costola che ci riconduce in alto; subito dopo ci infiliamo in una stretta fessura, che non presenta appigli di sorta, e in cui bisogna innalzarsi per aderenza; uscitine, ci trasportiamo a sinistra con un interessante giro attorno ad un ampio lastrone, appesi colle mani allo spigolo superiore, mentre il corpo penzoloni si sposta pesantemente dietro alle braccia indolenzite; con una faticosa rimessa ne scavalchiamo l'orlo.

Intanto a poco a poco, quasi al nostro livello, comparisce un'altra crestina nevosa, breve questa e che s'incurva a mo' di

sella fra il nostro torrione e il massiccio del Mont Maudit, e noi la salutiamo con la gioia irrefrenabile che prova il naufrago alla vista della terraferma. Quella candida lama che si profila sulla nereggiante parete del Mont Blanc du Tacul, è davvero l'ultimo passo, è il vero punto d'attacco della nostra cresta al Mont Maudit, che erge ora la sua imponente mole in faccia a noi, separato soltanto da quel breve passo.

Passiamo speditamente alcune rocce accatastate e ci fermiamo su un grosso masso, donde si slancia la crestina nevosa; e par davvero che si slanci leggera, affilatissima sull'abisso che si apre pauroso dalle due parti. Il versante francese, che avremmo dovuto attraversare nell'eventualità di quel certo passaggio a livello, escogitato sotto l'azione suggestiva del Col du Maudit, ci appare formidabile: canaloni vertiginosi di ghiaccio, solcati da costoloni precipitosi, ne fanno una dimora davvero paurosa e disadatta ai nostri mezzi. Sulla Brenva si inabissa un solo ampio canalone.

Per chiuder l'adito a sorprese, e calcolata la lunghezza della cresta ad un 25 metri circa, allunghiamo la cordata in modo che fra l'uno e l'altro corra lo spazio da transitare, e poi cominciamo la traversata. Con un leggero colpo di piccozza Brocherel fa il posto per il piede, ed avanza adagio con cauta e bella sicurezza, mentre noi due, spiandone i movimenti, gli lasciamo filar la corda. Passato il primo, per gli altri è un gioco, e alle 14,50 poniamo piedi e mani sulle rocce del Mont Maudit. Ma non ci fermiamo a rifiatare; la montagna ha cambiato quasi per incanto natura; non più scarni spuntoni, o esili crestine, non più pareti lisciate, sfuggenti, o cenghie microscopiche; rocce ampie, massiccie, forti, gradinate sconvolte ci stanno davanti, e noi ci avviamo con nuovo ardore alla salita. Procediamo dapprima direttamente in alto, poi, attratti dalla cresta che scende a destra verso il Col du Maudit, appoggiamo insensibilmente da quella parte. L'arrampicata è sempre sicura e divertente, e, benchè non ci troviamo più nelle migliori condizioni di forza e tranquillità la gustiamo ancora con un vero piacere.

Alle 16,30 sbuchiamo sulla cresta, fra la spalla Est del Mont Maudit, che a sinistra si alza ardita un centinaio di metri sopra di noi, e il Col du Maudit che si apre ampio molto in basso alla nostra destra. Siamo all'incirca all'altezza del Mont Blanc du Tacul sui 4200 metri. Davanti a noi si stende il grandioso bacino ghiacciato dei Bossons; ne dominiamo il pianoro superiore, per cui passa la via dal Col du Midi, e possiamo perfettamente distinguere sulla neve la linea delle pedate d'una comitiva passata

senza dubbio in questi ultimissimi giorni. Quella traccia segnata come filo animato nell'immensità squallida della montagna, quasi briciolo di vita che si presenti a noi, che da tante ore camminiamo nell'incerto, e che ci sentiamo da tanto tempo lontani da alcunchè di umano, di vivo, ci procura un'emozione da non dirsi; e ripresi, e questa volta in modo davvero invincibile, dalla suggestione di quella strada conosciuta e certa, senza pensare se sia per avventura più conveniente a noi « tenere altro viaggio », decidiamo di raggiungerla.

Un ripido, uniforme pendìo di neve scende sul pianoro dei Bossons, e noi ci buttiamo in giù, persuasi di sbrigarcene in quattro salti; ma dobbiamo subito ricrederci, ed arrestare lo slancio; la neve, che è farinosa, instabilissima, di quella che il vento trasporta ed ammucchia, ricopre il ghiaccio duro, da cui affiorano rocce liscie e vetrate; il procedere diventa dunque per forza lento e circospetto; qui bisogna intagliare un gradino, là pulire dalla neve qualche appiglio che le dita intirizzite hanno scovato sotto il gelido manto, più oltre rompere la corazza di vetrato: la nostra pazienza è messa a ben dura prova giusto qui, dove credevamo trovar tutto facile e spiccio.

Finalmente, alle 17,45 saltiamo la bergsrunde e con un profondo sospiro di soddisfazione poniamo i piedi sulle tracce agognate; ma la felicità umana è ben fragil cosa, se uno sguardo fugace dato alla via che ci attende basta a distruggerla. La striscia delle pedate, seguendo alquanto il pianoro su cui siamo, prende a salire diagonalmente la parete donde siamo discesi, fino alla spalla nord-ovest del Mont Maudit, da cui conviene passare, e che soltanto adesso scorgiamo in alto, molto in alto su di noi. E soltanto adesso possiamo comprendere che, assai probabilmente, dal punto al quale eravamo pur dianzi pervenuti sulla cresta, ci sarebbe stato possibile, seguendo ampi dossi nevosi solcati da crepacce, arrivare facilmente a quella spalla, che ora di lassù sembra farsi beffe di noi. Ma il momento di perdersi in congetture è male scelto; come siamo scesi così risaliremo, e, senza por tempo in mezzo, poichè si fa tardi, il sole si avvicina già al tramonto e la via da percorrere è ancor lunga, ci avviamo su quelle pedate, che non dovremo lasciar più. Riattraversiamo la bergsrunde su un ponte solido e ben scelto, e riprendiamo la salita. La pendenza non è molto forte, le pedate sono ampie e perfettamente conservate, cosicchè l'andare è facile e comodo; ma quell'incedere lento e cadenzato su per la gradinata che si svolge interminabile dinanzi ai nostri sguardi inorriditi, sembra cullarci in

un torpore che a poco a poco tende ad impadronirsi di noi; le gambe non hanno più l'elasticità consueta, i piedi si trascinano un poco sulla neve, e il corpo deve aiutare il passo; in buon punto incontriamo dei fantastici seracchi, fra i quali la strada si insinua tortuosamente, poi alcune ampie crepacce che giriamo,



Il Mont Maudit 4471 m., dalla Vierge 3222 m. (ghiacciaio del Gigante).

Da una fotografia del socio Edoardo Garrone.

..... Itinerario Canzio-Mondini per la cresta Est.

e finalmente, superato un ripidissimo pendìo, arriviamo sulla spalla nord-ovest del Mont Maudit.

Il sole, che ci aveva da qualche tempo perduti di vista, ci avvolge ancora in un ultimo abbagliante, sfuggente amplesso, e poi si nasconde dietro alla calotta del Monte Bianco, che si innalza ampia, maestosa in faccia a noi; ce ne dividono le vaste ondulazioni del Col della Brenva, di cui tocchiamo la soglia. Sulla nostra sinistra, come in una voragine, s'apre il versante italiano,

il bacino della Brenva, che va coprendosi rapidamente di ombre; alcune striscie già si insinuano in alto verso la vetta, coprendo d'una tinta livida i pendii precipitosi che costeggiano il Mur de la Côte. Sull'altro versante, la cresta delle Bosses si profila grigia sul cielo infocato del tramonto, e con qualche emozione scorgiamo una comitiva di tre persone, che come tre puntini slanciati nell'infinito, rimontano l'ultimo tratto della calotta.

Sono le 19,5; in un quarto d'ora sbrighiamo ancora una scatola di marmellata e un ultimo rimasuglio di thè, e poi ci avviamo. Alle 19,55 siamo alla depressione del Colle della Brenva: innanzi a noi si rizza il Mur de la Côte, una bastionata di roccia che verso sinistra si perde sotto un potente cuffione di ghiaccio; la via usuale rasenta l'estremità delle rocce, e risale direttamente il pendìo ghiacciato. Nel grigio invadente ed uniforme non possiamo distinguere a distanza le tracce, ma poniamo ogni nostra attenzione a non perdere il filo di quelle su cui camminiamo, perchè ci rendiamo ben conto che se fossimo obbligati ad aprirci noi la strada su di quell'erto muro, che scivola nell'ombra buia della Brenva, la sarebbe finita, e per quella sera dovremmo rinunciare alla vetta. Ma la via è tutta ben segnata, e senz'alcun altro lavoro che quello, già per noi ben faticoso, di innalzarci da un gradino all'altro, alle 20,15 tocchiamo il tetto del Mur de la Côte, dove l'ampio dorso del monte si spiana alquanto, per avviarsi infine con inclinazione dolce e uniforme sino alla sommità. Verso la destra scorgiamo il nero spuntone dei Rochers Rouges, con su la Capanna. Il pensiero di aver là, così presso, un rifugio dove potremmo trovare subito quel riposo, cui con ugual trasporto anelano e spirito e corpo, arresta per un istante i nostri passi; ma breve è la lotta, e a vincerla, più che la ragione la quale si imponga alla materia, riesce la decisione ben ribadita in noi di andar quella sera stessa in vetta.

Intanto l'oscurità si è fatta a poco a poco più densa, ed ora è quasi completa. Davanti a noi s'innalza e sfugge il profilo del monte, sul quale con desiderio intenso tendiamo gli sguardi nella ricerca di un punto, di un segno che ne interrompa la desolante uniformità; nel grigio diffuso una leggera ombra più scura segna ancora le pedate; poi anche quella scompare, e il piede si abitua a trovar con moto lento ed uguale il gradino nella neve. Una macchia nera, irregolare, si disegna sulla sinistra; sono i Petits Rochers Rouges; ci avviciniamo, e senza deliberare, istintivamente, ci lasciamo scivolare entro il breve solco formato nella neve attorno alla roccia. Brocherel è subito addormentato;

Mondini ed io ci teniamo svegli con un massaggio vicendevole, che si fa poi svigorito anch'esso come lo siamo noi.

Dopo pochi minuti ci rimettiamo in cammino. Ormai ci trasciniamo pesantemente da un gradino all'altro, con uno sforzo che ha del doloroso; la nostra condizione non ha però nulla di sgradevole: non sentiamo nessun malessere, e, caso strano, malgrado la lunga fatica e la crescente rarefazione dell'aria, la testa non ci duole; l'atmosfera, sempre calmissima, si mantiene ad una temperatura mite. La respirazione è rapidissima, affannosa: le vene del collo ci battono con violenza, come se dovessero scoppiare. Ogni 25-30 passi siamo obbligati a fermarci; allora l'affanno si calma, e con esso le pulsazioni; riposiamo i polmoni con qualche lunga, ampia inspirazione, ma poi, dopo i primi passi, siamo di nuovo da capo.

Lassù, in alto, sull'orizzonte abbiamo scôrto un punto; lo sguardo si figge insistentemente cercando scrutare il tenebrore, mentre con un ritorno di forza ci spingiamo brancicando avanti; si delinea una macchia nera, si avvicina, è una roccia: i Petits-Mulets, l'ultimo segno di terraferma che incontreremo. Questa volta non ci siamo fermati, il tratto è ancor lungo e assolutamente non vogliamo dormire per via. Ma, malgrado noi, a poco a poco un torpore ci invade, anche il cervello è stanco di quella tensione continua, e, lasciando che il corpo con movimento automatico si sposti lentamente su quella scala interminabile, esso si culla in un dormiveglia che ha qualche cosa di piacevole; una violenta strappata della corda, segno evidente che le distanze non sono osservate, ci scuote; riordiniamo la marcia e proseguiamo.

Camminiamo colla testa bassa, disillusi, sfiduciati; cominciamo a pensare che quel pendìo sia infinito, che la vetta sia una leggenda, la capanna un mito, e che noi non vi arriveremo mai più, mai più.

Una fresca folata d'aria ci colpisce in viso e ci scuote; il pendìo si addolcisce rapidamente; la luce della luna ci inonda; alziamo gli occhi e ci troviamo davanti una grande macchia quadrata, l'Osservatorio Janssen.

Facciamo ancora pochi passi e tocchiamo quel muro ospitale, quasi a convincerci che non siamo in balìa d'un incubo menzognero; appoggiamo la piccozza, ci sciogliamo dalla corda, che lasciamo cadere noncuranti, senza uno sguardo, senza un pensiero alla fida compagna, alla forte salvaguardia della nostra ascensione, e poi cerchiamo la porta. Ne sorte un filo di luce a indicarci che c'è gente: apriamo senza battere ed entriamo.

L'ambiente è angustissimo e talmente ingombro, che per un momento ristiamo sull'uscio, non sapendo ove metter piede: in mezzo è un piccolo tavolo sovraccarico di mille oggetti svariati e attorniato da panche: a sinistra una stufa vuota, ma a cui sta addossato un fascio di piccozze, corde, sacchi, giubbe, scarponi; a destra un ammasso di materassi e coperte, fra cui distinguiamo a stento due persone coricate; una terza, lunga, allampanata, in un gran palamidone a brandelli, sta in piedi dietro al tavolo; tutti fissano tanto d'occhi stralunati sui tardivi avventori; guardiamo l'orologio, sono le 21,55; salutiamo appena, e poi ci lasciamo cadere su una panca.

La tensione dei nervi si allenta, cessa la sovreccitazione che ci sosteneva, e noi ci sentiamo prendere a poco a poco da una prostrazione che ci inchioda su quel sedile. Ma ci scuotiamo tosto: dobbiamo fare ancor molte cose prima di abbandonarci al riposo. Innanzi tutto ci facciamo conoscere; i nostri vicini sono due giovani alpinisti, uno francese ed uno svizzero, con una guida Dévouassoud di Chamonix; ci usano mille gentilezze e ci offrono le loro provviste per mangiare, ma noi non ne sentiamo il bisogno. Colla mia cucina a spirito preparo in fretta una buona scodella di brodo, che ci corrobora alquanto. Un poco rimessi, e mentre altra acqua si prepara nella pentola, usciamo.

Il plenilunio illumina la montagna; intorno a noi come in un sogno si svolge, quasi avvolto in un velo, l'immenso panorama di punte, di creste, di ghiacciai nell'indeterminatezza della luce lunare, che dona all'ambiente ghiacciato un tono ancor più gelido e vago, e che ne aumenta la poesia. Solo la cupola estrema s'alza maestosa a contorni ben decisi nell'etere luminoso.

Così per noi, mentre il nostro corpo nella calma ormai completa si addormenta, lo spirito si innalza libero sulle ali della fantasia, ci fa ricalcare le lunghe orme dell'ascesa, ci fa riprovare, addolcite dal profumo della vittoria, le ansie, le trepidazioni della pugna: e ora di lassù vorremmo gridar forte agli amici lontani la lieta novella, che nella gioia di quel momento fuggevole, nella sublime, tranquilla solitudine dello spazio immenso, ci esalta e ci inebbria.

Passiamo una notte tranquillissima, senza alcun malessere, senza nessuno dei fenomeni soliti a quell'altezza, all'infuori d'un leggero mal di capo fattosi un po' sentire al mattino, prodotto forse dall'aria viziata della stanzetta; l'ambiente interno si mantiene piuttosto freddo, e ne abbiamo una prova negli scarponi, che ci siamo tolti e che al mattino troviamo induriti dal gelo.

Sul far del giorno la guida Dévouassoud esce, poi rientra per invitarci ad andar fuori ad ammirare il levar del sole: noi, che siamo ancor tutti assonnati, gli rispondiamo soltanto di chiuder bene la porta, per non sentir la brezza ghiacciata che ci dà i brividi. Rimpiangeremo poi di esserci lasciati sfuggire quello spettacolo meraviglioso; ma ora la dolcezza del riposo è quella che ci vince. Ci alziamo più tardi, e dopo una buona colazione calda, che ci rinfranca del tutto, ci avviamo alla discesa.

Non starò a descrivere la via di Chamonix, ormai troppo conosciuta; noi la troviamo interessante e piacevole, assai più di quanto la fama lo comporti; una comoda scalinata è accuratamente incisa tutto su per la lunga cresta delle Bosses; malgrado ciò, la discesa, sopratutto dell'ultimo tratto inferiore, ne riesce assai emozionante. Ci incontriamo con parecchie comitive che, dopo aver passata la notte ai Grands-Mulets o a Pierre Pointue, si recano in vetta; e ci divertiamo un mondo a vedere certi alpinisti armati di grandi piccozze e di grandi ramponi, costellati di tutti gli stemmi dei Club Alpini conosciuti, con delle faccie congestionate, sfinite, su cui si possono ammirare i colori dell'iride, tratti su dalle guide con la corda passata sulle spalle, come fossero davvero buoi condotti al macello.

Per simpatico compenso, presso l'Osservatorio Vallot ci imbattiamo in una pleiade di amici diretti anch'essi alla vetta suprema: il dott. Antoniotti col giovanetto Paolo Bonini, le guide Petigax e Savoie e il portatore Giuseppe Brocherel. E delle matte risate scuotono presto l'aria leggera; poi, con una buona stretta di mano ed un cordiale arrivederci a Chamonix, ci separiamo. Senza troppo affrettarci, divalliamo per quegli immensi campi di neve; diamo una capatina di prammatica ai Grands-Mulets, procurando di salvar anche qui la pelle; ci sbrighiamo alla bell'e meglio nel labirinto della Jonction, dove incontriamo delle gustose macchiette di alpinisti, d'un rango ancor più basso di quelli della vetta, che si arrabattano fra certi seracchi da burla e certe crepacce innocue, sotto la direzione di guide che mettono nel loro ministero un sussiego proporzionato alle profumate tariffe di quelle « grandes courses »; e poi fra un succedersi di padiglioni, di alberghetti, di chalets graziosi e puliti, con spacci di bibite, rinfreschi, ristori, ecc., giungiamo a Chamonix.

A Chamonix ci fermammo un giorno, che non trovammo lungo davvero. Quando si è passato qualche tempo in montagna, si è dormito in rifugi e bivacchi, e si è vissuti alle spalle del sacco,

come il sacco viveva sulle spalle nostre, si ritorna con piacere, non fosse che per qualche ora, alla vita comoda, raffinata della città; e Chamonix, colle sue belle strade, colle sue botteghe di lusso, colle sue case signorili, e coi suoi grandiosi alberghi, ha davvero molto l'aspetto d'una città; lo ha forse un po' troppo, e qualche volta par vi si perda la poesia semplice e rozza della montagna; pur tuttavia ci si ritrova volontieri attorno ad una buona « table d'hôte », ed è con vero gusto che si risentono certi fruscii che non sono quei delle nevi, e certi delicati profumi da cui ci eravamo dovuti svezzare!

Nel pomeriggio del 24 salimmo al Montanvert. Il maltempo ci trattenne due giorni colà rinchiusi: soltanto di sfuggita potemmo vedere le belle Aiguilles che gli fan corona, a cui desideravamo pagare un tributo che non fosse soltanto di pura contemplazione; ma al terzo giorno, il 27 agosto, durante una breve schiarita, tutte quelle punte ci apparvero incipriate d'una fresca nevicata che ne rendeva la struttura più graziosa e spigliata, ma che ne vietava irremissibilmente l'accesso; fu giocoforza ammettere che la partita era perduta, e ci disponemmo a rientrare in Italia attraverso il Colle del Gigante.

C'era nell'albergo la guida Julien Proment di Courmayeur che, lasciati i suoi viaggiatori, cercava appunto compagnia per la traversata; grazie alla cortesia del sig. Simond, il proprietario del Montanvert, fummo presto d'accordo, e alle 7,40 ci ponevamo in cammino. Le nuvole si erano intanto raffittite; delle montagne noi vedevamo soltanto una stretta zona di base, con piccoli brani di ghiacciai, e brevi striscie di rocce.

La salita al Colle del Gigante non presenta in condizioni normali alcuna seria difficoltà: la strada vi è soventi ben segnata su per il ghiacciaio, e anche la traversata dei seracchi è ormai impresa quasi elementare: nelle condizioni in cui ci trovavamo noi la cosa era ben differente, causa la nebbia che impediva di orizzontarci e la neve fresca che aveva cancellate tutte le orme; è certo che se ci fossimo trovati noi soli, avremmo avuto della pena assai a sbrigarcene; la presenza del Proment ci garantiva la riuscita; ed era per noi ragione di vera ammirazione la sicurezza con cui egli sapeva dirigersi fra la nebbia nel più complicato aggrovigliamento di massi e di pinnacoli di ghiaccio fra crepacce e buchi, e la facilità con cui andava ritrovando sotto la fresca coltrice nevosa le pedate e i gradini già tracciati.

E, facendo un comodo strappo alle nostre convinzioni alpinistiche, camminavamo piacevolmente dietro a questa guida sicura

e discreta, senza almanaccare, e senza discutere, studiandoci soltanto di tener la corda a dovere, e di ricalcare con esattezza i passi suoi.

Bisogna vederle al lavoro queste guide, per rendersi conto del loro lavoro e della loro importanza in una cordata; esse ne sono l'anima e il braccio; esse ne hanno e ne sentono tutta la responsabilità, esse ne immedesimano tutta la forza viva; il rimanente scomparisce, o almeno rimane limitato al semplice còmpito di una esecuzione automatica, di una imitazione pedestre.

E difatti, che cosa domanda nella generalità dei casi l'alpinista alla guida? Di schivare i fastidi della preparazione, di risparmiare il lavoro materiale dell'esecuzione, e di togliere le incertezze della via, assicurando una rapidità che altrimenti non sarebbe possibile ottenere. E la guida soddisfa precisamente a tutte queste esigenze, e ad un'altra ancora che l'alpinista ha per lo più la convinzione di non dover domandare, e che è quella di condurre a felice successo delle persone talora impari alle imprese cui si accingono.

« La qualifica di grande alpinista è ormai diventata una « questione di denaro » dice, il Freshfield [1]).

Per chi adunque restringe tutte le sue soddisfazioni alpinistiche, nel raggiungere nel più facile, comodo e tranquillo modo possibile una certa quantità di vette, è naturale si imponga l'aiuto della guida; ma egli non può affermare che tutto l'alpinismo consista in ciò, e che non sia possibile far qualche cosa di più. Poichè certamente questo non è l'alpinismo che han sognato e predicato i precursori; e non è questo l'alpinismo a cui sentiamo così soventi inneggiare come rigeneratore delle menti e dei cuori, come palestra di alte virtù e di forti propositi; non è certo per questo che il poeta intonò il canto dell'« Excelsior! »

Altravolta, nell'epoca d'oro della conquista che ha squarciato in così breve tempo il velo onde per tanti secoli rimase avvolta la montagna, e che ha presentato agli occhi estatici del mondo questo campo nuovo, splendente, sublime, offrendolo all'energia fisica e morale, alla scienza, all'arte, allora lo studioso, ignaro di quel che fosse la montagna, dovette necessariamente cercare l'aiuto del montanaro, di cui fece la sua guida; soltanto dalla vigorosa unione della mente col braccio poteva sorgere quella forza che guidò il nuovo verbo nella sua marcia trionfale.

Ma adesso che il mondo alpino è tutto conosciuto, tutto descritto, tutto calcolato, è logico che le cose non vadano sempre

[1]) Vedi " Alp. Journ. „ n. 151, pag. 302.

in quel modo; ed è perfettamente naturale che fra quanti percorrono le montagne, ce ne siano di quelli che vogliano provarcisi colle sole proprie forze, e che anche in alpinismo sentano tutta la maggior soddisfazione che può procurare una pur modesta riuscita dovuta a se stessi, in confronto d'un'altra ancorchè più grande in cui non siano stati che elementi secondari, o peggio ancora, parte passiva, spiritualmente inerte.

« La maggior soddisfazione di conquistare una vetta mercè le « sole nostre forze materiali ed intellettuali è straordinaria; essa « è l'essenza dei godimenti alpini, ed è tale che chi vi si abitua, « difficilmente si contenta di quella delle gite normali » [1]).

« Quando io parto al mattino, non ho bisogno di conoscere « esattamente quanto succederà e come tutto ciò sarà compiuto: « mi piace sentire che i nostri migliori sforzi potranno essere « necessari, e che nonostante ciò, potremo essere battuti e re- « spinti. Così provo infinito diletto nel ricordare tutte le alterna- « tive e le incertezze d'una lunga vittoria arditamente conquistata; « al contrario la memoria d'una noiosa certezza compiutasi al « seguito di due guide infaticabili, riesce scolorata, e presto si « perde nell'indistinto passato » [2]).

Impedimenti materiali non esistono a che un qualunque individuo, dotato da natura d'un discreto vigore fisico, possa con l'esercizio, con un razionale allenamento, pervenire a quel grado di elasticità e di resistenza, che lo facciano capace di affrontare, altrettanto bene che le guide, i disagi e le fatiche della montagna.

« La questione della superiorità degli alpinisti professionisti « (guide) sui dilettanti, è una di quelle nelle quali non si trove- « ranno mai due opinioni concordi. L'opinione popolare, adottata « dal gran pubblico, che la guida debba naturalmente essere su- « periore al viaggiatore, non sarebbe capace di spiegare la ra- « gione di questa naturale superiorità. Sarebbe manifestamente « ridicolo asserire che, perchè un uomo è guida autorizzata debba « essere superiore a qualunque dilettante. Sarebbe abbastanza « facile provare la superiorità d'una dozzina di ben noti alpinisti « senza guide, su una dozzina delle così dette guide di primo « ordine in ognuno dei grandi centri alpini; nello stesso tempo « sarebbe perfettamente ridicolo asserire che i migliori dilettanti « siano superiori alle migliori guide di primo ordine, mentre in « verità non sono molti quelli che possano dirsi eccellenti. » [3])

[1]) Vedi Fiorio e Ratti: *I pericoli dell'alpinismo*, pag. 191.
[2]) Vedi A.-F. Mummery: *My climbs in the Alps and Caucasus*, pag. 114.
[3]) Vedi May Norman Neruda: *The climbs of Norman Neruda*, pag. 289.

L'intelligenza più svolta, gli studi fatti, e sopratutto la volontà spontanea, soggettiva, che lo spinge alla montagna, pongono l'alpinista, al confronto della guida, in una condizione di indiscussa superiorità intellettuale, che può compensarlo della più breve pratica, e dell'imperfetto adattamento alla montagna che egli ha in confronto della guida stessa.

E questa teoria, la quale farà sorridere scetticamente molti alpinisti, fra quelli sopratutto che lo sono soltanto perchè vanno o sono andati in montagna, ha la singolare fortuna di poter avere una larga conferma dalla pratica, da quanto effettivamente succede; l'alpinismo senza guide non è nè tanto bambino, nè tanto silenzioso o limitato, da potersi ammettere che ne ignori l'esistenza e i fasti chiunque si occupi anche superficialmente di quanto succede in montagna.

Dapprima timidamente, con tentativi singolari e modesti, poi più vigorosamente per la forza e il valore delle mani che l'impugnarono, la sua gloriosa bandiera ha ormai sventolato dall'un capo all'altro, sulle più ardue vette delle Alpi; e non di rado il suo apparire ha segnato qualcuna delle più luminose conquiste di cui l'alpinismo ora si vanti.

Sarà discutibile, perchè tutto a questo mondo lo è, ma non è trascurabile una scuola, un sistema i cui fondatori si chiamano Pilkington, Gardiner, Zsigmondy, Purtscheller, Lammer, Puiseux, Fiorio, Ratti, e che nella lunga schiera dei seguaci può vantare Mummery, Norman-Neruda, Montandon, Dorn, Hörtnagl, Maischberger, Pfannl, Wessely, Schuster.

E non è chi non osservi i passi giganteschi fatti da questa scuola negli ultimi anni, sopratutto in Germania ed in Svizzera, dove sono dei centri d'istruzione, dei veri vivai, da cui sortono giovani forti, animosi, preparati alle aspre lotte [1]); e io credo fermamente che l'alpinista fatto a quella scuola, la quale sola, obbligandolo, pel continuo contrasto coll'incerto, ad un incessante studio delle circostanze e dell'ambiente, può dargli l'esatta misura di sè e la perfetta conoscenza della montagna, si trovi nelle migliori condizioni per comprenderla, e per formarsi il criterio di quanto occorre fare per vincerla, e fin dove si può andare, assai meglio di chi è abituato a camminare nelle pedate altrui, ed a pensare colla mente altrui.

« La mia principale obbiezione alle comitive con guide è da « ricercarsi nell'assoluta sicurezza del come si svolgerà il lavoro

[1]) Vedi *Alpinismo intensivo*, nella " Riv. Mens. C. A. I. „ vol. XVII. pag. 252.

« della giornata. Non solamente la guida potrà, standosene a letto, « descrivervi ogni passo della via di salita, ma potrà dirvi, fin « colle frazioni del minuto, il tempo esatto che impiegherete da « un punto ad un altro della salita, ed il momento preciso in « cui vi restituirà sano e salvo nelle mani del sorridente proprie- « tario del vostro albergo » [1]).

Sarebbe ad ogni modo mal consigliato chi volesse trovar buono soltanto il proprio sistema, e completamente cattivo l'altro. Se i mezzi adoperati diversificano sostanzialmente, lo scopo è, o dovrebb'essere uno solo; la distinzione non è così profonda da poter creare antagonismo, altrimenti che come frutto di piccole invidiuzze, indegne di chi sente l'alta passione della montagna, o come coefficiente per dar risalto alle proprie imprese. Non è raro il caso di una vera invasione dell'un campo nell'altro.

« Presto o tardi qualunque vero alpinista lo prova lui stesso. « Chi ha conosciuto una volta il piacere di fare un'ascensione « nella quale abbia dovuto compiere effettivamente tutto il la- « voro che richiede e non seguire soltanto l'altrui pista, neghi, « se lo può, che abbia provato un piacere infinitamente più grande « che se avesse fatta quella stessa ascensione con guide » [2]).

Io credo adunque che si possa guardar tale questione da un punto di vista assai differente da quello a cui lo si volle limitare da taluni scrittori di cose alpine, e fra altri dal collega dottor Ferrari nel suo studio pubblicato nell'ultimo « Bollettino ».

È innanzi tutto strano che, nonostante l'evidenza, si contesti ancor oggi all'alpinismo senza guide la capacità di riuscire nelle alte imprese, e si confonda i primi passi, i primi tentativi di chi si avvia alla montagna, colle alte applicazioni, colle grandi ascensioni, in cui, non solo per parere dei più illustri alpinisti, ma per la dimostrazione datane da tante prove di fatto, è possibile riuscire senza bisogno di falsariga.

È ben saputo che in alpinismo, come in qualsivoglia altra manifestazione fisica od intellettuale, è necessario procedere a gradi, guadagnando collo studio e col lavoro quella relativa perfezione atta a vincere le difficoltà contro cui ci si può imbattere.

Il dott. Ferrari dichiara, con modestia forse soverchia, che, se egli si fosse dedicato all'alpinismo senza guide, avrebbe dovuto limitarsi a fare piccole ascensioni; in questo caso è ben logico che sulla cresta dell'Aiguille de Bionnassay, che non par cosa da prendersi tanto alla leggera, se la sarebbe cavata male. D'ac-

[1]) Vedi A.-F. Mummery, op. cit., pag. 114.
[2]) Vedi May Norman-Neruda, op. cit., pag. 281.

cordo: ma io credo poterlo assicurare che, se egli avesse fatto in precedenza una serie di ascensioni via via più importanti senza guide, si sarebbe trovato sulla cresta dell'Aiguille de Bionnassay ancor più a suo agio di quanto egli dice siagli accaduto. È naturale che per abituarsi alle salite difficili occorra sopra tutto farne; mentre è poco pratico il sistema di quel certo tale che giurava di non volersi buttare in acqua finchè non avesse imparato a nuotare!

Ammetto anch'io che questo genere d'alpinismo ha in Germania, in Austria, in Inghilterra, delle schiere di seguaci assai più numerose che in Italia. Ma non è questo un buon motivo per dire che il principio sia sbagliato; si potrà tutt'al più deplorare che gli alpinisti italiani senza guide siano tanto pochi; quantunque il loro numero non sembrerebbe forse tanto trascurabile se lo si confrontasse con quello dei veri alpinisti italiani che vanno con guide, e che sono lungi dal formare neanch'essi legione!

L'alpinismo senza guide, tanto combattuto nei suoi primordi, allo stesso modo che lo fu l'alpinismo in genere dai profani, farà la sua strada anche in Italia, come già la fece all'estero, dove nessuno pensa ormai più a discuterlo; e la farà tanto più facilmente e felicemente se anche le nostre pubblicazioni si abitueranno a trattarlo con quella benevola simpatia che non gli negano i più autorevoli periodici esteri.

Io non spero di avere con queste considerazioni smosso alcuno dalle proprie idee; sarei invece dolentissimo se qualche mia parola male interpretata avesse potuto lasciar nascere dei dubbi sull'alta opinione che ho delle guide in generale, e di molte fra quelle che io conosco, in particolare. Non esagero asserendo che pochi sono in condizione di apprezzare il lavoro e l'importanza della guida meglio di noi, che siamo abituati a sostituirla in quanto ad essa incomberebbe. Lo studio, il lavoro, la preoccupazione costante in cui noi stessi ci troviamo, ci dànno la misura esatta del valore della guida, e ci fanno considerare con scetticismo certe vantate imprese, compiute per solo merito delle guide, di cui qualche volta riesce poi abbastanza comodo trascurare un pur modesto cenno.

Noi non possiamo essere nemici delle guide; al contrario. Fra i più cari ricordi della mia vita di montagna conserverò quello delle cortesie a cui fummo qualche volta fatti segno da parte di guide incontrate per via. Una sera dell'agosto 1893, di ritorno dalla traversata del Cervino, ci siamo fermati, io e gli amici

Fiorio e Vigna, all'osteria sul Colle del Teodulo; dopo cena fummo informati che alcune guide, avuta notizia del nostro passaggio, desideravano di salutarci. Recatici nel loro stanzone, trovammo una numerosa brigata di guide svizzere, fra cui parecchie anziane e delle celebri di quei distretti, che ci accolsero colle più lusinghiere dimostrazioni di stima. Fra quei volti abbronzati che ci guardavano con tanta simpatia, fra quelle mani callose che cercavano le nostre, pareva aleggiasse davvero lo spirito sano, vigoroso della montagna; e noi ci sentivamo orgogliosi di sedere in buona fratellanza con quegli oscuri eroi.

Ma io mi dimentico di aver condannato chi volesse far troppo l'intransigente, e mi dimentico anche di essere precisamente ora legato ad una brava guida, la quale potrebbe personalmente ringraziarmi dei miei sentimenti, ma che non lascierebbe certo di vivamente rammaricarsi delle mie idee verso chi è ancora delle guide la vivente ragione d'essere, finchè gli alpinisti del mio sistema, riuniti in corporazione, non provvedano alle guide il necessario per terminare onoratamente la gloriosa esistenza!

Siamo giunti sull'altipiano del Colle del Gigante; una fresca brezza, che sale dall'Italia a portarci i profumi della patria nostra, spazza l'aer buio che m'aveva cacciate in capo tante idee feroci. Meraviglioso d'arditezza, s'erge come una visione il Dente, e giù giù e attorno si vanno rapidamente profilando, fra gli squarci della nebbia, la cresta della Tour Ronde e quella più alta del Mont Maudit e quella più eccelsa del Monte Bianco immenso, scintillante e circonfuso d'una aureola dorata.

La montagna ci saluta come ella sola lo sa, o come sa chi non vuol essere dimenticato!

Ettore Canzio
(Sezione di Aosta).

Alcune osservazioni sui ghiacciai del versante italiano del Monte Rosa.

Era mia viva intenzione di recarmi durante l'estate dello scorso anno in una delle valli italiane che fanno capo al gruppo del Monte Rosa, e, stabilendomi in uno dei numerosi paesetti proprio alle falde della montagna, o meglio ancora in uno dei più alti e comodi alberghi, od anche in rifugi costruiti più che altro per uso degli alpinisti, iniziare delle osservazioni regolari sui ghiacciai del versante italiano di quel gruppo, che, nella intera cerchia delle Alpi, ha attualmente i più estesi e più sviluppati sistemi glaciali. Disgraziatamente, circostanze non liete di famiglia fecero ritardare la mia partenza, tanto che credei di dover rinunziare per allora al mio progetto. Libero, al fine, mi recai nella valle del Lys ed iniziai subito le mie escursioni; ma fin dal primo giorno ebbi a lottare col mal tempo, che, sotto forma di nebbia, di vento, di neve, pioggia e tormenta, mi perseguitò quasi di continuo, e mi costrinse a ritirarmi dopo quindici giorni di escursioni, confesso, poco proficue. Non credo però privo di interesse raccogliere in una breve nota le osservazioni, quantunque incomplete, da me fatte, affinchè, coordinandole alle poche notizie che sul vario sviluppo di quei ghiacciai negli anni passati si hanno, possano darcene con una certa approssimazione la storia, e servire di base per future, migliori e più regolari osservazioni.

Mi accompagnavano Carlo Squindo di Gressoney Saint-Jean e Giovanni Gilardi di Alagna, guide del C. A. I., ambedue ugualmente intelligenti e pratiche dei luoghi.

Volendo intraprendere studî sui ghiacciai del versante italiano del Monte Rosa, è indispensabile conoscere esattamente i limiti

geografici che corrispondono a questo nome comunemente usato da alpinisti, valligiani e scienziati; perchè, se, trattandosi di un'unica vetta, o di poche punte tra di loro intimamente collegate e da ogni altra vicina disgiunte, è facile non andare errati nella giusta estensione del nome, non del pari avviene in catene, creste, gruppi, composti di selle e di picchi che hanno ciascuno di per sè una denominazione speciale, ma che sono poi comunemente noti sotto un unico nome complessivo.

Nel caso nostro, il Tonetti [1]), dopo avere discussa l'origine del nome del Monte Rosa, e spiegatala dalla parola *Roïses*, colla quale dagli antichi alpigiani venivano indicati i ghiacciai, soggiunge: « L'imponente massa del Monte Rosa presenta i suoi fianchi coperti di ghiaccio, interrotti da una serie di punte altissime. Hanno quindi dovuto designarlo anticamente col nome di Monte dei *Roïses*, o monte dei ghiacciai, e per abbreviazione Mont-Roïse o Mont-Rosa, nome che poi venne da tutti adottato. Ciò spiega anche perchè il Monte Rosa non indica una sommità isolata, ma sibbene un gruppo di montagne intorno a cui fanno capo le vallate di Macugnaga, della Sesia, di Gressoney, d'Ayas e di Zermatt, quantunque oggidì il nome di Monte Rosa impropriamente si applichi solo a quella parte che sovrasta alle tre prime valli. Preso invece nella sua vera estensione, il gruppo del Monte Rosa va dal Cervino al Monte Moro, ed occupa colla sua sterminata mole di roccie e di ghiacciai una superficie di circa 200 chilometri quadrati ».

Pur ammettendo questa origine del nome di Monte Rosa, citata dietro altri autori dal Tonetti, come più esatta, dopo quella [2]) più volgarmente nota del color roseo di cui si adornano le nevi al nascere ed al calar del sole (condizione che, se sempre vera, non sarebbe esclusiva di questi monti), e dopo quella della disposizione delle più alte vette, tale da descrivere una rosa (paragone che in vero non riesco a spiegare) [3]), non per questo credo si possa accettare senz'altro ciò che il Tonetti stesso dice intorno alla estensione da attribuirsi al nome di Monte Rosa; ma che invece a questo debba in realtà corrispondere solo una piccola parte del gran nodo montuoso che dal Cervino estendesi al Monte Moro.

[1]) Tonetti: *Guida della Valsesia e del Monte Rosa*. Varallo, 1891, pag. 446.

[2]) Gnifetti: *Nozioni topografiche del Monte Rosa ed ascensioni su di esso*. 1866.

[3]) Intorno all'etimologia del nome Monte Rosa, vedasi: Uzielli, *Storia etimologica del Monte Rosa*, nel " Boll. del C. A. I. „ pag. 110; Marinelli, *La Terra; l'Italia*, pag. 98; e molte delle memorie citate più avanti nella bibliografia, le quali ne parlano più o meno incidentalmente.

Sembrerà forse che io voglia troppo sottilizzare, ma, al modo che *Monte Bianco* è propriamente solo la vetta principale e più alta, che sovrasta, vista dal versante italiano, alle Aiguilles de Pétéret, e *Gruppo del Monte Bianco* è quella catena imponente di monti che dal Col de la Seigne si estende fino al Col Ferret, separata, per mezzo delle due valli delle Dore di Veni e di Ferret, dal resto della catena alpina, per modo che ben difficile riesce unirla alle Alpi Graie piuttosto che alle Pennine, e induce a considerarla come gruppo a sè; — così del pari bisogna opportunamente distinguere il Monte Rosa dal Gruppo dello stesso nome.

Siegfried [1]), nell'elenco ordinato che egli dà dei ghiacciai della Svizzera, distingue prima il *distretto glaciale* (Gletschergebiet) del Monte Rosa, che si estende dal ghiacciaio di Furggen fino al Pizzo Cervendone, e lo divide in *quattro gruppi:* del Monte Rosa, del Mischabel, del Fletschhorn e del Monte Leone; il primo, che è quello che ci interessa, comprende i ghiacciai di Furggen, superiore e inferiore del Teodulo, del piccolo Cervino, del Breithorn, dello Schwärzi, dei Gemelli, del Grenz, del Monte Rosa e del Gorner.

E dal punto di vista geologico, il gruppo del Monte Rosa ha un'estensione ancora maggiore, limitata ad ovest ed a sud dalla grande zona di rocce scistose e metamorfiche d'Aosta, a nord da una striscia dei medesimi terreni che lo separa dal massiccio del Sempione; ma di ciò non è adesso il caso di discutere.

Geograficamente, credo debba chiamarsi *Gruppo del Monte Rosa* la catena che dal Passo del Teodulo giunge al Vecchio Weissthor; Siegfried, come si è visto dai ghiacciai ch'egli enumera come appartenenti a tal gruppo, lo fa di poco più esteso; infatti, secondo lui, avrebbe per limiti il Passo del Breuil e la Cima di Jazzi. Ora, non mi pare esservi dubbio che il limite occidentale debba essere attribuito, come da tutti lo è, al Passo del Teodulo anzichè a quello del Breuil: a quel primo, alto 3324 m., declina la catena alpina dalla vetta orientale del Lyskamm (4529 m.), quasi regolarmente degradando, per la vetta occidentale del Lyskamm (4477 m.), per il Castore (4222 m.), il Polluce (4107 m.), il Breithorn (punta orientale, 4154 m.; punta occidentale, 4166 m.), il Piccolo Cervino (3886 m.), fino agli ultimi declivi e ripiani del ghiacciaio di Rollin; e al di là risale, per il Corno del Teodulo (3466 m.), la cresta di Furggen (3499 m.

[1]) SIEGFRIED: *Les glaciers de la Suisse, ecc.:* 1874, pag. 17.

nella parete occidentale, fino alla alta piramide del Cervino (4482 m.). È pur vero che in questo tratto della dorsale alpina si presenta la più bassa depressione del Colle della Forca o Furggenjoch (3268 m.), che alcuno potrebbe ritenere, per questo, come limite occidentale del gruppo del Monte Rosa; ma ad essa non corrisponde il termine delle valli che, dai due versanti, giungono in quelle vicinanze, alla linea di displuvio. Infatti, dal versante italiano, la Valtournanche, diretta più o meno regolarmente da S. a N. sin presso al Breuil, piega, in vicinanza di questa borgatella ad E., in modo che il Colle della Forca è laterale, non terminale; e il torrente Marmore, che riceve alimento dal ghiacciaio del Teodulo, è il più importante e il più sviluppato in lunghezza di tutti i torrenti dell'alta Valtournanche, e come tale mantiene il suo nome per tutta la valle. Dal versante svizzero il ghiacciaio di Furggen e quello superiore del Teodulo che, secondo Siegfried appartengono al gruppo del Monte Rosa, non si uniscono agli altri, numerosi, che da questo veramente hanno origine, e scendono, uniti in basso nella valle di Zermatt, nell'unica lingua del ghiacciaio di Boden; ma hanno le loro bocche più ad occidente, e le loro acque si uniscono solo più a N. a quelle del ghiacciaio di Boden; ed infatti da una lunga cresta rocciosa che dalla roccia Lychenbretter si protende a SO. verso il Corno del Teodulo, vengono ad essere affatto separati dagli altri numerosi ghiacciai, cui dianzi accennavo; per ciò credo non doversi accettare l'opinione di Siegfried, che li novera come appartenenti al gruppo del Rosa. E questo, egli fa terminare, ad oriente, alla Cima di Jazzi; non essendo d'opinione che una vetta possa segnare il limite tra due gruppi montuosi, perchè in tal caso essa dovrebbe appartenere ugualmente e all'uno e all'altro, pongo il termine, verso N., di quello del Rosa alla depressione che è tra la Cima di Jazzi ed il Gran Fillar, e alla quale corrisponde, dal versante italiano il vallone col ghiacciaio di Castelfranco; dal versante svizzero le corrisponde un pianoro ghiacciato che, con altezza pressochè costante e regolare, va a congiungersi alla cresta rocciosa che si spinge dallo Stockhorn (3534 m.) verso oriente.

Alcuni considerano come estrema punta settentrionale del gruppo del Rosa la Nordende (4612 m.); ma essa è troppo intimamente legata alle rocce che dividono il ghiacciaio del Monte Rosa (versante svizzero) da quello di Gorner, e d'altra parte bisogna pur comprendere anche quest'ultimo, nel quale si vengono a riunire tutte quante le lingue ghiacciate che, nel versante

svizzero, provengono dal nostro gruppo. E così credo ne debbano essere stabiliti i limiti; a questa imponente cresta concorrono, da una parte le valli di Tournanche, di Ayas, di Gressoney, di Alagna e di Macugnaga, dall'altra, l'unica valle di Zermatt, che manda, in alto, verso la linea di displuvio, numerosi valloni secondari, più o meno bene distinti l'uno dall'altro, e riunenti in una sola lingua le loro masse ghiacciate.

E così intesero presso a poco il gruppo del Monte Rosa i suoi più antichi ed eminenti descrittori, De Saussure, Forbes, Welden, Schlagintweit, Grad, Dechy; ma da quello pochi distinsero il Monte Rosa, *sensu stricto*, che è pure esso un nome collettivo, comprendendo la cresta, che, in direzione S.-N., si estende dalla Piramide Vincent (4215 m.) alla punta Nordende. L'abate Gnifetti, di Alagna, esperto conoscitore e coraggioso esploratore delle sue montagne, così ne parla, riepilogando la descrizione di un suo viaggio attorno al Monte Rosa [1]): « Conviene ripetere che questo monte non devesi considerare come isolato, ma bensì quale una massa ed un aggregato centrale d'onde partono sei grandi catene di montagne secondarie, le quali s'innalzano a misura che si vanno approssimando al loro centro o nesso comune, quasi ambiziose di partecipare della sublime sua corona. E queste catene... io stimo conveniente vengano qui ripetute in poche parole, a maggiore facilità d'intelligenza e di memoria:

1° Il Turlo, che parte dalla punta del Segnale;

2° Il Monte Moro, che discende da quella del Nord;

3° Il Lyskamm, che esce da quella del Parrot;

4° Quella del Colle Betta Furka, che muove da quella del Lyskamm;

5° Quello del Colle d'Olen, originata dalla Piramide Vincent».

Dalle quali parole, ben si vede come l'abate Gnifetti stimasse il Lyskamm e le cime, che gli fanno seguito fino al Teodulo, estranee al Monte Rosa, propriamente detto, tanto che egli ne fa una catena secondaria al pari di quella che per il Colle delle Pisse, lo Stolemberg, il Col d'Olen, ecc., va ad arrestarsi allo sbocco della valle d'Aosta sopra ad Ivrea, dopo un percorso di circa 40 km. e in direzione quasi regolare da N. a S. Un altro studioso di questo gruppo delle Alpi Pennine, Charles Grad, ecco che cosa dice in un suo lavoro, che è frutto dell'esperienza propria e di quella degli esploratori che lo hanno preceduto [2]): « Il nome

[1]) Gnifetti: Op. cit. — " Rivista delle Alpi „ 1866, pag. 459.

[2]) Ch. Grad: *Observations sur les glaciers de la Viège et sur le massif du Monte Rosa.* — Paris, Challemel, 1868, pag. 15.

stesso di Monte Rosa, nel suo significato più ristretto, designa la cresta gigantesca visibile da Macugnaga, limitata al Nord dal passo del Weissthor, al Sud da quello delle Piscie, compresa tra i ghiacciai che scendono dal Weissthor al Gorner e a Macugnaga all'Est, e il ghiacciaio del Monte Rosa all'Ovest ». E poco oltre: « Ritornando al bordo meridionale del ghiacciaio del Gorner, noi troviamo la catena centrale separata per mezzo di una gola dalla cresta del Monte Rosa. Là si innalzano i due Silberbost, l'uno arrotondato a domo come i nostri Vosgi d'Alsazia, l'altro colla cima più pianeggiante. Queste due vette, elevantesi sopra una base comune, portano il nome di Lyskamm. Sono state spesso confuse con le vere cime del Monte Rosa, e notoriamente da Agassiz, che dà loro tal nome in un panorama, fedele del resto, che egli unisce ai suoi *Études sur les glaciers* ».

Si potrebbe aggiungere che in tutte, o quasi, le carte geografiche e topografiche di questa regione, Monte Rosa è scritto, non su tutta la catena che dalla valle Tournanche giunge a quella di Macugnaga, ma solo sulla cresta che sovrasta a quest'ultima e alla vicina valle di Alagna. E siccome, quando vi sia incertezza nei limiti ai quali si deve estendere un nome geografico, o in qualunque più semplice questione di toponomastica, non conviene trascurare l'uso comune degli abitanti più vicini alla località intorno alla quale si aggira la questione, ed apprezzarne l'autorità, ed accettarlo perchè spontaneamente, naturalmente, giusto, così posso aggiungere che le guide, i portatori della valle di Gressoney (che si trova al limite del Monte Rosa e della catena Lyskamm-Breithorn), i quali partano, o sieno di ritorno da escursioni alpinistiche nell'alta montagna, sogliono dire che è od è stata loro mèta il Monte Rosa, quanto effettivamente è od era una qualunque delle punte della cresta Piramide Vincent-Nordende, e non adoprano invece, in caso diverso, quel nome collettivo e comprensivo, ma specificano, cioè il Lyskamm, il Castore, il Polluce, ecc.

E infine, come ultimo argomento, si può anche osservare che, di tutti i ghiacciai, che dal gruppo imponente hanno origine, da esso non hanno tratto il nome i più estesi, nè i primi conosciuti, che pure si sarebbero ben meritato per antonomasia il nome di ghiacciaio del Monte Rosa (accettatane l'origine da Roïses o ghiacciai), ma invece due che non sono certo dei più vasti, nè dei primi noti, però sono fra quelli che si dipartono dai fianchi scoscesi della Punta Dufour (4635 m.), la più alta in quella breve, ma eccelsa cresta, che sola costituisce il Monte Rosa.

Troppo note sono le nove punte che da S. a N. si seguono a formare il tortuoso crinale, perchè ne debba ora anche brevemente accennare; e la memoria di L. von Welden [1]), della quale formarono argomento, ne dà ancora una descrizione completa, per lo meno dal lato topografico: esse sono precisamente: la Punta Giordani (4055 m.), la Piramide Vincent (4215 m.), lo Schwarzhorn o Corno Nero (4334 m.), la Ludwigshöhe (4346 m.), la Punta Parrot (4463 m.), la Gnifetti (4559 m.), la Zumstein (4563 m.), la Dufour (4635 m.) e la Nordende (4612 m.) [2]).

Verso oriente, pel versante italiano, il Monte Rosa scende precipitoso nelle valli di Alagna e di Macugnaga; verso occidente, pel versante svizzero, dall'ampio circo terminale, coi suoi ripetuti pianori nevosi, declina assai meno scosceso verso la valle di Zermatt; anche qui, a simiglianza, ma non nella misura, del Monte Bianco tante volte citato a questo proposito, abbiamo nel fianco meridionale una assai grande riduzione degli apparati glaciali, in quello settentrionale invece immense lingue ghiacciate, che rendono più uniforme il paesaggio, ricolmando le valli, i canaloni e i più alti circhi del monte. Di qua unitamente a rilievi morenici dai fianchi coperti di vegetazione anche arborea, circhi abbandonati, — circhi [3]) isolati ed in serie, — conche coperte da detriti glaciali, da sfasciumi rocciosi, occupate da laghetti numerosi, — creste erose orizzontalmente, — vallecole dalla tipica sezione semicircolare ad U, — fianchi scoscesi, mostranti rocce levigate e striate, e linee regolari di erosione; e i maggiori ghiacciai infossati dentro ai limiti delle antiche morene; di là una quasi continua uniformità nel rilievo geografico, ridotta in fine a grandi

[1]) Ludwig von Welden: *Der Monte Rosa.* Eine topographische und naturhistorische Skizze, nebst einem Anhange der von Herrn Zumstein gemachten Reisen zur Ersteigung seiner Gipfeln. Wien, 1824.

[2]) In tutte le misure altimetriche seguo, dove posso, unicamente la carta topografica dell'Istituto Geografico Militare Italiano, presentando talora altre carte alcune notevoli differenze.

[3]) Uso qui, come dai più è accettato, la parola *circo*, a indicare quella forma di erosione caratteristica dell'alta montagna, che ha per effetto delle cavità a guisa di caldaia, limitate su tre lati da ripide pareti, e svasate sul quarto lato; intorno alla loro origine, formazione, e ai loro più intimi particolari, vedasi: Richter, *Geomorphologische Untersuchungen in den Hochalpen.* Noterò solo che il Richter stesso, e solo, sottilizzando, tende talvolta a distinguere *kahr* da *zirkus*, quando in specie osserva dei *zirkusartige kahre* (*kahre* a forma di *circo*); io ritengo, coi più, queste parole equivalenti; del resto sul valore da assegnarsi ad esse e ad altre simili, vedansi: Martonne, *Lapiez dans les Grès crétacés* (*Massif du Bucegin-Roumanie*), nel " Bull. Soc. Géol. de France „ 1899, n. 1; — *Contributions à l'étude de la période glaciaire dans les Karpates méridionales*, nel " Bull. Soc. Géol. de France „ 1900, n. 3; — *Sur la formation des cirques*, nell'"Ann. de Géographie „ 1901; — O. Marinelli: *Le osservazioni morfologiche sulle alte Alpi del prof. E. Richter;* nel periodico " In Alto „ Cronaca della Soc. Alp. Friulana, anno XII, 1901.

masse ghiacciate concorrenti, elevantesi, molto talora, sulle disgregate morene che le separano.

L'orientamento insomma della catena alpina fa sì che il versante volto a settentrione, meno esposto all'azione calorifica del sole, conservi più continuo il suo mantello di ghiaccio; e quello invece volto a mezzogiorno, se ne liberi più facilmente, lasciando meglio visibili quelle forme geografiche, prodotte, in massima, da erosione che agisce in senso orizzontale (erosione parietale, *Wanderosion* di Richter), e che Richter ha recentemente descritte, più che altro però dalle Alpi Orientali.

« Nelle Alpi Pennine — egli dice [1]) — tutte le proporzioni sono molto grandi, e i tipici circhi per questo, poco frequenti. Però ve ne sono alcuni nelle catene secondarie, che irradiano dalla cresta principale, dirette verso N. e verso S. Così il Weisshorn presso Zermatt, è circondato da parecchi circhi assai elevati. Il ghiacciaio di Schönbühl, a sud della Dent Blanche, sta in un circo, e lo stesso si deve dire dei ghiacciai del Gabelhorn, del Trift e di Hohlicht ». È strano che non ne citi alcuno nel versante italiano; eppure, come egli cita ad esempio nel gruppo del Monte Bianco i circhi terminali dei ghiacciai della Brenva e del Miage italiano, così si possono considerare come circhi ancora occupati dal ghiaccio i bacini di raccoglimento di alcuni dei maggiori ghiacciai del Monte Rosa.

Così, posto come principale carattere morfologico dell'alta montagna fianchi scoscesi e creste aguzze, e la presenza di circhi, che ne sono in parte la causa, bisogna ben imaginare che di questi non faccian difetto gli esempi nel gruppo del Rosa, alta montagna per eccellenza; la quale poi, per quella brusca piega che il suo crinale presenta circa alla metà della sua estensione, manda radialmente in quasi tutte le direzioni numerose vallate, presentando così quella condizione che, secondo Richter, facilita appunto la formazione dei circhi.

Risalendo, da Pont Saint-Martin verso Gressoney, la valle del Lys, le forme predominanti sono prodotte dall'erosione acquea e non dalla meteorica, cioè da una erosione che agisce in profondità, verticalmente, mentre quella seconda ha più che altro una azione orizzontale, e, più che approfondire, tende ad allargare i circhi, le conche, le cavità in genere, che forma sui fianchi delle montagne. Così è che la valle del Lys presenta per la massima parte una sezione a V; assai ininterrottamente si seguono dei

[1]) E. Richter: *Geomorphologische Untersuchungen in den Hochalpen*, nelle "Petermanns Mittheilungen„ fasc. 132, 1900, pag. 101.

relitti morenici e rocce arrotondate; pochi e piccoli coni di deiezione, formati dai torrenti laterali, e poco più notevoli oltre Gaby, dove la valle si allarga, e dove si vedono numerosi massi erratici, dei quali alcuni mostrano nettissime strie in serie incrociantisi; a partire da Issime, la valle più ampia ha il fondo pianeggiante, ed è limitata da pareti assai ripide, finchè, inoltrandosi da Gressoney-la-Trinité nella parte superiore della valle, e da essa salendo alle creste che la limitano ai due lati, a forme prodotte dalla erosione acquea succedono quelle causate dalla erosione meteorica. Salendo, ad occidente, sullo spartiacque che divide la valle di Gressoney da quella di Ayas, si vedono le estreme cime, che si innalzano con scoscesi pendii, talvolta perpendicolari addirittura, sopra a ripiani, od a fianchi lievemente inclinati, coperti di sfasciumi rocciosi; il Passo di Bettolina (2896 m.) sta così tra due circhi, dei quali ben più distinto è quello sul versante occidentale; e pure a N. del Monte Rosso (2990 m.) è un circo tipico, limitato da alte pareti disposte in semicerchio, invaso da detriti, e occupato in parte da qualche piccolo nevaio; e così pure il Gran Lago (2784 m.), sotto al Colle delle Cime Bianche (2980 m.), che ho sentito chiamare erroneamente Lago Verde (un laghetto di questo nome è sotto il Grand Tournalin), alimentato dal ghiacciaio di Ventina, posto in un ampio circo che pareti perpendicolari delimitano su tre lati, occupa una conca nella quale un tempo scendeva un braccio del prossimo ghiacciaio.

Forme simili si osservano ad oriente della valle di Gressoney: così un bell'esempio ne offre la conca, che sbocca lateralmente alla scarpa terminale del ghiacciaio del Lys, presso alle alpi superiore e inferiore di Salzia (2337 m.); la limita a S. il crestone di Monte Telcio (2833 m.), a N. quello che scende verso occidente dall' Hoheslicht; le pareti che lo cingono su tre lati sono ripidissime, il fondo pianeggiante, coperto, come parte dei fianchi, da macerie, termina poi in basso, verso O. con un salto piuttosto sentito.

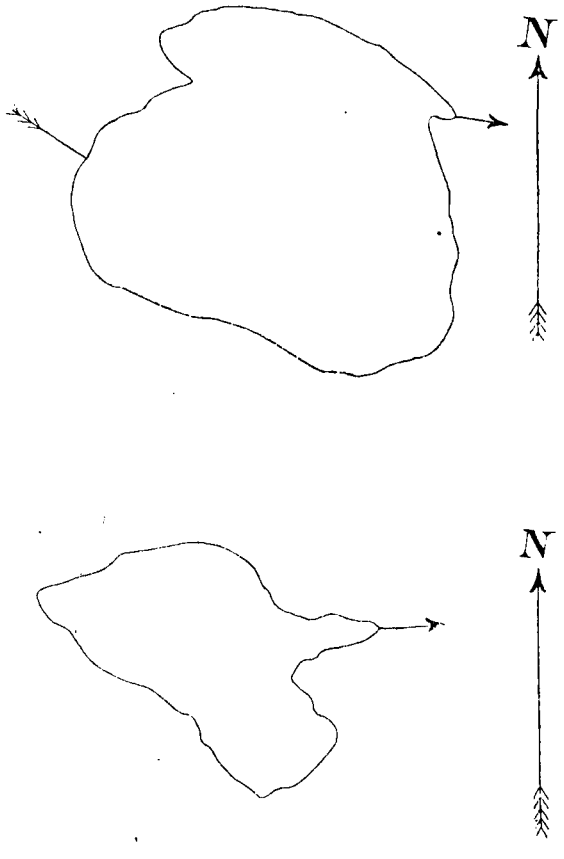
E se da Gressoney-la-Trinité, passando da Bedemie (1950 m. circa), dove sono i più alti casolari abitati d' inverno, si sale il sentiero che conduce al Colle d' Olen, si osserveranno ripetutamente simili conche, più o meno scavate; così sotto al Seehorn, verso occidente, vi è un circo all'altezza di circa 2250 metri, ingombro di macerie, ma ben delineato, e limitato da pareti scoscese, delle quali la più alta è a E., corrispondente alla vetta del monte, le laterali, a N. ed a S. sono più basse, e declinano verso

O., nella quale direzione è aperto, è svasato quel piccolo circo verso il vallone di Ricca. Lo stesso dicasi della parte superiore del vallone di Indren, che riceve le sue acque dal ghiacciaio del medesimo nome, ed è limitato a N. dal salto di roccia dietro al quale ora si arrestano le scarpe terminali; a O. dalle propaggini incontrantisi dell'Hoheslicht e del M. Telcio; a E. dalla cresta che per il Colle delle Pisse, lo Stolemberg, il Colle dei Salati, e il Corno del Camoscio giunge al Col d'Olen; in questa conca, — che si trova in serie con quella superiore, attualmente occupata dal ghiaccio, e con l'altra inferiore, o vallone di Mos, dove l'erosione acquea lavora già potente, per la forza viva assai rilevante che le acque torrenziali acquistano dopo il salto tra due gradini, — se ne possono riconoscere altre minori, in specie ad E., corrispondenti, in generale, ai valichi della cresta che da quella parte la delimita.

Così un'altra simile conca, di Weissealpe, è, più a mezzogiorno, tra il crestone più occidentale del Corno del Camoscio, il Corno Rosso e il Tellehorn, un monte che termina in una stretta e lunga cresta, prodotta evidentemente dalla erosione orizzontale. A questi circhi, — ai quali sono andato accennando, e che, in parte, vanno considerati, e sono difatti ancora tipici circhi, e in parte solo una derivazione di questi, per gli assai grandi effetti di una lunga erosione meteorica (qui si acconciano le parole di Richter che ho sopra citate) e per il sopraggiungere di quelli della erosione acquea, — a questi circhi ne corrispondono sempre altri sull'opposto fianco della catena montuosa; e determinano spesso sulla cresta di displuvio le maggiori depressioni ed i valichi; così al circo sul fianco occidentale del Seehorn, corrisponde un profondo circo, nel cui fondo è il lago Gabiet (2339 m.); le minori vallecole, che concorrono a formare la conca di Indren, trovano sull'altro versante i loro corrispettivi, nel piccolo circo sotto la capanna Vincent, nella bella conca delle Pisse, nei bacini in serie dei Salati; e lo stesso vallone d' Olen, che scende con alternato succedersi di forti e deboli inclinazioni verso Alagna, corrisponde all'opposto circo di Weissealpe.

A queste conche e a questi valloni corrispondono, come ho detto, sulla linea di displuvio, delle depressioni e dei passi; abbiamo così primo, da S. a N., il Col d'Olen (2871 m.); poi, oltre il Corno del Camoscio (3026 m.), il Colle dei Salati; infine, al di là dello Stolemberg, il colle segnato sulla carta dell'I. G. M. col nome di Colle delle Pisse. Naturalmente queste depressioni tendono sempre più ad abbassarsi per il retrocedere delle pareti

che delimitano le conche stesse; nelle quali poi, secondo il concetto di Richter [1]), contrario a quello di Helland, ho notato che quanto più sono piccole e di data recente, o di lenta progressione, tanto più hanno diametro grande relativamente alla loro profondità, cioè che, almeno sul principio, l'erosione produce i suoi effetti in senso orizzontale assai più che in quello verticale; un bell'esempio di ciò si osserva appunto dal Colle dei Salati: ad occidente vi è un circo di data abbastanza antica, e per questo, facendo una sezione ideale del monte, si vedrebbe declinare assai ripido per un'altezza discreta, poi divenire quasi pianeggiante, per poi riprendere una forte pendenza fino a raggiungere il piano del vallone d'Indren; ad oriente invece vi è un circo di origine relativamente recente, e qui il monte declina ripido sì, ma per breve spazio, perchè presto la china s'arresta in un largo bacino concavo, che accoglie un laghetto, le cui acque trovano sfogo tra i massi di una specie di piccolo argine, oltre il quale ricomincia il pendìo. Questo più alto lago dei Salati ha il massimo diametro in direzione approssimativa di E.-O.; è lungo cioè circa 100 metri, largo poco meno, profondo nella sua metà più meridionale circa 60 cm., ma nella parte opposta, presso a dei massi che vi si inoltrano dentro, fin più di un metro e mezzo; è alimentato da pochi e piccoli nevai superiori; però esso non deve essere considerato come un lago persistente; certamente, data la sua posizione, è soggetto a grande instabilità,



I due laghetti superiori dei Salati
tra lo Stolemberg e il Corno del Camoscio
Scala 1 : 2500 circa.

[1]) E. Richter: Op. cit., pag. 7.

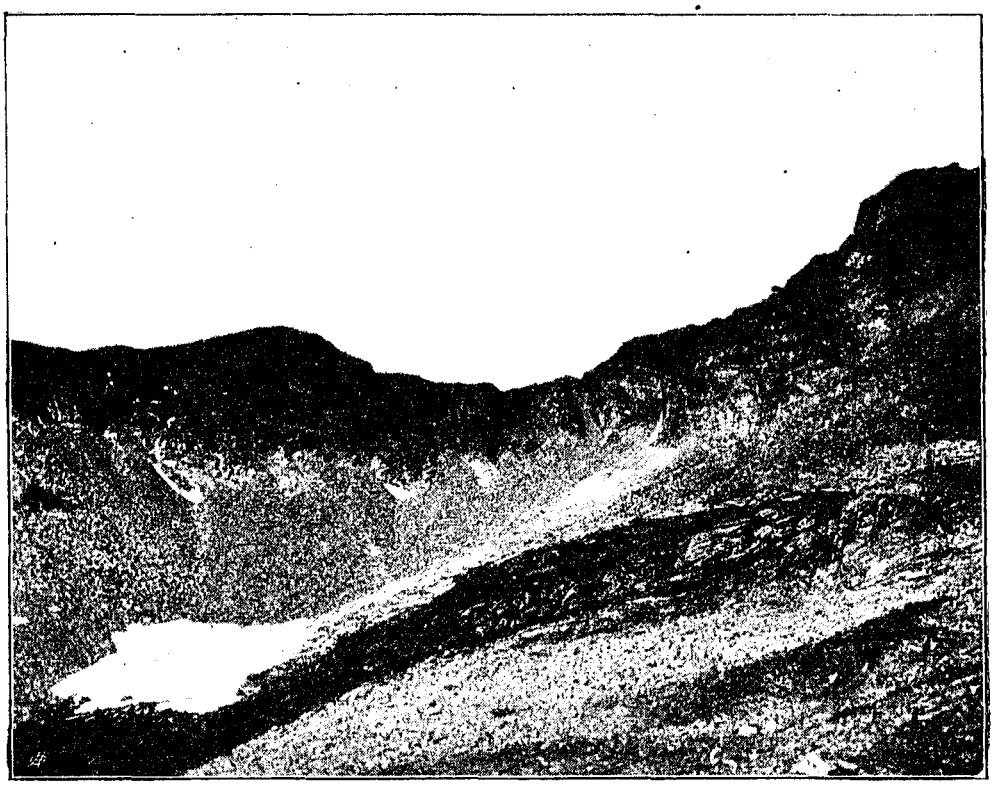
e può da un anno all'altro variare moltissimo nelle sue dimensioni, e perfino sparire, od essere sostituito da un nevaio.

A questa prima piccola conca dei Salati ne segue un'altra, pure fornita di un laghetto, che ha dimensioni ancora minori del precedente; e poi altri di nuovo ne succedono, disposti in serie degradante in una specie di triangolo, piuttosto elevato, che, limitato ad ovest dal Colle dei Salati e dai prossimi fianchi del Corno del Camoscio e di Stolemberg, resta compreso tra i due crestoni rocciosi convergenti fra loro presso la Bocchetta delle Pisse (2407 m.) e che chiudono, l'uno, a S., il vallone delle Pisse, l'altro, a N., il vallone d'Olen.

Quanto al passo, segnato sulla carta dell'I. G. M. col nome di Colle delle Pisse, che sta tra lo Stolemberg e il termine più meridionale della cresta rocciosa che divide il ghiacciaio di Indren da quello di Bors, l'ho sentito chiamare anche Colle Vincent; e due persone, il cui parere ritengo molto autorevole, cioè il sig. Guglielmina, proprietario dell'Albergo al Col d'Olen, e la guida Gilardi, pure assai pratica dei luoghi, mi hanno assicurato chiamarsi quello veramente Colle Vincent, e il Colle delle Pisse essere una piccola depressione che dal più alto circo dei Salati offre un passaggio verso il vallone delle Pisse, immediatamente sotto allo Stolemberg. Così dunque dovrebbero essere adoprati secondo giustizia questi nomi; ma anch'io inclino ad usare le denominazioni più invalse, sebbene le ritenga errate. E ciò per più ragioni: il valico tra lo Stolemberg e la cresta più settentrionale, in tutte le carte e da tutti gli autori è chiamato delle Pisse, e il trasportare tal nome, per quanto debitamente, a un passaggio assai vicino, genererebbe per certo confusione; Colle Vincent è stato detto dai fratelli Gugliermina [1]), coraggiosi esploratori del versante orientale del Monte Rosa, quello che intercorre tra la punta Vincent e lo Schwarzhorn; il nome di Vincent, dato a questo colle prossimo alla Piramide Vincent, ha tutta la ragione di essere, e di venire facilmente conservato, mentre, dato all'altro colle, solo perchè nelle vicinanze un Vincent di Gressoney vi costruì una capanna, adesso da molto tempo abbandonata e che presto andrà distrutta, ha meno probabilità di essere mantenuto; mentre qui si appropria il nome di Colle delle Pisse, essendo la più marcata depressione che dal vallone d'Indren mette in quello stesso delle Pisse; verso oriente essa ha in quest'anno una larga cornice ghiacciata.

[1]) G. F. e G. B. Guglielmina: *Sulla parete meridionale del Monte Rosa: Nuove ascensioni*. Nel " Boll. C. A. I. „ vol. XXXII (1899), pag. 289.

Il vallone delle Pisse, limitato ad O. dallo Stolemberg, a S. dal crestone dei Salati, ed a N. dalle ultime propaggini della Malfatta (così chiamata perchè offre un unico passaggio dal ghiacciaio di Bors al versante che guarda i ghiacciai della Sesia), è largo, pianeggiante, aperto ad E., dove è continuato, dopo un salto di più che 200 metri, dal vallone di Bors; nel suo fondo si adunano le acque torrenziali, dando luogo a piccoli bacini instabili e temporanei; le pareti che lo chiudono sono alte e sco-



PARTE SUPERIORE DEL VALLONE DELLE PISSE.

Da una fotografia del socio G. Dainelli presa il 22 agosto 1901.

scese; quelle a N. addirittura inaccessibili; le opposte invece offrono numerosi passaggi, non però facili, nè del tutto sicuri. Sul fianco meridionale si nota una specie di cuneo regolare addossatovi contro, e costituito da sfasciumi rocciosi di varia grandezza, che determinano un limite superiore, inclinato parallelamente al declivio del vallone, e che raggiunge circa i 2700 metri di altezza; sopra a questi detriti si erge la nuda roccia perpendicolare, dalla quale essi derivano per erosione orizzontale. È questo un bellissimo esempio, che ci lascia supporre — data in specie la relativamente recente origine dei circhi dei Salati, cioè

la poca loro profondità — ci lascia supporre una continua, se pur lenta, retrocessione, verso S., della cresta che limita superiormente il triangolo dei Salati, ed in conseguenza un ampliamento del vallone delle Pisse, per questo spostamento, verso l'esterno, della linea di displuvio ch'esso ha a mezzogiorno.

Questo vallone mostra già una tipica sezione ad U, ma ancora più evidente è l'esempio che ne offre la parte inferiore del canalone, nel quale viene a terminare il ghiacciaio di Bors; lì, come vedremo, la sezione ha dimensioni assai minori, è d'origine recente, ma è oltremodo caratteristica.

E gli esempi si potrebbero ancora moltiplicare, ma non ne citerò altri, onde non dilungarmi troppo dal mio argomento; unisco invece a questa nota alcune fotografie, dalle quali si vede la varia estensione del ghiaccio e della neve sulla roccia, nella cresta che dalla Punta Giordani giunge alla Punta Gnifetti. La Giordani è formata da quattro fianchi triangolari, dei quali solo l'occidentale, poco inclinato, è interamente ghiacciato; il meridionale e l'orientale mostrano la roccia affatto nuda, e solo è irregolarmente coperto di neve quello rivolto a Nord; la cresta, che unisce, in direzione da SE. verso NO. la Giordani alla Vincent, è ghiacciata dalla parte d'Indren, scoperta sul versante di Val Sesia. La Piramide Vincent è interamente nevosa presso alla vetta; la roccia si mostra solo al disotto di questa e sui lati orientale e meridionale: verso N. il Colle Vincent (4100 m.) è ghiacciato del tutto, e ad esso fa seguito, verso il ghiacciaio delle Piode, il canale Vincent, occupato da una ripida e stretta massa ghiacciata; al di là la cresta sale rapidamente, nevosa ad O., rocciosa ad E., fino allo Schwarzhorn quasi interamente roccioso, e sul cui solo fianco settentrionale si stende una striscia di ghiaccio, dal pianoro del Lysjoch. Il Colle Zurbriggen (4250 m.), la Ludwigshöhe, il Passo Ippolita (4250 m.), e tutta la cresta, che li riunisce tra loro e colla Punta Parrot, presentano un alto strato di ghiaccio, che viene ad essere nettamente troncato dalla scoscesa parete orientale; e così è pure tra le punte Parrot e Gnifetti, all'infuori del ghiaccio, che pel canale Sesia raggiunge il Colle omonimo (4424 m.), e quell'altra più larga vedretta che al canale Sesia si ricongiunge, dopo esser scesa quasi dalla sommità della Parrot. Il Colle Gnifetti (4480 m.) è interamente nevoso; la Punta Zumstein rocciosa sull'estrema vetta, e sul fianco ripido che guarda il ghiacciaio del Grenz; rocciosa pure in gran parte la cresta che unisce la Zumstein alla Punta Dufour per il Colle Zumstein o Grenzsattel (4450 m.) che è nevoso; la più alta cresta

della Dufour è rocciosa, come pure il fianco rivolto verso il ghiacciaio del Grenz, e quello verso il ghiacciaio italiano del Monte Rosa, mentre l'altro verso il ghiacciaio svizzero non mostra quasi affatto la roccia. La Silbersattel (4490 m.), infine, tra la Dufour e la Nordende, era quest'anno scoperta da ghiaccio e da neve.

Osservazioni accurate sopra la varia estensione della roccia e, d'altra parte, del ghiaccio e della neve, sarebbero assai importanti; ma la difficoltà dei luoghi e la quasi impossibilità di met-



PARETE MERIDIONALE DEL MONTE ROSA.

Da fotografia del socio G. Dainelli presa dal Colle delle Pisse (m. 3162) il 22 agosto 1901.

tere segnali veramente utili, le rende assai difficili. Cosa più facile, meno pericolosa nell'attuazione, e più sicura nei risultati, si è quella di prendere ogni anno, se è possibile, dai medesimi luoghi, e nella medesima stagione fotografie dell'alta montagna, affinchè dal paragone loro possano a prima vista risaltare le variazioni che hanno da un anno all'altro subìto i limiti del ghiaccio e della neve: il mal tempo mi ha impedito di riportare dal Monte Rosa buone prove fotografiche; alcune poche ne riproduco affinchè possano servire di testimonio della estensione relativa della roccia e del ghiaccio, al principio del passato settembre.

Per quanto io abbia potuto sapere, studî speciali sui ghiacciai del versante italiano del Monte Rosa non sono stati finora fatti; qualche notizia più o meno incerta e staccata si trova qua e là nelle numerose opere e memorie che ebbero per soggetto il Monte Rosa; queste notizie citerò a suo tempo per i varii ghiacciai; intanto faccio seguire una breve nota di opere nelle quali si parla del nostro monte con veste più o meno scientifica. Sono per lo più descrizioni topografiche, e resoconti di gite, i quali, cioè quelli dei primi esploratori della montagna, hanno certamente valore geografico e non solo alpinistico:

1803. De Saussure: *Voyages dans les Alpes.* — Neuchâtel.
1817. Amoretti: *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como, e ne' monti che li circondano.* — Milano.
1824. Von Welden: *Der Monte Rosa. Eine topographische und naturhistorische Skizze.* — Wien.
1845. Forbes: *Travels in the Alps.*
1850. Ulrich: *Die Seitenthäler des Wallis und der Monte Rosa topographisch geschildert.* — Zürich.
1850. Schlagintweit: *Untersuchungen über physicalische Geographie der Alpen.* — Leipzig.
1852. Engelhardt: *Das Monte Rosa und Matterhorn-gebirge.* — Strassburg.
1854. Schlagintweit: *Die Untersuchungen auf dem Monte Rosa.*
1855. Forbes: *The tour of M. Blanc and of M. Rosa.* — Edinburgh.
1855. King: *Italian Valleys.*
1866. Gnifetti: *Notizie topografiche del Monte Rosa e ascensioni su di esso.* — Rivista delle Alpi ecc.
1868. Grad: *Observations sur les glaciers de la Viège et sur le massif du Monte Rosa.*
1871. Stoppani: *Corso di Geologia.* — Milano.
1874. Déchy: *Salita della punta più alta del Monte Rosa pel versante italiano della Valle di Gressoney.* — Bollettino C. A. I., vol. VIII.
1874. Siegfried: *Les glaciers de la Suisse rangés par régions et par groupes.* — Zürich.
1875. Zumstein: *Voyage sur le Mont Rose et première ascension de son sommet méridional confinant avec le Piémont.* — Boll. C. A. I., vol. IX.
1878. Calderini: *Alla Punta Giordani e alla Vincent-Pyramide per una via nuova.* — Bollettino C. A. I., vol XII.
1882. Stoppani: *Sull'attuale regresso dei ghiacciai nelle Alpi.* — Acc. dei Lincei, vol. VI, serie 3ª.
1883. Stoppani: *Il Bel Paese.* — Milano.
1885. Vesco: *Mémoire sur les premières ascensions du Monte Rosa.*
1890. Sella e Vallino: *Monte Rosa e Gressoney.* — Biella.
1891. Tonetti: *Guida della Valsesia e del Monte Rosa.* — Varallo.
1891. Puiseux: *L'histoire du Mont Rose avant 1855.* — Annuaire C. A. F., vol. XVIII. Paris 1892.
1893. Rey: *Il Colle Gnifetti.* — Bollettino C. A. I., vol. XXVII.
1899. Guglielmina: *Sulla parete meridionale del Monte Rosa.* Nuove ascensioni. — Bollettino C. A. I., vol. XXXII.

Di carte topografiche ho potuto confrontare le seguenti:

Carta topografica degli Stati di S. M. Sarda — 1 : 50.000 — Torino 1851-71 — Rilievo del 1820-21.

Carte de la Suisse (Dufour) — 1 : 100.000 — Rilievo del 1862 pel foglio del Monte Rosa.

The Valpelline, the Valtournanche and the Southern Valleys of the chain of Monte Rosa, from an actual Survey made in 1865-66 — 1 : 100.000 — Adams-Reilly.

Carte de la Suisse, d'après la Carte Dufour — 1 : 50.000 — Leuzinger — 1867-68.

Monte Rosa par M. De Déchy — 1 : 100.000 — Budapest, 1873.

Carte de la Suisse — 1 : 50.000 — Eidg. topogr. Bureau — Rilievo del 1859-60, per il foglio del Monte Rosa, pubblicato nel 1881.

Carta dell'Istituto Geografico Militare — 1 : 50.000 — Rilievo del 1884.

Nuova carta della Valsesia e Monte Rosa — F. Tonetti — 1 : 100.000 — 1891.

Carta dell'Istituto Geografico Militare — 1 : 50.000 — Rilievo del 1884, e revisione del 1897 [1]).

[1]) Non posso dare come completa questa nota di opere e carte riguardanti il Monte Rosa; quelle che ho qui citate mi sono riuscite certamente utili, ma altre molte monografie sono state scritte sul monte che è oggetto di questo mio studio; ma, o non importavano al medesimo, o, alcune poche, non ho potuto avere: così la prima relazione dello Zumstein all'Accademia delle Scienze di Torino, che del resto vien riportata dal Welden e che poi ho citato in un estratto edito posteriormente. Per chi potesse avervi interesse, faccio seguire una nota di memorie da me consultate, le quali hanno per soggetto il Monte Rosa, e che, pur non avendo veste nè scopo scientifico, possono esser utili per la storia del monte; tralascio però le meno importanti e quelle che si limitano a resoconti esclusivamente alpinistici, come pure le opere di carattere generale:

1864. — Tyndall: *Ascensione del Monte Rosa.* — Rivista delle Alpi, ecc., pag. 148.
1864. — Zumstein: *Escursione al colle del Monte Rosa.* — Rivista delle Alpi, pag. 154.
1864. — Cimino: *Le valli di Andorno, di Gressoney e il M. Rosa.* — Rivista delle Alpi, p. 466.
1867. — Farinetti: *Il Monte Rosa.* — Boll. C. A. I., pag. 104.
1867. — George e Hudson: *Il Sesiajoch ed il Colle delle Locce.* — Boll. C. A. I., pag. 119.
1868. — Ulrich: *Col de Colon bis zum Lyskamm.* — Zürich.
1869. — Ulrich: *Vom Lyskamm bis zum Monte Leone.* — Zürich.
1870. — Ulrich: *Das Binnenthal.* — Zürich.
1871. — T. G. F.: *Primo tentativo di salire le punte del Monte Rosa dal lato meridionale nel 1801.* — Boll. C. A. I., pag. 36.
1871. — Prina: *Passeggiata attorno al Monte Rosa.* — Boll. C. A. I., pag. 347.
1872. — Arconati-Visconti: *Ascensione al M. Rosa nell'agosto 1864.* — Boll. C. A. I., p. 157.
1872. — Scotti: *Un'escursione alpina.* — Boll. C. A. I., pag. 229.
1872. — Belli: *Macugnaga e suo territorio.* — Boll. C. A. I., pag. 250.
1872. — Prina: *Il soggiorno di Alagna in Valsesia.* — Boll. C. A. I, pag. 265.
1872. — Prina: *Passaggio dello Zwillingjoch.* — Boll. C. A. I., pag. 272.
1872. — Farinetti: *Seconda ascensione alla Punta Giordani.* — Boll. C. A. I., pag. 318.
1872. — Bossoli: *Il Monte Rosa.* — Boll. C. A. I., pag. 352.
1873. — Lemercier: *Ascension au Mont Rose et au Mont Blanc.*
1875. — Calderini: *Ascensione alla Parrotspitze.* — Boll. C. A. I., pag. 39.
1875. — Taylor: *Ascensione al Monte Rosa da Macugnaga.* — Boll. C. A. I., pag. 87.
1876. — Magistrini: *Da Alagna alla Punta Gnifetti.* — Boll. C. A. I., pag. 26.
1876. — Déchy: *Geschichte der Ersteigungen des Monte Rosa.* — Franckfurt.
1878. — Vaccarone: *Monte Rosa.* — Boll. C. A. I., pag. 168.
1881. — Perazzi: *Escursioni nel gruppo del Monte Rosa.* — Boll. C. A. I., pag. 24.
1881. — Schulz: *Aus dem Saas- und Monte Rosa-Gebiet.* — Jahrbuch S. A. C., pag. 222.
1883. — Martelli: *Una gita ai ghiacciai di Verra e di Ventina.* — Boll. C. A. I., pag. 275.

***

In generale, e senza specificare, così parla l'abate Gnifetti dei ghiacciai del Monte Rosa: « Il lento progredire delle masse glaciali verso il basso delle valli è un fatto costante, che ebbi campo di osservare nelle lunghe e ripetute osservazioni da me fatte nel periodo di molti anni. Questo movimento di progressione raggiunge in alcuni luoghi la distanza da 112 fino a 115 metri all'anno, e si compie non soltanto nella estiva stagione, ma ben anche durante l'inverno, però in modo molto meno apparente. Dietro le mie proprie osservazioni mi risulta ancora che la massa generale dei ghiacciai del Monte Rosa sul versante del Piemonte va ritirandosi, ove più, ove meno, nel periodo di 45 anni; in alcuni luoghi i ghiacci lasciarono libero il suolo per uno spazio di oltre 300 metri; diminuiscono egualmente nello spessore, poichè una fessura misurata nello stesso luogo nell'intervallo di 4 anni diede la differenza da 33 a 28 metri e più. Ciò sembra poter attribuirsi alla poca quantità di neve che cade nell'autunno già da molti anni » [1]).

Si osservi che ciò pubblicava il Gnifetti nel 1866, dietro le ultime osservazioni che risalivano all'anno precedente; e dicendo che fino a quell'epoca i ghiacciai si erano sempre ritirati durante 45 anni, pone egli nel 1820 il principio di un ritiro, se non uniforme, certo costante per tutto quel periodo di tempo; vedremo poi come vi si intercalasse un periodo inverso di avanzamento, per quanto restino giusti gli estremi termini.

1884. — Fiorio e Ratti: *Ascensioni senza guide eseguite nel 1884.* — Boll. C. A. I., pag. 200.
1885. — Mosso: *Una ascensione d'inverno al Monte Rosa.*
1885. — Grober: *Il Monte Rosa.* — Boll. C. A. I., pag. 141.
1885. — Burckhardt: *Der Lyskamm.* — Jahrbuch S. A. C., pag. 164.
1886. — Martelli: *I monti e i ghiacciai di Ayas nella catena del M. Rosa.* — Boll. C. A. I., p. 1.
1887. — *Der Uebergang über die Monte-Rosa-kette von Macugnaga nach Zermatt über das Jägerhorn.* — Jahrbuch S. A. C., pag. 41.
1888. — Bonacossa: *Nel gruppo del Monte Rosa.* — Torino.
1890. — Vaccarone e Porro: *La Capanna-Osservatorio sulla Punta Gnifetti.* — Boll. C. A. I., pag. 108.
1892. — Rey: *Monte Rosa. — La parete terminale della Valsesia.* — Boll. C. A. I., pag. 51.
1893. — Restelli: *Il Nordend.* — Boll. C. A. I., pag. 37.
1893. — Emmenegger: *Ein Gang ins Lysthal.* — Jahrbuch S. A. C., pag. 90.
1896. — Fiorio: *Dal Monte Rosa al Cervino.* — Torino.
1896. — Bobba e Vaccarone: *Guida delle Alpi Occidentali.* Vol. II, parte 2ª, Graie e Pennine. — Torino.
1897. — Rey: *Una escursione scolastica al Monte Rosa.* — Torino.
1898. — Ball: *The alpine Guide.* — The Western Alps. — London.
1899. — Uzielli: *Storia etimologica del Monte Rosa.* — Boll. C. A. I., pag. 110.
1899. — A. Ratti: *Al Monte Rosa da Macugnaga.* — Boll. C. A. I., pag. 1.

[1]) Gnifetti: *Nozioni topografiche del Monte Rosa, ed ascensioni su di esso,* nella " Rivista delle Alpi, ecc. „ 1866, pag. 590, nota I.

Esaminiamo adesso i varii ghiacciai, e principiamo da quello più settentrionale di Macugnaga, per passare successivamente a quelli che mandano le loro acque nella Val Sesia, poi a quelli del vallone di Indren, e infine a quello più occidentale e meridionale del Lys.

Mi recai a Macugnaga, partendo dall'Alpe superiore Von Flua (24 agosto; ore 18: barometro 59, termometro 13°) e passando per il Colle delle Locce (3353 m.); questo era nevoso al valico, ma immediatamente sotto, sul versante della Val Sesia, è scoperta la roccia, contro la quale s'addossa il ghiacciaio delle Vigne. Il Colle delle Locce è congiunto alla cima omonima da una cresta ghiacciata assai inclinata, di circa 45°, stretta, e che scende molto ripida sui due versanti; il ghiacciaio delle Locce ha un pendìo forte, però regolare, è solcato da larghi crepacci trasversali, quasi rettilinei; molto ripido è sui fianchi del Monte delle Locce (3498 m.) e dei crestoni che da questo si dipartono, e presso i quali presenta una inclinazione che va fino a 55°.

Il ghiacciaio delle Locce, che in sezione trasversale mostra una superficie pianeggiante e talora anche leggermente concava, si getta in basso nel ghiacciaio che viene dalla cresta Gnifetti-Dufour, e che si chiama del Monte Rosa (di tal nome ne esiste pure uno, opposto, sul versante Svizzero); questo ha una superficie assai irregolare, per i numerosi crepacci che lo solcano in diversi sensi, data la varia direzione che hanno le masse ghiacciate, le quali si riuniscono nella maggiore; tra i crepacci predominano quelli trasversali, curvilinei, con la concavità rivolta verso il monte, e disposti regolarmente rispetto all'asse della corrente ghiacciata principale; la sezione, in basso, ove l'inclinazione si fa minore, mostra una superficie assai convessa, i cui fianchi da una parte direttamente poggiano sul crestone che limita a sud il ghiacciaio Jägerrücken, dall'altra sul più basso e pianeggiante ghiacciaio delle Locce. Dalla riunione di questo con quello del Monte Rosa, si forma il ghiacciaio di Macugnaga, che è propriamente la diretta continuazione del secondo, e che va a terminare ai due lati della collina morenica del Belvedere.

Molto sviluppati sono gli apparati morenici, ed importanti come prove del passato sviluppo di questi ghiacciai; presso all'Alpe Pedriolo (25 agosto; ore 13: barom. 60,12, term. 16°) si vedono sul fianco più basso della Costa Cicusa delle grandi rocce arrotondate e levigate, circa 200 metri più alte del fondo della piccola valle laterale al ghiacciaio, e che comprovano il grande sviluppo che questo ebbe in tempi remoti, quando occupava tutta

quanta la vallata. Un secondo periodo, di estensione più limitata, ma ancora maggiore assai dell'attuale, ha lasciato, secondo il mio parere, traccia di sè nella ben delineata morena che prosegue, verso nord, il maggior crestone roccioso che si protende a settentrione dal Pizzo Bianco (3216 m.); questa morena, era la laterale destra del gran ghiacciaio delle Locce, e lo divideva da uno minore più orientale, situato dalla parte opposta di quel crestone, e che in quel primo si gettava direttamente. Circa 400 metri ad occidente di questa morena più antica, se ne trova una seconda, interna, alta 100 metri, che con un'ampia curva, concava verso il monte, si congiunge alla gran morena laterale del ghiacciaio di Macugnaga.

Quella prima morena è stata certamente limitata e in parte guasta da azione posteriore di acque meteoriche, di fusione e correnti; e lo spazio che intercorre tra essa e la seconda, più interna, è tutto quanto occupato da abbondanti sfasciumi rocciosi, blocchi e detriti irregolarmente disposti, attraverso e sotto ai quali trovano adito le acque di fusione, che concorrono a formare il torrente, il quale scorre nella valletta di Pedriolo. Perchè, dall'ampio salto roccioso, curvilineo, dal quale viene rotta la massa ghiacciata che scende dalla cresta tra la Punta delle Locce e il Pizzo Bianco, cadono di continuo, in specie dopo il mezzogiorno, numerose e abbondanti valanghe di ghiaccio e di sassi, i quali appunto hanno fornito e forniscono i materiali occupanti lo spazio tra le due morene, e concorrono in gran parte a costituire quei blocchi e quei detriti, che il ghiacciaio di Macugnaga convoglia e trasporta in così grande abbondanza.

La gran morena laterale destra, erbosa esternamente, giunge con un'ampia curva, fino alla bocca destra del ghiacciaio di Macugnaga, addossandosi contro le più basse e più settentrionali propaggini della Costa Cicusa; essa mantiene sempre la sua cresta più alta della superficie del ghiacciaio, la quale supera solo e localmente un'altra morena più interna, più recente e più bassa. Perchè infatti, in molti punti, a quella prima, più antica, ne seguono verso l'interno altre due, parallele, vicine e regolarmente allineate, dentro le quali il ghiacciaio scorre, ingombro tutto quanto di detriti e di massi, nei quali è riconoscibile una disposizione curvilinea, concava verso il monte, e che attestano la recente diminuzione di altezza della massa ghiacciata.

Sul lato opposto della valle, due morene ben nette fiancheggiano la parte terminale del ghiacciaio di Jägerrücken, e la grande laterale sinistra di quello di Macugnaga comincia verso

la fine del crestone roccioso che limita a sud quella vedretta, che ho nominato; s'interrompe poi brevemente dinanzi alla scarpata sua terminale, e riprende infine il suo andamento normale, lasciando libera all'esterno la valletta dell'Alpe Fillar e andando a terminare presso alla bocca sinistra del ghiacciaio. Questo, giunto in basso, dove la valle si allarga, ma è occupata dalla antica collina morenica del Belvedere, si divide in due rami, corti, dei quali il principale è il sinistro. Non credo che tutto quanto il Belvedere, quale si presenta adesso, debba esser considerato come una morena frontale; come tale può essere stato solo in origine, secondo il mio modo di vedere; ma in epoca posteriore, per quanto assai remota, il ghiacciaio, durante un lungo periodo di avanzamento, trovato quell'ostacolo frapposto al suo libero cammino, lo girò dai due lati, dividendosi in due rami, e depositando contro alla primitiva collina due brevi morene laterali congiungentesi fra loro da quella parte della collina stessa che guardava il Monte Rosa. Queste due brevi morene hanno gran parte nella costituzione attuale del Belvedere; mantengono però ben chiara e delineata la loro forma originaria; racchiudono tra di loro uno spazio triangolare assai più basso, nel quale è stata costruita di recente una comoda capanna-albergo, e sono coperte di una ricca vegetazione di abeti, comprovante la loro antichità. Per questo ammetto dunque che il Belvedere sia stato formato originariamente da una morena frontale, ma credo che la sua parte più alta sia data da due morene posteriori, laterali e non frontali, divergenti verso il basso della valle; accanto a queste, in un periodo più recente, se ne sono depositate altre due, pure unite fra loro a monte, e divaricate dalla parte opposta, interne relativamente a quelle prime e ai due rami del ghiacciaio, e quest'anno nettamente visibili.

La massa ghiacciata, nel girare ai due lati il Belvedere, deve essersi aperta una via più ampia a sinistra che non a destra, dove, per l'ingombro formato dalle successive due morene laterali, il ghiaccio veniva ostacolato nel suo progredire, e per questo più facilmente potè depositarvisi come morena frontale e di fondo quell'alto ammasso di detriti, sul quale si espande attualmente per breve tratto il ghiacciaio di Macugnaga. Il letto sinistro, invece, che fin dall'origine fu scavato più largo e più fondo, divenne e rimase lo sbocco principale, cioè il primo invaso dalla corrente glaciale nei suoi periodi di avanzamento, e l'ultimo abbandonato nei periodi di ritiro; mentre il contrario devesi ammettere per il letto destro, il quale, anzi, credo non debba

essere occupato dal ghiaccio, se non sotto la condizione che questo abbia raggiunto nella corrente principale una certa determinata altezza.

Durante il mio soggiorno al Belvedere (25-26 agosto) piovve di continuo, e, la pioggia non tendendo a cessare, dovetti, visto il poco tempo che avevo disponibile, partire, senza poter fare quelle osservazioni che avrei desiderato. Il braccio destro del ghiacciaio di Macugnaga si protende fino ad un'altezza che io reputo di circa 30 metri inferiore all'Hôtel Belvedere (1932 m.); in parte è coperto di detriti, che localmente lo nascondono del tutto; la sua scarpa terminale è piuttosto stretta, si avanza più assai, in discesa, a destra, ed è invece più ritirata a sinistra di dove sbocca il torrente; ho potuto mettere un segnale rosso sopra un enorme masso, situato sulla cima della morena sinistra, proprio all'altezza della bocca, e da questa distante 46 metri; si noti però che il segno si trova dalla parte esterna del masso, la sola che fosse completamente asciutta: circostanza per me fortunata, che ha reso non del tutto inutile la mia escursione, già molto contrariata dal mal tempo. Il braccio sinistro si avanza ancor più, a fianco del Belvedere, e scende più in basso ad una altezza che stimo approssimativamente inferiore di 50 metri dalla bocca destra; prima della scarpa terminale, il ghiacciaio si erge qui con una superficie molto convessa, spaccata in ispecie longitudinalmente in numerosi e fitti seracchi; poi è come tronca in una parete liscia, assai inclinata, curvilinea alla base, sì da avere l'aspetto di un mezzo imbuto, dal centro del quale sgorga da due bocche vicine il torrente; ho posto un segnale rosso sopra un grande masso situato sulla morena destra, valendomi anche qui della fortunata circostanza di trovarlo in parte asciutto; il segno è circa 12 metri più alto della bocca del ghiacciaio, e ne dista circa 50.

Vedrò di raccogliere adesso le sparse notizie che sul ghiacciaio di Macugnaga ho potuto trovare.

Stoppani, in un suo schizzo topografico col quale voleva nel 1882 provare un esempio della retrocessione dei ghiacciai nelle Alpi, pone il limite al quale scendeva quello di Macugnaga, quando l'Amoretti lo visitò nel 1780, almeno « a giudicarne dalla descrizione particolareggiata lasciatane dall'Amoretti » stesso [1]).

Riporterò senz'altro questa descrizione, onde poterle dare il valore che si merita: « Il curioso viaggiatore vorrà passar oltre

[1]) Stoppani: *Sull'attuale regresso, ecc.*, pag. 6.

Pecetto, e andare al ghiacciaio. Questo par vicino, ma lunga e faticosa n'è la via. Si passa presso ad una grotta di ghiaccio, da cui sbocca un forte ramo dell'Anza. Si sale a destra per un difficil dirupo. Si cammina per alcune praterie che in certi mesi dell'anno son popolate dalle vacche; si passa l'Anza su lungo ponte di ghiaccio, indi vassi sul ghiacciaio, che con difficoltà si attraversa, essendo formato, dirò così, d'altissime onde, come se si fosse agghiacciato il mare al momento d'una procella; e nel passarvi sopra, trovansi a luogo a luogo delle larghe fenditure, entro le quali si sente e si vede l'acqua scorrere precipitosa. Il ghiaccio, specialmente verso il sud, ora è a molti strati, ineguali per l'inegual caduta negli anni diversi, ora a piramidi altissime, e queste sovente tinte d'un bel verde. Non solo appiè del ghiacciaio, ove sbocca di sotterra un gran getto d'acqua detto il Fontanone (sì fredda che il termometro in un minuto s'abbassò da + 17° a 0°), ma quasi in mezzo al ghiacciaio medesimo sorgono magnifici boschi di larici, che nella valle stessa per la difficoltà del trasporto consumansi, o periscono ove nacquero. Se ne trae però, mediante le incisioni nella corteccia, molta resina.» [1]).

Che questa descrizione, per quanto particolareggiata, come dice lo Stoppani, valga a darci un'idea precisa sull'espansione del ghiacciaio di Macugnaga nel 1780, non credo; quando l'Amoretti dice che lunga e faticosa è la via che da Pecetto va al ghiacciaio, sembra che questo dovesse essere ritirato relativamente alla espansione attuale; ma quando poi prosegue descrivendo quella via, che passa vicino a una grotta di ghiaccio donde esce un ramo dell'Anza, e poi sale a destra a più alte praterie, per scendere sopra un ponte di ghiaccio oltre il quale si riesce sul ghiacciaio, vien fatto di pensare che questo si spingesse assai in basso alla sinistra del Belvedere, e che l'Amoretti non abbia riconosciuta la sua vera natura nella parte terminale, perchè forse coperta in gran parte da detriti morenici, come spesso succede; così essendo, il ponte di ghiaccio sarebbe dato dal braccio sinistro tra il Belvedere ed il fianco della valle, le praterie potrebbero ben essere quelle dell'alpe di Jazzi, e la grotta, incontrata non lungi da Pecetto, corrisponderebbe alla porta del ghiacciaio, indicando così, per questo, una assai grande espansione.

La Carta Sarda (foglio 23 « Monte Rosa »), il cui rilevamento risale agli anni 1820-1822, mostra i due bracci molto sviluppati ai due lati del Belvedere; dal punto della biforcazione alla fronte

[1]) Amoretti: *Viaggio da Milano ai tre laghi, ecc.* (1817), pag. 79.

sinistra si misura la distanza di 1 km. e pressochè di m. 750 alla fronte destra. Per quanto io creda che certi limiti su carte topografiche, in specie antiche, non debbano ritenersi come rigorosi, pure osserverò che lo sviluppo del braccio sinistro, il più importante, è, nella Carta dell'I. G. M. (rilevamento 1885), di tanto minore, quanto maggiore è la distanza dalla fronte del ghiacciaio ad una delle borgate che precedono Macugnaga, come Staffa, Testa, ecc. Relativamente notevole, nella Carta Sarda, è lo sviluppo del braccio destro; ciò che proverebbe, secondo quello che ho detto più innanzi, che all'epoca di quel rilievo topografico (1820-1822) corrispondesse un periodo assai avanzato di progressione.

Il Welden (1824) non parla chiaramente sui limiti inferiori del ghiacciaio di Macugnaga; egli dice: « Chi vuole con un solo sguardo abbracciare tutto questo grande mondo ghiacciato, sale (da Pecetto) facilmente, e appena in tre quarti d'ora, il così detto Belvedere, una località situata sopra la foresta di pini presso la fine del grande ghiacciaio, e proprio in mezzo alla vallata; la via è faticosa, ma senza pericoli. Qui ci si trova di faccia al ghiacciaio di Macugnaga, lungo due ore di cammino, e che precipita giù dalla montagna, come una grande fiumana in tempesta, improvvisamente agghiacciatasi.... Il ghiacciaio scende giù quasi fino presso a Pecetto » [1].

E poi più oltre aggiunge alcune considerazioni d'indole generale: « Presso gli alpigiani è comune tradizione, che i ghiacciai subiscano dei cambiamenti ogni sette anni. Molti fatti si citano intorno al loro avanzamento, perchè questo arreca in genere dei danni; pochi però intorno al loro ritiro » [2].

Welden, però, osservando che gli anni 1791, 1801, 1811, 1822 hanno avuto estati eccessivamente calde, inclina a credere che dietro questo fatto debbano corrispondere, pei ghiacciai in generale, e per quello di Macugnaga in particolare, dei periodi decennali di avanzamento e di retrocessione.

Dunque, nel 1824, secondo la testimonianza di Welden, il braccio sinistro del ghiacciaio di Macugnaga scendeva giù fin quasi presso a Pecetto, per cui non presentava gran differenza di sviluppo dal tempo del rilevamento della Carta Sarda, avvenuto quattro anni prima, nel 1820; e infatti, in uno schizzo topografico assai preciso, che il Welden unisce ad illustrazione della sua memoria, il braccio sinistro ha presso a poco lo stesso

[1]) Welden: *Der Monte Rosa.* 1824, pag. 50.
[2]) Welden: Op. cit., pag. 81.

sviluppo, forse un poco minore, che nella Carta Sarda, ma in cambio il braccio destro appare molto ritirato, e ridotto a proporzioni assai piccole: ciò, secondo le idee che ho già espresse, che cioè il braccio destro sia l'ultimo dei due a muoversi negli avanzamenti, e il primo nelle retrocessioni, ciò indicherebbe che nel 1824 era già cominciato un ritiro del ghiacciaio, ma da così poco tempo, che il braccio sinistro ancora ne aveva sentito poco gli effetti.

Nel 1845, secondo le indicazioni di Forbes [1]), che io conosco solo dal già citato schizzo topografico dello Stoppani, i due bracci del ghiacciaio s'insinuano ai lati del Belvedere; il sinistro è più sviluppato del destro. Questo è più avanzato del suo corrispondente della carta del Welden, onde deduco che è cominciato un nuovo periodo di avanzamento pel ghiacciaio di Macugnaga; ma l'essere il sinistro meno espanso di quel che non fosse nella stessa carta del Welden, dice pure che questo periodo di progressione è cominciato da non molto tempo.

Dieci anni dopo, nel 1855, Forbes scriveva: « Oltre Pecetto un grazioso sentiero si estende tra campi e boschi, senza abitazioni, ma interrotto da capanne, ed il gran ghiacciaio che occupa la parte superiore della valle appare in tutta la sua grandezza. Salii un pendìo boscoso e scosceso che separa l'estremità inferiore del ghiacciaio in due parti; delle quali però la più larga è a mano destra, l'altro essendo solamente un piccolo reflusso » [2]). E poi più oltre: « Il ghiacciaio di Macugnaga (chiamato anche Anza-gletscher o ghiacciaio orientale del M. Rosa) sembra essere tanto largo, come non lo è stato da molto tempo » [3]). Se le prime parole che ho citato non ci dànno una chiara idea sullo sviluppo del ghiacciaio, che adesso c'interessa, limitandosi a significare che il braccio sinistro era il più importante, le seconde però, dicendo che il ghiacciaio stesso era nel 1855 sì largo come da molto tempo non lo era stato, dànno a vedere che corrispondeva a quell'epoca un periodo di aumento ben importante, del quale poteva esser buon giudice Forbes, che aveva visitato questa vallata dieci anni prima.

Alla Carta Svizzera, il cui rilevamento risale al 1859, disegnata, per il foglio di Zermatt, da F. Bétemps, non credo debba esser dato un gran valore, perchè, mentre è fedele e rigorosamente esatta pel territorio svizzero, non lo è del pari per quello

[1]) Forbes: *Travels in the Alps.* 1845.
[2]) Forbes: *The tour of M. Blanc and of M. Rosa.* 1855, pag. 285.
[3]) Forbes: *The tour of M. Blanc and of M. Rosa.* 1855, pag. 290.

adiacente italiano, disegnato dietro rilevamenti e carte preesistenti; in ogni modo dirò che mostra i due bracci del ghiacciaio di Macugnaga assai sviluppati, tanto che non se ne vede la fine nei limiti del foglio. Le stesse osservazioni valgano anche per la Carta Dufour (1862, scala 1 : 100.000), nella quale i due bracci sono pure assai espansi.

La Carta Reilly (1865-66, scala 1 : 100.000) mostra le due bocche sopra lo stesso meridiano; la ritengo assai inesatta, avendo riscontrato delle grandi differenze nella distanza relativa di località ben determinate; lo stesso dicasi per la Carta Leuzinger (1867 ?, scala 1 : 50.000).

Qualcosa di più preciso si sa per opera dello Stoppani sullo sviluppo del ghiacciaio di Macugnaga negli anni successivi. Nel 1870, come ben si può vedere dallo schizzo topografico, che ho già citato [1]), esso giungeva al Belvedere, senza però dividersi in due rami; siamo cioè in un periodo di regresso già assai accentuato, e che durerà per un pezzo ancora, come visite successive dello stesso Stoppani testificano. Citerò senz'altro le sue parole: « Quando visitai il ghiacciaio di Macugnaga nel 1870, esso era già dimagrato in modo da suscitare seria apprensione circa la sua esistenza. Esso mi aveva presentato infatti un abbassamento di forse 30 metri sotto la cresta delle morene laterali, ed aveva perduto forse 40 metri di larghezza per ciascun lato. Questo fenomeno però non era così sensibile se non nella sua porzione superiore presso l'Alpe di Pedriolo, dove quasi già si fonde coi nevai che lo alimentano. Nel tronco inferiore del ghiacciaio, precisamente dove termina col Belvedere, il ghiaccio arrivava nel 1870 all'altezza della morena laterale, e si poteva dire ancora un bel ghiacciaio » [2]).

« Pare, o per meglio dire è certo, che il periodo di regresso del ghiacciaio di Macugnaga sia cominciato da 50 anni e più [3]). A memoria d'uomini (mi diceva il sig. Oberti, valente alpinista e conduttore dell'Albergo del Monte Moro a Macugnaga), quel ghiacciaio si avanzava almeno da 300 a 400 metri sulla sinistra più verso il paese. Lo dimostrano del resto il liscio e le striature assai fresche che potei osservare io stesso sulle rupi che fiancheggiano da quella parte la Valle dell'Anza, dove il ghiacciaio doveva avanzarsi, e dove mostra ancora per l'appunto l'estrema

[1]) Stoppani: *Sull'attuale regresso, ecc.*, pag. 6.

[2]) Stoppani: *Il Bel Paese*, pag. 554.

[3]) Questi apprezzamenti Stoppani faceva nel 1876, per cui il principio di questo regresso risale verso il 1820.

sua fronte. Venticinque anni fa (cioè nel 1850), diceva lo stesso sig. Oberti, il ghiacciaio presentava ancora un enorme sviluppo. L'Anza sbucava da un magnifico « tunnel » di ghiaccio, e quando si era toccata la cima della morena frontale, ossia del Belvedere, c'era ancora da salire il ghiacciaio, che si levava in alto quasi altrettanto, con pendìo ripidissimo, irto di crepacci e di guglie, sicchè in luogo di discendere dalla morena sul ghiacciaio, come si fa oggi, si saliva da quella su questo, e bisognava incidere dei buoni gradini colla scure, per portarglisi sul dorso a percorrerlo. In 25 anni adunque il ghiacciaio di Macugnaga avrebbe perduto alcune centinaia di metri di grossezza » [1]).

« Pervenuti alla sommità del Belvedere volli mostrare all'amico come quella montagna fosse distintamente tripla, cioè formata di tre morene o colline, fuse in una dalla base fin presso alla sommità, ma qui distinte l'una dall'altra, in guisa da disegnare tre creste parallele, le quali indicherebbero tre lunghe soste del ghiacciaio sopra tre linee distinte, susseguite ciascuna da un periodo di regresso. La prima morena, cioè la più antica, è quella che mostra tutto il suo fianco alla valle, ed è rivestita fino al vertice della foresta di abeti. La seconda, più interna, quindi più recente è coperta soltanto da un tappeto assai fitto di cespugli. L'intervallo tra le due è una valletta, percorsa ora da un torrentello, mentre una volta, a giudicarne dal fondo piano e fangoso, era occupata da un laghetto. La terza morena finalmente, cioè la più interna, che confina propriamente col ghiacciaio, è ancora tutta nuda, formata da un cumulo di massi e di detriti affatto incoerenti. Al suo piede, verso l'interno della valle, comincia il ghiacciaio che si può attraversare dalla destra alla sinistra, o percorrere, pel lungo, salendo verso i campi di neve che gli dànno perenne nutrimento » [2]).

« Si sarebbe detto che un capriccioso genio avesse d'un tratto sostituito al ghiacciaio il letto sassoso di un gran torrente asciutto, profondamente infossato tra due argini ugualmente sassosi » [3]).

« Misurata l'altezza della morena sopra la superficie del ghiacciaio, trovammo in quel punto un abbassamento di circa 12 metri. Dalla parte opposta, cioè al piede della morena sinistra, lo trovammo più tardi di 15 metri. Chi sa quale l'avremmo trovato nel tronco superiore del ghiacciaio, cioè verso

[1]) Stoppani: *Il Bel Paese*, pag. 552.
[2]) Stoppani: *Il Bel Paese*, pag. 548.
[3]) Stoppani: *Il Bel Paese*, pag. 551.

le sue origini al piede del Monte Rosa, a giudicarne da quanto avevo osservato nel 1870? » [1]).

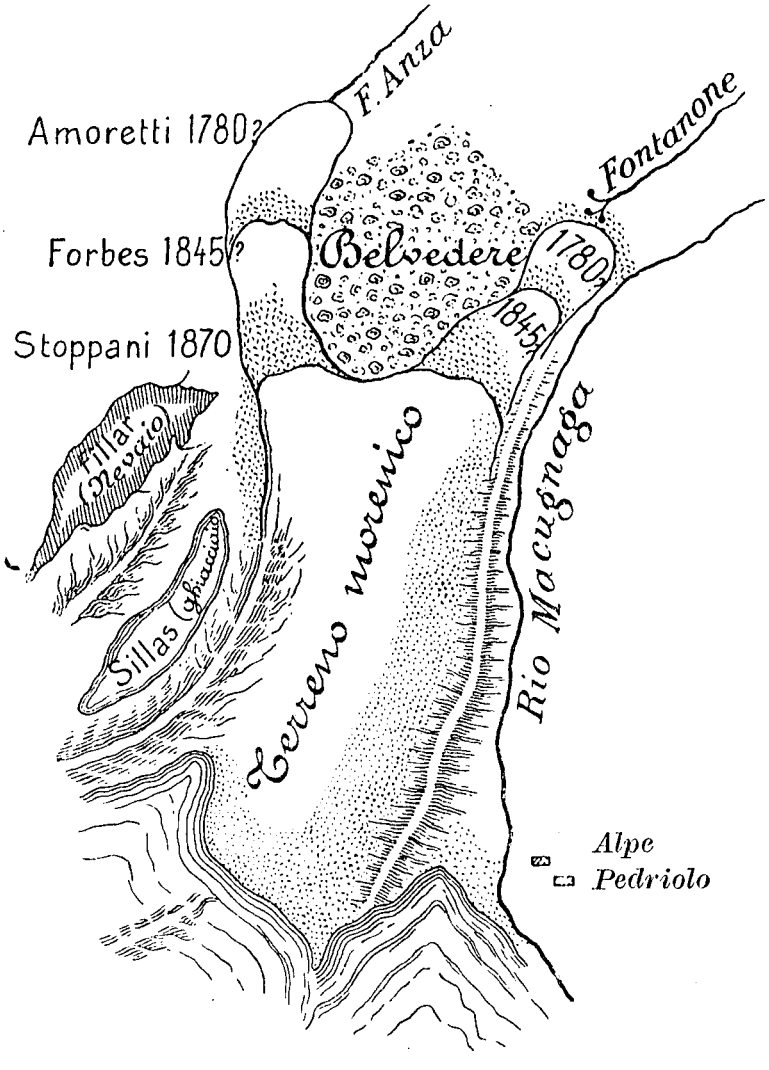
Non ho voluto tralasciare di fare queste lunghe citazioni, perchè le parole dello Stoppani rendon conto fedele di osservazioni rigorose, e mio scopo era appunto di raccogliere quante notizie potessero darci un'idea più o meno esatta sulla storia dei ghiacciai del Monte Rosa. La Carta Déchy (1873, scala 1 : 100.000), non chiara e nemmeno molto fedele, mostra un ritiro quasi generale in questi ghiacciai, e notevole specialmente per quello di Macugnaga. Il quale effettivamente seguitò il suo spostamento all'indietro, tanto che, quando lo visitò il sig. Pio Calza, capitano della 22ª compagnia alpina, nell'autunno 1881, esso aveva sofferto un ulteriore notevole ritiro; per quanto io dubiti della esattezza dell'osservazione e della fedeltà del disegno, che il sig. Calza ne rilevò, che poi Stoppani inserì nel suo schizzo topografico [2]), e che mostra il ghiacciaio di Macugnaga ritirato fino al grosso crestone roccioso, il quale limita a SE. il ghiacciaio del Monte Rosa. È vero, che nel disegno viene indicato a quell'altezza l'Alpe Pedriolo, per cui si potrebbe credere questo come più sicuro e probabile punto di riferimento; ma mostrerò, dopo altre citazioni, come debba ritenersi assolutamente errato, pel 1881, questo limite, che Stoppani con troppa facilità accolse e citò, dietro il disegno del Calza.

La Carta dell'Istituto Geografico Militare (1885, scala 1 : 50.000) mostra già il Belvedere cinto ai due lati dal ghiacciaio; il Tonetti, nella sua « Guida della Valsesia e del Monte Rosa » dice: « Il ghiacciaio, che cinge da due parti la collina, s'innalza gradatamente nella stretta valle tra i contrafforti nordici del Monte Rosa e il Pizzo Bianco, avanguardia del Rosa stesso » [3]).

Il Rey infine, ben noto e coraggioso arrampicatore di montagne, quanto brillante narratore delle sue ardite ascensioni, si esprime così nel 1893: « Dal sentiero che passa sul fianco destro della valle si domina il ghiacciaio inferiore del Monte Rosa: l'allungarsi rapido e costante di questo è cosa degna di nota; quei di Macugnaga asseriscono che da alcuni anni si avanza di una ventina di metri per anno, e su certi punti assai di più » [4]). E poi, in nota, aggiunge: « Tornano interessanti alcuni dati che cortesemente mi fornì un intelligente osservatore di questo fenomeno,

[1]) Stoppani: *Il Bel Paese*, pag. 555.
[2]) Stoppani: *Sull'attuale regresso, ecc.*, pag. 6.
[3]) Tonetti: *Guida della Valsesia*, ecc. 1891, pag. 463.
[4]) Rey: *Il Colle Gnifetti*, nel " Boll. del C. A. I. „. 1893, pag. 12.

il rev. sac. Pietro Piana, prevosto di Macugnaga: — Il moto discendente del ghiacciaio di Macugnaga ebbe principio dall'anno 1885-86. Aumento discendente ogni anno da 10 a 15 metri. Si constatò poi dalla parte verso Rosareccio per andare a Pedriolo un aumento discendente di circa 100 e più metri; passando poi alla destra salendo il Belvedere (Bosco), altro grande accrescimento discendente, tra il Belvedere e la antica morena, di 50 e più metri. Il livello della superficie del ghiacciaio aumentò di circa 12 metri in altezza; tanto è vero che alla Croce del Belvedere scendevasi per attraversare il ghiacciaio, e con facilità attraversavasi questo quasi in linea retta per raggiungere l'alpe opposta (Fillar). Ora vi è una prima morena con ghiacciaio da salire, e poi altre maggiori da salire e scendere. ed enormi crepacci; l'Alpe Fillar vedevasi dalla Croce del Belvedere; ora non più, per causa dell'aumento del ghiacciaio. Finora nessuna regione imboschita fu invasa dal ghiacciaio, perchè questo, lasciando in mezzo il Bosco Belvedere e le sue adiacenze, ebbe campo a circondarlo a destra e sinistra, sia dal lato di Rosareccio, come da quello di Roffel. Chi poi vuol farsi una idea dell'aumento del



Schizzo disegnato dallo Stoppani, rappresentante il Ghiacciaio di Macugnaga. Il limite più alto pel 1831 è stato disegnato dietro le indicazioni del capitano Pio Calza [1]).

[1]) A. Stoppani: *Sull'attuale regresso dei ghiacciai nelle Alpi* (Negli " Atti della R. Accademia dei Lincei „ vol. VI, serie III[a], pag. 6, (1882).

ghiacciaio, deve portarsi al lato destro salendo, e portarsi a Roffel, donde la vista si estende fino ai piedi del gigantesco Rosa. Di là chiaro si riconosce la realtà dell'aumento avvenuto dal 1885 al 1891, e che dal 1892 in qua pare stazionario. — Sono note le osservazioni fatte dallo Stoppani su questo ghiacciaio nella sua fase regressiva, e specialmente nel 1876 » [1]).

Ritornando al disegno del sig. Calza, di cui si valse lo Stoppani per segnare il limite del ghiacciaio di Macugnaga nel 1881, esso pone dunque questo limite presso allo sperone roccioso che limita a SE. il ghiacciaio del Monte Rosa, indicando erroneamente allo stesso livello nella valle l'Alpe Pedriolo. Ora, la parte estrema di quel crestone dista in linea retta dal Belvedere circa 2800 metri, e la stessa Alpe di Pedriolo non meno di 1400 m.; distanze, che, accettando anche come normale velocità di progressione annua quella massima di 100 m. citata dal rev. Piana, sarebbero state superate dal ghiacciaio in un periodo continuo di avanzamento, che non sarebbe potuto durare rispettivamente meno di 28 e di 14 anni; invece la Carta dell'I. G. M. rilevata nel 1885, cioè quattro soli anni dopo, mostra il Belvedere circondato da due bracci del ghiacciaio. Dunque, questo, in quei quattro anni, avrebbe dovuto avere una velocità di 700, e, nel caso più favorevole, di 350 metri all'anno? Ciò è evidentemente impossibile; credo invece che, nel 1881, dopo molti anni di un periodo regressivo, il ghiacciaio di Macugnaga, che già nel 1876 si era mostrato allo Stoppani tutto quanto coperto di detriti e di massi, lo dovesse essere ancor più dopo altri 5 anni, durante i quali doveva avere subìto un'ulteriore e notevole diminuzione nello spessore, e in sì forte misura, da far ritenere al sig. Calza, non pratico di osservazioni geologiche, di aver presente il letto vuoto e sassoso di un ghiacciaio, anzichè un ghiacciaio mascherato da materiali rocciosi.

A qual punto dovesse essere veramente il limite inferiore, non si può quindi arguire; ma, pur calcolando che nel 1881 corrispondeva la fine di un abbastanza lungo periodo di regresso, non credo dovesse essere quel limite molto distante dal Belvedere; perchè, data la topografia di quella parte della vallata nella quale il ghiacciaio si muove nelle sue alternative di progresso e di ritiro, cioè per la particolare circostanza della sua divisione in due minori e assai strette, nelle quali la massa ghiacciata deve avere certamente ostacolato il cammino per le aumen-

[1]) Rey: *Il Colle Gnifetti*, nel " Boll. del C. A. I. „. 1893, pag. 12, nota 2ª.

tate resistenze, e delle quali una, come ho già espresso, deve, per la sua speciale forma e configurazione, risentire in ritardo gli effetti di questi movimenti, sono d'opinione che al principio di un periodo di progresso il ghiacciaio, anzichè avanzarsi realmente nella stretta vallecola a sinistra del Belvedere, accresca il suo spessore, e che, solo dopo che questo abbia raggiunta una certa misura, si protenda in avanti a formare il braccio sinistro; ultimo a manifestarsi, come ho già detto, è il braccio destro. Viceversa, in un periodo di regresso, prima a sparire è quella testata che fu ultima ad avanzarsi, poi l'altra; e quando la fronte del ghiacciaio si trova tutta quanta nell'ampia vallata, il ritiro ulteriore si manifesta con una diminuzione di spessore, più che di superficie.

Il rev. Piana scrisse al Rey, come ho citato, che il movimento discendente cominciò nel 1885: io, invece, ho detto di riferire all'anno 1881 la fine del periodo di regresso; a ciò sono indotto dallo sviluppo che i due bracci hanno nella Carta dell'I. G. M. rilevata appunto nel 1885; aggiungerò anzi, che, siccome in mancanza di segnali di riferimento non si può mai conoscere con esattezza l'epoca del mutamento di direzione nel cammino dei ghiacciai, si può ben anche supporre, che nel 1881 quello di Macugnaga, in realtà sempre assai povero, avesse già cominciato da qualche tempo ad accrescere la sua massa. Le correzioni apportate nel giugno 1897 alla Carta dell'I. G. M. si limitano più che altro a cambiamenti di nomi prima errati, e non notano modificazione alcuna nell'espansione del ghiacciaio; la mia visita infelice di quest'anno ben poco può dire sul suo stato attuale: i due segnali posti, quantunque durante la pioggia e su terreno morenico, ma sulla superficie asciutta di due grandi massi, spero potranno servire per osservazioni future; in ogni modo credo che i due bracci del ghiacciaio di Macugnaga abbiano ultimamente retrocesso, e lo arguisco, oltre che dal basso livello di tutta quanta la lingua di ghiaccio, anche dalla forma delle due fronti terminali, che sono più o meno regolarmente e sentitamente concave, colla concavità rivolta verso il basso della valle.

Se adesso riassumiamo per sommi capi le notizie da me raccolte intorno alla storia del ghiacciaio di Macugnaga, vedremo con abbastanza buona approssimazione le alternative di progresso e di ritiro attraverso alle quali esso è passato nel secolo decorso.

Già, di prima, sappiamo dunque, per opera dell'Amoretti, che nel 1780 aveva un massimo di espansione; degli anni immediatamente successivi nessuna notizia è rimasta, ma si può supporre,

con molta probabilità di coglier nel giusto, che succedesse un ritiro, al quale fece poi seguito nei primi anni del secolo XIX° un nuovo progresso. Di questo si ha la prova nell'immenso sviluppo del ghiacciaio nel 1820 (Carta Sarda), il quale anno può segnare (Stoppani) il principio di un altro ritiro, che, assai sensibile già nel 1824 (Welden), durò per un periodo assai lungo, perchè solo nel 1845 (Forbes) si può arguire debba esser ricominciato l'avanzamento. Nel 1850 il ghiacciaio era assai accresciuto (Stoppani, *fide* Oberti), e nel 1855 proseguiva nel suo progresso (Forbes), tanto che rilievi topografici del 1859 (Carta Svizzera) e del 1862 (Carta Dufour) notano una grande espansione; per quanto fino dal 1860 e forse anche prima (Stoppani) debba ritenersi esser principiato un moto retrogrado; che seguitò a manifestarsi con crescente intensità nel 1870 (Stoppani), nel 1874 (Carta Dechy ?), nel 1876 (Stoppani); finchè circa nel 1881, nel quale anno il ghiacciaio appariva assai povero (Calza), dovette ricominciare un periodo di progresso. Per quanto il Piana ne segni il principio solo quattro anni dopo, cioè nel 1885, appunto a quest'epoca l'avanzamento è già stato tale, da risultare evidente dai rilievi topografici di quell'anno (Carta dell'I. G. M.); nel 1891 il periodo di progresso seguitava (Tonetti, Rey), e solo nel 1893 rimaneva stazionario (Piana), per dar luogo a un ultimo ritiro, di cui non si hanno per ora prove se sia terminato, o se continui tuttora.

***

Passando dalla valle di Macugnaga in quella di Alagna, troviamo i ghiacciai che dànno origine alla Sesia, cioè il ghiacciaio delle Piode, quello della Sesia, delle Vigne, e quello Sud delle Locce. L'ampio circo, irregolare, che li raccoglie è limitato dalla cresta Punta Vincent - Punta Gnifetti, e da due diramazioni secondarie, delle quali la più meridionale, dalla Piramide Vincent, termina presto negli alti crestoni della Malfatta, e l'altra unisce la Punta Gnifetti al Monte delle Locce, continuandosi poi, al di là, per non breve percorso.

Il ghiacciaio delle Piode termina con due bracci ben distinti: quello occidentale è poco sviluppato, e s'insinua ai piedi della Cresta del Soldato e della Punta Vittoria, limitato ad oriente da un crestone roccioso; il ramo orientale, il più importante, è la diretta continuazione della parte superiore del ghiacciaio, che scende con forte inclinazione, e rotto, da crepacci profondi, in seracchi irregolari; prima della sua divisione in due bracci, emerge da esso un ampio spuntone roccioso, che è scoperto da

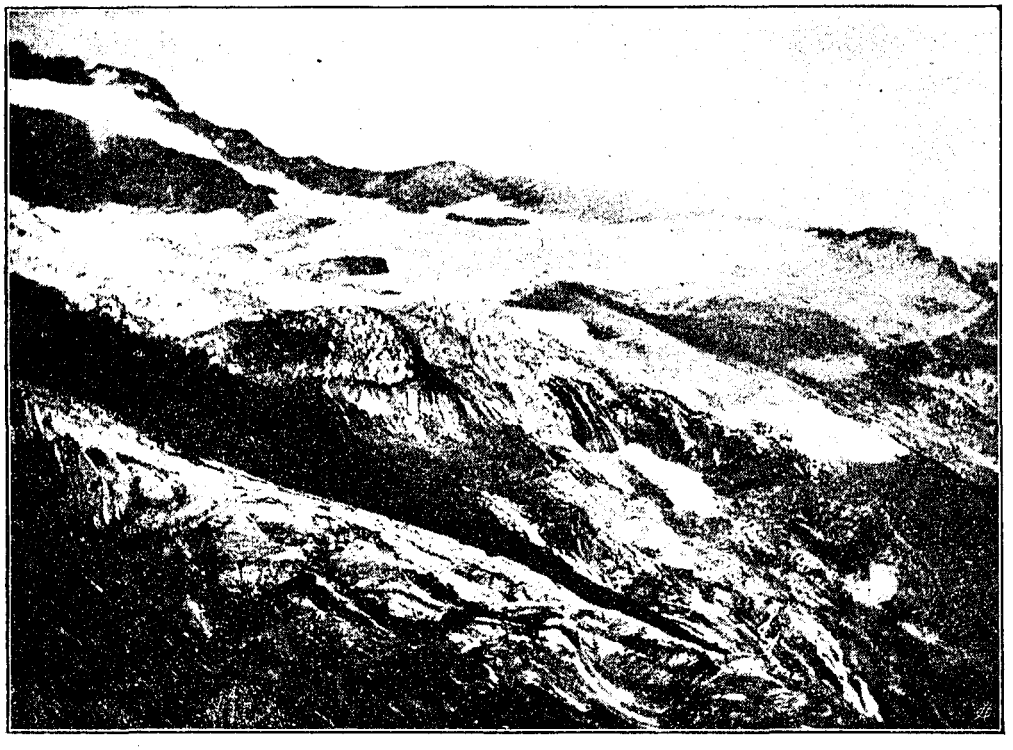
parecchi anni, per quanto non sia segnato sulle carte dell'I. G. M., e che dai fratelli Gugliermina ha avuto il nome di Roccia Piode [1]). Ai piedi di esso il ghiacciaio assume una inclinazione minore, che poi si accresce di nuovo presso alla bocca; si fa pure, e si mantiene fino alla fronte, più regolare, non essendo rotto in seracchi, ma solo attraversato da lunghi e regolari crepacci in senso trasversale o longitudinale, secondo la convessità del letto; perchè questo è certamente a superficie, anzichè concava, convessa, come anche dalle rocce sottostanti alla fronte si può desumere. La parte estrema del ghiacciaio è coperta quasi del tutto da massi e detriti morenici, e fiancheggiata da morene instabilissime, e termina sopra rocce assai inclinate, bagnate dall'acqua di fusione, e non accessibili per la continua caduta di pietre; per questo mi sono trovato nella impossibilità assoluta di porre dei segnali (24 agosto, ore 14: cielo nuvoloso; barometro 57,62; termometro 13°).

Il ghiacciaio della Sesia, che riunisce in sè anche quello delle Vigne, e in massima parte quello Sud delle Locce, ha la fronte assai vicina a quella del ghiacciaio delle Piode, per quanto un poco più alta; presso all'estremità è come troncato da un salto roccioso, sopra il quale la massa ghiacciata s'erge in alti seracchi; a contatto del letto ne sgorga con forza l'acqua di fusione, la quale, al piede del salto si riunisce in un torrente, nascosto da una piccola conca di ghiaccio lunga circa 50 metri, e la cui natura è mascherata da numerosi detriti; al piede del salto c'è pure un cono di blocchi di ghiaccio prodotto da valanghe: anche qui, stante le speciali condizioni nelle quali si trova la parte terminale, non ho potuto mettere segni di riferimento; le fotografie che ne ho preso potranno valere a sostituirli in parte (24 agosto, ore 15,30: barometro 57,55; termometro 13°).

Proprio dietro le case del paesetto di Bors (24 agosto, ore 10: barometro 62,10; termometro 17°), si innalza una bella morena, adesso coperta di erbe e cespugli, la quale, girando con una curva regolare la propaggine più orientale della Malfatta, arriva oltre l'Alpe von Decco, mantenendosi però sempre vicina e aderente al fianco del monte. Essa testimonia un'antichissima espansione dei ghiacciai della Val Sesia, di quando cioè questi scendevano dal grande circo terminale uniti in una unica immensa lingua ghiacciata; s'arresta ai casolari di Bors, perchè ivi incontrava il ghiacciaio proveniente dal più alto vallone delle Pisse, e che, nella brusca voltata, alla quale era costretto per entrare

[1]) Gugliermina: *Sulla parete meridionale del Monte Rosa*, nel "Boll. C. A. I.„ 1899.

nel maggiore ghiacciaio della Val Sesia, doveva esercitare un grande attrito sulla parete destra del suo letto, come rocce erose e levigate sul fianco settentrionale del Monte Stoffel mostrano, proprio all'angolo formato dalle due valli e dirimpetto alle case di Bors; rocce levigate si riscontrano, alla medesima altezza, anche sul fianco opposto della Val Sesia. Una seconda, e assai minore espansione è attestata da un'altra morena [1]), adesso pure



GHIACCIAIO DELLA SESIA.

Da fotografia del socio G. Dainelli presa dal Ghiacciaio delle Piode il 24 agosto 1901.

coperta di erbe, e che continua, per breve tratto, verso il basso della valle, il crestone roccioso che divide i due rami del ghiacciaio delle Piode; questi erano dunque già separati, ma il ramo orientale era sempre unito al ghiacciaio della Sesia, ed il limite di quello Sud delle Locce doveva essere assai più ad oriente di quel che non sia oggi, e cioè all'alto crestone roccioso che scende giù dal Monte delle Locce.

Un terzo ed ultimo apparato morenico è l'attuale: il ramo occidentale del ghiacciaio delle Piode, come poco importante, abbandona alla sua fronte i pochi detriti e massi che trasporta,

[1]) Da questa antica morena scaturisce una sorgente (temperatura dell'acqua 3°; temperatura dell'aria 16°; barometro 18,21).

e che ancora non hanno costituito una vera e propria morena frontale; il ramo orientale ha una morena laterale destra, parallela a quella più antica erbosa, ad essa naturalmente interna, e adesso per metà rovinata sul ghiacciaio, che ne rimane per buon tratto quasi interamente coperto nella sua parte terminale, tanto che questa, come pure il terreno immediatamente sottoposto alla fronte, sono quasi inaccessibili e certo molto pericolosi per



BOCCA DEL GHIACCIAIO DELLA SESIA.
Da una fotografia del socio G. Dainelli presa il 24 agosto 1901.

la continua caduta di pietre e di blocchi. La morena laterale sinistra si diparte dalla base delle alte rocce che, scendendo dalla Punta Parrot, dividono le parti più alte dei ghiacciai delle Piode e della Sesia; con una dolce curva segue il primo di questi fino a sopravvanzarne di parecchie decine di metri la fronte, e dopo un percorso di circa un chilometro e mezzo. Questa morena, che viene ad essere anche la laterale destra del ghiacciaio della Sesia, fu originariamente una vera morena mediana; ora, pur mantenendosi tale, rispetto ai due ghiacciai, non lo è più nello stretto senso che si attribuisce a quel nome, dappoichè i due ghiacciai stessi non uniscono qui le loro lingue, ma hanno fronti e bocche

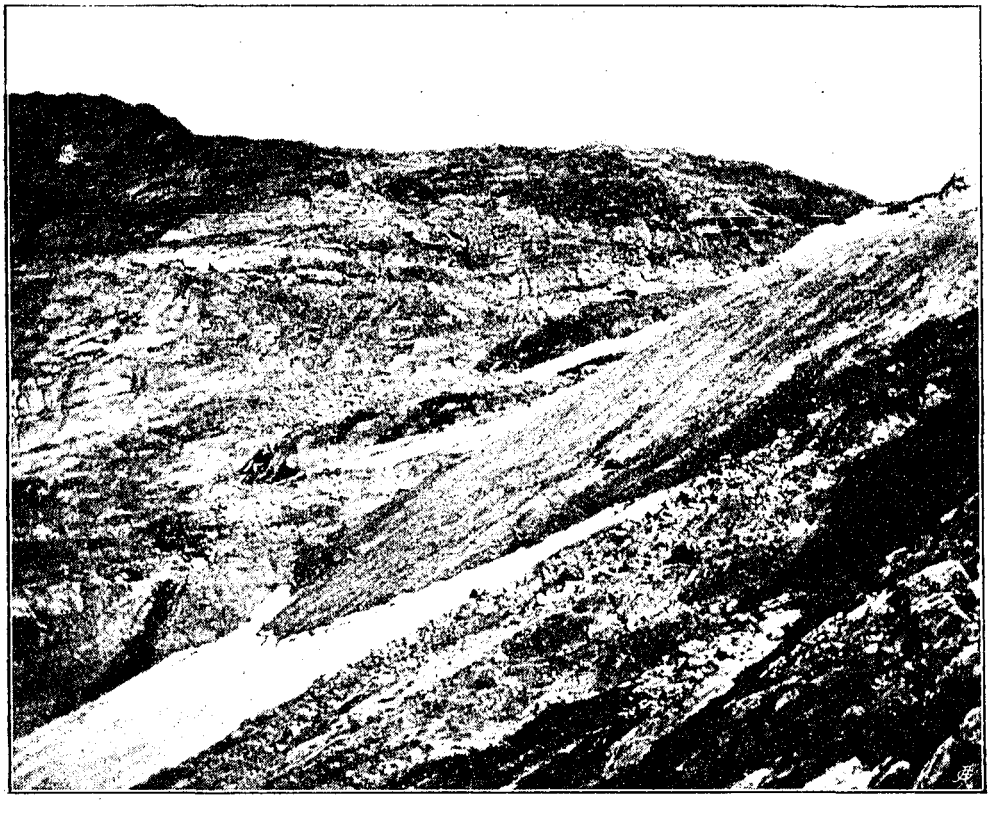
separate. Il ghiacciaio della Sesia ha un'alta morena laterale sinistra, che è la diretta continuazione di quella del più alto ghiacciaio Sud delle Locce; esse si incontrano con un angolo assai ottuso, nel quale vi è una stretta interruzione, che serve di passaggio a un torrente formato dall'acqua di fusione del ghiacciaio Sud delle Locce; d'altronde, questo, che nella sua parte più alta è assai regolare, con rari crepacci trasversali, e con una inclinazione di 25°-30°, manda la sua massa nel ghiacciaio delle Vigne, e con questo poi in quello della Sesia.

Su questi ghiacciai della Valsesia non ho trovato notizie che ci possano rischiarare sul loro passato sviluppo; anche le numerose carte topografiche che ho consultato dicono poco; in ogni modo, paragonandole colla Carta dell'I. G. M., offrono talvolta delle differenze sensibili. La Carta Sarda (1820-22) mostra il ramo occidentale del ghiacciaio delle Piode circa 300 metri più avanzato che nel 1884 (anno in cui fu rilevata la Carta dell'I. G. M.), e la stessa maggiore espansione si ritrova nel ramo orientale e nella fronte del ghiacciaio della Sesia; quello poi Sud delle Locce aderisce, a sinistra, al crestone roccioso che si parte dal Monte delle Locce, fino ai 3/4 della sua lunghezza, mentre nel 1884 la sua morena laterale sinistra, divergente da quel crestone, se ne diparte già prima della sua metà. La Carta Dufour (1852) mostra, un poco attenuata, all'incirca la stessa espansione della Carta Sarda, che poi si ritrova nella Carta Reilly (1865); il Calderini (1878) [1]), in un suo schizzo topografico, figura il ghiacciaio della Sesia più avanzato del ramo orientale delle Piode, mentre in tutte le altre carte, ed anche ora, succede il contrario; la Carta dei fratelli Gugliermina (1899) [2]) presenta il ramo occidentale più espanso che non la carta del 1884, mentre il ramo orientale e la fronte del Sesia sono ritirati di circa 150 metri. Tutte le carte, eccetto quella dei Gugliermina, uniscono i due ghiacciai nella parte superiore, sotto al grande dorso roccioso che scende dalla Punta Parrot. Aggiungerò che io ho riscontrato un ulteriore ritiro rispetto al 1884, e che sotto le fronti per lungo tratto il terreno è affatto liscio e levigato, e presenta arrotondature e striature; la guida Giovanni Gilardi di Alagna, che ho già nominata come persona assai pratica dei luoghi, mi ha asserito che 6 o 7 anni addietro (1894-1895) la fronte del Sesia oltrepassava il salto roccioso, al quale adesso si arresta, e mi ha detto aver

[1]) Calderini: *Alla Punta Giordani e alla Vincent-Pyramide per una via nuova*, nel "Boll. C. A. I. „ 1878.

[2]) Gugliermina: *Sulla parete meridionale del Monte Rosa*, nel "Boll. C. A. I. „ 1899.

egli sentito da un vecchio alpigiano, che circa 60 anni addietro le fronti delle Piode e del Sesia scendevano in basso fino a coprire il dosso roccioso levigato e striato, che adesso rimane libero; ciò che costituirebbe una espansione maggiore di circa 600 metri dell'attuale. Nel 1878, dietro gli eccitamenti dello Stoppani, Vallino, accompagnato dal teologo Farinetti, incideva la data sulla roccia ultimamente abbandonata dal ghiacciaio della Sesia; tale



Bocca del Ghiacciaio di Bors.

Da una fotografia del socio G. Dainelli presa il 23 agosto 1901.

segnale però è certamente sparito da un pezzo, come accennava Vallino stesso [1]). Queste scarse notizie non dànno la sicurezza che di un grande ritiro effettivo dal 1820 ad oggi; non ci dicono però se vi sieno stati periodi alternati di progresso e regresso, e solo la Carta Gugliermina del 1899 mostra un parziale aumento rispetto al 1884: certamente in questi ghiacciai, che non giungevano e non giungono tanto in basso nella valle, da avere una lingua ghiacciata, e che hanno la loro fronte sopra un terreno scosceso, dirupato, e fornito di frequenti salti rocciosi, mentre, per

[1]) Sella e Vallino: *Gressoney e il Monte Rosa*, 1890, pag. 33.

la forte ablazione della scarpa terminale non solo pel ghiaccio che si fonde, ma più per quello che si rompe e parte in valanga, hanno facilitato il loro ritiro, così, per le stesse ragioni, trovansi ad avere ostacolato il progresso; sì che si può dire, con probabilità di non ingannarsi, che, salvo l'intervento di condizioni meteorologiche speciali, essi si ritireranno ancora, fino a che non abbiano raggiunto uno stato più o meno stazionario d'equilibrio.

*
* *

Il ghiacciaio di Bors presenta una forma più o meno regolarmente triangolare, avendo il suo vertice sotto la Punta Giordani, ed essendo limitato, da un lato, dal crestone che per la cresta del Soldato (3581 m.) e la Punta Vittoria (3461 m.) va a terminare agli alti dossi, quasi inaccessibili, della Malfatta; dall'altro, dal minore crestone che ricongiunge la Punta Giordani, per il Colle delle Pisse, allo Stolemberg, al Corno del Camoscio, al Col d'Olen [1]) ed oltre. Questo ghiacciaio, come quelli della Val Sesia, non ha adesso una lingua ghiacciata, che un tempo invece, per il vallone delle Pisse e quello di Bors, scendeva in basso fino a congiungersi colla maggiore massa, la quale invadeva la valle di Alagna; esso è assai elevato, essendo più alto di circa 450 metri del suo vicino ghiacciaio delle Piode; nè deve essere molto spesso, a giudicare dalla inclinazione colla quale i crestoni che lo fiancheggiano scendono sotto di esso in specie nella parte terminale; è piuttosto regolare: non molto inclinato nella parte superiore, dove presenta una superficie ora liscia, quasi pianeggiante, non rotta da crepacci, ora formata a cupole, a convessità caratteristiche, tutte quante crepacciate in più sensi, e certamente corrispondenti a convessità e cupole del letto roccioso; anche questa corrispondenza mostra che lo spessore della massa ghiacciata non è molto grande, se risente tanto le disuguaglianze, le asperità del fondo su cui scorre. Più in basso l'inclinazione diviene maggiore, la superficie si mantiene regolare, liscia, ma presenta lunghi crepacci trasversali, larghi specialmente sul fianco destro; nella parte ultima, che precede la fronte, pur mantenendosi la forte inclinazione, spariscono le fessure trasversali, mentro il fianco destro presenta una serie regolare di crepacci non molto lunghi, larghi da uno a due e fino a due metri e mezzo, profondi fino al letto roccioso, e diretti obliquamente verso l'asse

[1]) Col d'Olen: 23 agosto, ore 12: barometro 55,10: termometro 11°,5; Stolemberg (circa 30 metri sotto la vetta): 23 agosto, ore 15,30: molta nebbia; barometro 53,12; termometro 13°,5.

Capanne delle Pisse: 24 agosto, ore 8,45: barometro 57,42; termometro 13°.



GHIACCIAIO DI BORS. — *Da una fotografia del socio G. Dainelli presa il 22 agosto 1901.*

del ghiacciaio e all'indietro. La loro formazione, dato che l'inclinazione è regolare e la massa del ghiaccio non molto spessa, non va attribuita a curvature del fondo, ma è dovuta, secondo la teoria di Tyndall, alla reazione che si produce ortogonalmente alla linea di massima trazione in ogni massa quadrilatera di ghiaccio, che si prenda a considerare nel suo movimento di progressione; il comparire di questi crepacci obliqui del ghiacciaio di Bors, solo a un dato livello, nel quale la inclinazione è assai forte (di circa 40°, e in alcuni punti anche più), fa pensare che con questa sia realmente cresciuta anche la trazione, e che quindi nel movimento progressivo delle masse ghiacciate anche il peso di queste abbia una diretta influenza, quantunque la cagione e il carattere del movimento stesso sieno dati dal rigelo; il ghiacciaio di Bors, infine, sarebbe un esempio chiaro ed efficace di questa teoria di Heim.

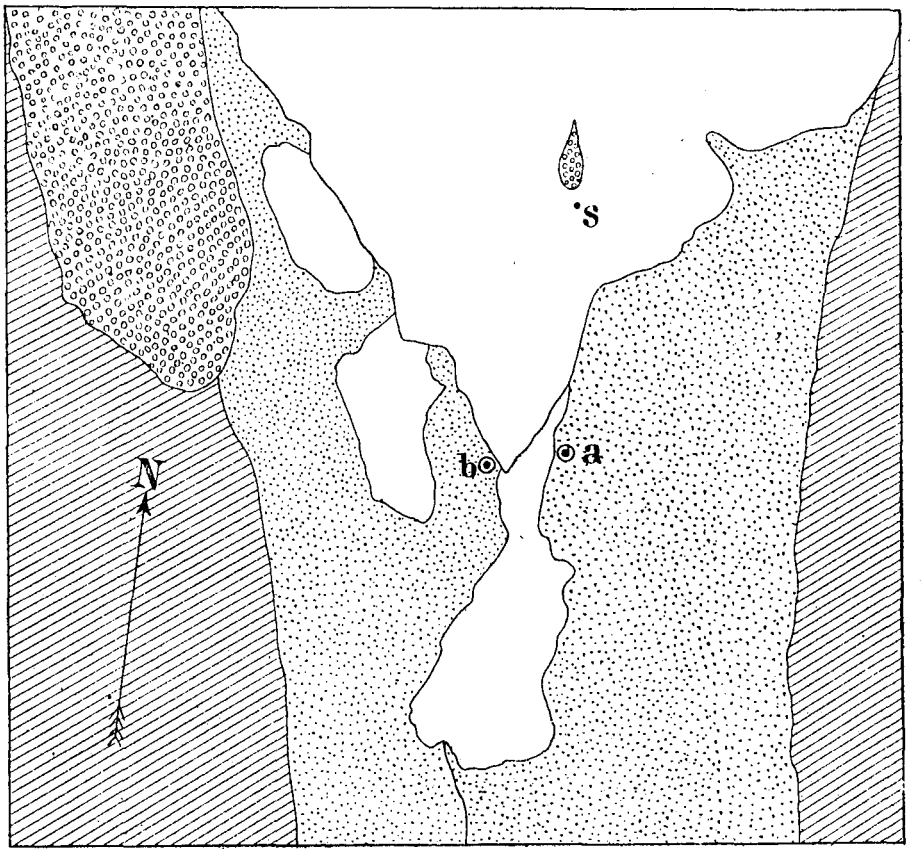
La fronte s'insinua in uno stretto solco profondamente scavato nella roccia; presenta una inclinazione maggiore di quella della parte immediatamente superiore, e maggiore ancora di quella del letto, verso il quale converge la superficie esterna; onde il ghiacciaio va sempre assottigliandosi fino a sparire, nè ha una vera e propria porta, mentre il torrente glaciale sbocca al disotto di un piccolo nevaio, che continua in basso la fronte stessa.

In mezzo del ghiacciaio di Bors, un po' a sinistra del suo asse, e circa a 200 metri dalla fronte, c'è una piccola morena assai caratteristica; non ha origine nè s'addossa ad una cresta, ad uno spuntone roccioso che sorga dal ghiaccio, ma è affatto isolata; in alto termina sottile, e va ingrossandosi via via che scende in basso, ove poi termina ad un tratto; approssimativamente calcolo debba essere lunga dai 50 ai 60 metri, ed avere una larghezza ed una altezza massima di 10 e di 3 o 4 metri.

Circa 15 metri al disotto sbocca alla superficie del ghiaccio un getto d'acqua abbastanza impetuoso; questa morena è formata dai materiali che scivolano giù dai fianchi rocciosi, in specie da quello della Malfatta, e concorrono in quel punto, perchè è come il centro di una concavità che la superficie del ghiacciaio presenta nella parte assai inclinata che precede la fronte. Una fotografia chiarirà meglio, che non la parola, questo fatto; d'altra parte, ritengo questa piccola morena affatto temporanea e facilmente scomparibile, per lo meno dalla superficie, per mutate condizioni del ghiaccio, per la formazione di nuovi crepacci, ecc.; e ad essa è intimamente legata l'esistenza del sottostante getto, prodotto da acqua di fusione, che, penetrando nella morena su-

perficiale, raccogliendosi nei suoi vacui in torrente, e come tale proseguendo il suo cammino tra detriti e massi che forse continuano ancora più in basso la morena, ma sotto la superficie del ghiacciaio, alla fine è costretta a farsi un'uscita all'esterno, e così dà luogo a quel getto impetuoso.

Presso alla fronte del ghiacciaio (24 agosto, ore 7: barometro 55; termometro 70°) ho posto due segnali in minio; uno,



Schizzo rappresentante la fronte del Ghiacciaio di Bors. — Scala 1:50.000 circa.

NB. Le zone punteggiate indicano le aree detritiche; quelle segnate con circoletti, le morene; quelle rigate, le rocciose. Si noti che il detrito è poco abbondante [1]).

alla sinistra, in basso, sopra roccia in posto: vi è un *1*, a indicare l'anno, un *D*, iniziale del mio nome, un *a* piccolo, onde distinguerlo dall'altro; e due rette fra loro perpendicolari, delle quali la più lunga indica la direzione lungo la quale fu presa la misura; la distanza così, su questa linea, dalla retta più corta

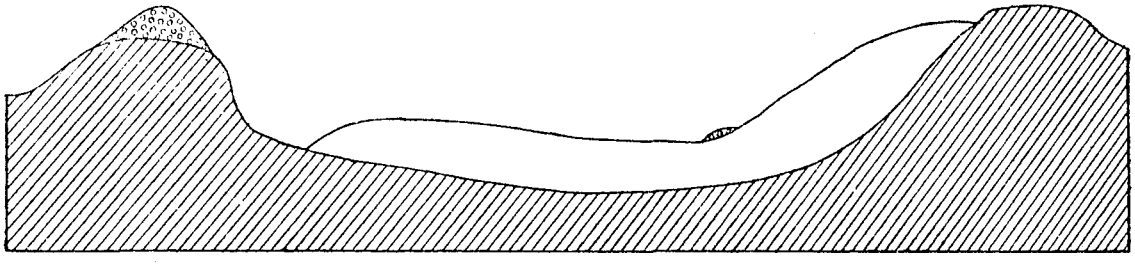
[1]) In questo, come nei seguenti schizzi, ho adottato i segni proposti dal prof. O. Marinelli al IV° Congresso Geografico italiano col tema: " Sulla opportunità di un catalogo di segni di riferimento stabiliti in Italia per lo studio di mutazioni fisiografiche (spostamenti di ghiacciai, mutazioni di spiaggia, ecc.) ".

al ghiaccio, è di 16 metri; l'altro segnale è posto a destra, un poco più in basso, simile al primo, dal quale si distingue perchè ha un *b* piccolo; la distanza è di 6 metri, che non sembrerà troppo piccola, quando abbia detto che è la risultante della distanza orizzontale e di quella, relativamente non indifferente, verticale, trovandosi il segno più alto della superficie del ghiacciaio, quindi sicuro contro espansioni verificabili dentro piccolo corso di tempo.

Il ghiacciaio di Bors, dopo aver ricolmato tutto quanto lo spazio tra le due creste che ancora lo limitano, ebbe un lungo periodo stazionario di espansione assai maggiore dell'attuale, comprovato dall'unica morena che esso presenta; è laterale destra, e la reputo piuttosto antica, perchè d'altronde la mancanza di alte creste intorno al ghiacciaio è circostanza sfavorevole alla formazione di abbondanti detriti; essa poggia sopra un piccolo dosso roccioso, internamente al quale, ma assai in basso, scorre adesso la parte terminale del ghiacciaio.

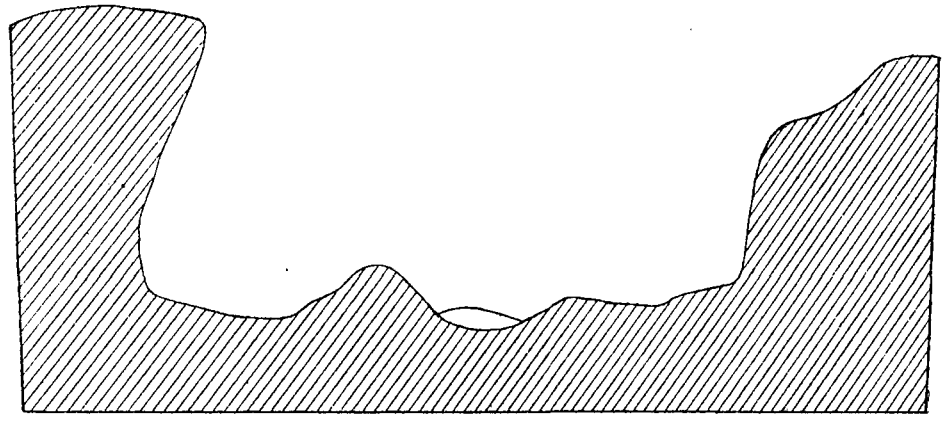
Del ghiacciaio di Bors, come di quello che si trovava in cima ad un vallone secondario, non ho trovato notizie, e neppure le carte topografiche ne segnano esattamente i limiti; certo quella Sarda (1820-22), e quella Dufour (1862) mostrano una notevole espansione non solo laterale, ma altresì frontale, che si verifica anche, ma un poco attenuata, nella Carta Reilly (1865-66); mentre invece in quella Déchy (1873), che mostra un ritiro quasi generale, questo è notevole anche nel ghiacciaio di Bors. Dal rilievo dell'Istituto Geografico Militare (1884) non mi pare si possano arguire cambiamenti, e se mai dalla Carta dei fratelli Gugliermina (1899), più volte citata, un certo ritiro frontale; è certo invece che quest'anno, quale l'ho visto io, il ghiacciaio di Bors appariva assai diminuito rispetto all'espansione che avrebbe avuto nel 1884: scoperta molta roccia ai due lati della parte terminale, e visibile in alto, sotto la parete che scende dalla Punta Giordani, una seconda cresta, che non appariva in quell'epoca, ma bensì già nel 1893, al tempo del rilievo Gugliermina. Dalla guida Giovanni Gilardi ho saputo che 10 anni addietro, cioè verso il 1891, il ghiacciaio scendeva circa 100 metri più in basso, ricoprendo tutta la piccola cresta rocciosa, sul cui fianco ho posto il secondo segnale, e che ora è alta 15 metri circa sopra il nevaio che continua la fronte; sarebbe così un ritiro non indifferente, di circa 10 metri all'anno. Al ghiacciaio di Bors, che ha, come ho detto, la superficie della sua parte terminale più inclinata del letto roccioso, e con questo lentamente convergente, si

applica bene la teoria del prof. O. Marinelli, che cioè nei ghiacciai minori, privi di una vera e propria lingua, il ritiro orizzontale dipenda in gran parte da una diminuzione di massa in senso verticale; e, data che fosse esattamente provata la mia convinzione, che, a parità e costanza di condizioni metereologiche,



Schema rappresentante il Ghiacciaio di Bors all'altezza della piccola morena centrale.

questa diminuzione di massa in senso verticale debba esser tanto maggiore quanto più forte è l'inclinazione della superficie del ghiacciaio, non apparirebbe troppo grande il ritiro di quello di Bors, che è effettivamente molto inclinato. Del resto, al disopra della piccola cresta che 10 anni addietro era coperta dal ghiac-



Schema rappresentante il Ghiacciaio di Bors all'altezza della fronte.

ciaio, rimane un letto ancora più largo e più lungo, limitato dalle pareti del valloncino profondamente eroso nella roccia e dentro alla parte centrale del quale s'insinua la fronte; anche in fondo, dove esso sbocca nel vallone delle Pisse, le rocce sono striate ed arrotondate in modo sorprendente, e determinano una perfetta sezione ad U, colla base però larga ed i fianchi relativamente bassi, i quali in alcuni punti sono in alto perfino strapiombanti, tanta è stata lateralmente l'erosione glaciale.

*
* *

Il ghiacciaio di Indren, compreso tra la cresta che limita ad occidente quello di Bors, e l'altra che dalla Piramide Vincent scende a SO. verso l'Hoheslicht, è da prima assai stretto per la vicinanza e il parallelismo delle due creste; ma, quando poi queste divengono divergenti, s'allarga notevolmente, e termina in basso con due bocche. Come la parte superiore del

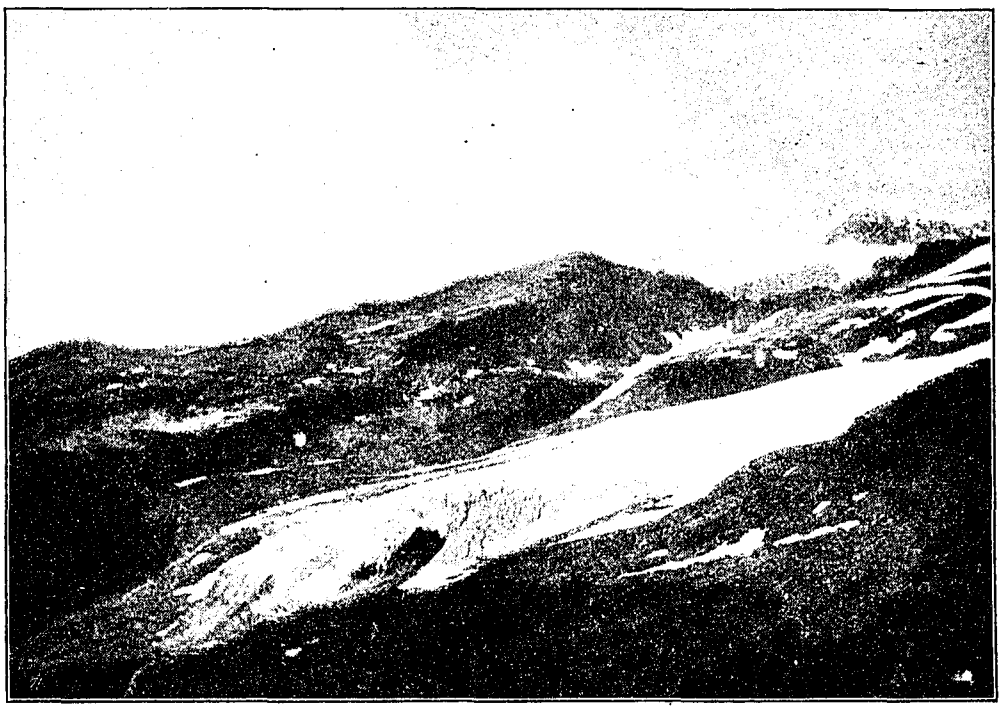


BRACCIO SINISTRO DEL GHIACCIAIO DI INDREN.

Da una fotografia del socio G. Dainelli presa il 27 agosto 1901.

ghiacciaio di Bors è molto più alta della corrispondente di quello vicino delle Piode, così pure avviene pel ghiacciaio d'Indren rispetto a quello di Bors; poichè infatti, ad oriente la cresta che scende dalla Punta Giordani non sovrasta alla massa ghiacciata, ma questa a quella, con una parete alta dai 25 ai 30 metri, che strapiomba sui più alti pianori del Bors; tanto che, quantunque la direzione del moto progressivo del ghiacciaio di Indren sia verso SO., ove quasi tutta l'acqua di fusione sbocca dalla fronte del braccio destro, la sua parte superiore, per la sua posizione speciale rispetto alla cresta rocciosa, non può fare a meno di scaricarsi in parte in valanghe sul sottostante ghiacciaio di Bors.

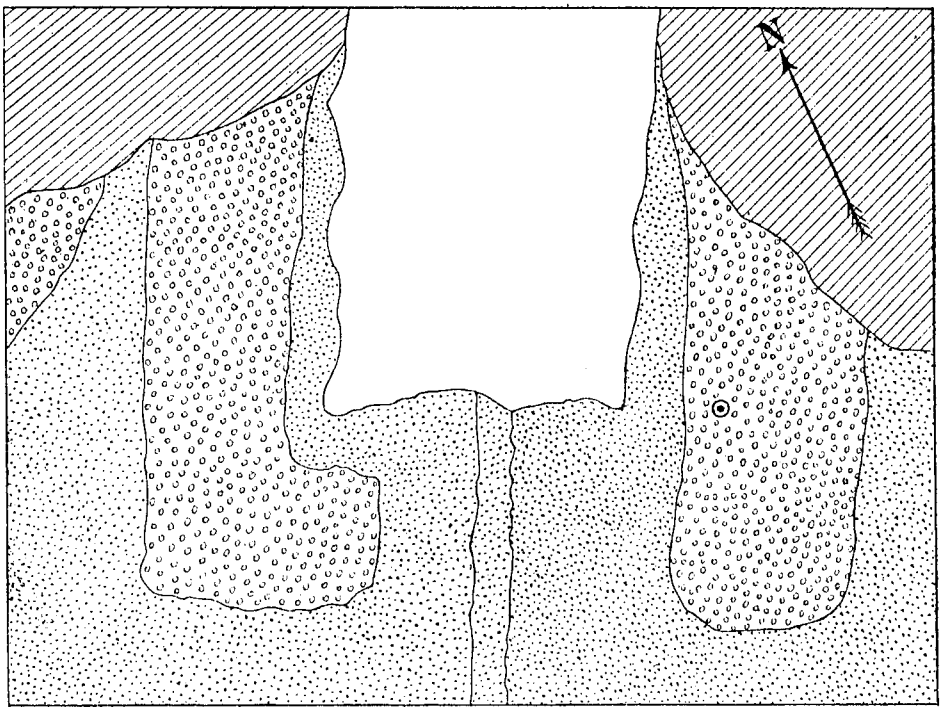
La fronte sinistra assai piccola, s'insinua in una stretta apertura tra la parte più bassa della cresta che scende dalla Punta Giordani e un grosso spuntone che la divide dal braccio destro ; non si vede una bocca, ma il ghiaccio è regolarmente continuato in basso da neve agghiacciata, dalla quale esce l'acqua di fusione, raccolta in due torrentelli; siccome però non si distingue il vero limite inferiore della fronte del ghiacciaio, così ho dovuto considerare come tale anche il piccolo tratto di neve colla quale essa termina. La testa si presenta irregolarmente lineare, limitata ai



BRACCIO DESTRO DEL GHIACCIAIO DI INDREN.
Da fotografia del socio G. Dainelli presa dal fianco occidentale dello Stolemberg il 27 agosto 1901.

lati da linee parallele, inclinata di 35°; l'acqua di fusione è piuttosto scarsa, perchè la direzione del moto di progresso del ghiacciaio di Indren è verso il braccio destro, più occidentale, per cui da quello sinistro scaturisce solo quella formatasi a spese del solo braccio, che è assai piccolo, o poco più, stante la sua inclinazione assai maggiore di quella della principale massa del ghiacciaio. Ho posto un segnale, simile a quelli presso la fronte del Bors, sopra un masso che trovasi in cima alla morena sinistra; una linea tracciata sulla faccia superiore di questo masso indica la direzione della linea di fronte, e la distanza dall'angolo sinistro è di 46 metri. (27 agosto, ore 15,45: barometro 53; termometro 6°).

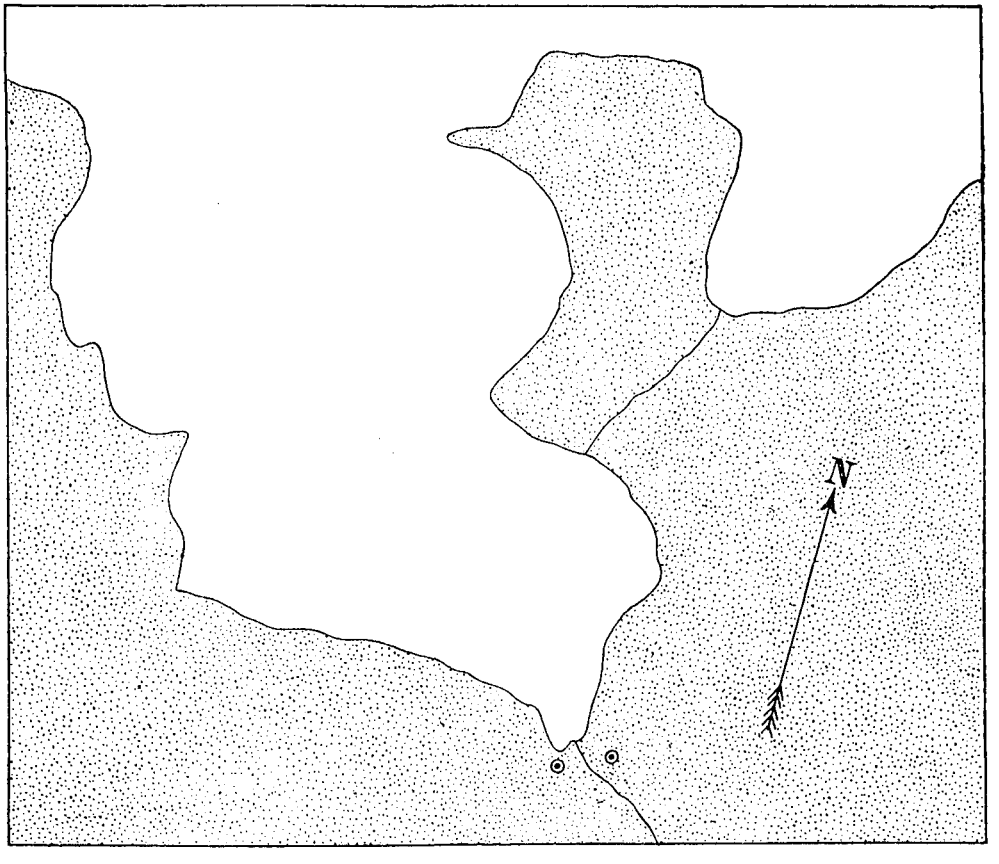
Una prima maggiore espansione di questo braccio sinistro è dimostrata da una morena addossata allo spuntone che lo divide dal braccio destro; un secondo periodo stazionario, che fece seguito ad un regresso, è segnato da un apparato morenico più completo, essendo dato da una morena laterale sinistra, e da una laterale destra, la quale si piega in fondo ad angolo retto per formare un breve tratto di morena frontale. L'essere questa conservata solo in parte, fa supporre un posteriore progresso, al quale è seguìto il ritiro che ha portato la fronte attuale a circa



Schizzo rappresentante la fronte sinistra del Ghiacciaio di Indren.
Scala 1:5005 circa (Vedi *NB.* all'incisione a pag. 330).

35 metri di distanza dalla base della piccola morena frontale stessa. Sotto al ghiacciaio la roccia è coperta di abbondanti detriti, ma dopo solo 250 metri o poco più precipita con un alto salto nell'ampio vallone superiore di Indren. Nella Carta Sarda (1820-22) ed in quella Dufour (1862) il braccio sinistro appare molto espanso, ma nettamente separato da quello destro, mentre nella Carta Reilly (1865-66) gli sarebbe unito al di sotto dello spuntone roccioso che anche adesso li divide; la Carta Leuzinger (1867-68), del resto riscontrata poco fedele, non segna affatto questo spuntone; ed anche quelle del Calderini (1878) e dell'I. G. M. (1884) mantengono una espansione piuttosto notevole. D'altronde, la guida

Gilardi mi ha detto ricordarsi benissimo che nel 1876 il ghiacciaio arrivava al salto di roccia, che ho menzionato; ciò che darebbe una media annua di circa 10 metri di ritiro, se questo fosse stato da quel tempo continuo. Chè, se questo fatto non si può ammettere in via assoluta, si pensi che, come ho detto, cambiamenti nel regime del ghiacciaio d'Indren devono avere una minima influenza sul suo braccio sinistro, e di conseguenza, in

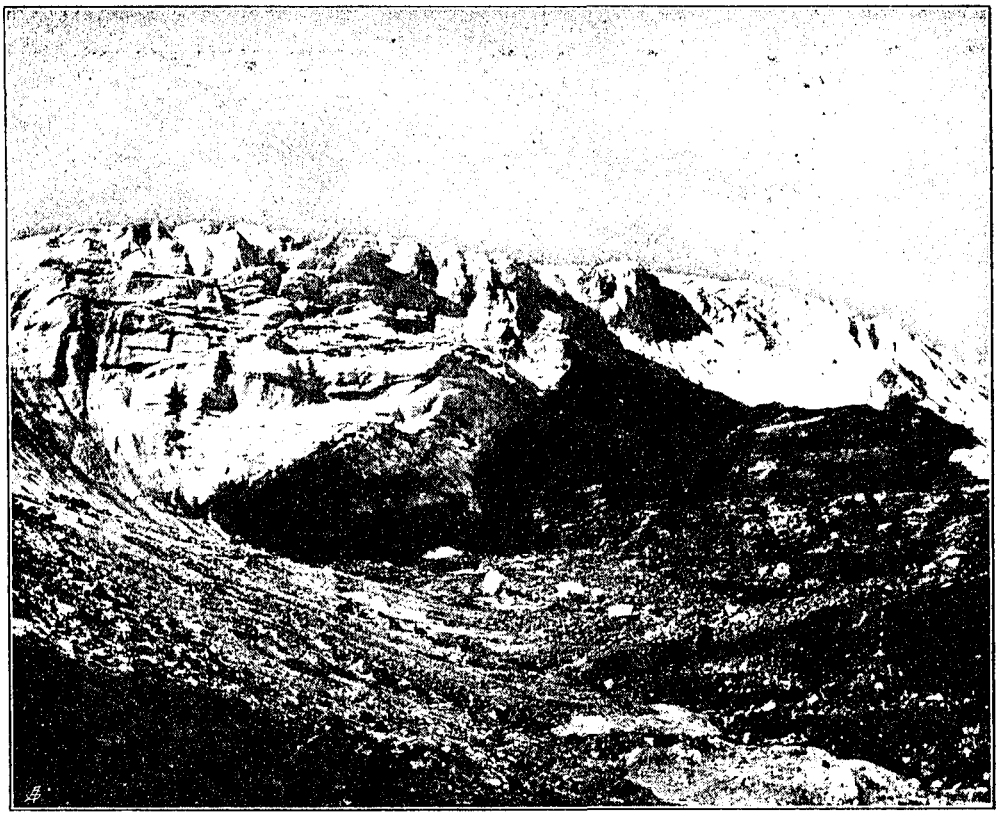


Schizzo rappresentante la fronte destra del Ghiacciaio di Indren. — Scala 1 : 6250 circa. Si noti che i detriti sono abbondanti e localmente lasciano scoperta la roccia.

questo, data la sua piccola mole, devono essere poco sensibili i progressi; per cui, anche ammettendo che a periodi di avanzamento del ghiacciaio d'Indren sien corrisposti periodi stazionarii in questo braccio, pure, questo può facilmente essersi ritirato dal 1876 ad oggi nelle misure assicuratemi dal Gilardi, perchè, sempre in forza della sua piccole mole, e in specie del suo minimo spessore, ad un dato ritiro del ghiacciaio di Indren deve corrisponderne qui uno assai maggiore.

Il braccio destro è il più importante, e verso di esso avviene la progressione del ghiacciaio; ha una fronte irregolare che si

protende in basso con una lingua orientale, ma assai più con una occidentale, dalla quale esce il torrente, mentre al centro è rientrata in corrispondenza ad un salto della roccia; ai due lati la superficie del ghiaccio è liscia, inclinata moderatamente, laddove si rialza, sopra al salto roccioso, con un'alta parete a picco, tutta rotta in seracchi. Più in alto vi sono numerosi crepacci longitudinali prodotti dalla convessità del letto; infatti



Bocca destra del Ghiacciaio di Indren.
Da una fotografia del socio G. Dainelli presa il 27 agosto 1901.

anche il ghiacciaio declina assai sensibilmente verso i fianchi rocciosi che lo contengono. Ho posto due segnali sotto la bocca del torrente: uno a destra, alla distanza di 13 metri e 20 cm., l'altro a sinistra, alla distanza di 20 metri; ambedue su roccia in posto, e più in alto del letto del torrente. (27 agosto, ore 16,45: barometro 54,22: termometro 4°).

C'è un apparato morenico, ma non attuale: una morena laterale sinistra costeggia nell'ultimo tratto lo spuntone roccioso che separa i due bracci; un'altra laterale destra s'addossa al fianco orientale dell'Hoheslicht; sotto alla fronte la roccia è levigata, striata

e coperta di scarso detrito, ma ben presto precipita nel sottostante vallone superiore di Indren. La Carta Sarda (1820-22) e la Dufour (1862) segnano il limite inferiore di questo braccio sull'orlo di questo salto roccioso; una uguale espansione nota presso a poco la Carta Reilly (1865-66), mentre quella dell'I. G. M. (1884) mostra già un ritiro sensibile. Dall'epoca di quest'ultimo rilevamento, il regresso è stato notevole, lasciando scoperta molta roccia ad occidente dello spuntone roccioso che divide i due bracci del ghiacciaio, e facendo anche effettivamente ritirare di assai la fronte di quello destro, il quale, nel 1893, secondo la testimonianza della guida Gilardi, non aveva sofferto tanta diminuzione nella sua massa da lasciare ancora scoperto il salto di roccia, in corrispondenza del quale adesso la fronte appare ritirata. Un'altra piccola morena continua in basso la cresta occidentale dell'Indren; del resto anche il vicino ghiacciaio del Garstelet, la cui acqua di fusione si unisce a quella dell'Indren, e che è una vera e propria vedretta, non avendo nè lingua ghiacciata nè bocca, si mostra molto in regresso: i suoi due ripiani inferiori ora sono affatto liberi dal ghiaccio, mentre non appariscono tali in nessuna carta topografica; i loro letti rocciosi sono coperti di abbondante detrito, ed una piccola morena separa il più basso da quello superiore, mentre un'altra limita questo ad oriente; e ad occidente i corrispondenti fianchi dell'Hoheslicht presentano roccie liscie, levigate, striate, e rotte in massi e detriti [1]).

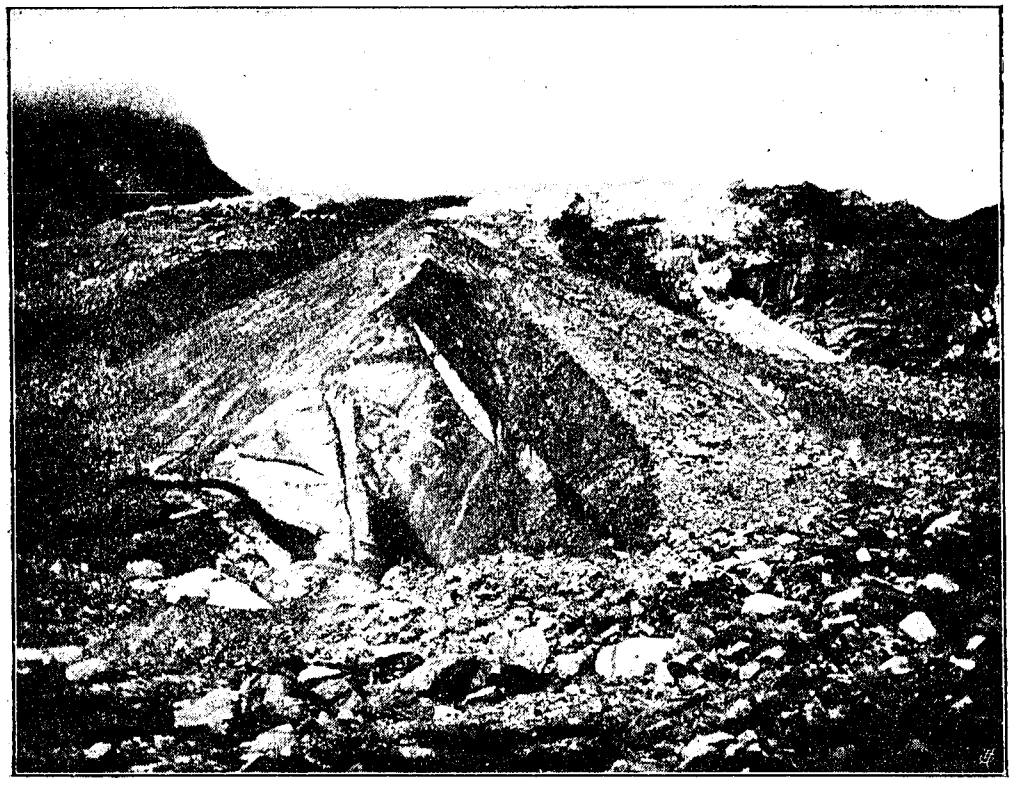
***

Il ghiacciaio del Lys, che manda il suo torrente nella valle di Gressoney, è alimentato dal gran circo limitato a nord dalla cresta del Lyskamm, e ai due lati dalle catene secondarie che fiancheggiano appunto la valle di Gressoney; e più precisamente ad ovest dalla linea di displuvio che dal Castore scende, per la Punta Perazzi e i passi di Bettolina e di Bettaforca, al Rothhorn ed oltre; ad est, dalla linea Ludwigshöhe-Piramide Vincent, e dal crestone che da questa scende all'Hoheslicht, e di qui declina fino al fondo della valle del Lys, a nord del circo dell'Alpe Salzia, superiore e inferiore. Come si vede dunque, questo ghiacciaio appartiene solo in parte al Monte Rosa propriamente detto, avente per limite occidentale il Lysjoch; pel resto alla catena Lyskamm-Breithorn, facente parte pur essa del gruppo dello stesso nome.

La parte superiore del ghiacciaio è divisa in due metà pressochè uguali dal Naso, grosso crestone che si protende a sud

[1]) Capanna Gnifetti; 27 agosto, ore 19: barometro 49,45; termometro —5°.

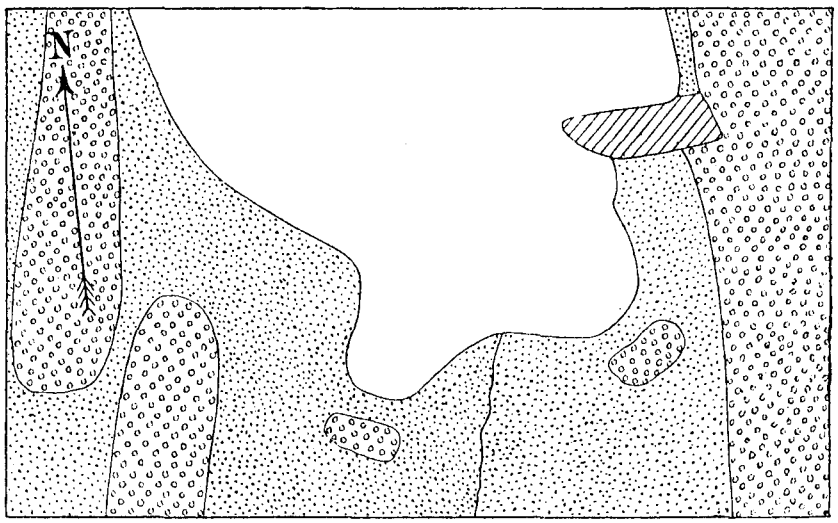
dalla vetta occidentale del Lyskamm, e che in basso, là dove esso termina, forma le due morene mediane del ghiacciaio, unitamente ad un grosso spuntone che sorge dalla superficie nella parte inferiore della metà orientale; di lì comincia la lingua, prima assai larga, poi rapidamente decrescente, la quale con un'ampia curva va a terminare poco oltre al crestone che limita a settentrione il già citato circo dell'Alpe Salzia.



BOCCA DEL GHIACCIAIO DEL LYS.
Da una fotografia del socio G. Dainelli presa il 29 agosto 1901.

La morena mediana sinistra ha origine dallo spuntone isolato, cui dianzi accennavo, e in parte anche dalla cresta più meridionale e sinistra del Naso; la quale poi, insieme con la vicina cresta destra del Naso, forma la morena mediana destra; c'è dunque stato uno spostamento dal 1884 ad oggi, poichè in quell'anno (Carta dell'I. G. M.) la cresta destra non concorreva affatto nella formazione di tali morene. Quelle laterali sono assai sviluppate, ed hanno origine fin dal principio della lingua del ghiacciaio, che però è molto più basso del loro vertice, e terminano presso a poco all'altezza attuale della fronte; senonchè quella destra è seguìta da un'altra interna, ma vicinissima, più

bassa e deteriorata, la quale si continua fino al livello delle propaggini più settentrionali del Monte Telcio; e quella sinistra, che nell'ultimo tratto è accompagnata da una interna, molto più bassa, distante circa 50 metri, si fonde, con un gran dislivello, con essa, e così seguita fin poco sopra alla stretta di Cortlis, sbarrando il vallone dell'Alpe Salzia. Questo apparato morenico testimonia dunque un primitivo periodo di sviluppo, durante il quale il ghiacciaio misurava una grande potenza, seguìto da uno di regresso, al quale poi successe un nuovo progresso, minore di quel primo, poichè la sezione è più piccola, ma sempre molto importante perchè le morene si protendono assai in basso.



Schizzo rappresentante la fronte del ghiacciaio del Lys. — Scala 1 : 10.000 circa.
(Vedi il *NB.* all'incisione a pag. 330).

La fronte ha un contorno irregolare, protendendosi, al centro, in avanti, con una specie di lingua, che nella sua estrema parte si suddivide in altre due minori, opposte nella direzione, e delle quali la destra è la più protesa, la sinistra la più ampia; nella concavità che le separa, è la bocca; dalla parte destra il ghiacciaio con una curva regolare ben presto raggiunge il piede della morena laterale e la sua massima larghezza; da quella sinistra si ristringe da prima, per poi allargarsi d'un tratto al disopra di un salto roccioso, su cui il ghiaccio s'erge in alti seracchi, che cadono spesso in basso in blocchi informi. Ho posto un segnale, a sinistra del torrente, sopra un grosso masso, che misura 79 metri di distanza dalla bocca del ghiacciaio (28 agosto, ore 14: molta nebbia; barometro 59,19; termometro 9°; temperatura dell'acqua del torrente 1°). Innanzi al braccio, nel quale si pro-

tende a destra la fronte, c'è una piccola morena frontale; e due altre, parallele e assai vicine tra loro, innanzi al braccio sinistro; queste, distanti dal ghiacciaio circa 60 metri, attestano un assai recente e breve periodo stazionario, dopo il quale la fronte si è ritirata, in questi ultimi anni.

Intorno al ghiacciaio del Lys, ho potuto raccogliere meno notizie che non per quello di Macugnaga; vediamo pertanto se da esse possiamo farci un'idea delle variazioni subìte dalla sua fronte nel secolo decorso. De Saussure dice: « Si vedono tre di questi ghiacciai riunirsi in uno solo, che discende serpeggiando fin presso ai pascoli di Gressoney-la-Trinité » [1]). Questa breve notizia ci insegna che verso la fine del secolo XVIII il ghiacciaio del Lys si trovava presso a un massimo di avanzamento, al quale fece seguito un breve regresso, cui tenne dietro un progresso che ebbe, come vedremo, il suo colmo verso il 1820. Infatti, Sella e Vallino scrivono: « Le oscillazioni di avanzamento e regresso dell'ultimo lembo sono vagamente designate nelle notizie lasciateci dallo Zumstein. Nel 1820 egli osserva alcuni fori di mine presso una vena di minerale nella rupe ora affatto nuda, abbandonata dal ghiacciaio sopra Cortlis; ma allora inaccessibile o almeno disadatta per lavori di scavo, perchè a mala pena scoperta. Di miniere coltivate in quel luogo non si hanno notizie, mentre invece si conoscono ed erano in quel tempo attive le cave aurifere della famiglia Vincent, più in alto sulla montagna a levante, presso il valico delle Pisse » [2]). Questi buchi di cave, allora quasi del tutto coperti dal ghiaccio, provano un antico periodo di regresso, anteriore a quello di avanzamento, che ebbe il suo massimo appunto nel 1820, o giù di lì; infatti, confrontando la Carta Sarda (1820-22), che mostra il ghiacciaio avanzato fino ad una distanza di circa 250 metri dall'Alpe Cortlis, colla carta, posteriore di quattro anni, di Welden (1824), si noterà già un certo ritiro che poi seguitò per molti anni, come già ebbe a notare Forbes nel 1842 [3]). E lo stesso scienziato, in una pubblicazione ancora posteriore, così si esprimeva: « In un posto chiamato Cour-de-Lys vi sono alcune traccie di azione del ghiacciaio, cioè rocce levigate e liscie, le quali, come è già stato osservato, sono piuttosto rare in questa valle. A Castel vi sono alcuni blocchi che sembrano esservi stati trasportati, ma questa evidenza è dubbia, dove la geologia è così monotona. Alla fine

[1]) De Saussure: *Voyages dans les Alpes* (1803), pag. 310.
[2]) Sella e Vallino: *Gressoney e il Monte Rosa* (1890), pag. 32.
[3]) Forbes: *Travels in the Alps* (1848).

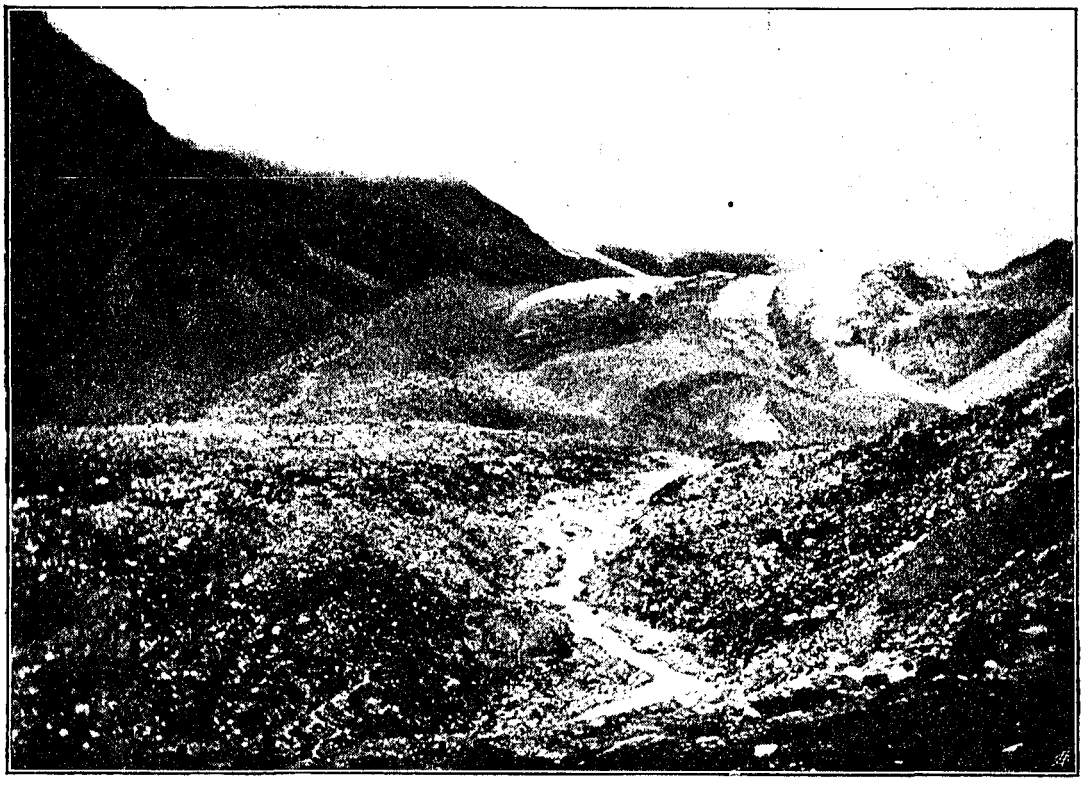
noi arrivammo al ghiacciaio, dopo non più di due ore e mezzo di cammino da Saint-Jean. Questo ghiacciaio dal 1820 si è continuamente ritirato ed ha lasciato una vasta chiusa, definita dalla sua morena, e assai vasta, avendo (come potei giudicare) abbandonato un'area di non meno di un miglio quadrato. Presso questa area vi è una specie di precipizio roccioso, sopra il quale il ghiacciaio si è adesso ritirato; è composto di gneiss, con vene di quarzo, e, benchè queste non sieno mai state prima scoperte dal ghiaccio a memoria di uomo, il sig. Zumstein mi assicura che egli ha trovato segni di buchi, dove vene metalliche sono state cercate, oro probabilmente, che è sempre ricercato nelle vicinanze. Si ascese alla nostra destra la morena orientale del ghiacciaio, voglio dire la sua antica morena che si estende ben oltre quella del 1820 » [1]).

L'avere Forbes detto precisamente, che il ritiro del ghiacciaio, a cominciare dal 1820, aveva lasciato scoperta un'area di un miglio quadrato, dà un'idea approssimativa del limite inferiore al quale si arrestava la fronte, e che doveva essere assai più indietro del limite attuale, poichè questo dista circa 1200 metri in linea retta dall'Alpe Cortlis, e cioè circa 950 metri dal limite del ghiacciaio nel 1820, secondo quel che ho detto innanzi, e poichè anche la distanza tra la sommità delle due morene laterali è, all'altezza della fronte attuale, di circa 700 metri, e va sempre scemando a valle; quindi, pur ammettendo esagerata la misura che Forbes cita approssimativamente, bisognerebbe però sempre credere che la bocca del ghiacciaio del Lys fosse ben al disopra del crestone occidentale dell'Hoheslicht. Invece King [2]), in una visita che fece, dopo di Forbes, al ghiacciaio del Lys, e precisamente nel 1854, dice che il regresso era continuato sino all'anno precedente, nel quale era cominciato un nuovo avanzamento, e tanto forte, che lo spessore medio del ghiacciaio era cresciuto di 15 metri, e la fronte si era spostata innanzi di 60 metri, tanto cioè da quasi nascondere la roccia già citata da Zumstein e da Forbes. Ora, questa roccia, che appare nelle mie fotografie, costituisce quel salto che si trova alla sinistra e un po' indietro della fronte attuale; quindi si può affermare che il massimo ritiro del 1853 non fece indietreggiare il ghiacciaio fin oltre il crestone dell'Hoheslicht, come dalle parole di Forbes si potrebbe credere.

Cominciato dunque nel 1853 il nuovo progresso, questo continuò fino al 1859; « per testimonianze autorevoli, si è potuto

[1]) Forbes: *The tour of Mt-Blanc and of Mt-Rosa* (1855), pag. 275.
[2]) King: *Italian Valleys* (1855).

assodare che l'avanzamento, comunque in minori proporzioni, pur continuò a tutto il 1859, tanto che il barone Luigi de Peccoz potè segnare in quell'anno il massimo progresso, superiormente all'attuale sentiero dell'Alpe Salzia, sopra un masso colossale ivi lasciato dal ghiacciaio. Per queste oscillazioni del ghiacciaio, la famiglia Peccoz, a cui appartengono questi pascoli, ricorda d'aver dovuto cambiare tre volte il sentiero, essendo state le prime due sedi invase successivamente. Ora è conservata la più bassa » [1]).



FRONTE DEL GHIACCIAIO DEL LYS.

Da una fotografia del socio G. Dainelli presa poco sopra a Cortlis il 27 agosto 1901.

La Carta Dufour (1862) mostra una espansione assai grande, ed anche quella Reilly (pubblicata nel 1865) pone la bocca del ghiacciaio circa 500 metri più in basso dell'attuale; e ad un grande avanzamento in quel torno di tempo alludono le voci raccolte dalla guida Carlo Squindo da vecchi di Gressoney-la-Trinité, che cioè 40 anni fa (verso il 1860) il ghiacciaio fosse tanto progredito, da esser vicino alla stretta di Cortlis. Queste notizie potrebbero sembrare esagerate, quando le si confrontino

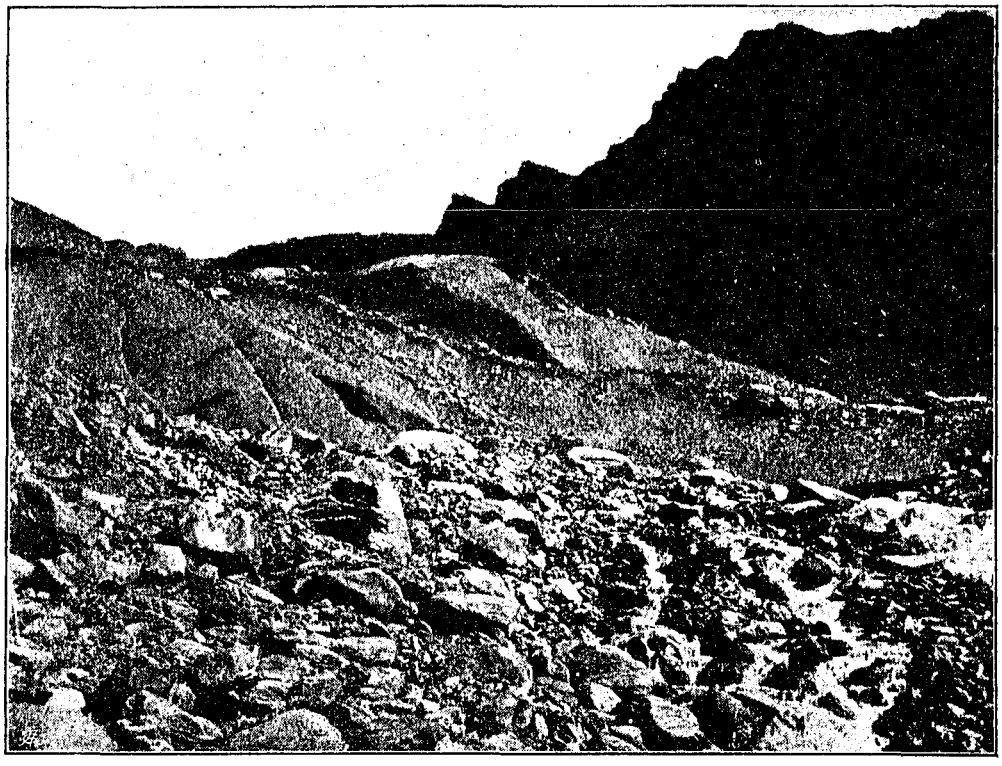
[1]) SELLA e VALLINO: *Gressoney e il Monte Rosa* (1890), pag. 33.

con le citate parole di Sella e Vallino, che parlano di un avanzamento durato sino al 1859 con proporzioni minori che non avesse al principio, nel 1853, quando cioè in un solo anno il ghiacciaio si avanzò di 60 metri; si pensi però che in questo primo anno la massa aumentata del ghiaccio potè nascondere quasi del tutto il salto roccioso, già notato da Zumstein e da Forbes; ora, ho già detto che l'avanzamento della fronte di un ghiacciaio è sensibile quando il letto è uniforme, regolare, e che invece lo è poco quando lungo il suo cammino incontra un salto roccioso, perchè la lingua anzichè avanzare, si rompe e parte in valanga. Un caso particolare abbiamo appunto qui, dove, in corrispondenza di un salto roccioso, la fronte del ghiacciaio del Lys è assai ritirata, in confronto di quell'altra sua parte che scende sopra un piano regolarmente inclinato; se dunque nel 1853 la roccia in questione era quasi del tutto coperta, ciò indica che la massa del ghiaccio doveva essere assai più grande, e la estrema fronte molto più avanzata.

Dopo il 1859, dunque, cominciò un regresso, secondo la testimonianza del barone Luigi De Peccoz, il cui segnale però, posto a ricordo del massimo progresso di quell'anno, non ho potuto ritrovare, come era ben facile supporre dopo un così lungo lasso di tempo; nel 1873 la Carta Déchy mostra un ritiro notevole nel ghiacciaio del Lys, che nel 1884 (Carta dell'I. G. M.) si riduceva presso a poco nei limiti attuali, ma forse un poco più espanso. Che al 1884 corrispondesse il massimo ritiro, o che questo si fosse manifestato innanzi, non posso dire; in seguito il ghiacciaio avanzò di nuovo effettivamente fin verso il 1889, certo non dopo, perchè, confrontando le fotografie del Sella [1]) fatte in quell'anno e nel successivo, si vede crescere la parte scoperta del salto roccioso; e se il paragone si fa poi con quelle prese da me nel presente anno 1901, si vede ancora un maggior spazio della rupe libero dal ghiaccio. Così pure il lato destro della fronte è meno arrotondato ed espanso, e quindi più esteso il terreno detritico che lo separa dalla morena laterale destra; il ritiro però, per quanto certo, appare assai piccolo: aggiungerò che deve essersi verificato solo negli ultimi anni, e limitato a una sessantina di metri, perchè tale all'incirca, come già dissi è la distanza che corre tra le due lingue, nelle quali si divide la fronte, e le piccole morene frontali, che loro stanno dinanzi, attestanti un periodo stazionario, precedente a quello dell'ultimo, recentissimo regresso.

[1]) Sella e Vallino: *Gressoney e il Monte Rosa* (1890), pag. 34.

Aggiungerò infine, che dal 1884 (Carta dell'I. G. M.) ad oggi è di assai diminuita la estensione del ghiaccio attorno alle rocce che costituiscono il Naso, come pure si presenta accresciuto lo spuntone roccioso che emerge alla base del ramo orientale del ghiacciaio; e il segnale posto da me varrà a chiarirci se adesso continui la piccola oscillazione regressiva ultima, o se ne sia cominciata un'altra di avanzamento.



Bocca destra del Ghiacciaio di Verra.

Da una fotografia del socio G. Dainelli presa il 30 agosto 1901.

Riepilogando brevemente quel che ho detto fin qui, dietro la scorta di parole di scienziati e alpinisti, e di rilievi topografici, si vede che il ghiacciaio del Lys verso la fine del secolo XVIII si trovava presso a un massimo di avanzamento (De Saussure); un regresso certamente seguì, di cui non si ha pertanto notizie, ed al quale successe una grande espansione, che portò la fronte nel 1820, fino a circa 250 metri da Cortlis (Zumstein; Carta Sarda); in quell'anno cominciò un ritiro, già sensibile nel 1824 (Welden), notevole poi nel 1842 (Forbes), e sì intenso, che durò fino a tutto il 1852 (King), portando la fronte al di sotto del crestone occidentale dell'Hoheslicht. Il nuovo progresso durò fin

verso il 1859 (De Peccoz), e fu tale, che nel 1862 (Carta Dufour) la espansione era sempre assai grande, e poco prima del 1865 (Carta Reilly) la bocca si trovava circa 500 metri più in basso del livello attuale; ciò che d'altra parte concorda con le notizie orali raccolte a Gressoney-la-Trinité; il ritiro che seguì era già notevole nel 1873 (Carta Déchy), e maggiore nel 1884 (Carta dell'I. G. M.), nel quale anno la fronte aveva su per giù i limiti attuali; a quest'epoca, se non forse prima, si rinnovò l'avanzamento, durato fin verso il 1889 (Sella e Vallino) in proporzioni assai mediocri; quindi cominciò un breve periodo stazionario, comprovato da piccole morene frontali, ed al quale in questi ultimi anni seguì una piccola oscillazione regressiva, di cui si ha la misura nella distanza tra le dette morene e la fronte attuale. Osservazioni più complete e successive, riferite al segnale da me posto, diranno in quale periodo ci troviamo precisamente adesso.

***

Col ghiacciaio del Lys abbiamo terminato il rapido ed invero imperfetto esame dei ghiacciai del versante italiano del Monte Rosa, nei limiti che a questo io assegno; dalle mie escursioni attorno all'intero gruppo e dal confronto colle antiche carte topografiche, mi son potuto accertare dell'assai diminuita estensione di quasi ogni altro ghiacciaio o vedretta, nel secolo ora trascorso.

Il ghiacciaio di Valtournanche, che verso il 1860 (Carte Reilly e Leuzinger) si estendeva ad occidente fino a coprire tutto il fianco nord della Gran Sometta, già nel 1873 (Carta Déchy) si mostrava ritirato; il suo ritiro oggi è ancora maggiore, e le mie guide, dalla grandezza degli spuntoni rocciosi che ne emergono, hanno osservato una grande diminuzione nello spessore, verificatasi in questi ultimi anni.

Il ghiacciaio di Ventina ha ritirato il suo braccio occidentale, che si protende in basso verso il Gran Lago.

Il braccio destro del ghiacciaio di Verra stimo ritirato di circa 150 metri in confronto della sua estensione nel 1884; ho posto un segnale sopra un masso alla destra del suo torrente, e a 41 metri di distanza dalla bocca (29 agosto, ore 14: barometro 58,66; termometro 10°; temperatura del torrente 0°,8); la sua fronte corrisponde all'altezza del rigonfiamento centrale del Lago Bleu; ed anche il suo stesso andamento si è negli ultimi anni modificato, perchè la parte estrema della lingua di ghiaccio gira attorno alla convessa morena laterale destra, determinando la posizione della bocca, che non è volta verso il basso della valle,

ma verso il suo fianco destro. Le morene si estendono fino al Pian di Verra, e dove contengono il ghiacciaio, localmente, presso alla fine, mostrano fin tre coni concentrici e decrescenti in altezza; quella destra è prossima al monte, e con la sua curva, presso alla fronte, determina il Lago Bleu, che è un piccolo bacino di sbarramento; quella sinistra, assai alta, è invece discosta dal fianco del monte, determinando un vallone, il quale però doveva essere un tempo occupato dal ramo sinistro del ghiacciaio, ora molto ridotto al di sopra dell'Alpe superiore di Verra. Questo braccio sinistro termina ora, e da molto tempo, come ho potuto riscontrare in molte carte topografiche, ad un alto salto roccioso, che gli ostacola l'avanzamento, per le ragioni che ho espresso per casi simili.

A nord del Monte Rosso, nel 1862 (Carta Dufour) era sempre un piccolo ghiacciaio che mandava le sue acque nel torrente del ghiacciaio di Verra sinistro; ora più non esiste, e solo è rimpiazzato da qualche piccolo nevaio; più a nord due piccole lingue di ghiaccio si stendono verso il vallone di Verra dalla Punta Perazzi, fornite di morene frontali, dalle quali però sono assai ritirate.

Anche tra la cresta che dalla Punta Perazzi va al Passo di Bettolina, e l'altra che dalla stessa punta scende a SE. nella valle del Lys, c'era prima un ghiacciaio (Carta Sarda, 1820; Carta Dufour, 1862; Carta Reilly, 1865), di cui si ha ora traccia solo nell'abbondante sfasciume roccioso che ricopre quella conca. — La Carta Reilly (1865) segna un piccolo ghiacciaio ad E. del Monte Telcio; la Carta Sarda (1820) e quella Dufour (1862) ne segnano un altro sull'Hoheslicht, a SO. di quelli d'Indren e del Garstelet; pertanto ambedue adesso affatto mancanti, come pure un terzo ad oriente del Corno del Camoscio, corrispondente al piano dei Salati. — Infine, il ghiacciaio di Flua è assai meno espanso di prima, e già distante dalla sua lunga unica morena frontale, attraverso alla quale sgorgano le acque di fusione; e la gran vedretta dell'alta Val Quarazza, presso al valico del Turlo, già diminuita molto nel 1875 [1]), e ridotta ad isolati campi di neve e di ghiaccio nel 1891 [2]), è ora del tutto sparita.

Giunto al termine di questa nota, che circostanze contrarie e tempo avverso hanno reso assai imperfetta, ma che non di meno potrà servire di base per future osservazioni, più ordinate e complete; — dopo aver accennato alle forme di alta montagna, delle quali si hanno numerosi esempi nel gruppo del Rosa, detto in

[1]) Stoppani: *Il Bel Paese*, pag. 553.

[2]) Tonetti: *Guida della Valsesia e del Monte Rosa*, (1891), pag. 439).

modo breve e sommario dello stato attuale dei ghiacciai del Monte Rosa, e verificato il ritiro generale ed effettivo delle vedrette, — onde mostrare che, nel ricostruire la storia dei due massimi ghiacciai, di Macugnaga e del Lys, non sono andato troppo lontano dal vero, citerò le parole colle quali il Richter chiude il rapporto della Commissione Internazionale dei Ghiacciai, presentato al Congresso Internazionale di Parigi nel 1900:

« Ecco quale è stato l'andamento dei ghiacciai nel corso del secolo XIX. Si ignora in quale stato essi si trovassero al principio del secolo, ma dopo il 1810 cominciò simultaneamente in tutte le Alpi un movimento generale in avanti, notevole e veloce, che raggiunse il suo massimo verso il 1820. I trenta anni seguenti portarono un leggero regresso, là dove lo stato del ghiacciaio non rimase stazionario; verso il 1850 ebbe luogo un secondo progresso presso a poco uguale al primo. A cominciare da questo momento, si produsse in tutte le Alpi un ritiro generale e molto considerevole dei ghiacciai, e questo ritiro fu sì grande tra il 1860 e il 1880, che si potè credere per un momento di vedere interamente sparire i ghiacciai dalle nostre Alpi. Solamente verso il 1880 il regresso di qualche ghiacciaio delle Alpi Occidentali, in specie del gruppo del Monte Bianco, cominciò a rallentare, e a poco a poco si produsse un arresto, poi un nuovo movimento in avanti di qualche ghiacciaio. Le Alpi Orientali seguirono solo dieci o venti anni più tardi, e là questo *processus* dura ancora; mentre nelle Alpi Occidentali si vede diminuire sempre più il numero dei ghiacciai che avanzano, e aumentare quello degli altri che retrocedono. In generale, si può dire con certezza che il periodo dei grandi ritiri è del tutto terminato, e rimpiazzato attualmente da movimenti di tendenza contraria. Tra i ghiacciai che si ritirano ancora, molti si sono notevolmente ispessiti, e in essi il regresso si effettua adagio e con intermittenze [1]) ».

Dal Museo Geologico. — Firenze.

Giotto Dainelli (Sezione di Firenze).

[1]) Richter: *Rapport de la Commission Internationale des Glaciers*, 1900.

Intorno all'Adamello [1].

Nuove ascensioni.

Nel settembre del 1895, mentre scendevo in bicicletta dal classico Passo dell'Aprica verso Edolo, avevo più volte interrotta la corsa vertiginosa, per ammirare quella serie di creste agitate che fanno corona al maestoso Adamello e che si elevano audacemente sul versante orientale della Valle Camonica per staccare sul campo luminoso del cielo il profilo delle loro vette acuminate.

La visione bella mi era rimasta negli occhi, ed il desiderio, dapprima timido, di visitare quelle cime, si era fatto subito intenso, dopo alcune ricerche nella letteratura alpina, che mi avevano lasciato sperare che in quel territorio vi era qualche cosa di nuovo da tentare. Conviene subito dire che, quello che rimaneva e che rimane ancora da esplorare nel gruppo dell'Adamello, non è nelle cime maggiori, perchè, anche qui come nel resto delle Alpi, l'epopea delle grandi conquiste è finita, e noi, ultimi

[1]) Per la bibliografia e cartografia di questa regione, consultare specialmente:

Die Erschliessung der Ostalpen (dott. E. Richter): pubblicazione del C. A. Tedesco-Austriaco (3 volumi. Berlino 1893-94). Nel vol. 2°, da pag. 177 a 244 v'è l'articolo: *Die Adamello Gruppe* del professore Karl Schulz, nel quale sono compendiati tutti i precedenti scritti sull'argomento.

" Bollettino del Club Alpino Italiano „. Vol. XXV (anno 1891): *Il Gruppo di Baitone*, da pag. 119 a 165; e vol. XXVIII (anno 1894): *Il Gruppo dell'Adamello*, da pag. 137 a 194. — Sono due accurate monografie dell'avv. Paolo Prudenzini di Breno, che con lena infaticabile e con amore di alpinista ha illustrate le montagne della Valcamonica.

" Rivista Mensile del C. A. I. „: vol. IX, pag. 417 a 420; vol .X, pag. 69 e 70-257; volume XI, pag. 365.

Carte dell Istituto Geografico Militare: foglio 20.

Carta Austriaaa: foglio " Tione und Adamello „.

Schizzi cartografici uniti alle monografie Prudenzini nei " Bollettini „ sopracitati, ricavate dalla Carta Italiana, e completate e rettificate nelle diciture.

arrivati al banchetto delle primizie, dobbiamo accontentarci delle briciole che gli epuloni dell'alpinismo ci hanno generosamente abbandonate.

La mattina del 3 agosto 1896, giungevo dunque a Rino di Sònico colla corriera notturna che risale la Valcamonica e che, in attesa della ferrovia, è il mezzo ufficiale di trasporto in quei luoghi. Rino (m. 700) è un simpatico paesello perduto tra i castani ed assordato dal rumore del torrente Remùlo che si precipita nell'Oglio: è a 4 km. a sud di Edolo e l'alpinista vi può trovare una modesta ma cortese ospitalità all'osteria di Andrea Mottinelli. A Rino si apre la ubertosa Val Malga, risalendo la quale, in cinque ore, colla guida Pasquale Cauzzi, arrivai alla Capanna del Lago Rotondo (m. 2437), costruita dalla nostra Sezione di Brescia nel centro della Conca di Baitone.

Questa conca è un vasto anfiteatro aperto a sud e disposto a terrazze, colle linee grandiose e caratteristiche delle montagne granitiche, e nella quale la bellezza verde e serena della parte inferiore è accresciuta dai riflessi di smeraldo del lago Baitone, e la triste nudità della parte superiore è resa ancora più melanconica ed austera dai due Laghi Gelati, che riflettono nelle loro pigre e fredde acque le grigie pareti delle cime e l'albore blando delle nevi. Tra i due estremi, altri quattro laghetti di diverse tinte, dal cinericcio all'azzurro pallido, interrompono gradevolmente il paesaggio.

La capanna è in una posizione incantevole, e rammento ancora il tramonto che di lassù mi venne dato di ammirare al mio arrivo. Il cielo, di un azzurro languido allo zenit, sfumava in un giallo pallidamente aureo all'orizzonte, e su quella fascia di topazio larghe striscie di nubi dai bordi di brage ardente, si tingevano delle tinte più vaghe, più inusitate, dal violetto aristocratico al rosso tragico. Il quadro traeva la sua forza dal contrasto del cielo colla tinta cupa di monti sottostanti, che, nella luce scemata, andavano perdendo il loro rilievo: mentre che, dalla valle, già immersa nella opalescenza propria di quell'ora, salivano lentamente cumuli di nebbie fioccose e biancastre pesantemente librantisi nell'aria ed attardantisi nelle anfrattuosità della montagna. L'orgia dei colori, una vera voluttà della pupilla, si spense lentamente, e colla oscurità si diffuse sulle cose il gran mistero della notte.

Monte Sònico o Castelletto m. 3150

PRIMA ASCENSIONE: *4 agosto 1896.*

A sud della Roccia Baitone, la cresta delle Granate si abbassa in un profondo intaglio per risalire subito con un cono arditissimo quotato m. 3150, e che manda un piccolo sperone a levante. La Carta austriaca lo chiama Monte Sònico, e l'avv. Prudenzini nella sua monografia sul Gruppo del Baitone, lo ha battezzato Castelletto; è visibile dal Passo dell'Aprica fino al disotto di Edolo, ed attira l'attenzione per la snellezza della sua cima che domina con uno spaventoso a picco la desolata Val Rabbia.

La mattina, alle 5, io la guida partiamo dal rifugio e rimontiamo la conca di Baitone, lasciando alla nostra destra il lago Rotondo ed il lago Lungo: poi, girando al disopra della riva sinistra del lago Gelato Inferiore, ci mettiamo su pel nevaio compreso tra la cresta dei Baitoni e lo sperone del Castelletto.

Si va alla conquista di una vetta vergine con un po' di quella trepidanza, di quell'entusiasmo che precedono un primo convegno d'amore: anche qui, tutto è mistero, è ignoto, è desiderio.

La nostra bella si ammanta questa volta di un fitto velo di nebbie, ed a mala pena il Cauzzi vede al di là del suo naso, ciò che è però sufficiente a farci superare il nevaio ed a raggiungere la cresta dello sperone, là ove ripido e superbo si erge il pinnacolo della cima.

Giriamo quindi sul fianco sud-est della montagna, innalzandoci ad incontrare un canaletto verticale che seguiamo fino a che un masso ci sbarra la via.

Ci mettiamo alla corda, superiamo l'ostacolo e, abbandonato il canale diventato impraticabile, ci insinuiamo in una stretta fessura alla nostra destra. Pochi minuti di facile arrampicata e tocchiamo alle 8 1[4 la cima, vergine di vestigia umane. È una esile e breve cresta con la direzione E.SE.-O.NO., di natura schistosa, come tutta la piramide. Il vento ad intervalli dirada le nebbie e possiamo ammirare la deserta e squallida Val Rabbia coll'erto nevaio delle Granate, colla parete liscia e verticale del Castelletto, e l'elegante Corno di Val Rabbia (m. 3240) che proietta al cielo le cuspidi gotiche della sua cresta.

Dalla nostra vetta dominiamo completamente la Cima delle Granate, che sulla carta è segnata m. 3167: a mio parere quindi

l'altezza del Castelletto, dovrebbe essere accresciuta di almeno una quarantina di metri.

Costruito l'ometto, scendiamo sul nevaio, e, girato a sud lo sperone del Castelletto, ci portiamo sotto i Campanili delle Granate per vedere se la vetta maggiore presentasse qualche probabilità di salita: ma le sue pareti liscie e verticali e la nebbia che si addensa minacciosa, ci distolgono da ogni velleità conquistatrice, per cui, divallando sollecitamente, raggiungiamo la capanna, mentre le nubi colle loro voci di tuono, preludiano ad un tempestoso pomeriggio [1]).

Roccia Baitone m. 3337.

5 agosto 1896. — Un cielo basso e triste, carico di una nuvolaglia vagante e gravida di tempesta, incombe sulla capanna nelle prime ore del mattino. Lo spettacolo dei monti disegnantisi dietro il velo delle nebbie come immani ombre scolorite e sfumanti con morbidezza vaporosa di linee, appare grandioso e fantastico: ma a noi, venuti quassù con altri intenti, strappa qualche invettiva eterodossa. Si sta un po' dubbiosi, poi alle 6 decidiamo la partenza.

Nostro scopo era di perlustrare in quella giornata la parte superiore della catena dividente la Val Rabbia dalla Val Gallinera e sulla quale non si hanno notizie. Ci dirigemmo pertanto alla Roccia Baitone, che è la massima elevazione del gruppo a noi circostante, e dalla quale si diparte verso ovest la catena che volevamo studiare. Nella salita seguiamo la via più diretta, quella cioè già tenuta in discesa dai primi salitori guidati dall'avv. Prudenzini, il 19 luglio 1891. Rifacciamo quindi la strada del giorno prima fino al nevaio; lasciamo a sinistra e dietro noi il Castelletto, ed attacchiamo le rupi sottostanti alla vetta; una arrampicata su rocce ricche di appigli ci conduce alle 8 1|2 alla cima, malgrado l'imperversare di una violenta grandinata. Protetti dai massi bizzarri che coronano la cresta estrema, aspettiamo invano che la bufera si calmi. Il vento ci impedisce qualunque tentativo di avanzata, e dopo un paio d'ore di penosa attesa, minacciando di gelare, scendiamo di nuovo alla capanna.

[1]) La 2ª ascensione di questa cima venne compiuta solo nel 1901 (8 settembre), in parte per via nuova dai soci dott. A. Tonelli, nob. P. e M. Arici (Sezione di Brescia), colla stessa guida Cauzzi (vedi " Riv. Mens. C. A. I. „ 1901, pag. 346).

Per tutto il resto della giornata e della notte, il temporale, fatto ancora più iracondo, si rovescia furioso sulla Conca di Baitone. Le nubi sbatacchiate da tutte le parti si precipitano nelle valli; il vento sfugge dalle gole montane con lugubri ululati, quasi portasse con sè le vibrazioni di dolore dell'umanità sofferente: la pioggia scroscia e la grandine picchietta fastidiosamente sul tetto del nostro rifugio; i lampeggiamenti fitti e gli scoppi di tuono prolungantisi per le vallate, completano il tempo da tregenda.

6-7 agosto. — Il cielo livido e fegatoso piove su di noi per due giorni filati, acqua, melanconia e noia.

In quel dilagare di grigio i pensieri finiscono per assumere il colore del tempo, e nella inazione forzata, la solitudine, questa grande amica dell'anima, diventa incresciosa. Passano davanti agli occhi della mente visioni luminose di sole, di azzurro, di scintillanti campi di neve, come nel cervello dei malati passano ricordi di salute, di forza, di vita.

Punta Nord di Premassone m. 3075.

PRIMA ASCENSIONE: *8 agosto 1896.*

La guerra delle nubi ha firmato un breve armistizio. La cresta dei Baitoni biancheggia di neve fresca, quindi ad essa dobbiamo rinunciare. Ci rivolgiamo al Premassone, la cui vera cima è ancora vergine.

Il Corno o Cima di Premassone si eleva sul lato nord-est della Conca e la sua cresta porta due cime quotate: la Sud (m. 3070), che è di facilissimo accesso ed è quindi la montagna più frequentata del gruppo; la Nord (m. 3075), non per anco salita, e che, come dice lo Schulz, si rizza come un dente acuminato sopra una esile cresta. Le due cime, distanti fra loro circa duecentocinquanta metri, oltre al collegarsi rispettivamente al Plem ed al Corno Baitone, mandano verso sud-ovest due contrafforti racchiudenti un tempo un ghiacciaio, del quale è nettamente visibile la morena frontale in forma di trapezio regolarissimo. Ai piedi della morena sta accovacciato il lago Lungo, dominato dall'ombra gigantesca della montagna.

Partiamo alle 6 1[4 e con un passo sollecito superiamo le due terrazze che sostengono il lago Lungo ed il lago Gelato superiore: lasciamo quest'ultimo alla nostra sinistra e, volgendo brusca-

mente ad est per residui di valanghe e per gande, abbordiamo la parete del Premassone. Uno stretto canale, caratterizzato da due massi oscuri alla sommità, conduce direttamente alla cresta in prossimità della cima. È alquanto ripido, ma, avendo cura di tenersi alla sua destra e approfittando degli appigli della roccia e del terriccio fra questa e la neve gelata del mezzo, ne raggiungiamo in un quarto d'ora l'imbocco superiore. Un passaggio elegante fra massi instabili ci mette alle 8,15 sulla vetta, costituita da un gran monolito. Mentre facciamo colazione, ammiriamo il panorama, davvero splendido, che le nubi ancora alte ci lasciano godere; ma presto la cortina di nebbie si abbassa e ci persuade al ritorno, che compiamo per lo stesso percorso.

La sinfonia umida attacca un monotono adagio al nostro arrivo alla capanna e la neve si mette anch'essa della partita. La probabilità di rimanere ancora qualche giorno inattivo in quel domicilio coatto dell'alpinismo, comincia a diventarmi insoffribile. Aspetto fino alle 17, sperando che il vento muti direzione; invece lo scirocco ripiglia forza e nessuna mistica colomba viene col ramoscello leggendario ad annunziare il sereno.

Decidiamo la partenza per il piano. Giungiamo a Rino a notte fatta sotto un diluviare d'acqua, ed è occorsa tutta la pratica locale del Cauzzi per rintracciare e seguire il sentiero nel buio pesto dei boschi.

6 settembre 1896. — In questo giorno, sempre in compagnia della guida Cauzzi, mi recavo da Cedègolo in 7 ore al Rifugio di Salarno (m. 2255), eretto dalla solerte Sezione di Brescia, in fondo alla valle omonima, nel 1882, e reso poi abitabile nel 1890. È questa una simpatica passeggiata sotto l'ombra di castagneti e per campi fino a Saviore (m. 1210, osteria Tiberti), poi per prati ricchi e verdeggianti che rimontano i fianchi della valle fino ad incontrare i boschi di abeti che, fitti ed allineati come battaglioni di alpini, scendono dalle creste. La valle Saviore, ampia e soleggiata, dopo il declinare dell'industria siderurgica in Valcamonica, ha riversata la sua attività sulla pastorizia e lungo il tragitto ammiriamo degli splendidi esemplari di vacche dalle forme opulenti, che, allungate sull'erba, col ventre gonfio di pascolo, ci seguono lentamente cogli occhi, ripieni di una stupida dolcezza. La capanna però, situata nel fondo di un immane imbuto di rocce verticali, è triste: si direbbe sia posta ai confini del mondo. Prima di giungervi, il tempo ci rovescia addosso un buon acquazzone per rammentarci il suo modo di essere dell'annata.

Tentativo allo Zuccone o Triangolo m. 3102

Punta del Pian di Neve m. 3205.

7 settembre 1896. — La valle di Salarno è separata dalla parallela valle di Adamé da una catena montuosa avente prima direzione da Nord a Sud e che piega poi verso Ovest. È racchiusa nel suo tratto superiore tra il ghiacciaio del Pian di Neve e la vedretta dell'Adamé, poi, snodandosi dal freddo amplesso, digrada lentamente con una serie di punte rocciose, la maggior parte delle quali non vennero ancora salite forse perchè quelle plumbee pareti scendono ripidissime, specialmente dal versante di Val Salarno, e non promettono quindi facili vittorie. Lo Schulz le ha sommariamente descritte e battezzate, ma un'esplorazione completa di questa catena è ancora da farsi.

Di queste punte, quella di cui per prima voleva tentare la conoscenza era lo Zuccone, dallo Schulz detto Triangolo, dalla forma della faccia che prospetta il Rifugio di Salarno. Partiamo alle 5 da questo rifugio e, approfittando di un canale erboso, raggiungiamo il primo scaglione che gli sovrasta ad est, poi giriamo il contrafforte che il Triangolo manda verso sud-ovest su delle ripide piodesse e rimontiamo il nevaio. In tre ore tocchiamo così la parete della nostra montagna a quaranta metri sotto la vetta. Ma questa si rizza così perpendicolare e così liscia, che il Cauzzi non si decide ad attaccarla. Ingoiamo il « fiasco » con un po' di colazione, poi, per non tornare a mani vuote, decidiamo di spingerci fino alla cima 3205, che è la prima emergenza rocciosa della cresta che volevamo studiare. Vi giungiamo proseguendo verso nord la nostra passeggiata sul ghiacciaio e superando i pochi metri di roccia che ne sporgono. Non troviamo tracce di precedenti ascensioni, e, tanto per dargli un nome, le imponiamo quello di Punta del Pian di Neve; essa ha solo importanza orografica, perchè alpinisticamente vale quanto il Corno Miller od i Cornetti di Salarno.

Se la mèta è modesta, ne abbiamo però largo compenso nella bellezza del paesaggio. Il Pian di Neve, questa immensa tovaglia bianca distesa sull'altare della montagna, si allarga intorno a noi con lievi ondulazioni ed in tutto lo splendore di un meriggio senza nubi.

Io nulla conosco che dia la sensazione della pace assoluta, quanto lo spettacolo che si ha da un elevato campo di neve.

La quiete verde del prato e la tetra melanconia del bosco racchiudono ancora troppi elementi di vita palese, di colori, di contrasti per esprimere la calma; la tempesta architettonica delle rupi in rovina agisce come un eccitante del pensiero per l'esuberanza di forze che rivela: il silenzio nero e pauroso della notte lascia prendere troppo il sopravvento all'immaginazione.

Ma là, sull'ampia, sconfinata distesa di un ghiacciaio, ove i contorni ammorbidiscono nella mollezza della neve; ove le luci non hanno tinte, ma sfumature di sogno; ove i timidi fruscii delle occulte acque sonanti rendono quasi più percettibile il silenzio delle altezze; ove la trasparenza luminosa del cielo digrada all'orizzonte per raggiungere con una leggiera bruma il profilo dei monti; là solo vi è la pace assoluta. Allora l'anima nostra si abbandona alla voluttà della contemplazione estetica, lasciando venire a lei tutte le sensazioni dell'ambiente e ripudiando ogni facoltà di analisi. Essa si apre alla bellezza delle cose, si fonde con esse in una intima comunione e ritrova l'attimo bello di Faust. Questi sono momenti di poesia sublime, di malinconia pura, che depongono nel cuore il germe di un desiderio inestinguibile.

È questa per me anche la sensazione più alta a cui può portarci l'alpinismo. Il quale non è solo vigore di muscoli o vittoria della volontà sulla materia bruta; ma è, ed è sopratutto, il rito appassionato di quella religione della natura verso la quale sembra attratto l'uomo moderno e che ha già conquistato tanta parte dell'arte nuova. Religione che, come è arrivata ultima nella evoluzione dei sentimenti, così è anche l'ultima a manifestarsi nell'individuo, del quale sembra essere la consolatrice suprema come ne è l'estremo amore, quando il tumulto delle altre passioni è cessato e quando il tedio della vita quotidiana riempie l'anima di amarezza.....

La mia fantasia aveva inforcato il cavallo d'Orlando, e chi sa dove sarebbe andata a finire giù per quei dirupi, se Cauzzi non mi avesse scosso dalle mie meditazioni mostrandomi una comitiva di alpinisti scendenti dall'Adamello. Abbandoniamo il nostro belvedere e raggiungiamo sul Passo di Val Salarno i colleghi della Sezione di Lecco, che hanno compiuto in quella regione la loro gita sociale [1]). Facciamo strada insieme fino al rifugio: poi essi scendono a Cedègolo, ed io rimango solo colla guida a commentare le disillusioni della giornata.

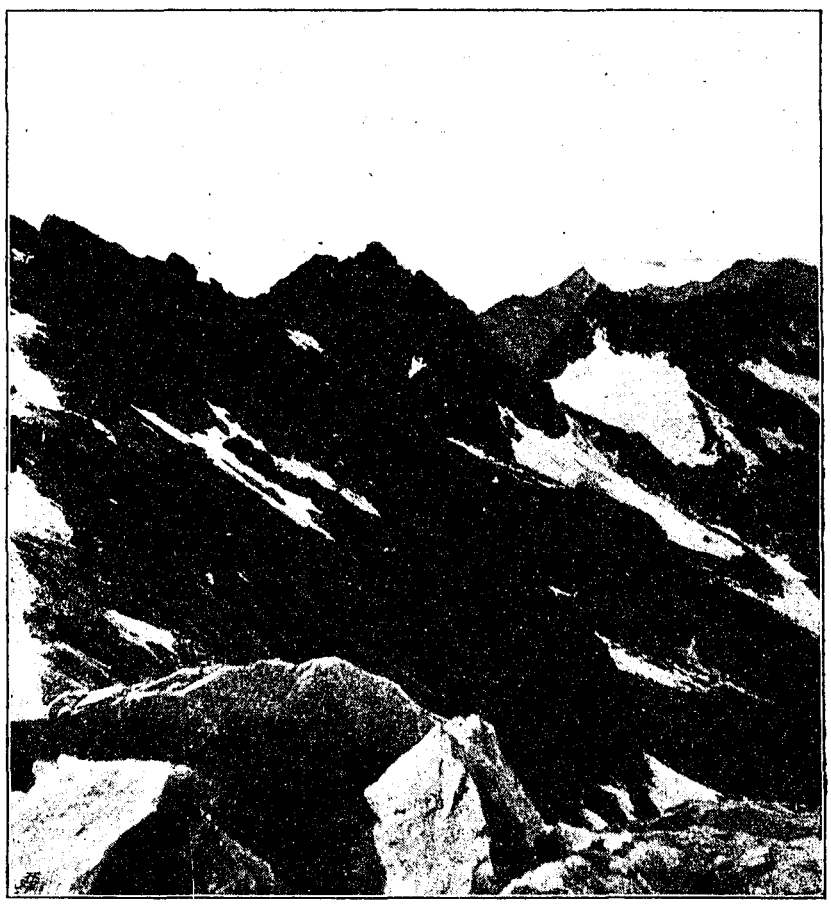
[1]) Vedi " Riv. Mens. „ vol. XVI (1897), pag. 26.

Cima Fràmpola m. 2906; **Cima di Poglia** m. 2991.

PRIME ASCENSIONI.

8 settembre 1896. — Il Passo di Poglia (m. 2810), dal nome del fiume che scorre in Val Adamé, è segnato sulle carte militari col nome di Passo di Salarno, ma venne così giustamente

Cima di Poglia *Cima Fràmpola*
Passo di Poglia



CIMA DI POGLIA M. 2991 E CIMA FRÀMPOLA M. 2906.
Da una fotografia del socio D. Prina.

designato dallo Schulz per non confonderlo con l'altro valico tra i Corni di Salarno e la Punta del Pian di Neve, detto Passo di Val Salarno. È la sola depressione facilmente praticabile in questa parte superiore della catena, e si apre tra due punte: la Nord detta Cima di Poglia; la Sud, Cima Fràmpola. Le ascensioni a

queste due vette erano il programma della nostra giornata, ed alle 6, io e la guida Cauzzi lasciamo il Rifugio di Salarno, volgendo verso il Passo di Poglia.

La strada serpeggia prima sui prati, poi abborda dei noiosi « gandoni », infine tocca la neve. In un'ora e mezzo siamo a cinquanta metri sotto il valico, e ci dirigiamo verso la parete nord del Frampola.

Attacchiamo un canale nevoso fino a metà montagna: poi, per rocce friabili, in poco più di un'ora sbocchiamo sulla cresta, e di là facilmente tocchiamo la vetta, che non porta alcun segnale. Dopo un po' di riposo, decidiamo di tentare la parete verso Val Adamé, che è ripida, ma ricca di cengie e canaletti e che ci procura un'ora di ginnastica divertente. Valichiamo il Passo e ci portiamo sotto la Cima di Poglia, sul versante di Val Salarno.

La Cima di Poglia, dalla forma trapezoidale, ha due punte: una bassa, insignificante, che domina il Passo; l'altra, la maggiore, più a Nord, quotata 2991 m.: nella parete, tra le due cime, si apre un canale che mette capo alla cresta. È questa la sola via percorribile dal versante Ovest, e noi muoviamo all'attacco lasciando sacco e piccozza sul nevaio. Il canale è discretamente erto, ed il percorso della cresta esige molta precauzione, specie nell'ultimo tratto presso la vetta, che constatiamo vergine. Erigiamo l'ometto, e nella discesa evitiamo il tratto scabroso della cresta con una breve variante sul versante di Val Adamé.

La giornata è stata buona, e ci consola alquanto della disfatta del giorno antecedente. Prima di arrivare alla capanna, ci carichiamo di un'ampia messe di rododendri che serviranno a cuocere la cena e che suppliscono intanto l'assente alloro della vittoria.

9 settembre. — Il maltempo imperversa: un tentativo al Corno Remùlo (3026), sulla cresta tra Val Salarno e Val Miller, viene frustrato dalla nebbia, e senz'altro scendiamo a Cedègolo.

Corno di Grevo m. 2870.

PRIMA ASCENSIONE: *3 agosto 1897.*

Il mostruoso tentacolo che l'Adamello allunga a sud del Monte Fumo, e che divide la Val di Fumo da Val Adamé, è costituito nel suo primo tratto di tonalite; mano mano però che la roccia si abbassa, incontra uno strato invadente di schisto rosso; ma, prima di cedere il campo, si afferma in una dirupata piramide

dai fianchi perpendicolari e grigiastri, e che sta come dio termine a vegliare i confini dei due regni. Questa punta è segnata sulle carte Cima o Corno Breguzzo. Però lo Schulz, che, a scanso di equivoci, vorrebbe limitato questo nome al vicino gruppo Cop-Breguzzo, l'ha battezzato Corno di Grevo, dal nome del comune di Grevo, proprietario dei pascoli sottostanti.

Per l'alpinista è una bella cima che attrae lo sguardo per il profilo elegante: è visibile anche dal lago d'Iseo, e fu appunto attraversando il mite Sebino, che mi venne la volontà di salire questa vetta ancora vergine. Il 2 agosto partii dunque da Cedègolo colla guida Cauzzi, ed in ore 2 1[4 ci recammo a Valle (m. 1110, osteria Pasinetti), che è una frazione di Saviore; e poi in altre 3 ore in Valle Adamé, alla malga omonima, ove pur troppo la cordialità degli abitatori non riesce a far dimenticare nè l'insufficienza del ricovero, nè gli acri effluvi del caseificio.

Il giorno 3, di mattina, muoviamo alla nostra mèta, ed in ore 2 1[2 siamo ai piedi della piramide, superando lo scosceso bastione che si eleva dal fondo della valle e che si distende poi in un largo terrazzo sul quale il filo della cresta scende a picco. Il Corno di Grevo dirama in Valle Adamé due contrafforti, dei quali il minore in direzione nord: tra questo e la catena principale vi ha una specie di largo canale finiente alla sommità in due bocchette, impraticabili sul versante di Val di Fumo. Ci dirigiamo alla più meridionale delle due depressioni, e poi per la cresta Est-Nord-Est guadagniamo la cima in tre quarti d'ora di arrampicata per roccia ripida e malsicura. Eretto l'ometto, per la stessa via facciamo ritorno alla malga.

4, 5, 6 agosto 1897. — Due tentativi falliti ed una giornata di riposo. Il Corno Gioià (m. 3087) da noi tentato dal piovente di Valle Adamé ci respinge in malo modo: il Corno Levadé (m. 3273) ci fa la stessa burbera accoglienza dalla cresta che lo lega al Monte Fumo.

Corno Remùlo m. 3026.

PRIMA ASCENSIONE: *7 agosto 1897.*

È la punta che domina a nord il Passo Miller, tra la valle omonima e la Val Salarno. Sul versante orientale, da cui io e la guida Cauzzi lo avviciniamo, si presenta difeso da una cortina di rocce a picco, che non ci riesce di superare; scendiamo verso

il Passo Miller, poco al disopra del quale imbocchiamo un canale all'incontro della cresta con un contrafforte Sud-Est scendente in Val Salarno: il canale, dapprima scosceso ed a grandi lastroni, si può abbandonare dopo un quarto d'ora di percorso per raggiungere sulla nostra sinistra una costola erbosa che mette poco al disotto della cima. Totale del percorso dal Rifugio di Salarno, ore 2 1|2.

8 agosto. — Una nebbia noiosa ed insistente, a cui più tardi si aggiunge una pioggerella fredda e greve, è il motivo dominante della giornata. Attraversiamo la cresta che ci divide da Val Miller in una depressione poco a sud del Corno Miller (m. 3379): giriamo alla base del Passo Adamello e della Cima di Plem: poi, per il Passo del Cristallo (m. 2881) scendiamo al Rifugio di Baitone, ove il maltempo ci inchioda per un'altra giornata fra lo scrosciare della tempesta ed i belati delle pecore addossate alla capanna.

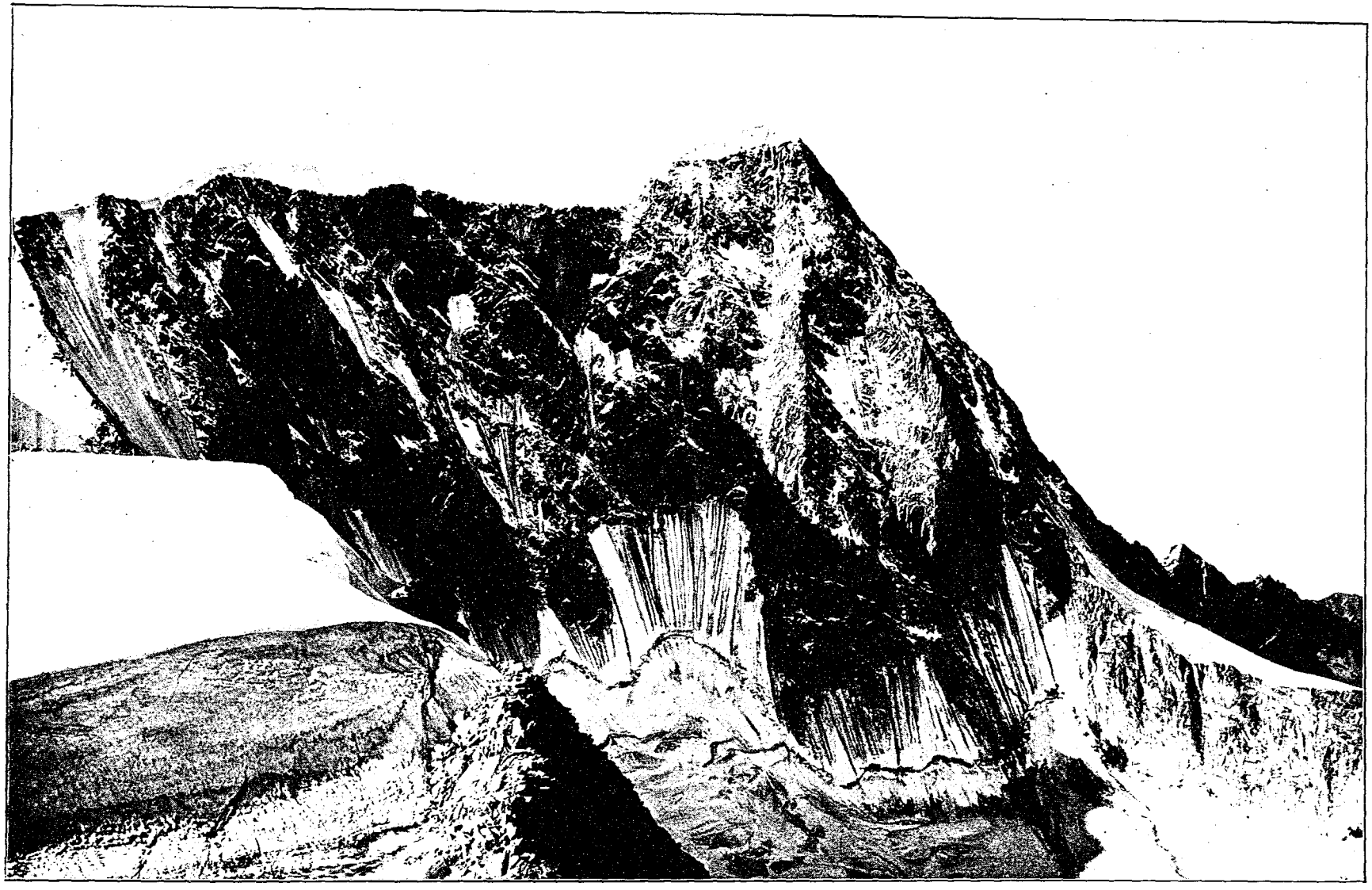
Corno di Val Rabbia m. 3240.

PRIMA ASCENSIONE: *10 agosto 1897.*

La ilare chiarità mattutina di un cielo senza nubi ci saluta allo svegliarci, e ne approfittiamo per ripigliare l'itinerario del 5 agosto dello scorso anno.

Ad ovest della Roccia Baitone scende una ripida muraglia da cui si diparte una cresta separante Val Gallinera da Val Rabbia: nel primo tratto la cresta si sbizzarrisce in una serie di guglie e di cuspidi audacissime, la più alta delle quali porta la segnalazione trigonometrica di m. 3240 e che io denomino Corno di Val Rabbia. L'insieme di questi pinnacoli rammenta ad ogni buon milanese il fantastico spettacolo del Duomo, ed è forse per questo che io ci tenevo a farne la personale conoscenza.

Per la solita via raggiungiamo la vetta della Roccia Baitone (m. 3337), e per una stretta fenditura perpendicolare caliamo sul ghiacciaio risalente da Val Gallinera; poi, in meno di mezz'ora, seguendo la cresta, scaliamo la nostra punta che non porta segni di altre ascensioni. Impressionante è lo sguardo in Val Rabbia, ove la parete meridionale del Corno piomba a picco, liscia come una lastra d'acciaio. Per la stessa via facciamo ritorno al Rifugio Baitone.



La parete Nord dell'Adamello m. 3554 (versante italiano).

Da una fotografia del socio dott. Giuseppe Garbari di Trento.

Tentativo al Passo Prudenzini.

11 agosto 1897. — Così avevo intenzione di battezzare un possibile valico tra Val di Miller e Val d'Avio, attraverso quella erta muraglia rocciosa che corre tra il punto 3365 della cresta a sud dell'Adamello e la Cima di Plem (m. 3187), e che l'avvocato Prudenzini nella « Rivista » [1]) e nel « Bollettino » del 1894 aveva intuito, pur ritenendolo non facile: ed io, nella speranza di effettuarlo, glie l'aveva dedicato quale tributo di riconoscenza per le sue belle monografie sulla Valcamonica.

Il versante di questa muraglia verso Val di Miller è solcato da parecchi canali che, bene o male, possono condurre alla cresta; ma sul versante opposto la roccia appare liscia, unita, perpendicolare e separata per mezzo d'una larga crepaccia dal ghiacciaio d'Avio. Con Cauzzi avevo deciso di forzare il valico nel punto più occidentale, cioè proprio sotto la Cima di Plem, sperando così di evitare la crepaccia periferica e la vedretta, molto screpolata nel suo tratto inferiore. In un'ora e mezza dal Rifugio Baitone siamo al Passo del Cristallo (m. 2881), giriamo sui fianchi del Plem e per un canale alquanto accidentato tocchiamo la cresta. Tre esili scanalature dimettono ripidissime in Val d'Avio; ma dopo varie prove non osiamo di discenderle per l'estrema disgregazione delle rocce e per i proiettili che il Plem ci scarica dall'alto. Battiamo in ritirata e per le noiose scale di Miller torniamo a Rino, rimandando all'anno venturo la seconda prova.

22 agosto 1898. — Le cime che intendevo ancora di vincere in Valcamonica avevano l'aspetto troppo burbero per poter approfittare delle guide locali, modeste e servizievoli, ma refrattarie alle imprese nuove. Avevo chiamato quindi in aiuto la guida Lorenzo Marani di Antronapiana (Valle dell'Ossola), mia vecchia e provata conoscenza: con lui e coll'amico Alessandro Bossi (socio della Sezione di Milano) mi recavo al Rifugio di Salarno.

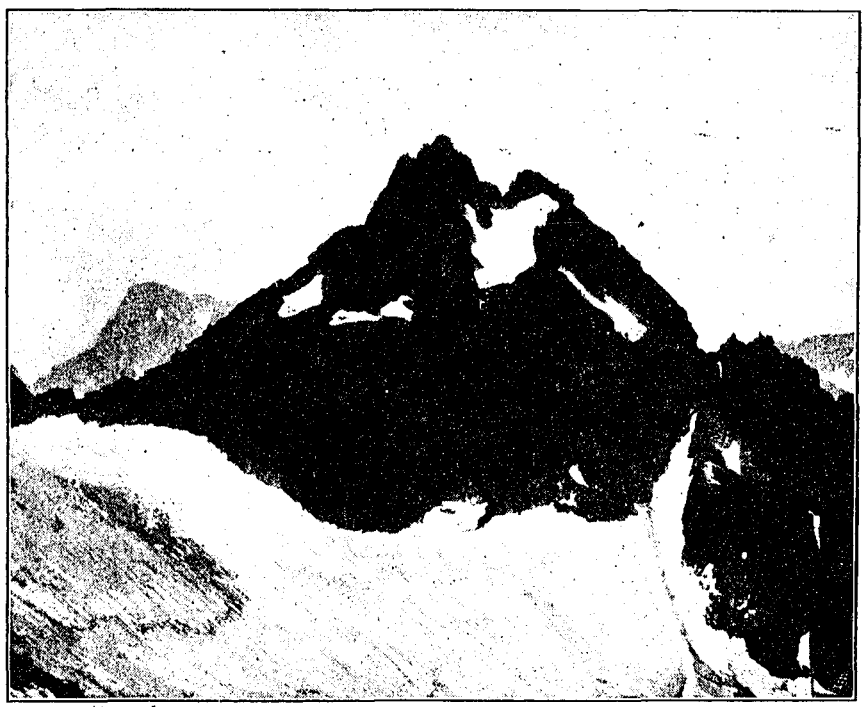
Corno Gioià m. 3087.

PRIMA ASCENSIONE: *23 agosto 1898.*

È una bella cima a sud del Triangolo, e da me già tentata inutilmente il 5 agosto dell'anno precedente dal versante di Val Adamé, ove mi sembra inaccessibile. Ci portiamo nell'anfiteatro

[1]) Vedi " Riv. Mens. C. A. I. „ vol. XI (1892), pag. 370.

nevoso formato dalla cresta che congiunge il Triangolo al Gioià collo sperone che questi protende ad ovest. Dopo un tentativo fallito per la cresta Nord, abbordiamo le rupi della faccia Ovest lasciando alla nostra sinistra il canaletto inghiacciato che maggiormente rimonta la parete; obliquiamo poi per piodesse liscie e bagnate fino alla piccola vedretta che sta quasi sospesa sulla montagna e, attraversata la neve, ci innalziamo alla vetta per



Il Corno Gioià m. 3087.

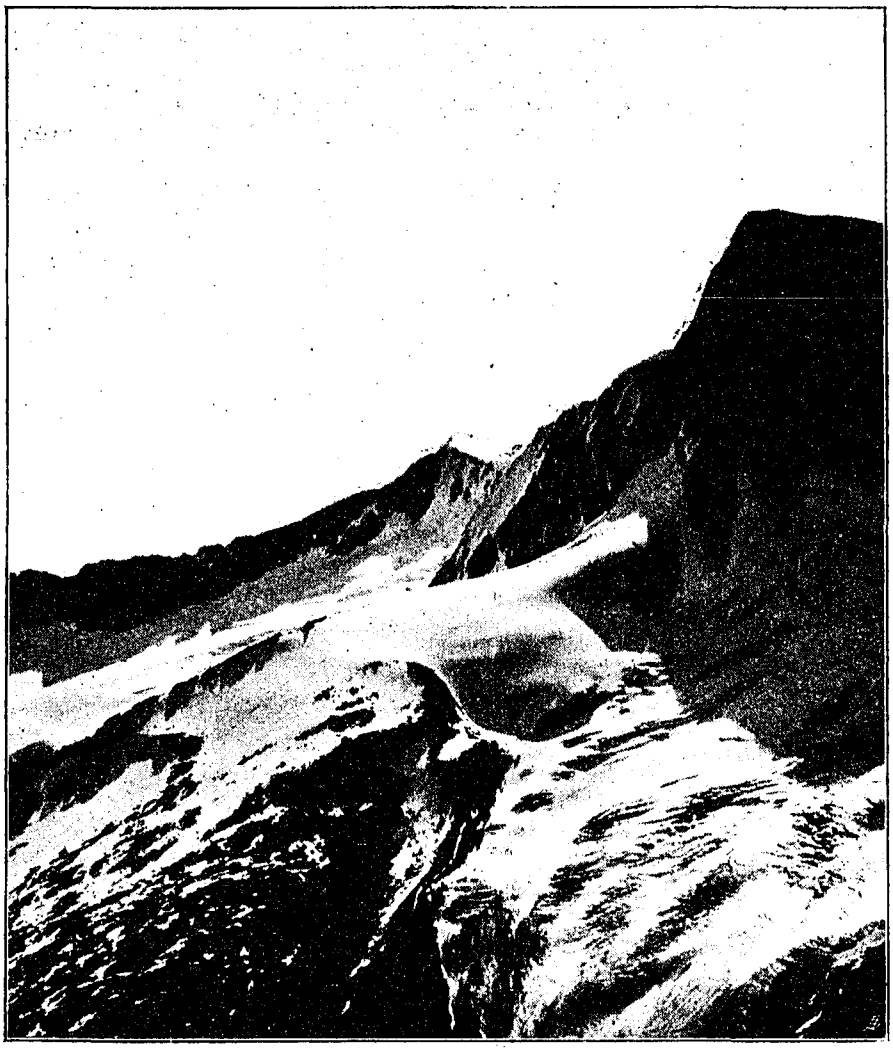
Da una fotografia del socio D. Prina.

rocce erte solcate da esili cengie. Totale del percorso ore 3 1/4. Il panorama bellissimo completa la soddisfazione della rude arrampicata e della vittoria conseguita, perchè anche il Gioià non era per anco stato salito. L'istessa via ci riconduce al Rifugio di Salarno.

Tentativo al Triangolo m. 3102.

24 agosto 1898. — Le faccie di questa strana montagna che guardano il Gioià e Val Adamé sono assolutamente inaccessibili. Marani si rivolge a quella verso il Pian di Neve, già da me tentata col Cauzzi due anni or sono, e che ha il vantaggio di

essere rimontata dal ghiacciaio fino ad una quarantina di metri dalla vetta. La parete si erge perpendicolare, e Marani a piedi nudi attacca una cengia ben segnata, che si innalza fino ad incontrare una screpolatura verticale che guida ad una specie di terrazzo, da cui è facile poi guadagnare la cima. Un masso va-



La parete Nord (di scorcio) ed Ovest (di fronte) dell'Adamello.

Da una fotografia del socio P. Prudenzini presa dalla cresta ad Est del Passo di Premassone.

cillante che interrompe la cengia costituisce una prima difficoltà, ma il peggio è riservato alla screpolatura che Marani, non so come, riesce a rimontare per qualche metro: egli dichiara che si può proseguire, ma lo ritiene inutile, perchè egli non può pensare che a sè e manca qualsiasi appiglio a cui affidare la corda. Rinunciamo all'impresa e ritorniamo al rifugio.

Il Triangolo ha dunque il suo tallone d'Achille, ma, per profittarne, occorre portare un pezzo di legno, un piuolo, da fissare nella fenditura per assicurarvi la corda.

Passo Brizio m. 3147.

25 agosto 1898. — Il vagare nella nebbia foltissima su di un ghiacciaio mai percorso per cercare un passaggio sconosciuto, non è cosa nè sollecita, nè piacevole. Ce ne accorgiamo sopratutto noi, che dal Rifugio di Salarno vogliamo recarci per il Pian di Neve in Val d'Avio attraverso ad una « London fog » disperante di intensità e di persistenza; però, dopo aver sbagliata venti volte la via, possiamo rimetterci in carreggiata colla bussola e colla carta, ed infilato il Passo Brizio scendiamo al Rifugio Garibaldi (m. 2541) in Val d'Avio, sulla soglia del quale deponiamo le nostre amarezze.

Monte dei Frati m. 3283.

26 agosto 1898. — Marani parte in ricognizione per l'Adamello. Bossi ed io, per non restare inoperosi, ascendiamo la facile Cima dei Frati, che è uno stupendo belvedere. Al nostro ritorno troviamo Marani che ci narra come abbia compiuto *da solo* la PRIMA ASCENSIONE DELL'ADAMELLO *direttamente dalla Val d'Avio* PER LA PARETE OVEST. Però egli non acconsente di accompagnarci il giorno dopo a ripeterla, giudicando poco prudente l'impresa con una sola guida e due viaggiatori. Essendo io poi riuscito a ripeterla, ne rimando la narrazione più avanti.

Passo Prudenzini m. 3050 circa.

PRIMA TRAVERSATA: *27 agosto 1898.*

Come ho già detto, la parete che chiude a sud la Val d'Avio si presenta non solo perpendicolare sul ghiacciaio, ma tutta d'un pezzo. Marani la scruta e con poca speranza di riuscita si decide a tentarla. Partiamo il mattino dal Rifugio Garibaldi e rimontiamo la vedretta del Venerocolo e quella del Pantano d'Avio; mano mano che ci avviciniamo alla cortina scemano i nostri entusiasmi perchè la muraglia è così unita e scoscesa e anche l'accesso dalla crepaccia periferica è così poco promettente, che la

idea di un fiasco comincia a delinearsi nella nostra mente. D'un tratto, il sole ascendente dietro l'Adamello illumina con una stretta striscia verticale la nostra parete, ancora immersa nell'ombra, quasi a metà della sua lunghezza. Marani intuisce che nello spessore della roccia vi deve essere una rientranza affatto insospettabile dal punto ove ci troviamo. La scoperta ci rianima, e, dirigendoci verso la striscia luminosa, troviamo una ripida lingua di neve che si insinua di sbieco nello spessore della parete e sembra inciderla fino alla cresta. Noi non abbiamo che da seguirla, ed in poco più di quattro ore dal Rifugio siamo a cavaliere delle due valli. Verso Val Miller, però, la discesa non è possibile dal punto a cui siamo arrivati; percorriamo un tratto di cresta verso l'Adamello e, dopo un quarto d'ora di piacevole ginnastica, incontriamo un canale che senza troppe difficoltà si adagia in Val di Miller.

Avevamo così superato anche questo passaggio e la sera, arrivati a Rino, mandiamo all'avv. Prudenzini la notizia e la dedica della conquista. La corriera notturna della Valcamonica ci restituisce poi all'afa della pianura lombarda.

Adamello m. 3554.

Seconda ascensione per la Parete Ovest.

8 settembre 1898.

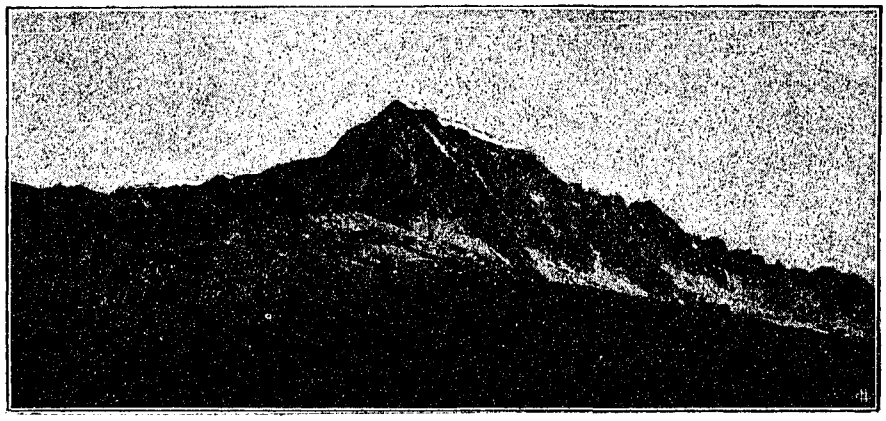
Nelle mie peregrinazioni nelle montagne camune non mi ero mai deciso a portare il mio biglietto di visita al monarca del Gruppo, perchè l'ascensione dell'Adamello per le solite vie mi sembrava troppo monotona per essere compensata dalla vantata bellezza del panorama.

La piramide terminale di questo monte era stata sempre salita per due strade: per il fianco Sud, lungo il comodo pendio nevoso che lo lega al Corno Miller, e per la faccia Nord-Est dalla depressione che lo separa dal Corno Bianco. Ma entrambi gli itinerari partono da quella vasta ed elevata distesa di ghiaccio che piglia il nome di Pian delle Vedrette, e sulla quale l'Adamello si eleva tozzo e linfatico.

Io avevo invece vagheggiato la montagna dalla Valle d'Avio, ove i due versanti, il Nord e l'Ovest, non nascondono pudicamente le loro forme sotto un manto di neve, ma mostrano a nudo la loro forte ossatura, il loro scheletro da gigante. Confesso

che quei mille metri di tonalite nereggiante scendenti quasi a piombo sul ghiacciaio e solcati da ripidi canali luccicanti di vivo ghiaccio; quella vedretta che si sforza invano di risalire il pendìo roccioso da cui è inesorabilmente separata da una larga crepaccia dalle labbra sottili e sarcastiche; quella immacolata cornice di neve che corona elegantemente tutta la cresta e che fa un così vivo contrasto del suo candore colla fisonomia arcigna della parete; confesso dunque, che tutto questo mi aveva fortemente impressionato ed attratto, ma mi aveva fatto anche pensare alla serietà ed alle difficoltà dell'impresa.

Nel mese d'agosto 1898 avevo comunicato il mio progetto di un tentativo per la parete Ovest a Marani, ed egli, il giorno 26



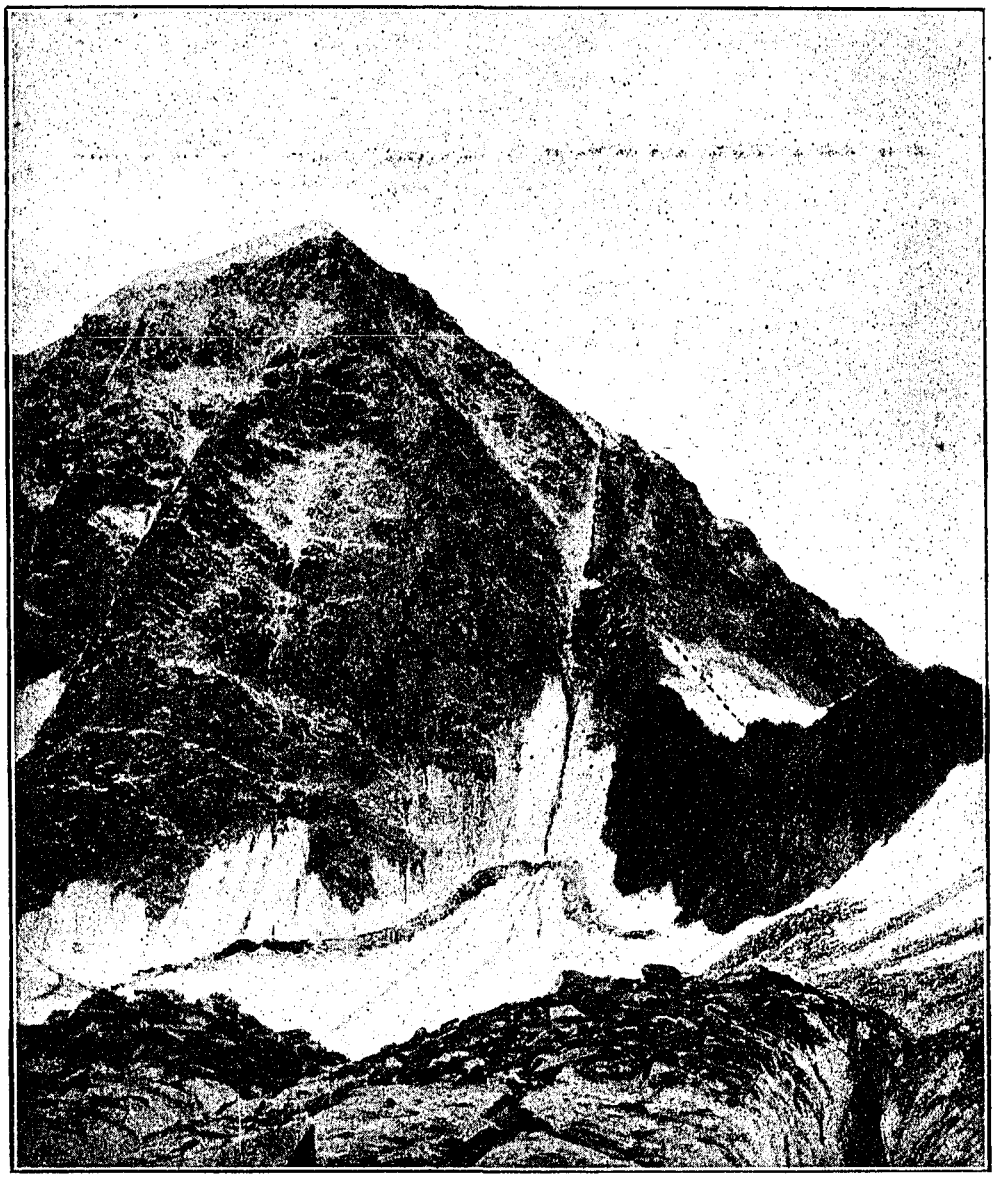
IL VERSANTE ITALIANO DELL'ADAMELLO (PARETI NORD E OVEST [1]).
Da una fotografia del socio D. Prina.

era partito, come d'abitudine, in esplorazione: ma, una volta iniziato l'attacco, aveva dovuto superare i limiti di una semplice ricognizione ed andare sino alla fine, compiendone così, come ho già detto, la *prima ascensione,* perchè coll'avanzarsi del giorno il retrocedere per quella parete si faceva sempre più pericoloso per le cadute dei sassi; e Marani era infatti ritornato per la

[1]) In questa piccola veduta è segnato sommariamente l'itinerario dell'ascensione Prina, e nella veduta della pagina qui di contro ne è indicata un po' meglio la prima parte, cioè fino all'imbocco superiore di quel canale ghiacciato di cui è parola in principio della pagina 369. Questa parte è pure visibile, ma assai più di scorcio, nella bella veduta della parete Nord dell'Adamello (di contro a pag. 368), gentilmente procurataci dall'egregio dott. Giuseppe Garbari di Trento, socio della Sezione di Belluno. In essa spicca pure nettamente la immane cornice di ghiaccio che incorona la vetta dell'Adamello, cornice che all'incontro delle due pareti Nord e Ovest si presenta tagliata con pendìo meno erto che nei tratti sovrastanti alle pareti stesse, e perciò tale da poter essere scalata per toccare la cima suprema.

(*Nota della Redazione*).

solita via valicando il Passo Brizio. Per le ragioni più sopra accennate, non avevo potuto allora effettuare anch'io la salita, e ritornavo pertanto in settembre, approfittando di un tempo eccezionalmente favorevole.



La parete Nord e parte della parete Ovest dell'Adamello.

Da una fotografia del socio Giovanni Andrissi.

Il giorno 7, col Marani ed il portatore Rametti, pure di Antronapiana, raggiunsi da Temù (Valcamonica) il Rifugio Garibaldi, ed il giorno successivo, poco dopo le 5 ero avviato all'impresa.

Nel cielo languido e senza nubi vagavano, timidi come ricordi, gli ultimi bagliori delle stelle, e nella pallida luce crepuscolare, che non dava ombre, le linee angolose delle rocce perdevano la loro rigidità sinistra; il bianco della neve si decomponeva in mille sfumature vaghissime, come se la luce irradiasse dalle cose per trasparenza. Questa che precede l'alba è l'ora più soave, più dolce della montagna: in essa, il disordine grandioso e potente della natura scema della sua espressione di forza per assumere la diafana leggerezza d'una materia evanescente.

Attraversiamo il ramo meridionale della vedretta Venerocolo e superiamo le ripide rocce della parte inferiore del costolone formato dall'incontro delle facce Nord e Ovest dell'Adamello e che si prolunga a dividere il ghiacciaio del Venerocolo da quello del Pantano d'Avio. Ci portiamo così sotto la parete Ovest della nostra montagna, e, messici alla corda, rimontiamo il pendìo di neve durissima che con un ultimo sforzo tenta di soverchiare le rupi. L'avanzare è molto lento perchè Marani deve incidere gradini, ma, infine, anche il ghiaccio manca ed eccoci alle prese colla roccia ertissima. La guida mi aveva parlato male di questo tratto dell'ascensione, ed io non so dargli torto perchè quegli enormi lastroni di tonalite, in apparenza buoni, mandano dei crepitii sinistri quando vi si affida il peso del corpo e bisogna ben tastare gli appigli prima di approfittarne. Per quanto non perdessimo un minuto, solo alle 8 1[2 potemmo trovare un piccolo posto ove riposarci e fare un po' di colazione. La nostra ascesa in linea verticale ci aveva portati ad incontrare quel canale di vivo ghiaccio che ha principio verso la metà — in altezza — della parete Ovest dell'Adamello, che la taglia diagonalmente, dirigendosi sulla parete Nord e che sfocia quindi con un salto impressionante sulla vedretta del Venerocolo.

L'ambiente non può essere più selvaggio, più desolato, più grandioso. Siamo nel regno della materia nuda, irta da tutti i lati, ove il ghiaccio ripercuote la luce con riflessi accecanti, ove l'oscurità della roccia ha qualche cosa di doloroso. Al disopra di noi incombe la massa poderosa del monte; di sotto arrivano le vibrazioni paurose dell'abisso; dappertutto domina la brutale affermazione di un'esuberanza vitale che eccede la potenza umana. Vi è qui un elemento estetico, la massa, che nessuna arte può riprodurre, e del quale nessuna espressione può rendere l'effetto. L'individuo personale, attivo, scompare; si sente la propria condizione di atomo, e di atomo fuggente, come se le nozioni dello spazio e del tempo si confondessero.

Alle 9 1[2 Marani dà il segnale della partenza, ed io saluto con gioia quel lembo di pianeta morto. Davanti a noi s'innalza il canale ghiacciato che va però restringendosi verso la sua estremità superiore fino a confondersi colla parete della montagna. Noi lo rimontiamo lentamente, tenendoci, là dove è possibile, sulle rocce alla nostra destra, e così evitiamo in parte di gradinare il ghiaccio scoperto del pendìo: ma il tratto, di un centinaio di metri al più, ci piglia un'ora di faticoso ed incessante lavoro. Infine, anche il canale cessa ed appoggiando alquanto sulla nostra destra, ci portiamo sull'orlo di un altro canale, più largo del precedente e che solca verticalmente tutta la parete dell'Adamello, ma che è impraticabile nella sua parte inferiore. Per un quarto d'ora ci teniamo sulle rocce del lato destro, poi, essendo impossibile il proseguire, attraversiamo il canale, esso pure di vivo ghiaccio, e tocchiamo l'altra sponda. In questo punto la roccia della parete si fa migliore. Sono enormi piodesse inclinatissime, ma sicure, e solcate ogni tanto da generose cengie che permettono di attraversarle per portarci ove la montagna è più rotta ed offre quindi maggior frequenza di appigli. Ma le piodesse ad un centinaio di metri sotto la cresta strapiombano, ed allora ritorniamo nel canale, nel quale ci innalziamo gradinando senza posa. Il canale termina in una corona di rocce sporgenti, superate le quali, con discreta fatica per il vetrato che le copriva, sbocchiamo sulla cresta. Pochi minuti di sosta, su di un comodo terrazzo e poi ci volgiamo alla cornice di candida neve, alta una ventina di metri che ci separa dalla vetta. Questo ostacolo, che in altra stagione può offrire serie difficoltà, noi lo superiamo facilmente. Ci portiamo sullo spigolo che divide il versante Ovest da quello Nord, ove la cornice s'inclina alquanto, e per mezzo di larghi gradini nella neve, Marani ci guida alla vetta, che tocchiamo alle 11 1[2.

L'Adamello, che ci è stato tanto cortese in questo giorno col risparmiarci i sassi che pure devono solcare la parte inferiore del nostro percorso, ci offre anche, in tutta la sua pompa, lo splendore del suo panorama. Ce ne riempiamo gli occhi per un'ora, poi scendiamo il pendìo meridionale e girata la base della piramide sul Pian di Neve, ritorniamo al Rifugio Garibaldi.

Riassumendo, la salita all'Adamello per la faccia Ovest è un'impresa seria, scevra però di difficoltà gravi. Io l'ho compiuta nelle condizioni più propizie, cioè di buon mattino, con un tempo freddo e calmo, e non ho assistito mai a cadute di

sassi: ritengo tuttavia che in entrambi i canali e nella parte inferiore della parete, qualche non raro proiettile debba giungere nelle ore calde e col vento.

Riguardo all'epoca più conveniente di effettuare questa scalata, credo che sia verso la fine di agosto od il principio di settembre per evitare il vetrato sulle rocce e per attendere che il calore estivo abbia ridotta la cornice, la quale nel principio della stagione alpina è strapiombante e può costituire una difficoltà grave ed un pericolo durante l'ascensione.

L'itinerario nostro poi non mi sembra suscettibile di variazioni importanti; anche Marani, che ha l'occhio buono, non ha trovato di meglio nella seconda salita, che di seguire la via della prima.

***

9 settembre 1898. — Coll'ascensione dell'Adamello il mio programma nei monti camuni è finito. Nel lasciare queste belle e neglette montagne, più che la soddisfazione delle cime superate sento il dolore dell'abbandono. Scendo alla pianura accompagnato dalla pioggia, che mette una nota triste nella già grande tristezza di ogni cosa che finisce.

DEMOCRITO PRINA (Sezione di Milano).

L'altipiano di Roccadimezzo. [1])

APPENNINO ABRUZZESE.

A Nord del grandioso bacino dell'antico Lago Fucino, or prosciugato, si stende una congerie di monti in apparente disordine raggruppati, fra la valle del Salto ad occidente, quelle del Velino e del Raio a settentrione, e quelle dell'Aterno e del Gizio ad oriente. Quasi nel punto di mezzo di questo viluppo di monti, e proprio di fronte al centro della conca del Fucino, una stretta gola sale fino ad un vasto altipiano a 1300 metri sul livello del mare, che precipita poi con ripide pareti nella valle dell'Aterno, dirimpetto al colle su cui sorge Aquila degli Abruzzi, sull'opposta riva dell'Aterno.

Quella gola e quell'altipiano separano la rocciosa giogaia centrale del gruppo del Velino, che con la sua vetta più elevata raggiunge i 2487 m., dalla giogaia del Sirente (2349 m.), la cui massa centrale è costituita da un immenso bastione che, tutto a colli nel versante SO., cade a picco con immensi scaglioni per mille metri nel versante NE.

L'altipiano, che forma un baluardo fra la valle dell'Aterno e la conca del Fucino, è circondato da monti più o meno elevati. Esso comprende tre comuni: quello da cui prende il nome, situato nel punto di mezzo dell'orlo orientale; quello di Ovindoli a sud, il quale domina la gola che all'altipiano adduce; e quello di Rocca di Cambio, all'estremità settentrionale, alla base di un pittoresco monte, il più elevato che domina l'altipiano, là dove questo precipita poi verso l'Aterno.

Questo altipiano ha una forma irregolare per i monti che qua e là più o meno protendono, e solo da Rovere, frazione di Roccadimezzo, a Rocca di Cambio si stende quasi circolarmente.

[1]) Vedi la Carta topografica alla scala di 1 : 100.000 annessa all'articolo: *Il Gruppo del Velino* di E. ABBATE, nel vol. XXXI (n. 64) pel 1898.

Le roccie più elevate appartengono all'epoca secondaria e precisamente al giura; i colli e il piano constano di terreni terziari composti, ove di rocce calcaree o di arenarie o di cretacee, ove di blocchi di calcare compatto poggianti su pilastri di marna argillosa che facilmente si sgretola. Nella pianura però i terreni predominanti sono il cretaceo e l'argilloso.

***

Di questo altipiano poco conosciuto e poco studiato (non esiste di esso che una bella monografia del prof. Vito Vespasiani inserta nel periodico « L'Universo »), esaminiamo partitamente l'orografia, meritando che sia tolto dall'oblìo questo acrocoro dell'Appennino Centrale.

La gola si apre a nord del Fucino presso Celano (860 m.), ed incomincia là ove s'erge a settentrione di questo paese, come un tronco di cono ripidissimo, il monte La Serra (1923 m.) detto anche Monte di Celano. La parete occidentale di esso forma la prima parte del lato destro della gola, alla quale segue il Monte Faito (1692 m.), diviso dalla Serra da un valloncello detto Fosso dei Curti. Una cresta rocciosa, che si stacca in direzione di NO. dalla vetta del Faito, scende verso il villaggio di San Petito, frazione di Ovindoli, che domina, a non grande altezza (1057 m.), la gola di cui ci occupiamo. La cresta rocciosa si innalza quindi nuovamente a formare il Pizzo di Ovindoli (1570 m.), il quale manda poi verso nord una specie di barriera a rinchiudere la gola, dopo essersi spianato in piccolo colle o « vado », presso al quale è il paese di Ovindoli.

Il lato sinistro della gola comincia con più colli, elevati un migliaio di metri, ai quali sovrastano i Tre Monti (1405 m.) e il Monte Mallevona (1401 m.); al di là di essi è una valle detta del Fossato, in cui trovasi il paese di San Jona, e che va a sboccare nel piano di Albe, là ove sorgeva l'antica Alba Fucense. Segue il colle, poco poeticamente chiamato del Pidocchio (1350 m.) e quindi le diramazioni della Magnola (2223 m.), una delle punte del Velino, le quali vanno a unirsi al bastione roccioso che è a nord di Ovindoli.

Oltrepassato il Colle, o Vado di Ovindoli, si entra in un altipiano non molto vasto, a 1347 m., che è direi quasi l'anticamera di quello di Roccadimezzo. A oriente del Pizzo di Ovindoli, che col versante settentrionale ne forma l'orlo, si stende la Serra dei Curti (1743 m.), che dirupata scende alla valletta d'Arano, uno stretto burrone che va a formare le celebri gole di Celano,

dette la Foce, e, al di là di questa valletta, le ultime diramazioni del lungo bastione del Sirente. A sinistra, ad ovest, il proseguimento del Pizzo di Ovindoli che si rannoda al Monte Canelle.

Questo altipiano, ove si stende un piccolo lago, più che lago stagno, è largo poco meno di 2 km. e lungo 3; esso si restringe poi in una piccola gola fra le pareti orientali dei monti Canelle e Selva Canuta e fra il Colle di Mandramurata (1948 m.), la quale si allarga dopo circa 5 km. 1[2 presso al rialzo su cui siede Rovere. E qui comincia il vero altipiano di Roccadimezzo. Esso è racchiuso da una linea di monti che di fronte a Rovere sale al monte Selva Canuta, si abbassa fino al Vado di Pezza, al di là del quale è un altro più piccolo altipiano, il Piano di Pezza, e si rialza nel Monte Rotondo (2062 m.) dalla cima tondeggiante, come un uovo giacente, che di fronte a Roccadimezzo nella parte superiore scende a picco, mentre nella parte inferiore è rivestito di boscaglie. La linea si abbassa di nuovo ad una valletta detta Regione Brecciara, si rialza nel monte Serralunga e si riabbassa nella Forca Miccia, la quale conduce a un altro altipiano detto Campo Felice, e termina con Monte Cagno (2152 m.), il monte più elevato che sovrasta all'altipiano e che va a riunirsi coi monti d'Ocre (2206 m.) sovrastanti alla valle dell'Aterno. Questa linea di monti forma il versante, o meglio l'orlo occidentale dell'acrocoro. L'orlo orientale, cominciando dal Colle di Rovere, è formato da vari colli, il più elevato dei quali non supera i 1561 m., e che scendono poi, nel versante opposto all'altipiano, ripidissimi, con un dislivello di 500 m., nella valle dell'Aterno. Questi colli si abbassano a nord ad un « vado » che sta al disotto di Monte Cagno, sulle cui falde è Rocca di Cambio, nel punto estremo, mentre Roccadimezzo è sull'orlo orientale, nel punto di mezzo.

La lunghezza dell'altipiano da Rovere a Rocca di Cambio, in linea retta è di circa 7 km.: la massima larghezza è di circa 5 km.

***

Il clima di cui gode l'altipiano di Roccadimezzo è freddissimo d'inverno, delizioso d'estate. La temperatura massima infatti nella stagione estiva oscilla fra i 24 e 27 cent., con una media mensile di 20°. Durante la notte il massimo freddo è di 8 cent., con la media mensile di 9°. Nell'inverno la temperatura arriva anche ai 16 cent. sotto lo zero, con una media mensile di 4°.

Le pioggie si alternano a seconda delle stagioni; abbondano però nell'autunno e nella primavera. Nella stagione invernale non

manca mai la neve, che cade talora abbondantissima, e sono assai furiose le bufere, specialmente nella gola fra Ovindoli e Rovere, e al Passo di Ovindoli. Prima della costruzione della strada provinciale Marsico-Vestina, la quale da Celano va, come vedremo, ad Aquila, ponendo in comunicazione le contrade un dì abitate dai Vestini con quelle dei forti popoli Marsi, erano frequenti le disgrazie e difficili e poco sicure le comunicazioni attraverso questo altipiano, che è ora uno dei più frequentati passi elevati dell'Appennino Centrale.

***

Schiatta nomade, il pastore di queste contrade tiene Roma come sua metropoli, Roma il cui solitario agro va a popolare coi suoi armenti durante l'inverno.

« Vestito l'anche di caprine pelli, come i fauni antichi », nello stesso modo che ai tempi di Omero e di Evandro, con ispida barba, con bruno cappello a cono, è sempre fiero sia in città, sia sulle rocce: è un vero discendente di quelle forti e perseveranti genti di origine sabellica, che per lungo tempo tennero fronte agli eserciti romani, che un dì, confederandosi, misero in forse l'esistenza della dominatrice del mondo.

L'indole di questa popolazione è buona. Posti in luogo quasi inaccessibile, vittime per lunghi secoli della prepotenza, prima baronale poi dinastica, or godono di sufficiente agiatezza; e se l'istruzione e l'educazione pubblica non vi sono molto sviluppate, causa specialmente il difetto dei locali, non può dirsi però che vi siano trascurate del tutto.

Per quanto industriosi per natura, l'inclemenza del clima, la asprezza del lungo inverno, la difficoltà delle comunicazioni rendono lento il progresso delle industrie.

Se l'industria agricola nell'altipiano non è molto estesa e serve soltanto al consumo locale, limitata ai cereali proprii di questa altitudine, al grano, alla segala, all'orzo, alle leguminose e a pochi ortaggi, lo è invece moltissimo quella armentizia; e l'allevamento del bestiame bovino ed ovino è la principale occupazione degli abitanti, favorito dagli eccellenti pascoli: per i ragazzi stessi e per le fanciulle la prima occupazione è quella di custodire gli animali vaccini al pascolo. Le praterie forniscono ottimi fieni e nell'altipiano e sui colli.

Soltanto le pendici più elevate di alcuni monti sono rivestite di boschi, nei quali il faggio, l'acero, il carpino e il rovere sono le sole piante che vegetano spontaneamente: però, per poco prov-

vidi *assegni* fatti in passato dal Comitato forestale, molti boschi, che eran buona difesa contro il freddo, furono distrutti e il livello dei faggi si è di molto innalzato sopra il piano. Furon fatti esperimenti per un rimboschimento, ma senza buon risultato causa la mancanza di ombra e di protezione contro il freddo.

Le condizioni economiche e sociali della popolazione dell'altipiano sono abbastanza floride, sebbene non vi siano manifatture nè industrie locali. Una risorsa era data sino a pochi anni or sono dalla temporanea emigrazione di quasi tutti gli uomini atti al lavoro, la quale era regolata da abitudini invariabili; la maggior parte di essi partiva in autunno e tutti tornavano in primavera con un modesto peculio e si occupavano dei lavori dei campi durante l'estate, secondo l'antico costume. Anche lontano dai suoi monti nativi, l'emigrante conservava il suo carattere, la sua indole. Ai dì nostri l'emigrazione della popolazione dell'altipiano ha cambiato natura e molti espatriano per un certo numero di anni occupandosi di lavori di vario genere, sia come piccoli imprenditori, sia come lavoranti, specialmente in costruzioni di ferrovie o in altre imprese pubbliche in Bulgaria, in Serbia, in Grecia, nell'Africa Settentrionale, in Tunisia: e l'opera loro è molto laboriosa e tranquilla, epperciò assai ricercata.

I graziosi costumi di un tempo si sono andati ormai perdendo; quasi tutti gli uomini hanno smesso i calzoni corti con le fibbie, il cappello a cono tronco e le scarpe basse con fibbie di ferro. La robustezza delle donne, che sono piuttosto belle, è ingentilita dalla pura e fresca aura montanina. Anch'esse non portano quasi più l'antica veste tutta a pieghe con nastri alle maniche, nè il grembiule di panno guarnito a varî colori, nè sulla testa quel bianco panno riquadrato detto *magnosa*, o il fazzoletto a colori, detto *miccero*, ripiegato ai due angoli laterali. Ora il costume è semplificato e vi dominano i colori oscuri producenti un po' di tetraggine, e spesso la gonna è ripiegata per di dietro a modo di nodo, detto *trucchio*.

***

L'unico corso d'acqua di qualche importanza nell'altipiano è il torrente detto il Fosso. Nasce esso col nome di torrente Carotto nel monte o bosco omonimo, e passa ad est di Rovere: ricevendo le acque dei monti di Pezza e Rotondo, e il rigetto delle fontane, dopo avere alimentato due molini, attraversa la prateria, detta *Le Prata*, che si stende innanzi a Roccadimezzo, con un corso dapprima da nord a sud, e poi a ovest, per per-

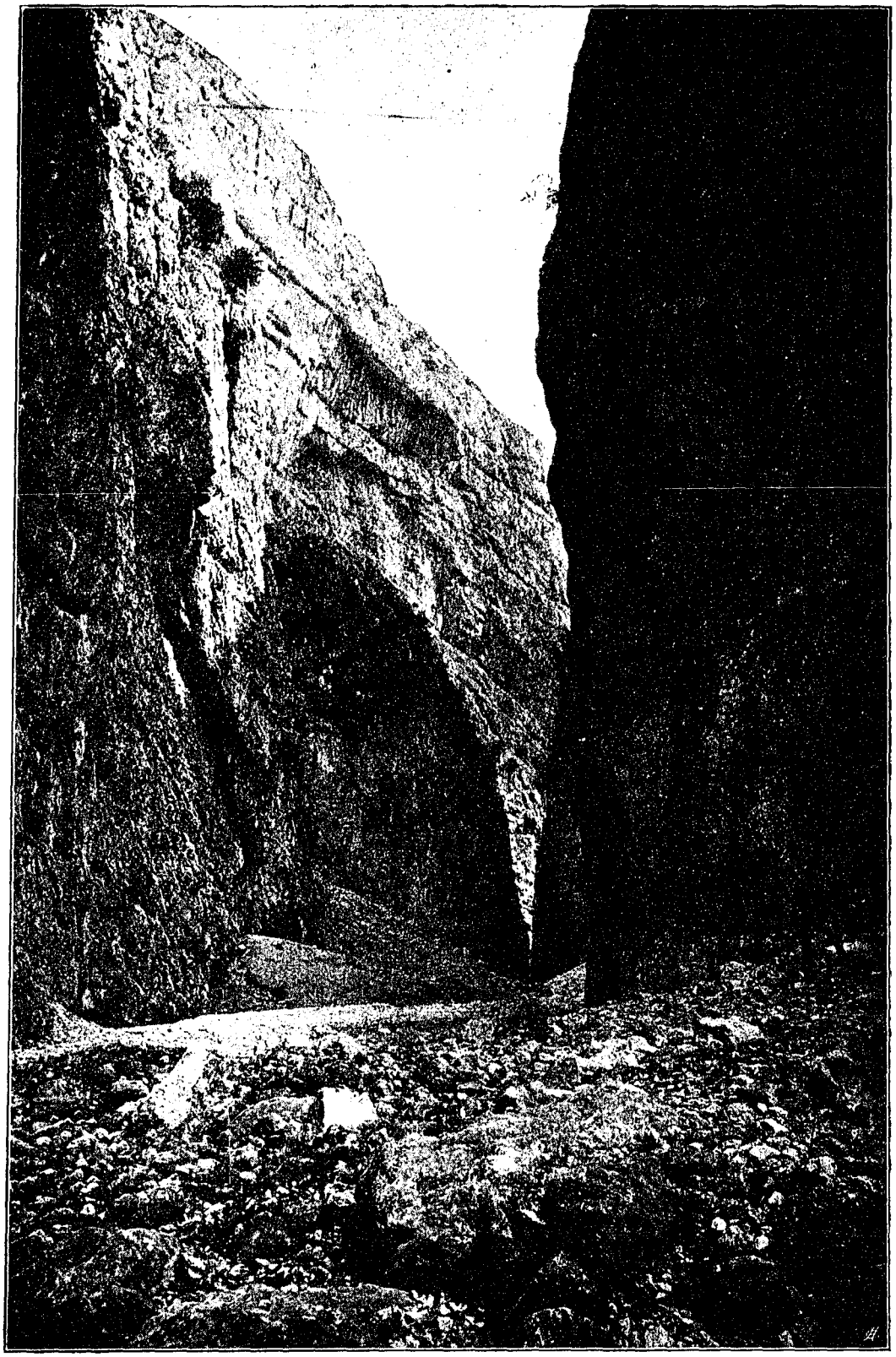
dersi in buche nel luogo denominato *Pozzo Caldaro* o *Capo Canale*, e riapparire nella Valle dell'Aterno a Stiffe, ove forma una pittoresca grotta a stalattiti e stalagmiti, e scaricarsi poi più a sud-est nell'Aterno sotto Campana.

***

Dal lato pittoresco, l'altipiano fa immensa impressione, a chi lo visita, per la grandiosità dell'insieme e di tutti i suoi contorni. E la impressione cresce sempre più a chi lo visita nelle varie stagioni. Durante l'estate l'altipiano è meraviglioso per la mitezza della temperatura, la serenità del cielo, la lussureggiante vegetazione dei boschi che si inerpicano ad altezze considerevoli sui monti, il verde delle praterie nel piano e nelle valli, le fonti perenni di chiare e dolci acque, i cristallini rivi lievemente mormoranti fra i sassi, le rocce spiccanti sui verdi pendii, una immensa varietà di colori, che dà al paesaggio un aspetto vago, ameno, pittoresco. E se maggiori comodità offrissero i vari paesi, se i boschi fossero più curati, ed un rimboschimento, promosso più razionalmente di quel che finora siasi fatto, rivestisse anche le pendici dei monti ed i dintorni dei paesi, migliore, più attraente stazione climatica nell'Italia centrale sarebbe difficile trovare: altitudine considerevole, clima dolce, acqua purissima, panorama splendido, e coll'aggiunta che, mentre i vari paesi d'Abruzzo risentono della mancanza della carne bovina per l'alimentazione, non trovandosi per lo più che carne di castrato e di pecora, non a tutti gli stomachi adatta, qui, oltre ad abbondante cacciagione, si trova carne bovina squisita e specialmente una vitella meritamente rinomata.

D'inverno poi, quando tutto l'altipiano giace avvolto in candido lenzuolo, quando la neve copre i ripidi pendii di tutti i monti, lasciando scoperti i grandi massi di roccia cinerea che pel contrasto acquistano maggior imponenza, mentre spiccano sulla neve le giallastre macchie dei boschi vedovati delle loro verdi fronde, tutto il paesaggio acquista una imponente aria di severità, quasi fosse un paesaggio polare.

Meraviglioso poi è il panorama che si gode dall'altipiano, come diremo più innanzi, su Monte Rotondo con la sua forma allungata e tondeggiante alla cima, su Monte Cagno che si erge a guisa di piramide, sul Sirente con le sue rocce, sui contrafforti boscosi del Velino, e in lontananza sull'immenso massiccio del Gran Sasso, con tutti i suoi bizzarri corni, con tutte le sue immense pareti rocciose.



LE GOLE DI CELANO.

Da una fotografia del socio E. Ablate.

***

Visitiamo ora particolareggiatamente l'altipiano ed i suoi monti, recandoci da Celano ad Aquila.

Celano ha una stazione ferroviaria a due km. dall'abitato, sulla linea Roma-Sulmona-Castellamare Adriatico, a km. 117 da Roma, 55 da Sulmona e 123 da Castellamare.

Dalla stazione, che è a 735 m. sul livello del mare, si presenta imponentissimo il paese che ha 9904 abitanti, adagiato sopra una collina (m. 860), dominato da un grandioso castello quadrato con quattro fortissime torri merlate agli angoli, intieramente conservato. Subito dopo si vede sorgere un ripidissimo monte brullo e roccioso, quasi a picco, a guisa di piramide, anticamente detto Tino o Tiplino, ed ora La Serra o Monte di Celano (1923 m.).

Ritennero alcuni che qui sorgesse l'antica *Cliternia*, ma gli avanzi ritrovati dimostrarono che questa città non occupava il luogo dell'attuale Celano, bensì era nelle vicinanze.

Nel medio evo Celano era situato a un chilometro a nord dell'attuale paese ed era celebre contea retta dai conti Marsicani, resisi famosi nella storia delle provincie meridionali d'Italia, contea cominciata con Berengario e Adalberto nell'850 e durata parecchi secoli in mezzo a lotte baronali e imperiali. Nel 1223 Federico II di Svevia cinse di assedio il castello, lo obbligò alla resa e, fatti uscire tutti gli abitanti dalle case con le loro suppellettili, incendiò e distrusse tutto il paese. Gli abitanti si sbandarono in Sicilia e in Malta; ma, dopochè Federico II stesso e anche San Francesco d'Assisi ebbero visitate le rovine, i Celanesi, per interposizione di papa Onorio III, ottennero dall'imperatore di poter ritornare nelle loro sedi, a condizione che il Conte dei Marsi, già ribelle all'impero, rimanesse in esilio e non fossero ricostruite le abitazioni distrutte. Fu allora che i Celanesi scelsero a luogo di dimora il colle su cui ora è assiso il paese. Nel 1392 il conte Antonino Piccolomini, duca di Amalfi e conte di Celano, con la moglie Marianna, incominciò la costruzione del grandioso castello ancora esistente, terminata soltanto nel 1451 dal conte Lionello Acclozamora.

Abolito il feudalismo nel 1806, vivente Francesco De Torres, marito di Elisabetta Arezzo, i beni del feudo passarono per 3|4 al marchese Claudio Arezzo e per 1|4 alla marchesa Giacinta De Torres, oggi marchesi Giulio e Alfonso Dragonetti.

Il castello che domina la città è uno dei più forti e ben conservati di quanti si vedano nelle provincie meridionali. È di

figura quadrilatera, con quattro bellissime torri merlate negli angoli, ed ha anche il suo triplice recinto di mura con gli avanzi di ponte levatoio e saracinesca massicci. Il cortile, di bellissima architettura, ha un duplice ordine di colonne, delle quali sono graziosi i capitelli. Le vaste sale, nelle quali appena son riconoscibili affreschi ed ornati di ogni specie, e iscrizioni impossibili a decifrarsi, sono vuote e screpolate. Sia dall'alto delle torri, sia dalla piazza di Celano, splendido è il panorama sull'immenso bacino del Fucino e sui monti che lo circondano, scintillanti di argentea neve durante l'inverno.

E la mente, nel contemplare il vasto orizzonte e i numerosi paesi che popolano le falde di quei monti, è per forza naturale di cose indotta a pensare quanto vago doveva essere lo spettacolo allorchè l'ampia conca, ora solcata da canali in linee regolari e fiancheggiati da monotone file di pioppi, era ripiena dall'azzurra acqua del lago, nel quale si specchiavano pittorescamente i numerosi paesi assisi sulle sue rive:

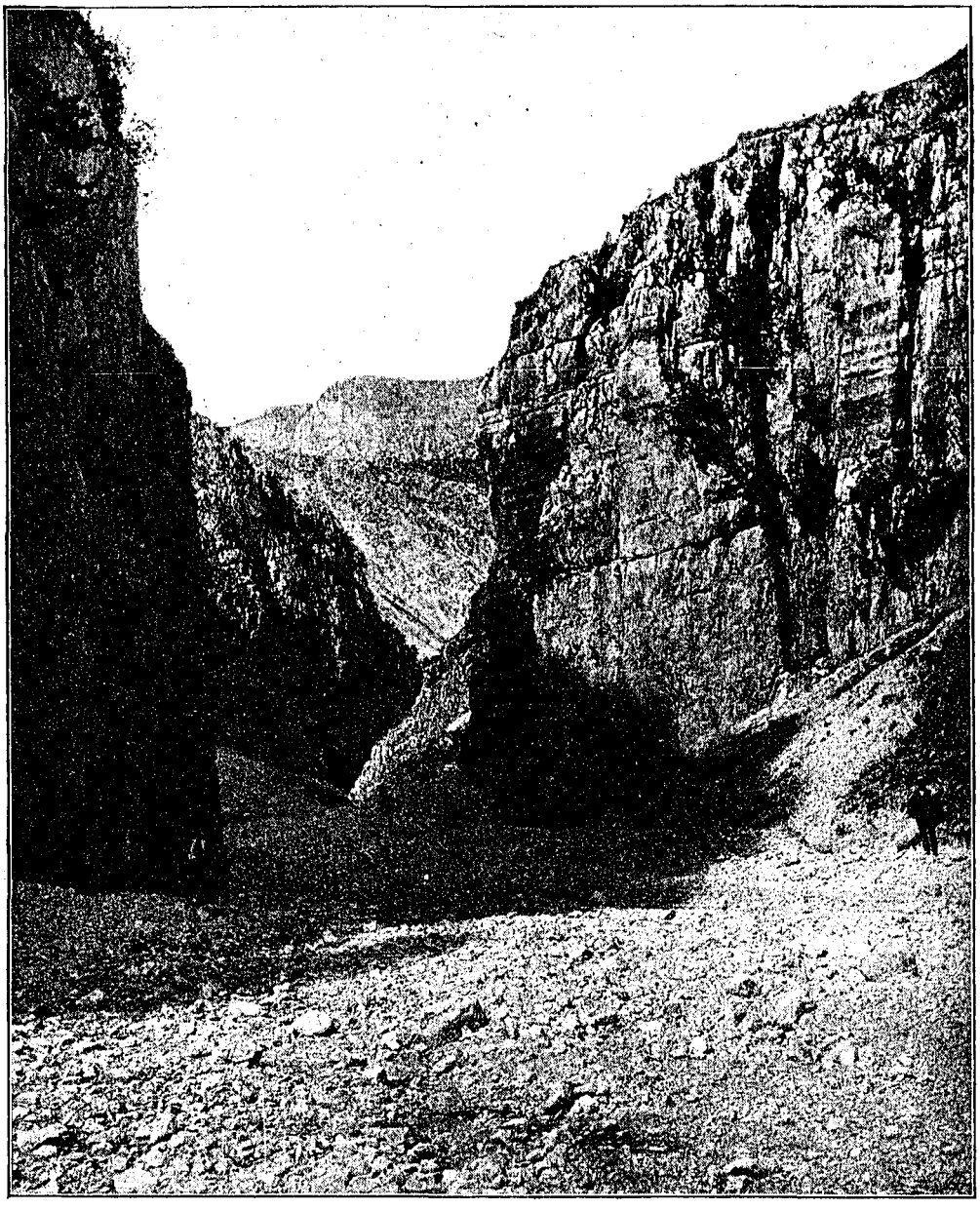
Vitrea te Fucinus unda
Te liquido flevere lacus.
VIRGILIO, *Eneid.*, Lib. VIII.

E per forza naturale di cose la mente è anche tratta a pensare alla immane gigantesca lotta combattuta per secoli dall'uomo contro le forze della natura, considerando che, laddove gli sforzi di vari imperatori erano falliti, doveva trionfare l'audacia e l'energia di un banchiere romano, che nel Fucino trovò un principato e nel terreno lasciato libero dalle acque, fatali ai paesi rivieraschi, un suolo fertile e rimunerativo. E là, dove la dea Angizia aveva il suo culto, Cerere bionda rinnovellata e Pane silvestre si assisero padroni, meravigliando coloro che si recano a visitare quella conca, ove industria agricola ed armentizia ora fioriscono rigogliosamente.

Ma l'alpinista, dato uno sguardo ai dintorni, sarà subito attratto dalla bella cima della Serra (1923 m.). Su questa caratteristica montagna di nudo calcare volgerà i suoi passi per ripido sentiero e in quattro ore di una bella arrampicata giungerà ad ammirare da quell' osservatorio un magnifico panorama sull'Appennino Centrale, e sarà poi desideroso di scendere di lassù nel fondo delle gole di Celano, dette La Foce, una fenditura nei monti lunga circa cinque chilometri, grandiosa, selvaggia, pittoresca, e ritornare, percorrendole tutte, a Celano.

Noi, sospinti dalla lunga via, attraversiamo la piazza di Celano e usciamo per una via provinciale, a nord-ovest del paese,

la quale comincia a salire ripidamente sulla costa sud-ovest del monte La Serra, offrendo una bella veduta sulla città e sul castello. La via si addentra in una piccola valle e a 965 m. at-



Le Gole di Celano.

Da una fotografia del socio E. Abbate.

traversa il torrentello detto fosso dei Curti, che scende da un burrone fra il monte La Serra e il monte Faito (m. 1692), sulle falde del quale si svolge la strada.

A meno di km. 4 1[2 da Celano, a sinistra si stacca una via che in circa 3 km. scende a San Jona, piccolo villaggio nel fondo di una valle che ad ovest sbocca di fronte ad Albe.

Proseguendo per la strada provinciale, a poco più di 6 km. da Celano si arriva ad un altro piccolo villaggio detto *San Petito* (1057 m.), recente corruzione di *San Potito*. Si vuole che questo sia sorto sulle rovine di una villa imperiale di Lucio Vero. Qui comincia il ripido pendìo del Pizzo Ovindoli (1570 m.), montagna dirupata e squarciata su cui a ripidi zig-zag s'inerpica la strada sino a che, a km. 10 1[2 da Celano si arriva ad un colle, *La Portella*, a NO. del Pizzo, presso alla quale è situato il paese di Ovindoli (1382 m.).

Ovindoli è uno dei tre comuni, cui appartiene il nostro altipiano. Esso è in posizione bellissima: ad O. ha il Sirente (2349 m.), ad E. il Velino (2482 m.), a N. il bel piano, e a S. il Pizzo di Ovindoli, al di là del quale la vista spazia sul verdeggiante bacino del Fucino.

Si crede che qui sorgesse un oppido dei Marsi, posto a difesa dell'unico varco di comunicazione fra essi e i Vestini, oppido distrutto nella guerra sociale. Certo è che l'attuale paese ha la stessa origine medioevale degli altri, e ne è testimone l'unico avanzo di torre cilindrica che al paese sovrasta e pochi resti delle mura che lo cingevano.

Si fa derivare il nome di Ovindoli da *ovium*, per la grande quantità di pecore che dicesi ascendessero un tempo a 80.000, o da *vindolo* (vento), che forte ed impetuoso vi soffia.

Ovindoli formò parte della contea dei Marsi e ne seguì le sorti. Esso ha 2588 abitanti sparsi in tre frazioni, ma, tolti i buoni pascoli, la vegetazione vi è scarsa a causa dell'altitudine, della frequenza delle nevi e dei venti impetuosi, sicchè il paese è misero. Esposto d'inverno ai frequenti venti del suo colle (*vado*), ha temperatura variabilissima e la tramontana vi soffia terribile, tanto che talvolta è impossibile transitare pel colle: la maggior parte delle disgrazie di viandanti smarriti, o peggio, si deve al passo fatale o al vado, di cui diremo fra poco. D'estate, invece, Ovindoli offre frescura, e la veduta amena della Marsica e le belle gite ai prati per la Valle di Arano, al Sirente, alla Magnola, ai contrafforti del Velino, rendono il luogo interessantissimo. Peccato che vi manchi qualsiasi conforto!

Attraversato il passo, al di là del paese, si stende un bel piano, ad E. del quale, fra la Serra dei Curti (1740 m.) e il Sirente, è lo stretto vallone d'Arano che conduce poi nelle gole di Celano.

In questa bella prateria è probabile che si stendesse in epoca molto lontana un lago, il quale, forse pel franamento di una parte della montagna presso Ovindoli, riversò la massa delle sue acque nel bacino sottostante del Fucino. La conformazione della conca, le acque che si formano di nuovo allo sciogliersi delle nevi avvalorano questa supposizione.

La via carrozzabile attraversa il piano; d'inverno lo spettacolo è grandioso e se la nebbia ricopre le vette circostanti, sembra di essere in un paesaggio polare: ogni traccia di vita scompare, un candido lenzuolo ricopre tutta la regione e solo i pali telegrafici segnano l'andamento della strada. A fatica i cavalli trascinano la carrozza, affondando spesso in modo poco rassicurante.

A circa 13 km. da Celano (2 1[2 da Ovindoli), sopra un ponte detto Vaccamorta (1361 m.), si attraversa un rivo che raccoglie le acque del Monte Canelle e della Valle Ceraso che scende a sinistra dalle diramazioni del Velino, e si entra quindi in una valletta detta Vado di Pozzo, rinserrata fra i monti Canelle e Selva Canuta dal lato sinistro ed il Colle Mandramurata, ultimo sprone della lunga costiera del Sirente, il quale scende verso il colle su cui è Rovere. Qui l'aquilone e l'austro si rendono talora, specialmente d'inverno, così impetuosi e terribili, scontrandosi a vicenda e convertendosi in turbini e vere bufere, che il passo è considerato come uno dei più perigliosi. Sono poco più di due km. di strada, percorsi i quali si sbocca nel grandioso Piano di Roccadimezzo, oltrepassando un piccolo rialzo a destra su cui è situato Rovere (1353 m.), piccolo villaggio, frazione del comune di Roccadimezzo, che si pretende occupi il posto di un antico oppido dei Marsi, frontiera a N. dei Vestini, dei Superequani a E. e dei Marsi-Albesi ad O. Il suo nome si fa derivare dalla parola latina *robur*, quercia selvaggia, della quale abbondano i boschi vicini. Il villaggio ha ruderi del castello medioevale.

A km. 15,7 da Celano la via piega verso N. dopo avere attraversato il bosco Carotto (1300 m.) che scende dal Vado di Pezza, un colle fra il Monte Rotondo e il Monte Selva Canuta, il quale conduce al Piano di Pezza, un altro acrocoro che si stende sotto la giogaia del Velino.

A km. 19,5 si arriva a Roccadimezzo. E qui siamo in un punto ove possiamo ben considerare il panorama che ci offre questo luogo incantevole: anzi, per meglio contemplarlo in tutta la sua estensione ed in tutti i suoi particolari, ci recheremo sopra una piccola elevazione, a NO. di Roccadimezzo, a circa 1 km., là ove sorge una cappelletta dedicata a San Leucio (1324 m.), che è

quasi una vedetta nel luogo più isolato della pianura. Scorgiamo di là salire al cielo le grandiose vette del Gran Sasso a NE., il lungo bastione della Maiella ad E., e più vicine a SE. le imponenti rocce cineree del Sirente, le quali come immensa muraglia scendono a scaglioni sopra verdi ondulazioni. Al di là del Passo di Ovindoli spicca la piramide della Serra e il Monte Etra (1815 m.). A SO. i boscosi monti di Pezza e il Monte Rotondo (2062 m.) che racchiude l'altipiano da questo lato, un costone tondeggiante coi sentieri ed i valloncelli scendenti giù per la rocciosa e ripida china. Ad O. la depressione della Brecciara, che divide il Monte Rotondo dalla Serralunga (1911 m.), e la Forca Miccia rivestita di verdi pascoli e di piante. E sopra questa Monte Cagno (2152 m.) alla cui base si asside, graziosamente situato, Rocca di Cambio (1279 m.). Più a N. il verde cupo del bosco dei Cerri (1391 m.) e i colli attigui di San Martino, di Fontavignone, e di Terranera, di cui si vedono poche case; al di là innumerevoli villaggi sui colli e nelle valli sottostanti abbelliscono il quadro, Barisciano, San Demetrio, San Pio, Castel del Monte, Fagnano, tutti nella valle dell'Aterno e l'ingresso della valle Cordara col suo verde smeraldo. La torre di Ovindoli e le gole della Magnola completano il panorama.

Notevole è il contrasto fra i monti ad occidente e quelli ad oriente. Questi, molto accidentati e di strana forma, quali a piramide, quali a corno, e tagliati a picco. Quelli, invece, aventi maggiore uniformità, specialmente nel primo tratto a SO., in cui predominano le forme tondeggianti e a terrazzi scaglionati e degradanti. Il contrasto della configurazione corrisponde quasi al netto distacco avvenuto, per effetto del quale, separati gli uni dagli altri, ne derivò l'allineamento dei primi, la curva dei secondi.

Il piano di tutto questo grandioso anfiteatro è formato dalla verde pianura coltivata a prateria, alternata di campi o di boschi, e isolata qua e là da rivi e da torrenti.

***

Ma è tempo di entrare in **Roccadimezzo,** il paese che nel suo punto più elevato è a 1329 m. sul livello del mare, e nel meno elevato a 1281. Con le sue tre frazioni, Rovere a S., Terranera a N.NE. e Fontavignone a N., conta 3814 abitanti. Il nome del paese è derivato dalla sua posizione fra due ròcche o fortezze, quella di Rovere e quella di Cambio, in un punto quasi centrale dell'altipiano.

Roccadimezzo siede sopra una prominenza del contrafforte delle colline dette Coste, diramazione a NO. del Sirente. È esposto a O. e si estende longitudinalmente da N. a S. Le prime case sono in posizione piana, le altre si elevano gradatamente le une sopra le altre [1]).

Quando siasi formato questo castello non è certo. La distruzione di città Vestine e Marsicane deve aver fatto ritirare qui sui monti gli abitanti sfuggiti alle stragi; ma nulla delle vicende di questi luoghi si conosce fino al 1269, quando nella generale sollevazione sotto Carlo I d'Angiò questa terra si trova tassata per 55 oncie, la qual cosa indica che doveva essere fin d'allora molto popolata. Figura poi essere feudo della casa Barberini, dei principi di Palestrina, dei Colonna principi di Gallicano e dei Piccolomini conti di Celano.

Nel 1423, quando Braccio da Montone metteva a saccheggio le castella del contado aquilano, Roccadimezzo si tenne per la regina Giovanna, nè volle arrendersi o venire a patti col fiero condottiero, il quale diede allora l'assalto alle mura di questo castello, ma, respinto, dovè poi tornare ad Aquila. Solo nell'anno seguente le sue truppe lo presero e rimase d'allora in poi fedele alla città di Aquila.

In questo piano, fra Roccadimezzo e Rovere, accadde sulla fine del secolo XV la sconfitta di un esercito comandato dagli Orsini e dai Colonna. Secondo l'Ughelli e altri storici, Roccadimezzo avrebbe dato i natali al famoso cardinale Amico Agnifili, che nel 1467 divenne papa col nome di Eugenio IV.

Pochissimi sono gli avanzi dell'antico castello, che sorgeva nel punto più elevato or detto *il Calvario;* molti di essi, compresa una torre, furono improvvidamente fatti demolire nel 1879 dal Municipio col pretesto di rinnovamenti. Pochi son pure gli avanzi di epoca medioevale: qualche finestrina a due archi con colonnina in mezzo, qualche mobile di legno scolpito e intarsiato, e una croce processionale d'argento nella chiesa parrocchiale. Le

[1]) Vi ha corriera postale giornaliera da Celano a Roccadimezzo in ore 3,30, e da Roccadimezzo a Celano in ore 2,30. Da Roccadimezzo ad Aquila in ore 4, da Aquila a Roccadimezzo in ore 5. Si trovano anche carrozze speciali. Ma i servizi di carrozze lascian molto a desiderare in tutto l'Abruzzo e sono affidati a persone che poco si curano della salvezza dei passeggeri per la loro inerzia, conniventi le autorità amministrative e politiche. A me, che per un incidente gravissimo occorsomi in provincia di Teramo, che per poco non costò la vita a me e a mia moglie per colpa di un vetturino mal pratico e forse ubbriaco, a me, che denunciavo la cosa, un sindaco del paese rispondeva di aver severamente redarguito il cocchiere, *appaltatore della corriera!* A togliergli la licenza si attenderà forse che insieme ai viaggiatori si sia anch'esso rotto il collo. Cosas de España!!

vie del paese, però, irregolari, direi quasi dirupate, serban tutte l'aspetto dell'epoca. Poco rispettate le prescrizioni dell'edilizia e molto meno quelle della pubblica nettezza, a causa anche del risiedere del bestiame grosso e minuto nell'interno del paese.

Buona è l'indole degli abitanti, che dànno un forte contingente all'emigrazione.

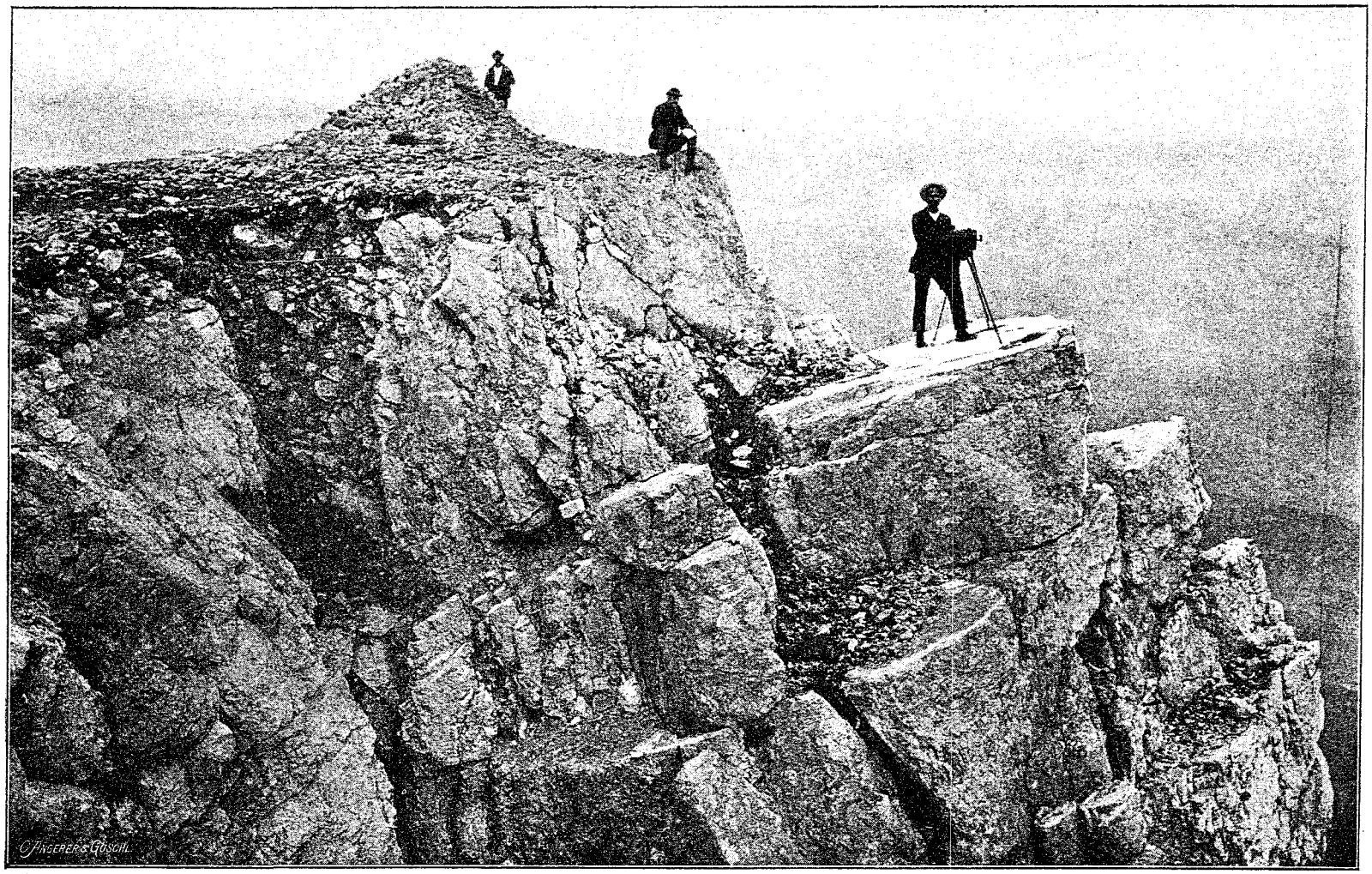
***

Parecchie sono le ascensioni che si possono fare da Roccadimezzo. Anzitutto il **Sirente,** costiera rinserrata fra il corso dell'Aterno a NE., l'altipiano e le gole di Ovindoli a SO. Si eleva, nel punto più elevato, a 2349 m. e può ascendersi in circa 4 ore da Roccadimezzo. La via più breve e comoda è quella di indirizzarsi verso Rovere, poi salire sul Colle di Mandramurata (1740 m.), che si costeggia per un bel tratto a levante dei prati, seguendo la lunga cresta che conduce alla cima e che scende maestosamente precipitosa dal lato opposto a grandiosi scaglioni di roccia calcarea compatta e grigiastra. Ad una considerevole altezza si trovano le capanne dei pastori e gli armenti. Estesissimo è il panorama che si presenta dalla cima sulle vette più elevate dell'Appennino, sui contrafforti che si estendono gli uni appresso gli altri fino al lontano Adriatico: i boschi che coronano le creste e i pendii dei monti, le ampie vallate, specialmente quella dell'Aterno, popolata da numerosi villaggi, gli altipiani Subequani, la pianura sulmonese, la conca del Fucino ed al disopra le imponenti moli del Velino, del Gran Sasso, della Maiella e dei monti Ernici.

Anche da Ovindoli potrebbe ascendersi il Sirente, seguendo la valletta d'Arano fra i monti Costa dei Monti e Revecena, salendo dipoi su pel versante SO. del Sirente per un pendìo erboso tutto a piccole protuberanze che fan ritenere di essere ad ogni istante giunti alla cima, mentre tali protuberanze l'una all'altra continuamente si succedono. Da quattro a cinque ore (beninteso d'estate, chè d'inverno non può farsi un calcolo preventivo, tutto dipendendo dallo stato della neve) occorrono per l'ascensione, sia da Roccadimezzo, sia da Ovindoli.

***

Dopo il Sirente una escursione egualmente interessante è quella sui monti di Pezza. Cominciano questi col monte detto Cimata di Pezza (1747 m.), che è costituito dai contrafforti del Velino e per una porzione SO. dai monti della Magnola e dalla dira-



VETTA DEL SIRENTE (2349 M.) E CIGLIONE DELLA SUA PARETE ORIENTALE.

Da una fotografia del socio E. Abbate.

mazione del monte di Rovere e, addossandosi al colle (vado) omonimo, seguita con Monte Rotondo e la Serra Lunga fino a Forca Miccia. Le coste dei monti che sovrastano al Vado di Pezza e al piano che ad esso succede sono rivestite di boschi di alto fusto, di carpini e di secolari faggi.

Da Roccadimezzo non è lungo il tragitto al Vado di Pezza e di là al Piano di Pezza. Si attraversa l'altipiano e in circa un'ora e mezza, dopo una breve salita, si scende all'altro piano, di dove in meno d'un'ora si può fare l'ascensione della Cimata di Pezza ed anche del Costone (2060 m.), che a quella fa seguito e va ad attaccarsi alle più alte vette del Velino.

***

Ma la più importante escursione da Roccadimezzo è quella di **Monte Rotondo** (2062 m.).

È bene notare subito qui, che a Roccadimezzo da taluni si dà il nome di Monte Rotondo a quello che sulla Carta dell'I. G. M. è chiamato Selva Canuta (1800 m.) e che si trova a S., anzichè a N., del Vado di Pezza, mentre al Monte Rotondo è dato il nome di Monte Cedico, o Monte delle Cese.

Per ascendere il Monte Rotondo dal Vado di Pezza, attraversato questo, si volge a destra e si sale pel versante NO. ed in tre ore si giunge alla vetta più elevata, che è un piano ondulato considerevole, ricoperto di genziana e di altre piante medicinali. Qua è là nella parte più culminante si vedono ancora cumuli di pietre a guisa di piccole torri, che servivano di capanna per il telegrafo ottico e in tempo più recente come segnali trigonometrici.

Monte Rotondo ha una importanza storica, giacchè su di esso è opinione dello storico Ostiese che si fermasse per qualche tempo l'imperatore Ottone I in una delle sue discese in Italia; non è detto però se per ragioni di guerra o per suo diporto. Certo è che tale monte era allora della Marsica e che soltanto Innocenzo III lo assegnò al Vescovado forconense (distretto d'Aquila).

Il monte è rivestito a NE. e ad E. di un giovin bosco di faggi e carpini e di ginepri. Ha parecchie sorgenti d'acqua freddissima, la principale delle quali alimenta le fontane di Roccadimezzo e Terranera.

Il panorama dalla vetta non è inferiore a quello che si gode dal Sirente.

Anche da altro lato si può salire alla vetta di Monte Rotondo, recandosi cioè alla regione Brecciara, che è precisamente a man

destra, come il Vado di Pezza è a sinistra di chi riguarda il monte da Roccadimezzo. Da tale regione (un'ora dal paese) si sale su pel versante settentrionale e si giunge per pendii rocciosi in tre ore alla vetta.

*
* *

Da Roccadimezzo è piacevole d'estate e d'autunno recarsi ai limitrofi boschi: ma specialmente interessante è la bellissima passeggiata di circa due ore ai prati e ai boschi di Sirente, un vasto acrocoro sul dirupato versante NE. del Monte Sirente, racchiuso fra questo e i colli di Tione e Secinaro. Tale acrocoro, visto dalla pianura fra Roccadimezzo e Rovere, si presenta a modo di un lungo pendìo verdeggiante, piano alla base, poi ondulato, erto, interrotto da valli, da massi sporgenti a mo' di scaglioni.

Altre brevi ed aggradevoli passeggiate sono quelle al bosco di Natella, che precede il Sirente ed è a SE. del villaggio, a monte Cerasole (1550 m.), alla Costa Vignale (1490 m.), al bosco di Valle Cordara, a quello di Fundoli e Carotto a ponente; dovunque è fresco e si trovano copiose sorgenti, amene praterie, selvaggina pei cacciatori e panorami pittoreschi per l'artista.

Nè men belle sono le gite alle Prata (1258 m.) ed alla regione Campo Saline, vasto pianoro costituito da torbiere a N.NE. di Roccadimezzo, fra questo paese e Terranera, una volta lago, come è indicato dalla forma dei monti circostanti e dal meato o *sperlonga* di Pozzo Caldaro posto a N.

*
* *

La strada provinciale, oltrepassato Roccadimezzo, attraversa l'altipiano e giunge in km. 5,5 sotto Rocca di Cambio, là ove si dirama una via comunale che, serpeggiando, in km. 1,2 sale a quest'ultimo villaggio.

Rocca di Cambio, il paese più elevato dell'altipiano, sorgendo a 1434 m., conta una popolazione di 1041 anime.

Adagiato sul pendìo SE. di Monte Cagno (2152 m.), dal quale ha preso nome (*Rocca de Cagno* è chiamato in antichi documenti), anche questo borgo era una ròcca o castello dei conti Cani di Magonza, dei quali esiste in più luoghi del paese lo stemma. Fu poi feudo dei Colonna e degli Antonelli di Aquila.

Sul principio del secolo XVII il paese era situato intorno alla chiesa di Santa Lucia, a piè del bosco Cerri, a N. dell'attuale luogo, ove si trasferirono poi i naturali presso il castello o ròcca, quando i seguaci di Masaniello, sbandatisi per tutto il regno, cominciarono ad infestare il bosco.

Rocca di Cambio, riparato dalla tramontana, è un po' travagliato dallo scirocco, talchè il clima è d'estate talora variabile, mentre d'inverno è asciuttissimo. Buona l'acqua e salubre l'aria. L'orizzonte poi che si gode da Rocca di Cambio è molto esteso: si scopre il lungo tratto della catena appennina dal Gran Sasso alla Maiella, al Sirente. Il bosco di Valle Cordara e del Sirente lo sfondo pittoresco del Vado di Ovindoli, i boschi di Forca Miccia, la valle dell'Aterno e l'immenso altipiano sottostante formano un quadro grandioso svolgentesi da NO. a SE. Da non molti anni Rocca di Cambio ha subìto un grande progresso nelle strade e nell'igiene.

Nella chiesa di Santa Lucia, la patrona del paese, fuori di questo, è notevole un affresco del XV secolo e una statua in legno della santa, pure del XV secolo.

Escursione bellissima da Rocca di Cambio è quella al vicino bosco di Cerri e a Campo Felice. Questo si stende al di là della Forca Miccia (1911 m.), alla quale si può giungere in un'ora da Rocca di Cambio, ed è contornata dal Monte Cefalone (2132 m.) a N., dal monte Orsello (2046 m.) a NO., dal Puzzillo (2177 m.) a SO. e dalla Cimata di Pezza a S.: luogo tranquillo e delizioso ove è un laghetto d'acqua freschissima a 1519 m., contornato da boschi di rovere in basso, di aceri e faggi più in alto.

Anche da Rocca di Cambio si può ascendere Monte Rotondo, passando per la regione Brecciara sopraindicata. Ma sopratutto interessantissima è di qui l'ascensione a Monte Cagno (2152 m.), sovrastante al paese, e che domina l'altipiano a NO.

Monte Cagno si può salire in 3 ore 1[2 da due lati, dal versante SO. e dal versante NE. È da ambedue i lati una salita per roccie frantumate, molto ripida e variata, che offre continuamente bellissime vedute. Questo monte, che dall'altipiano appare come una piramide, è costituito da una lunga cresta irregolare in direzione da SE. a NO., la quale si rannoda a Monte d'Ocre (2206 m.), che è a N. di Campo Felice e scende dirupato nella valle dell'Aterno di fronte ad Aquila. Estesissimo è il panorama che di lassù si gode, specialmente se si continua lungo la cresta verso il Monte d'Ocre.

***

Tornati sulla via provinciale al punto di deviazione per Rocca di Cambio, si comincia a scendere ripidamente con lunghe svolte giù per la costa di Monte Cagno dapprima, e poi di Monte di Ocre, che si vede ergere bizzarramente le sue rocce dirupate.

La valle dell'Aterno si dispiega maestosa coi suoi monti, specialmente col Gran Sasso. Si passa vicino a molti piccoli paesi, e dal Monte d'Ocre si va sulla cresta di quelli di Bagno.

Raggiunta la valle dell'Aterno, la si attraversa per arrivare e salire sul colle (km. 24,1 da Rocca di Cambio, 29,6 da Roccadimezzo), su cui si asside maestosa Aquila, la città ricca di memorie artistiche, alla quale poniamo termine alla nostra escursione.

Dott. Enrico Abbate (Sezione di Roma).

INDICE ALFABETICO

AVVERTENZA. — Per l'articolo: *I Principi di Savoia attraverso le Alpi nel Medioevo,* di L. VACCARONE, vi è speciale Indice analitico-alfabetico a pag. 85, per cui nell'Indice qui appresso non si è più segnalata alcuna delle cose contenute in detto articolo.

NB. — I numeri seguiti dalla lettera *i* si riferiscono a pagine che hanno un'incisione riproducente in qualche modo la località o l'oggetto elencato. Per le incisioni fuori testo applicate nel volume, viene indicata la pagina di contro. — I nomi che non si riferiscono a località sono in *corsivo.* — I nomi di persona sono in MAIUSCOLETTO.

Abruzzese, Appennino, 371, 392.
Adamello, gruppo dell', 349-370.
— bibliografia e cartografia, 339.
— Monte (1ª asc. per la parete Ovest) 364, (2ª asc.) 365, 356 *i*, 363 *i*, itinerario 366 *i*, 367 *i*.
Allée Blanche, Aiguille, Col e ghiacciaio de l', nel panorama.
Alpini, soldati, 98.
Ascensioni senza guide (giudizio sulle) 283-288.
Baitone, Conca e Capanna del, 350.
— Roccia, 352.
Belvedere di Macugnaga, 307-320.
Berio Blanc, Monte, 111 *i*.
Bianco, Monte, ascensione per la via del Dôme, 111, 115.
— — id. pel contrafforte del Brouillard, ossia per la cresta Sud-Ovest, 244 264, 1 *i*, 256 *i*.
— — id. per la cresta Est del Mont Maudit, 265-288, 277 *i* (itiner.).
— — ghiacciaio del, 178.
— — la via più celere dall'Italia (articolo di A. FERRARI), 109-129.
Bianco, Monte, nazionalità della vetta, 125, 174.
— — prime esplorazioni, 172-174.
— — pubblicazioni sul, 175.
— — vedute della vetta, 1, 117 (versante francese), 123, 256, 282.
— — Versante italiano del (articolo di MONDINI, CANZIO e F.lli GUGLIERMINA) 171-288.
— — Panorama del(dal Monte Nix), in fine al volume.
— — Vie del versante italiano del, 176-222.
— — — schizzo cartografico del versante italiano, 224.
— — di Courmayeur, 1 *i*, 196, 256 *i*, 272 *i* e panorama.
Bionnassay, Aiguille e Col de, 181, panorama.
— — Via dell' (al M. Bianco), 181-183.
— ghiacciaio di, Via del, 183-185.
— — italiano di, 178.
— Colle di, 177.
Bors, ghiacciaio di, 325-335, 325 *i*, 327 *i*, 330 *i*, 332 *i*.

Bosses du Dromadaire (M. Bianco), 123 *i*, 178.
Brenva, Aiguille de la, 212.
— bacino della, 176, 198-212, 208 *i*.
— Colle della, 207, 272 *i*.
— ghiacciaio della, 136 *i*.
— Picco della, 211.
— Rochers de la, 211.
— Via della, 206-208.
Brouillard-Fresnay, bacino del, 176, 192-198-208 *i*, panorama.
Brouillard, Mont, 179 *i*, 190, 227, 232 *i*, 240 *i* (due vedute), 256 *i*, panorama.
— — Col du, 227 (nota).
— Mont Rouge du, 190, 191 *i*.
— Via del contrafforte del, 189-192, (1ª ascensione) 223-264.
Cagno, Monte, 373, 391.
Campo Saline, pianoro, 390.
Carrée, Tête, nel panorama.
Casati, Punta (Dames Anglaises), 203, 204.
Castelletto (Adamello), 1ª asc. 351.
Celano, paese, 379.
— gole di, 372, 377 *i*, 380, 381 *i*.
Cellere, Capanna, 179.
Chamonix, valle di, 172.
Chétif, Mont, nel panorama.
Cicusa, Costa, 307, 308.
Combal, lago di, 98.
Correzione alla Carta di Imfeld e Kurz del Monte Bianco (cartina schematica), 115, 399.
Croux, Joseph, Aiguille, 194.
Dames Anglaises, 97, 200-204, 203 *i*.
Dôme, Capanna del, 111 *i*, 180.
— Col du, 177.
— ghiacciaio del, 178.
— — Via del, 185-187.
Durier, Rifugio, 181.
Entrèves, Aiguille d', (Aiguille de Saussure) 136 *i*, 218, panorama.
— Col d', 135 *i*, 217.
— Torrione d', 219.
Estellette, ghiacciaio d', nel panorama,
Favre, Mont, 111 *i*.
Flambeau, Grand, 136 *i*, 219, panor.
Flambeaux Colle dei, 219.
Flua, ghiacciaio di, 347.
Forbes, Studi sul M. Rosa, 304 e seg.
Fràmpola, Cima, (1ª asc.) 357 *i*.
Frati, Monte dei (Adamello), 364.
Fresnay, Colle del, 193, 184 *i*.
— Via del, 194-197.
— ghiacciaio del, 200 *i*, panorama.
Fréty, Mont, Pavillon du, 215.
Fucino, bacino del Lago, 371, 380.
Garstelet, ghiacciaio del, 338.
Ghiacciai del Monte Rosa, Alcune osservazioni sui, 289-348.
Gigante, bacino del, 177, 212-222, 272 *i*.
— Colle del, 220, panor.; capanne 221.
— — traversata, 282.
— Dente del, 152 *i*, 153 *i*, 155, 159 *i*, 160 *i*, 163 *i*, 167 *i*, 168 *i*, 169 *i*, panor.
— — ascensione del, 165.
— — Storia delle ascensioni, 157-162.
— — 1ª asc. pel versante Nord e traversata, 161.
— ghiacciaio del, 153 *i*.
Gioià, Corno, 359, (1ª asc.) 361, 362 *i*.
Giordani, Punta (M. Rosa), 302, 331, 333.
Glaciers, Aiguille des, (1ª asc. per la parete Est), 93-103.
— — Vedute, 95 *i*, 96 *i*, 99 *i*, 105 *i*, 263 *i*, panorama.
Glacier, Storia delle ascensioni, 94-96.
— Petite Aiguille des, 95 *i*, 99 *i*, panor.
Gnifetti, Studi sul M. Rosa, 293 e seg.
Goûter, Aiguille du, Capanna, 174.
— Dôme du, 177.
Grad, Studi sul M. Rosa, 293 e seg.
Granate, cresta e Campanili, 351, 352.
Grands-Mulets, Albergo dei, 174.
Grevo, Corno di (1ª asc.), 358.
Grises, Aiguilles, 177.
— — Capanna delle, 179.
— — Colle Nord delle, 186.
Gruetta, Mont, nel panorama.
Guide (giudizio sulle medesime e sulle ascensioni senza guide) 283-288.
Indren, Ghiacciaio di, 333-338, 333 *i*, 334 *i*, 335 *i*, 336 *i*, 337 *i*.
Innominata, L', 184 *i*, 193, 224.
— Colle dell', 193, 224.
Jägerrücken, ghiacciaio di, 307, 308.
Janssen, Osservatorio sulla vetta del M. Bianco, 174.
Jolanda, Punta (Dames Anglaises), 201, 202.
Jorasses, Grandes, nel panorama.

Leggenda della cappella di N. D. du Bon Secours, 117.
Locce, colle, ghiacciaio e monte, 307, 308, 320-324.
Luigi Amedeo, Picco, 1 *i*, 178, 244-262, 247 *i*, 249 *i*, 256 *i*, 257 *i* (itiner.), 264 *i*, panorama.
Lys, ghiacciaio del, 338-346, 339 *i*, 340 *i*, 343 *i*.
Macugnaga, ghiacciaio di, 307-320.
Malfatta, Punta (Monte Rosa) 320, 322, 326, 329.
Mallet, Mont, 160 *i*.
Maudit, Col du, 212, 216, 272 *i*.
— — Via del, 212.
— Mont, 117 *i*, 136 *i*, 167 *i*, 208, 272 *i*, 277 *i*.
— — Via della cresta del, 208, 264-288, 277 *i*.
Miage, bacino del, 176, 177, 192 *i*.
— Colle di, 180, 181, panorama.
— Dôme de, 249 *i*.
— ghiacciaio del, 178, 183, panorama.
Midi, Col du, Capanna del, 215.
Nôtre Dame du Bon Secours (oggidì de Guérison), Cappella di (leggenda), 117.
Ocre, Monte di, 391.
Ovindoli, paese, 382.
Pecetto (Macugnaga), 311, 312.
Pedriolo, Alpe (M. Rosa), 307-320.
Pétéret, Aiguille Blanche de, 159, *i* 197, 199, 200 *i*, panorama.
— — Via dell', 199-200.
— Aiguille Noire de, 159 *i*, 204-206, 176 *i*, 184 *i*, panorama.
— Colle di, 197.
Pezza, Monti di, 386.
Pian di Neve, Punta del, 355.
Piode, ghiacciaio delle, 320-326.
— Roccia, 321.
Pisse, Colle delle, 298, 300, 341 ; vallone 301 *i*, 332.
Poglia, Cima (1ª asc.) e Passo di, 357 *i*.
Premassone, Punta Nord di (1ª asc.) 353.
Prudenzini, Passo, tentativo 361; 1ª traversata, 364.
Rabbia, Corno di Val (1ª asc.), 360.
Remùlo, Corno, 359.
Rey Emilio, Colle, 190, 229-244, 237 *i* (itinerario della salita), 240 *i*, (due vedute), 256 *i*.
Rino di Sonico (Valcamonica), 350.
Rocca di Cambio, villaggio, 390.
Roccadimezzo, altipiano di, 371-392.
— villaggio, 384-386.
Rochefort, Aig. e Dôme, nel panorama.
— Colle di, 149, 152 *i*, 153 *i*.
— ghiacciaio e vallone di, 152 *i*.
Rocher, Contrafforte del, 178, 256 *i*.
— Rifugio del, 178, 188.
— Via del, 187-189.
Ronde, Tour, 135 *i*, 136 *i*, 144 *i*, 210, panorama.
— — storia delle ascensioni, 143.
— — variante pel versante NE., 143.
— — vetta, 147 *i*.
— — Colle Est della, 210.
— — Colle Ovest della, 209.
— — Colle della, 135 *i*; travers. 129 ; storia delle traversate, 130-132.
Rosa, Monte, bibliografia e cartografia, 304-306.
— — etimologia, 290.
Rosa, Monte, ghiacciai del, 289-348.
— — limiti del gruppo, 291.
— — studiosi del gruppo, 293-296. 304-306.
— — circhi, conche e laghi, 296-300.
Rotondo, Monte, 373, 389, 391.
Rouges, Rochers, Capanna dei, 174.
Rovere, villaggio, 383.
Salzia, alpe (M. Rosa), 338-340, 343.
Salati, laghi e Colle dei (Monte Rosa), 298-300.
San Petito, villaggio, 382.
Saussure, Aiguille de (Aiguille d' Entrèves), 218, 219.
Sella Quintino, Rifugio, 179.
Serra, La (monte presso Celano), 372, 379, 380, 381.
— dei Curti, monte, 372, 382.
Sesia, ghiacciaio della, 320-325, 321 *i*, 323 *i*.
Sirente, Monte, 386, 387 *i*.
Sonico, Monte, (1ª asc.) 351.
STOPPANI, Studi sui ghiacciai del Monte Rosa, 304-348.
Tacul, Mont Blanc du, 117 *i*, 136 *i*, 167 *i*, 213, 272 *i*.
— — Via del, 213, 215 *i*.
Torino, Rifugio-Albergo, al Colle del Gigante, 221.

Toule, Aiguille de (La Ronde), 136 *i*, 219, panorama.
— Colle Est e Ovest di, 218, 219.
Tour Ronde, vedi Ronde.
Trélatête, Aiguilles e Col de, nel panor.
Triangolo (cima) 355, 362.
Vado di Pozzo, valle, 383.
Vallot, Osservatorio e Rifugio, 174.
Valtournanche, ghiacciaio di, 346.
Ventina, ghiacciaio di, 346.
Verra, ghiacciaio di, 345 *i*, 346, 347.
Vincent, Colle, 300, 302.
WELDEN (von), Studi sul M. Rosa, 295 e seg.
Yola, Punta (Aig. Noire de Pétéret) 205.
Zuccone (cima), 355, 362.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 15 nota [1]) (*Aggiunta*). — *Librauit conrado de porta ciue yporrigie qui portauit cum bobus et curru suis quemdam leonem per dominum domino leonello de anglia transmissum de yporrigia apud mediolanum.....* (C. d'Ivrea, rot. 21).

„ 17 *linea* 26 *invece di* Manfredo *leggere* Manfredi

„ 21 „ 30 „ pedaggi dei „ pedaggi del

„ 27 *nota* [4]) (*Aggiunta*). — Amedeo VI attaversò il Piccolo San Bernardo il 14 agosto 1351 e scese nella Valle d'Aosta a tenervi le udienze generali. Furono ad incontrarlo fin presso La Salle, il Vescovo, il priore di Sant'Orso, i signori di Montjovet, di Châtelard ed altri, e per tutti i paesi in cui passava si suonavano le campane " ad baudetam in signum gaudij et reuerencie „. La città d'Aosta, parata a festa, lo ricevette coi massimi onori, e tutto il clero in processione gli andò incontro sino al luogo detto " Mauconseil „ dove il Conte, sceso da cavallo, fu preso per mano dal Vescovo e condotto alla cattedrale. Quivi, dinanzi all'altar maggiore, Pietro di Challant gli disse: " Signore, voi siete venuto per " rendere giustizia, ma prima dovete giurare di conservare le buone consuetu- " dini del paese e di difendere le vedove, gli orfani ed i loro diritti „. Amedeo, inginocchiatosi, stesa la mano verso l'altare, giurò. Fu quindi condotto al suo albergo (Città e Ducato d'Aosta, mazzo 2, n. 22). Per lo stesso colle e per tenervi pure le udienze generali, transitò Amedeo VIII nel luglio del 1409 e nell'agosto del 1430, ricevuto nella Valle d'Aosta col medesimo cerimoniale (Ibid., mazz. 3, n. 1).

„ 43 *linea* 38 *invece di* *ceperum* *leggere* *ceperunt*

„ 64 *nota* [8]) (*Aggiunta*). — Nella tavola 3ª dell'atlante " Italia „ di Gio. Antonio Magini, eseguito fra il 1600-1617, è indicato sopra Susa il *Rogia mellon*, nome, che a mia conoscenza, compare per la prima volta nelle carte geografiche. Ora ho pure trovato lo stesso nome in una relazione manoscritta del marchese di Romagnano, governatore del Ducato di Aosta, inviata nel 1617 al duca di Savoia Carlo Emanuele I. Ecco il passo: " Da Susa si può venire in val di Rema (Rhêmes) pas- " sando alla falda di *Rogiamelon* tenendo per la sommità delle montagne di Lanz " passando vicino alla Gallezia (Galisia) si viene entrar in questa val di Rema, " e cheuerance (savaranche) „ (Città e Ducato d'Aosta, mazzo 5, n. 8).

„ 115 *schizzo*. — In questo schizzo il tracciato dell'itinerario nella parte della correzione, a destra, va segnato in modo che passi a sinistra e sopra la parola " Ramo „ per portarsi sulla linea di cresta della Aiguilles Grises: segue poi il filo di questa cresta e raggiunge quella di confine: vedasi nel disegno di contro alla pagina 192, il tracciato della via del Dôme. — Nello stesso schizzo, invece di *Bionassay*, leggasi *Bionnassay;* invece di *Cresta d'Aig. Grises*, leggasi *Cresta delle Aig. Grises.*

„ 129 *linea* 9 *invece di* ovvie *leggere* superflue

„ 143 „ 20 „ occupata „ occupato

„ 150 „ 25 „ imprimono „ imprime

„ 156 „ penult. „ ed „ e

„ 168 „ 38 „ noi ci siamo „ noi ci issiamo

„ 190 „ 14 „ 3450 „ 3550

„ 270 „ 6 „ al nostro saluto „ alla nostra voce

„ 273 „ 9 „ del „ dal

NOMENCLATURA DEL GRANDE PANORAMA
del Versante Italiano della Catena del M. Bianco
preso dal Monte Nix 2919 m. [1])

dalla Sezione Telefotografica della Brigata Specialisti del 3° Regg. Genio).

1. Mont Tondu 3196.
2. Petite Aiguille des Glaciers 3459.
3. Aiguille des Glaciers 3834.
4. Aiguille de l'Allée Blanche 3705.
5. Col de l'Allée Blanche 3563.
6. Col de Trélatête 3498.
7. Aiguilles de Trélatête 3911 e 3885.
8. Tête Carrée 3752.
9. Colle di Miage 3376.
10. Aiguille de Bionnassay 4066.
11. Colle di Bionnassay 3880 c[a].
12. Mont Brouillard 3966.
13. Picco Luigi Amedeo 4472.
14. M. Bianco di Courmayeur 4753 [2]).
15. Aiguille Blanche de Pétéret 4109.
16. Aiguille Noire de Pétéret 3780.
17. Tour Ronde 3792.
18. Aiguille d'Entrèves 3614.
19. Aiguille de Toule 3533.
20. Grand Flambeau 3566.
21. Colle del Gigante 3371.
22. Dente del Gigante 4014.
23. Aiguille de Rochefort 4003.
24. Dôme de Rochefort 4012.
25. Col des Grandes-Jorasses 3828.
26. Grandes-Jorasses 4205 [3]).
27. Monte Gruetta 3686.
28. Grand Combin (Vallese) 4317.

A Ghiacciaio d'Estellette.
B Ghiacciaio dell'Allée Blanche.
C Piano del lago di Combal [4]).
D Ghiacciaio del Miage.
E Ghiacciaio del Brouillard.
F Ghiacciaio del Fresnay [5]).
G Torrente di Val Veni [6]).
H Mont Chétif 2343 [7]).

[1]) Le altezze dichiarate in questo elenco sono desunte dalla Carta di Imfeld e Kurz.

[2]) Non è visibile la vetta suprema del *Monte Bianco* 4810 m., perchè mascherata dal Monte Bianco di Courmayeur.

[3]) Per la nomenclatura particolareggiata del gruppo delle Grandes-Jorasses vedasi il disegno inserito a pag. 425 della " Rivista Mensile „ del 1898 (vol. XVII).

[4]) Il *lago di Combal*, non visibile, trovasi più sotto verso destra.

[5]) Per la nomenclatura particolareggiata del Bacino del Brouillard-Fresnay, vedasi il primo dei disegni collocati a pag. 208 di questo volume.

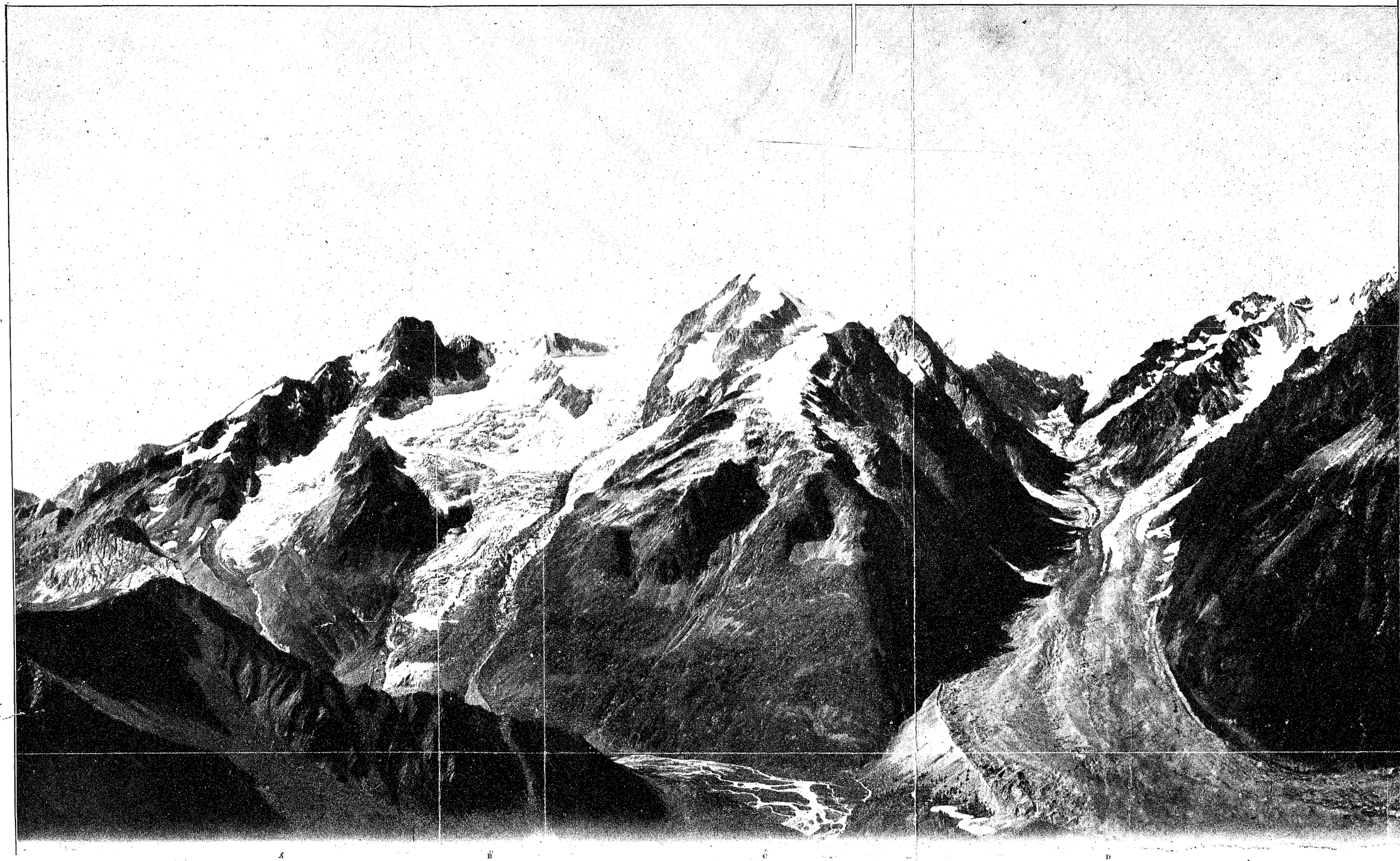
[6]) La *Val Veni* si estende dal ghiacciaio del Miage al piede del Mont Chétif, dove viene a confluire colla Val Ferret. — Nella Val Veni, sotto la cresta tra l'Aiguille de Rochefort e le Grandes-Jorasses, si vede protendersi quasi in linea orizzontale la scarpa terminale del *Ghiacciaio della Brenva*.

[7]) Dietro il Mont Chétif prolungasi la *Val Ferret* italiana.

La Presidenza della Sede Centrale e il Comitato delle pubblicazioni del Club Alpino Italiano sentono il dovere di esprimere i più vivi ringraziamenti all'Ispettorato Generale del Genio Militare per averci ottenuto dal Ministero della Guerra la concessione di riprodurre il suddetto panorama nel presente " Bollettino " per illustrarne gli scritti sulla Catena del Monte Bianco.

Il Panorama fotografico originale, fornito gentilmente dalla Sezione Telefotografica del 3° Reggimento Genio, si compone di 6 lastre delle dimensioni di cm. 43 × 26,5 ciascuna, e quindi di una lunghezza complessiva di m. 1,60 su m. 0,43 di altezza.

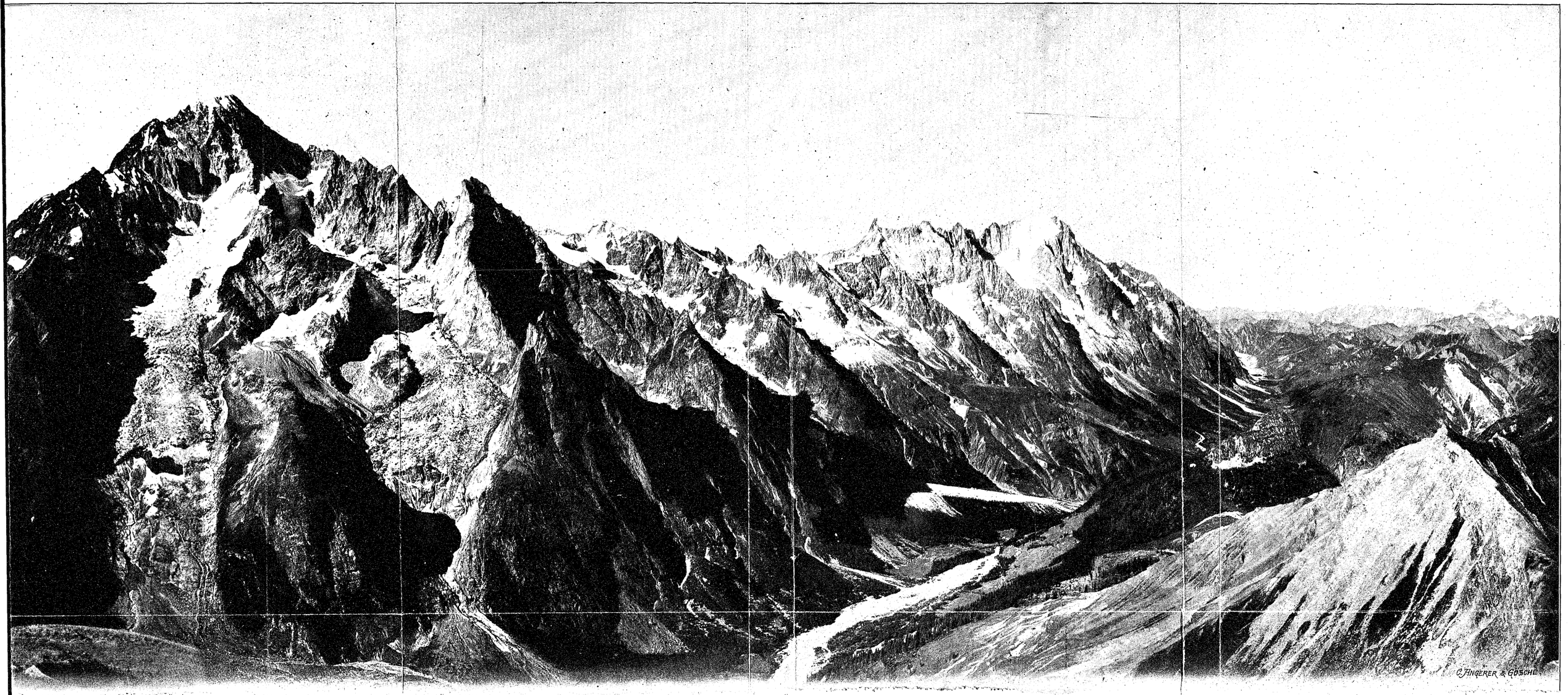
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11



A B C D

Torino, G. U. Cassone, tip. del C. A. I.

12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28



E F G